STORIA

DI

SANTA CATERINA DA SIENA

E

DEL PAPATO DEL SUO TEMPO.

STORIA

DI

S. CATERINA DA SIENA

E DEL PAPATO DEL SUO TEMPO

PER

ALFONSO CAPECELATRO

PRETE DELL'ORATORIO DI NAPOLI.

Seconda edizione con giunte e correzioni dell'Autore.

VOLUME UNICO.

FIRENZE,

BARBERA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765

1858.

ALLA SACRA E DILETTA MEMORIA

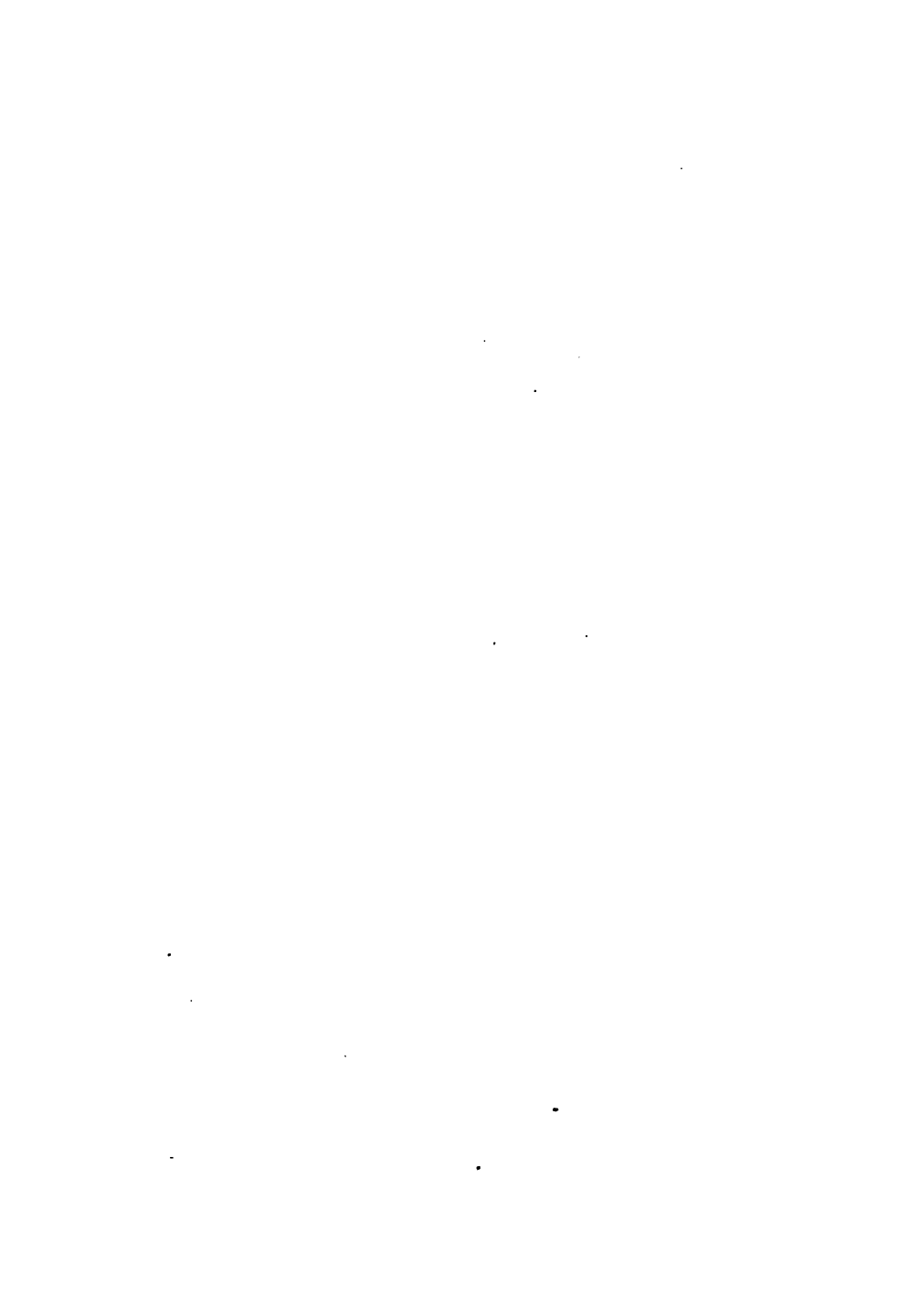
DI MADDALENA SANTORELLI MIA MADRE

BUONA CON TUTTI OTTIMA COI SUOI

IN TESTIMONIO

DI AMORE INTERMINABILE.

A. CAPECELATRO.

Luglio, 1856.

PREFAZIONE DELL'AUTORE

ALLA PRESENTE EDIZIONE.

Ha poco più di un anno da che pubblicai per le stampe in Napoli la Storia di Santa Caterina da Siena e del Papato del suo tempo. *Il libro pare che fosse benignamente accolto in Italia ; ed io giudico che la cagione se ne debba trovare, anzichè in alcuna sua bontà peculiare, nel comune desiderio che hanno oggidì gl' Italiani di volgersi allo studio delle loro antiche istorie. Eglino cercano, quasi senza avvedersene, nel passato i testimoni della loro antica grandezza e gli ammaestramenti della nuova : e, quel che più rileva, cominciano a vedere che le vere glorie di un popolo non sono facilmente separabili da quelle dei suoi maggiori. La qual cosa mi pare che debba infine riuscire in molto vantaggio della nostra fede e del nostro incivilimento, conciossiachè l'Italia del medio evo tra gli errori, le fazioni, le ire, e le infinite calamità che ne fecero strazio, si mostrò sempre bellamente vigorosa della religione cattolica, e sopra di essa annestò tutta la sua civiltà : di che intervenne che dopo la caduta dell' impero romano il bel paese si parve grande ed ebbe morale signoria delle nazioni solo allorchè i suoi figliuoli furono caldamente credenti.*

Ora poichè il libro che scrissi vede nuovamente la luce in codesta Firenze, che è così colta e gentile città, maestra del bello scrivere ed in ogni buona letteratura non seconda ad alcuna, io chieggo di nuovo benigno compatimento ai lettori. Ai quali però desidero che sia noto come io feci quanto era in mio potere per rendere questa seconda stampa migliore della prima. Volli da un canto raccogliere dai miei amici (cui ho in maggior pregio), sia in Napoli o nel resto d'Italia, quelle osservazioni che mi doveano condurre a mutare qua e là alcuna cosa; e dall'altro rileggendo il libro attesamente, e tornandovi sopra con pensiero più riposato, correggerlo e migliorarlo al possibile. Aggiunsi eziandio tutto quello che mi sembrò potesse giovare a rendere più efficace lo scopo del libro, ritoccai talora lo stile e posi ogni cura nel ripulire la favella. Anzi poichè in qualche minuto particolare di storia io non era ben certo di aver raggiunta sempre la verità, feci alcuni studi per venire più sicuramente a capo del vero, e talora riformai taluna delle cose asserite innanzi. Queste mie cure spero mi valgano a mostrare che se in tanta luce di lettere, quanta se ne vede tuttodì, io non ho lo ingegno eguale al volere, nutro però grande estimazione del pubblico cui mi presento, ed ancor più grande desiderio di giovare altrui, adoperando nello scrivere perseveranza di studi ed ardentissimo amore del vero.

Napoli, Agosto 1858.

AVVERTENZA.

Quando nello scorso secolo si mise la pessima costumanza di maledire alla santa religione di Cristo e di bandirla dagli umani petti, parecchi si posero all' opera di contaminare la storia del Cristianesimo, falsandone i fatti, o tortamente interpetrandoli. Costoro si assisero maestri di una strana filosofia, per cui, traendo ad ingiusto sindacato il passato, dettero del barbaro e del selvaggio ai nostri avi, solo perchè Cristiani. Ma per buona ventura errori e vergogne cosiffatte cessarono almeno in gran parte, sino dall' aurora del nostro secolo. Nel quale lo studio dei tempi che corsero innanzi, nominatamente del medio evo, fece rinsavire moltissimi e porre in bella luce le glorie della religione e della patria. Nacque quindi tra noi (per parlare più specialmente dell' Italia) una nuova scuola storica, come la chiamarono, che capitanata dal Balbo e dal Troja, intese ad un tempo a difendere le ragioni del Cristianesimo, dei papi, e dello incivilimento nostro. Nella quale ci è avviso due principii aver giovato moltissimo: che i fatti siano da giudicare secondo le idee del tempo in cui avvennero; e che la storia (della età di mezzo segnatamente) debbasi ricercare in ispezialità nei suoi pontefici e nei suoi santi. I quali espressero in sè tutte le glorie di quella età, e spesso furono insieme uomini di gran virtù, e legislatori dei popoli, e di ogni scienza allora conosciuta dottissimi. In questa opera di darci le Vite o le Storie di co-

storo si travagliarono, forse con maggiore utilità di tutti, gli Alemanni; tra i quali fu mirabile che due protestanti l' Hurter ed il Woigt ci dessero le nobilissime storie e sapienti difese di Innocenzo III e di san Gregorio VII, pontefici assai malamente calunniati innanzi. Che se i Francesi vinsero gli altri nel numero di cosiffatti lavori, non agguagliarono certo la gravità delle opere alemanne. La critica severa, la sottile disamina dei documenti, ed infine la ricchezza dei testimoni non mai potuta vincere o pareggiare, mentre ci danno prova dell' indole severa dell' ingegno alemanno, meritano a quegli scritti venutici di Germania grande estimazione. Gl' Italiani entrarono anch' essi in questo nobile aringo: e forse meglio degli altri possono riuscire, quando da una parte tra noi grandissima è la copia dei monumenti e dei codici, e dall' altra l' ingegno italiano, quasi intermedio tra l' alemanno ed il francese, sa unire in cosiffatti lavori la severità della storia con le piacevolezze del racconto e le grazie dello stile. Pertanto senza entrare sopra di ciò in troppo lungo discorso, ricorderò solo quel chiarissimo Cassinese Luigi Tosti, nome caro alla storia ed alle lettere, che quando prese a difendere papa Bonifazio VIII, mostrò come in un solo scritto si possano congiungere la profondità della storia nel rivendicare la dignità di un pontefice con una ricca e potentissima immaginazione di provato scrittore.[1]

Cotali considerazioni mi trassero a pensare che dovesse tornare gran bene alla Chiesa dal discorrere storicamente le vite di quei magnanimi, che ebbero gran parte negli avvenimenti dell' età di mezzo; e molto più di quei santi, nei quali non è facile discernere se sia stata più veramente splendida la virtù dell' animo, o la potenza ad operar grandi cose in pro della Chiesa e della società. E veggendo che tra codesti

---

[1] Siamo debitori dell' idea di questo nostro lavoro al chiarissimo Cassinese il quale ci onora di sua amicizia e non mancò di giovarci col consiglio nel condurla a fine. Rendiamo però grazie vivissime a lui ed anco a due spettabilissimi religiosi del sodalizio Domenicano, il vescovo Salzano ed il padre Vincenzo Marchese, che ci confortarono, ed in varia maniera ci aiutarono all' opera.

animi nobilissimi raro è incontrare chi pareggi la verginella di Siena Caterina Benincasa, volsi a lei il pensiero: parendomi che la sua vita fosse peculiarmente acconcia a così fatta maniera di storie. Poichè ella ebbesi stretta attenenza col papato e con tutti gli avvenimenti dell'età sua, mi è paruto che dall'unire la storia di lei con quella del papato del suo tempo ne dovesse procedere un doppio vantaggio. Da un canto la storia della Chiesa s'irraggia di una luce novella, ravvicinata a quella della Santa; e dall'altro la vita di Caterina s'insublima molto più e si nobilita, quando sia annestata con la moral vita della Chiesa medesima. Io direi che per tal modo quella stessa luce, che Caterina manda soavissima sopra la Chiesa, riverberi novellamente sopra di lei e ne accresca gli splendori. Se non che è bene avvertire che le interiori virtù ed il meraviglioso essendo come anima di tutta la vita di questa donna, e mezzo potentissimo ad operare in una età di fede qual era la sua, mi studierò a tutto potere di non disgiungere le meraviglie e la vita interiore della Santa dalla sua storia. Al che si aggiunge che il togliere cosiffatta dolcezza e questo affetto alle vite dei santi parvemi sempre, ed è veramente, come togliere ai fiori il più soave olezzo che tramandano. Ma sopra di ciò sarà d'uopo tornare appresso con discorso alquanto più lungo.

Venendo ora al modo con cui fu condotta questa istoria, egli è bisogno ammonire il lettore di alcune cose che possono chiarire la mente di chi prese a dettare il libro. Già meglio che quaranta Vite furono scritte di codesta maravigliosa verginella, le quali in vàrio ordine e con diverso stile ricordano soltanto la prima leggenda di frate Raimondo da Capua e le giunte che vi fecero taluni scrittori contemporanei. Alcuni, massime il padre Frigerio prete dell'Oratorio, discorsero più partitamente le virtù della Santa, o aggiunsero qualche particolarità da cui ne dovesse derivare nuovo argomento della perfezione di lei. Tutti però non ebbero altro scopo che quello (per altro nobilissimo e di lode degnissimo) di darci la immagine delle virtù di Caterina, ed il novero de' suoi prodigi, ritraendo solo in iscorcio le sue geste in pro della Chiesa. Di

che séguita, che, quando io avessi avuto lo stesso pensiero, l'opera mia sarebbe andata perduta nel rifare quel tanto che gli altri e prima, e certo meglio che io non potrei, ebbero già fatto. Volli invece, siccome è detto, narrare principalmente i fatti di questa donna in pro del Cristianesimo e più di tutto usare di nuovo ingegno a rappresentare la immagine di lei. Parvemi, che dove gli altri la andarono ognora cercando nella leggenda Raimondiana, ella fosse da trovare precipuamente nelle epistole della Santa. La quale ci lasciò come dire un ritratto di sè medesima, di cui non potrebbesi trovare nè il più somigliante nè il più bello. La immagine che lo scrittore dà di se stesso (non quella di chi a bello studio cerca di narrare la propria vita, ma invece quella che spontanea e senza arte si incolora negli scritti di ognuno) è indubitatamente l'ottima di tutte. Il che è tanto più vero della Benincasa, che ella viveva quasi unicamente una vita di sante e caldissime affezioni; e però tutta l'anima di questa vergine innamorata di Dio e del prossimo quasi si traboccava nei suoi scritti. Laonde venimmo nel divisamento di intramezzare spessissimo queste nostre istorie con quei luoghi delle epistole della Santa, che e ci rendessero la effigie di lei, e ci facessero sapere delle sue attenenze col papato e colla società. Pur nondimeno non intralasciammo nè la leggenda del Frate confessore, nè le epistole del Maconi e del Canigiani discepoli della Santa, e talune del beato Giovanni Delle Celle, già è gran tempo conosciute. Anzi non perdonammo a studio e fatica per rintracciare il Supplemento del Cafferini rarissimo, ed il più delle volte non consultato dagli altri scrittori,[1] una bellissima lettera italiana del Delle Celle quasi ignota, insino a che non venne in luce per cura del Sorio prete dell'Oratorio veronese, un'altra del beato Giovanni de Dominici, ed un breve scritto del Missirini recentemente pubblicato in Firenze. Quanto alle storie dèi papi e

---

[1] Mentre stavamo conducendo questo lavoro, ci venne alle mani la Vita di santa Caterina scritta con bell'ordine e molta pietà da Luigi Montella sacerdote napolitano; ed un'altra di Chavin di Malan. Amendue ci hanno fornita qualche notizia.

del tempo, noi facemmo tesoro in ispezialità del Burlamacchi, che dottamente ne discorre nelle note alle lettere di santa Caterina, ed eziandio di quell' Odorico Rinaldi, che fu insieme una gloria per la Chiesa e pel nostro Oratorio.

Rimane ora soltanto che noi preghiamo chi legge ad esserci benigno di compatimento, ed a tenere per certo che niente ci potrebbe riuscire sì caro quanto l' essere aiutati ad emendare il mal fatto con quei salutevoli consigli, che per noi sarebbono accolti di buon animo, da qualunque parte ci venissero. Noi giudicammo sin dal principio questa opera di troppo maggior peso che non comportano i nostri omeri, e ci ponemmo al lavoro sperando essere piuttosto di incitamento ad altri perchè facciano meglio e più saggiamente. che non con animo di raggiungere noi stessi completamente lo scopo di porre in nuova luce la vergine Sanese. Ci conforta pur nondimeno il pensiero che ci vorrà meritare indulgenza presso il pubblico lo intendimento che avemmo nello scrivere: di nutrire del più bel pascolo la propria mente, percorrendo le gloriose memorie dei nostri santi; ed in pari tempo di porre l' opera e l' ingegno in vantaggio della religione e della patria.

STORIA

DI

SANTA CATERINA DA SIENA

E DEL

PAPATO DEL SUO TEMPO.

INTRODUZIONE.

SOMMARIO.

Il Cristianesimo e la società — Lotta di esso con la barbarie del medio evo — Indole di questo tempo — Vittoria del Cristianesimo — Come nell'età di mezzo scienze, lettere ed arti s'informassero di religione — Del potere dei santi in quel tempo sopra la Chiesa e la civile comunanza — Come tra questi sia Caterina, e della singolare missione che ella ebbe — Si tocca dello stato della Chiesa e dell'Italia al nascere della Santa — Come il fatto principale nella Chiesa fosse il trasferimento del seggio papale in Avignone — Di Filippo di Francia prima cagione di quel mutamento, che fu assai diversamente considerato da Francesi ed Italiani — Conseguenze di esso pei papi e per Roma — Come l'Impero e la Repubblica tentassero invano di togliere al pontefice la signoria sopra Roma — Le condizioni di Roma e del papato peggiorate — Miserando stato di Roma descritto dal Petrarca — Bisogno di un principio soprannaturale per restituire la Sede nel luogo suo — Di Caterina che mirabilmente espresse in sè così fatto principio — Si parla del civil reggimento in Italia — Delle invasioni cui fu suggetto il bel paese, caduto l'impero romano — Municipii italiani, e parti guelfa e ghibellina — Come nel secolo XIV, principale sventura d'Italia fosse la nimicizia di queste due parti — Nuove cagioni di odii: la insurrezione dei popolani contro i nobili, ed il sorgere di nuovi signori — Caterina paciera d'Italia fra tanti sdegni — Come in mezzo alle ire splendessero maravigliosamente le lettere e le arti belle — Dante, Boccaccio e Petrarca — Di Giotto, di Giovanni Pisano e di Arnolfo — Si compendia in breve lo stato della Chiesa e d'Italia al nascere di Caterina — Dei benefizi di questa Santa ad entrambe.

Le religioni informarono sempre le leggi ed i costumi dei popoli, addivenendo parte non che della lor civiltà, della lor vita. Fra tutte però quella di Cristo, serbando inviolato il vero soprannaturale e stando tutta in amore, fu mirabilmente efficacissima a creare un nuovo incivilimento ed a rendersi quasi

anima di esso. Laonde allo apparire della divina luce che spuntò dalla collina di Nazaret, non solo cadde la idolatria, ma si mutò l'intero universo. Sebbene quella luce penetrasse sulle prime non vista nelle civili comunanze, pure, mancate le persecuzioni che balestrarono il Cristianesimo dalla culla, lo spettacolo della sua celeste bellezza e soavissima fu aperto a tutti, i benefici suoi effetti non ignorati da alcuno. Tosto la religione della Croce, passando dagli individui nelle nazioni, cominciò ad annestarsi a poco a poco nei costumi, nelle leggi e in tutta la vita dei popoli: con questo però che, mentre andò diffondendo l'opera santamente riformatrice, le fu bisogno di pugnare e vincere il gentilesimo rinascente nelle pagane eresie dei primi secoli.

Seguíta così fatta vittoria, l'umile religione del Nazzareno si trovò a petto di nuovo e micidiale nimico: e però ritemprossi in un'altra lotta, dalla quale nacque (la Provvidenza guidava i suoi passi) gran bene in pro della Chiesa e della civil comunanza. La pugna fu tra i Cristiani ed i barbari invasori terribilmente irrompenti nel seno della Chiesa dal settentrione: frutto di essa la vittoria della religione del Redentore, ed il crescere vigoroso del cristiano incivilimento. Nel medio evo vuolsi per verità considerare il vivissimo contrasto di due forze, che solo può rendere ragione della sua storia, e chiarircene le moltissime difficoltà. Allora nel bel mezzo del Cristianesimo signoreggiava una potentissima forza materiale, recata da' barbari invasori; la quale, giovane, piena di vita e le più volte superbamente tempestosa, minacciava allargarsi da per tutto, rovinando qualunque argine che incontrasse, ed invadendo religione, signorie, privilegi, franchigie, e quanto vi avea di vetusto e di santo nelle città e nei regni. Ben è vero che quelle razze settentrionali erano inconsapevoli delle gentilesche corruttele di Grecia e di Roma e però non addivennero come queste mollemente corrompitrici; ma, poichè ebbèro in sè nuova e non prima usata vigoria, adoperarono ognora la violenza appo i vinti e quasi soltanto dalla forza materiale si lasciarono in tutto governare.

In pari tempo però era meravigliosamente cresciuta tra il cadente paganesimo la forza morale della religione di Cristo, in cui è tanta ricchezza di soprannatural vita da trionfare ogni ostacolo. I seguaci del vangelo, patita la invasione dei barbari, non consentirono piegare all' impero della barbarie, nè molto meno soffrire che il micidiale nimico soffocasse la nuova civiltà che del Cristianesimo viveva. All' imperio della forza materiale opposero i credenti quello dei sovrannaturali principii, nei quali è quella luce di verità che è immagine della divina potenza, e si prova capacissima a prender signoria degli intelletti: all' impeto della furente barbarie l' ardenza della fede e della carità, sopra ogni umana cosa potentissimi. L' incontro e la lotta ineguale di Totila e del santo monaco Benedetto, di Genserico e di san Leone, di Arrigo imperatore e dell' incomparabile san Gregorio VII ci mostrano la vera sembianza del medio evo. Nel quale i grandi vizi e le più grandi virtù, gli esempi di atrocità appena credibili e di alcuni prodigi di cristiana carità non prima nè poi superati mai, i súbiti mutamenti dal viver barbaro al santo testimoniano della esistenza delle due forze, della lotta di entrambe, e delle frequenti vittorie del Cristianesimo sopra la barbarie.

Nell' età di mezzo però la religione della Croce non spense d' un tratto la conquistatrice barbarie; invece, entrata nel cuore delle nazioni, s' incarnò come per gradi nella lor vita, e signoreggiandone e governandone tutte le parti, creò il novello incivilimento. Il quale, sebbene non ripudiasse le buone tradizioni di Grecia e di Roma antiche, e non fosse al tutto inconsapevole di barbàrie, pure fu nella sustanza uno incivilimento cristiano. Le scienze, le lettere e le arti, siccome quelle che per varia maniera ci esprimono la mente ed il cuore di un popolo, valgono potentemente a mostrarci l' indole delle diverse civiltà. Ed in quella età di mezzo (il volgo imperitissimo degli scrittori la crede al tutto barbara), scienze, lettere ed arti, strette in sorellevole nodo, erano quasi rami di un medesimo arbore che succhiavano la vita da religione. Nel medio evo la scienza per

tal modo si annestò alla Teologia cristiana, che le discipline filosofiche, di politica e di storia erano essenzialmente teologiche: insino le matematiche e la fisica avevano certa unione con le dottrine della Chiesa, e da quelle in parte si derivavano. Considerate tutte le scienze nelle loro attenenze coi principii sovrannaturali, e tenute come istrumenti a difendere e non a contrastare la fede, da essa prendevano i principii, e crescevano, come dire, all' ombra del santuario. Mentre nelle lettere le immagini, la favella e tutto il colore delle scritture di prosa o di verso avevano sembianza di religione, le arti belle dopo le rovine dei barbari parevano tornate a nuova vita solo per rendere ai sensi dei credenti il concetto del sovrannaturale. E difatto pargoleggiarono prima le arti e nell' infanzia furono cristiane; crebbero poscia a cima di gloria non pareggiata mai in séguito, ma questa non inebriò le menti da sconoscere la cristiana ispirazione. Pur nondimeno non è da credere che la forza naturale e la virtù dell' individuo (benefizi anch' essi di Dio) fossero esclusi dalla civiltà di quel tempo, quando invece entrambe si mostrarono vivissime, ma solo contemperate e spesso signoreggiate dal Cristianesimo.[1] Laonde nell' età di mezzo, mentre da un canto la naturale vigoria di ciascuno individuo non per anco slombata da corrompitrici mollezze si vedeva potentissima, dall' altro la religione era come anima delle civili comunanze.

---

[1] Recherò a questo proposito le parole del Guizot, il quale, sebbene protestante di religione, conobbe molti dei benefizi apportati dalla Chiesa alla civil comunanza, e dottamente ne scrisse. Così egli parlando del tempo che passò dal IV secolo al XVI, ha queste parole: « La situation de l'Église a de plus donné, au développement de l'esprit humain dans le monde moderne, une étendue, une variété, qu'il n'avait point eues jusqu'alors. En Orient l'intelligence est toute religieuse; dans la société grecque elle est presque exclusivement humaine: là l'humanité proprement dite, sa nature et sa destinée actuelle disparaissent; ici c'est l'homme, ce sont ses passions, ses sentiments, ses intérêts actuels, qui occupent tout le terrain. Dans le monde moderne l'esprit religieux s'est mêlé à tout, mais sans rien exclure. L'intelligence moderne est empreinte à la fois d'humanité et de divinité. » — Guizot, *Hist. génér. de la civilisation en Europe* — VI^e^ Leçon.

Cosiffatto dominio dei principii religiosi sopra la civil compagnia è, a dir vero, la cagione onde i santi del medio evo non sono da considerare soltanto come eroi, che sublimaronsi alla cima delle virtù cristiane, facendo prodigi in perfezionamento di sè medesimi e delle anime sorelle; ma ad un tempo quali uomini nella civile legislazione degli Stati, e nella morale educazione dei popoli mirabilmente efficacissimi. Un uomo riputato santo era in quella età di fede, a mo' di dire, come la immagine vivente di quella religione in cui stava tutta la vita delle genti. Autorevole sopra tutto addiveniva la sua parola; ed i suoi fatti reputavansi quasi legge, conciossiachè lo stimassero partecipe dei consigli di Dio. Anzi, sebbene il papato fosse riverito come tribunale di supremo appello non che nei religiosi altresì nei civili negozi, nondimeno, poichè uomo era colui che sedeva sull' apostolico seggio, il santo poteva, anzi alcune volte avea debito di governare coi consigli l' animo degli stessi pontefici.[1] Quello che i profeti facevano nella Sinagoga per ispeciale deputazione di Dio, i santi fecero nella Chiesa per la ingenua fede dei popoli. Di che intervenne che i santi nell' età di mezzo, tra perchè la luce della loro virtù splendeva viva e carissima al cospetto dei popoli, e perchè erano avuti in riverenza dagli stessi primi pastori, moderavano, senza addarsene, le menti ed il cuore di molti e talvolta eziandio gli avvenimenti più gravi del tempo.

Caterina vergine sanese fu tra cotali santi; e tanto è più bello venirla guardando in questa luce, quanto è più raro nelle storie del medio evo incontrare fra essi una femmina. Di vero, la femmina, avuta innanzi la redenzione come istrumento di voluttà e di servitù, venne restituita alla nativa dignità de' suoi nobili uffici da Cristo. Il quale volle che nella sua religione,

---

[1] L'autorità spirituale data da Cristo al papa è di sua natura indipendente: e però il Santo, senza toccare per nulla alla potestà delle chiavi, potea solo consigliare il supremo pastore in quelle cose che si appartenevano alla disciplina della Chiesa, al suo reggimento, o alla vita privata del pontefice.

siccome la donna si nobilita ed addiviene obbietto di amore per la purezza degli affetti coniugali e per l'alto ministero della maternità; così la vergine sacrata a Dio, sublimandosi assai più in una vita tutta di cielo, si rendesse obbietto di riverenza ai figliuoli della Chiesa. La Chiesa però fu usata assiepare tanto strettamente le sue vergini, nasconderle per tal modo nell'orto chiuso dei suoi religiosi instituti, che elleno (quando seguano il difficile ufficio) vivono come arbori piantati in terra di benedizione, e giungono le più volte al cielo inconsapevoli delle nequizie degli uomini e dei tempi. Di Caterina non fu così. Questa angelica vergine non stretta al claustro che nasconde la donna all'ombra del santuario, ma solo unita in carità con altre matrone, fu destinata a travagliarsi in pro della Chiesa per molti infortunii agitatissima. Ben basterebbe a sapere delle maraviglie al tutto singolari di questa donna, il contemplarla in quel momento, in cui, fatta dalla carità più eloquente del Petrarca, raddusse l'errante sede di Pietro in Roma. Ma pur cosiffatto pensiero nobilissimo non fu solo ad albergare in quell'anima innamorata di Dio e del prossimo. Caterina nella breve giornata della sua vita intese di tutto potere a giovare di opere, di esempi e di consigli la Chiesa. Chiamare a coscienza i malvagi: riformare il costume: porre nella buona via il reggimento di Siena e d'altre terre d'Italia: vincere le ire fraterne, interponendosi paciera dovunque bollissero più ardenti: pericolare assai spesso la vita pel pontefice: provvedere alla Crociata: impedire che lo scisma non nascesse, e nato non si allargasse, furono i frutti dell'accesissima carità della vergine Sanese. Nè maraviglieremo noi della insolita condizione in cui ella fu posta, quando pensiamo nulla essere impossibile alla religione. Allorchè questa tutto comprende un nobilissimo spirito, l'umano petto, avvegnachè fragile e muliebre, per essa addiviene virile, la mente a divisare efficacissima, indomabile la volontà ad operare, onnipotenti gli affetti a sorreggere tutta la persona all'altezza di qualunque più difficile ministero. Laonde codesti spiriti non sono da assog-

gettare alle prudenti leggi che governano la più parte, siccome quelli che deputati dalla Provvidenza ad una missione al tutto speciale e meravigliosissima, unicamente dalla religione attinsero la loro vita.

A volere adunque considerare la vita di codesta vergine non solo nelle cose interiori che ne abbellirono l'anima, ma altresì nelle attenenze che ella ebbe col papato e per esso con la società, è mestieri innanzi tutto che si guardino come di volo le condizioni del tempo in cui visse, per quello che si attiene ed al supremo pontificato ed alla civil compagnia nominatamente in Italia. Chi volge per verità uno sguardo alla metà del secolo decimoquarto in cui vide la luce Caterina (1347), si avviene tosto in un fatto che domina tutti gli avvenimenti del tempo nella Chiesa, e che fu di dolorose conseguenze fecondissimo. Il seggio del supremo pontificato, dall' apostolo Pietro collocato in Roma, e che da Roma ebbe per quattordici secoli imperato all' universo, trovavasi con danno ed onta della Chiesa trasmutato in una piccola città di Provenza che ha nome Avignone. Questo fatto di per sè stesso gravissimo più che dai pontefici dovea dirsi astutamente procurato da re Filippo di Francia, uomo quanto altro mai baldo e superbo. Il Bello (chè così avea nome), svillaneggiata la maestà di papa Bonifazio VIII e fattala segno a plebee contumelie, non quietò neppure quando vide quel magnanimo morir di onta e di dolore in Roma.[1] Posati alquanto gli sdegni allorchè fu papa il mitissimo Boccasini (Benedetto XI)

[1] L'Alighieri, sebbene avverso a Bonifazio per ira di parte, pure, quando vide in lui vilipesa la maestà del Papato, proruppe in queste nobili parole:

« Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra i vili ladroni essere anciso.
Veggio il *nuovo Pilato* sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele. »
Purgat., canto XX.

« uomo di pochi parenti e di picciolo sangue, constante e onesto, discreto e santo, »[1] volle da poi nuovamente timoneggiare la Chiesa. Il fece intromettendosi audace nella elezione del pontefice successore. La quale comunque avvenisse,[2] è indubitato che il Bello ne fu l'anima: cosicchè, riuscita vincitrice la parte francese, la Chiesa ebbesi in pontefice il guascone Bertrando del Gotto, che troppo obbediente a Filippo misleale condusse la sedia apostolica in Avignone. I Francesi sulle prime esultarono del fatto; e non videro che riuscendo in danno della Chiesa, neppure ad essi potea fruttificar bene: gli altri popoli, e più di tutto gl' Italiani, mai non si tennero dal lagrimarne come di domestica sventura; spesso vennero eziandio ad iracondi divisamenti. Gl' Italiani non si stancarono di ripetere che quella fosse la cattività babilonese del papato: e l' Alighieri espresse sdegnosamente, secondo che era suo costume, il pensiero di tutta Italia quando vituperò con ardenti ma pur magnanime parole lo inglorioso esilio dei pontefici in Avignone. Ma per verità quel fatto fu innanzi tutto terribile gastigo di molti, e massime di Roma poco conoscente del benefizio della prima Sede.

Papa Clemente nel condurre la sedia apostolica in Avignone volle soltanto accondiscendere ai desiderii del Bello e sottrarsi al furor cittadino che agitava Roma; ma, a dir vero, mai non fu altra sventura così micidiale alla madre Chiesa ed all' Italia. Nel corso di queste istorie noi vedremo sovente come quell' avvenimento riuscisse occasione o pretesto di viver sciolto e corrotto tra cherici e laici; vedremo come lo stesso scisma, che seguitò, fosse in gran parte ingenerato dal mutamento della prima Sede in luogo non suo. Ora ci basti toccare soltanto dello stato in cui all' apparire della nostra Caterina era il papato e quella Roma, che è così strettamente e per tante maniere ad esso congiunta. Il papato, dopochè venne ridotto sotto la obbe-

[1] Dino Compagni, *Cronica fiorentina*, pag. 137, edizione Diamante; Firenze, 1857.

[2] *Vedi lo* SCHIARIMENTO N. I, in fine del volume.

dienza del suo persecutore e nella sudditanza dei re francesi, perdette gran parte della sua autorità: Roma vedovata del suo pastore, privata della più bella sua luce e del maggiore dei suoi ornamenti, cominciò a declinare a poco a poco, e malamente rovinò. Da una parte, in Avignone le elezioni papali mal ferme e poco libere, il Senato dei cardinali quasi di soli sudditi del re, i papi medesimi Giovanni, Benedetto, Clemente, Innocenzo ed Urbano tutti francesi: dall' altra, in Roma mancato il supremo pastore cui tutto il mondo guardava con fede e riverenza nel luogo suo, cessata ogni maniera di reggimento, cresciute le bollenti ire di parte, tutto venuto in confusione e rovina. Nè i papi nè Roma si vantaggiavano di quella crudelissima separazione, ed anzi spesso tornava micidiale ad entrambi; e pure i modi a farla cessare adoperati sempre, sempre vani ed infruttuosi riuscivano. All' elezione di ciascun pontefice venivano ambasciadori da Roma: chiedevano, quali ossequenti, quali minacciosi in nome degli ottimati, della borghesia, della plebe che al luogo suo si dovesse restituire il pontefice; ma nondimeno in pari tempo maggiorenti, borghesi e popolani faceano rosseggiare di sangue cittadino quella Roma medesima, in cui chiamavano il supremo ministro di carità e di pace. Uomini celebratissimi supplicavano per quel ritorno, e Francesco Petrarca presso tre pontefici adoperava indarno la magnifica e soave eloquenza del suo eloquio, mentre Cola di Rienzo, tribuno di plebe ed uomo immaginoso e fervente, usava senza frutto di sorta presso Clemente VI tutte le arti della sua parola terribilmente potentissima.[1] I me-

---

[1] « E gìo (nel 1343) Cola di Rienzo in Avignone per ambasciatore a papa Chimento da parte de li tredici buoni uomini di Roma » (Vita di lui, part. I, citata dal Papencordt, *Cola di Rienzo ed il suo tempo*, edizione di Torino). Il Villani conferma il medesimo (lib. XII, pag. 89). Moltissime furono le ambascerie che andarono ai papi avignonesi perchè tornassero in Roma, e non sarebbe qui luogo di noverarle: solo ricordo che il Petrarca non fu (siccome si opinò per errore) capo di quella assai solenne che venne mandata a papa Clemente VI, e nella quale erano sei maggiorenti, sei borghesi ed altrettanti popolani. Nulladimeno il Petrarca stando in Avignone,

desimi pontefici pur si avvedevano dei danni di quello esilio inglorioso, ma a nessuno bastava l'animo di lasciar la Provenza, quando Roma, poco conoscente della gloria che le veniva dalla prima Sede, infelloniva sempre vie maggiormente, e rendeva troppo più difficile quel ritorno che non era stato innanzi.

La lunga dimora dei pontefici in Avignone e le corruttele che allignavano in alcuni di quella Corte, venivano ognora peggiorando le sorti del supremo pontificato da un canto; mentre dall'altro in Roma si adoperavano supremi sforzi contro il papato medesimo, sotto colore di giovare per qualche modo alla infelice città. Ben si sa per ognuno che nell'ottocento, dopo che un papa ebbe incoronato imperadore Carlo Magno, nacque una singolare complicazione di poteri in quella città: il papato, l'imperio, il municipio: il papato, supremo potere che avea dato la corona; l'imperio, pretendente al diritto di raffermare le papali elezioni; il municipio, che esprimeva l'antica repubblica di Roma.[1] Or, lontano e meno visibile il supremo pontificato per l'esilio avignonese, l'imperio e la repubblica fecero le loro prove per timoneggiare la città e sbalzar di seggio i pontefici. Entrambi però non riuscirono che a tirannidi ed a rovine. Ludovico il

---

aiutò, sempre che ne ebbe modo, con la sua eloquenza gli oratori che venivano di Roma. (Vedi il Papencordt citato, pag. 327.)

[1] La podestà temporale dei papi (intorno alla quale tanto leggermente fu scritto) ebbe cominciamento in Roma nel V secolo con la prima invasione dei barbari. Allargatasi alquanto per opera di san Gregorio Magno e dei suoi successori sino a tutto il secolo VII, prese forma più propria di potere governativo sopra Roma ed altre città dell'esarcato verso il 730, quando esse città si furono collegate sotto il patrocinio dei due Gregori II e III contro i furori degli Iconoclasti. Ma nel Natale dell'ottocento per la incoronazione accennata il dominio papale addivenne (quello però sopra lo Stato Romano) meno libero di quel che non era stato innanzi. Il papa per la intrinseca potestà delle somme chiavi e per quel fatto della incoronazione si tenne come creatore dell'Imperio ed elettore del principe che da lui aspettava la corona. L'imperadore per lo contrario, avendo nome e grado di principe di Roma, pretese di aver diritto di confermare le elezioni del suo vescovo, che è quanto dire del papa. (Vedi Balbo, *Vita di Dante, lib. II, cap. 2, pag.* 218, ediz. Le Monnier.)

Bavaro ed il suo antipapa crebbero gli infortuni di Roma, mentre Cola di Rienzo adoperossi indarno di risuscitare Bruto e la sua repubblica.[1] I primi pastori soffrirono di quelle lotte, ma Roma non ne ebbe certo a godere, quando ogni sua gloria, dopo Cristo, è troppo strettamente congiunta al papato perchè ella possa rifiorir mai senza di esso. La Roma cristiana, nutrita con accesissimo amore dai papi, levata in alto dalle pontificali glorie e dalla suprema potestà sopra tutta la Chiesa, rallegrata sempre dagli ineffabili benefizi dei suoi pontefici, si era unita tanto strettamente con essi, che solo per la presenza del papa potea risorgere a vera vita, ed allietarsi di una novella giovinezza dopo i patiti infortuni.

Procedendo ognora al peggio le cose dei pontefici e di Roma, il supremo pastore addivenne ospite di re prigioniero, quando il figliuolo del re d' Inghilterra venuto a guerreggiare Giovanni di Francia, e vintolo in una sanguinosa battaglia, il menò captivo in terra non sua. Allora il reame di Francia invaso dagli stranieri addivenne dimora mal sicura pei pontefici. I quali videro rombare intorno alcune selvagge compagnie di felloni, che ad ogni poco li minacciavano di morte, e indubitatamente lasciavano men che libera nel supremo pastore la potestà delle somme chiavi. In questo mezzo continuavano in Roma le ribellioni e le guerre fratricide. Talvolta i Colonna o i Savelli teneano la signoria, tal altra senatori stranieri eletti dal papa; quando borghesi, e spesso alcuni popolani, sotto colore di vendicare la città

[1] Assai variamente fu discorso di quest' uomo celebrato dal Petrarca in molti luoghi, e a cui pare ch' egli indirizzasse la celebre canzone *Spirto gentil*. Costui due volte tribuno di plebe, a dir vero, non ebbe alcuna idea ben ferma e determinata nel suo operare, da quella infuora dell' odio dei baroni. Tenne la signoria pel papa, e gli fu nimico: si disse cattolico fervente, e resistette non che alle scomuniche papali, eziandio alla taccia di eretico: fu avverso al patriziato, e si fece superbamente incoronare: sottrasse Roma dal giogo degli ottimati, e finì coll' essere importabile tiranno; di che avvenne che la seconda volta, sebbene tenesse la signoria in nome del papa, fu morto a furia di popolo. Il Papencordt, quantunque prenda spesso a difenderlo, dice *che egli ci offre soltanto azioni straordinarie, ma nulla di veramente grande*. (Cap. VI dell' op. cit.)

anima di esso. Laonde allo apparire della divina luce che spunto dalla collina di Nazaret, non solo cadde la idolatria, ma si mutò l'intero universo. Sebbene quella luce penetrasse sulle prime non vista nelle civili comunanze, pure, mancate le persecuzioni che balestrarono il Cristianesimo dalla culla, lo spettacolo della sua celeste bellezza e soavissima fu aperto a tutti, i benefici suoi effetti non ignorati da alcuno. Tosto la religione della Croce, passando dagli individui nelle nazioni, cominciò ad annestarsi a poco a poco nei costumi, nelle leggi e in tutta la vita dei popoli: con questo però che, mentre andò diffondendo l'opera santamente riformatrice, le fu bisogno di pugnare e vincere il gentilesimo rinascente nelle pagane eresie dei primi secoli.

Seguíta così fatta vittoria, l'umile religione del Nazzareno si trovò a petto di nuovo e micidiale nimico: e però ritemprossi in un'altra lotta, dalla quale nacque (la Provvidenza guidava i suoi passi) gran bene in pro della Chiesa e della civil comunanza. La pugna fu tra i Cristiani ed i barbari invasori terribilmente irrompenti nel seno della Chiesa dal settentrione: frutto di essa la vittoria della religione del Redentore, ed il crescere vigoroso del cristiano incivilimento. Nel medio evo vuolsi per verità considerare il vivissimo contrasto di due forze, che solo può rendere ragione della sua storia, e chiarircene le moltissime difficoltà. Allora nel bel mezzo del Cristianesimo signoreggiava una potentissima forza materiale, recata da' barbari invasori; la quale, giovane, piena di vita e le più volte superbamente tempestosa, minacciava allargarsi da per tutto, rovinando qualunque argine che incontrasse, ed invadendo religione, signorie, privilegi, franchigie, e quanto vi avea di vetusto e di santo nelle città e nei regni. Ben è vero che quelle razze settentrionali erano inconsapevoli delle gentilesche corruttele di Grecia e di Roma e però non addivennero come queste mollemente corrompitrici; ma, poichè ebbèro in sè nuova e non prima usata vigoria, adoperarono ognora la violenza appo i vinti e quasi *soltanto* dalla forza materiale si lasciarono in tutto governare.

In pari tempo però era meravigliosamente cresciuta tra il cadente paganesimo la forza morale della religione di Cristo, in cui è tanta ricchezza di soprannatural vita da trionfare ogni ostacolo. I seguaci del vangelo, patita la invasione dei barbari, non consentirono piegare all' impero della barbarie, nè molto meno soffrire che il micidiale nimico soffocasse la nuova civiltà che del Cristianesimo viveva. All' imperio della forza materiale opposero i credenti quello dei sovrannaturali principii, nei quali è quella luce di verità che è immagine della divina potenza, e si prova capacissima a prender signoria degli intelletti: all' impeto della furente barbarie l' ardenza della fede e della carità, sopra ogni umana cosa potentissimi. L' incontro e la lotta ineguale di Totila e del santo monaco Benedetto, di Genserico e di san Leone, di Arrigo imperatore e dell' incomparabile san Gregorio VII ci mostrano la vera sembianza del medio evo. Nel quale i grandi vizi e le più grandi virtù, gli esempi di atrocità appena credibili e di alcuni prodigi di cristiana carità non prima nè poi superati mai, i súbiti mutamenti dal viver barbaro al santo testimoniano della esistenza delle due forze, della lotta di entrambe, e delle frequenti vittorie del Cristianesimo sopra la barbarie.

Nell' età di mezzo però la religione della Croce non spense d' un tratto la conquistatrice barbarie; invece, entrata nel cuore delle nazioni, s' incarnò come per gradi nella lor vita, e signoreggiandone e governandone tutte le parti, creò il novello incivilimento. Il quale, sebbene non ripudiasse le buone tradizioni di Grecia e di Roma antiche, e non fosse al tutto inconsapevole di barbàrie, pure fu nella sustanza uno incivilimento cristiano. Le scienze, le lettere e le arti, siccome quelle che per varia maniera ci esprimono la mente ed il cuore di un popolo, valgono potentemente a mostrarci l' indole delle diverse civiltà. Ed in quella età di mezzo (il volgo imperitissimo degli scrittori la crede al tutto barbara), scienze, lettere ed arti, strette in sorellevole nodo, erano quasi rami di un medesimo arbore che succhiavano la vita da religione. Nel medio evo la scienza per

anima di esso. Laonde allo apparire della divina luce che spuntò dalla collina di Nazaret, non solo cadde la idolatria, ma si mutò l'intero universo. Sebbene quella luce penetrasse sulle prime non vista nelle civili comunanze, pure, mancate le persecuzioni che balestrarono il Cristianesimo dalla culla, lo spettacolo della sua celeste bellezza e soavissima fu aperto a tutti, i benefici suoi effetti non ignorati da alcuno. Tosto la religione della Croce, passando dagli individui nelle nazioni, cominciò ad annestarsi a poco a poco nei costumi, nelle leggi e in tutta la vita dei popoli: con questo però che, mentre andò diffondendo l'opera santamente riformatrice, le fu bisogno di pugnare e vincere il gentilesimo rinascente nelle pagane eresie dei primi secoli.

Seguita così fatta vittoria, l'umile religione del Nazzareno si trovò a petto di nuovo e micidiale nimico: e però ritemprossi in un'altra lotta, dalla quale nacque (la Provvidenza guidava i suoi passi) gran bene in pro della Chiesa e della civil comunanza. La pugna fu tra i Cristiani ed i barbari invasori terribilmente irrompenti nel seno della Chiesa dal settentrione: frutto di essa la vittoria della religione del Redentore, ed il crescere vigoroso del cristiano incivilimento. Nel medio evo vuolsi per verità considerare il vivissimo contrasto di due forze, che solo può rendere ragione della sua storia, e chiarircene le moltissime difficoltà. Allora nel bel mezzo del Cristianesimo signoreggiava una potentissima forza materiale, recata da' barbari invasori; la quale, giovane, piena di vita e le più volte superbamente tempestosa, minacciava allargarsi da per tutto, rovinando qualunque argine che incontrasse, ed invadendo religione, signorie, privilegi, franchigie, e quanto vi avea di vetusto e di santo nelle città e nei regni. Ben è vero che quelle razze settentrionali erano inconsapevoli delle gentilesche corruttele di Grecia e di Roma e però non addivennero come queste mollemente corrompitrici; ma, poichè ebbero in sè nuova e non prima usata vigoria, adoperarono ognora la violenza appo i vinti e quasi *soltanto dalla* forza materiale si lasciarono in tutto governare.

In pari tempo però era meravigliosamente cresciuta tra il cadente paganesimo la forza morale della religione di Cristo, in cui è tanta ricchezza di soprannatural vita da trionfare ogni ostacolo. I seguaci del vangelo, patita la invasione dei barbari, non consentirono piegare all' impero della barbarie, nè molto meno soffrire che il micidiale nimico soffocasse la nuova civiltà che del Cristianesimo viveva. All' imperio della forza materiale opposero i credenti quello dei sovrannaturali principii, nei quali è quella luce di verità che è immagine della divina potenza, e si prova capacissima a prender signoria degli intelletti: all' impeto della furente barbarie l' ardenza della fede e della carità, sopra ogni umana cosa potentissimi. L' incontro e la lotta ineguale di Totila e del santo monaco Benedetto, di Genserico e di san Leone, di Arrigo imperatore e dell' incomparabile san Gregorio VII ci mostrano la vera sembianza del medio evo. Nel quale i grandi vizi e le più grandi virtù, gli esempi di atrocità appena credibili e di alcuni prodigi di cristiana carità non prima nè poi superati mai, i súbiti mutamenti dal viver barbaro al santo testimoniano della esistenza delle due forze, della lotta di entrambe, e delle frequenti vittorie del Cristianesimo sopra la barbarie.

Nell' età di mezzo però la religione della Croce non spense d' un tratto la conquistatrice barbarie; invece, entrata nel cuore delle nazioni, s' incarnò come per gradi nella lor vita, e signoreggiandone e governandone tutte le parti, creò il novello incivilimento. Il quale, sebbene non ripudiasse le buone tradizioni di Grecia e di Roma antiche, e non fosse al tutto inconsapevole di barbarie, pure fu nella sustanza uno incivilimento cristiano. Le scienze, le lettere e le arti, siccome quelle che per varia maniera ci esprimono la mente ed il cuore di un popolo, valgono potentemente a mostrarci l' indole delle diverse civiltà. Ed in quella età di mezzo (il volgo imperitissimo degli scrittori la crede al tutto barbara), scienze, lettere ed arti, strette in sorellevole nodo, erano quasi rami di un medesimo arbore che succhiavano la vita da religione. Nel medio evo la scienza per

le cagioni di tanto male, riamicando insieme i figliuoli di una madre comune.

Ma, a dir vero, le meraviglie non mancarono mai in questa nostra terra d'Italia, la quale per virtù di religione e per la squisita eccellenza degl' ingegni allora apparve più meravigliosa, quando più sbattuta da procelle ed infelice. Pareva anzi che i dolori e le lotte, anzichè svigorirla, la ritemprassero e nuovamente la ringiovanissero. Mai per fermo non fu veduto come nel secolo XIV sotto il bellissimo cielo d'Italia un prorompere così acceso di odii; e pure in quella medesima età nacque la soavissima nostra favella, e sursero novellamente a grande onore le arti, poggiando ad una sublime altezza. Nel secolo XIV fu veduto splendere quel miracolo dell' ingegno italiano Dante Alighieri, che nel divino poema non solo si mostrò altissimo poeta, ma e teologo e storico e filosofo sapientissimo. Mentre nella *Divina Commedia* egli volle secondo la sua frase *descriver fondo a tutto l' universo,* creò ad un tempo la nostra favella, e, mirabile a dire, fu maestro d' ogni eloquenza ed inimitabile poeta in quella medesima lingua che pargoleggiava appena su le sue labbra. Nel medesimo secolo apparve in Italia quel Giovanni Boccaccio, scrittore largo e magnifico nel nascere della lingua, la cui squisita eleganza del dire sarebbe per noi gloria bellissima, ove quel sovrano ingegno non avesse gettato l' oro della sua favella nel lezzo di osceni racconti. Nel secolo XIV surse infine Francesco Petrarca, uomo di gran mente e di gran cuore, maestro di tutte le dolcezze del nostro parlare, e cantore soavissimo. Il quale ebbe tanta gentilezza nei concetti, tanta soavità nel numero, così nobile calore negli affetti, che non fu nè superato nè forse agguagliato mai in sì gran luce di lettere veduta dappoi. Ed intanto mentre il bello, tra il fervere delle ire, incarnavasi mirabilmente nelle lettere; l' arte della pittura cristiana nasceva insieme con la lingua, e ci mostrava effigiata pel magistero delle tinte e dei colori la medesima bellezza che si annestava alle parole di quei sommi. Il

Giotto padre e maestro dell' arte cristiana [1] sul principiare del secolo XIV empiva del suo grido tutte le nostre città: e chi avesse voluto guardare addentro in quelle sue nobilissime opere, avrebbe veduto un medesimo pensiero, e come uno stesso spirito informare il bello dei suoi dipinti e quello dell' Alighieri e del Petrarca: Taccio della scultura e dell' architettura, che strette in sorellevole nodo con l' arte del dipingere e con le lettere mostrarono anch' esse prodigi in quel tempo; e solo ricordo di Giovanni Pisano ed Arnolfo, che crebbero luce ad una scuola nobilissima nata poco innanzi con Nicola Pisano, e che poscia dette all' Italia tante meraviglie e tante glorie.

Adunque nella metà del secolo XIV queste cose principalmente apparivano a chi avesse voluto volgere uno sguardo sopra quel tempo. Nella Chiesa, una grande tribolazione nata dall' esilio avignonese e crescente ogni dì: nella Italia, da una parte ira e sangue, dall' altra la splendida luce delle arti e delle lettere. Noi vedremo ora una angelica fanciulla raccolta tra certe Suore della penitenza in Siena, mentre vivea vita tutta di cielo, aver animo di apportar rimedio ai danni della Chiesa e della civile comunanza, ed adoperarsi insieme ad accrescere quanto è da lei le glorie che consolavano l' Italia tra' suoi dolori. Ponderato com' ella per interiori virtù e prodigi si rendesse donna di sè medesima e perfetta in ogni sua opera, noi la vedremo abborrente dalle armi e dagli infingimenti, poco curante di umana scienza voler raggiungere il suo scopo per sola forza di virtù e di religione. La incontreremo a petto delle più gravi difficoltà, ingagliardita dagli ostacoli, fatta mirabile dalla contraddizione, e potentissima dalla lotta vincere soltanto in

---

[1] Sebbene il Cimabue avesse iniziato il risorgimento dell' arte, pure al Giotto si deve veramente il maggior vanto in quel rinascimento: onde l' Alighieri scrisse:

« Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido.
Sì che la fama di colui oscura. »

fede ed in carità. Per tal modo si parrà chiaro quanto benefico sia stato tra le lagrime ed i dolori di quella età l' apparir di una Santa, che maritò la religione ad animo nobilissimo, e fu più pietosa alla Chiesa ed alla Italia con le sue virtù e coi suoi prodigi, che non molti con adoperamenti umani e spesso ingannevoli.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Siena e sue doti — Genitori di Caterina e nascimento di lei — Peste in Siena — Primi fatti meravigliosi della Santa — Del meraviglioso e come debba considerarsi nei santi del medio evo — Quali siano i testimoni dei fatti che si narreranno — Di frate Raimondo confessore della Benincasa, e scrittore della sua leggenda — Condizioni in cui scrisse, e parole del proemio — Puerizia di Caterina, e prima visione che ebbe — Del pensiero di ridursi in eremo — Fa voto di verginità — Come per guadagnar anime a Cristo volesse condursi in un convento di uomini. Le è impedito, e raccoglie intorno a sè molte fanciulle — La genitrice Lapa la spinge a nozze, e suo rifiuto. La sorella la induce a qualche onesto adornamento della persona — Sua condiscendenza e suo pentimento — Come un frate prendesse esperimento di sua virtù — Persecuzioni domestiche — Sua pazienza, e suo trionfo — Visione nella quale ferma vestir l'abito della penitenza di san Domenico — Suo magnanimo discorso al parentado, e bella risposta del genitore — Nuovi fervori della Santa, e nuove industrie della madre per menarla a marito — Le Suore della penitenza rifiutano Caterina — Grave infermità della fanciulla — Esse s'inducono a riceverla fra loro — Veste l'abito di san Domenico — Considerazioni sopra la vita di lei, e fini della Provvidenza nel chiamarla al Terzo Ordine — Dei sodalizi di san Francesco e di san Domenico, e del loro amore al papato — Come i Domenicani educassero Caterina a questo amore — Come entrando nel Terz'Ordine, ella avesse speciale missione di difendere la Chiesa ed il papa — Meraviglie e tentazioni della Santa — Sponsalizio di Caterina con Cristo — Celebre dipinto di frate Bartolomeo Domenicano, esprimente il fatto — Morte di Jacopo suo padre — Infermità di Lapa, e miracolo della Santa — Esorta la madre a pazienza — Impara a leggere ed a scrivere per modi meravigliosi — Iddio la chiama ad uscire nel mondo — Ha missione di adoperarsi nella conversione dei malvagi — Iddio ve la apparecchia con opere di carità — Si narra di un caso a lei avvenuto nel soccorrere una meschina — Comincia la sua vita in aiuto dei prossimi col beneficare i Sanesi — Dei benefizi avuti da Siena, e come la Santa ne la rimeritasse — Santo amore, ed altre virtù di Caterina.

Nel cuore d'Italia e propriamente in quella terra che con antico nome addimandiamo Toscana, incontrerai una città, la quale forse, dopo Firenze, è la più bella ed illustre di quella avventurosa e deliziosissima contrada. Ha nome Siena e giace sopra un ameno colle, che la rende come donna delle vaghe pianure che le ridono intorno.[1] La gentilezza e soavità dei costumi e delle fogge del vivere tutta propria dei Toscani è maravigliosa in questa città, la quale certo, da Firenze in fuora, sopravvanza tutte le altre per le squisite grazie della favella. Siena è antichissima fra le terre d'Italia, e da' greci e latini scrittori parecchie volte rammemorata.[2] Saccheggiata da Gneo Pompeo,

---

[1] « Siena dal colle ove torreggia e siede. »

(Alfieri, Son.)

E Fazio degli Uberti cantò di Siena, dicendo:

« Di leggiadria, di bei costumi è piena,
Di vaghe donne e d'uomini cortese:
L'aere è dolce, lucida e serena. »

[2] Sopra la antichità di questa città vedi quel che narra Giugurta Tommasi nella sua *Storia di Siena*, ove ne discorre lungamente al lib. I. Anche il Malavolti, *Storia di Siena*, ne parla a lungo. Entrambi rigettano le opinioni di coloro che la stimarono erroneamente città nuova. Biondo da Furlì opinò che ella non si trovasse nominata dagli antichi scrittori. Giovanni Villani: « La città di Siena è assai nuova città: chè ella fu cominciata intorno gli anni Cristo 670. » Leonardo Aretino tenne la medesima sentenza, e Niccolò Machiavelli scrive così: « Se alcuni tempi furono miserabili in Italia ed in quelle province corse dai barbari, furono quelli che da Arcadio ed Onorio infino a Teodorico eran corsi, per le molte e spesse variazioni che in quelle erano state; donde nacque la rovina e l'augumento di molte città.... *intra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena* ec. » Queste ed altre simili opinioni sono con gran nerbo di ragioni confutate dagli storici accennati e da altri. Il Tommasi ed il Malavolti tengono che la città fosse edificata dai Toscani: ma, sebbene sia da reputare antichissima, pure non sembra che si possa sicuramente asserire quando e da chi venisse fabbricata. In fatti Sigismondo Tizio, Agostino Patrizi, Alessandro Sozzini, Nicolò Savini ed altrettali scrittori di cose sanèsi la stimano più tosto edificata dai Galli. Per toccare di volo tutto che riguardi le origini di questa città ricordo altresì che Girolamo Gigli nel suo *Diario Sanese* (libro rarissimo), parte II, p. 578, accenna e presceglie una terza opinione difesa da due eruditissimi scrittori suoi contemporanei, che cioè ai Toscani debbasi il cominciamento ed ai Galli Senoni lo accrescimento della città.

e dalle soldatesche di Silla malamente trattata, fu condotta colonia a' Romani, essendo console Curio Dentato. Quando e da cui fosse edificata non può dirsi con certezza. Altri dai Galli Senoni, altri dai Romani ed altri dai Toscani medesimi la dissero fabbricata: incerto altresì se prendesse il nome di Siena da Senio figliuolo di Remo, o per qualche altra maniera. Sembra però che prima Bosnia si addimandasse, e che poscia *Senis* (così la dicevano latinamente) si prendesse talvolta dagli storici per Sinigaglia, chiamata innanzi nello stesso modo. Assai di buon' ora venne alla luce del Cristianesimo, ed indubitatamente nei primi anni del quarto secolo aveva già seggio episcopale.[1] Delle sue vicende nel civil reggimento diremo appresso, bastando qui ricordare che di quel tempo la città reggevasi a Comune così fattamente, che i primi uffici del magistrato stessero in nove popolani, ed il giudicare delle cause civili in un podestà. La Siena del medio evo, come la maggior parte delle città italiane, ci si presenta al pensiero abbellita da dolcissime tradizioni, che ne rendono caro il nome ai figliuoli d' Italia. Mentre san Bernardino da Siena, il beato Colombino, Ambrogio Sansedoni, ed altri santi uomini la fecero celebrata per prodigi di virtù e per fatti al tutto incredibili in tanta oscurità di tempi; due filosofi di casa Piccolomini, ed il grande Claudio dei Tolomei la illustrarono con le glorie dell' ingegno e del sapere. Taccio di Guido da Siena, il più antico dei pittori toscani, che precedette Cimabue, e colorì una mirabile tavola di nostra Donna: bellissimo adornamento di Siena, e di quella chiesa dei frati Predicatori.[2]

In questa città adunque, salendo su per la contrada del-

[1] Il medesimo Tommasi si studia provare per via di conghietture che Siena fosse addivenuta città cristiana a' tempi di san Pietro.

[2] Questa immagine è una delle cose più notevoli che siano in Siena. A piè della Vergine sono scritte queste parole:

« *Me Guido de Senis diebus depinxit amœnis*
Quem Christus lenis nullis velit agere pœnis.
Anno 1221. »

l'Oca per andare al convento dei frati Predicatori, vedesi a destra un' umile casetta, che è la dimora ove nacque e visse una fanciulla che addimandarono Caterina. Oggidì accanto alla povera casa s' incontra altresì una cappella, obbietto di devoti pellegrinaggi. Ivi, correndo l' anno di nostra salute 1347, di Jacopo Benincasa e di Lapa sua donna nacque la angelica nostra Caterina.[1] La quale vide la luce d' un parto con altra fanciulla, che ebbe nome Giovanna, e alquanto dopo si morì. Dei genitori di lei poco ci lasciarono gli antichi storici. I Benincasa furono cittadini Sanesi di condizione tintori,[2] e Lapa, se vogliamo aggiustar fede all' Ugurgieri, fu figliuola di Muzio Piagenti poeta d' alcun grido a quell' età.[3] Che i Benincasa, stati un tempo degli ottimati, discendessero da un solo stipite coi nobilissimi Borghesi io trovo detto appresso; ma la cosa non ha memoria non che nella leggenda, neppure negli altri scrittori di que' dì. I quali si tennero contenti al notare che coloro fossero di que' popolani, da cui (esclusi i nobili ed i più minuti della plebe) traevasi la balía dello Stato.[4] Entrambi i genitori di Caterina vissero la vita assai mezzanamente circa le cose temporali, ma per tal modo, quanto all' anima, che si mostrassero a tutti specchio di pietà e di religione. Jacopo uom semplice e senza fraude fu sopra le altre virtù mirabile per la dolcezza e mansuetudine del cuore: la donna di lui Lapa era di molta industria nelle cose famigliari, e di pudichi costumi ornatissima.[5] Le benedizioni del Signore piovvero assai larghe sopra il loro

---

[1] È tradizione presso i Domenicani che ella nascesse nella domenica delle Palme e propriamente il 25 marzo. Così afferma il padre Carapelli nel suo *Corso cronostatico*.

[2] Sopra la nobiltà della famiglia Benincasa ed il suo parentado coi Borghesi vedi in fine del volume lo SCHIARIMENTO N. II.

[3] Ugurgieri, *Pompe Sanesi*, tit. 28.

[4] Cafferini, *Supplem. alla leggenda di santa Caterina*.

[5] Oltre quel che ne dice il beato Raimondo da Capua, nel *Processus contestationum B. Catharinæ Senensis*, frate Tommaso da Siena disse: « Habui personalem notitiam genitorum et cognatæ dictæ virginis existentium bonæ famæ ac honestæ conversationis, » pag. 1260.

connubio, ed eglino meravigliosamente fecondi si ebbero ben venticinque figliuoli. La Caterina però, tenerissimo amore di entrambi (nota la leggenda), fu tanto più caramente amata dalla madre, quanto che lei sola fra tutt' i figliuoli del materno latte nutrì. Al che si arroge che una singolare e maravigliosa grazia cominciò a risplendere nella gioconda presenza di essa tenera fanciulla anche prima che fosse levata dal materno petto.[1]

Quando la Caterina vide la luce, cominciava ad infestare tutta Italia la atroce e dolorosissima peste, che con sì neri e paurosi colori ci venne descritta dal Boccaccio. E l' anno seguente infierì crudelissimamente; onde il bel paese ne fu deserto, e tutto in mestissimo squallore ed in pianto. Sì gravi danni e tante morti produsse, nominatamente in Siena, che dobbiamo stimare benefizio di Provvidenza il vedere che la figliuola di Lapa (a tante e tanto grandi cose deputata) ci fosse rimasta. « In questo tempo (narra così la cronaca di Andrea Dio)[2] si comineiò in Siena la grande mortalità, la maggiore, e la più oscura, e la più orribile che mai si potesse dire ed immaginare: e così bastò infino all' ottobre 1348. Ella fu di tanta oscurità, che morivano gli uomini e le donne quasi di subito. Enfiava l' anguinaja e 'l ditello, e di subito favellando si morivano. Il padre appena stava a vedere il figliuolo, l' un fratello l' altro fuggiva, la moglie il marito abbandonava; perciocchè si diceva che s' appiccava questa malattia nel mirare e nell' alito: e così fu vero che morì tanta gente del mese di maggio, di giugno e di luglio e d' agosto, che non si trovava chi li volesse sepellir per denari. Parentado, nè amistà, nè prete, nè frate andavano con essi; nè uffizio si diceva. Anco colui, a cui moriva l' attenente, uscito il fiato, sel pigliavano o di dì o di notte, e con due o tre il portavano alla chiesa: e essi medesimi, dove piuttosto potevano, il

---

[1] Bolland., tom. III, mens aprilis, *Vit. S. Cathar. Senens.* Auctor. F. Raim., p. 1.

[2] Apud Murat. (*Script. Rerum Ital.*), *Cronica Sanese* di Andrea Dio continuata da Agnolo di Turi.

sotterravano meglio che potevano, e ricoprivano con poca terra; chè cani nol mangiassero. In effetto la mortalità fu tanto scura, grande e orribile che non sarebbe penna che la potesse scrivere; e trovossi che moriro in Siena e nei borghi dentro alla città in questo tempo più di ottantamila persone. »[1]

Intanto sin dalla più fresca puerizia cominciò la angelica fanciulla a dar segni non dubbi di quello che sarebbe stata in avvenire. Perfino d' allora noi c' incontriamo in una luce al tutto meravigliosa di fatti sovrannaturali: conciosiachè non solo la vita, ma eziandio la fanciullezza di lei sia una tela di virtù e di prodigi, che soavemente abbellendola, la impreziosiscono agli sguardi del fedele. Ma innanzi che entriamo nella narrazione di questi fatti, ei parrà bene che vengasi considerando come siano essi da giudicare; e quanta stretta attenenza abbia il maraviglioso non meno con la vita della Benincasa, che con gli avvenimenti del suo tempo.

Fu grande sventura del secolo scorso, ed in gran parte del nostro, che, spenta la fede nel petto di molti, ci fosse rapita non solo la sorgente del vero, del bello e del bene, e la sola consolazione che rimane viva ed alto ci sublima tra le prepotenze ed i dolori della vita; ma eziandio ci venisse tolto di ammirare la luce soavissima che si diffondeva (e diffondesi tuttora) da' santi sopra il loro tempo. Mentre nel medio evo ogni grandezza si derivava dalla religione, nell' età a noi più vicina si giunse a tanto oscuramento di intelletti, che la vera grandezza fu spesso disconosciuta e vilipesa, sol perchè era bisogno cercarla tra le virtù soprannaturali ed i miracoli. Per tal modo, le glorie degli avi e le cose, che sopra tutto aveano carissime i padri nostri, addivennero, con insolito esempio, obbietto di vilipendio pei poco conoscenti figliuoli. Di che lamentava lo stesso iracondo Vittorio Alfieri (non certo sospetto scrittore)

[1] Altre memorie del tempo parlano di un minor numero di morti per la peste.

dicendo: « Una moderna noncuranza di ogni qualunque religione fa sì che i nostri santi non vengano considerati e venerati come uomini sommi e sublimi, mentre pure eran tali.... Da una certa semifilosofia dei nostri dì proviene che nei bollenti e sublimi Franceschi, Stefani, Ignazi e simili non si ravvisano le anime stesse di quei Fabrizi, Scevoli e Regoli, modificate dai tempi diversi. »[1] Noi però prendendo a narrare molti fatti mirabili e sovrannaturali, ammoniamo chi legge che il ripudiare, senza esame di sorta, ogni avvenimento prodigioso che s' incontri nella storia del Cristianesimo, tenendo in venerazione quelli soltanto della Bibbia, ci sembra opera irriverente, irragionevole e corrompitrice della storia. Irriverente, conciossiachè meni di necessità alla negazione dei medesimi miracoli della Bibbia; irragionevole, mentre parecchi di questi fatti vengono avvalorati da pruove storiche di maggior nerbo di quelle, onde si confortano gli avvenimenti più certi ed incontrastati; corrompitrice della storia, perocchè a ben comprendere gli avvenimenti di un tempo essi son da guardare secondo le idee che lo informarono, e non a proprio talento. Allorchè il narratore rubi al medio evo il suo meraviglioso, e non si dia pensiero della fede ardentissima onde i popoli (in questo beatissimi) credevano al soprannaturale, la storia di quella età addiviene inesplicabile, ed i giudicii che si fanno dei fatti, torti o almeno confusi. Al che si aggiunge che la storia dell' età di mezzo avea anima e vita dal maraviglioso, onde conséguita che lo scrittore senza fede, il quale trapassi o narri per modo di dubbio quei prodigi, toglie alla narrazione ed agli avvenimenti tutto il calore e la sustanza di che viveano.[2] Nè poi la esistenza del so-

---

[1] Alfieri, *Del Principe e delle Lettere*, lib. III, cap. 5.

[2] È da osservare che dopo le sottili ricerche fatte in tempi a noi più vicini per venir meglio in chiaro degli avvenimenti, riordinare la cronologia e risalire ai fonti della storia, è mestieri eziandio nella narrazione dei soprannaturali fatti procedere con maggior severità di critica, di quel che non si faceva in una età troppo da questa che corre diversa. Nel me-

vrannaturale o meraviglioso (quando vogliasi sottilmente disaminare la cosa) è più difficile a concepirsi della medesima natura, la quale, considerata nella sua sustanza, è più misteriosa del sovrannaturale; anzi da esso solo riceve luce e chiarezza. La difficoltà a concepire il meraviglioso nasce veramente dall'abito delle nostre menti oggidì use a posarsi unicamente nel naturale; ed anzi assai delle volte in quelle sole cose, che vanno ai sensi e potentemente li colpiscono.[1]

Pertanto a rendere autorevole quel che saremo per dire di mirabile sopra Caterina, faremo di attingere ai primi fonti della sua storia. Primo e fedelissimo narratore della celeste vita della Benincasa fu un Raimondo da Capua, frate Domenicano della nobile progenie dei Delle Vigne.[2] Il quale essendo stato lungo

---

dio evo il popolo fedele si piaceva grandemente del meraviglioso o sovrannaturale, e contentavasi di trarre da quello le sue consolazioni, senza andare troppo sottilmente disaminando se lo scrittore della cronaca e della leggenda, fosse ignoranza dei fatti o fosse altro, si era lasciato condurre in errore. Le ragioni dei tempi, e più di tutto la mancata fede, che cerca pretesti nella troppo proceduta credulità di alcuni scrittori di cose chiesastiche, c'inducono a quella strettissima disamina dei fatti, e più di tutto dei fonti onde provengono, di cui ci dettero un memorando esempio nella vita dei santi parecchi scrittori di questo secolo, nominatamente gli Alemanni.

[1] Nel medio evo, quando gli uomini si accostumavano, per dir così, col meraviglioso sin dalla cuna, trovandolo nelle leggi, nei costumi, negli ordinamenti politici, nelle scienze e nelle lettere, erano facili ad aggiustar fede a quei miracoli, che sembrano incredibili a coloro, i quali, oggidì usi soltanto a vedere in tutto la nuda natura, deggiono per credere ai prodigi trasportarsi in un ordine di cui non hanno quasi notizia. Galilei e Dante ebbero fede nei prodigi: ora vorrebbono che il credere al meraviglioso fosse lasciato soltanto alle plebi.

[2] Raimondo nacque di chiarissima stirpe, e noverò tra i suoi maggiori il celebre Pier delle Vigne cancelliere di Federico II imperadore (Girol. Gigli, *Opere di santa Caterina,* tomo I, pag. 36). Visse la vita assai virtuosamente, ed intese con molta alacrità di animo ad una prudente riformazione dell'Ordine suo. (Marchese, *Sunto storico del convento di San Marco.*) Riferirò qui appresso, mutato in volgare, quel che scrisse di lui nella Biblioteca Domenicana un frate Ambrogio, che meglio degli altri ne compendia la vita: « Uomo celebre per santità, e per fama di dottrina cospicuo, fu dalla Madre di Dio deputato confessore alla beata Caterina sanese. Per

tempo confessore della Santa, ed avendo con lei assai dimestichezza, narrò non tanto quel che seppe, ma le più volte quel che vide ed udì.[1] Acquistano fede alla sua leggenda sopra Caterina la rara bontà dell'animo, ed il prudente suo accorgimento. Sebbene egli vivesse in gran devozione della pietosa vergine, e, siccome è costume dei santi, molto e santamente la amasse, pure non volle dir nulla di lei che non il credesse cer-

---

effetto di sua singolare prudenza e per le prove date di eccelsa virtù, da papa Urbano VI venne eletto penitenziere apostolico. Ancora a' principi italiani, ai Genovesi, ai Fiorentini, a re Carlo V di Francia, all'Imperadore, a Pietro re d'Aragona, a Ludovico duca d'Angiò, a Galeotto e Bernabò Visconti, a Pietro ed Angelo cardinali venne mandato legato e nunzio apostolico per raffermarli tutti nella obbedienza del vero pontefice, lo che egli fece assai fedelmente. In Siena, imperversando la peste del 1374, servì con ardentissima carità gl'infermi di quel male. Nel 1380, quando una grande scisma conturbava la Chiesa, dalle province che obbedivano al vero pontefice Urbano VI, nei comizi di Bologna fu eletto XXII maestro generale dell'Ordine. Il quale ufficio per ben diciannove anni egli tenne con molta laude, molto eziandio adoperando per la unione e la riforma di tutta la religione. Frate Raimondo, siccome quegli che umilissimo era, assai delle volte e costantemente ebbe ricusati gli episcopati e la porpora dei cardinali offertagli da papa Urbano VI e da Bonifazio IX. Ed Urbano frequentissimamente di lui favellando in brevi apostolici o in lettere, il chiama talvolta suo capo, occhio, bocca o lingua, o anche sua mano e suo piede. Oltrechè il papa a lui raccomandando la Chiesa e sè medesimo, prega tutti, lo Imperatore, i re, i cardinali ed i principi che tengano in gran riverenza frate Raimondo. Costui infine per miracoli chiarissimo, passò ai gaudi celesti in Norimberga di Lamagna il 5 ottobre 1399. Il suo corpo fu recato in Napoli nella chiesa di San Domenico del suo ordine. Moderatore vigilantissimo, tra gli altri lasciò agli avvenire questi scritti, frutto di sue vigilie:

1. *Vita di sant'Agnese di Montepulciano.*
2. *Un Trattato sopra il* Magnificat, *degnissimo di esser letto.*
3. *Un Ufficio della Visitazione della Madre di Dio.*
4. *Una Vita di santa Caterina sanese e di altre sante.*
5. *Alcune epistole esortatorie assai dolci e devote.* »

[1] Quasi tutti gli scrittori della Vita della Sanese tolsero le notizie, e spesso anco le parole, da frate Raimondo e dai pochi contemporanei che vi fecero qualche giunta. Tutti però s'intertennero in ispezialità dei prodigi di questa vergine.

Intorno agli autori assaissimi che scrissero di Caterina, vedi lo Schiarimento N. III.

tissimo per propria esperienza, o per testimonio di uomini di provata bontà e prudenza. Scrisse in tempi in cui molti stavano in forse, alcuni fortemente oppugnavano la santità di una donna, che non se ne era stata nel claustro in contemplazione, ma avea con virile audacia gridato all' aperto contro ai guasti costumi di quella età, chiedendo la chericale riforma, il ritorno della Sedia apostolica in Roma, la cacciata dell' antipapa, e la estinzione dello scisma. L' insolito e santo osare di Caterina le avea fatto intorno buon numero di nemici, a petto dei quali si poneva arditamente frate Raimondo con la meravigliosa e direi quasi incredibile leggenda di questa vergine. Le peculiari condizioni, in cui avea versato la Santa, domandavano al frate una sottile ed accurata ricerca di quel che era per dire, affine di non farsi segno, per troppo audacia di narrazione, ai colpi dei nimici della Benincasa. Ed egli, che se ne avvide, non mancò al suo debito. Per verità non trovi nel suo dire la pacatezza e l' innocente candore delle antiche leggende, non la inculta semplicità degli scrittori più antichi; ma invece il calore di un uomo, che vive in tempo di lotta, vedesi a petto di avversari, e quasi direi trapassa, senza addarsene, dalla vita alla apologia, dalla leggenda al panegirico della donna di cui scrive. Nel proemio però che fa della vita di Caterina sono queste parole, che recito qui appresso a mostrare con quale animo scrivesse il frate: « Io fra Raimondo da Capua nel secolo Delle Vigne, umile maestro e servo dell' ordine de' frati Predicatori, a tutta ragione mosso da' fatti maravigliosi i quali e vidi ed intesi, venni nel pensiero di scrivere le azioni, che già predicai degne di maraviglia e di imitazione, di una certa santa vergine chiamata Caterina da Siena. Alla qual cosa m' indussi, affinchè non solamente il secolo presente, ma anche i futuri, uditi i stupori che il Signore ha operati in quella vergine, colma allora di grazie ed ora di gloria, lodino Lui ne' santi, a lui benedicano secondo la moltitudine della sua grandezza, e ad amarlo sopra ogni cosa si accendano. Intanto io mi protesto a chiunque leggerà questo

libro che (siane testimonio la stessa verità, che nè trae in inganno nè può patirlo) nulla di finto o di inventato in esso rattrovasi, nè in verun modo di falso, almeno nella sustanza dei successi, per quanto la mia debolezza ha potuto investigare. E perchè maggior fede si presti alle cose che si diranno, porrò in ciascun capo donde, ed in qual maniera ebbi io raccolto le cose che narro di questa santa vergine. »[1]

La quale così prese a vivere la vita, che tenerissima fanciulletta era già amore di quanti la conoscevano. Gioconda nell'aspetto, grata e soave nelle prudenti parole, negli atti santamente piacevole, avea attirati a sè gli sguardi di tutto il parentado. Di che avvenne che presero a chiamarla grecamente Eufrosina, che vale allegrezza, quasi a significare quel che sentivano nell'animo, sol che in lei si affissassero. Essendo ancora nel fiore di fanciullezza, già insieme col dolce affetto di figliuola verso i genitori era cominciato a nascerle in cuore un principio di amore di Dio. La materna pietà le suggeriva gli insegnamenti cristiani; ed ella ne facea tesoro, levandosi tutta a pensieri di cielo, e facendo sin d'allora delizia della sua mente i

---

1 *Vita S. Cath. Senens.*, auctore F. Raimund. Cap., apud Bolland. (Prologus). — Il corpo di questo frate, che fu detto beato sécondo il costume di quel tempo, avuto riguardo alla fama di sua santità, pare indubitato che riposi sotto l'altare maggiore della chiesa di San Domenico in Napoli, sebbene non si vegga indizio del suo sepolcro, nè si sappia del luogo peculiare ove giaccia. Il Perrotta, frate Domenicano, nella sua *Descrizione storica della chiesa e del monistero di San Domenico Maggiore di Napoli* (seconda ediz. anno 1830, pag. 98) dice: « Oltre questi quattro generali fu sepolto sotto l'altare maggiore anche il beato Raimondo delle Vigne da Capua generale dell'ordine, confessore di santa Caterina da Siena.... *Si dice che stiano le sue ossa conservate in un sacrario dietro la spalliera del coro dalla parte dell'epistola.* » Il Lavazzuoli, anch'esso frate Predicatore di Napoli, nel *Catalogo degli uomini illustri figli del real monistero di San Domenico Maggiore in Napoli* (anno 1777), rapportando le iscrizioni che un tempo leggevansi sotto le immagini dei più celebri religiosi, colorite nei due chiostri di esso convento, ricorda per disteso quella di frate Raimondo (anno 1399, n. XXXIV, pag. 15). L'elogio finisce così: « Tandem plenus meritis quievit in Domino anno 1399; *et in hac ecclesia sepultus.* »

piaceri di un invisibil regno.[1] Era nei sei anni, e stava con suo fratello Stefano nella contrada cui addimandavano Valle-piatta, quando, levato il capo verso la chiesa di San Domenico che le è incontro, vide apparir Cristo esaltato in sedia d'imperio tra regali e splendidissimi ornamenti. Avea pontificali vesti, il capo tutto sfolgorato di una luce di paradiso; e quindi e quinci, ai lati, Pietro, Paolo e Giovanni Evangelista. A così fatta visione quale fosse l'animo di Caterina non è possibile dire a parola. Mentre ella con amorosi e castissimi sguardi contemplava le misteriose cose che le si affacciavano alla mente, una poderosa voluttà sentiva scendere dentro al cuore, e tanta che appena avea forza a portarla. Cristo, levata la mano, la benedisse; ed in questo riscossa a viva forza dal fratello e tratta da quel beato stare: Oh se tu vedessi, prese a dire lamentevolmente, se tu vedessi quelle bellissime cose che io vidi, non mi faresti così; e tosto entrò in un dirotto pianto pel bene improvvisamente mancatole.[2] Seguitavano appresso le celesti visioni, in una delle quali, siccome ebbe narrato ella medesima al beato Raimondo, le venne rivelato il santo vivere che fecero parecchi Padri nei deserti di Egitto, e più peculiarmente la vita di san Domenico. Laonde, rinfocata così nell'amore delle cose sante, certo di ebbe pensiero, ad imitazione dei solitari di Egitto, ridursi in qualche eremo ascoso, o spelonca, che la celasse al mondo e vie meglio a pensieri ed affetti di anima la consecrasse. Provveduta di un solo pane, misesi soletta per quella via che allora si domandava Porta d'Ansano ed ora è Porta San Marco, e proceduta coraggiosamente oltre la porta, le fu veduta sotto una

---

[1] La leggenda narra che Caterina fanciulletta, salendo assai di frequente certa scala di sua casa, sempre ad ogni scalino inginocchiavasi, e con molta riverenza ripeteva la angelica salutazione. Aggiunge che spesso fosse in questo ascender delle scale portata dagli Angioli.

[2] Le monache di San Sebastiano in Vallepiatta di Siena serbano memorie di questo fatto in un dipinto che ricorda la visione avuta in quella via. Il quadro, che è nella clausura delle suore, fu fatto nel 1700 per opera del Gigli con pie contribuzioni. (Gigli, *Diario Sanese*, parte I, pag. 26.)

rupe certa caverna che parvele opportuna all' intento. Entrolla tosto, e genuflessa in umile orazione prese ad adorare il Signore, dicendogli pietosamente il suo proponimento. Ma quel desiderio, sebbene fosse tutto in carità, mal rispondeva alla missione della Benincasa; e però con meravigliosi modi Iddio stesso la trasse dalla solitaria caverna, ispirandole altri pensieri. Intanto volle ella incontanente (era appena nei sette anni) consecrare a Dio la sua verginità; onde, fatta una dolcissima preghiera a Maria, le promise che mai nel suo cuore non avrebbe accolto altro sposo da Cristo suo benedetto figliuolo in fuora. Nè noi diremo poco credibile così sublime voto in tanta freschezza di anni, quando (oltre la superna ispirazione) sappiamo, ai dì in cui visse la Santa, essere stato nei fedeli vivissimo il pensiero che le opere di maggior perfezione e di più sfolgorata utilità della Chiesa mal si potessero compiere tra certe sollecitudini non possibili a scompagnarsi dalla vita maritale.

Fu in Alessandria di Egitto, nel quarto secolo della umana riparazione, una vergine di maravigliosa bellezza di corpo, ma più bella dell' anima. La quale a fuggire le nozze cui astringevala il padre, fingendo il nome ed il sesso, in un monastero di uomini si ridusse: ove, ignaro ciascuno del suo segreto, menò santamente la vita. Solo seppe del fatto di codesta vergine, che avea nome Eufrosina, un venerando solitario, il quale ispirato così da Dio, le approvò il pio ma certo insolito divisamento.[1] Or l' esempio non imitabile di questa donna fece nascere nobilissimo pensiero di carità nella vergine di Siena. In Caterina fanciulla divampò sì cocente desiderio di giovare ai prossimi, che fermò di fare quel che innanzi Eufrosina avea fatto; riducendosi in un convento di frati di san Domenico, cui più che ad ogni altro santo portava devozione singolare. Volea pertanto

---

[1] Eufrosina per vivere, come fece, a modo di angiolo in umano consorzio, venne certo aiutata da speciale soccorso di Dio, ed altresì dalla pochissima comunanza che era allora tra i religiosi, i quali, quasi a modo di solitari, gli uni dagli altri vivevano divisi.

la innocente fanciulla sotto mentite spoglie far quello che le appariva sopra ogni cosa degnissimo di una creatura di Dio: addivenire predicatrice di religione per chiamare a coscienza eretici e peccatori. Questo pensiero, in cui è tanta nobiltà e tanta vita, facea trasparire già l' animo grande di costei. E questo pensiero ben avrebbe ella menato a fine indubitatamente, ove dal moderatore della sua anima non fosse stata ammonita, che quel divisamento, comecchè procedesse di buon fonte, non fosse in alcun modo da seguitare.[1] Invece la piissima fanciulla, quasi per obbedire in altra forma a questo medesimo suo desiderio, raccolse intorno a sè quel numero che potè maggiore di verginelle, e congregatele seco lei a religiosi esercitamenti di pietà, si fece a ciascuna consigliera e maestra di castimonia, di mortificazione e di un vivere tutto in carità, che è altissima sapienza e perfezione. Così ella incominciava, tenera fanciulletta, a nutrire quel desiderio del bene altrui, che la fece poscia sì pietosa sopra i danni della Chiesa, sì magnanima e sublime a petto de' dolori e degli infortuni del prossimo.[2]

Or così santamente procedendo Caterina in un viver tutto di cielo, avvenne che la genitrice facesse divisamento di collocarla tra le cure e sollecitudini del mondo. Entrata dunque in un ardente desiderio di vederla sposa, appena che toccasse il dodicesimo anno della vita, l' era tutto dì attorno, esortandola

---

[1] Nella chiesastica istoria si legge un fatto di santa Pelagia simile a quello di Eufrosina, il quale vuol essere spiegato al medesimo modo.

[2] Toccammo innanzi del maraviglioso nelle vite dei santi. Alcuni appuntano eziandio gli scrittori delle storie dei santi di abbellire sempre, e quasi a disegno, la puerizia dei loro eroi di virtù meravigliose e superiori all' età. Noi non neghiamo che talvolta la ingenua fede dei nostri padri potè avanzarsi troppo in queste lodi; ma pur domandiamo ad un tempo perchè debbano negarsi i fatti della fanciullezza dei santi quando siano raffermati da buon nerbo di critica? Egli è consueto nella natura che quelli che sono destinati a grandi cose, lascino trasparire una certa luce sin dal primo fiore degli anni. Ed inoltre, dopo vedute le maraviglie dell' ingegno ancor fanciullo del Pascal e dello sventurato Giacomo Leopardi, non so perchè debbasi credere che molti tra i santi non abbiano potuto, avvalorati dall' aiuto di Dio, mostrare in fanciullezza i germi di forte intelletto e di gran cuore.

a crescere la bellezza delle sue forme con quegli ingegni, i quali usano le femmine che si dilettano di cose mondane. A cui resistè la innocente fanciulla, ma indarno; poichè la troppo importuna Lapa, vòltasi alla figliuola Bonaventura che già avea tolto marito e che era molto addentro nell' animo di Caterina, la persuase perchè coi prieghi e con l'esempio inducesse la vergine sorella a fare il suo piacere. Fu così assidua ed efficace la Bonaventura, che l' innocente sposa di Cristo, vinta dalla importunità della sorella, s' indusse per breve tempo a qualche poca cura nell' ornarsi e comporsi. Non nutrì però neppure un pensiero al mondo di vanità o di fallo al voto della sua verginità, come ebbe ella medesima dichiarato a frate Raimondo. Al quale, confessando poscia le molte volte questa, che ella diceva sua colpa, non potea finire di piangerne come di forte peccato ch' ella avesse fatto. E poichè prendeva a confortarla il frate, col dirle che non si dovesse stimar tanto grave come a lei pareva quel fatto; Caterina, levati gli occhi al cielo: Ah Signor mio, sclamò, qual padre spirituale ho io preso che copre i miei peccati! e seguitò poscia con parole così umili e dolenti, che ben dètte a vedere quanto rammarico per così poco mancare la tribolasse. In verità lo intelletto ed il cuore nostro troppo bene si sublimano e si fortificano, adusandoci a quel severo giudizio di noi medesimi, che ne vieta ad un tempo di superbire e d' infiacchirci. Laonde la Santa consigliatamente scrisse da poi: « Nel conoscimento che l' uomo ha di sè medesimo acquista la fortezza. »[1]

A Caterina però restavano a sofferire difficilissime prove, che in quei primi tempi le venivano sempre (così permettendolo Iddio) dalla madre. La quale aveva fermato ad ogni patto disposarla ad un giovine del parentado, impromettendosi allegrezza di nepoti, e forse anco gran bene da quelle nozze. Un frate Domenicano prese sopra di sè persuadere la donzella a

[1] Lett. 30.

nozze, con animo però di toglierne sperimento più tosto, che non piegare la vergine a quello stato; onde fattosele intorno con ogni maniera di persuasioni: Ponesse mente, dicevale, all' austerità della vita da lei abbracciata, alle malagevolezze della perseveranza, agli inganni di Satana, alle lusinghe, ai lacci del mondo; guardasse e pensatamente ponderasse molta esser la fragilità della carne, gravissima la vergogna che ridonda in chi mette mano all' aratro e pentito si fa indietro: troppo difficile esser quel sagrifizio, cui la inconsapevole giovinezza leggermente si sobbarca; terribile il tardo pentimento di chi non seppe ben guardare ai principii; infine lo errare in quel fatto riuscir cagione di infinita amarezza. Ma rispondendo ella, con parole di gran sapienza al buon frate, questi: Se vuoi far mio consiglio, le disse, recidi di un colpo la bella chioma che ti adorna, e così forse toglierai ai tuoi ogni speranza di nozze. Incontanente obbedì la Santa. Ma velata che fu, non potè così nascondersi, che la madre non si avvedesse del fatto e non prendesse a svillaneggiarnela crudamente insieme col genitore e tutto il parentado. I quali al vedere la vergine così sconciamente priva della bellissima chioma arsero di molto furore, e con irose parole presero a rampognarla: lei esser tra le femmine spregevolissima: indarno stimarsi scampata dalle loro mani per quello artificio; non avrebbe mai pace da loro finchè non consentisse a marito; crescerebbono pure un giorno i capelli bruttamente recisi; gl' infingimenti non le farebbero alcun pro, ed ella non andrebbe più a prete nè a frate, per avere di così fatti consigli. Tali erano le parole; i fatti peggiori. Caterina ad un tratto addivenne segno a domestiche persecuzioni. Tenuta come femmina dappoco e peggio che rea di ostinata disobbedienza ai genitori, posta quasi fantesca di casa ai più vili ufizii, privata della sua cameretta, nella quale soleva raccôrsi ad orazione, ad ogni tratto improperata, e con dispettose parole vilipesa, Caterina cominciava ad indurare pazientissimamente l' animo a quei dolori, che ci educano così bene alla virtù, e ci rendono soli

capaci del bene. Allora nacque in lei il sublime pensiero di fare una secreta ed interiore cella nel suo cuore, ove tra le percosse ed i combattimenti del mondo esteriore ella potesse ridursi tutta con l'anima in Dio. Ma trapassando alquanto tempo in questo stato, una poca luce cominciò a diradare le tenebre tra cui giaceva la innocente donzella. Come videro quei del parentado che al crescere della persecuzione, non che venir meno, la fermezza della vergine cresceva, presero a confessare apertamente la virtù di Caterina. Ed il genitore, che meno degli altri era stato nocente contro la pia figliuola, ebbe da toccar con mano la santità di lei per via di fatti al tutto meravigliosi.[1]

Intanto, toccato appena il decimoquarto anno dell'età sua, andava ella pensando il modo da serbare più stabilmente e porre in sicuro il voto che avea fatto di consacrarsi a Dio. Trovo nella leggenda del beato Raimondo come dormisse una notte l'umile ancella di Cristo placidi sonni, quando per angelico ministero le apparvero parecchi fondatori di Religioni. Fra essi conobbe la Benincasa Domenico al candido giglio cui avea fra le mani. Poichè tutti le ebbero domandato quale religioso sodalizio volesse eleggere, la pia vergine volse gli occhi verso Domenico, facendo le viste di andargli incontro. Il quale benignissimo padre incontanente fu a lei, dandole il suo abito delle Suore della penitenza, e: Sta di forte animo, dissele, o dilettissima tra le mie figliuole, nè dubitare per impedimento di sorta; conciossiachè tu sarai senza fallo, siccome è tuo desiderio, vestita di questo santo abito. Come ebbe udito Caterina codeste dolcissime parole, fu tutta in lagrime per allegrezza, e siccome quella che

[1] Narra la leggenda che Caterina con santa industria fosse usata raccòrsi ad orazione nella cameretta del suo diletto fratello Stefano. Or piacque al Signore che il padre entrasse un dì in quella camera, e mentre ella in un canto inginocchiata ferventemente orava, le venisse innanzi. Affissando la figliuola in quell'atto, vide una candidissima colomba riposarsi sul capo di lei; onde stupito domandò che colomba quella fosse. A cui la figliuola semplicemente rispose: Nulla saper di colomba, ma soltanto intendere alla preghiera.

già fortissima di animo era, coraggiosamente in quel medesimo giorno parlò in questi sensi ai genitori ed ai fratelli: Lungo tempo è che mi tenete tribolata a farmi sposa, nè mai quanto rammarico e quanto acerbo provassi di ciò vi dissi io pienamente, per non mancare alla riverenza che vi porto secondo i divini precetti. Oggidì bene mi avveggo che, cresciuta negli anni, non è più tempo di tacere. Or dunque sappiate dalla mia infanzia, per manifesta ispirazione di Dio, aver promesso a Cristo ed alla sua benedetta Madre perpetua verginità, e che mai a sposo, da lui in fuora, non avrei inclinato l'animo. Questo promisi, questo per ogni modo voglio tenere, perchè in ciò nè padre nè madre o fratelli io debbo conoscere, ed anzi Cristo mi sarà padre, madre e fratello in ogni cosa, dopo che io ebbi eletto di disposarmi a lui. Ognun di voi però persuadasi poter prima e meglio ammollire ogni durissima pietra, che il cuor mio da così fatto proposito rivocare. Se qui in casa voi mi vogliate fantesca o schiava, ed io non fuggirò fatica e molestia di sorta, parata ad obbedirvi, secondo il poter mio, ed il mio sapere sino alla morte. Che se pensate mettermi in cuore paura, cacciandomi di casa, tenendomi in dispetto e svillaneggiandomi, io vi dichiaro che non per questo mi separerete dal mio dolce sposo mai. Al quale non mancherà maniera di provvedermi di casa e di ciò che farà bisogno alla sua ancella, quando egli così buono e potente si addimostra, che a voi ed anzi a tutto il mondo, eziandio sconoscente dei benefizi, sapientemente provvede. Voi dunque ora sopra di me quanto vi pare onesto, e secondo la volontà del Signore deliberate. — Alle quali parole, udite non senza lagrime, il parentado fu tutto attonito e confuso, e non che osasse contraddire, pareva anzi che nessuno fosse ardito rispondere, insino a che il padre, che più degli altri ammirava la santità della figliuola, ruppe il silenzio e tutto commosso, quasi lagrimando, così prese a parlare: Iddio non patisca, dilettissima figliuola, che mai noi osiamo contraddire alla divina volontà, dalla quale ben si vede procedere il santo tuo proposito.

La lunga tua pazienza e costanza chiaramente ci ha mostrato codesta non essere opera di puerile volontà, ma tutta cosa dello Spirito di Dio; sicchè per innanzi, facendomi io coscienza di resistere al santo desiderio tuo, siati lecito prender quella via che meglio ti piaccia. Il laudabile tuo voto liberamente adempi: guiditi e ti ammaestri la divina sapienza; io non resisto, ma volentieri m' inchino alla volontà del Signore. Nissuno quindi avanti nè saratti molesto, nè ti perturberà nelle tue vie. Virilmente e felicemente séguita però il santo cammino, e prega lo Sposo tuo, il quale in tanta tenerezza di anni per sua grazia ti elesse, che ci faccia degni nel nostro fine della sua promessa. — E voltandosi alla donna ed ai congiunti, comandò loro che per innanzi veruno non fosse ardito contraddire alla dolcissima sua figliuola.

Crebbe allora in Caterina insieme con l' allegrezza di quel fatto il desiderio della penitenza: e, temendo sempre più, secondo il costume dei santi, che la carne (pessima consigliera) non ribellasse allo spirito, non ebbe altro pensiero che di tenerla per ogni maniera suggetta. La pochezza del cibo toccava il miracolo; il dormire brevissimo e sopra dure tavole, continuo il flagellarsi, e sino fu veduta cingere le innocenti carni di aspro cilizio, e di certe catene di ferro dilaceratrici del suo santo corpo. Con queste macerazioni e con un continuo pregare che faceva a Dio, sperava Caterina da una parte crescere in virtù ed in signoria di sè stessa, e dall' altra finir di persuadere i suoi ch' ella non fosse nata a nozze ed a pensamenti mondani. Il parentado però, e più di tutti la madre, non aveano perduta ogni speranza d' indurla a maritale proposito, e, non potendo altro, si affidavano come ad ultima áncora di speranza ad un prudente temporeggiare. Ma le difficoltà, siccome rompono gli animi deboli, ingagliardiscono i forti: la santa fanciulla era sempre più ferma nel suo proposito. Poichè dunque gl' indugi nulla fruttificavano, Lapa volle tentar l' ultima prova ponendo, come l' era possibile, la figliuola tra le feste e i sollazzi

del mondo, affinchè rimettesse dal concetto fervore. Poco lungi da Siena dal lato degli Appennini sono alcune acque sulfuree, che sgorgano bollenti dalla terra. Ai tempi di Caterina comunemente stimavansi salubri sopra le altre che sogliono scaturire in quei dintorni: di che era colà un grande accorrer di gente a bagnarvisi. E, siccome è costume, il convenire di molti in quel luogo addiveniva occasione di allegre feste e di molti piaceri. Lapa sperò menando quivi la figliuola indurla a nozze, ma costei invece raffermatasi nel santo proposito di verginità, fece dei bagni un istrumento di mortificazioni e di procurato dolore.[1] Corto è il vivere, fugaci gli umani diletti; e però Caterina, anzi che lasciarsi vincere ai tentamenti degli offerti piaceri, non rifiniva dal chiedere alla madre l' abito della penitenza; di che Lapa s' indusse alfine a provare l' animo delle suore Mantellate ch' erano in Siena, perchè dovessero ricevere la dolcissima figliuola. Le quali ripugnarono dicendo: non esser usate accogliere fanciulle vergini, ma solo vedove o donne mature, che per sè stesse sapessero reggersi e custodirsi; conciossiachè non avessero comunione di vita, non strettezza di claustro che le guardasse; ma ciascuna dovesse vivere per sè medesima nella cella di sua casa. Della quale risposta si tenne afflittissima la vergine, ma non però uscì di speranza: che anzi indusse la genitrice a farsi novellamente a sporre con maggiore efficacia il suo desiderio: lo che per allora fu indarno. In questo mezzo la crudele infermità del vaiuolo con cocentissima febbre colpì la Santa per modo, che tutto il parentado, e nominatamente la madre, si commossero a grande ed insolita pietà verso di lei. La fanciulla reputò quindi che quello fosse il migliore e più opportuno momento a compiere il suo santo desiderio; laonde tra gli ardori della febbre ed i molti dolori della infermità: Dilettissima madre, andava gridando, dilettissima madre, se voi mi

---

[1] La leggenda narra com'ella si tuffasse nelle acque bollenti, e miracolosamente ne sopportasse l'estremo calore.

volete veder sana, allegra e gagliarda, deh fate che io mi abbia il sacro vestimento che desidero; altrimenti potrebbe Iddio voler di me tal cosa, che voi non mi avreste più nè in questo nè in altro abito che sia. — Terribili parole al cuore di madre, e capaci di muovere donna anco men buona e pia che nòn era colei. Lapa pertanto, non sapendo più resistere e come vinta da disperato dolore, fu nuovamente dalle suore, e caldamente pregolle che, se lor non bastava il cuore di saper morta la figliuola sua, facessero per pietà il piacere di quella santa vergine. Supplicava la buona genitrice con le parole: supplicava troppo più col materno pianto. Ed elleno che pietosissime erano, e piene della santa carità di Cristo, accondiscesero al desiderio di colei, con ciò però, che ove la vergine fosse di forme troppo leggiadre, non s' indurrebbero mai a riceverla, per non turbare la quiete della loro santa unione. Tanto temevano la malizia e corruttela del mondo! Si condussero difatti a veder Caterina, mentre le durava ancora la infermità, ed era al tutto difformata dal vaiuolo; ma, come piacque a Dio, più che al sembiante, guardarono alle virtù di lei, e furono al tutto vinte dalla sapienza e dolcezza delle sue parole. Rompendo adunque la costumanza, si piegarono ad accôrre tra loro l' angelica fanciulla, che fu la prima tra le vergini che vestisse quell' abito.[1]

Un dì di domenica del 1362 convennero tutte le suore nella chiesa de' frati Predicatori in Siena. Furono a quel convegno Lapa, Dio sa con quale animo, ed il parentado. La vergine, il cui sembiante risplendeva d' insolita celestiale allegrezza, con la mente levata in altissima contemplazione e con una soave aria di paradiso procedeva alla santa ceremonia, recandosi nella

[1] Il beato Raimondo parlando nella leggenda di questo fatto e della bellezza della santa fanciulla, ha solo queste parole: « *Speciositas naturaliter in ea non inerat excessive.* » Le memorie del tempo, e molto più i dipinti che ci lasciarono i più celebrati pittori del suo secolo danno a Caterina il vanto di non poca bellezza. La sua beltà però era di quelle modeste e melanconiche, in cui trasparisce la virtù e la santa mestizia dell' anima che la informa.

cappella delle Volte, ove costumavano raccôrsi le suore. Santamente bellissima appariva in quell' istante, mentre compiendo l'aspettatissimo sacrifizio tutta facea trasparire nel volto l'anima innamorata. Un frate Domenicano, secondo l'uso, vestiva la fanciulla dell' abito religioso, e con sacre parole benedicendola, la rendeva figliuola di Domenico.[1] Nessuno pensava allora che questa tenera fanciulletta (era appena nel quindicesimo anno dell' età sua) sarebbe stata la donna più grande del suo tempo, ed avrebbe poscia renduto tanto glorioso del suo nome il sodalizio Domenicano.[2] Ma non prima ella si fu per tal maniera consecrata vie più specialmente alle cose di anima, che meravigliosa ed appena credibile fu la ragione di vita che prese a vivere. Sebbene non si votasse a Dio coi voti di religione, chè tra quelle suore non si costumavano, nondimeno visse ognora purissima ed obbedientissima, e fu si tenera della povertà evan-

---

[1] Il convento e la chiesa di San Domenico furono celebri in Siena. Nel convento, oltre assaissimi uomini di provata virtù e sapere, abitarono alcun tempo san Tommaso d'Aquino, sant'Antonino ed il beato Ambrogio Sansedoni. Fu poi tra il 1815 ed il 1820 dato ai Benedettini, che tuttora vi hanno stanza. Della chiesa diremo alcuna cosa appresso. Noteremo qui soltanto che questa chiesa di San Domenico è tra le più celebri che siano in Italia e che conserva la Vergine di Guido da Siena, di cui discorre, tra gli altri, eruditamente il Mabillon, e della quale si è detto innanzi.

[2] La Santa poi scrisse tra le altre una bellissima lettera, che è la 161, a monna Nera priora delle Mantellate di Siena, esortandola a virtù ed al buon reggimento delle sue figliuole: anzi si può dire che quindi innanzi ciascuna di esse cercasse imparare le cose di anima da Caterina. — Quando la Benincasa vestì quell' abito, le Mantellate fiorivano in Siena. È detto in un antico codice a mano, che si conserva nella sagrestia dei frati Domenicani, che le Mantellate allora fossero novantadue di numero. Del 1352 sappiamo che cento di esse legaronsi con giuramento a non svestire mai l'abito religioso. Nel 1380, quando morì Caterina, erano poco oltre cinquanta, mancate le altre per la peste. Eleggevano esse la priora, cui tenevansi debitrici di obbedienza, sebbene non professassero voti di religione. Andavano a messa ed a predica nella chiesa dei frati Predicatori, dai quali dipendevano in tutto. In quel tempo, oltre le Mantellate Domenicane, vivevano in Siena le Camaldolesi, le Francescane e le Agostiniane. (Quadern. in pergamena nell' archivio di San Domenico di Siena, citato dal Burlamacchi.)

gelica, che mai non desiderò cosa alcuna superflua, o per sè o per quelli che le fossero più cari. Se i crudeli bisogni accrescono talvolta gli sventurati consigli di peccare, le troppe dovizie assai più spesso riescono consigliere e provocatrici di male. E però fu veduta Caterina (in verde età sapientissima) cordialmente pregare dal Signore che i suoi non abbondassero di dovizie. Infine in tre anni continui non uscì di cella se non per andare a chiesa, e si raccolse in un silenzio sì stretto, sì maggiore di ogni natural costume, che non volle parlare, se non quanto alla confessione dei suoi mancamenti fossele bisogno. Soavi frutti erano codesti, che rendeva la pietosa vergine appena chiusa nella santa vigna di Cristo, e veramente degnissimi di ammirazione, quando non si considerino soltanto le azioni esteriori, ma piuttosto l' anima che le informa. L' anima di somiglianti fatti nei santi è il nobilissimo pensiero di rendersi per essi al tutto signori delle cose esteriori, che standoci intorno con deliziose immagini ci rubano il cuore. Allora liberi di tutto, quasi renduti angelici spiriti, si possono volgere a Dio ed alle sue creature. Non si vogliono nè si potrebbero imitare da ognuno quelle azioni, che vincono il consueto andare della natura, e che la Chiesa giudica frutto di peculiari ispirazioni; bensì guardare al pensiero che le informa, sublimarsi sino ad esso per conoscerne la grandezza. Noi piccioli di mente e di cuore rendiamo assai delle volte poco men che puerili nel nostro cospetto le azioni di più sublime altezza.

Che se (come è detto nella leggenda) la santa vergine Caterina attese precipuamente a santificar sè medesima nel vestire l' abito delle Mantellate, la Provvidenza, che d' un sol guardo abbraccia tutte le cose, ebbe eziandio altro scopo nell' indurla a quel proposito. Lo Stato di Roma e della Chiesa, l' elezione di Urbano V in pontefice avvenuta in quel medesimo anno, le lagrime dei buoni, chiedenti un rimedio a mali troppo invecchiati, domandavano che la vergine destinata a ristorare molti danni della Chiesa e della civil compagnia si preparasse e cominciasse

anche senza avvedersene le opere alle quali era stata destinata. Questo fece la Provvidenza, allorchè allontanatala da' pensieri di nozze terrene, separatala dalle famigliari dimestichezze ed affezioni, la pose come figliuola del gran patriarca Gusmano nel terz' ordine delle Suore della penitenza, del quale è d' uopo studiare l' indole e lo scopo a meglio comprendere la missione della Benincasa.

Le rinfocate ire cittadine, il corrompimento dei costumi nel popolo e nel clero, e più di tutto le eresie pullulanti in seno alla Chiesa, rendettero necessari e fecero sorgere nel secolo XIII, per benigno consiglio di Provvidenza, i religiosi sodalizi dei frati di san Francesco e di san Domenico. Iddio suscitò il poverello di Assisi ed il santo prete di Spagna al conseguimento d' un medesimo scopo; ma dove quegli, disposandosi alla santa povertà, attese in ispezialità al mutamento del cuore, Domenico fu deputato a flagello della eresia, riamicando gli uomini con la fede e però con la scienza. Di che la medesima Caterina ebbe chiara contezza quando scrisse: « Veramente Domenico e Francesco sono state due colonne nella santa Chiesa: Francesco con la povertà, e Domenico con la scienza. »[1] L' Alighieri, che conobbe assai bene la peculiare missione dell' ardente prete Gusmano, la espresse con quel sovrano magistero e colore che gli è tutto proprio:

« Poi con dottrina e con volere insieme
Con l' ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente che alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo, più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse. »[2]

---

[1] *Dialogo di Santa Caterina*, cap. 158.

[2] Vedi intorno a ciò tutto il canto XII del *Paradiso*. — Il giudizio che la Benincasa fece della missione di san Domenico fu al tutto similissimo a quello lasciatoci dall' Alighieri. A chi volesse comparare insieme questi due giudizi dovrebbe bastare il raffrontar con le parole accennate di Dante queste di santa Caterina (*Dialogo*, cap. 158): « Domenico per più proprio suo obbietto prese il lume della scienza per stirpare gli errori, che a quello

Codesto percuotere di Domenico negli eretici sterpi fu un magnanimo sforzo del Santo per vincere le scisme ed eresie che nascevano tra i battezzati, radducendoli tutti in un solo ovile. La quale unità dei credenti in verità ed in amore (nobilissimo fine cui tende la Chiesa) si può soltanto raggiungere con lo stringerne sempre più le membra intorno al capo. L'apostolo san Pietro ed i suoi successori sono il vero fondamento dell'unità della Chiesa, e lo apostolico Seggio è come il sole, cui guardano tutti coloro che cordialmente si adoperano nel collegare gli uomini in un solo vero ed in un solo amore. Laonde il beato Domenico ed i suoi frati dallo stesso scopo del loro religioso istituto attinsero le cagioni del loro amore al papato, e la forza a combattere per la Sedia pontificia. I privilegi poi versati a larga mano dai pontefici nei loro Ordini, la singolare predilezione onde parecchi di essi li amarono, l'essere i frati in buona parte sottratti alla episcopale giurisdizione, li rafforzarono sempre vie più in questo nobilissimo amore. Di che avvenne che trasportando i loro principii dalla religione nel consorzio civile furono quasi sempre in Italia i principali propugnatori di parte guelfa. Dimoranti poi i pontefici in Avignone, non è a dire se i frati ne desiderassero il ritorno in Roma; ed anzi non osteggiassero per tutti i modi possibili quello, che eglino tennero sempre in conto di esilio inglorioso, e vilipendio della papale autorità. Nei loro conventi le tradizioni della grandezza di san Gregorio VII, di Innocenzo III e di parecchi suoi successori erano ancor potenti, ed il desiderio di vederle rinnovate nella città pontificale, quanto altro mai cocentissimo. Brevemente, i conventi dei frati, massime in Italia, alla dipartita dei supremi pastori, erano stati, per dir così, collocati dalla Provvidenza a guardiani del principio papale, ed a tener vivo nei popoli il sa-

---

tempo eran levati..... Drittamente nel mondo pareva uno apostolo, con tanta verità e lume seminava la parola mia (del Signore), levando le tenebre e ponendo la luce. Egli fu uno lume che io (Iddio) porsi al mondo come stirpatore dell'eresie. »

cro fuoco dei desiderii e delle speranze che doveano poi meravigliosamente fruttificare. Cotali nobilissimi pensieri non doveano riuscire di poca efficacia sopra l' animo della santa vergine. Caterina, figliuola di un popolano, vide ancor tenera fanciulla nella sua famiglia i frati Predicatori di Siena, i quali, soliti a mescolarsi coi popolani, usavano assai dimesticamente coi Benincasa: e (quel che più è) ebbe a moderatore della coscienza un frate di san Domenico sin dai verdi anni, quando l' anima piegasi mirabilmente, e si educa a foggia di chi la governa. Per lo che a questo fonte attinse, senza addarsene, pargoletta, un caldissimo affetto e riverenza al papato, ed un vivo desiderio di vedere il vicario di Cristo nuovamente assiso in Vaticano. Queste cose nutrivano l' amore della Benincasa alla Sedia apostolica; ma ben si può dire che la Provvidenza la deputasse proprio a difendere il supremo pontificato ed a risuscitarne le glorie, quando la fece entrare nel terz' ordine dei Predicatori. Il quale non fu, come alcuni reputano erroneamente, un convegno di uomini, che a norma di certi religiosi statuti dovessero vivere nel mondo intenti soltanto alla propria santificazione.[1] Invece a somiglianza di quello dei frati Predicatori ebbe per principale missione la difesa della Chiesa e del papato: di che papa Gregorio IX nell' approvare la santa milizia vuole che i Fratelli e le Suore della penitenza (così si addimandavano) combattano con le armi della carità e della fede gli eretici collegatisi co' gentili a danno della madre comune; si adoperino di tutto potere per serbare inviolata la unità della Chiesa, e tengansi per innanzi quasi milizia posta a guardia della cattolica verità, ed a ristoramento di quel potere papale, che ha sì gran forza di mantenerla vergine di errori. L' aver dunque ricevuto la Santa il primo latte nelle cose dell' anima dai frati Predicatori, e l' entrare che fece il terzo ordine di san Domenico sono da stimarsi al tutto

---

[1] *Vita S. Cathar. senens.*, auct. F. Raimundo Capuano, prima parte, cap. IV.

singolare beneficio di Provvidenza e come principio della mirabilissima deputazione che ebbe la Benincasa.[1] La quale mai non si sarebbe levata all' altezza cui pervenne, se nei teneri anni non si fosse avvenuta in quei nuovi e fervidissimi instituti di religione, nei quali era tanta gioventù e tanta vita.

Innanzi però che Caterina uscisse all' aperto a risplendere della sua luce, ed a compiere la sua missione in pro della Chiesa e del papato, visse alcuni anni una vita nascosta ed al tutto celeste, che è preziosissima al cospetto di Dio, e sebbene assai delle volte mal compresa, suole essere l' apparecchio più consueto ed efficace alle opere grandi in pro degli uomini. Questo, che è come il secondo aringo che corse la Santa nella breve giornata di sua vita, ci porge sempre le stesse, talvolta maggiori meraviglie delle già accennate. Noi non ci interneremo in cotal vivere, quando il farlo sarebbe alieno dal proposito di queste istorie, bastandoci però di toccarne di volo i principali avvenimenti e di guardarlo tutto, come dire, con un solo sguardo. La vita di Caterina, da che ella vestì fanciulla l' abito della penitenza, insino a che, toccando il trentesimo anno, cominciò ad esercitare una singolarissima deputazione nella Chiesa, ci presenta alla mente due cose che ci potrebbero sembrare contrarie, ma che veramente mostrano assai bene l' indole e la sublimità della perfezione cristiana. Da una parte, un viver di cielo tra visioni angeliche, estasi, miracoli e tutte quelle spirituali beatitudini che ne conseguitano; dall' altra, combattimenti interiori, dolori, angosce. Quanto più l' angelico spirito della vergine solleva le ali a Dio, quanto meglio quella candidissima anima s' inciela, tanto più gagliardamente è combattuta e vive tra lagrime. Sublime mistero di uno spirito, che, mentre è tutto in Dio, è stretto dalle tribolazioni della vita quasi vittima di sacrificio! Moltiplicavano (narra così la leggenda del frate) le celesti visioni, e la vergine Benincasa meditando o orando, veg-

---

[1] Vedi tutta la Bolla allo SCHIARIMENTO N. IV.

ghiando o dormendo era consolata ora dalla presenza della santa Madre di Dio, quando dal beato Domenico e talvolta da Cristo medesimo, che le si faceva maestro di perfezione. Della santa Eucaristia ella era tanto spiritualmente famelica che, quando avesse dovuto non cibarsene un sol dì, ne rimaneva come morta; ed anzi una fiata, a soddisfacimento del troppo desiderio che ne sentiva, miracolosamente le fu ministrata. Caterina, adorando Cristo in Sagramento, vedea talora i Serafini aventi un aureo velo tra le mani ministrare al sacerdote sacrificatore, udiva altre fiate le arcane melodie degli angelici cori, ed al pensare come i santi benedicessero a Dio nell' immolazione dell' ostia divina si sentiva vinta da soavissima allegrezza. L' altare le se affacciava non rade volte come tutto di fuoco o irraggiato di chiarissimo splendore, e Cristo medesimo fu veduto da lei nell' ostia santa a guisa di fiamma, o come un caro pargoletto, innanzi a cui devotamente adorava la benedetta Vergine sua madre. Usando alla chiesa di San Domenico, le più volte ella era in estasi beatissime lunghe ore, e quando appariva sfolgoreggiante per una luce di paradiso, quando restava in arcano consorzio con gli angelici spiriti, quando era veduta in un sembiante verissimamente celeste, e sopra tutte le cose umane bellissimo.[1] E pure in mezzo a un cotal vivere ella soffriva: ed

[1] La Santa passava parecchie ore del dì nella chiesa di San Domenico di Siena, che serba moltissime memorie di lei. La cappella delle Volte, che era destinata alle suore, è addivenuta celebre per la presenza di Caterina, solita a raccorsi colà ad orazione. Ivi sono ora due immagini della Vergine Sanese, opera del Gambarelli. Il quale vi colorì anco un'altra tavola, in cui vedesi Caterina che (come è detto nella leggenda) recita l'uffizio divino con Cristo Signor nostro. Evvi anche altro quadro del medesimo pittore, ed esprime la morte della Santa: oltre una statua di lei sopra l'altare. Nella chiesa poi, in una cappella di santa Caterina, il lato degli Evangeli è tutto istoriato dal Sodoma, e l'altro da Francesco Vanni. Finalmente in certa stanza, che è come una seconda sagrestia, evvi lo sponsalizio della Santa del Casolini, e l'apparizione di lei a frate Raimondo di Francesco Vanni. (Gigli, *Diario Sanese,* parte II, p. 74). — Noi abbiamo accennato, tra le cose maravigliose che conta la leggenda, soltanto le principali. Il mutamento del cuore di santa Caterina, la sua morte seguíta da

insieme si ritemprava nei patimenti; conciossiachè la giovine ed ardente immaginazione, non doma al tutto, le era istrumento di dolori e di virtù. Instavano ed infuriavano sempre più contro di lei certe brutte tentazioni, fra le quali i primi terribilissimi assalti furono di carnali cupidigie. Nelle vigilie e nei sonni, lascive e disoneste immagini, voci impudiche e turpi atti conturbavano la vergine fantasia di quella innocentissima fanciulla, la quale pietosamente correva a Dio e faceva con orribili flagelli sanguinare il corpo. Ma le carnali immagini non però quietavano: ed anzi a lei pareva udire una voce (forse ricordava le impronte suggestioni materne) che così le andava ognora dicendo: Misera te, qual consiglio è il tuo d'affliggerti invano cotanto! credi poter durare così lungo tempo? qual pro da tutto questo scempio che fai di te stessa, quale merito dall'iscellerare le mani nel proprio sangue, o donna, di te stessa omicida? Quanto meglio ti sarebbe, innanzi che tu manchi in tutto, lasciar questa stoltizia! Ancor sei giovane, verdeggia ancora il fiore della tua età desiderabile, nè la natura è in te affranta o mancata per modo, che tu non possa le forze del corpo ricuperare, e vivendo la vita in onesto amore, aver gloria di posterità ed allegrezza di figliuoli. Non puossi nel matrimonio così piacere a Dio, come in questa inutile sterilità che improvvidamente scegliesti? Non hai tu inteso di Sara, di Rebecca, di Lia, di Rachele e di tante altre egregie donne in matrimonio vissute esempli di virtudi? — Ma la vergine, che si sapeva deputata a più sublime ministero, pazientissimamente taceva, ponendo in Cristo ogni sua speranza ed amore. Nella santa quiete dell'anima che si posa in Dio, ella s'infiammava di carità; nella lotta attingeva la fortezza dell'animo, che dovea poscia renderla capace d'incredibili fatti.[1]

---

pronto risorgimento ed altrettali prodigi non solo si trovano nella leggenda del beato Raimondo, ma altresì vengono ricordati ai fedeli da parecchi dipinti dei più provati pittori d'Italia.

[1] Abbiamo solo toccato di questa maniera di patimenti. Ma la Santa

Un dì di carnevale [1] (tolgo il racconto da frate Raimondo), quando tra le bizzarre trasformazioni i baccanali e gli eccessi della gola sogliono essere maggiori, la pia donzella, fatto rigoroso digiuno, alzò a Cristo più fervida prece che non solea. Il quale, apparendole in santa visione, per tal modo all'anima le parlò: Oggi celebrerò teco la nuova e giocondissima festa delle nostre sponsalizie, congiungendoti a me col forte vincolo della fede. — Da quel momento Caterina si tenne per immutabilmente sposata al suo Iddio, e più strettamente obbligata a procacciarne la lode e la gloria.[2] Questo fatto delle sante sponsalizie di Caterina, che tutt' i suoi cronisti mentovarono, fu stimato, massime nel medio evo, uno dei principali avvenimenti di sua vita. Parecchi pittori lo colorirono sulle loro tavole; [3] e fra gli altri, taluni di quei frati di san Domenico e di san Francesco, che parlavano assai sovente di religione ai popoli col linguaggio delle arti belle.

---

non pervenne a tanta altezza, se non col rinvigorirsi mano mano e perfezionarsi in continue passioni. La tribolarono perchè digiunava, perchè durava nella preghiera, e per simili rispetti moltissimo. Accennerò a quel che le intervenne per le sue comunioni. La Santa comunicava ogni dì alla mensa eucaristica; ma poichè allora disputavasi assai tra i maestri in divinità, se più o meno di frequente dovessero i laici accostarsi al sacro convito, la frequenza del comunicare le fu cagione di persecuzioni gravissime ed appena credibili ai nostri tempi. Certo sacerdote in Lucca (come è detto nella leggenda) stimando che ella comunicasse troppo spesso, con brutta profanazione le ministrò un'ostia non consacrata; ma ella, che per superna ispirazione se ne avvide, non la prese, rimproverato invece il sacerdote con parole gravissime.

[1] Il Cafferini dice che fosse l'ultimo giorno (*Supplem. alla leggenda* citato dal Gigli, tomo I, pag. 19).

[2] Fra gli altri dipinti pregevolissimi del santo sponsalizio di Caterina ve ne ha uno del Garofalo nella galleria del Campidoglio in Roma.

[3] Studiandomi in queste storie di mostrare le attenenze della Santa con la Chiesa e la civil società, ed il suo potere sopra entrambe, non mi pare di dover preterire neppure le costumanze che per lei nacquero in Siena o altrove. In memoria di questo sponsalizio celeste di Caterina per alcun tempo fu vietato alle maschere di passare in quel dì ultimo di carnevale nella contrada di Fontebranda, nè la sera entrarvi con fiaccole ardenti, nè farvi veglie di ballo. E ciò per deliberazione di quella contrada fatta nel 1705, e per bando dell'eccelso concistoro, come lo chiamavano.

Sovraumana e dolcissima eloquenza era in quei dipinti, che esprimevano i misteri del Cristianesimo ed i solenni avvenimenti della vita dei santi, non tanto per magistero di arte e di colori, quanto per forza di pietà e religione di colui che incarnava in quei dipinti le sante immagini del suo animo. Tanto più bello appariva questo sublime ministero, allorchè il medesimo religioso sodalizio ispirava le virtù, e poscia col magistero delle arti le celebrava. Frate Bartolomeo domenicano, che insieme col beato Angelico siede tra i primi e più religiosi pittori d'Italia, ci lasciò una bellissima tavola esprimente le sante sponsalizie della nostra vergine, e la colorì per modo, che il dipinto del frate ci dice assai bene quel che per minuto venne narrando la leggenda sopra questo fatto della Santa. La Benincasa in quel quadro ha un angelico sembiante, in cui è tanta parte di cielo, che meglio e più soavemente non si potrebbe esprimere la pietosa bellezza di una santa vergine. E siccome era consueto di cotali pittori porre nei loro dipinti come una certa trasparenza del pensiero, così nel sembiante di Caterina si vede quasi sfolgorare la santità di quell'anima beatissima. Il volto è con buona arte coverto di un velo per mostrare quanto ella vivesse lontana e nascosta ad ogni terrena cupidigia. Sopra un trono vedesi la Madre di Dio, avente tra le braccia il divino figliuolo, il quale sta in atto di porre l'anello delle sante sponsalizie al dito di Caterina, genuflessa devotamente a' suoi piedi. Angeli e santi mirano stupefatti da lungi, e la adorano. San Domenico ed il poverello di Assisi a quello spettacolo amorevolmente s'abbracciano, mentre il re Davidde è in aria di uomo che, accordando alla sua arpa celesti melodie, festeggia con allegrezza di canti la giovine sposa. Ma il pio frate, certo non inconsapevole della missione di Caterina, volle forse mostrarci le grandi cose operate da questa vergine in pro del papato, quando pose in quella tavola san Pietro, che guarda con altri santi meravigliato e lietissimo le celesti sponsalizie.[1]

[1] Questo virtuosissimo frate, quasi emulo dell'Urbinate, dipinse parec-

In questo mezzo domestici dolori tribolarono l' anima della santa vergine. Questa donna, con un cuore naturato ad amare ferventissimamente, amò, siccome è debito, assai teneramente i genitori. Infermava il buon Jacopo suo padre, ed ella, sebbene stancasse il cielo con preghiere, pure ebbe a rimpiangerlo morto. Infermava indi a non molto la genitrice, ed ecco che un cordoglio di lunga mano più acerbo ebbe dilacerato il cuore di Caterina. Le fu importabile il vedere che Lapa, quantunque vissuta ognora virtuosamente, fosse al tutto impreparata a quell'estremo passaggio. Pianse allora e pregò tanto, che più non si sarebbe potuto. E le pietose grida di una santa figliuola per la madre sua, levaronsi a Dio sì accette, che la leggenda narra Lapa già morta esser stata richiamata ai vivi la mercè del pregare di Caterina.[1] La Santa però non ebbe appresso mai più dimenticata l'indole della madre, alquanto riottosa ai patimenti e come pare fervidissima. Pertanto, allorchè Lapa si fu aggregata alle Suore della penitenza, la santa figliuola in quante epistole le scrisse, trovo che molto e molto caldamente la esortasse a pazienza: « La creatura (così ella alla madre) essendo vestita del dolce vestimento della pazienza, ha sempre pace ed è contenta di sostenere pena per gloria e lode del nome di Dio: e dona sè e i figliuoli, e tutte le cose sue e la vita per onore di Dio. Or così voglio che facciate voi, carissima madre, cioè che

chie volte la vergine Caterina. Il suo capolavoro (per detto del chiarissimo padre Marchese, *Memor. dei pittori* ec., pag. 54, ediz. Le Monnier) è appunto una tavola di santa Maria Maddalena e santa Caterina da Siena. La tavola dello sposalizio da noi accennata fu ripetuta parecchie volte dal medesimo pittore con qualche varietà. Comprata dalla repubblica fiorentina per 300 ducati d'oro, venne mandata in dono nel 1512 all'ambasciadore del re di Francia, monsignor Jacopo Hurault, vescovo di Autun, come leggeveasi nella cornice del quadro che diceva così: « *Jacobo Huraldo Heduorum episcopo Ludovici XII Francorum regis legato fidissimo, Senatus populusque florentinus dono dedit anno MDXII.* » Ora è al Louvre in Parigi.

[1] Costei, vissuta poi oltre i novant'anni, ebbe molto a soffrire, secondo il vaticinio che le fece la figliuola; di che pregava assai spesso che quel vivere di dolori le fosse per divina misericordia accorciato.

tutta la vostra volontà e me indegna miserabile vostra figliuola offeriate al servizio ed onore di Dio, e salute delle anime; con vera e buona pazienza nutricandovi del frutto della santissima croce. »[1]

Intanto Iddio apparecchiava con nuovi e più mirabili consigli la nostra Santa alle opere di luce e di amore, cui aveala creata. Caterina, siccome solevano di quel tempo i più massime tra i popolani, non avea avuto insegnamento di sorta nei primi anni, ignorante persino del leggere. Comecchè le lettere per opera di alcuni eletti ingegni cominciassero allora a rifiorire, pure[2] principale mezzo di istruzione seguitava ad essere la parola; e dove non giungesse l' eloquio, sopperivano, massime pel popolo, le arti belle. È detto però negli statuti dei pittori sanesi, appunto del tempo della nostra beata Caterina (1355): « Noi siamo per la grazia di Dio manifestatori agli uomini grossi, che non sanno lettere, delle cose miracolose operate per virtù ed in virtù della santa fede. »[3] Nulladimeno Caterina, non più fanciulla ma giovane matura, ebbe desiderio d' imparare a leggere. Di che indusse una suora compagna a mostrarle l' alfabeto; ma, passati alcuni giorni senza verun frutto, la cosa, secondo che narra il beato Raimondo, avvenne per miracolo. Trascorsero quindi parecchi anni, e la vergine era nella rôcca di Tentennano, terra sopra la Valle dell' Orcia lontana sol ven-

---

[1] Lett. 166 secondo la edizione del Gigli; lo che rimane avvertito per tutte le altre volte che citeremo le epistole o altra opera della Santa. Le sue epistole alla madre sono quattro; ossia la 166, 167, 168 e 169. Che Lapa si rendesse Mantellata è certo, trovandosi il suo nome tra le suore di quel tempo, ed anco per certo breve di Gregorio XI indirizzato a questa Lapa, a Lisa sua nuora ed a Francesca di Clemente Gori, dette ivi *vedove sanesi sorelle della penitenza del beato Domenico.*

[2] La ignoranza però era così radicata, che nell' Inghilterra durava ancora nel suo primo vigore la legge per cui i rei di gravissimi delitti venivano per la prima volta assoluti sol che avessero dato prove di lor capacità nel leggere alcun libro. I giudici li mandavano liberi con questa forma di sentenza : '*Resti assoluto, perchè legge come un chierico.*'

[3] Gaye, *Carteggio inedito*, vol. I, ed *Archivio delle Riformagioni.*

titrè miglia da Siena, ed appartenente alla chiarissima famiglia dei Salimbeni. Dimorava presso la pia vedova di uno dei Salimbeni, la quale avea nome Bianchina, quando nel trentesimo anno dell' età sua (1377), e come pare, correndo l' Avvento, Iddio miracolosamente insegnolle in una estasi eziandio lo scrivere. Avea ella insino allora usato dettare altrui molte lettere, in Ispezialità giovandosi dell' opera di Barduccio Canigiano, del Pagliaresi, e di certo Stefano Maconi, che forse fu sopra ogni altro suo discepolo alla Santa carissimo. Ma non prima fu fatta certa della nuova virtù supernamente concessale, di proprio pugno cominciò a scrivere una epistola a frate Raimondo. Bellissima è questa lettera e tutta piena di celesti ammaestramenti. Nella quale così favella la Santa del dono ricevuto: « Subito che foste partito da me, col glorioso Evangelista Giovanni e Tommaso d' Aquino, *così dormendo cominciai ad imparare a scrivere.* Perdonatemi del troppo scrivere, perciocchè le mani e la lingua s' accordano col cuore. Dio vi dia la sua benedizione. »[1]

Seguivano nuove meraviglie. La vergine era usata non recarsi neppure alla comune mensa della casa, ma invece, contenta di poco pane, durare la vita in continua penitenza. Avvenne che un dì, stando in preghiera, ella stimò, ed anzi fu certa aver così fatto comando da Dio: uscisse tosto da quella solitudine di vita, conducendosi alla mensa dei suoi, e ponendosi alquanto nei consorzi del mondo; di che la vergine sentì estremo dolore, parendole che il Signore non forse la reputasse indegna di quella così soave maniera di vivere, di cui erasi beata infino allora. Tutta lagrime e con pietosissime parole, si volse però a Dio dicendo: il suo corpo esser pronto ad ogni

[1] Lett. 90. Il Caffarini, biografo di Caterina, narra nel *Supplemento alla leggenda* che ella scrivesse subito dopo il miracolo una lettera al suo dilettissimo Stefano Maconi, che finiva con queste parole: « Sappi, o mio carissimo figliuolo, che questa è la prima lettera che io abbia scritta. » Ma essa lettera, forse donata a taluno dal Maconi, non ci è giunta. Invece altre assai, che testimoniano della pietà e sapienza di Caterina; e mostrano di quanta luce divina splendesse la virtù di codesta vergine.

maniera di dolore, se a lui supremo Signore piacesse tribolarla; non però patisse egli mai che l'anima fosse vedovata della presenza dello sposo suo. Che avea ella a fare con la mensa e coi ghiotti cibi della terra, poichè si satollava di pane celeste nella soavissima parola del suo Signore? non la avea egli stesso indotta a lasciare le conversazioni degli uomini per meglio e più giocondamente bearsi della sua? il tornare tra i lacci del mondo riuscire di troppo acerbo rammarico a chi sapeva quanto spesse fossero colà le tenebre, quanto grave la ignoranza del nome di Dio: supplicare infine per pietà che l'ira del Signore contro la sua ancella (se quello era veramente segno di ira), pel caldo lagrimar che ella faceva, cessasse. Ma il Signore, pietosamente consolandola di tanto dolore, così le veniva al cuore parlando: a Lui convenire il reggimento d'ogni umana creatura, e lo adempimento della vera sapienza, la quale domandava che Caterina non facesse soltanto a sè medesima guadagno, ma eziandio alla sua Chiesa fruttificasse: due doversi stimare i divini comandamenti, l'amore di Dio, l'amore del prossimo: esser giunto il tempo per lei di rendersi perfetta, travagliandosi con molta compassione e misericordia nella fratellevole carità, affinchè col doppio amore come con due ali volasse alle sublimi altezze della virtù: ricordasse lo zelo della salute delle anime, onde si sentì infiammata sin da fanciulla, il desiderio d'entrare un convento di frati per guadagnare uomini alla virtù ed al cielo: guardasse infine all'abito che portava del beatissimo Domenico, datole affinchè imitasse lo apostolato di quel Santo. Chinò allora umilmente il capo Caterina dicendo: la tua volontà in tutte cose sia fatta: tu luce, io tenebre; tu sei, io non sono. Sublimi parole nelle quali gli uomini grandi secondo il Cristianesimo trovano la forza alle opere più alte e difficili. Purnondimeno la prudente verginella andava nell'animo ripensando come potesse intervenire che una femmina dovesse essere eguale a così difficile ministero. A cui il Signore però diceva: Sarebbe mai per avventura accorciata la mia potenza da ma-

schio o da femmina, da nobile o plebeo? Erra chi pensa in tal guisa. Invano domandi, figliuola, come potrà intervenire che povera donna riesca utile agli uomini per esempio o dottrina; conciossiachè non sia impossibile appresso di me ogni cosa, che può capire in intelletto: in verità così mi fu agevole creare un angelo e tutt' i cieli, come una formica. Non scrive il mio caro amico Giovanni che Iddio dalle dure pietre può suscitare i figliuoli di Abraam? O mancherà a me il modo, onde avvenga ogni effetto che io voglio? Sappi adunque, o figliuola, oggidì essere cotanta la superbia nel mondo (in quelli nominatamente si reputano dotti e savi) che non può più innanzi sostenerli la mia giustizia. Ma posciachè la misericordia riluce sempre ed irraggia tutte le opere mie, io li ho provveduti di un opportuno rimedio, se umilmente lo accetteranno. Conveniente gastigo della superbia è la confusione; e però io voglio che codesti savi negli occhi loro siano umiliati e confusi, quando vedranno creature stimate vilissime, e più, fragili femminucce deboli di lor natura, povere di scienza, del mondo inesperte, senza studio o umana industria veruna addivenire in carità ricche di vera sapienza e vincitrici dell' altrui malvagità e baldanza. —

Per così fatte parole si fa manifesto che Caterina credette (siccome fu veramente) aver missione da Dio a travagliarsi in pro di tutta la Chiesa; ond' è che ella attinse in gran parte a questo convincimento il meraviglioso ardire, e la più meravigliosa carità di cui ci dette tante prove appresso. Ella medesima scrisse dappoi: « Noi siam posti (insolito ministero in una donna cristiana) a seminare la parola di Dio, e ricogliere il frutto delle anime. Ognuno die esser sollecito dell' arte sua: l' arte che Dio ci ha posta è questa; conviencela dunque esercitare e non sotterrare il talento, perocchè saremmo degni di gran riprensione: ma in ogni tempo ed in ogni luogo adoperare, ed in ogni creatura.[1]

---

[1] Lettera 201: *Ai signori Difensori e Capitano del popolo della città di Siena*, essendo essa a Sant' Antimo.

La qual cosa ella raffermò assai bene, allorchè vedendo Lapa lamentare che la dilettissima figliuola vivesse lontana dalle materne sollecitudini nella rôcca dei Salimbeni, non dubitò venirla amorevolmente rampognando. Guardasse, diceva, all' esempio degli apostoli pel bene degli uomini partitisi dalla dolcissima lor madre Maria; ponderasse che l' unico suo pensiero era la salute delle anime e concludeva: « Sappiate, carissima madre, che io miserabile figliuola non son posta in terra per altro; a questo mi ha eletta il Creatore..... io sto per porre rimedio a un grande scandalo, se potrò. »[1]

E fu veramente mirabile in questa donna che, stimandosi deputata a compiere gli ufici più difficili e sublimi, non credesse poterli mai raggiungere, senza penetrarsi bene addentro di quella sua nobilissima sentenza: che ad operare grandi cose la creatura debba conoscere *sè non essere, affinchè ogni essere che ha retribuisca a Dio.*[2] Nè di ciò paga, si tenne sempre in conto di donna così poco provata in virtù, che sinceramente stimò assaissimi danni intervenissero nella Chiesa per colpa dei suoi peccati.[3] Della quale idea, che fu comune a tutt'i maggiori santi, non maraviglieremmo tanto, ove ponessimo mente che interviene dei frutti della virtù come di quelli degl' ingegni. I poveri ingegni, che mezzanamente possono, rappresentano agevolmente tutta la loro idea, e vivono beatissimi d' ogni lor parto, mentre i potenti e sottili, quanta sia la lor capacità ad operare, non agguagliano mai le forze e gli impeti dell' animo nel concepire, di quantunque bellezza sia la cosa che mettono in luce. Così gli uomini, che mezzanamente concepiscono la virtù, credono raggiungerla facilmente, e di leggieri si tengono ottimi; dove i santi hanno della virtù un concetto così smisuratamente maggiore d' ogni pensiero comune, che mai non reputano averlo adeguatamente raggiunto. Da ciò conséguita che

---

[1] Lett. 167.
[2] Lett. 1. Ed. è ripetuto moltissime altre volte.
[3] È detto in molte lettere, principalmente a papa Urbano.

l'umile concetto di sè, nei santi, procedendo dall' altissimo che hanno di Dio e della virtù, non che tôrre, dà ed aggiunge le forze ad operare.

Iddio apparecchiava la Benincasa a questa grande missione di carità, rendendola, dall' aurora della sua vita, benefica al prossimo suo; sicchè, chiusa ancora tra le mura della casa paterna, spandeva già la luce dei suoi benefizi. I tempi che correvano al nascimento di Caterina erano quanto altri mai lagrimevoli. Oltre le guerre domestiche e di fuora, non rari i tremuoti, il caro dei viveri frequente, le pestilenze micidiali ed atrocissime. Ne seguitava però fra gli altri danni una estrema povertà nei popolani, i quali sudando su la gleba e vivendo assai scarsamente, non bastavano a sè medesimi e si affidavano nella pietà soccorritrice degli uomini di cuore. Caterina tenera pargoletta (e molto più appresso) fu pietosissima ad ogni ragione d' infelici, e segnatamente ai poverelli; sicchè pregò da Jacopo suo padre ed ottenne che alcuno non la impedisse giammai di donare a' poveri tutto che fosse in casa. Anzi fu veduta un dì dispogliarsi del suo mantello per covrire la nudità di certo mendico; onde rimproverata da alcuni frati perchè ella per tal maniera svestisse l' abito della santa penitenza, ebbe a dire che amava meglio star senza quel vestimento desideratissimo, che non rattiepidirsi nella carità.

Narrare partitamente dei fatti pietosi di questa vergine, sarebbe materia di troppo lungo discorso. Dirò di un solo, che basterà a far chiaro qual fosse l' animo della Benincasa. Contano le cronache del tempo che la vergine ancor tenera di anni vivesse un dì inferma per modo, che dall' estremo del piede sino alla sommità del capo era enfiata, nè potea senza gran dolore neppure in letto giacere. Seppe di certa vedova, che con molti figliuoli e figliuole conduceva la vita in crudele miseria. Al quale annunzio tanta e sì ardente pietà la vinse, che tosto pregò Iddio le dovesse concedere la forza da poter con la propria persona sovvenire a quell' angustia. La dimane levossi poco in-

nanzi giorno, ed empì una sacchetta di grano, un fiasco ben grande di vino, un altro di olio, raccolte eziandio altre bisogne opportune al vivere. Le robe non erano di manco peso che cento libbre, nè pareva che ella, così poco gagliarda del corpo com'era, potesse bastare a portarle. Nondimeno, fidandosi dell'aiuto del Signore, volle animosamente provarsi, e messa parte di quelle masserizie su le spalle, parte attaccata alla cintola, quale obbietto recando nella destra, quale altro nella sinistra, tentò levarsi, ed il fece così agevolmente come se fosse stato leggerissimo peso. Al suono della campana grossa del Palazzo (perchè innanzi non si poteva), gravata come era del prezioso carico della limosina, soletta si condusse celerissimamente verso la casa della vedova. Era per approssimarsi alla sua porta, quando ad un tratto il peso, innanzi fatto a lei leggiero per virtù di carità, le tornò gravissimo. Costretta pertanto a lasciarlo a terra, caldamente pregò il Signore che quella pietosa opera le facesse menare a fine. Iddio, che è padre dei poverelli e largamente guiderdona ogni opera che sia in carità, ascoltò benignamente le parole della sua ancella; di che avvenne che Caterina, raccolte di nuovo tutte quelle masserizie, sebbene a gran pena, potè giungere alla porta, la quale, siccome ella desiderava, trovò non al tutto chiusa. Ciò nulla ostante, indarno volle ella compiere non vista quel benefico fatto, indarno volle fuggire, appena ebbe lasciate occultamente le robe; dappoichè le sopravvenne tanta debolezza, che quantunque si travagliasse a muoversi con le mani e coi piedi per terra come meglio poteva, non però ebbe forza a slontanarsi non veduta. Mentr'ella a gran fatica s'involava di colà, la misera beneficata s'avvide di quel che era, e benedisse in cuor suo a tanta purezza di carità.[1]

---

[1] Narra la leggenda che intervenissero mirabili cose eziandio nelle opere di carità della santa vergine. Il crescere degli olii, dei vini, e di altre masserizie della casa era meraviglioso, quando da lei fossero adoperate in carità. Un dì nella chiesa di San Domenico, ella piena d'affanno,

Per queste ed altrettali opere la benedetta vergine si era fatta sin da fanciulla provvidamente benefica al suo prossimo. Uscendo dalla vita privata, e mostrandosi all' aperto, volse il primo sguardo a Siena. Il Vangelo non mortifica, ma vivifica l' amore inverso la terra natale, perchè questo indrizza a più levato scopo, e spande ad ogni generazione di uomini. In ciascun uomo è la medesima natura, in ciascuno splende la stessa immagine del sommo Sole. Ma, siccome l' amore che dobbiamo al prossimo non impedisce, ed anzi avvalora quello peculiare di cui abbiam debito verso la famiglia, così la predilezione della terra che ci fu madre, quando sia così nobilitata dalla religione, è seconde gl' insegnamenti cristiani e l' ordine della carità. Oltre gli assaissimi benefizi che da essa attingiamo, le tradizioni, le glorie, i costumi stessi di lei creano in noi (massime nei primi anni) una vita che mai non vien meno. I santi medesimi, comecchè di soprannaturali aiuti specialmente avvalorati, trassero spesso molto guadagno dal latte che bevvero fanciulli dalla loro terra nutrice: di che ciascuno di essi ha certe morali sembianze in molte parti rispondenti al tempo, e più alla terra ove nacque e visse la vita. Siena scolpì nell' animo di Caterina la severa e santa bellezza dei suoi templi, le religiose tradizioni della famiglia Benincasa, i frati Predicatori, le Suore della penitenza, ed altri cotali incentivi di religione. A Siena dunque volle Iddio che ella avesse vôlto il primo pensiero, rendendosi ad essa largamente benefica. La divina ispirazione, l' istituto delle suore

---

perchè non trovava di che consolare un poverello, trasse una piccola crocetta che era tra la sua corona e gliela diede. Ma il poverello era Cristo. Altra volta un giovane di quasi un trent' anni, affrontandola in chiesa, domandavale vestimenti per coprirsi; ed ella, entrata in una solinga cappella, si trasse con onesta cautela certa tonaca che avea di sotto senza maniche, e donolla graziosamente al pellegrino. Il quale non però volle desistere dal richiedere molte altre volte, in quel medesimo istante, la Benincasa di soccorso. Ella stette in forse di dargli eziandio l' altra tonaca che la covriva, e ne fu solo trattenuta dal pensiero che per tal modo potesse mancare alla modestia di vergine e religiosa.

cui avea dato il nome, la carità in lei vivissimamente ardente la chiamavano ad uscire all' aperto ed a sanare, col balsamo della sua parola e con la onnipotenza della religione, molte ferite che mandavano sangue. I tempi che correvano, e più di tutto le peculiari condizioni di Siena, parlando eloquentemente al cuore della vergine, furono come l' ultima scintilla onde quel sacro fuoco divampò, e porsero l' occasione ed il modo a Caterina di rendersi singolare benefattrice della terra che le fu madre. Ella però nel farlo ci porge l' esempio di un amore nobilissimo e sublime, che volgendosi al prossimo sta tutto in Dio, che par sia cosa di terra, e nondimeno è tutto di cielo. « Sì come (disse Caterina con bella comparazione) il vasello che s' empie dalla fonte, se alcuno il trae fuora bevendo, il vasello rimane vuoto; ma se egli beve stando il vasello nella fonte, non rimane vuoto, ma sempre sta pieno: così l' amore del prossimo spirituale e temporale vuole esser bevuto in Dio senza alcun rispetto. »[1]

Difficili virtù addimandava la Santa per far guadagno nel prossimo, ma ben ella se ne era fatta innanzi ricchissima. Il pensiero, che è testimonio ed immagine di divina grandezza,

---

[1] *Dialogo* di santa Caterina, cap. 74. Occorrendo nel corso di questa istoria assai frequenti i luoghi tolti dalle opere, e nominatamente dalle lettere della Santa, è bene avvertire come in ciò stimammo doverci comportare. Intendendo noi più di tutto a fare che il lettore colga facilmente il senso delle parole di Caterina, anzichè a dare un testo esatto della forma in cui ella scrisse, abbiamo talora (sebbene assai di rado) mutato la desinenza di qualche voce, qualche costrutto un po' oscuro, o modo peculiare del dialetto sanese. Tuttavolta affinchè non paia che volessimo adulterare uno scritto dell' aureo secolo di nostra favella, noteremo sempre le poche mutazioni occorse a piè di pagine. Solo ci siamo fatti leciti trapassare senza nota di sorta alcune varietà di pochissimo momento, siccome il Biscioni accurato raccoglitore di buoni scritti non si fece scrupolo di fare egli stesso, scrivendo (*Prefazione delle Lettere dei santi e beati fiorentini*) « Ho arbitrato su qualche minuzia, come di levare l' aspirazione, ridurre il *t* a *z*, accomodare gli articoli al proprio genere, ed altre simili cose tutte quante di pochissima o piuttosto di niuna conseguenza, e che non alterano in verun conto nè la dicitura nè il sentimento degli autori. » Nel luogo citato della Santa, il quale forse è il più oscuro che mi sia occorso, è *bejendo* per *bevendo*, *votio* per *vuoto;* e dove dice: *se alcuno il trae,* nel testo è *se nel trae.*

potentemente avea vôlto ad affissare le perfezioni di Dio. Gli affetti (complessionata da natura a sentirli ferventissimi) erano stati da lei tutti conversi in un amore smisurato ed unico verso il Creatore e la immagine sua: nè avea voluto mai neppure il vivere amar più di Dio e della creatura, fattasi perciò sin dai verdi anni facile a pericolare la propria vita, contentissima a perderla pel trionfo della virtù. Le altre doti dell' animo, che dalle affezioni e pensieri nobilissimi scaturiscono, non le avrebbono potuto mancare. Caterina, viva e sfolgorata immagine di devozione, di purità, di schiettezza, prodiga di sè a ciascuno, agli afflitti pietosissima, nobilmente larga ai poverelli, terribile e pure insieme amorevole ai malvagi, usciva con queste armi a trionfare di sordide cupidità ed a vincere animi durissimi. La lotta era di per sè stessa malagevolissima, ma alla fede ed alla carità nulla è che resista.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

Ardimento di Siena — Emulazione tra Siena e Firenze, l'una ghibellina, guelfa l'altra — Guerra tra loro, e vittoria dei Sanesi a Monte Aperto — Interiore reggimento di Siena — Frequenti mutazioni nella signoria — Ribellione avvenuta ai tempi di santa Caterina — Nuova signoria popolare in Siena — Gravi difficoltà che incontra la Benincasa nella sua missione in quella città — Del grande amore che portava ad essa — Sapienti consigli di lei a Vanni, capitano del popolo, per ben governare — Altri suoi ammaestramenti a quelli che tengono signoria — La Benincasa vitupera gli odii che erano tra'Sanesi, e si adopera per ispegnerli — Un Perugino dannato nel capo, e venuto però in disperazione, è convertito dalla Santa — Sua lettera intorno a ciò — Sue parole di conforto alla donna del Senatore sanese odiato dalla plebe — Va in alcuni luoghi della Toscana per fare certa pace, ed è tosto richiamata in Siena per la medesima ragione — Degli odii ereditari nel medio evo, e come Caterina cercasse di vincerli — Pace che ella fece tra il Maconi, i Tolomei ed i Rinaldini — Il Maconi addiviene suo discepolo, ed è salvato da un brutto pericolo — Conversioni fatte dalla Santa di molti peccatori in Siena, e missione che ebbe perciò da papa Gregorio — Suo ardente desiderio della salute delle anime — Nuove rivolture, caro di viveri, e pestilenza in Siena — Carità della Santa, massime con gli appestati — Sue miracolose guarigioni — È calunniata da una inferma — Sue singolari virtù e rivelazione della sua innocenza — Di alcuni viaggi di Caterina in Toscana e della fama di santa che lascia da per tutto — Sospetti dei Sanesi contro di lei, e nobili parole con cui si difende — Come fosse giunto per lei il momento di adoperarsi in pro di tutta la Chiesa.

Impaziente di giogo e di svegliati spiriti era la città di Siena sin dai tempi de' Romani. Cornelio Tacito narra, Manlio Patruito senatore aver mossi lamenti a Roma d'esser stato battuto nella colonia sanese a furia di popolo, consenziente il magistrato: fattogli per giunta intorno cerchio e piagnisteo da

morto per ischerno, e svillaneggiando così in lui la maestà del senato. Udite le parti e conosciuta la causa, gastigaronsi i colpevoli, ordinandosi altresì con un senatoconsulto che la plebe sanese si ammonisse ad aver più cervello.[1] Ma non prima cadde il romano imperio, Eruli, Ostrogoti, Greci e pòi i Longobardi, invasa tutta la Toscana, fecero di Siena quel che ebbero fatto di tutto il rimanente d'Italia. Devastarono ed incrudelirono, in fino a che la religione e la civiltà dei vinti non raggentili gli animi dei barbari vincitori. Di qui cominciò a sorgere in Italia il nuovo incivilimento cristiano, che sull'antica latinità pose le fondamenta, e mai al tutto non fu da essa disgiunta. La Toscana venne ridotta ad una ducea di cui fu come capo la città di Chiusi. Ai tempi però di Carlo Magno, mutate le cose in tutta Italia (779), cominciò Siena ad aver dritti e franchigie di municipio nè all'imperadore nè al papa suggetto.[2] Governata allora per certo tempo a Comune dagli ottimati, fu città guelfa sulle prime. Ma indi a non molto addivenne ghibellina per contrapposto ed odio della vicina Firenze parteggiante pel papa: se non che neppure rimase fermamente papale, ondeggiando ognora fra ambo le parti. Le due repubbliche però si guardarono sempre gelose; sicchè Siena, come le altre città italiane, per emulazione di municipio e gelosia d'imperio, in minute ed ingloriose guerre profondeva la esuberante vita.

Farinata degli Uberti, fiero ghibellino (1258) mandato in bando da Firenze con altri imperiali, si ritrasse in Siena, ove mantenne vivi gli spiriti di parte con quell'ira che sogliono sempre recare in petto gli esuli. Divampò la guerra tra Sanesi

[1] Cornelio Tacito, lib. IV delle *Istorie*. — Sino ai nostri giorni serbarono i Sanesi così fatta indole: di che Ludovico Muratori scriveva ad Antonio Pecci sanese: « Gli ingegni di cotesti abitanti sogliono avere gran fuoco: ella ne ha troppo poco. »

[2] Malavolti, *Storia di Siena*, parte I, lib. I, pag. 18. Tommasi Giugurta, *Storia di Siena*, parte I, lib. III, pag. 115. Vedi anche in Tiraboschi la donazione di Matilde, tomo I, ediz. in-4°.

e Fiorentini, e con grande impeto vennero alle mani: quelli, aiutati da Manfredi di Sicilia e dai Pisani; questi, confidenti in una poderosa oste cittadina. Siena allora era ghibellina, guelfa Firenze. Monte Aperto presso le sponde dell' Arbia fu il luogo del terribile scontro, che dette il nome a memorabile battaglia, ed alla vittoria dei Sanesi. L' esercito guelfo sbaragliato e rotto, molti dei loro caduti morti sul campo di battaglia, moltissimi condotti prigioni dall' inimico, il carroccio medesimo dei Fiorentini, intorno a cui soleano essere i maggiori e più disperati sforzi dei combattenti;[1] menato in trionfo a Siena, furono i frutti della guerra fratricida tra due delle più culte e gentili città d' Italia.[2] Ma la vittoria di Monte Aperto, ponendo Siena a capo delle città ghibelline, e aumiliata Firenze, servì per molto tempo ad accrescere gli altieri spiriti dei Sanesi. Lo Alighieri medesimo, sebbene ghibellino ferventissimo, non si mostrò lieto di questo fatto che rendeva balda Siena a petto della sua Firenze:

---

[1] Era il carroccio dei Fiorentini un gran carro, che coprivasi tutto di scarlatto, ed avea in mezzo un tavolato a guisa di torre, onde usciva una antenna quasi di nave. In cima di essa antenna vedevasi la immagine di nostra Donna, sotto la quale pendeva a traverso in forma di croce un' altra grande antenna che recava lo stendardo. Il carro era tirato da buoi di smisurata grandezza e coverti di bianco. La sua guardia veniva affidata a un cittadino principalissimo, con molti eletti cavalieri; ed i sacerdoti pronti ad aiutare i feriti erano menati sul carroccio. Ivi nel furor della mischia i Fiorentini, quando fossero rincalzati dal nemico, si ritraevano a prender lena per tornare più coraggiosi alla pugna. Era in tanta venerazione avuto, che innanzi ad esso ardeva sempre una lampada per rispetto alla immagine della Vergine; onde è che la difesa del carroccio soleva essere disperata; ed al tutto difficilissimo che venisse in mano al nimico. (Vedi Tommasi, *Storia di Siena,* lib. V, pag. 334.)

[2] Non solo il popolo, ma eziandio il senato volle riconoscere quella vittoria da Dio e dalla beatissima Vergine Maria. D'ordine del senato fu stabilito che nella iscrizione delle monete, alle parole che dicevano *Senatus,* si aggiungessero le altre *civitas Virginis.* Oltre le solenni processioni ordinate per quella vittoria, rinnovossi la legge già fatta innanzi, per la quale ogni cittadino, giunto ai sedici anni, fosse tenuto ad offerire in ciascuna vigilia dell' Assunzione una libbra di cera nella chiesa cattedrale intitolata a nostra Donna. (Malavolti, *Storia di Siena,* parte II, libro I, anno 1260.)

e terribilmente fulminò (con quei modi che seppe trovare egli solo) il tradimento di Bocca degli Abbati fiorentino, il quale per libidine di oro avea lasciato trucidare i suoi in quella pugna.[1]

Siena, agitata e tenuta in sullo avviso dall'emula vicina Firenze, covava dentro il mal seme delle discordie per vizio di reggimento. L'avvicendarsi delle signorie fu colà frequentissimo, conciossiachè i Sanesi a mal cuore portassero ogni maniera di balía, massimamente perchè divisi in molte parti. Quando i Ghibellini, e quando i Guelfi aveano il disopra: e tra tutti ora gli ottimati, ora i borghesi, talvolta la plebe. Già abbiamo toccato della sua prima maniera di reggimento, che fu di soli maggiorenti; ne seguirono dopo la battaglia di Monte Aperto molte altre, che tratteggeremo di volo. Alla signoria dei nobili successe quella così detta dei *Signori Ventiquattro*, che erano scelti di pari numero tra nobili e popolani (di quelli però che meglio diremmo borghesi), e non durò oltre il 1270.[2] Nel quale anno coloro che tenevano la balía dello Stato, vennero mutati in *Trentasei* governatori della città e comune di Siena, fra cui, non esclusi i nobili, le maggiori parti erano dei popolani. Ma nove anni da poi, imbaldanzendo sempre più la plebe (1279), la parte popolesca della città ebbe formato un novello magistrato dei *Signori Quindici* come li chiamarono, i quali, esclusi gli ottimati, reggessero lo Stato. Fu allora eziandio fermato, per in-

---

[1] L'Alighieri, dando per la infernale bolgia, forte percosse del piede nel viso del Bocca traditore, il quale

> « Piangendo, mi sgridò: perchè mi peste?
> Se tu non vieni a crescer la vendetta
> Di Monte Aperto, perchè mi moleste? »
> (*Inferno*, canto XXXII.)

[2] Per poco tempo dopo la battaglia di Monte Aperto le cose della città furono rette quasi dittatoriamente da un suo gentiluomo, Provenzano Salvani, il quale al dir dell'Alighieri

> « . . . . fu presuntuoso
> A recar Siena tutta alle sue mani. »
> (*Purgat.*, canto II.)

tervento dell' Orsini legato papale che si riconciliassero le parti, proibiti i nomi di guelfo e ghibellino. Ma queste paci durarono poco, e nel 1286 la signoria si mutò nuovamente, creandosi il magistrato dei *Nove*, che ebbe vita meno fugace, siccome quello che bastò settanta anni. I Nove erano scelti tra coloro che stavan di mezzo tra la gente civile ed il popolo minuto, tre per ogni terzo della città, e però non potevano andare a sangue dei nobili.[1] Finì difatto cotal maniera di reggimento del 1355, quando gli ottimati, e tra essi nominatamente i Tolomei, i Malavolti, i Piccolomini, ed i Saracini, sostenendo a malincuore la ingiusta esclusione dalla balía dello Stato, levarono a tumulto la plebe, e con tacito consentimento di Carlo IV imperadore (che stavasene allora in Siena) cacciarono di viva forza i Nove dal palazzo della Signoria. Uccisine alquanti con barbari modi, vollero sino distrutte nei pubblici libri la memoria di quel governo, e le famiglie dei Nove impedite a far mai parte del magistrato. Terribile vendetta dei maggiorenti, ma che non tornò loro gran fatto di guadagno. La nuova signoria detta dei *Dodici* venne eziandio composta dal popolo e propriamente di quello che il Malavolti chiama del numero medio, che è quanto dire di coloro che intramezzavansi fra i maggiori dei popolani e la plebe minuta. Costoro però non aveano facoltà di deliberare senza il consentimento di dodici gentiluomini, che formavano il così detto Collegio. Ma infine, per tante mutazioni neppur quietando ancora i Sanesi, passati soli pochi dì, lo imperadore dette il reggimento della città al suo fratello patriarca d' Aquileia. Il quale non ebbe oltre a dieci giorni di signoria, tornati di nuovo i Dodici al reggimento della città, con escludere però il collegio dei nobili da ogni balía. Così quel tanto, che a gran fatica aveano acquistato i maggiorenti, venne d' un tratto a mancare, quando

---

[1] La legge diceva: *Domini Novem sint de mercatoribus, vel de media gente*. I terzi erano di tempo assai remoto in Siena, ed equivalevano ai rioni. Furono tre in Siena: 1° Terzo di Città; 2° di San Martino; 3° di Camullía.

loro fu negato di aver voce nella signoria. Anzi poco da poi ordinarono altresì che il capitano del popolo, innanzi forestiero, dovesse essere un popolano sanese, e far parte del supremo magistrato, tenendovi l'uficio di capo.[1]

Per tali modi pervennero i Sanesi all'anno 1368, quando la vergine Benincasa cominciava a mostrarsi all'aperto nella sua terra natale. Quell'anno ed il seguente furono alla città di Siena terribili. Nutrivano i Dodici cocentissimo odio contro i maggiorenti; onde, non che annientassero, porgevano alimento alle loro discordie: di che avvedutisi costoro, con segreto convegno fermarono volgersi contro il magistrato, e prenderne memorabile vendetta. Fecèro le viste di impugnar le armi gli uni a petto degli altri; ma d'improvviso, vòltele contro la Signoria, la ebbero cacciata di palazzo, formando nuovo governo di dieci gèntiluomini e tre delle famiglie dei Nove. Il popolo però, che era usato da lunga pezza a non patir freno di sorta, ribellò nuovamente e chiamò arbitro lo imperadore. Unghero Malatesta con ottocento lanzenecchi venne vicario imperiale in Siena, ma nè l'autorità dell'imperio nè le poche soldatesche bastavano a smòrzare quell'incendio che divampava da ogni parte. Popolani ed ottimati vennero alle mani in sanguinosi scontri; e, rincacciati questi nelle loro castella, gli altri costituirono nuovo governo. Se non che i maggiorenti, cui l'onta della sconfitta, ed il desiderio di signoria muovevano a vendetta, fecero un'ultima prova poco da poi, quando giunse l'imperadore medesimo in Siena. Tutto fu indarno. I tempi erano ad essi così fieramente nimici che non solo ne ebbero la peggio, ma a gran stento lo imperadore medesimo campò la vita. Fu quindi fermato nuovo ed instabile governo, che è quello in cui si avvenne santa Ca-

---

[1] Vedi gli autori qui appresso ai vari luoghi citati. Malavolti, *Storia di Siena*, parte I, lib. V, fog. 59; parte II, lib. II, pag. 40; parte II, lib. III, pag. 45; parte II, lib. VI, pag. 115. — Tommasi Giugurta, *Storia di Siena*. parte I, lib. IV, pag. 244; parte II, lib. VII, pag. 58; lib. VII, pag. 96; lib. X, pag. 339.

terina, quando cominciò a riparare con maschia virtù ai danni di Siena. La signoria componevasi di quindici persone, di cui le otto esser doveano della più bassa plebe, che non avea mai avuto mano al governo insino allora; quattro di quei che erano stati dei *Dodici;* e tre dei *Nove.* La quale nuova foggia di signoria consentita da Carlo IV imperadore, fu detta dei Riformatori, il magistrato supremo addimandandosi dei *Signori Quindici* difensori del popolo sanese, o poco diversamente.[1]

Tali erano quei Sanesi, in mezzo ai quali arditamente procedeva annunziatrice di pace e di carità la vergine Benincasa: tali le tradizioni ed i fatti di quella città, quando la pietosa donna usciva dalle mura domestiche con la coscienza di una grande missione da menare a compimento. La foggia della signoria in cui ella si avveniva, ed i fatti che la aveano preceduta, rendevano al tutto difficilissima la deputazione della Santa. Gli ottimati divisi tra Guelfi e Ghibellini, e tutti esclusi dalla signoria, cui non potea stare che non agognassero ardentemente: il governo nuovo, popolano e mal fermo: molte e vecchie le nimicizie: potenti le ire in tutti: le famiglie dei Nove e quelle dei Dodici, memori della perduta balía e provocatrici di rivolture. Arrogi a tutto ciò i moltissimi magistrati peculiari, i quali assai delle volte si urtavano e contradícevano; e peggio di tutto la pessima consuetudine invalsa del mutar governo ad ogni poco; per modo che, secondo una enfatica espressione dell' Alighieri, i provvedimenti di signoria non giungevano a durare un mese.[2]

Caterina nondimeno per molti e svariati modi dava tosto a vedere la singolare e santissima carità onde amava la sua terra

---

[1] Malavolti, parte II, lib. VI, pag. 130.

[2] Dante acutamente scrisse di Firenze quel che assai bene si affà anco a Siena del tempo di Caterina:

> « Verso di te, che fai tanto sottili
> Provvedimenti, che a mezzo novembre
> Non giunge quel che tu d' ottobre fili. »
> (*Purgat.*, canto VI.)

natale. La carità della patria non fu in lei pretesto a soddisfare cupidità ed ambizioni; molto meno si piacque di vilipenderla quasi micidiale della religione e della virtù. La ebbe invece potentissima e studiossi unicamente a nobilitarla. Spargersi in pro di molti pareva meno di niente a quella grande anima, la quale però si volle volgere ad ammaestrare gli stessi reggitori della città, perchè il vantaggio dovesse tornare più largamente benefico a tutti. Testimoniano, per verità, il gran cuore di questa donna le molte lettere che ella scrisse a coloro, in alcune delle quali trasparisce così l' anima ardentissima di lei: « Cercato ho io e gli altri e cerco continuamente la salute vostra dell' anima e del corpo, non mirando a veruna fatica, offerendo a Dio dolci ed amorosi desiderii con abbondanza di lagrime e di sospiri per riparare che i divini giudizi non vengano sopra di voi, i quali meritiamo per le nostre iniquitadi..... Io vi amo più che non vi amate voi, ed amo lo stato pacifico e la conservazione vostra come voi.[1] L' amore che io ho a voi (*reggitori di Siena*)[2] ed a tutti gli altri cittadini, e il dolore che io ho dei modi e costumi vostri poco ordinati secondo Dio, me ne scusi dinanzi a lui e a voi: ho voglia di piangere sopra la cecità nostra. »[3] Nè bastandole la carità che si diffonde soltanto in parole, Caterina intese a prevenire i mali onde rovinavano le più fiorenti repubbliche. E mostrò tanta sapienza nel conoscere le vere cagioni per cui son gli uomini tribolati, e nell' elevare la signoria ai suoi veri principii, che sin d' allora si parve com' ella fosse donna non solo di gran cuore, ma eziandio di forte intelletto. In effetti principal modo a render migliori e più fiorenti gli Stati a lei parve dovesse essere la giustizia; onde volle e consigliarla ed inculcarla con la potente efficacia della sua autorità. Basterebbe per tutto ricordare le sublimi parole con le quali ella am-

---

[1] Lett. 201.

[2] Le parole tra parentesi in corsivo sono aggiunte per chiarire meglio il senso.

[3] Lett. 202.

maestrò nel civil reggimento di Siena il suo diletto discepolo Andrea di Vanni.[1] A costui creato capitano del popolo, che (come è detto) nel magistrato d'allora era supremo ufficio, scrisse la Santa tra le altre queste cose: « Non veggo il modo col quale noi bene potessimo reggere altrui, se prima non reggiamo noi medesimi..... La giustizia non vuole esser contaminata nè diminuita per timore di pena nè di morte corporale; non per minacce nè per lusinghe; non per piacere della creatura o per sustanze temporali, nè rivendere l'onore nè le carni degli uomini per denari, siccome fanno quelli che ingiustamente vivono senza verun ordine o lume di ragione; ma il giusto per veruna cosa non la lascia (*la giustizia*): ancò secondo il suo potere la osserva, cercando in ciò che egli ha a fare l'onore di Dio; la salute dell'anima sua e il bene universale d'ogni persona, consigliando schiettamente, e mostrando la verità, quanto gli è possibile. Così debbesi fare a voler mantener sè e la città in pace, e conservare la santa giustizia: chè solo per la giustizia, la quale è mancata, son venuti e vengono tanti mali. E però io con desiderio di vederla in voi e mantenerla nella città nostra, e reggerla e governarla con ordine, dissi che io desiderava vedervi giusto e vero governatore. »[2] E siccome il render giudicio nelle cause civili ai tempi della Benincasa apparteneva al Podestà, ella diceva a Pietro del Monte che te-

---

[1] Abbiamo accennato qual fosse l'ufficio del capitano del popolo nel reggimento dei Dodici. Nella nuova signoria dei Riformatori ebbe pari ufficio ed onore di far parte del magistrato supremo, ed anzi di presederlo come capo. Sino dal 1355 fu fermato che dovesse essere sanese e popolano, mutandosi ogni due mesi. Il Vanni, dipintore di professione, dovette forse esser consorto degli altri Vanni che furono maestri di alto grido nell'arte del dipingere. Era uomo piissimo ed assai devoto della Santa sino dal 1367, quando, veduta un dì la vergine in estasi nella gran cappella di San Domenico di Siena detta *delle Volte*, dipinse un bellissimo suo ritratto che vedesi ancora sulle mura di quella cappella. Oltre al ritratto della Santa, questo pittore di buona fama lasciò i quattro Trionfi del Petrarca, che si conservano all'accademia di Siena.

[2] Lett. 212.

nea l' ufficio: « Siate vero giudice e signore nello stato che Dio v' ha posto, e dirittamente rendiate il debito al povero ed al ricco secondo che richiede la santa giustizia, la quale sempre sia condita con misericordia. »[1]

Nè bastandole così fatto principalissimo ammaestramento, che ella andò ripetendo a bocca e per iscritto non rade volte eziandio fuori di Siena, si adoperò ancora in mostrare con gran sapienza ai Sanesi, come le signorie si tengano da Dio e siano da usare in bene dei prossimi: « Colui che signoreggia sè, possederà con timor santo la signoria, con amore ordinato e non disordinato, come cosa prestata e non come cosa sua, guarderà la prestanza della signoria che gli è data, con timore e riverenza di chi glie la diè: solo da Dio l' avete avuta: »[2] ond' è che séguita altrove, lamentando come tutt' i danni del reggimento sanese procedano dallo stemperato amor proprio di quei popolani che tenevano il governo: « Chi si lascia dominare dall' amor proprio, non si cura di togliere al prossimo l' onore, la fama e la sustanza temporale ed eziandio la vita; con tanta ingiustizia governa i sudditi suoi, come se egli non avesse signore sopra di sè; non pensa che la verga del sommo Giudice gli possa rendere di quello che egli dà altrui. Non attende al bene universale, ma solamente al suo proprio bene. »[3] Anzi i medesimi insegnamenti venne la Santa suggerendo a ciascuna delle città d' Italia, sia che si reggessero a principe, o a comune. Laonde agli anziani e consoli e gonfalonieri di Bologna ella

---

[1] Lett. 208 a Pietro Marchese del Monte podestà di Siena.

[2] Lett. 202.

[3] Lett. 293. Questa lettera e la precedente furono scritte qualche anno dopo, e sono indirizzate la prima ai *Signori difensori della città di Siena,* la seconda ai *Signori difensori del popolo e Comune di Siena:* lo che vale il medesimo. Così fatti ed altrettali nobilissimi ammaestramenti vengono ripetuti in molte lettere della Santa, e segnatamente (per non uscir dai Sanesi) in una a *Misser Andreasso Cavalcabuoi* senatore, che è la 211, ed in un' altra ai *magnifici Signori difensori del popolo e Comune di Siena,* che è la 204.

scrive fra le altre cose: « Parmi che abbiate desiderio di crescere e conservare il buono stato della vostra città, e per questo desiderio vi muoveste a scrivere a me indegna, miserabile e piena di difetto..... Se voi sarete uomini giusti e che il reggimento vostro sia fatto, come detto è di sopra, non passionati nè per amor proprio e bene particolare, ma con bene universale fondato in sulla pietra viva Cristo dolce Gesù, e che col timore suo facciate tutte le vostre operazioni e col mezzo dell'orazione; conserverete lo Stato, la pace e l'unità della città vostra. »[1] Con questi, e con altrettali ammaestramenti si studiava la Santa d'impedire che non iscoppiassero nuovi mali in Italia, e più di tutto nella sua diletta città. Se non bastavano sempre a vincere le cupidigie e le ambizioni, valevano spesso ad infrenarle almeno, ed a fare che non prorompessero in aperte rivolture.

I prodigi di carità della vergine Benincasa erano però vòlti più specialmente a trionfare il cuore del suo popolo, spegnendo nella soavità della pace e dell'amore le ire troppo spesso divampanti nei petti dei Sanesi.[2] Questo pietosissimo ufficio di carità, tanto singolare in una vergine, avea ella imparato dai suoi frati di san Domenico, che, per detto del Muratori, appunto tra il XIII ed il XIV secolo si erano così efficacemente adoperati nello strappare di mano ai popoli il ferro omicida, riamicandoli insieme, che difficilmente alcuno potrebbe narrare quanto si travagliassero in cotali opere di amore. Soprabbastavano certo gli esempi assai conti di Latino Malabranca, del cardinale Nicolò da Prato, e di frate Bernardo di Guido, domenicani, (i quali nel promuovere le paci maravigliosissimi, lasciarono cara memoria

---

[1] Lett. 200.

[2] A farsi un'idea di quei tempi basterà ricordare quel che si legge nelle storie sanesi. Agnolo di Andrea fu condannato nel capo, perchè, avendo fatto un banchetto in un suo luogo poco fuor di Siena a parecchi suoi amici, non vi fu alcuno Riformatore. (Malavolti, *Storia di Siena*, parte II, lib. VIII, pag. 140.)

in tutta Italia) per accendere nel petto di questa donna il desiderio di rompere gli sdegni, dovunque fossero più caldi e micidiali. Nessuna cosa lasciò ella addietro per vincere con la divina efficacia della virtù quantunque durezza; ed allorchè i modi a spegnere d' un tratto le ire le mancassero, Caterina cominciava dal far sfolgorare negli animi la luce soave della religione. La quale, stenebrate le menti e confortate le volontà, c' innalza in un cielo ove le irose cupidità e gli sdegni cadono facilmente. Bella immagine dell' animo di questa donna ci porge quel che ella scrisse a due dei Belforti, che reggevano la città di Volterra. Costoro, essendo i principali dei Guelfi, aveano tratta a sè la signoria, raumiliando i Ghibellini, e pur dall' odiar i vinti nimici non sapeano desistere: « Colui (così la Santà) che sta nell' odio mortale volendo uccidere il suo nemico, egli s' ha dato prima per lo petto a sè: però che la punta dell' odio gli è fitta per lo cuore, il quale ha morto a grazia ... io voglio che voi facciate pace con Dio, e coi nemici vostri, perchè altrimenti non la potreste fare con la prima dolce Verità, se prima non la faceste col prossimo vostro. » [1]

Avvenne che certo nobile cittadino di Perugia Nicola Tuldo fosse accusato di avere parlato contro il Monte dei Riformatori, e concitati i suoi amici di Siena a ribellare dalla loro poco amata signoria. Il magistrato, che si vèdeva mal fermo nella balìa e che paventava le vendette dei nobili, incrudelì contro costui, e l' ebbe dannato nel capo. Come ne fu dato l' annunzio al fiero giovine, venne in tanto furore e si acerbamente si dolse di dover perdere la vita nel fiore degli anni e nel più bello delle giovanili speranze, che si volse (orribile a dire) contro Dio,

---

[1] Lett. 195 a Benuccio di Piero e Bernardo di messer Uberto dei Belforti da Volterra. — La famiglia dei Belforti era guelfa e potentissima in quella città, contando ai tempi di santa Caterina diciannove signori tutti prodi della persona e guerrieri. I capi dei Ghibellini erano gli Allegretti. Si può credere per congettura che la Santa spegnesse colà la nimicizia fra le due fazioni.

uscendo altresì in parole di disperato dolore e di vivacissimo odio contro la signoria. Furono a lui parecchi sacerdoti, ma indarno; chè quel cuore, chiuso da potentissima angoscia ad ogni pensiere o affetto di religione, pareva a tutti non possibile ad espugnare. Solo fu veduto che all' udire di Caterina (tanta era la fama di costei) una poca luce di speranza e di fede cominciò a splendergli nell' anima. Si mandò per la Benincasa; ed ella per tal modo, siccome narra in una sua lettera,[1] operò la conversione del fiero giovane e disperato, riamicandolo insieme con Dio e con gli úomini: « Andai a visitare colui che sapete (*Nicola Tuldo*); ond' egli ricevette tanto conforto e consolazione, che si confessò e disposesi molto bene, e fecimisi promettere per l'amore di Dio che quando fosse il tempo della giustizia io fossi con lui: e così promisi e feci. Poi la mattina, innanzi la campana, andai a lui e ricevette grande consolazione; menailo a udire la messa, e ricevette la santa Comunione, la quale mai più avea ricevuta. Era quella volontà accordata e sottoposta alla volontà di Dio, e solo v' era rimasto un timore di non esser forte in su quel punto (*della morte*), ma la smisurata ed affocata bontà di Dio lo confortò,[2] creandogli tanto affetto ed amore nel desiderio di Dio, che non sapeva star senza lui, dicendo (*a me*): Sta meco e non mi abbandonare, e così non starò altro che bene; e muoio contento: e teneva il capo suo in sul petto mio. Io allora sentiva un giubilo ed un odore del sangue suo, e non era senza l' odore del mio, il quale io desidero spandere per lo dolce sposo Gesù.[3] Crescendo il desiderio nell' anima mia, e sentendo il timore suo, dissi: Confórtati, fratello mio dolce; pe-

---

[1] Lett. 97, a frate Raimondo suo confessore. — Non si ha memoria precisa del tempo in cui avvenne questo fatto. Fu certo però quando in Siena tenevano la signoria i così detti Riformatori, esclusi gli ottimati dal governo.

[2] Enfaticamente la Santa dice *lo ingannò*.

[3] Espressione enfatica della Santa, con cui accenna al pensiero che il sangue di quel giovane si spargerebbe per la salvezza di lui, e gli farebbe rendere odore di virtù.

rocchè tosto giungeremo a nozze, tu vi andrai bagnato nel sangue dolce del Figliuolo di Dio, col dolce nome di Gesù (il quale non voglio che ti esca mai dalla memoria), ed io ti aspetto al luogo della giustizia. Or pensate, padre, che il cuor suo perdette allora ogni timore, e la faccia sua si trasmutò di tristizia in letizia; e godeva, esultava, e diceva: Donde mi viene tanta grazia che la dolcezza dell' anima mia (*Caterina*) mi aspetterà al luogo della giustizia? Vedete che era giunto a tanto lume, che chiamava il luogo della giustizia santo, e diceva: io andrò tutto gioioso e forte, e parrammi mille anni che io ne venga, pensando che voi mi aspettiate ivi; e diceva parole tanto dolci, che è da scoppiare, della bontà di Dio. Aspettailo dunque al luogo della giustizia; ed aspettai ivi con continua orazione e presenza di Maria, e Caterina vergine e martire: ma prima che (*altri*) giungesse, io mi posi giù e distesi il collo in sul ceppo ma non mi avvenne che io avessi pieno l' affetto di me.[1] Lo suppregai e costrinsi, e dissi a Maria che io voleva questa grazia, che in su quel punto a lui (*Tuldo*) desse un lume ed una pace di cuore, e poi il vedessi tornare al fine suo. Empissi allora l' anima mia tanto, che essendo ivi moltitudine del popolo non poteva vedere creatura per la dolce promessa fatta a me. Poi egli giunse come un agnello mansueto, e vedendomi cominciò a ridere, e volle che io gli facessi il segno della croce, e ricevuto il segno, dissi io: Giuso, alle nozze, fratel mio dolce, chè tosto sarai alla vita durabile. Posesi giù con grande mansuetudine, ed io gli distesi il collo e mi chinai giù e gli rammentai il sangue dell' Agnello. La bocca sua non diceva se non Gesù e Caterina, e così dicendo ricevetti il capo nelle mani mie, fermando io l' occhio nella divina bontà e dicendo: io voglio. » Sin qui Caterina; la quale narra appresso come per divina bontà ebbe veduta l' anima di Tuldo volare agli eterni riposi, ed es-

---

[1] Forse con ciò volle dire che ella saggiò se in quel momento avesse animo bastante al martirio.

sere benignamente accolta colà, dove gli odii sono spenti, e le anime si giocondano solo di amore.

Ma per lo spargimento del fraterno sangue non chetavano i Senesi; chè nel 1373, essendo ancora mal ferma la signoria, plebee grida e minacce di morte fecero stare in forse della vita Vico di Magliano senatore di Siena e signore della terra di Magliano in quel di Fermo.[1] Il Senatore, cui si apparteneva render sentenza sopra le vite dei cittadini, tenendo la cosa pubblica in tempi soprammodo torbidi, per provvedere forse alla salute della città avea fatti impiccare parecchi per la gola, ed altri sbandeggiare da Siena, dannatili in buona somma di danaro. Di qui gli odii popolari; ed il Magliano addivenuto segno di ira e di vendette.[2] Caterina, che era unita di santa amicizia con la donna di esso senatore monna Mitarella, come ebbe nuova del caso, le scrisse una lettera, nella quale si adopera con maschia fede a sublimarla per le tribolazioni della vita a pensieri di cielo e smorzare ogni scintilla di sdegno nel suo petto. « Oh fede, esclama ivi la Santa, oh fede dolce, che ci dài vita! Se voi starete in questa santa fede, giammai nel cuor vostro non cadrà tristizia; perchè la tristezza non procede da altro se non dalla fede che

---

[1] Per testimonio di Angelo Tura di Grasso, nella sua Cronaca presso il Muratori, il Magliano entrò in ufficio di senatore del febbraio 1373 (secondo il computo sanese 1372) e vi stette diciotto mesi. — Il nome di *Senatore* in Siena non era molto antico. Circa l'anno 1368 l'ufficio affidato prima al Capitano della guerra e poscia al Conservatore fu dato al Senatore: ed esso consisteva principalmente nel render giudicio in cose criminali e nello star sopra gli affari della guerra. Per certo tempo insieme col Senatore tenne Siena anche il Podestà, che in antico avea ampio potere, ma che poscia erasi ristretto alle sole cause civili. Questo ufficio cominciato nel 1199 per concessione fatta parecchi anni innanzi dall'imperadore Federico, venne a mancare al tutto ai tempi di santa Caterina; onde con decreto del 1374 fu abolito. (Malavolti, parte II, lib. VIII; e lib. I, pag. 40. Pio III, *Annali*, pag. 6, citati dal Burlamacchi nelle Note alla Lett. 207). Si tornò pur non di meno tra non molto alla creazione del podestà, e talvolta pare si confondessero i due nomi di senatore e di podestà.

[2] Malavolti, *Storia di Siena*, pag. 141, all'anno 1373, lib. VIII della seconda parte.

poniamo nelle creature, e le creature son cose morte e caduche, che vengon meno: il cuor nostro non si può riposare se non in cose stabili e ferme. »[1] Laonde tanto potente si mostrò in queste paci la pietosa vergine Caterina, che noi sappiamo come ella fosse di Siena chiamata in altre città di Toscana per andar sedando i furori delle inimicizie che correvano tra i cittadini. Ed ella, non mai negando la persona ad opera che fosse in carità, fu veduta intraprendere i primi viaggi per molte terre del Sanese a questo solo fine. Anzi avvenne che recandosi la Benincasa per pochi dì a Montepulciano terra allora dei Sanesi, e trattando ivi della pace dei figliuoli di certo Lorenzo, di cui non s'era potuto sin allora venire a capo da alcuno, i reggitori dello Stato la fecero caldamente pregare perchè ella venisse tosto in Siena a comporre non so quale altra discordia. Mandarono ambasciadore a lei un certo Tommaso Guelfaccio, il quale recò lettere della signoria alla Santa, che portavano: ella, che si era fatta per zelo di religione pietosissima madre di quel popolo, si conducesse tostamente in Siena a rappaciare una crudele nimicizia e fecondissima di mali; ponderasse la ragione dell'uficio a lei affidato, di cui non si potrebbe trovare altro o più nobile o più santo; ricordasse la sua terra natale tante volte desolata dagli odii, tante volte per ira rosseggiante di fraterno sangue; usasse la smisurata virtù, datale da Dio, in pro dei Sanesi, dei quali sapeva così bene padroneggiare gli animi. Ed ella rispondeva, ringraziando quei reggitori pel buon desiderio che mostravano di voler le paci tra i cittadini: questo essere eziandio il suo più caro pensiero: non appena fosse riuscita a comporre gli animi in Montepulciano, verrebbe a sedare gli sdegni che bollivano in Siena: reputarsi indegnissima che altri tenesse in desiderio la sua venuta, e la stimasse potente a spegnere tanto fuoco di ira: nessuna benchè minima cosa potersi per lei operare; nondimeno oserebbe tutto nel nome di Dio, e non pri-

[1] Lett. 333, a monna Mitarella donna di Vico da Magliano.

ma si fosse spacciata del grave negozio che trattava, obbedirebbe ad essi che la chiamavano.[1]

Questo era pietosissimo ufficio di santa donna, nominatamente in tempi, in cui le molte cagioni di guerra fra i cittadini di un medesimo Stato rendevano gli odii spessi e feroci. Ma strazio maggiore d'Italia nel medio evo solevano essere certe vecchie nimicizie che si tramandavano dai padri ai nipoti, e che (stranissimo a dire in una religione di amore) addivenivano tanto più difficili a vincere, quanto più lontane o mal note ne fossero le prime cagioni. Gli odii nell'età di mezzo erano di una vigoria e di una tenacità al tutto ignota ai nostri tempi, nei quali piuttosto le vigliacche codardie vestono talvolta le sembianze di una infinta mansuetudine. La molta vita, onde giovaneggiavano coloro, e, che dal Cristianesimo volta al bene, operava prodigi di carità, si traduceva spesso in certi odii secolari, che resistevano sino alla religione, in quegli animi potentissima. I costumi dei barbari invasori, non ancora domi al tutto, nutrivano il male così fattamente, che talvolta i fedeli di Cristo sceglievano l'ora suprema della vita, benedetta e santificata dalla religione, a rendere lungamente durabile la sete di vendetta. Orribili giuramenti fermavano gl'iniqui patti. Lo Iddio, che è misericordia e padre di perdono, chiamavano testimonio di opere di sangue; e spesso i figliuoli si credevano debitori dell'infame giuramento. Caterina da Siena, che si travagliava nelle opere di maggior difficoltà, e che per vivissima fede stimava a tutto potente la religione, volle farsi incontro a questa maniera di odii, a petto dei quali non era coraggio o pazienza così smisurata che bastasse. Ella adoperò assai delle volte a vincere queste passioni così radicate una eloquenza soavissima, ma pure ad un tempo terribile; di che ci porge un esempio quel che scrisse a certo sacerdote, il quale vivea in inimicizia forse assai antica: « Ahimè, or siam noi bestie o animali? Veramente io mi av-

[1] Lett. 202.

veggo di sì, non in quanto alla creazione ed all' essere che Dio ci ha dato, ma secondo la mala disposizione nostra...... Tanto innalza la superbia il cuore dello stolto che si lascia possedere a lei, e non si vuole umiliare nè a Dio nè alla creatura; onde alcuna volta gli sarà fatta ingiuria o di morte o di altre cose temporali, e per la superbia non si vuole umiliare e perdonare al suo nimico..... Questo v' addimando per grazia e misericordia, e voglio che facciate questa pace. Or che confusione è a vedere stare due sacerdoti in odio mortale: grande miracolo che Dio non comanda alla terra che v' inghiottisca ambedue. »[1]

I Tolomei ed i Rinaldini, maggiorenti di Siena, erano venuti da lunga pezza in fiera nimicizia contro i Maconi anche eglino degli ottimati di quella città. Le brame di vendetta non spente crescevano con gli anni in ambo le parti, e non rade volte trovavano nutrimento nelle discordie cittadine, quando il giovane Stefano Maconi ebbe desiderio di stringere al seno le nimiche famiglie. Fu tosto alla Santa, così confortato dalla madre Francesca Bandinella, donna di provata virtù. Al che si aggiunse che certo gentiluomo suo amico, il quale avea vinta una crudelissima nimicizia mercè della virtù di Caterina, l' assicurò non troverebbe in tutta Siena chi fosse più atta di lei per questa pace. La Benincasa pertanto lo accolse (narra così il medesimo Stefano)[2] non come vergine vergognosa ma con affettuosa carità, a quella guisa che si fa con un fratello amatissimo, il quale, venuto di remote contrade, premurosamente stringasi al proprio seno. Poscia, sembrandole che quella occasione non fosse da lasciar passare senza coglierne gran frutto in pro dell' anima,

---

[1] Lett. 47, a messer Pietro prete da Semignano. — Semignano è una piccola villa del Sanese.

[2] Vedi la lettera del beato Stefano Maconi in cui si narrano brevemente le azioni e virtù di santa Caterina, presso il Gigli, *Opere di santa Caterina*, tomo I, e le note a questa medesima lettera presso i Bollandisti, tomo III, di aprile, pag. 962. — Colui che vinse la nimicizia per opera della Santa e premurò il Maconi, fu Pietro Bellanti. (Vedi i Bolland., luogo citato.)

converti anzitutto il giovane a confessione dei suoi falli, e ad un vivere sì virtuoso, che il Maconi fu in seguito uomo di squisita perfezione, ed innalzato come Beato agli onori degli altari. Quanto alla sua nimicizia, la Benincasa, sin dalla prima volta che l' ebbe veduto, ricisamente gli disse: Va, figliuolo diletto, e confida nel Signore, perchè volontierissimo mi affaticherò finchè tu abbia un' ottima pace; lascia che questo peso io porti totalmente sopra il mio capo, e pace avrai. E così fu, conciossiachè tanto alacremente, e con tanta forza di soavi parole si adoperò ella in questo fatto, che, vinte gravissime difficoltà e superata la durezza dei Rinaldini e dei Tolomei sulle prime quanto altri mai corrivi a vendette, li affratellò tutti in durevole unione. Tale era l' animo di questa donna che, non prima seppe i nimici del Maconi, feriti da non so quale leggero fallo dell' avversario, concitarsi a sdegno contro di lei e ricusare la pace, arditamente disse: Me non vogliono udire costoro; bene ascolteranno la voce di Dio. E tantosto, venuta al loro cospetto, dette prove di una efficacia verissimamente celeste, signoreggiando di un tratto i loro cuori e vincendoli.[1] Ma il Maconi, o fosse l' amore di patria che gli facesse velo al giudizio, o veramente restasse per poco vinto dalle antiche costumanze, era per cadere in un brutto laccio. Soleva egli, dopo che Caterina l' ebbe chiamato a coscienza, con gran fervore di spirito recarsi insieme ad alcuni suoi amici in certa confraternita della santissima Vergine, che teneva i suoi convegni nei sotterranei del grande Spedale di Siena. Ivi riducevansi costoro ad opere di religione, che solevano tornare di grande edificazione del prossimo. Un dì nondimeno, istigato da alcuni cittadini. trattò in quel santo luogo non so quale congiura contro il magistrato della città, che, siccome quello che era al tutto popolare e spesso tirannico, fu sempre male amato dai nobili. La cosa forse sarebbe riuscita a pessimo fine, e non senza pericolo della

---

1 Vedi i particolari del fatto presso i Bollandisti al luogo citato.

vita di Stefano, se la pietosa Caterina non fosse venuta in suo soccorso. Assai probabilmente senza la carità di lei quella scintilla avrebbe acceso un grave incendio in Siena. Risuscitati gli odii, ripullulate le parti, di nuovo sangue fraterno sarebbesi veduta rosseggiare quella città non mai satolla di correre alle armi. Ma la Santa chiusa nella sua cella vide con mirabili modi ciò che celatamente si tramava; e però come si avvenne nel Maconi, prima che questi profferisse verbo, così prese a dirgli: O Stefano figliuolo dolcissimo, in cosiffatta maniera ti vai incauto ravvolgendo in quei lacciuoli, che son morte e dell' anima e del corpo? Quali stolti consigli hai appresi, e da chi? Ritorna di grazia al cuore, da cui voglio che sgombri il veleno delle congiure. Pensi tu forse che la casa di Dio sia per essere rifugio ed asilo a congiurati contro la repubblica? Grossolanamente ed al tutto t'inganni. — Bastarono queste parole perchè il Maconi, sopra il cui animo era potentissima Caterina, non volesse oltre sapere per tutta la sua vita di congiure e di altrettali infingimenti, spendendo solo il rimanente dei suoi dì nelle opere di virtù e di amore.[1]

Così la Santa piegava al perdono i Tolomei, i Rinaldini, e più di tutto il Maconi: poco diversamente adoperava con moltissimi altri Sanesi che viveano in odii secolari. Fu mirabile tra gli altri (taccio di moltissimi) il mutamento che operò nel cuore di

---

[1] *Vita del beato Stefano Maconi,* citata dal Frigerio — *Vita di santa Caterina,* parte III, cap. I. — La Santa gli impose allora una dura penitenza, di cacciarsi a forza di discipline tante gocciole di sangue, quante erano state le parole per esso dette in quella mal consigliata adunanza, ed indi esclamò: « O me infelice! che già parmi di vedere quella stanza dedicata alla Reina del Cielo, per la sciocca ambizione dei cittadini chiusa ai buoni, nè da aprirsi senza contrasti e senza strepitosa opposizione di molti. » Questo si avverò nel 1390, allorchè il supremo magistrato di Siena entrando in sospetto di quella unione la divietò. Nondimeno poscia fu riaperta. Questa compagnia dello Spedale, o della Vergine Maria che vogliam dire, era celebre ed antichissima in Siena. Alcuni la fanno risalire all' anno 303. Certo che moltissimi uomini illustri vi appartennero, e adoperò gran bene in pro dei prossimi. La Santa scrisse ad essa due lettere, che sono la 143 e 144.

Vanni di ser Vanni, uomo uso a parar sempre l' offesa con l' offesa, cupo nel macchinar la vendetta, ruinoso ed atroce nel disfogarla. Costui pieno di antichissime nimicizie, e non potuto convertire da alcuno, resistette sulle prime eziandio alla santa vergine: ma la carità della Benincasa potè più della durezza di lui. Ognuno maravigliò al vedere che, mentre ella stanca di favellargli senza pro, si ridusse a pregare Iddio, quell' uomo di sangue d' un tratto prendesse a sclamare a frate Raimondo: Qual virtù è codesta che mi trae e tiene? chi mi stringe, chi mi lega così? donde la soave dolcezza, che m' inebria l' anima al solo pensiero del perdono? qual donna è codesta Caterina, che io non ho forza a resisterle, e nemmeno a negarle alcuna cosa? — A cui la Santa: Io ti parlai, e nulla punto curasti le mie parole; io stessa parlai a Dio, e tu sei mutato, sicchè non odierai più per innanzi.[1]

Ma, mentre Caterina si adoperava per tali modi a comporre in pace i Sanesi, era pure intenta a spargere in Siena la semenza di religione in ogni maniera di anime peccatrici per chiamarle a speranza. La Benincasa innamorata di Dio e delle sue immagini, non solo alla ferocia degli animi duri e crudeli, ma sì bene ad ogni sorta di passione dovea porgere pietosa il balsamo salutare, ed il conforto della religione che è tutta in carità. Religiosissimi si addimostrarono sempre i Sanesi, onde parve che l' amore del culto divino fosse come naturato nei loro animi.[2] Nondimeno i tempi della nostra Santa, siccome pieni di calamità, non furono

---

[1] Vanni fu poscia imprigionato d' ordine del podestà, e si diceva dovesse essere condannato nel capo. Ma la Santa profetizzò a frate Raimondo che quegli sarebbe presto liberato dal carcere, e così avvenne. Vanni medesimo donò alla Santa certo palagio due miglia lungi da Siena, ove ella, ottenutane licenza da papa Gregorio XI, edificò un monastero di vergini detto di Santa Maria degli Angioli. Molti altri uomini ferocissimi ridusse la Santa a mitezza di consigli, tra i quali è da ricordare certo Jacopo dei Tolomei, che quasi fanciullo avea ucciso di sua mano due uomini, ed era pieno di odii e nimicizie. Le sorelle di costui, Ginoccia e Francesca, si ridussero per consiglio della Santa tra le Suore della penitenza.

[2] Vedi tra gli altri il Tommasi, *Storia di Siena,* tomo I, pag. 56.

certo, quanto a religione, i migliori che si avesse quella città. Già le fazioni, i mutati reggimenti, ed altrettali cagioni doveano essere potentissime a rattiepidire negli animi il sacro fuoco. Si aggiunse che del 1371 venne eletto da papa Gregorio XI in vescovo di Siena un frate Guglielmo francescano. Il quale male amato da' Sanesi perchè nativo di Francia (la dimora dei pontefici in Avignone avea fatto venire in odio i Francesi) e tenuto spesso fuori della sua diocesi per papale comandamento, o non seppe o non potè provvedere al suo gregge, infrenandone gli abusi. Ben è vero che Luca di Ghino Bertino, che gli succedette nel vescovado, si adoperò con ogni potere per rimediare al male, ma non gli venne concesso di farlo così tostamente, come la Santa avrebbe desiderato.[1] Laonde io trovo che ella, scrivendo di Siena, lamenta la corruzione della città per tal modo: « Diceva che dovunque io mi volgevo, non trovo dove io mi riposi, e così è la verità: siccome egli è costì (*in Roma*), così si trova in ogni altro luogo, e specialmente in questa nostra città; chè del tempio di Dio, che è luogo di orazione, hanno fatto spelonca di ladroni, con tanta miseria, che è meraviglia che la terra non c' inghiottisce. »[2] Le quali parole della Santa, avvegnachè profferite ai tempi di Urbano VI, quando il Bertino tenea il seggio episcopale, nondimeno con più di ragione si possono trasferire eziandio ai primi anni dell' apostolato di Caterina in Siena.

Di vero, a contrastare tanta gravezza di mali si domandava un' anima di tempra santamente robusta, e tale era quella di Caterina. Frate Raimondo reputa impossibile narrare le conversioni dei tristi, o il profitto dei buoni procacciati da questa vergine, lui testimone. Conta però aver veduto alcuna volta meglio che mille persone, uomini e donne, venire in un sol dì dalle montagne ed altri paesi del contado di Siena, per vedere ed udire Caterina: molti di essi, non udita neppure la sua pa-

[1] Ugurgieri, *Pompe Sanesi*, tit. 6. [2] Lett. 17.

rola, al solo mirare la luce di santità che le traspariva nel volto, sentirsi indotti a vita migliore: altri, non prima ella favellasse, correre pentiti alle confessioni: tanta essere la moltitudine degli accorrenti ai perdoni quando Caterina prendesse con la sua eloquenza a fulminare i vizi dei Sanesi, che molti frati Predicatori non bastavano ad udire le confessioni di tutti: due malfattori dannati nel capo, e venuti in crudele disperazione; un Andrea di Naddino, cittadino sanese di molti vizi, perduto nelle bestemmie e spregiatore delle cose sante; un Nicolò Saracini, uomo licenzioso; certo potentato di cui si tace il nome; Francesco Malavolti, nobile sanese, essere stati insieme con molti altri condotti a penitenza, la mercè di Caterina, con tali modi che sembrano piuttosto miracoli di Dio, che non opera di creature: una Ginoccia dei Tolomei, vanissima degli ornati e delle muliebri delicatezze, essersi per suo consiglio ridotta ad un vivere santamente durissimo: innumerevoli uomini o donne, vergini o coniugate di lodevole vita sentirsi da lei chiamate a non prima usata perfezione: Caterina attingere dall' anima ardentissima tanta forza e soavità di parola che, lei favellante, vedevasi sempre spuntare alcun fiore di grazia in chi la ascoltava: queste ragioni infine avere indotto papa Gregorio XI a deputarla ad un insolito apostolato, concedendole che andasse pel Sanese, recasse seco tre frati; ella convertisse i peccatori, quelli li prosciogliessero da tutt' i peccati, da cui possono i vescovi.[1] E di cotale sua singolarissima deputazione io voglio addurre un solo testimonio che dovrebbe valerne molti. Questa angioletta, che soleva viver tutta nei pensieri di cielo, non disdegnò di porsi con tutta l' anima alla conversione di una donna di mal affare; onde scrissele certa lettera, nella quale è

---

[1] Il breve accennato è citato da frate Raimondo e dal Burlamacchi. Il Gigli promise di darlo nella seconda parte del primo tomo delle opere della Santa, che poi non vide la luce. La sola giunta del Caffarini, che dovea entrare in questa seconda parte, venne stampata in séguito, siccome dicemmo.

difficile conoscere se sia maggiore la nobiltà del suo animo ovvero la carità con cui la innocentissima fanciulla entra a parlare di pessime turpitudini: « Figliuola mia (così la Santa a colei) io piango e dogliomi che tu creata all' immagine e similitudine di Dio non ragguardi la tua dignità, nè il grande prezzo che fu pagato per te. ma pare che tu faccia come il porco che s' involge nel loto; così tu t' involgi nel loto dell' immondizia. Fatta sei serva e schiava del peccato, preso hai per signore il demonio, a lui servi il dì e la notte. Pensa che il signore dà al servo suo di quello ch' egli ha; se tu servi al demonio, tu partecipi del suo. Or che ha il demonio, figliuola mia? tenebre, tempeste, amaritudine, pena, tormenti e flagelli; nel luogo suo ci ha pianto e stridore di denti, privazione della visione di Dio, nella quale visione sta la beatitudine dell' anima. Di questa beatitudine furono privati essi demoni per la superbia loro, e così coloro che seguitano la volontà del demonio sono privati d' essa visione. Or queste sono quelle pene intollerabili, che sono date all' anima che va dietro all' iniquità de' peccati mortali: non è lingua sufficiente a poterlo narrare. Oimè, oimè che a pensare che tu abbi perduta la memoria del tuo Creatore, e che tu non vedi che sei fatta come il membro che è tagliato dal corpo (che essendo tagliato, subito si secca); così tu essendo tagliata e divisa da Cristo per lo peccato mortale, sei fatta come il legno arido e secco senza niuno frutto; in questa vita cominci l' arra dell' inferno. Or non pensi tu figliuola, quanta è la servitù tua, e quanta ella è misera miserabile, che in questa vita hai lo inferno, ed hai la conversazione delle dimonia orribili? Esci, esci di questa pericolosa servitù e tenebre, in cui tu sei condotta. Oimè, se mai tu nol facessi per amore di Dio, almeno per la vergogna e confusione del mondo lo dovresti fare. Or non vedi tu, che tu sei colei che ti dài nelle mani degli uomini a fare strazio, scherni e scempio delle carni tue? Or non vedi tu, che tu sei amata ed ami d' un amore mercenario che ti dà morte; *che tanto* ami o sei amata, quanto ne traggono, o che tu ne

ai, diletto, o utilità; tratto da sè il diletto e il dono, è tratto
sè l'amore, perocchè non è fondato in Dio, ma è fondato nel
monio. . . . Tu, come figliuola e serva ricomprata di sangue,
tra nelle piaghe del Figliuolo di Dio, dove troverai tanto
oco di ineffabile carità, che consumerà ed arderà tutte le mi-
rie e difetti tuoi. Vedrai che ti ha fatto bagno di sangue per
varti dalla lebbra del peccato. »[1]

Nessun fatto veramente grande può la creatura operare
ammai, se dalla forza di santi amori non sia levata al di sopra
ogni umana cupidigia. Tutt'i Santi furono vinti da questo
oco celeste, e mirabili cose operarono. Ma io non trovo altri
empi nelle storie ecclesiastiche di una donna, che fosse depu-
ta alla conversione di moltissimi peccatori, e come guidata
r mano dalla Provvidenza a santificare una intiera città; ed
zi a spandersi talvolta maestra ed esortatrice di virtù in tutto
to Stato, qual era la Toscana. Questo mi parve al tutto sin-
lare della Benincasa. Le eloquenti parole uscivano infatti dal
tto di Caterina come onda di un gran fiume, e riuscivano di
nta efficacia, che ella potè trionfare animi durissimi e volgersi
ciascuna delle svariate opere dell'apostolato. Si poneva con
tentissimo amore a quelle che apparissero più mirabilmente
fficili, non si sfiduciava mai; molto meno impauriva per osta-
li di qualunque malagevolezza. Le sue lettere a vari Sanesi
mostrano ad ogni passo l'ardore di una donna che ha tutta
anima in questo pensiero di raddurre i malvagi a speranza, di
r rifiorire la luce della grazia in coloro che s'erano lasciati
ivolgere tra tenebre di errore o di peccato. Quando in fatti
lla scrisse a certo Giudeo, padovano,[2] che vivea in Siena usando
affichi pieni di usure e di inganni, seppe trovare mirabil forza
soavità di parole a persuadere la fede cristiana, e fulminare
nsieme un vizio che accresce i crudeli bisogni dei poverelli e
a strazio del Vangelo di Cristo. Nè io trovo altra epistola che

---

[1] Lett. 373. [2] Lett. 310.

meglio ci addimostri la smisurata e larghissima carità di Caterina, quanto quella che volle indirizzare a tutt' i prigioni che erano in Siena. Nei giorni della settimana maggiore, in cui la Chiesa rinnova con meste pompe di sagre ceremonie misteri di amore infinito, soleva la Benincasa, dopo ferventissime orazioni, spandersi caritativamente in pro dei prossimi, studiandosi ricopiare in sè la carità di Cristo. Il giovedì santo un anno volle indirizzarsi ai prigioni che erano in Siena, ed adoperarsi per santificare il loro patire. Certo il gastigo del malfare allora torna utilissimo ai puniti e medesimamente alle civili comunanze, quando sia santificato dalla religione. La quale ci fa conoscere la colpa, spesso nascostaci da superbo sentire, e quando anco fossimo innocenti, nobilita il nostro dolore. Imperocchè la religione come per miracolo c' induce a sostenerlo fortemente, col mostrarci in esso la espiazione di altri falli ed il modo da meritare corona, ritemprandoci nelle cristiane virtù. Ogni altra scienza che non attinga i principii a questi fonti, è impotente a petto della terribil forza del dolore. Così la Santa, traendo gli argomenti di conforto dai dolori di Cristo, scriveva ai prigioni di Siena: « O amore inestimabile (*di Cristo*), non tanto, che tu preghi per quelli che ti crocifiggono, ma tu li scusi dicendo: Padre, perdona a costoro che non sanno quello che si fare. O pazienza che eccedi ogni pazienza! Or chi fu mai colui, che essendo percosso, battuto e schernito e morto, perdoni e preghi per coloro che l' offendono? Tu solo se' colui, Signore mio. Ben è vero che tu hai presa l' amara medicina per noi fanciulli debili e infermi, e con la tua morte ci dài la vita, con l' amaritudine ci dài la dolcezza; ci tieni al petto come balia, e hai dato a noi il latte della divina grazia, e per te hai tolta l' amaritudine. » E conchiude poscia dicendo ai prigioni: « Nella memoria del sangue (*del Redentore*) ogni amara cosa diventa dolce ed ogni gran peso leggiero. »[1]

---

[1] *Lett. 309.*

In quella però che Caterina pietosamente travagliavasi in pro della sua Siena, correndo l' anno della comune salute 1374, orribili fatti conturbavano la città. Le ire di parti divampavano di nuovo furiosamente, e menavano strage. Un Geri signore di Perolla, che è certo castello della Maremma di Siena, venuto a morte in quell' anno, lasciò erede della signoria la sua figliuola, bellissima fanciulla di poca età; ed ecco il nobilissimo Andrea Salimbeni, che era del parentado, sotto colore di visitar la donzella, recarsi al castello e bruttarsi dell' innocente sangue di lei, violentemente trucidandola. Fattosi allora tiranno di quelle terre, le pose a sacco ed a ruba per siffatta maniera, che si commossero a grande ira i Sanesi, e mandate ivi le loro genti, ebbero a patti occupato il castello, e fatti morire sedici che erano fra i principali autori della rivolta. Non fu il simile del Salimbeni, che autore di tutto il male fu risparmiato dal timido senatore, cui apparteneva il dar sentenza in cause sì fatte. I popolani però, mal comprendendo le ragioni di una giustizia che risparmiava il più ribaldo dei colpevoli perchè più potente, ribellarono al senatore e fecero pubblicamente mozzare il capo sulla piazza al potentissimo Salimbeni. Bastò questo fatto a mettere in guerra micidiale tutta la città ed il contado di Siena, perocchè i congiunti dell' ucciso ed i suoi devoti, irritati dalla violenta uccisione, mantennero lungamente la guerra in quel di Siena, accorrendo anche a prendervi parte i Fiorentini. Fu molto il sangue sparso allora in Siena, molte ed atroci le vendette, insino a che, intercedendo Firenze, si fermò alfine la pace l' anno vegnente. Con quale animo vedesse queste cose la Benincasa, non è a dire; quando altro non potesse, ella correva alla preghiera, e sperava sempre vincere nella fede e nell' amore tanta cupidigia di guerre. Certo, se il Salimbeni e gli altri Sanesi avessero saputo far tesoro degli ammaestramenti che la Santa veniva ripetendo a bocca e per iscritto, di tali cose non sarebbero più intervenute in Siena. Ma troppo è raro che si vincano eziandio dalla religione le sfrenate cupidigie del comando!

Rosseggianti ancora di fraterno sangue quelle terre, un orribil caro di viveri ed una gravissima pestilenza, testimonio della divina vendetta, flagellarono il popolo sanese, e smisuratamente il danneggiarono. Valeva in quell'anno lo staio di grano in Siena due fiorini d'oro: in Genova, città aperta ai commerci ed alle industrie, pagavasi centocinquanta fiorini il moggio; sicchè il mancamento era per tutto grandissimo.[1] Sopraggiunse la pestilenza che fu comune a tutta Italia e Francia, e della quale così è detto nelle cronache del tempo: « Seguì la mortalità in Siena e moriva d'ogni maniera vecchi, giovani, donne e fanciulli, e così a Lucca, a Pisa e Fiorenza: a Vignone vi morì dieci cardinali, e per tutto morì gran gente fino a calende agosto. E morì (in Siena) il detto podestà (Bernabò di Magaloffi di Padova) ed un suo figliuolo e sei giudici, e tutti e cavalieri e notari e birinieri, che quasi non ne rimase nessuno. »[2] Queste pestilenze, che erano non solo micidiali, ma molto frequenti e quasi direi innaturatesi alle nostre dolcissime contrade, addivenivano assai delle volte per paura cagione di scandali contra la pietà domestica. Veduto, che alcun senno o umano provvedimento non valeva a salute, stimavasi che nessuna medicina fosse così sicura contro cotali morbi, quanto il fuggir loro davanti. I più morivano senza verun testimonio e senza neppure il conforto delle pietose lagrime dei congiunti. Tali erano i modi suggeriti agli animi volgari dal vile timore del proprio danno o della morte: al tutto dissimili furon quelli che la carità di Cristo ispirava agli animi che ne erano infiammati. Di fatti, tra codeste gravissime sventure fu in Siena come angelo confortatore Caterina. La quale, con parecchie suore del Terzo Ordine, quando vide la sua patria flagellata dalla micidiale pestilenza, volle mostrare sin dove giunga la potenza della carità anco in fragile donna. La Benincasa nel fior degli anni, cac-

---

[1] Malavolti, *Storia di Siena*, lib. VIII della seconda parte, all'anno 1374.
[2] *Cronica* di Andrea Dei, presso Muratori, *Rerum Italicar. Script.*

ciandosi a qualunque rischio della vita, ed anzi bramando di porla per Cristo, fu veduta, mentre con terribili parole rampognava la codardia dei fuggiaschi, confortare ella medesima gli appestati per tutta la città. Volava la benedetta dove il bisogno fosse maggiore, e tra i dolori della morte largheggiava a tutti mirabilissimi aiuti. Consolavali caritativamente di parole e di opere, si porgeva amorevole a ciascuno, e spesso accoglieva e santificava l'ultimo respiro dei morenti: beatissimi coloro che, veggendola in quell'estremo passaggio, potevano rassegnarsi pacatamente a lasciare una vita troppo più amata che non è ragione, e levarsi con lei a speranza di beni migliori. Donna di gran cuore non paventava di nulla, e, quando parecchi prendevano occasione dalla peste per darsi bel tempo e stemperarsi nelle lussurie, ella levava alto la voce contro quella follía, e chiamava tutti a penitenza.[1] Impossibile a descrivere la soavità e la forza che era in quella parola, cui non fu dato ad alcuno resistere. Il beato Raimondo che, sopraggiunta la peste, fu sempre intorno agl'infermi, stupiva al vedere la pietosa carità della santa vergine, e siccome quegli che innanzi tutto avea l'animo ai miracoli di lei, ci narrava taluna delle opere più maravigliose di Caterina in quel momento. Divero la carità della Benincasa era le più volte coronata di prodigi. Conta la leggenda un cotal rettore di Santa Maria della Misericordia, uomo di vita assai laudevole e tenerissimo della Santa, certo romito che addimandavano frate Santi e che era in fama di solitario assai innanzi nella pietà, frate Bartolomeo di Domenico da Siena, ed il medesimo frate Raimondo essere stati in vari modi e

[1] Le memorie di quel tempo ci tramandano che le frequenti pestilenze in Italia riuscissero assai delle volte ad alcuni d'incentivo a mal fare; onde Giovanni Boccaccio, favellando di quella avvenuta alcuni anni innanzi in Firenze, scrisse (Giornata I, Introduz.): « Altri affermavano il bere assai e il godere e l'andar cantando attorno e sollazzando, e il soddisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi essere medicina certissima a tanto male; e così come il dicevano, il mettevano in opera a loro potere. »

mirabilissimi liberati dalla peste per virtù della Benincasa. Ma se noi troviamo in questi prodigi i soprannaturali suoi doni, nei fatti che saremo per narrare vedremo qual fosse il cuore di questa donna. Il frate poco ci disse dei pietosi modi, ond' ella confortò gli oppressi dalla peste, ma pur basterà che ricordiamo quel che ci narra la leggenda di alcuni infermi (fossero o no infermi di peste poco monta), che provarono fin dove giungesse la virtù della beata vergine sanese.[1]

Io trascelgo fra tutti un avvenimento, nel quale ci si appalesa assai bene l' animo di questa donna. Quando durava ancora la peste o in quel torno, la benedetta vergine, facendo carità ad una inferma fu bruttamente percossa in quello che ella avea caro sopra ogni cosa al mondo, la fama di sua pudicizia. Per verità, a ritemprar gli animi nella virtù e renderli magnanimi, è spesso necessario questo cammino fra i triboli delle calunnie. Le quali, mentre piagano il cuore di acerbissimo dolore, giovano ad innalzarci vie meglio, conosciute ingratissime le creature, alla cagione di tutte le cagioni. Iddio volle che occasione della patita calunnia in Caterina fosse lo smisurato suo amore, forse per impararle, che ad amare, secondo virtù, è bisogno non attendere guadagno di cosa umana dalla carità. Una cotale vedova del Terz' Ordine, che avea nome Andrea, incorse in una infermità di pessima piaga al petto. Aveale malamente corrosa la carne, e rendeva tanto fetore e tanto intollerabile, che non

---

[1] Questa santa vergine era già usata andare di frequente agli spedali, porgendosi amorevole agli infermi, e confortandoli eziandio di limosine. Nella camera della Santa, mutata in oratorio, si conserva tra le altre reliquie la lanterna adoperata da lei quando andava agli spedali, ovvero a recare occultamente limosine. (*Diario Sanese* del Gigli, tomo I, pag. 130.) — A proposito della peste, non mi pare da passar con silenzio quel che avvenne vari anni appresso, quando Caterina volle condursi in Voragine, terra del Genovese, per visitare certo sepolcro di santo. Ivi, scorgendo ella il luogo desolato, seppe che era così ridotto per la peste. Ordinò allora che a campare da quel flagello edificassero colà un oratorio alla santissima Trinità. La qual cosa fu fatta: dopo di che dicesi che non abbiano sofferto oltre per la peste. (Vedi i Documenti autentici avuti dalla terra di Voragine e citati dal Gigli, *Diario Sanese,* parte I, pag. 507.)

era uomo il quale appresso a lei potesse durare. Nessuno la visitava, nessuno le si appressava soltanto; rifuggivano tutti e schifavano da quella donna. Ma la pietosa vergine, saputo del caso, andò frettolosa a lei, e le fu meglio che madre e sorella. Curò di sua mano la fetida piaga con mirabile pazienza; anzi, piena di gaudio, confortò la inferma con soavi parole di pietà; sicchè sulle prime, meravigliata Andrea per tanta carità, glie ne seppe buon grado. Caterina intanto, sebbene al crescere di quella piaga sentisse gravissima ritrosía e non potesse più a lungo sostenere, tuttavolta per non venir meno in opera religiosa, volle ad ogni costo vincere la natura e la vinse. Un dì, con gran fervore, inclinando la faccia sopra quel cancro, tanto ivi durò quanto le parve bastasse a solidare in quel modo e confermare lo stomaco, estinguendo ogni nausea. Ebbe infatti superato da quel momento ogni naturale ritrosia, e crebbe anzi nella carità verso la inferma. Ma, o fosse il mal talento della vedova, ovvero (che è più facile) la movessero perverse suggestioni, cominciarono a sorgere nel suo cuore malvagi pensieri contro la santa vergine. A poco a poco si generava nell'animo di colei un certo tedio della presenza di Caterina, e da tedio procedeva a fastidio, e da fastidio, crescendo la malizia, trapassava ad odio. Laonde questa femmina facile ai sospetti e poco cauta fu condotta di errore in errore, e si invelenì per modo contro la Santa, che non faceva costei alcuna cosa così lodevole, che la maligna nell'animo suo non la pervertisse. Venne in grandissima perversità, e però le fu diletto il pensare Caterina fosse peccatrice. Cieca com'era dell'animo e vinta dall'odio della santa vergine, persuase a sè medesima (siccome avviene non di rado in tanta corruzione di natura) quel che piacevale immaginare della Santa: giudicolla rea di lussuria. Non sapendo allora tenere più ascosi i perversi pensieri, e facendo le viste di esser gelosa dell'onor di Dio e della pudicizia di Caterina, cominciò a seminar parole contro la buona fama della serva di Cristo: chi vorrebbe credere innocente una vergine usa a spar-

gersi tra gli uomini nella città? chi stimerebbe inviolato il pudore di fanciulla naturata allo amore, e nella età sua più desiderabile ridottasi ad una vita che dicevano di apostolo? saper ben ella di Caterina brutti peccati. E, sebbene costei non intermettesse perciò gli usati uffici di carità, la inferma si eccitò a maggiore odio e si condusse a tanto, che non più ascosamente, ma all' aperto con moltissimi ripetè l' accusa. Gli uomini son pur troppo corrivi a credere al male, e tanto più quanto eglino sono peggiori. Sparsa questa infamia tra molti, molti le aggiustarono fede. Alcune Suore della penitenza furono dalla inferma per intendere l' origine del fatto; e costei, ordinata con diabolica astuzia la calunnia, persuase le troppo credule donne. Impossibile a dire quanto acerbamente svillaneggiassero Caterina. Provocate da Andrea contro la innocente, con parole gonfie e piene di obbrobrio la insultavano, la beffavano, la tribolavano, quasi ella avesse posta infamia al nome delle Mantellate. Pertanto, sparso sempre più il falso rumore contro la pudicizia della Benincasa, giunse persino alla madre Lapa. La quale gravemente turbatasi contro la femmina calunniatrice, sfogava nondimeno il suo sdegno verso la figliuola, perchè ella servisse ancora con troppa umiltà ed abiezione una iniquissima, che avea posta tanta macchia a lei ed alla casa sua. Ma la pietosa vergine seppe sì bene rammentarle gli esempi di Cristo, ed il debito di perfezione, che alla virtù della sua parola la madre fu costretta a consentire, la vergine infamata raddoppiasse i servigi in pro della donna, che pur cresceva ogni dì nei vilipendi e nelle calunnie. Infine la perseverante virtù di Caterina vinse la malvagità della inferma, chè lo Iddio, cui nulla è impossibile, mutò il cuore di Andrea. Vide la meschina ad un tratto il male che avea fatto, e ne ebbe estremo cordoglio: pianse a' piedi della Santa per quel suo peccato, e volle che tutta Siena sapesse del suo pentimento e della eccellenza e santità di Caterina.[1]

---

[1] I modi pietosi e santissimi, onde la Santa assistette certa inferma

Queste cose mentre raffermavano la virtù della Caterina, spandevano la luce della sua fama per tutta la città. Maravigliava ognuno di questa donna, ed in tempi di fede, quali erano quelli della Santa, tutti aspettavano gran frutto dalle sue virtù. Ma la Benincasa, che dovea porre l'opera sua in pro della Chiesa universale, mal sapeva restringersi nella sola città di Siena. Anche prima che muovesse per luoghi lontani a compimento di suo nobilissimo uficio, recavasi sovente, per travagliarsi in opere di religione, in alcuna delle città che sono intorno a Siena. Tra tutte ella visitò assai spesso Montepulciano,[1] piccola terra che è poco lungi dal lago di Trasimene, e che addivenne celebre per aver dato la luce alla santa vergine Agnese. La quale, vissuta la vita, a guisa di angelo in certo monastero del Sacco tra le religiose di san Domenico, morì nel bacio del Signore poco innanzi che nascesse la Benincasa. Ivi conducevasi Caterina parecchie volte a venerare il santo corpo di Agnese, ed eziandio per consecrare al Signore in quel monastero due figliuole della Lisa sua sorella, alle quali portava amore singolare. Ma quei viaggi, che la Sanese facea per nutrimento di pietà, andavano allargando la fama di santa in che era per tutta Italia. Da un canto vedevasi assai di leggieri di quanta bellezza splendesse la sua virtù, e dall'altro tutta Italia parlava dei prodigi operati da questa vergine meravigliosa.

Quando ella condusse alle religiose in Montepulciano Lisa e le sue figliuole, dicevano quei cittadini aver veduto piovere dal cielo come una manna (testimonio del divino compiacimento) che covrì il suo ed il corpo d'Agnese. Il quale fatto, risaputo

---

contaminata da lebbra ed un'altra suora Palmerina, amendue poco conoscenti a lei del benefizio, ci vengono assai diffusamente narrati nella leggenda Raimondiana. La carità della vergine fu sì smisurata con la leprosa, che giunse ad infettar sè medesima di quel brutto male, ed a crescere in virtù sempre che quella crescesse i vilipendi e gli oltraggi contro di lei. Anche con la Palmerina l'angelica fanciulla ebbe a sostenere gravissime ingiurie.

[1] Fu patria del Bellarmino e del soavissimo poeta Poliziano.

per tutto il contado di Siena ed altrove, crebbe mirabilmente il nome di Caterina. Pacchiarotto in séguito mantenne viva la memoria di questo prodigio in Toscana; di che nella casa della Sanese alla Follonica, mutata in oratorio s' incontra ancor di presente una tavola esprimente il prodigio. Negli altri viaggi, ciascuna delle terre da lei visitate serbava memorie di sua virtù e di suoi prodigi. Ella andava parecchie volte al monastero di Santa Bonda, ove il beato Colombini elesse il luogo di sua sepoltura, e si faceva maestra di perfezione ad una suora Costanza;[1] dimorava buon tempo nel castello della Rôcca, che domina la bella valle dell' Orcia presso Agnolino e Bianchina Salimbeni: ed il monistero di Santa Bonda e la casa dei Salimbeni eran piene della fama dei miracoli di questa santa vergine.[2] I reggitori di Siena cominciarono allora a pensare che l' autorità del suo nome dovesse poter molto nèlle querele onde era agitata la città. Facili ai sospetti, e degli oppressi nobili paurosissimi, trassero in sinistro la lunga dimora di Caterina nel castello della Rôcca, quasi ella vivendo coi Salimbeni parteggiasse per coloro contro la repubblica. La famiglia dei Salimbeni, potentissima nel Sanese e fuora, erá stimata inquieta da lungo tempo; ed indubitatamente tenne forte in dispetto quella maniera di reggimento con cui governavasi allora la città. D' altronde avea forze bastevoli non che a guerreggiare le famiglie di parte contraria, tra cui primeggiava quella dei Tolomei, ma eziandio a brandire le armi contro lo Stato con buona speranza di successo. Io non meraviglio però dei sospetti della signoria contro i Salimbeni. Ma ben altrimenti spendeva il suo tempo la virtuosissima Benincasa; onde ella medesima poteva con grande animo rampognare i Sanesi, dicendo loro: sentire acerbo rammarico dello scandalo che ingiustamente prendevano del suo operare: lei esser deputata da Dio a *satollarsi nella*

[1] Lett. 154 e 155.

[2] La leggenda narra come in questa casa ella liberasse un infelice malamente vessato dal demonio.

mensa della croce, ivi cercando l' onore di Dio e la salute delle anime: la vergogna dei malvagi essere onore del giusto, il quale dove non è colpa, non trova mai onta o dolore. E conchiudeva: « Godo che io séguiti le vestigie del mio Creatore, e che per ben fare io riceva male; per far loro onore facciano a me vergogna; per dar loro la vita vogliano a me dare la morte... Se i Sanesi daranno a me infamie e persecuzioni; e io darò lagrime e continua orazione, quanto Dio mi darà la grazia. E voglia il demonio o no, io m' impegnerò di esercitare la vita mia nell' onore di Dio e salute delle anime per tutto quanto il mondo, *e singolarmente per la mia città.* Gran vergogna si fanno i cittadini di Siena di credere o immaginare che noi siamo per far trattati nelle terre dei Salimbeni, o in verun altro luogo del mondo. Temono dei servi di Dio e non temono degli iniqui uomini...... I miei cittadini credono che per me e per la compagnia che ho meco si facciano trattati, ma non dicono la verità: non la conoscono e profetano; [1] però che altro non voglio fare, nè voglio faccia chi è con meco, se non che si tratti di sconfiggere il demonio e toglierli la signoria che ha presa dell' uomo per lo peccato. » [2]

Ma questi sospetti medesimi ben ci addimostrano quanto fosse proceduta la fama della Benincasa. Era giunto il momento in cui ella dovea quasi rifiorire di una luce novella e far frutto nella Chiesa universale. Molti dolori aveano ringagliardito il suo animo; la carità di Dio e del prossimo era in lei ardentissima: grande perciò la virtù di Caterina ad operare: ben preparati gli animi ad accogliere la sua missione nella Chiesa, con cui ella comincia ad avere strettissime attenenze. La Santa però nel volgersi alla Chiesa universale dava prova di quella smisurata e larghissima carità, che non tenendosi paga di beneficare per singolo alcune delle creature di Dio, le guarda insieme congiunte in Cristo e nella sua Chiesa; e però le abbraccia tutte in un

---

[1] *Profetare* qui vale *far da indovino.* [2] Lett. 309.

medesimo amplesso. La unificazione di tutte le creature strette dal vincolo di una stessa verità, che come dire lega gl' intelletti, e da quello più potente della carità, che affratella i cuori, si trova soltanto nella Chiesa di Dio. Ogni altra unione, che si avvalori solo della forza, e cerchi puntello di umani argomenti bugiardi, manca di anima, ed è mal ferma e fugace. Nè si può dire che la unificazione della Chiesa sia anch' essa peculiare ed incompleta, siccome quella che comprende unicamente i credenti in Cristo. Perochè la Chiesa, considerata nella sua più ampia idea e nella deputazione avuta dal suo divino fondatore, abbraccia tutta la umanità. Tutti furono egualmente redenti, e mentre i soli fedeli partecipano di fatto del benefizio della unione con Cristo e la sua Sposa, tutti in dritto appartengono alla Chiesa, ciascuno può entrare in quella famiglia, in cui è il vero principio della unità e della salute. Dal che séguita che nessun amore è così nobile e santo come quello della Chiesa, e che anzi esso sia come la perfezione ed il complemento d' ogni santa affezione, congiungendo in un vincolo strettissimo Iddio e tutta la umanità. Di qui Caterina di cosiffatto amore caldissimamente infiammata, e capacissima di comprenderne la estensione, non solo vuole pericolare spesso sè medesima per la Sposa di Cristo, ma giunge a dire non rade volte, essere in lei sì vivo il fuoco del desiderio del bene della Chiesa, che se le fosse possibile dar la vita per essa mille volte il dì, le parrebbe far poco al suo merito.[1]

[1] Lett. 304.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

Stato della Chiesa ai tempi di Caterina — Urbano V fa divisamento di tornare in Italia — Il Petrarca e alcuni santi uomini lo raffermano nel proposito — Inutili opposizioni del re di Francia — Urbano a Roma, e festose accoglienze che riceve — Se la Benincasa prendesse parte a questo fatto — Provvidenze di Urbano in Italia, e dolori che vi ebbe — Improvviso suo ritorno in Avignone e sua morte — Elezione di Gregorio — Virtù ed indole di questo pontefice — Esortazioni a lui della Santà — Gregorio e la Benincasa si volgono al pensiero della Crociata — Utilità di essa per la Chiesa e la Italia — Congresso convocato dal papa — Questi pubblica la Crociata, e scrive a tutta Europa del santo passaggio — Caterina va in Pisa — Accoglienze che ha in quella città, e come se ne giovasse per la Crociata — Ne tratta con l'ambasciadore della regina di Cipro, e ne scrive a Siena — Esorta a questa impresa la regina Giovanna — Breve cenno della vita di costei, e perchè le scrivesse la Santa — Nobili parole di Caterina ad un capitano di compagnia straniera in pro della Crociata — Questi ed i suoi giurano andare oltremare per Cristo — Caterina scrive a moltissimi del santo passaggio — Manda frate Raimondo ed altri a predicar la Crociata — Meravigliosi effetti della sua parola — Desiderio che ebbero le donne di condursi a quella impresa — Altre lettere della Santa intorno alla Crociata, e specialmente delle sue nobili parole alla regina d'Ungheria — Quale fosse il vero scopo della Crociata, ed a qual fine la promovesse Caterina — Principii di guerra tra Firenze e la Chiesa — Dolore della Santa e vaticinio dello scisma che seguirebbe — Si adopera per mantenere alcune città d'Italia in fede del pontefice — Mirabile vita di Caterina in Pisa, e delle sue stimmate — Suo sermone ad alcuni religiosi — Come due Pisani volessero convincerla d'ignoranza — Suo ritorno a Siena — Sua vita domestica, e grandi pensieri che nutriva nell'animo.

Mentre che la vergine Caterina pietosamente si aggirava nella città di Siena consigliera di pace e predicatrice di religione, gravi avvenimenti agitavano la Chiesa. Papa Urbano V

accennava di voler restituire la Sedia apostolica in Roma dopo sì lungo esilio; e la provata santità del pontefice teneva vive le speranze di questo fatto negli animi di tutti. I tempi erano maturi alla grande opera, la quale nondimeno assai difficile si parava all' animo del pontefice: ma questi, non che lasciarsi rimuovere dal proposito per ostacoli, vieppiù vi si raffermava. D' altra parte gl' Italiani oppressi non solo dagli antichi mali, ma eziandio da certe compagnie venderecce e crudeli che devastavano già da buon tempo il bel paese, chiedevano con maggior forza di essere rinfrancati dai loro gravi infortuni con la presenza del padre comune, in cui si ponevano le più beate speranze d' un felice avvenire. Allora Francesco Petrarca, che per la bontà dell' animo, l' amore di Roma, e la dimestichezza che ebbe con molti dei pontefici avignonesi, avea grande autorità presso Urbano, volle porre anche egli l' opera sua a sorreggergli l' animo a petto de' cardinali, i quali nulla lasciavano intentato per distôrlo da quel proposito. Con eloquenti parole dicea dunque così: « Le case della tua Roma, o padre beatissimo, giacciono, cadono le mura, rovinano i templi, le cose sacre periscono. Oppresse le leggi e violentata la giustizia, piange miseramente e mette grida di pietà la plebe infelice, che invoca a gran voce il tuo nome: e tu non l' ascolti, nè prendi compassione di tanti mali, nè vedi le pie lagrime della veneranda tua sposa! Tu non ti rendi a lei, mentre provvidamente allontanasti molti dalla tua corte perchè altre Chiese e meno degne e meno bisognose non mancassero del loro sposo? Così ogni popolo ha il suo vescovo, il popolo romano solo il suo pontefice non avrà? le piccole città posano dolcemente negli amplessi degli sposi loro, la regina della città sarà vedova sempre? Ma perdona, o misericordiosissimo padre, alla temerità di mia devozione: con quale animo tu prendi i sonni alla riva del Rodano sotto gli aurati letti, mentre rovinano le mura del Laterano e la madre di tutte le Chiese priva di tetto è aperta ai venti ed alle piogge? Tremano, tu nol vedi, le santissime chiese

di Pietro e Paolo, e quello che fu poco anzi tempio degli Apostoli, già è rovina ed informe accozzaglia di pietre, che da' petti eziandio lapidei tragge i sospiri!.... Tu sei maestro di fede ortodossa ed autore di piissime operazioni: la tua sede dovunque, ma l'antica, come già dissi, e la vera e la propria, e la pubblicamente utile e vantaggiosa a tutto l'universo è Roma. »[1] Queste solenni parole dell'altissimo poeta, sebbène ardite, scendevano al cuore del papa e rispondevano assai bene ai pensieri che egli nutriva già da lunga pezza. I consigli di parecchi che erano in fama di santi[2] fecero il resto, e fermarono l'animo papale irremovibilmente. Pietro d'Aragona fra gli altri, detto l'uomo delle rivelazioni e dei miracoli, e che, lasciate le regali pompe, avea avuto animo bastante a rendersi frate poverello di san Francesco, ebbe buona parte nel negozio. Partitosi di Spagna, si recò appostatamente in Avignone consigliero della grande opera, e parlò in nome di Dio sante parole al pontefice.[3]

I cardinali, teneri della quiete avignonese, malamente portavano il papale divisamento, che li tirava fuori di quella beata sede. Ma re Carlo di Francia sopra tutti sentì al vivo i danni della dipartita del papa,[4] e mandò oratore ad Urbano un Nicolò Oresme. Il quale (i tempi comportavano queste cose) volle

---

[1] Petrarca, *Rerum Senil.*, lib. VII. — Vedi tutta la bellissima diceria tra le opere di lui.

[2] MS. Archiv. Vatic., *De Schism.*, tomo IV, pag. 125; apud Raynal., ad an. 1366, § XXVI.

[3] « Ipse vero frater Petrus Aragoniæ, auditis revelationibus sibi divinitus factis, magno digesto consilio habito cum quibusdam sanctis personis spiritualibus, venit tunc Avinionem ad dictum Urbanum V, anno primo creationis suæ, et intimavit ei istas revelationes prædictas ex parte Dei, et quod omnino statim recederet de Avinione et veniret Romam. Quod statim ipse papa Urbanus V adimplevit, et ad Romam venit. » *Epist. Alphonsi Eremitæ ad Hispanos contra schisma*, apud Raynal., ad an. 1379, § VIII.

[4] Frate Bartolommeo della Pugliola, minorita, che al tempo del ritorno di Urbano scrisse la *Historia Bononiensis*, ha queste parole: « Fortemente resistette il re di Francia, il quale di lì indietro avea guidati e menati gli altri papi come a lui piaceva, imperocchè di continuo avea cardinali di suo parentado ed amistà. » — (Muratori, *Annal.*)

provare al pontefice con la mitologia che dovesse restare in Avignone.[1] Il supremo pastore però non si lasciò piegare dall'eloquenza e meno dalle ragioni del Francese; onde poco da poi (nel maggio 1367) lasciò il palagio papale di Avignone, seguito a malincuore dai cardinali, tra i quali soltanto i tre italiani e l'Abornoz non osteggiavano quel fatto. Venezia, Genova, Pisa e la stessa regina Giovanna di Napoli gareggiarono nell'offerire al pontefice le loro galee, che quasi in trionfo il menarono a Genova. Solenni e magnifiche le accoglienze in quella città: grandi le allegrezze per tutta Italia, e massime in Roma, ove egli giunse il 16 ottobre, dopo passati alcuni mesi a Viterbo. La città papale al ritorno di Urbano fu tutta messa a festa. Il Laterano coverto di fiori: per ogni dove segni d'inusitata letizia: magnifico l'ingresso. Nicola d'Este signore di Ferrara, a capo di settecento nobili e cavalieri e di dugento fanti, precedeva il papa: Ridolfo signore di Camerino recava lo stendardo di santa Chiesa: Amedeo VI conte di Savoia addestrava il papale cavallo. Intanto undici cardinali con le loro corti, Malatesta Ungaro signore di Rimini, moltissimi maggiorenti degli Stati della Chiesa e di Toscana, gli ambasciadori dello imperadore, del re d'Ungheria e della reina Giovanna accompagnavano con pompa solenne e festeggiavano il pontefice. Meglio che due mila tra vescovi, abbati ed altri uomini di Chiesa il seguivano sopra ricchi destrieri. Urbano, tutta Roma plaudente, entrava in Vaticano.[2]

Che la Benincasa accompagnasse co' suoi desiderii il ritorno di Urbano e del Seggio apostolico nel luogo suo, grandemente rallegrandosene, è fuor di dubbio. Tutta la vita di questa santa

---

[1] L'Oresme disse che la Gallia era stata sempre tra tutte le nazioni religiosissima sin dal tempo dei Druidi, Avignone l'ombilico del mondo, ed altre simili cose o più stolide. — De Boulay, *Histoire universelle*, Paris, tomo IV, pag. 396.

[2] Raynald, ad an. 1367, § V. — *Vita Urbani V*, apud Baluz. — *Cronic. Riminensis et Cronic. Bonon.*, presso Muratori.

vergine, e troppo più quel che ella fece appresso, essendo papa Gregorio, ci è chiaro testimonio di ciò. Le parole in fatti che ella ripetè assai delle volte a Gregorio, accennano ad un desiderio non solo cocente, ma eziandio antico nell' animo della Santa. Isidoro Ugurgieri però nelle sue *Pompe sanesi*[1] riferisce di tale, che reputò la vergine fosse eziandio consigliera dell' andata di Urbano in Roma. Certo Bartolomeo Imperiali nella Vita che scrisse della Santa venne nella medesima sentenza. La quale si trova altresì raffermata dall' autorità del Malavolti (accurato scrittore delle cose sanesi) che ha, come Caterina Benincasa si travagliasse intorno a ciò, scrivendo ad Urbano V, perchè ritornasse ad abitare in Roma *dove ragionevolmente debbono stare insieme con la Sede apostolica i successori di san Pietro.*[2] Ma per vero dire, noi siam di credere che costoro si lasciassero trarre in errore da che fu sparsa voce in Italia, Urbano essersi persuaso a lasciare Avignone per consiglio ed opera di alcuni santi uomini che viveano di quei dì: tra' quali fu agevole il pensare fosse colei, che già splendeva di così viva luce di virtù in Toscana e fuori. Ma il silenzio della leggenda Raimondiana, di tutti gli autori contemporanei, e più quello della medesima Caterina, che nelle sue lettere a papa Gregorio favella del ritorno di Urbano, e non ha parola che accenni pur a questo, ci inducono a stimare che ella non fosse stata consigliera del fatto. E poi l' Ugurgieri e gli altri tacciono delle fonti onde attinsero quella notizia, nè è da stare ai loro detti, quando alcuno di essi fallì sin sulla patria di Urbano, dicendolo da Siena mentre era pretto Francese. Nè meglio si appone l'Ugurgieri medesimo, allorchè rapporta altresì che Urbano V, volendo far rifiorire la osservanza nella badia di Monte Cassino, vi mandasse abate don Bartolomeo da Siena, uomo virtuosissimo e raccomandatogli da santa Caterina. Imperocchè

---

[1] Citate dal Burlamacchi.
[2] Malavolti, *Storia di Siena*, lib. VIII, pag. 143.

neppur si trova donde abbialo attinto l'Ugurgieri; e intanto, da una parte è certo che Caterina non s'intromise di affari spettanti la Chiesa prima del 1370, e dall'altra attestano le istorie che l'abate don Bartolomeo da Siena si morì nel 1369.[1]

Urbano, restituita la Sedia papale a Roma, riebbe novellamente la signoria della città in gran parte perduta:[2] anzi nei tre anni che rimase in Italia, riacquistò alla Chiesa tutte le sue terre. Gl'imperadori d'Occidente e d'Oriente, Carlo e Giovanni Paleologo, vennero amendue ai suoi piedi nell'apostolica città; ed il Greco, abiurato l'antico scisma, fece nascere nel cuore del santo pontefice speranza che le due Chiese si riamicassero di nuovo in una sola fede. I popoli di tutto il mondo s'inchinavano riverenti ad Urbano, e plaudivano al magnanimo proposito con cui egli parea avesse fatto cessare l'inglorioso esilio avignonese. Petrarca in nome di tutti celebrava il pontefice, ed il levava al cielo sopra quanti tennero le somme chiavi. Si rallegrava di queste cose Urbano parendogli di aver raggiunto il divino volere ed i desiderii cocentissimi dei migliori cristiani; ma intanto le guerre cittadine, le tirannidi, le compagnie guerriere d'oltre monte seguitavano a fare strazio del bel paese, e turbavano il suo animo. Laonde poco da poi, meravigliando tutti e dolendosi precipuamente gl'Italiani, fu veduto il pontefice ritornare in Avignone. O che egli si lasciasse vincere dai cardinali, siccome fu creduto dal Petrarca,[3] o che sperassé comporre in pace col suo ritorno i re di Francia e d'Inghilterra che allora rompevano a guerra,[4] siccome narrano la più parte degli scrittori di sua vita, certo fu così

---

[1] Vedi le note del Burlamacchi alla epist. 1.

[2] *Vita Urbani V*, ex Bosqueto, pag. 618. — *Cronaca d'Orvieto*, tomo IV, pag. 691 apud Murat. — Epist. I, apud Raynal., ad an. 1367, § VI.

[3] Petrarca, lib. XIII, *Rerum Senil.* — Il Muratori è del medesimo avviso.

[4] *Vita Urbani V*, parte II, apud Baluzium — Murat., tomo III, *Rer. Italicar. Script.*

tenace nel proposito di lasciar Roma, come poc'anzi era stato tenacissimo in quello di venirvi. Indarno quel medesimo Pietro d'Aragona, che era stato consigliero del ritorno in Roma, gli fece suonare all'orecchio la divina minaccia di un probabile scisma, ove egli lasciasse la città degli apostoli; invano Brigida di Svezia, che era in fama di santa, gli annunziò lei avere per divina rivelazione, che, non prima tornasse in Avignone, sarebbe morto.[1] Urbano, il quale per testimonio di tutti gli scrittori del tempo fu uomo piissimo, non dovè credere che quelle parole gli venissero da Dio; e però, lasciata Roma, mosse tosto alla volta di Francia, ove due mesi dopo passò di vita. Così il benefizio di quel ritorno dell'apostolico Seggio nel luogo suo venne improvvisamente a mancare, e gli errori, gl'infortuni, le ire degli Italiani ripullularono e crebbero nuovamente.

Dalla elezione del nuovo papa pendevano le sorti, non che della Chiesa, ma d'Italia. Difficilissimi tempi correvano. Da una parte la pacificazione dell'Italia, e massime di Roma, non sembrava possibile senza l'autorità e la presenza del primo pastore; dall'altra il fatto d'Urbano, che ad onta della santità della vita e della fermezza del proposito avea restituita la sede in Avignone, rendeva assai più arditi nel proprio volere coloro che parteggiavano ancora per la dimora dell'apostolico Seggio in Francia. I cardinali nella più parte soffrivano a mal cuore che il novello pontefice si gettasse nel turbine tempestoso di Roma e d'Italia: e però l'umano antivedere accennava a scelta di pontefice tenerissimo di Avignone. Ma la Provvidenza, che singolarmente veglia alle papali elezioni, fece cadere la scelta del nuovo papa in uomo, che ben conosceva i bisogni della Chiesa, e che insieme con la nostra vergine Caterina fu deputato ad un difficile e nobilissimo ministero. In un solo

[1] *Ex MS. Vatic. De Schism.* apud Raynal., ad an. 1370, § XX. — Rivelazioni di santa Brigida, lib. IV, cap. 138.

giorno e di pari consentimento dei cardinali, che assai prudentemente si condussero in quella elezione, venne eletto in papa Pietro di Ruggiero, francese. Il quale, siccome colui che era virtuosissimo, e ben comprendeva quali tempi corressero allora per un pontefice, a gran pena s'indusse ad accettare l'onore delle somme chiavi.[1]

Gregorio XI (così volle chiamarsi il nuovo papa), con cui la nostra Caterina ebbe strettissime attenenze, era nipote di Clemente VI, che il creò cardinale di Villanova, quando non avea toccati ancora i diciotto anni di età sua. Sin da giovanetto avea mostrato ingegno solerte, e tanto amore agli studi di teologia, di gius e di filosofia, che fu tenuto in conto di uomo dottissimo di ogni scienza.[2] Essendo nel fior degli anni cardinale, credette nobilitare la maestà del sacro senato cui apparteneva, recandosi a Perugia per farsi discepolo del celèbre Baldo degli Ubaldi. E questi, che tra i giureconsulti del tempo era l'ottimo, a ragione l'ebbe in grande estimazione; sicchè nelle più difficili quistioni lui consultasse come maestro.[3] Nè le doti del cuore erano in lui da meno di quelle della mente. Religiosissimo in tutta la vita, sin da freschissima giovinezza venne soprannominato il pio: ebbe grande amore alla castità, e fu provato ed intiero in questa virtù.[4] Carissimi gli furono i santi (precipuamente la nostra Caterina), ed in breve addivenne egli stesso amore di tutti.[5] Uomo

---

[1] *Gest. Gregor. XI,* apud Bosquet, citat. dal Raynald, ad an. 1370, § XXVI.

[2] Vedi *Gest. Gregor. XI,* apud Bosquet, tomo I, pag. 478, citat. dal Raynald, ad an. 1370, § XXVI: « Qui ita in multis scientiarum generibus profuit, ut eminentissimus scientiæ doctor a cunctis haberetur. »

[3] « Sæpius ejus dicta allegaret dicens: Dominus noster in hac lege sic diceret. » Baluz., tomo I, pag. 479.

[4] « Dictus fuit *pius* Petrus de Belloforti. » (*Mag. Chron. Belg.*, apud Pistor., tomo III, pag. 346.) « Hic ut famulatus erat incorruptæ carnis. » (Cornelius Lantfliet apud Martene et Durand, *Scriptor. veter. Collect.* tomo V, pag. 294.)

[5] « Humanus et pius ab omnibus et unice diligeretur. » (Platina). « Era sommamente amato de toto el mundo. » (Gonzalo Illescas, pag. 38.)

di singolare umiltà e modestia, ma di natura alquanto timida e circospetta; nel trattare le pubbliche faccende, grato, benigno e di molta mansuetudine; tenerissimo dei poverelli e degli afflitti.[1]

Il nuovo pontefice chiudeva tante doti di mente e di cuore in un corpo debole ed affranto da parecchie infermità. Piccolo della persona, avea Gregorio nel volto certo pallore che avrebbe potuto mostrare le grandi ansietà e timori di cui soffrì in tutta la vita. Un cotal languore assai delle volte il facea cader d'animo, e lo rendeva poco gagliardo alle difficili lotte che pur gli era forza portare.[2] Brevemente, Gregorio pareva, ed era, un pontefice assai acconcio a tempi quieti e pacifici, ma non del tutto rispondente a quei che correvano tempestosissimi, e di somma difficoltà. Ostavano al buon esito del suo pontificato la poca età (era appena nei trentasei anni), l'indole, la stessa complessione del corpo; ma Iddio l'avea scelto, e bastava. L'umile vergine da Siena ricca di grandi pensieri, quanto ardente di affetti magnanimi, dovea sorreggerlo e ringagliardirlo nel difficile reggimento della Chiesa; ed egli si affidava soltanto nella virtù di Dio e dei santi per tener saggiamente tra il furiare delle procelle il timone della nave di Pietro.

Da quanto scrisse la Santa sopra Gregorio (e fu molto nelle lettere a lui, a frate Raimondo e ad altri non pochi) chiaramente si parve che ella lo tenesse in conto di uomo di provata virtù ed assai addentro nelle cose di anima. Solo tal fiata avrebbelo desiderato men tenero dei suoi congiunti ed alquanto più fermo nel correggere i vizi dei mali pastori, siccome dètte a conoscere sin dalla prima lettera che gli scrisse. Nella quale è mirabile il vedere come Caterina accoppiasse la somma ri-

---

[1] Vedi il Bosquet citato dal Raynald, an. 1370-1378, e le Vite del Baluzio.

[2] « Papa Gregorius a juventute satis debilis et valetudinarius. » (Baluzio, tomo I, pag. 441.) « Vultu pallidus et complessionis admodum delicatus. » (Idem, pag. 479.) « Vir debilis complexionis et frequenter languidus. » (Cornel. Lantfliet, pag. 294.) E Froissart aggiunge: « Le pape était de petite complexion. »

verenza dovuta a chi tiene nel luogo di Cristo l'alta potestà delle chiavi, insieme con una libertà di parole, che solo è adoperata con frutto quando attingasi da un animo ardente e di segnalata virtù. Quanto è però deforme che il secolo maestro di arti bugiarde vesta abito di severità, e si levi a rigido censore di vizi! Trovata che ebbe ella dunque nella propria santità la virtù necessaria alle opere più difficili, prese a suggerire al pontefice quegli ammaestramenti di anima, che incontrano assai delle volte in ciascuna sua epistola. I quali (come è detto sino da questa prima lettera) ella stimava necessari non che al suddito, molto più a colui che dal supremo seggio presiede a tutta la Chiesa: Tutti i mali (così ella) procedere da che l' uomo non ha vero conoscimento di sè medesimo, e non ragguarda a cui gli fu largo di ogni bene: per mancanza di proprio conoscimento sorgere quello stemperato amor proprio, onde ciascuno superbamente ama solo sè, posti in non cale i prossimi: unico modo a vincere la intemperante carità di sè stesso trovarsi nell' allargare e sublimare quello amore da sè a Dio, e da Dio ripiegarlo alle sue immagini: soltanto la carità cristiana esser potente a far rifiorire l' anima di una luce che abbellisce l' universo. « L' anima (séguita così Caterina) che conosce sè medesima, si umilia; perocchè non vede di che insuperbire e nutrica in sè il frutto dell' ardentissima carità, conoscendo in sè la smisurata bontà di Dio. Conoscendo sè non essere; ogni essere che ha, retribuisce poi a colui che è..... Spero per la bontà di Dio, venerabile padre mio, che spegnerete in voi l' amor proprio, e non amerete voi per voi, nè il prossimo per voi, nè Dio (*per voi*). Voglio che siate quello vero e buono pastore che, se aveste cento migliaia di vite, vi disponiate tutte a darle per onore di Dio ed amore delle creature. O babbo mio dolce, Cristo in terra, seguitate quello dolce Gregorio (*accenna a san Gregorio Magno*); perocchè così sarà possibile a voi come a lui, perocchè egli non fu d' altra carne che voi. Quello Dio e ora che era allora: non ci manca se non virtù

e fame della salute delle anime, ma a questo c' è il rimedio, padre; cioè che noi leviamo l' amor detto di sopra da noi e da ogni creatura fuori di Dio. Non s' attenda più *nè ad amici nè a parenti* nè a sua necessità temporale, ma solo alle virtù e all' esaltamento delle cose spirituali, che per altro non vi vengono meno le temporali, se non per abbandonare la cura delle spirituali. Or vogliamo noi dunque avere quella gloriosa fame che hanno avuta quelli santi e veri pastori passati, e spegnere in noi questo fuoco, cioè dell' amore di sè? facciamo come eglino, che col fuoco spegnevano il fuoco; perocchè tanto era il fuoco della inestimabile ed ardentissima carità che ardeva nei cuori e nelle anime loro, che erano affamati e fatti gustatori e mangiatori delle anime. O dolce e glorioso fuoco, che è di tanta virtù che spegne il fuoco ed ogni disordinato diletto e piacere ed amore di sè medesimo, e fa come la gocciola dell' acqua, che tosto si consuma nella fornace. E chi mi dimandasse come vennero a questo dolce fuoco e fame (conciossiacosachè noi siamo puri alberi infruttiferi per noi), dico che essi s' innestarono nell' albero fruttifero della santissima Croce, dove essi trovarono l' agnello svenato con tanto fuoco d' amore della nostra salute che non pare che si possa saziare: anco grida che ha sete, quasi dica: Io ho maggior ardore e sete e desiderio della salute vostra che io non vi mostro con la passione finita. O dolce e buono Gesù: vergogninsi i pontefici e i pastori ed ogni creatura dell' ignoranza e superbia e piacimenti nostri a ragguardare tanta larghezza e bontà ed amore ineffabile del nostro Creatore, il quale si è mostrato a noi albero nella nostra umanità pieno di dolci e soavi frutti, perchè noi alberi selvatici ci potessimo innestare in lui. »[1] Le quali ultime parole profferite dalla Santa per certa elezione di cardinali, in cui furono alcuni congiunti del pontefice, non gli tornarono di poca utilità. Gregorio, non che si lasciasse mai

---

[1] Lett. 1.

contaminare dal peccato dei nipoti tanto micidiale ai supremi pastori, si rendette appresso sordo ad ogni lusinga di parentado in momenti di mirabili difficoltà, e seppe opporre alle lagrime dei suoi un animo, come lo addimandava Caterina, ritemprato a cristiana fortezza, e levato al disopra di ogni umana cupidigia.

Il primo pensiero che ebbero comune il pontefice e la vergine Caterina fu quello nobilissimo della Crociata. Il tempo di nuove Crociate per liberare il sepolcro di Cristo potea sembrare finito dopo l'infelice esito di quella promulgata (1245) da papa Innocenzo IV nel concilio di Lione. Nulladimeno, parecchi dei pontefici che seguirono, studiaronsi per ogni modo a rinnovare quel nobile ardore guerresco, non tanto per liberare il santo Sepolcro, quanto per venir soccorrendo la madre Chiesa a petto dei pericoli che la osteggiavano. Gravissime ragioni pertanto ebbero suscitato il pensiero della Crociata a mezzo il secolo decimoquarto nell' animo di papa Gregorio e di Caterina. Il terribile e misleale Amurate principe dei Turchi, da una parte stringeva sempre più quell' ombra di imperadore Paleologo, che a gran stenti serbava Costantinopoli all' imperio di Grecia; [1] dall' altra legatosi col Tartaro apertamente minacciava di allargarsi in Occidente, rendendosi signore della vicina e mal difesa Ungheria. Vinta l'Ungheria, il Turco sarebbe entrato nel cuore della Chiesa: la religione della Croce nuovamente straziata dal ferro nimico: la civiltà cristiana oppressa o distrutta dal barbaro. D'altra parte il pontefice e Caterina sperarono altresì volgere con una Crociata l'impeto guerresco e le non domabili ambizioni di molti a salute della Chiesa. Francia ed Inghilterra sempre contendenti; la Castiglia, il Portogallo, gli Stati d'Aragona e di Navarra in sul rompere a guerre fratricide; l'Italia in armi, di-

---

[1] Lo stesso Gregorio scrivendo a Giovanni Paleologo ha queste parole: « Audivimus.... quod civitates Costantinopolitana et Tessalonicensis et aliæ terræ, quas possides de præsenti quasi ab eisdem Turchis inclusæ in magno dicuntur periculo rimanere. » Raynald, ad an. 1373.

lacerata dalla tirannide dei Visconti, dalle discordie delle sue piccole repubbliche e dalle stragi degli oltramontani, erano troppo dura vista allo sguardo di un pontefice virtuosissimo e di una santa vergine, che ardevano del desiderio della pace e dei beni che ne procedono. Vollero entrambi volgere tutt' i Cristiani a salvare ad un tempo la Chiesa e l'Europa dalle gravi rovine che soprastavano. Gregorio si valse dell'autorità delle somme chiavi per eccitare i fedeli a brandire le armi contro il Turco: Caterina di quella mirabilissima, che procede dalla virtù e dalla grandezza dell' animo. Non prima fu eletto in pontefice, scrisse Gregorio al re d' Inghilterra, ad Andrea Contarini doge di Venezia, a Ludovico conte di Fiandra, lettere eccitatrici del loro zelo in difesa della Chiesa e contro il Turco. Dette a Raimondo Berengario, maestro dei cavalieri di Rodi, il dominio di Smirne gagliardo presidio contro il Turco: [1] a riunire insieme tutte le forze dei Cristiani d' Oriente e d' Occidente, volle che tenessesi in Tebe un congresso, in cui si stabilisse della Crociata e si fermasse quanto era necessario alla impresa. Mandassero, egli ordinava, oratori al convegno tebano i principi che fossero in forza in Oriente, Leonardo da Tocco duce di Leucalia, Francesco Cantalusio principe di Mitilene, e quanti altri aveano armi ed armati atti a quella guerra: l' isola di Cipro che, durante la fanciullezza del suo re Pietro, era governata dalla vedova Eleonora, commettesse le cose della guerra a Giovanni principe di Antiochia: venissero, ei diceva, in quel generale convento o mandassero oratori Ludovico re di Ungheria, Contarino doge di Venezia, Domenico da Campofregoso doge di Genova, Federico re di Trinacria, Giovanna di Napoli ed eziandio quel Filippo principe di Taranto, che avea titolo d' imperadore di Costantinopoli, siccome colui che serbava poca parte dell' imperio d' Oriente ridotto in brani. Queste ed altrettali provvidenze del papa in favore del santo passaggio non inter-

---

[1] Raynald, ad an. 1371.

venivano senza l'opera di Caterina; conciossiachè sappiamo che ella sovente gli scriveva della Crociata, e sino dalla prima sua lettera caldamente e con ogni maniera di ragioni il veniva eccitando alla santa impresa. Anzi io trovo non rade volte in quelle epistole della Benincasa al pontefice lo smisurato ardore in pro delle Crociate che infiammavano un tempo le parole di Pietro eremita e del santo monaco di Chiaravalle, Bernardo:[1] onde io mi penso che le parole della Santa dovettero più d'ogni altra cosa esser potenti ad incuorare Gregorio a quel negozio. Ma, mentre il papa avea l'animo così al bene della Chiesa e di Europa, Veneziani e Genovesi rompevano a guerra per meschina querela, e Genova armava le sue navi contro i Cipriotti, che doveano essere soci nel combattere l'inimico comune. Il congresso se ne andava in fumo, ed il Turco, imbaldanzito sempre più, minacciava entrare nel cuore di Europa.

Pur nondimeno nel 1373 promulgò il papa la Crociata, e nei due anni che seguirono nulla non lasciò intentato per riuscire nella nobile impresa. Scrisse lettere, ed assai commoventi, al re d'Ungheria, a Carlo imperadore ed al re di Baviera per eccitare tutta Lamagna alla santa guerra. Promise ai fedeli i consueti perdoni, volle che si andasse per danaio in tutte le terre del Cristianesimo, e che ciascun credente pregasse dal cielo aiuto alle armi cristiane. Fatti grandi sforzi per apparecchiare un poderoso navilio, concesse per cinque anni Smirne ai cavalieri di Rodi, affinchè se ne giovassero in pro della guerra dei crocesegnati. Mandò quindi lettere encicliche agli Ospitalieri di San Giovanni Gerosolimitano sparsi in Boemia, in Francia, in Navarra, in Anglia, in Portogallo ed in molte altre terre: guardassero pietosamente al miserando stato dell'Oriente, le isole del mare Egeo soggette al barbaro, quasi caduto

---

[1] Gli parla segnatamente della Crociata nelle epistole 1, 3, 4, 6. Chi volesse raffrontare le Opere di santa Caterina e di san Bernardo, si accorgerebbe di leggieri che entrambi questi santi predicarono la Crociata per gli stessi motivi, e talora si giovarono sino delle frasi medesime.

l'impero di Grecia, la cristiana Costantinopoli tributaria dei Turchi, la Servia orribilmente scossa, l'Armenia cinta ed in gran parte occupata dai Saraceni: volassero arditamente in difesa della Croce di Cristo, scacciassero il barbaro che minacciava sì da vicino la loro religione, la loro patria, fino le loro donne.[1]

Intanto che il papa per tali modi si travagliava a salvare la Chiesa ed il cristiano incivilimento, invitando i credenti ad una Crociata, Caterina adoperava la fama della sua santità e la pietosa eloquenza della sua parola al medesimo scopo. Sin dal 1372, in due lettere a Pietro d'Esteing cardinal d'Ostia, e legato pel papa nel bolognese, avea ella calorosamente favellato del santo passaggio, esortando quel prelato, che fu dei migliori del suo tempo, perchè tenesse in bella unione tutte le genti a sè suggette, consigliasse ognora al pontefice la pace, ed apparecchiasse tutti a condursi oltre mare per Cristo.[2] Finita la peste in Siena, nell'aprile del 1375 la santa vergine si recò a Pisa con alcune delle Mantellate, col beato Raimondo ed altri frati di san Domenico in casa di Gerardo Buonconti, ove raffermò tre dei suoi fratelli nel pensiero di fare il santo passaggio e dar la vita per Cristo.[3] Solenne il suo arrivo in Pisa. Già Pietro Gambacorti, signore della città, aveala innanzi con premurose istanze invitata perchè dovesse condurvisi; ma ella se ne era scusata, adducendo e la cagionevole salute e il sospetto che pei mali umori che correvano tra Siena e Pisa non potesse sorgere scandalo da quel suo venire; ma indi a non molto, poichè ebbe stimato che l'andare dovesse riuscire in pro delle anime, mosse tosto per quella volta.[4] La precedeva una

---

[1] Raynald, ad an. 1373, 74, 75. Vedi anche il Paggi.

[2] Lett. 23 e 24.

[3] Già la Santa ne avea scritto ad essi, siccome rilevasi dalla lettera 239, ove dice: « Io v' invito tutti e tre a fare sacrificio dei corpi vostri ed a disporvi a morire per Cristo crocifisso, se bisogno sarà. »

[4] Lett. 193. Di quel tempo passava poco buona intelligenza fra Siena

gran fama di santità; di che quando ella giunse fu come una pubblica allegrezza per tutta Pisa. Accorsero a festeggiarla in quel medesimo dì le Mantellate pisane, l'arcivescovo Francesco Moricotti di Vico ed il Gambacorti con tutta la sua famiglia, nella quale era allora una figlioletta Tora, che per consiglio di Caterina fu poscia religiosa, e, preso il nome di Chiara, addivenne beata.[1] Vennero in seguito ad imparare le cose dell'anima da Caterina uomini assai conti per integrità di vita e per provata virtù: certo prete Nino, i certosini Giovanni Opizzenchi, Francesco Tebaldi e Bartolomeo Serafini, parecchi dei frati di san Domenico, degli Eremitani, ed ogni maniera di altri uomini pii.[2] Brevemente, ella senza addarsene veniva in Pisa quasi ad un trionfo: ma non che superbirne, prendeva occasione di rendersi più largamente benefica al prossimo.

La Benincasa volle giovarsi della fama in che era venuta per le sue virtù e pei suoi miracoli,[3] in ispezialità a vantaggio della Crociata. Stando in Pisa e trattandosi assai caldamente per tutta Europa delle cose del santo passaggio, ella si avvenne con l'ambasciadore della regina Eleonora di Cipro, il quale

---

ed il Gambacorti, perchè col suo favore il priore di Pisa aveva occupato la rocca dell'Albarese e la terra di Talamone nel Sanese. (Malavolti, parte II, lib. VIII.)

[1] Codesta Tora cui la Santa scrisse due bellissime lettere, che sono la 322 e la 323, fu sposata fanciulla ad un nobile pisano, il quale morto quando ella non avea ancora diciassette anni, la Tora ebbe pensiero di rendersi religiosa. Sebbene il padre la malmenasse perciò, pure ella, confortata da Caterina venne a capo di questo suo desiderio, e visse poi in odore di santa. Vedi le note del Burlamacchi alle lettere citate, il Bollando e la sua leggenda scritta da Serafino Razzi. I Bollandisti non posero mente a queste lettere di Caterina; e però non seppero che costei la inducesse a seguitare quel santo suo desiderio.

[2] Mss. di Cafferini nel processo della Santa.

[3] Caterina dovunque operava grandi prodigi. Il beato Raimondo (parte II, cap. XII) narra che ella guarì miracolosamente in Pisa un giovane tormentato da diciotto mesi da febbre quotidiana, inducendolo a confessarsi e dicendogli: Andate con la pace di Gesù Cristo, io voglio che voi non siate più malato di febbre.

aspettava il vento propizio per salpare alla volta di Francia e recarsi al papa. La vergine trattò di frequente con lui della desiderata impresa, e forte si commosse all'udire come i Maomettani potentemente si travagliassero alla conquista di quell'isola cristiana caduta in mano di debole donna e di re fanciullo. Ben è vero che il papa avea accomandata la regina a Berengario gran maestro di Rodi, ma il Turco infelloniva sempre più, ed ella chiedeva con tanta pietà di parole il soccorso di una generale Crociata, che era una compassione a sentirla. Caterina, non prima ebbe udito quell'oratore della Leonora, il confortò alla santa impresa; e veggendo che le sue parole al papa portavano già non poco frutto, nutrì speranza che il passaggio fosse quella volta per riuscire a buon fine, di che scrisse a madonna Giovanna e ad altre sue figliuole spirituali di Siena così: « I fatti del santo passaggio vanno di bene in meglio, e l'onore di Dio ogni dì cresce più; crescete continuamente in virtù.... Ora a questi di è venuto l'ambasciadore della regina di Cipro, e parlommi: esso va al santo padre Cristo in terra a sollecitarlo dei fatti del santo passaggio, ed ancora il santo padre ha mandato a Genova a sollecitar loro di questo stesso. »[1] Volendo poi allargare innanzi tutto quel fuoco per la Toscana, ne scrisse caldamente a Nicolò Soderini, uomo di provata virtù ed assai potente nella repubblica fiorentina, dicendogli che ella stimava invitarlo a nozze, con esortarlo a dar il sangue per Cristo: e voleva che non solo, ma con quanti più ne potesse raunare si dovesse condurre a quella guerra.[2]

Il felice esito di una Crociata, che tanto era a cuore di Caterina, pendeva in gran parte dalla regina Giovanna di Napoli, la quale avrebbe potuto ed aiutarla con le sue forze di mare

---

[1] Lett. 173.

[2] Lett. 216, a Nicolò Soderini di Firenze. Le lettere, in cui la Santa parla del santo passaggio e che noi ricorderemo, non furono tutte scritte da Pisa, ma è però indubitato che nei molti mesi che ella passò in quella città, si adoperò più che in ogni altro tempo per questa santa impresa.

e di terra, ed eziandio muovere a quella impresa la casa di Francia, con cui era stretta di parentado e di singolare amicizia. Ma la regina non era donna sopra cui potesse aver facile signoria una santa. Giovanna assai bella della persona, di molti vezzi, e delle donnesche arti peritissima, amò i piaceri mondani più che a cristiana femmina non si convenga. Fu donna di quattro mariti, e creduta instigatrice, o almeno non inconsapevole, della uccisione del primo Andrea d'Ungheria, uomo selvaggio di costumi. Per questo fatto venuta in odio a Ludovico re degli Ungheri e zio dello ucciso, non potè mai piegarlo a miti consigli. Alle escusazioni di lei rispose assai ricisamente quel principe parole terribili alla fama di quella regina: la vita precedente, la ritenuta potestà nel reame, la trascurata vendetta, il nuovo consorte accolto nel talamo, la escusazione sua medesima convincerla rea. — Il reame di Napoli, essendo allora conquistato dalle armi di Ludovico, Giovanna, che tenea quella signoria dalla Chiesa, fuggì in Avignone, ove volle purgarsi delle accuse in pubblico concistoro. Tanta fu l'eloquenza della sua parola, tanta la pietà che surse negli astanti alle sue lagrime, così meraviglioso quel vedere una regina difendere di sua bocca la propria causa, che venne assoluta di ogni colpa. Papa Clemente VI di consentimento del re Ludovico le restituì il reame.[1]

La Benincasa, che sapeva rendere fruttifero ogni principio di bene, che fosse in creatura di Dio, non guardò nella Giovanna la donna degli amori mondani, e forse anche la contaminata del sangue del consorte. Vide invece in lei la regina devota del papato, e ad esso debitrice di sua corona. Volle pertanto giovarsi di questa semenza che potea fruttificare alla Chiesa, non lasciando poscia di fulminare con la sua infuocata

[1] Summonte, tomo II, lib. III, pag. 432. Questo autore ha: « In pubblico concistoro con tanto ingegno e facondia difese la sua causa, che papa Clemente con il suo collegio havendo conosciuto che veramente la regina non era colpata in cosa alcuna ec. »

parola i vizi di questa donna, quando le parve necessario al bene della Chiesa medesima. Mentre il debito di gratitudine e di religione parlavano al cuore di Giovanna riposta in soglio da un pontefice, la nostra vergine Caterina assai sapientemente entrava con la sua eloquenza nell' animo di lei: Il santo padre (così ella alla regina), il santo padre aver mandata una bolla al provinciale dei Minori, a quello dei frati di san Domenico, e ad altro frate, affinchè unissero sotto il vessillo della Croce coloro, che nutrivano desiderio di morire per Cristo, andando sopra agli infedeli: lei annunziarle con gran gioia questa dolce e buona novella: pregarla ed anzi costringerla in nome di Cristo Crocifisso che accendesse il fuoco dei buoni desiderii a quell' opera.[1]

Poscia, come ebbe dalla regina certa risposta, in cui si mostrava pronta a fare in ciò il piacere del papa: « Sappiate, ella le scrisse, Madonna mia venerabile, che l' anima mia gode ed esulta, poichè io ricevetti la vostra lettera che m' ha data grande consolazione, per la santa e buona disposizione la quale mi pare che voi avete di dare, per gloria del nome di Gesù Cristo, la sustanza e la vita. Maggiore sacrifizio nè maggiore amore non gli potete mostrare, che il disporvi a dar la vita per lui, se bisogna. Oh quanta dolcezza sarà questa a vedere dar sangue per sangue, e che io vegga crescere tanto in voi il fuoco del santo desiderio per la memoria del sangue del Figliuolo di Dio, che, come voi siete intitolata reina di Gerusalemme,[2] così siate capo e cagione di questo santo passaggio;

---

[1] Lett. 312.

[2] Il primo dei re di Napoli a tòrre il titolo di Re di Gerusalemme fu l'imperadore Federico II della casa di Svevia, che tenne la corona di Napoli e di Sicilia, e che si ebbe il titolo di Re di Gerusalemme, perchè menò in moglie Violante figliuola ed erede di Giovanni di Brienza re di Gerusalemme. A ciò si aggiunse la promessa fatta al pontefice ed il voto a Dio di conquistare Gerusalemme. Gli altri principi che si ebbero la corona di Napoli, successero alle ragioni di re Roberto, e si chiamarono Re di Gerusalemme.

sicchè il santo luogo non sia più posseduto da quelli pessimi infedeli, ma sia posseduto dai Cristiani onorevolmente. Sappiate che il padre santo n' ha grandissimo desiderio, sicchè manifestando voi a lui la vostra volontà (la quale lo Sposo santo ha messo nell' anima vostra) vorrei che gliel mandaste dicendo, acciocchè gli crescesse più il desiderio. Orsù dunque virilmente, dolcissima sorella, non è più tempo da dormire, però che il tempo non dorme, ma sempre passa come il vento. Rizzate in voi per amore il gonfalone della santissima Croce; però che tosto ci converrà rizzarlo all' aperto, chè, secondo mi pare intendere, il padre santo lo bandirà sopra i Turchi; e però vi prego che voi vi disponiate, sicchè tutti di bella brigata andiamo a morire per Cristo. Ora vi prego e costringo da parte di Cristo crocefisso, che sovveniate la Sposa sua nel bisogno in avere, in persona ed in consiglio e in ciò che si può dimostrarle di esser figliuola fedele della dolce e santa Chiesa. Chè voi sapete bene che ella è quella madre che nutrica i figliuoli al petto suo, dando loro latte dolcissimo che lor dà vita. Bene è dunque stolto quel figliuolo che non aita la madre, quando il membro putrido la ribella ed è contro lei. Voglio dunque che siate quella figliuola vera che sempre sovveniate alla madre vostra. Non dico più; perdonate alla mia ignoranza, permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. »[1]

Ma Caterina non si tenne paga ad infervorare la Giovanna di Napoli contro i Turchi. Ebbe eziandio il magnanimo pensiero di volgere l' impeto guerresco di parecchie compagnie di ventura a vantaggio della santa Crociata. In fatti, siccome colei che si poneva con ardore ad ogni opera magnanima, fosse pure difficilissima, scrisse con accese parole a vari di quei capitani. Tra le compagnie, che erano di Tedeschi, d' Inglesi, di Francesi ed eziandio di Italiani, primeggiava quella degl' Inglesi o Brettoni, capitanata dal celebre Hawkwood che li nostri addi-

---

[1] Lett. 313 e 314.

mandarono conte Aguto. Il quale per la prestanza dell' ingegno guerresco, pel coraggio a tutta prova e più per la prudenza nell' arte del trattar le armi, non fu secondo ad alcuno. « I suoi soldati, come dice il Villani, tutti giovani e per la maggior parte nati e accresciuti nelle lunghe guerre tra Francesi ed Inglesi, caldi e vogliosi, usi agli omicidii ed alle rapine, erano correnti al ferro, poco avendo la loro persona in calere, ma nell' ordine della guerra presti ed ubbidienti ai loro maestri. »[1] Costoro tali guerrieri e da tal capitano condotti, si erano renduti formidabili a tutta Italia. La nostra Santa pertanto facendosi ad esortare quel capitano con la sua compagnia al bramato passaggio, e giovava alle cose della Crociata, mandando contro il Turco quelle soldatesche sì use al guerreggiare ed al vincere, e liberava l' Italia dal maggiore dei suoi flagelli. Scrisse però all' Aguto, ed ai suoi compagni d' arme, fra le altre, queste parole: « O carissimo e dolcissimo fratello in Cristo Gesù, or sarebbe così gran fatto, che vi recaste un poco a voi medesimo e consideraste quante sono le pene e gli affanni che avete durati in essere al servizio ed al soldo del demonio? Ora desidera l' anima mia che mutiate modo, e che pigliate il soldo e la croce di Cristo crocefisso voi e tutti i vostri seguaci e compagni. » E séguita dicendo: Il papa avere già ordinato il santo passaggio: nelle guerre tra Cristiani sovente essere peccato, sempre crudelissime necessità: parere appena credibile che i fratelli uniti in una sola Chiesa si perseguitassero gli uni gli altri, come pure usavano allora: poichè tanto diletto prendevano delle guerre, le facessero con frutto dell' anima propria e d' altrui: ricordassero come avean promesso di andare a morire per Cristo, e pur seguitavano a combattere contro Cristo, volgendo le armi al petto de' suoi figliuoli; pensas-

[1] Filippo Villani, lib. XI, cap. 81. L' Aguto ebbe sepoltura in santa Maria del Fiore in Firenze, ove è tuttora la sua effigie con questa iscrizione: *Joannes Acutus eques Britannicus, dux aetatis suae cautissimus et rei militaris peritissimus habitus est.*

sero che Iddio domanderebbe ragione, e dura ragione, del sangue sparso senza alcun pro.[1] — Per verità non era cuore sì duro che alle parole di Caterina non ammollisse, non superbia sì balda che al suo ammonire non vergognasse. Le sue parole trionfarono l'animo di quell'uomo uso al sangue ed alle guerre fratricide. Messer Giovanni Aguto e tutti i caporali della sua compagnia in mano di frate Raimondo, che avea recato la lettera e raffermato con i suoi i detti della Santa, promisero con sagramento di andare a combattere gl'infedeli, se si facesse il bramato passaggio. Nè paghi di ciò, mandaronle scritte suggellate di loro mano, quasi testimonio della fede data.[2]

Ma la Benincasa, sebbene non inconsapevole delle difficoltà che erano in unire tutt'i cristiani a quella impresa, non ristava, scrivendo però calde parole a Tommaso d'Alviano, capitano famoso che guerreggiava allora in Toscana, a Conte di Monna Agnola e ad altri compagni in Firenze, i quali, come pare, eransi già messi a capo di molti ardenti del desiderio del santo passaggio.[3] Si congratulava con quei che si mostrassero pronti a quell'andata; e con accese parole li incuorava a persistere nel laudabile proposito; di che scrisse tra gli altri a maestro Jacopo in Ansano, compiacendosi che egli e messer Sozzo volessero andare al santo sepolcro, ed esortandoli a condurvisi mondi della coscienza:[4] predicava in Pisa ed infiammava tutta Toscana alla Crociata: mandava in suo nome frate Raimondo,[5] e don Giovanni delle Celle monaco di Vallombrosa

---

[1] Lett. 220.

[2] Vedi Burlamacchi, ed il titolo di questa lettera nell'edizione di Aldo.

[3] Non è certo che le scrivesse da Pisa. Neppure convengono gli scrittori intorno alla persona di codesto Conte. Vedi le lettere 221 e 223 con le note del Burlamacchi.

[4] Lett. 226.

[5] Lett. 36, *Ad Angelo Ricasoli vescovo di Firenze* — « Sappiate, padre, che frate Raimondo non ha fatta l'obbedienza vostra, perchè è stato molto impacciato e non ha potuto lassare: perocchè gli è convenuto aspettare alquanti gentili uomini per lo fatto di questo santo passaggio. »

per varie città d'Italia a suscitare quel santo fuoco: voleva che quasi tutt' i suoi discepoli (i quali già erano parecchi) corressero la Italia, annunziando la Crociata in nome del papa e suo. La calda eloquenza della Benincasa ringagliardiva gli animi più deboli ed operava prodigi. La fama di santa in che era per tutta Italia, accendeva vieppiù il sacro fuoco, e il facea divampare mirabilmente. Già molti, massime tra gl' Italiani, lasciati gli odii di parte ed il pensiero della guerra fraterna, si apparecchiavano alla magnanima impresa.[1] Di che la Santa medesima scriveva a Guglielmo d' Inghilterra romitano in Lecceto: Frate Jacopo da lei mandato in Sardegna con una sua epistola averle apportato da parte del giudice di Arborea che andrebbe *egli* stesso oltremare per la Crociata, concederebbe per dieci anni due galee, mille cavalieri, tremila pedoni e seicento balestrieri: e seguitava dicendo il tempo assegnato a quel fatto parere abbreviato, trovandosi molta disposizione nelle creature: Genova esser tutta commossa a questo medesimo, profferendo l' avere e le persone.[2] Le donne medesime mosse da troppo ardore, e forse malamente interpetrando le parole di Caterina, volevano fare il santo passaggio, e anch' esse in arme, ovvero seguitando da pellegrine le soldatesche cristiane. Ma il severo monaco don Giovanni delle Celle levava alto la voce ed ammoniva dalla sua romita solitudine le donne italiane:[3] Quello

[1] Vedi la lettera 223 e parecchie altre.

[2] Lett. 125. Arborea è una città dell' isola di Sardegna, che poi si disse Oristagni. Il giudice di Arborea era allora come signore di tutta l' isola, la quale di ragione apparteneva alla casa di Aragona per donazione fattane da Bonifazio VIII a re Jacopo II, del 1297. La lettera a questo giudice è smarrita, e forse non sola, scrivendo la Santa alla regina di Ungheria (lettera 311) di averne inviato a parecchi signori per questo scopo.

[3] Questa bellissima lettera del beato Giovanni delle Celle fu ristampata con le altre per cura del Sorio prete dell' Oratorio (Roma 1845). In essa il Delle Celle ritrae Domitilla vergine dal recarsi oltre mare, con molti argomenti, dicendo anche, che, se Caterina così ha consigliato, egli in ciò dissente dalla Santa. Purnondimeno nella medesima epistola fa uno splendido elogio della Benincasa. Di poi fu sparsa voce che il Delle Celle avesse

non poter essere il pensiero di Caterina; a donna pudica e tenera di sua onestà l'andare oltre mare per Cristo poter sembrare per inganno pietoso desiderio, ma invero essere opera più crudele di ogni crudeltà, nemica di pudicizia e vera dispersione d'innocenza e di tutte le virtudi. Non è Roma piena di perdoni? Non è maggior cosa Cristo tra noi in Sagramento, che il suo sepolcro? « Va (conchiudeva così l'austero monaco di Vallombrosa a Domitilla), va un'altra volta alla santà Caterina tua, e domandala per qual modo ella è venuta a tanta perfezione, e troverai chiaramente che per silenzio e orazione; perocchè ella tenne silenzio otto anni, secondo che si dice, e sempre in camera stava e orava. Fa tu questo in prima, e quando sei venuta alla sua perfezione, sicuramente ti darò licenzia che vadi oltre mare. » Per verità, Caterina avea scritto con poetico fuoco: Dopo la pace andiamo tutti di bella brigata sopra gl' infedeli;[1] ma non che volesse con ciò esortare le donne men caute a recarsi seguitando le soldatesche nei luoghi santi, non ebbe neppure ella stessa il pensiero di condurvisi altrimenti che in devoto pellegrinaggio.[2] Ella avea avuto animo al tutto diverso nello scrivere quelle parole; conciossiachè soltanto desiderasse raunare un poderoso esercito di tutte

---

dato biasimo a Caterina in quest' epistola; onde giuntane la fama a Lecceto, frate Guglielmo d' Inghilterra romitano in quella solitudine ne mosse querele al Delle Celle. Il quale per cosiffatta cagione volle purgarsi dell' accusa, scrivendo una bellissima lettera tutta in lode della vergine sanese.. Questa lettera è tra le opere di santa Caterina, raccolte dal Gigli.

[1] Lett. 221. — Vedi anche la lettera 371 a monna Paola di Fiesole.

[2] *Vita S. Cather. Senens.*, auctor. F. Raim., parte II, cap. 10. — Caterina ebbe ardentissimo desiderio di condursi in santo pellegrinaggio a Gerusalemme, imitando l'esempio di altre sante, come di Paola e di Eustochia, che per motivo di religione aveano intrapresi lunghi viaggi. Questo suo desiderio rilevasi precipuamente da ciò che ella scrisse a fra Tommaso Caffarini (lett. 117): « Io ho scritto una lettera al padre santo, e mandandolo pregando, che per amore di quello dolcissimo sangue egli ci dia licenza acciocchè noi diamo li corpi nostri ad ogni tormento. Pregate questa somma ed eterna verità, che, se egli è il meglio, ci faccia questa misericordia a noi ed a voi, sicchè tutti di bella brigata diamo la vita per lui. »

le nazioni cristiane per rompere i passi al nemico invasore di cui diceva ella stessa: *l' infedele v' invita al santo passaggio venendo a più possa a toglervi il vostro.*[1]

Scriveva quindi altresì a questo fine a re Carlo di Francia, a Bernabò Visconti e più specialmente alla regina di Ungheria, che tenendo il reame poco lungi dal turchesco, potea opporre resistenza più gagliarda al nimico.[2] Dove adoperava tutto il calore della sua eloquenza, dove l' ardire di una fede robusta e che non paventava di alcuno. Basterebbero le sue parole al Visconti per mostrare qual fosse l' animo di questa fortissima donna. Non temendo di uomo tanto terribile, quanto era quel signor di Milano, vuole che vada al santo passaggio per riscattare i suoi falli; e, poichè quegli invece usava le armi contro la Chiesa ed i suoi ministri, ella arditamente esclama: « Se tu occiderai, nè più nè meno ti cadrà la sentenza addosso di esser morto tu. »[3] Con la regina poi di Ungheria, affine di muoverla efficacemente a quella impresa, adopera parole di cui non saprei trovare le più tenere ed eloquenti: « Dobbiamo dunque correre come innamorati, ed essere amatori della Chiesa santa..... Ben c' è dunque, venerabile e carissima madre, necessario a voi ed a me e ad ogni creatura d' amarla e servirla in ogni tempo, ma singolarmente al tempo del bisogno. Io misera miserabile non ho di che aiutarla; ma, se aiuto alcuno il sangue mio le fosse, svenerei volontieri ed aprirei il corpo mio. Ma io farò così, che le darò di quella poca particella che Dio mi darà che le sia pro e utile, benchè io non ci vegga altra utilità in me che io possa dare, se non lagrime, sospiri e continua orazione. Ma voi, madre, e il signore messer lo re vostro figliuolo potete aiutarla coll' orazione per santo desiderio, ed anco la potete volontariamente e per amore sovvenire col-

[1] Lettera 3 a Gregorio XI.

[2] La lettera al re di Francia è la 186; ma forse non fu di questi anni: quella al signore di Milano è la 191.

[3] Lett. 191.

l'aiuto umano..... Grande vergogna per certo è dei Cristiani di lasciar possedere (*agli infedeli*) quel santo e venerabile luogo, il quale per ragione è nostro. Non è più da tenere occhio, ma come figliuoli affamati dell'onore del padre, vi dovete levare, e racquistare il nostro *in salute delle anime loro,* ed esaltazione della santa Chiesa. Fatevi ragione, che vi fosse tolta una delle vostre città, la quale racquisterete: son certa che porreste ogni rimedio, e sforzo che potreste infino alla morte per riavere il vostro. Or così vi prego che facciate in sovvenire quello che c'è tòlto; e tanto più, e con maggior sollecitudine dovete attendere a questo, quanto più *si sovviene alle anime e al luogo,* e nella vostra città sarebbe solo alla terra. »[1] Indubitatamente troppo errarono coloro che non videro altro nelle Crociate, se non un pensiero di odio contro gl'infedeli, quando invece furono ispirate ai santi uomini di quel tempo da fede e da amore. Per la fede eglino non sapevano portare in pace che fosse poco onorato, ed anzi vilipeso, il luogo già benedetto e santificato dalla presenza di Cristo; per lo amore volevano, vinto il Turco, render facile ad ognuno il conseguimento di quello che stimavano massimo dei beni: veder la luce dell'Evangelio, ed entrare nella famiglia cristiana. Ben è vero che la guerra santa, guerreggiata quasi sempre a propria difesa, giovò talvolta ad impedire che la religione e la civiltà non si spegnessero in Europa, tal altra ad ammorzare le pugne fratricide fra i Cristiani; ma l'anima delle Crociate fu nella fede e nella carità, le quali spente o affievolite, le Crociate mancarono. Ai tempi di Caterina tutte le ragioni insieme rendevano utile il santo passaggio; ella nondimeno, che ben sapeva quale dovesse essere lo scopo principale di quella impresa, avea l'occhio segnatamente alla esaltazione della Chiesa ed alla salute

---

[1] Lett. 311, *Alla reina d' Ungheria,* cioè alla madre del re. — La regina cui scrive la Santa, era Elisabetta di Polonia figliuola di Ladislao re di Polonia, vedova di Carlo Roberto. Il figliuolo che teneva allora lo scettro era Ludovico, primo re di questo nome.

delle anime, adoperandosi eziandio perchè ivi volgessero lo sguardo tutt'i fedeli. Laonde allorchè nel 1376, riuniti i cavalieri di Rodi in Avignone, e veduto il minacciare del Turco, parve che si desse cominciamento alla guerra santa, Caterina scrisse tosto al priore di quei cavalieri, dei quali cinquecento doveano salpare tosto per l'isola: andassero coraggiosamente a quella pugna, vestiti non tanto dell'armadura corporale, quanto della spirituale; volgessero l'animo non ad acquistare lo Stato, che vien meno, ma *la città delle anime tapinelle infedeli, che non partecipano il sangue dell'Agnello.*[1]

Ma sventuratamente le parole ed i mirabili fatti di Caterina pel santo passaggio furono indarno. Mentre ella era tutta in quel pensiero e nulla lasciava indietro per riuscire, gl'Italiani brandivano, secondo il costume, le armi gli uni contro degli altri, e cominciava una terribil lotta dei Fiorentini contro il papa, che fu tanto micidiale all'Italia, e nella quale la Benincasa, siccome vedremo, addimostrò incredibile fortezza di mente e di cuore. La Crociata addiveniva impossibile, quando, divisi gli animi, il Padre comune vedeva i propri figliuoli volgersi audacemente contro la Chiesa. Caterina ebbe però per breve tempo abbandonato quel santo divisamento, insino a che, recandosi in Avignone al papa, non le parve opportuno risuscitare il sacro fuoco. Allora, annestando il pensiero del santo passaggio ad altri nobilissimi che le vennero suggeriti dalle condizioni dei tempi, ella adoperò sapientissimi modi a salvare la Chiesa e la civil compagnia dai mali che soprastavano.

Intanto la pietosa vergine, venuta in Pisa con animo di restarvi solo alquanti giorni, prolungava la dimora per le affettuose sollecitudini del vescovo di quella città. Innanzi che Firenze rompesse ad aperta guerra contro il pontefice covavano pessimi umori in tutta Toscana e nelle terre del papa. Le città l'una dopo l'altra si allontanavano dalla papale obbedienza ap-

---

[1] Lett. 13 e lett. 42.

punto quando il restare in fede del pontefice sarebbe stato più necessario al conseguimento del pensiero della Benincasa. Venne un dì nuova a frate Raimondo, mentre era in Pisa con la Santa, della ribellione di Perugia, e n'ebbe tanta amaritudine e dolore, che lagrimando ne favellò a Caterina. La quale piena di profetico spirito voltasi a lui: Non piangere ora, gli disse, perchè troppo ti resterebbe a lagrimare: questo che tu vedi ora non è punto nulla rispetto a quello che ha da seguitare. — E posciachè il beato Raimondo ebbe detto non essere possibile vedere maggiori miserie nel popolo di Cristo, mancata la riverenza alla Chiesa, spregiate le papali scomuniche; Caterina di nuovo: Padre, disse, codesto è peccato dei laici, ma presto vedrai quanto peggio faranno i chierici; un universale scandalo susciteranno a tutta la santa Chiesa quando si porrà mano a correggere i pessimi loro costumi: non sarà propriamente eresia, ma scisma di tutta la cristianità; e però apparécchiati a pazienza, perocchè vedrai tu stesso queste cose.[1]

A breve andare, i fatti confermarono le parole di Caterina. Il principio delle nuove sventure per la Chiesa era nelle ribellioni, che suscitavansi in Italia con tanto strazio della fraterna carità, con tanto danno della madre patria; e Caterina cominciò dall'adoperare magnanimi sforzi per prevenirle, la mercè della sua parola e di quel suo animo virile e gagliardissimo che si ritemprava tra gli ostacoli. Nel recarsi in Pisa ella avea passati pochi dì a Lucca in casa di certo Bartolomeo Balbiani, ove fu un grand'accorrere di genti a venerarla, e venne in fama di molti miracoli.[2] La Santa non avea mancato di gio-

---

[1] *Vit. S. Cathar. Senens.*, auctore F. Raimundo, parte II, cap. IX.

[2] Il Caffarini, nella giunta alla leggenda, conta parecchi di questi prodigi avvenuti in Lucca, ed egli stesso nel *Processus contestationum* ec. scrive: « Pro tempore quo virgo fuit in civitate Lucana ibidem plurima fecit, et adhuc supersunt quamplures utriusque sexus dictæ civitatis personæ, quæ etiam tam plura, quam miranda et quam commendabilia retulerunt de ipsa. » Scrisse ella poi in Lucca a Giovanni Perrotti ed a monna Lippa sua donna (302), a monna Mellina Balbiani (348), a monna Colomba (349), a Fran-

rarsi della sua autorità e della sua parola per tener ferma quella repubblica alle parti della Chiesa, siccome poi disse per lettere ella stessa a papa Gregorio.[1] Ma in processo di tempo, e come è da credere stando in Pisa, scrisse altresì calde parole agli Anziani, ed al gonfaloniere di Lucca perchè stessero in fede del pontefice, e non rompessero anch' eglino a guerra contro il padre comune: guardassero che a voler bene e rettamente camminare, sia necessario innanzi tutto il lume del Cielo, ed una guida ferma e sicura; codesto lume e codesta guida esser Cristo Verbo di Dio, che ci spoglia dello stemperato amor proprio e invece ci ispira amore alla verità; la carità santa, che si attinge alla fontana del cristianesimo, produrre mirabili frutti nelle creature: ponderassero alacremente l'esempio di Cristo, che amando di molto amore la Chiesa a lei si disposò e fece tutto per carità delle sue creature; ogni fortezza, ogni stabilità stare in Dio e nella sua Chiesa; quale da lei si disgiunge, essere a guisa di membro putrido tagliato dal capo suo, e però non punto capace a nulla; non ponessero mente al pessimo esempio delle altre città, che già minacciavano ribellare al Padre, nè si lasciassero vincere dal timore di perdere gli Stati; vedessero invece lo esempio dei Pisani, serbatisi in tanto commovimento contro il vicario di Cristo ognor fedeli alla Chiesa; Lucca e Pisa addiverrebbero due città unite in fratellevole nodo di amore per non offendere Iddio, e dare esempio di obbedienza a chi tiene il luogo di Cristo.[2] — Ed intanto che scriveva in questi sensi al supremo magistrato della repubblica di Lucca, mandava calde parole al pontefice affinchè venisse in soccorso di quella città e di Pisa: « Pregovi (così ella a papa Gregorio), che vi mandiate profferendo come padre, in quel modo che Dio vi ammaestra, a Lucca ed a Pisa, sovvenendoli in ciò che si può ed invitandoli a star fermi e perseveranti. »[3] Si adoperava

---

cesca e Caterina sue figliuole spirituali (350), ed a monna Bartolomea Salvatico (351).

[1] Vedi lettera 1. [2] Lett. 206. [3] Lett. 1.

poi a tenere altre città in fede del pontefice; e però scrisse non molto da poi tra gli altri a messer Trinci dei Trinci da Fuligno, rendendogli grazie del vederlo devoto alla Chiesa, ed esortandolo a non mai abbandonare il pontefice nella guerra che comineiava.[1] Queste, ed altrettali provvidenze erano usate con grande accorgimento da Caterina sul principiare di una guerra, che divampò poi terribile a tutta Italia, e che non riuscì senza molto danno della Chiesa e degli stessi Italiani. I quali ebbero a toccar con mano come l'appuntare il ferro al petto della madre Chiesa riesca in danno dei figliuoli, anche quando vi siano indotti da buona apparenza di ragioni. L'opprimere o il diminuire le forze alla Chiesa in fine riesce solo a renderla meno potente a diffondere i tesori di verità e di amore di cui è ricchissima sempre.

La dimora di Caterina in Pisa fu meravigliosissima. Allora la sua virtù caritativamente si diffuse, abbracciando la mercè delle opere non solo alcuni peculiari individui o certe nazioni, ma eziandio tutta la Chiesa: ed allora la sua grande operosità esteriore in vantaggio del prossimo si congiunse come per miracolo con una prodigiosa contemplazione di Dio. Mentre la vergine, stando in Pisa, invitava alla Crociata principi e popoli, si studiava a tutto potere per riamicare varie città d'Italia col padre comune, o per impedire che non si slontanassero dalle sue braccia; mentre mandava sapienti consigli al pontefice, a'cardinali ed a'prelati intorno al reggimento della Chiesa, vivea ad un tempo tra le meraviglie e le dolcezze dell'invisibil regno. Facea sua delizia quei piaceri che ci levano sopra noi medesimi, e ci

---

[1] Il Trinci reggeva (come dicono le memorie del tempo) assai malamente la città di Fuligno. La nostra Santa si adoperò per chiamarlo a virtù e per tenerlo stretto alle parti della Chiesa. Fu morto nel 1377 per popolare ribellione, dopo che i Fiorentini, ottenuta la vittoria di Camerino, si avanzavano sopra Fuligno. La Benincasa, scrivendo alla donna di lui una lettera, che è la 324, dà buone speranze della salute di esso. La lettera a messer Trinci ed a suo fratello, che è la 194, dovette essere scritta sul finire del 1376, e probabilmente da Siena.

rendono quasi angelici spiriti capaci di un viver tutto di anima. Narra il beato Raimondo che in Pisa ella operasse miracoli nella casa di Gerardo Buonconti, vivesse tra continue estasi, e fosse siffattamente infiammata dell' amore di Dio, che tal fiata, durando molte ore in contemplazioni celesti, appariva come morta, restatale solo la forza di uscire in parole d' infocatissimo amore verso Cristo. Seguitava intanto in quel suo singolarissimo apostolato, che con tanto frutto avea esercitato in Siena. Sopra il quale accennerò il testimonio di un uomo, che ben sapeva per proprio esperimento quanta fosse la efficacia di una parola santa e celeste. Il beato Giovanni cardinal di Dominico, frate Predicatore, fu uomo di provata santità e così potente nell' annunziare la divina parola, che le madri nascondevano al vederlo i cari figliuoli, temendo che si rendessero alle Religioni, lasciati i materni amplessi, sol che eglino sapessero da lui dei tesori celesti.[1] Or costui s' avvenne in Pisa con la nostra Santa, e ci lasciò breve ricordo di quel che ella facesse in quella città. « A Pisa (così egli) del 1375 la vidi parlare a certi peccatori: ed erano i suoi sermoni tanto profondi, focosi e potenti, che subito trasmutavano la nera pentola in pura guastada: » e vuol dire gli uomini iniquissimi in giusti. Nè ciò solo. Il frate cardinale riconosce la stessa potentissima virtù, che egli ebbe di sermonare, dalla vergine sanese. Imperocchè, conta ei medesimo, che, non potendo per lo legame della lingua perduta annunziare il Vangelo, pregò con quella devozione che seppe la Santa già morta, ed incontanente ne ottenne il dono della favella espedita.[2]

Pisa vide ancora una delle più stupende meraviglie della vita già tanto ammirevole di questa donna. Io la lascerò dire

---

1 Il fatto che si è accennato del beato Giovanni è riportato in una sua lettera del 15 febbraio 1400 stampata dal canonico Biscioni (Firenze, 1736, in-8°), e poi anche dal Silvestri in Milano, 1839.

2 Vedi tutta la lettera nella quale parla di santa Caterina, allo SCHIARIMENTO N. V. — *Guastada* vale *vaso di vetro*.

al piissimo moderatore della sua coscienza, che ne fu testimone di veduta: Un dì, siccome era suo costume, si condusse la Benincasa alla chiesa di Santa Cristina e rimase astratta in estasi lungo spazio di tempo, quando ad un tratto fu veduta comporsi così della persona, che, essendo con le ginocchia in terra, teneva le braccia e le mani stese in modo di croce. Avea nella faccia bellissima di angelica bellezza un nuovo e mirabile splendore; parea che l'anima candidissima tutta le trasparisse nel sembiante; ed eccola come ferita repentinamente da crudeli saette cadere boccone sul suolo. Padre, allora ella disse voltasi a frate Raimondo (che poco innanzi l'avea comunicata di Gesù in Sacramento), Padre, io porto nel corpo le stimmate di Cristo: io vidi il Signor mio con grandissima luce discendere sopra la serva sua; e volendo l'anima mia correre all'incontro del Salvatore, fece impetuoso sforzo al corpo. Discesero allora dalle piaghe del Signor mio cinque raggi come di sangue, due verso le mani, due verso i piedi ed uno al sinistro lato dalla parte del cuore, e tosto fu un gran sfolgoreggiare di luce intorno a me. — Codesto avvenimento rimase vivamente scolpito nel cuore degli Italiani. Pisa e Siena nominatamente hanno parecchie memorie ricordatrici del prodigio. E, quando nel 1565 per opera del cardinal Nicolini il Crocifisso di Santa Cristina di Pisa venne con grandi festeggiamenti e pompe menato in Siena, tutta la città fu veduta accorrere lietissima a quella solennità. Ora la chiesa del Crocifisso di Santa Caterina in Fonte Branda è tra le più belle glorie di Siena, ed una delle molte memorie che serba quella città della sua santa figliuola. Intanto fu gravissima disputa tra i frati di san Francesco e quelli di san Domenico intorno a queste stimmate della Benincasa. Quelli (ed intendo di alcuni) impugnarono la verità del fatto, quasi le stimmate dovessero esser privilegio soltanto del lor Serafico di Assisi: questi, avvalorati dal testimonio di moltissimi, rivendicarono le stimmate di Caterina. La disputa fu lunga ed aspra. Intervennero pontefici: frate Gregorio Lom-

bardelli, domenicano, compose d'ordine di papa Clemente VIII in difesa di esse stimmate un lungo Trattato latinamente scritto e poscia compendiato in volgare.[1] Pacati gli animi e fermata la cosa con l'autorità di Urbano VIII, le stimmate della Sanese furono avute in venerazione da tutta la Chiesa; e quasi non fu immagine della Santa che non ricordasse il prodigio.

Caterina chiudeva il suo soggiorno in Pisa col dare mirabili prove della celeste sapienza onde era piena l'anima sua. I Certosini, signori dell'isola di Gorgona poco lontana da Pisa, ardevano del desiderio di udire la parola di colei che era così meravigliosa nel mutare gli animi di tutti, fulminando i vizi e commovendo a sante opere i più tristi. Il priore don Bartolomeo di Ravenna seppe tanto caldamente pregarne la Caterina, che ella fece il piacere di quei santi religiosi: di che col beato Raimondo e parecchi altri frati e suore si recò all'isola. Grandissima gioia fu nei claustrali, come seppero del suo arrivo. Allora, vinta dalle istanze di tutti, fece ad essi un sermone così efficace intorno alle tentazioni dell'umana vita ed ai modi di vincerle, che parve ella fosse nel cuore di ciascuno di quei monaci. Maravigliarono altamente coloro alla parola della santa vergine, ed andarono spargendo da per tutto che quella fosse un miracolo di sapienza. Ma tornando ella a Pisa, maestro Giovanni Guttabraccia, famoso in medicina, insieme con certo vecchio giureconsulto che addimandavano maestro Pietro Albizi, vollero provarsi a confondere con ardue questioni e difficili la ardita verginella, che osava interpetrare la Santa Scrittura ed intromettersi di teologia. Secondo il costume del tempo quei due sapienti reputarono gran fatto di poter confondere la Benincasa in una gretta questione scolastica; ma costei, come piacque a

1 *Sommario a difesa della disputa delle stimmate di santa Catarina* (Siena, 1601). Il Lombardelli novera ventisette testimoni del prodigio (Som., parte I, cap. III). Leggi anche il *Diario Sanese* del Gigli, parte I, pag. 146. Intorno alle stimmate della Santa ed alla sua dimora in Pisa, vedi lo SCHIARIMENTO N. VI.

Dio, seppe loro rispondere parole di tanta edificazione e sapienza, che entrambi le si gettarono a' piedi umilmente e l'ebbero quindi in conto di santa.[1]

Per tali modi Caterina, dopo avere speso in pro della Chiesa tutto il tempo di sua dimora in Pisa, sul finire dell'anno 1375 ritornava a Siena. Rientrata umilmente nella sua casa in contrada dell'Oca, spendeva quasi tutto il dì nel pregare. Si riposava talvolta dalle sue celesti contemplazioni, dilettandosi della bellezza della natura (massimamente nella dolce visione dei campi), ed intrecciando i gigli, le rose e le viole che poteva raccôrre, ora in forma di croce, ed ora a guisa di corona per gli usi del culto cristiano. La natura medesima la sublimava nuovamente alle cose celesti; onde allorchè ella vedea nel prato i fiori, con una santa allegrezza invitava tutti dicendo: Non vedete voi che tutte le cose onorano Dio e di Dio parlano? questi fiori vermigli non ci mostrano apertamente le piaghe di Cristo?[2] — Nata sotto il dolcissimo cielo d'Italia, era tenerissima dell'armonia e del canto, onde tal altra volta si riposava dalle sue fatiche cantando soavissime canzoni di pietà alla Madre di Dio insieme con altre devote fanciulle.[3] La poesia ed il canto si maritano assai bene a religione: e la Benincasa seguiva in ciò le sante tradizioni non solo del sodalizio domenicano, ove sin dalla cuna erano state in onore le arti, ma del Terz'Ordine stesso. Di che il chiarissimo padre Marchese potè scrivere a ragione del Terz'Ordine domenicano (di cui la più bella gloria è indubitatamente la vergine sanese) che questo non meno degli stessi frati di san Domenico tenesse in gran venerazione ed amore tutte le arti belle.[4]

Però nell'anima di Caterina, intenta allora ad una vita umil-

---

[1] *Processus contestation. B. Cathar.*, pag. 1366.

[2] Stefano Maconi, *Opere*, tomo I, pag. 470, in-4[b].

[3] « Cum quibus etiam quandoque cantabat devotissimas cantilenas. » — *Processus contestat. B. Cathar.*, p. 1313.

[4] Marchese, *Opere varie*, pag. 409 e seg.

ıente nascosta nella sua poverissima casa di Siena, erano ma-nanimi pensieri. All' udire che il fuoco della guerra divampava ià in Italia e minacciava di estrema rovina la Chiesa, ella con-epì nell' animo un disegno ammirabile, pel quale spese gran arte della sua vita, e che veramente non fu da veruno degli ıomini del suo tempo così chiaramente concepito e così bene ncarnato nel fatto, come da questa umile verginella sanese. ıublime divisamento era il suo e che abbracciava ad un tempo a religione e la civiltà, l' Europa e l' Italia, il vantaggio pecu-iare di alcune nazioni, e quello generale dell' universo. Paci-icare l' Italia, riformando i costumi e diffondendo con la sua parola le sante massime di Cristo; tener vivo il cristiano in-civilimento di Europa, rompendo i passi al barbaro invasore a mercè della Crociata sino allora tentata invano; salvare tutta la Chiesa dai gravi mali che la contristavano col ritorno del papa alla sua sede; restituire Roma ed il papato alla pristina grandezza, furono come dire varie fila di un' unica tela nel-l' animo di Caterina. Guardò ella, siccome è singolare dei forti intelletti, moltissime cose di un tratto, le vide con quella luce che non irraggia le menti degli uomini volgari, le abbracciò tutte in un solo magnanimo pensiero. E tosto si pose all' opera difficile con una grandezza di animo, e tanto ardire, e un così fatto amore di sacrifizio, che dovrebbero fare arrossire gli ani-mi gretti e meschini dei nostri tempi.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Come sorgessero nuovi principi in Italia — Bernabò Visconti con tradimento si fa signore di Reggio — Guerreggia il papa, e ne è scomunicato — Tregua con lui — Come la tregua fosse occasione di guerra tra Firenze e la Chiesa — De' legati papali in Italia, e giudicio che ne fece santa Caterina — Come i Fiorentini apponessero a costoro ed allo stesso pontefice la colpa della guerra — Il papa si difende dalle accuse dei Fiorentini — Firenze, non curate le ragioni del pontefice, sceglie Otto sopra la guerra — Questi eccitano il fervore guerresco nei Fiorentini, e ribellano le terre della Chiesa. — Caterina si adopera per tenere in fede del papa varie città d'Italia — Bellissime sue lettere, con cui esorta Gregorio alla pace — Questi manda profferte pacifiche ai Fiorentini, che le rigettano — Bologna ribellata da essi. — Il papa li chiama in giudicio in Avignone — Imprudente discorso del Barbadori in nome della Repubblica — Accuse dei ministri della Chiesa, e parole di santa Caterina intorno a questo argomento — Modi usati col papa dal Barbadori e dalla Benincasa — Il pontefice fulmina gli anatemi contro Firenze — Caterina scrive ai Fiorentini — È chiamata paciera dagli Otto e va a Firenze — Fama in che era in quella città — Trattati che tiene per la pace — Manda frate Raimondo al papa — Desiderio che avea di non vedere i Brettoni in Italia — Arrivo di essi e loro stragi — Caterina si conduce ad Avignone per la pace — Grate accoglienze in quella città — Suo discorso in concistoro, ove il papa la fa arbitra della pace — Suoi rimproveri agli Otto della guerra — Ambasciadori di Firenze in Avignone, e come ingannassero Caterina — La Santa si duole amaramente dei Fiorentini — Supplica di nuovo il pontefice per la pace — Inutili suoi sforzi, e ragioni provvidenziali di quel fatto — Fama della Benincasa in Avignone — Prelati che tentano di confonderla — Delle donne avignonesi — Come una nipote del papa volesse convincerla d'impostura — Trionfo della Santa — Domanda la riforma del costume — Si travaglia di nuovo per la Crociata — Propone al papa il D'Angiò per capo di essa — Della riverenza in cui la tenne questo principe — Lettera della Benincasa al re di Francia pel santo passaggio — Pensieri di lei sopra il venire del pontefice in Italia.

I papi, che nel cominciamento del secolo XIV aveano lasciata a Italia, quando avessero vôlto dal Rodano uno sguardo sopra l bel paese, trascorsi settant' anni (1376), lo avrebbono dolorosamente veduto in condizioni assai diverse. Mentre eglino quietamente viveano in Avignone, il principato sorgeva in Italia potente, e poco devoto alla Chiesa. Dove sul cominciare del secolo Napoli soltanto si reggeva a principe sotto il dominio dei reali di Angiò, papa Gregorio XI si trovava a petto degli Estensi signori di Modena, dei principi di Savoia, dei Marchesi del Monferrato, e più di tutto dei due terribili Visconti, signori di Milano e di altre terre del Lombardo. Bene avrebbono potuto costoro con l' autorità e la fermezza di un benefico principato salvare l' Italia dalle cittadine discordie, ove non fossero stati (almeno taluni) così vaghi di guerre e di smodate ambizioni come furono veramente. Ma le cupidigie (come sempre) fruttarono allora amaramente alla cristianità ed all' Italia. I Visconti però vinsero tutti nel mal proposito, rendendosi sin dal principio tiranni delle loro terre e flagello della Chiesa.[1]

Bernabò Visconti era stato quasi sempre in armi contro la Chiesa, Urbano pontefice, e non sapeva quietare ai tempi di Gregorio. Correndo l' anno 1371, Feltrino Gonzaga alleato del papa tirannescamente reggeva la città di Reggio di cui era signore.[2] Ora avvenne che il marchese d' Este, signor di Ferrara e di Modena, o fosse per vendicarsi di Feltrino, cui portava mal animo da gran tempo, o (che è più agevole) si movesse per principesca ambizione, si collegò, con parecchi maggiorenti di Reggio, a danno del signore della città. Secondo il costume del tempo prese a soldo una compagnia di mercenari di Lamagna comandata da Lucio Lando, e la gettò in quel di Reggio. Entrarono costoro a viva forza nella città, e Lando misleale, postala a ruba ed a sacco, con brutta profanazione delle cose

---

1 Muratori, *Annali.*

2 *Cronic. Estens.*, al tomo XV, *Rerum Italic. Scriptores*, del Muratori.

sante, a vece di renderla al signore di Este, in favore del quale avea prese le armi, la ebbe venduta per venticinquemila fiorini d'oro al cupido Visconti. Il quale, pagatine altre cinquantamila a Feltrino, rimase signore della città, allargando con infame ma non primo tradimento la sua signoria in Italia. Bernabò corrivo ed uso alle guerre quanto altro mai, non avea mestieri di maggiori incentivi per brandire le armi contro tutti e massime a petto degli alleati della Chiesa. Imbaldanzito per la male acquistata Reggio, assediò tosto Boldeno nel ferrarese, minacciando Modena, mentre che il fratello Galeazzo volgeva le armi contro il marchese di Monferrato, e gli prendeva parecchie città. Papa Gregorio, fulminati indarno gli anatemi della Chiesa contro Bernabò,[1] finì per dichiarargli la guerra (1372). Fu allora molto combattuto e con varia sorte: nè noi entreremo a descrivere quei fatti d'armi. Certo che parecchi principi collegati col papa, e più di tutti il famoso condottiero Giovanni Aguto, entrato anch'egli a difendere gli Stati della Chiesa, umiliarono alquanto la superbia del Visconti, e lo obbligarono a domandare una tregua al papa. La quale, interponendosi il duca d'Austria, gli fu tostamente concessa.[2]

La tregua, per verità, manifestava l'indole poco guerresca di Gregorio, che la concedeva appunto in quel momento, in cui le armi della Chiesa vincitrici avrebbono forse potuto umiliare al tutto il torbido Visconti; ma nondimeno fu il principio della terribil guerra, in cui il papa entrò coi Fiorentini unicamente per difendere sue ragioni, e nella quale la vergine Caterina addimostrò tanta carità e tanta fortezza di animo, quanta non fu mai veduta in altra donna.

Le cagioni onde provenne questa guerra cotanto micidiale all'Italia molte furono, e svariate. Le quali poste attentamente a disamina, si parrà qual parte in essa prendesse il pontefice,

---

1 « Ma di ciò (della scomunica) egli poco curava. » (*Cron. di Bologn.*, apud Murat., *Rerum Italic. Script.*, tomo XVIII, pag. 495.)

2 Raynald, ad an. 1374, § XV — *Cronic. di Bologn.*, l. c., pag. 496.

malamente calunniato da alcuni storici, ed eziandio la Benincasa che, sebbene s' interponesse paciera tra i contendenti, pure tenne sempre, ed a ragione, per Gregorio. Io entro in uno dei più difficili passi della storia della fiorentina repubblica, e mi studierò di percorrerlo senza amore di parte.

Da lunga pezza covavano mali umori in Italia, e massime in quel di Firenze contro i legati che reggevano pel papa gli Stati della Chiesa: ed a ragione, chè costoro, quantunque non pareggiassero il mal governo di parecchi laici di quel tempo, erano spesso troppo lontani dalle virtù e da quella maniera di reggimento che ad uomini di Chiesa si convengono. I santi, che, senza mancare al debito di riverenza, non furono timidi amici del vero, e seppero dirlo anche quando si trattasse di uomini locati negli alti gradi della chericale gerarchia, parlarono dei legati con libere e calde parole di vitupèro: ed anzi, siccome quelli che saggiavano le azioni degli uomini al crogiuolo della vangelica perfezione, videro meglio la deformità del male, e con vivissimi colori la ritrassero. Ma costoro (è bene ricordarlo alla bugiarda severità degli uomini corrotti) vituperando il male, erano tutti carità pei malvagi: il vizio dei chierici mai non apposero a vizio della religione, nè mai confusero la rattiepidita santità dei pastori con la immancabile della Chiesa. Sant' Antonino dei legati papali di quel tempo parlando, lamenta con terribili parole la loro corruttela. La loro dominazione essere superba e pressochè intollerabile: non solo le città della Chiesa, ma altresì le libere volere a sè soggette: i loro studi non di pace ma guerreschi: le castella da loro edificate con uno spendere infinito in molti luoghi, ed eziandio nelle città libere, testimoniare non la libertà, ma la forzata e misera servitù dei popoli: riuscire essi perciò invisi a coloro di cui aveano signoria, ai vicini sospetti e temibili.[1] — La nostra

[1] « Dominatus eorum superbus erat ac pene intolerabilis. Nec Ecclesiæ tantum urbes. Verum etiam liberas civitates sibi subdere cupiebant. Studia vero eorum non pacis sed belli. Externorum hominum plena erat

Caterina altresì, favellando appunto della ribellione di Fiorenza contro il papa, dice: Lui *per li mali pastori e rettori aver trovato ribellione.....*[1] « Poniamo che (i Fiorentini) scusa non abbiano nel male operare, nondimeno per le molte pene e cose ingiuste e inique che sostenevano per cagione dei mali pastori e governatori, lor pareva non poter far altro, »[2] ed altrove: « La superbia e l'immondizia abbondano oggi nel popolo cristiano, e singolarmente nei prelati e nei pastori e nei rettori della santa Chiesa, i quali sono fatti mangiatori e devoratori delle anime: non dico convertitori, ma devoratori; e tutto è per l'amor proprio che hanno a sè, dal quale nasce superbia, cupidità ed avarizia, ed immondizia del corpo e della mente loro. »[3]

Fu sparsa voce per tutta Italia, e massime in quel di Firenze, che i legati del papa ed anzi il papa medesimo volesse insignorirsi della Toscana.[4] Le fraterne discordie, non men che lo spirito di parte, vivissimo tra' Fiorentini e nutrito eziandio dall'astuto e misleale Visconti, fomentarono vie meglio quel fuoco.

Italia. Arces pluribus locis per liberas civitates infinito sumptu ab illis ædificatæ non libertatem sed coactam miseramque servitutem populorum ubique testabantur: ipsi et invisi omnibus quibus dominabantur, et vicinis suspecti atque cavendi. » S. Anton., *Cronicon.*, parte III, tit. XXII, cap. 1. Lo stesso è presso Leonardo Aretino (in fol., pag. 161), e presso gli altri autori che seguono, alcuni dei quali poco devoti al papato. Tutte le cronache del tempo, Scipione Ammirato nelle sue *Stor. Fior.*, lib. XIII, pag. 692; Malavolti, *Storia di Siena*, lib. VIII, pag. 2; Muratori ec. convengono di ciò; ed il Machiavelli, *Stor. Fior.*, lib. III, raccoglie duramente l'opinione di tutti gli scrittori italiani dicendo: « Papa Gregorio XI governava l'Italia per legati, i quali pieni di avarizia e di superbia, aveano molte città afflitte. » Nulladimeno è da avvertire che gl'Italiani, i quali sentivano al vivo i danni della dimora del papa in Avignone ed abborrivano la dominazione dei legati francesi, ne esagerarono grandemente i difetti nelle loro storie.

[1] Lett. 1. [2] Lett. 4.

[3] Lett. 3. Il testo ha *populo* ed *immonditia*, il che rimane avvertito per le altre volte.

[4] « Sparserunt illi jam ante inter se rumores in Gregorium Ætruriæ dominatum ab eo affectari. » Raynald, ad an. 1375, § XIII.

La fama del papale tradimento cresceva ogni dì, e si avvalorava delle sembianze di verità. Già il vedere che il papale legato di Perugia porgesse aiuto ai Salimbeni nimici del popolare governo di Siena, facea sorger sospetto che egli nutrisse ambiziosi pensieri contro Siena e Firenze medesima. Ma veramente la occasione o meglio il pretesto della guerra fu Guglielmo Noelletti cardinale di Sant' Angelo, che da legato reggeva Bologna. Costui dopo il gran caro che desolò Firenze, o fosse vinto dal mal talento contro i Fiorentini, o si lasciasse muovere da segrete cagioni, non volle mai concedere ai cittadini di quella amica repubblica che potessero trarre quantità alcuna di grano dalle terre della Chiesa, per quanto di ciò fervidamente il supplicassero. In questo mezzo maggiori procelle minacciavano la Toscana e sembravano anch' esse procurate dal papale legato. Giovanni Aguto, che con la sua compagnia era stato ai servigi della Chiesa, durante la guerra coi Visconti, venne per la tregua licenziato dal Noelletti. Il quale però ammoniva i Fiorentini che se il terribile capitano si fosse gettato, com' era facile a prevedere, nelle terre della repubblica, egli non avrebbe avuto modo a ritenerlo, ora che non vivea più a' soldi della Chiesa. Sotto le benigne parole del legato videro quei cittadini un tradimento, pensando che ben egli avrebbe potuto trattenere quel capo vendereccio quando in verità lo avesse voluto. Venne di fatti poco appresso l' Aguto con le sue soldatesche intorno a Firenze, e minacciando d' incendiare le mèssi e peggio, cercò di sorprendere Prato. Arsero a questo annunzio di molta ira i Fiorentini e promessi centotrentamila fiorini al cupido condottiero, si collegarono con esso lui. Stimando infine che tutto fosse avvenuto per segreto convegno dell' Aguto col cardinal di Sant' Angelo, dichiararono guerra alla Chiesa. Così la guelfa Firenze ruppe sdegnosa a guerra ghibellina, e non dubitò poscia collegarsi (insolito esempio) col Visconti capo dei Ghibellini nel Lombardo.[1]

[1] Scipione Ammirato, *Stor. Fior.*, lib. XIII. — Muratori, *Annali* — *Cro-*

Non meraviglio che i Fiorentini apponessero ambiziosi pensieri al cardinal di Sant' Angelo, quando, da una parte egli trattò assai duramente un popolo amico e collegato della Chiesa, e dall' altra i sospetti di ambizione e l' odio contro i legati Francesi erano universali e potenti in Italia. Lo stesso cardinale però, ove ben si ponderi la sua natura, non era uomo, che eziandio volendolo, avrebbe avuto animo di porsi ad una impresa cotanto difficile e grave, come sarebbe stato il soggettare alla Chiesa la libera e forte Toscana. Le memorie del tempo ci tramandano che se l' abate di Monte Maggiore, legato di Perugia, era uomo torbido e guerriero, il Noelletti di Bologna accoppiava piuttosto ad indole quieta e pacifica un animo timido e dappoco.[1] Ma che cotanta ambizione di principato, ed un sì brutto tradimento si annidasse nell' animo di papa Gregorio, uomo di innocenti costumi, di rare virtù, e di natura benignissima, io non crederò giammai. Nè i Fiorentini, i quali sapevano della bontà di questo papa, poteano ragionevolmente entrare in sospetto che tanta nequizia in un animo così retto avesse potuto entrare. Gregorio, di fatti, non prima ebbe sentore dei sospetti e dell' ira dei Fiorentini, mandò lettere ai cittadini di quella repubblica, nelle quali rivela la falsità di quella brutta trama che gli apponevano. Già per quel che risguarda la tratta del grano dalle terre della Chiesa il papa, per confessione degli stessi suoi nemici, avea mandate lettere alla repubblica, che ordinavano al legato di concedere ai Fiorentini il desiderato frumento. Che se il papale comando, in tanta distanza di luoghi, e tra 'l bollimento delle passioni, non venne eseguito, tutta la colpa si vuole indurre sopra il mal animo del cardinal di Sant' Angelo verso Firenze.[2]

---

nic. Riminens., tomo XV, pag. 915. — Poggio Bracciolini apud Murat., *Rerum Italic.*, tomo XX, lib. XI, pag. 221. — Sant' Antonino, al luogo cit.

[1] « Vir antea quietis et pacis amator. » (Buonincontri, tomo XXI, pag. 23.) « Avea fama di buono uomo e di poco animo. » (Buonins., pag. 558) « Bonus homo et timidus. » (Specimen Sozom., *Histor.*, pag. 1093.)

[2] Scipione Ammirato, tutto in favore della sua repubblica di Firenze, *quando si tratta* della controversia con Gregorio ha queste parole al pro-

Quanto all' invasione dell' Aguto ed alla trama apposta al pontefice di volersi rendere signore della Toscana, nelle varie sue lettere alla repubblica egli se ne difende con gran nerbo di ragioni: lui aver già altra volta rigettato da sè con invincibili argomenti gl' ingiuriosi sospetti de' Fiorentini: [1] Firenze nelle ultime guerre aver quasi interamente abbandonata a sè medesima la Chiesa, esposta a sì gravi pericoli; mentre per lo contrario la Chiesa, vinta da singolare amore per quella città l'ebbe salvata dai nemici raccomandandola a Carlo imperatore: correr voce (cui egli non sapeva prestar fede) che quei della signoria in Firenze congiurassero col Visconti a danno del Padre comune: lui esser così alieno dall' invadere l' altrui con le armi; che (come era risaputo per tutta Italia) avea ricusata la città di Lucca e molte altre terre e castelli offertigli dall' imperadore.[2]

Ma mentre il benigno e mite pontefice si adoperava a lenire per tali modi gl' irosi cittadini di Firenze, costoro si rinfocavano sempre più nel proposito della guerra, ed a guerra micidiale gittavansi arditamente. Costumavano a Firenze nelle guerre di maggior momento creare nuovo magistrato che provvedesse. La città era allora divisa tra due fazioni, l' una capitanata dai Ricci, l' altra dagli Albizi: quelli avean nome di Ghibellini, non perchè fossero, ma perchè da Ghibellini traevano il sangue; questi si dicevano Guelfi, e da lunga pezza, sebbene abusassero l' autorità ed il nome, aveano avuto il disopra in quella repubblica per modo, che eglino ed i loro devoti godevano la balía dello Stato. Tenevano poi in soggezione i Ghibellini o chiunque volessero chiamare di questo nome per

---

posito: « Avendo la repubblica ottenute lettere dal papa perchè il cardinale concedesse la tratta; queste lettere presentategliele non le volle pur leggere. »

[1] Accenna ad altre lettere da lui per lo stesso fine scritte nell' anno 1371. Vedi il Raynald, ad an. 1371, § VII.

[2] Lo stesso, ad an. 1375, § XV.

mezzo dei capitani di parte guelfa. Ma quando surse la nimicizia col papa e si trattò di eleggere magistrato di otto cittadini che intendesse a guerreggiarlo, di necessità vennero presi tra coloro che più si accostavano alla setta dei Ricci, che degli Albizi. Furono gli Otto, Alessandro dei Bardi, Giovanni Dini, Giovanni Magalotti, Andrea Salviati, Tommaso Strozzi, Guccio Gucci, Matteo Soldi e Giovanni di Mone, uomini risolutissimi alla guerra e capaci quanto altri mai di menarla terribilmente. Usavano, siccome è costume degli uomini audaci, ogni modo a raggiungere lo scopo: vincevano la religione dei cittadini, spargendo che quella non fosse guerra alla Chiesa o al papa, ma solo alla tirannide dei Francesi, ed alla abusata signoria dei chierici: piegavano il popolo a venire a patti con l'odiato Visconti, e di fatto si collegavano con lui a' danni del padre comune: mandavano per la città uno stentardo, che portava scritto in lettere d'oro il mentito nome di *libertà*, e meravigliosamente concitavano la plebe con ogni maniera di arti a propositi guerreschi e ad un insolito ardire. Nè contenti a ciò, da una parte incrudelivano nei chierici, multandoli in danaio e privandoli delle libertà e dei privilegi, e dall'altra tenevano occulte pratiche in tutte le città della Chiesa per commuoverle a rivoltura. Le quali, pel mal contento in cui vivevano dei papali legati, e pel desiderio di nuova signoria, con insolita prestezza e furore ribellarono l'una dopo l'altra al papa, ed entrarono insieme con Firenze in guerra contro di lui. Levossi innanzi tutto a ribellione Città di Castello, e prima che finisse l'anno 1375, il brutto esempio fu seguito da Viterbo, Monte Fiascone, Narni, Perugia, Assisi, Spoleto, Eugubbio, Camerino, Radicofani, Urbino, Todi ed altre città. Insomma ottanta fra città e castella mancarono in pochi giorni alla Chiesa, e presero le armi avverso la madre comune.[1]

---

1 Vedi le molte Cronache citate dal Muratori, *Annali*. — Scipione Ammirato, lib. XIII, pag. 692. — Poggio Bracciolini, pag. 38 e seg.

rina, la quale, stando in Pisa, avea avuto già sentore
riosa procella che minacciava il papato, come fu tor-
Siena e fatta certa della ribellione di Fiorenza e di
rre della Chiesa, si adoperò quanto era da lei, e con
mirabile efficacia, a spegnere quel fuoco. Tenute in fede
tefice, con le sue esortazioni, Lucca e Pisa per buon
pose ogni opera per infrenare i Ghibellini di Siena e
a miti consigli la sua patria. Temendo poi che il pon-
giustamente irritato per tanta fellonia, non venisse a pro-
li guerra e di vendetta, si volse a lui e con ogni ma-
i persuasioni lo indusse alla pace. Sapeva ben ella da
rte stesse la ragione ed il diritto; ma pur vinta da ca-
egava il padre comune, perchè con bello esempio di be-
e degno di un supremo pastore, pagasse le ingiurie con
e, rispondesse al grido di guerra con soave mansuetu-
parole e di fatti. La Benincasa non dubitava neppure
zio tanto grave e difficile venire innanzi al pontefice
sue parole, ed oppugnare le ragioni con cui i prelati
e francese volevano tosto e senza tentar prima le vie
ie indurlo a guerra. E le parole della Santa acconcia-
rispondevano alla benignità dell' animo del pontefice.
pendo ella che un primo pastore si dovea tenere obbli-
er debito di coscienza a conservare e racquistare le terre
anta Chiesa: « Poniamo, gli dice tra le altre cose, po-
che siate tenuto di conservare il tesoro e la signoria
ittà, la quale la Chiesa ha perduto; molto maggiormente
enuto di riacquistar tante pecorelle, che sono un tesoro
hiesa, e troppo ne impoverisce quando ella lo perde:
ie impoverisca in sè, poichè il sangue di Cristo non può
tire, ma perde uno adornamento di gloria, il quale riceve
irtuosi ed ubbidienti e sudditi a lei. Meglio v' è dunque
andare l' oro delle cose temporali che l' oro delle spiri-
Fate dunque quello che si può; e fatto il potere, scusato
linanzi a Dio ed agli uomini del mondo: voi gli batte-

rete più col bastone della benignità, dell'amore e della pace, che col bastone della guerra e verravvi riavuto il vostro spiritualmente e temporalmente.[1] Restringendosi l'anima mia fra sè e Dio con grande fame della salute vostra e della riformazione della santa Chiesa e del bene di tutto quanto il mondo, non pare che Dio manifesti altro rimedio, nè io veggio altro in lui, che quello della pace. Pace pace dunque per l'amore di Cristo crocifisso, e non ragguardate all'ignoranza, cecità e superbia dei figliuoli vostri. Con la pace trarrete (*toglierete*) la guerra e il rancore del cuore e la divisione, ed unireteli..... Non dico questo per insegnarvi, ma son costretta dalla prima dolce verità, dal desiderio che io ho, babbo mio dolce, di vedervi pacificato ed in quiete l'anima ed il corpo; perocchè con questa guerra e mala ventura[2] non veggo che possiate avere un'ora di bene. Distruggesi quello dei poverelli nei soldati, i quali sono mangiatori della carne e degli uomini. »[3] E' conchiude la eloquente epistola col dire che la guerra impedirebbe al papa la riformazione della Chiesa. Il quale vivissimo desiderio della Santa si volea conseguire ponendo buoni pastori e rettori al governo di essa. La guerra (così ella) renderebbe ciò assai malagevole, mentre al pontefice *sembrerebbe aver bisogno di principi e signori, e la necessità lo stringerebbe a far pastori a modo loro, sebbene codesta fosse pessima ragione per creare i pastori secondo gli uomini e non secondo Dio.*

Mandata questa lettera al papa per un cotale di cui la Santa

---

[1] Leggendo alcune delle parole accennate dalla Santa senza unirle in tutto il discorso e coglierne l'insieme, potrebbe forse sembrare che ella avesse animo avverso al dominio temporale dei papi. Ma è chiaro da tutte le sue epistole che ella intese soltanto a mostrare la preferenza della signoria spirituale, e non mai a vituperare la temporale. Anche nel luogo citato la Benincasa dice che il papa con la sua benignità avrebbe riavuto *il suo spiritualmente e temporalmente.*

[2] Vale discordia e dissenzione, e in questo senso è usata da' scrittori del buon secolo.

[3] Lett. 2.

medesima commenda le virtù, e che possiam credere fosse certo monaco della Certosa di Pontignano, Caterina non ristette per ciò. Poco dopo volle inviare al pontefice uno dei suoi più cari discepoli, Neri di Landoccio, nobile sanese, perchè a bocca si adoperasse d'indurre Gregorio alla pace, manifestandogli più chiaramente qual fosse l'animo di lei intorno a questo negozio. Neri di Landoccio era eziandio recatore di una epistola di Caterina,[1] nella quale la vergine ricorda l'amore con cui Cristo pose la vita per le pecorelle sue, e vuole che a quell'esempio guardi soltanto il suo vicario. La salute eterna dei ribelli essere a questo patto, che ritornino in grazia del padre loro: nelle mani del supremo pastore il concedere ed il tòrre la eredità eterna; quello il momento pel pastore di dar la vita per le agnelle uscite fuora del gregge. Scegliesse il pontefice buoni rettori alla cura della Chiesa ed al reggimento delle sue terre in Italia; volgesse gli ardori guerreschi di tutti al santo passaggio; seguitasse in tutto le vestigie della benignità di Cristo, che converti Paolo persecutore con la carità; perdonasse infine al dolore di lei ed al suo amore per la Chiesa, se ella troppo liberamente al supremo Padre favellava. E ripeteva molte volte nella lettera quelle sue accese parole, che ci rivelano sì bene l'animo della vergine tutto amore di Dio e del prossimo: *Pace, pace, pace, babbo mio dolce; pace, e non più guerra.*[2]

Ma la Santa, in cui il desiderio di troncare quella guerra cresceva ogni dì, veggendo che non per anco si trattava di por fine alle discordie, ed anzi gli animi dei Fiorentini mirabilmente si rinfocavano a vendetta, mandava ognora altre lettere al pontefice, e nulla lasciava intentato per commovere l'animo di lui. Stimando, siccome suole intervenire, che quei che si aggirano nelle reggie, debbano poter molto sopra l'animo di chi impera, volle render costoro benevoli consiglieri di pace. Scrisse a ta-

[1] Burlamacchi, note alla lett. 3.

[2] Lett. 3.

luno di loro, e tra gli altri con caldissime parole a Nicolò da Osimo segretario del pontefice, affinchè dovesse con ogni maniera di persuasione piegare a miti consigli Gregorio.[1] Avvalorava poi queste parole con calde lettere a Jacepo cardinale Orsini ed a Pietro cardinale Portuense, perchè dovessero anch' essi persuadere il pontefice: la pace volersi fermare ad ogni costo, mandate tutte le genti d' arme sopra gl' infedeli.[2] Anzi in una delle epistole al papa, cominciando ad allargare sempre più i suoi pensieri di carità, entra a favellare non solo della pace e della Crociata, ma eziandio (siccome sarà detto appresso) del ritorno del vicario di Cristo in Roma. Certo che si volea un grande animo per chiedere ad un pontefice timido e mansueto com' era Gregorio che, affine di riamicarsi con Firenze, si conducesse in Italia, appunto quando più fervevano le ire mal represse, e le città precipitosamente ribellavano alla Chiesa a furia di popolo. Ma Caterina osava tutto nel Signore, ed avea animo troppo grande per temere di cosa al mondo. La meravigliosa tempra di questa donna, che si ringagliardiva all' incontro della difficoltà, l' infocatissimo amore di questa vergine innamorata di Dio e del prossimo le davano una mirabile e santa audacia, cui non era ostacolo così grave che resistesse.

Intanto, volendo innanzi tutto rammorbidire l' animo del pontefice, con pietose parole e soavissime entra di nuovo a parlar di Firenze e di quella sua ribellione: « O santissimo babbo mio dolce, io non ci vedo altro modo o altro rimedio se non la pace a riavere le vostre pecorelle, le quali come ribelli si son partite dall' ovile della santa Chiesa, non obbedienti nè subbiette a voi, padre; onde io vi prego da parte di Cristo crocifisso, e voglio che mi facciate questa misericordia, cioè con la vostra benignità vinciate la loro malizia. Vostri siamo,

[1] Questo Nicolò da Osimo fu protonotario apostolico e segretario di Gregorio e di Urbano VI. Fu uomo di provata virtù, siccome può rilevarsi da due lettere che gli scrisse la Santa, e che sono la 39 e la 40.

[2] Lett. 27, 28, 29.

o padre, ed io conosco e so che a tutti in comune lor pare avere mal fatto; e poniamo che scusa non abbiano nel male adoperare, nondimeno per le molte pene e cose ingiuste e inique che sostenevano per cagione dei mali pastori e governatori, lor pareva non poter far altro; perocchè sentendo il puzzo della vita di molti rettori, i quali sapete che sono demoni incarnati, vennero in tanto pessimo timore, che fecero come Pilato, il quale per non perdere la signoria uccise Cristo: e così fecero essi; per non perdere lo Stato, vi hanno perseguitato. Misericordia adunque, padre, vi addimando per loro, e non ragguardate all' ignoranza e superbia de' vostri figliuoli, ma con l'esca dell' amore e della vostra benignità, dando quella dolce disciplina e benigna riprensione che piacerà alla Santità vostra, rendete pace a noi miseri figliuoli che abbiamo offeso. Io vi dico, dolce Cristo in terra, da parte di Cristo in cielo che facendo così, cioè senza briga e tempesta, essi verranno tutti con dolore dell' offesa fattavi, e metteranno il capo in grembo. Allora godrete, e noi godremo, perchè con amore avrete rimesso la pecorella smarrita nell' ovile della santa Chiesa; ed allora, babbo mio dolce, adempirete il santo desiderio vostro e la volontà di Dio, cioè di fare il santo passaggio, al quale io v' invito per parte sua a tosto farlo e senza negligenza, ed essi si disporranno con grande affetto: disposti sono a dar la vita per Cristo. Oimè, Dio amore dolce: rizzate, babbo, tosto il gonfalone della santissima Croce, e vedrete li lupi diventare agnelli. Pace, pace, pace, acciocchè non abbia la guerra a prolungare questo dolce tempo; ma, se volete far vendetta e giustizia, pigliatela sopra di me misera miserabile, e datemi ogni pena e tormento che piace a voi insino alla morte. Credo che per la puzza delle mie iniquità sieno venuti molti difetti e molti inconvenienti e discordie; dunque sopra me misera vostra figliuola prendete ogni vendetta che volete. »[1] Papa Gregorio, che da

[1] Lett. 4.

buon tempo avea in grande estimazione la vergine Caterina, e, per la bontà dell' animo non sapea chiudere il cuore ai consigli che si attingono dalla carità, dovè senza fallo commuoversi grandemente alle amorevoli parole della Santa. Sul cominciar dell' anno 1376, che fu appunto il tempo in cui gli pervennero le lettere di Caterina,[1] egli pose tutti gli ingegni per venire a patti con l' inimico, il quale, cresciuto in forza, infelloniva sempre più. Il papa tenea già tutto in pronto per la guerra, ed avea presa a soldo una compagnia di Brettoni assai famosi per l' audacia guerresca. I quali richiesti (siccome dicesi) se desse loro il cuore d' entrare in Firenze, aveano con grande ardire risposto che se v' entrava il sole v' entrerebbono eglino.[2] Tuttavolta Gregorio volle cedere alle istanze della Benincasa, che già tanto poteva sopra l' animo suo, e tentar l' ultime prove. Mandò a Firenze Nicolò Spinello da Giovinazzo, siniscalco di Provenza, e Bartolomeo Giacoppi genovese, recatori di pace e di vantaggiose profferte a quella repubblica. Il papa, non che domandar con le armi ragione delle ingiurie fattegli dai Fiorentini, lascerebbe in libertà Perugia e Città di Castello, terre della Chiesa, sol che Firenze desistesse anche essa dalla guerra e non incitasse (siccome era per fare) Bologna a rivoltura.[3] Ma cotali condizioni, che a' buoni cittadini pareano al di là di ogni giusta speranza ed erano, non piacquero agli Otto della guerra. I quali, mentre gli oratori aveano quasi fermate le pratiche per quello aggiustamento, comandarono al conte Antonio di Bruscoli ribellasse Bologna alla Chiesa. Costui di fatto entra, armata mano, nella città, chiama a rivoltura i popolani, e concitatili a guerra, allaccia per modo il papale legato tra la plebe ribellata e le recate soldatesche, che questi stimò fortuna trovare uno

---

[1] Vedi le note del Burlamacchi alle lett. 2 e 3 della Santa.

[2] « Risposono che se vi entrava il sole, vi entrerebbono essi. » (Buonius., pag. 567.)

[3] Scipione Ammirato, lib. XIII, pag. 695. — S. Antoninus, pars III, *tit. XXII.* — *Cronica di Bologna*, n. 499, 500, 501. — *Cron. Riminese.*

campo nella fuga. Del brutto tradimento e della misleale condotta ebbero grande infamia i Fiorentini, e da questo fatto nacque lo sdegno giustissimo del papa, cui parve importabile il vedersi dileggiato appunto quando più benignamente offeriva la pace.[1] Caterina, che vedeva queste cose, ne era acerbamente travagliata; e scrivendo a parecchi dei cittadini di Firenze, più che con le ragioni, con quel suo torrente di affetti magnanimi e purissimi sperava trascinarli a fare il suo piacere. Ma tutto tornava indarno a vincere le bollenti ire di un popolo, che flagellato dallo spirito di parte, uso alle guerre, facile ai sospetti, nimico dei Francesi, chiedeva da lunga pezza un pretesto ad impugnare le armi contro i papali legati. Gli aderenti di Caterina, mossi dalle preghiere di lei, tentarono alcuna cosa per ispegnere quel fuoco, che cominciava a divampare, ma per allora tutto fu adoperato senza alcun pro.

Or mentre Firenze si veniva apparecchiando alla lotta, il papa, volendo giudicare il negozio eziandio nel fôro spirituale, e forse per questa via ridurre più facilmente la repubblica a quella mitezza di propositi che tanto gli stava a cuore e così potentemente gli veniva consigliata da Caterina, citava il gonfaloniere e gli altri capi dello Stato a comparire per sè medesimi o per procuratori innanzi a lui: Venissero a dir le scuse onde si erano indotti a prendere le armi contro la Chiesa, e questo dovessero fare per tutto il mese di marzo: ove ripugnassero, resterebbono isso fatto colpiti dagli anatemi della Chiesa. — Portavano le accuse sopra vari capi: la signoria aver promulgati decreti contro i censori della fede, violato il dritto ecclesiastico, morto con modi infami e di orribile crudeltà un innocente monaco senza sentenza di sorta, e per soli sospetti di poco amore alla repubblica: nei Fiorentini star la colpa della

[1] Poggio Bracciolini, che scrive sempre in favore di Firenze e contro il papa, vitupera con gravi parole in questo fatto la Repubblica. Vedi lib. II, pag. 41.

guerra concitata dalle terre della Chiesa contro di essa; i Fiorentini aver ingannati i semplici contro il papa col fallace nome di libertà; essi infine con gran ludibrio delle cose sacre osar chiamare santi gli Otto promotori della ribellione.[1] — Allora quei che stavano sopra la guerra, sebbene fossero quanto altri mai alieni dal riamicarsi col pontefice ed intendessero a lotta micidiale, pure per tenersi in fama di uomini non avversi al papato ebbero mandati a lui Alessandro dell' Antella, Domenico di Salvestro e Donato Barbadori per dire loro ragioni. Entrarono codesti in concistoro il 31 marzo giorno destinato alla sentenza, e piuttosto che escusatori dei Fiorentini, si mostrarono arditi accusatori dei papali legati. Il Barbadori, che diceva per tutti ed eloquentissimo era a ragione stimato, audacissimamente parlò. Ricordato il non concesso frumento ad onta ed' in dispregio della papale lettera, le terre devastate dall' Aguto per comandamento del cardinal di Sant' Agnolo, le pratiche del legato di Perugia contro Siena, ed eziandio gli uomini che dicevano mandati in Firenze per disegnare i luoghi delle nimiche fortezze, il Barbadori magnificava con gran pompa il debito che ha ogni cittadino di serbare con la libertà della patria le antiche leggi; e la superbia dei Francesi grandemente vituperava. Poscia seguitava con calde ed eloquenti parole ad un dipresso in questa sentenza: « Tuo debito era, padre beatissimo, raffrenar la bestiale cupidità e lo stemperato desiderio di dominar del legato: tu dovevi spegnere il fuoco cominciato ad ardere, tu difendere la indipendenza e libertà dei figliuoli tuoi, tu ridurti a memoria i beneficii del nostro popolo verso dei romani pontefici, tu solo la lor causa contro ogni altro sostenere. Noi dunque dobbiamo esser detti autori della guerra, avendo prese le armi per difendere la patria, le donne, i figliuoli e la vita; e non il legato tuo, il quale è stato origine e cagione d' ogni male, perturbando la pace, la quiete,

[1] *Raynald*, ad an. 1376, § I, II, III, IV.

l'ozio nostro con tutti i modi a lui possibili? Noi malvagi, che ci lasciammo muovere dalla patria carità a provvedere a noi stessi; degni di lode i legati che ci voleano trarre nella odiata servitù loro? Certo, santissimo padre, se vorrai rettamente giudicare, e posporre ogni passione, come si richiede ad un Vicario di Cristo, di questa guerra nessuna minima cagione riferirai in noi, nè giudicherai noi aver commesso nessun mancamento, perchè abbiamo solo alla necessità ubbidito: la quale desta e commuove eziandio gli uomini pigri e dappoco. Non neghiamo noi la ribellione seguita di molte terre della Chiesa, ma la superbia e l'avarizia dei loro governatori ne è stato principio: e quei rettori son tali uomini, che niuna cosa è così strana, o fuori di ragione, che loro non sembri lecita. Nè i ribelli degli Stati della Chiesa si sono partiti dalla suggezione tua, che non è grave a veruno, ma hanno fuggito lo iniquo governo di chi avevi loro preposto, e forse a male in cuore. Ai quali rubelli, se abbiam prestato in qualche parte favore, è da por mente che movendoci a compassione della lor misera fortuna, e riducendoli a vita migliore, abbiam giovato a serbare la nostra. Chi mai nella religiosa Firenze fu oso tentar cosa alcuna, padre beatissimo, contro la dignità e l'autorità tua, nè contro alla romana Chiesa mai? anzi a tutta possa e sempre non la difendemmo noi da imperadori, da re e tiranni? ora soltanto stretti dalla carità della patria abbiam voluto mettere un morso in bocca a coloro, che col loro sfrenato impeto cercavano di tôrci la vita. Per la qual cosa piacciati, beatissimo padre, dalla altrui violenza come tuoi figliuoli difenderci: ricòrdati della tua usata pietà, e della misericordia e carità che si convengono ad un pontefice: mira con occhio di padre i fanciulli e tutta la plebe della nostra fedelissima città costretta a gemere della fame per lungo digiuno, negato il pane dai tuoi legati, ed anzi per essi distrutte sino le speranze di averne. Muova il tuo pianto la fedele ed innocente città di Faenza, terra della Chiesa, dall'imperio dei tuoi pre-

fetti ostilmente condotta a rovina.[1] Oh miseranda calamità, oh scelleratissimo delitto, oh detestabile crudeltà! Chi terrà le lagrime veggendo gli ammazzati cittadini, le vergini e le madrifamiglie serbate agli stupri ed alle libidini, la moltitudine dei pargoli strappati al materno petto, e le donne procedute in età andare mendicando il pane, scacciate dalle proprie terre e dai propri lari barbaramente divise? Che se tali fatti tu non dannerai, ma invece perseguiterai coloro che ad essi virilmente contrastano, Iddio, ma solo Iddio renda giudicio e di loro e di noi. »

Le parole del fiorentino oratore dette con grande animo, con voce agitata e talvolta terribile, commossero meravigliosamente e sino alle lagrime gli astanti. I quali restarono così presi all'eloquenza del Barbadori, che parvero assolvere con lo sguardo e col desiderio la nimica repubblica. Il papa, che ben s'avvide di quel fatto, sebbene non dovesse rendere allora la sentenza, volle nondimeno rispondere all'oratore, ed il fece con minore eloquenza, certo però con più valida ragione. Ma forse la miglior risposta da confondere al tutto il Barbadori, così caldo nel fulminare i peccati dei papali legati, è in quelle parole che scrisse la Benincasa a Nicolò Soderini esortandolo a porre l'opera sua per la pace: « Noi non dobbiamo amare i vizi che noi vedessimo nelle creature, ma dobbiamo amare ed avere in riverenza la creatura e l'*autorità che Dio ha posta nei ministri suoi*; e dei peccati loro lasciargli punire e gastigare a Dio, però che egli è quel sommo Giudice, che dirittamente dà i giudizi suoi, e ad ognuno dà il debito suo secondo che ha meritato e con dirittura. Troppo sconvenevole sarebbe che volessimo giudicar noi, che siam caduti in quel medesimo bando; »[2] ed altrove: « Non sarà scusa (agli uomini) perchè

[1] Allude al sacco dato a questa città serbatasi fedele al papa: e ciò dall'Aguto che era ai soldi del legato. L'Aguto non potendo aver danaro, pose a ruba la città, imprigionando alcuni, cacciando altri, ed uccidendo *meglio* che trecento, la più parte fanciulli. — Muratori, *Annali*, ad an. 1376.

[2] *Lett.* 317. — Nelle parole citate è lassargli per *lasciargli*.

s'ammantino col mantello dei difetti dei ministri del Sangue, dicendo: Noi perseguitiamo li difetti dei mali pastori.... Poniamo che li ministri siano demonii incarnati e pieni di molta miseria; non dobbiamo però noi esser manigoldi nè giustizieri di Cristo; però che essi sono gli unti suoi. »[1] Queste parole non soltanto erano valevoli a tener saldo il principio di autorità, crollato il quale tutto va in confusione e rovina, ma eziandio sarebbono state le più opportune ad impetrare la pace ed a cessare i danni moltissimi che erano per pesare sopra Firenze. Di fatto il Barbadori a vece di supplicare il pontefice della pace, come era suo debito, pareva fosse venuto soltanto superbo accusatore e gastigatore del peccato dei legati. Lo che in un senato di cardinali, e di cardinali quasi tutti Francesi, dovea concitare gli animi a vendetta ed impedire il buon volere del papa. La Benincasa per lo contrario adoperava altri modi. Senza inorpellare il vero e senza risparmiare al tutto i chericali reggitori, usava però le maniere acconce alla pace, domandandola ad un pontefice piissimo, per uffizio di mansuetudine, e per imitazione di quel che fece Cristo. Il Barbadori parlava in nome della patria, Caterina della religione: l'uno noverava con terribile eloquenza i danni temporanei della città; l'altra, compassionevole ad ogni male del prossimo, guardava principalmente alla rovina delle anime: quegli trovava il calore della sua parola in una studiata eloquenza; questa attingeva dal fervore religioso dell'anima innamorata tutta la forza del dire.

Intanto nei giorni che seguirono fu un gran disputare in corte d'Avignone per decidere della controversia coi Fiorentini, volendo i pochi cardinali italiani che il papa si piegasse di nuovo a miti consigli, ed instando fortemente i Francesi molti di numero e potenti, perchè finalmente con gli anatemi e con le armi si venisse a capo di quel negozio. La

[1] Lett. 284.

benignità, dicevano essi, sarebbe creduta debolezza, necessità la compassione, il perdonare paura; ed in breve il papa non avrebbe più un palmo di terra in tutta Italia. — Se Caterina avesse potuto essere in Avignone, io non so quel che sarebbe avvenuto. Forse la sua presenza, che, come vedremo, fu potentissima appresso, avrebbe data la causa vinta ai cardinali italiani: forse la soave parola di una santa avrebbe persuaso il pontefice che egli poteva senza danno della Chiesa rispondere all'audacia del legato fiorentino con nuove profferte di pace. Ma il fatto fu che papa Gregorio, avuta nuova del tradimento di Bologna, giudicò essere giunto il tempo, in cui anche un pontefice mitissimo debba resistere virilmente al male e farne giustizia. Fu data la sentenza rigorosa e terribile, secondo il costume del tempo. I Fiorentini scomunicati; interdetta nei sacri uffizi la città; le persone e le sostanze dei Fiorentini liberamente potessero esser prese da ognuno, come degli infedeli. Stavano presenti alla lettura della terribile condanna il papa, i cardinali e gli oratori di Firenze. Il Barbadori, che sopra gli altri era arditissimo e di molta passione ingombrato, gettatosi boccone a piè di un Crocefisso, e levando alto la voce sicchè tutti l'udissero: « A te, disse, mio Dio, della ingiusta sentenza del tuo vicario appello nel tremendo giorno, in cui venendo tu a giudicare il mondo, non sarà eccezione di persona. Tu, in questo mezzo, difendi la nostra repubblica dai crudeli anatemi fulminati contro di lei. » E dette tali parole partì, lasciando in grande commozione gli astanti e dell'insolito ardire meravigliatissimi. Le miti e sante parole di Caterina aveano già quasi vinto il cuore del pontefice: disgraziatamente le irose del Barbadori riuscirono a persuaderlo del mal animo dei Fiorentini. I quali (in tanta ira erano venuti) facevano intravedere non solo il desiderio di una lotta, ma di una lotta terribile e micidiale.[1]

---

[1] Scipione Ammirato, *Storia di Firenze*, lib. XIII. — Poggio Bracciolini, lib. II.

Caterina pertanto non lasciava d'occhio la terribile guerra che era surta tra gran parte d'Italia ed il primo Pastore. Dopo le lettere scritte al pontefice ne mandò tosto a quei cittadini di Firenze, che poteano mantenere la città in pace ed adoperarsi a sedare la brutta tempesta. Tra le altre cose avea scritto a Nicolò Soderini cittadino di Firenze e priore delle arti, in cui la autorità del nome e dell'uffizio era molta:[1] « Evvi più dolce cosa che la pace? Certo no. Questo fu quel dolce testamento e lezione, che Gesù Cristo lasciò ai discepoli suoi. Così disse egli: Voi non sarete conosciuti che siate miei discepoli per far miracoli, nè per sapere le cose future, nè per mostrare grande santità in atti di fuore, ma se avrete carità e pace e amore insieme.... Tanta è la pena e il duolo che io ne porto (*di questa guerra*) per lo danno delle anime e dei corpi vostri, che acciò che questo non fosse, io sosterrei con grande desiderio di dare mille volte la vita, se tanto potessi. »[2] Ma le cose declinavano al peggio, e non era quasi giorno in cui la Benincasa non avesse nuova di qualche terra della Chiesa ribellata alla papale signoria. La pietosa vergine, quando vedeva gli uomini sordi alle sue parole, correva alla preghiera per impetrare da Dio la cessa-

[1] Quantunque questo signore fosse di famiglia illustre, pure apparteneva insieme alle popolane; onde fu gonfaloniere di giustizia del 1371. (Ammirato, pag. 681.) Quando gli scrisse questa lettera la Santa, egli era dei priori di Firenze (siccome si ha dal titolo di essa lettera), i quali più propriamente si addimandavano i Priori delle arti, ed insieme col gonfaloniere componevano il supremo magistrato di quella repubblica Il governo di Firenze, siccome quello della più parte delle città italiane, avea patite frequentissime mutazioni. Il nome di Priori delle arti era ivi antichissimo, ma eglino non aveano avuto dapprima che poca autorità. Poscia, il popolo fiorentino cresciuto in ricchezza ed onori per la mercatura, avvenne che i popolani ebbero scacciati (1282) dalla signoria i nobili, che quasi sempre la teneano innanzi (Ammirato, all'anno 1282). Allora dei nobili alcuni vollero aggregarsi alle arti per partecipare della signoria; altri virilmente ricusarono; non però questi ultimi furono sempre esclusi dalla balía dello Stato. Ai tempi nondimeno della nostra Santa (1343) (costretti i nobili a lasciare gli uffici) la signoria tornò nei priori delle arti.

[2] Vedi la bella lettera a Niccolò Soderini, che è la 217.

zione di tanti mali. Ed Iddio volle darle un grande ufficio nella terribil lotta che s' era incominciata.

I Fiorentini, o fosser mossi dal timore degli anatemi, o dal grave danno dei mercatanti di lor nazione (la papale condanna li spogliava delle loro robe dovunque si trovassero, ed i ricchi commerci impediva), portavano già di mal cuore la guerra. Gli Otto, che erano avveduti e scaltri, ed i Priori delle arti, nei quali stava la signoria, mandarono per Caterina, eligendola paciera tra loro ed il pontefice. Ma, se vogliamo aggiustar fede agli storici del tempo, piuttosto il fecero per mostrare che non rimaneva da essi se la pace non si facea, che per vero desiderio che ne avessero. E poi i fatti che intervennero appresso raffermano assai bene questa sentenza. Checchè sia di ciò, codesta deputazione affidata ad una povera vergine di Siena è al tutto meravigliosissima. Firenze abbondava di uomini spettabilissimi, che avrebbero potuto ad un bisogno con ogni maggiore studio di sapere e di eloquenza impetrare la pace dal pontefice. Quando anco avessero quei cittadini stimato che le virtù e la religione dovessero riuscir più potenti sopra l' animo di Gregorio, che non le scuse addotte con arti studiate e con calore di eloquenza, in Firenze i conventi di monaci e di frati erano moltissimi, e quasi non ve ne avea veruno, in cui non splendessero uomini per santità famosissimi. Pur nondimeno tanta dovea essere la estimazione in cui era tenuta la fanciulla sanese, che, o volessero appagare il popolo o daddovero impetrare la pace, non giudicarono che altri meglio potesse rispondere al loro scopo quanto la Caterina.[1] Grande, per verità, era la fama di codesta vergine in Firenze, non solo per quelle cose che se ne erano udite dalla vicina Siena, ma eziandio perchè ella erasi colà condotta due anni innanzi d' ordine del generale dei Predicatori, e ad istanza di molte divote per-

[1] Sant' Antonino ha creduto che stesse la Santa ancora a Pisa, quando venne chiamata in Firenze, ma non par certo.

sone.[1] Scipione Ammirato scrittore delle Storie fiorentine, e che dice aver tolte le notizie della sua scrittura da Melchionne *non divoto di santa Caterina,* favellando del suo venire in Firenze per la pace ha queste parole: « Sapevano (i Fiorentini) lei, senza essersi d'altro cibo che del Sacramentale pasciuta, così esser vissuta per lo spazio di molti giorni, che verisimil non era che corpo umano viver potesse. Non era nascosto aver menata vita ritiratissima e lontana dalle pratiche degli uomini per tutto quasi il corso degli anni suoi, onde si aveva per indubitato l'essersi finalmente vôlta dalla contemplazione alla vita operativa non esser senza divina disposizione avvenuto. E perchè, non avendo cognizione di lettere latine, interpetrava e scioglieva profondamente molti luoghi e quistioni della sacra Scrittura, anzi non si trovando come per via ordinaria avesse apparato a leggere, era stimato ciò che ella dicesse o facesse tutto essere in lei da divina rivelazione infuso. Per la qual cosa, a far pace fra nimici, a liberare indemoniati, a consolare ed aiutar tribolati era sovente chiamata. Il che facea con tanta umilta e insiememente con tanto fervore che, comecchè non mancassero di coloro che di lei biasimevolmente sparlassero, era veramente dalla maggior parte degli uomini e delle donne per accettissima e cara serva di Dio riputata. »[2] Il chiamarla che fecero gli Otto era dunque un modo assai acconcio a tener paghi i popolani ed a confermarsi la fama onde il popolo (assai corrivo a troppo magnificare o troppo deprimere) li addimandava i *santi*. Probabilmente nell'animo dei reggitori della repubblica entrò anche il pensiero che Caterina del pacifico vivere di Firenze amantissima, avrebbe indotto il

---

[1] Si ha da un manoscritto di autore contemporaneo, conservato nella biblioteca del signor senatore Alessandro Strozzi e citato dal Burlamacchi nelle note alle lettere di santa Caterina, quanto segue: « Venne a Firenze del mese di maggio dell'anno MCCCLXXIV, quando fu il capitolo dei frati predicatori, per comandamento del maestro dell'Ordine, una vestita delle Pinzochere di sancto Domenico, che ha nome Caterina di Jacopo da Siena. »

[2] Lib. XIII, pag. 711.

pontefice a ceder sino agli estremi, fermando un accordo tutto in vantaggio dei Fiorenti. Il che si rende verisimile al pensare che in Firenze avea dovuto correr voce delle lettere scritte dalla Benincasa al pontefice, perchè tentasse tutte le vie per riamicarsi con quella repubblica, e volgesse altrove l'ardor bellicoso onde ferveva l'Italia.

Intanto la Santa non lasciandosi spaurire agli ostacoli in cui si sarebbe avvenuta per trattar negozio di così mirabile difficoltà in Firenze, non rifiutò la dimanda della signoria. Sebbene ella fosse tutta intenta alle cose di anima, e però dovesse riuscirle doloroso gettarsi tra le brighe di città agitata da fazioni e da guerra, pure mostrò allora (come fu suo costume) animo grandissimo e di smisurata carità infiammato: di che volle porre non solo la parola, ma altresì pericolare la persona in pro di Firenze e d'Italia. Così ella nel fiore di freschissima giovinezza si pose ad una di quelle opere, che o raramente o mai non vennero affidate a donna nella Chiesa. Adunque nel maggio del 1376, dopo gli anatemi fulminati contro la repubblica, Caterina si condusse a Firenze, ove fu assai benignamente accolta dal supremo magistrato, che le andò incontro per farle onore. Fra tutti lietissimo del suo arrivo fu Nicolò Soderini. Il quale si addimostrò in tutto quel fatto uomo di gran pietà ed oltremodo devoto di santa Caterina. Costui la accolse in effetti in casa sua con grande allegrezza, e le porse il modo da trattare della pace coi principali della repubblica. La Santa per mezzo di lui cominciò a conoscere i capi della signoria, gli Otto ed i moltissimi che intertenevano il furioso impeto della guerra; ma più di tutto sperò vincere Firenze annunziando quei principii di religione e di fratellevole carità, che, entrati nei cuori, mortificano le cupidigie, le ire, e tutte le passioni che al fuoco guerresco porgono alimento.

Difficilissimo riusciva questo uficio, cui erasi piegata la vergine sanese; conciossiachè la guerra al pontefice non solo si alimentasse della nimicizia contro i legati papali, ma sì bene da

vizio di interior reggimento in Firenze e dallo amore di parte. I Ricci ed i loro aderenti, non potuti mettersi a paro dei guelfi Albizi per prove che avessero fatte innanzi, solo per effetto di quella guerra col papa satollavano le vecchie ambizioni. Venuti in alto, scender di seggio non voleano; e pure era certo, che la repubblica riamicandosi col pontefice, eglino avrebbono dovuto cedere i primi onori all' emula parte guelfa. Eglino però tornavano di impedimento all' opera della Benincasa, crescendone la malagevolezza. Quanto all' interiore reggimento della città, sarà bene dirne alcuna cosa a far manifeste le nuove difficoltà in cui si avvenne la Santa. Dopo assai riforme, ai tempi di Caterina e propriamente passato il 1343, il governo era costituito per modo, che molte autorità sussistessero in Firenze, forse ordinate a mantenimento della signoria nei popolani, ma in verità produttrici di discordie tra i reggitori e di smisurata baldanza nelle sètte. Il supremo magistrato, che avea, come direbbesi oggidì, il potere esecutivo, lo iniziare le leggi ed il diritto di bandir guerra, si componeva di otto popolani, detti *Priori delle Arti*, i quali venivano eletti due per ogni rione.[1] Il presedeva un *Gonfaloniere di giustizia*, che era scelto ogni volta da diverso rione, secondo l' ordine loro, e durava in ufficio non più che due mesi. Nelle cose di maggior momento non aveano facoltà di deliberare senza l' assentimento dei *Sedici gonfalonieri di compagnia*, ossia il magistrato dei Collegi, ed i dodici Buoniuomini scelti tre per ciascun quartiere. Quando poi si trattasse di riforma o legge dello Stato, dopo che fosse consentita dai *Collegi*, dovea esser messa a partito nel *Consiglio del popolo*, che era composto di dugentocinquanta cittadini, e poi nel *Consiglio del comune*, che si componeva per diverso modo di dugento. Per gli ordinamenti di giustizia vi avea in Firenze un *Podestà* che giudicava sopra le cause civili e doveva essere

[1] I quartieri di Firenze erano quattro, e così ordinati: I°, di Santo Spirito; II°, di Santa Croce; III°, di Santa Maria Novella; IV°, di San Giovanni. I priori eligevansi sei dalle arti maggiori e due dalle minori.

nobile e guelfo, il *Capitano del popolo* (nobile anche egli), che teneva balía sopra chi tentasse alcuna cosa contro lo Stato, e lo *Esecutore* posto a difesa dei popolani contro i grandi. Vi aveano poi due altri magistrati, quello dei *Capitani di parte guelfa,* cui incombeva il debito di tener purgato lo Stato dai Ghibellini, e l' altro dei *Consoli o sindachi delle arti,* che, preposti ciascuno alla sua arte (in tutto ventuno) giudicavano di qualunque piato avesse un estraneo contro i soggetti a sè, ovvero gli artefici fra loro. A questi non certo pochi magistrati, che reggevano Firenze, si aggiungeva ai tempi di Caterina quello degli Otto.[1] Quanto più numerose erano le autorità, quanto più frequente l' urtarsi, il contraddirsi, l' oppugnarsi a vicenda. tanto era più difficile per la Santa venire a capo del negozio che lo smisurato amore dei prossimi le avea affidato. Tra tanti magistrati ella non avea a cui volgersi. I Priori, poveri di autorità in quel momento; gli Otto, cupidissimi di guerra; i Capitani di parte guelfa, poco amati dal popolo; gli altri magistrati, impotenti o nimici.

Cominciò pur nondimeno la vergine i trattati, nei quali dètte prova di sottile accorgimento, ed insieme di quella ardente carità del prossimo, che informava così bene ogni suo detto ed ogni cosa che facesse. Fu certo singolare di questa donna che l' abbondanza degli affetti in lei non isterilisse per nulla la vena del pensiero: ond' ella (aiutandola così Iddio) congiunse sempre ad un gran bollore di affezioni santissime, una giustezza ammirevole di giudicio nutrita da nobili concetti. Nella Benincasa fu facile il vedere allora la donna che non si lasciava vincere dallo spirito di parte, non adulava alcuno, ma voleva riamicare per solo amore della virtù e della pace il padre coi figliuoli. Volgeva agli autori della guerra severe parole di rimprovero, e più specialmente si travagliava a mostrare quanto

---

[1] Vedi Villani, Marchione dei Stefani, Machiavelli, Scipione Ammirato e Goro Dati, il quale ultimo tratta ex professo di tal materia. — Vedi anche il *Tumulto dei Ciompi* di P. Santa Rosa, pag. 10 (ediz. di Torino, 1843).

danno sarebbe venuto alle anime per quella lotta. Ma ad un tempo per far conoscere a tutti che ella, mentre vituperava i Fiorentini, non lasciava di adoperarsi eziandio presso il papa, mandò tosto al pontefice a nome suo e di Firenze frate Raimondo da Capua con altri familiari e discepoli di lui. I quali dovessero porre tutti gl' ingegni a piegar l' animo di Gregorio alla pace, e mitigare i giusti sdegni contro la repubblica. Parlassero costoro in nome suo e di Dio al papa, e gli recassero una sua lettera, nella quale ella si studiava di provare al supremo pastore, che, umiliatisi i Fiorentini, otterrebbe pronta e vera pace con essi e con gli altri rubelli principalmente se riformasse i ministri e rettori della Chiesa, tornasse in Roma, ed intimasse guerra agl' infedeli.[1] Strani provvedimenti poteano sembrar questi a prima fronte per vincere la fellonia delle ribellate città; ma veramente non erano, mentre con essi si andava alla radice del male. E poi anche quando per la pervicacia delle città nimiche fossero rimasti infruttuosi, erano sempre degnissimi del padre comune di tutti i popoli: la fama del pontefice e della Chiesa si sarebbe vantaggiata moltissimo pei saggi adoperamenti consigliati dalla Benincasa: ed il papa e la Chiesa, potendo sempre rivendicare i propri diritti, fanno assai bel guadagno allorchè cresca il loro nome ed abbian modo da vie meglio beneficare i loro figliuoli. Piegati quanto le fu possibile a miti consigli i Fiorentini, scrisse di nuovo al pontefice: « Mi pare che la divina bontà venga disponendo li grandi lupi e farceli tornare agnelli. E però ora di subito vengo costà per metterveli in grembo umiliati. Voi, come padre, son certa che gli riceverete non ostante le ingiurie e la persecuzione che v' hanno fatto, imparando dalla dolce e prima Verità, che dice che il buon pastore, poichè ha trovato la pecorella smarrita, egli se la pone in su la spalla e rimettela nell' ovile. » La Benincasa inoltre, siccome quella che sapeva qual cosa fossero i Brettoni presi

[1] Lett. 5. — Burlamacchi, note a questa lettera.

a servigio dal papa, pregava caldamente Gregorio perchè soprastasse dal mandarli in Italia; seguitando sempre a sperare che la dolcezza avrebbe finito col trionfar l' animo di ciascuno, cessati i mali non separabili dalla guerra. « La gente (così ella) che avete soldata per venire di qua sostentate e fate sì che non venga, perocchè sarebbe piuttosto guastare che acconciare..... Guardate, per quanto voi avete cara la vita, che non veniate con sforzo di gente, ma con la croce in mano, come agnello mansueto. »[1] Per mala ventura però, di quei medesimi giorni, e propriamente il 27 maggio, partì d' Avignone Roberto cardinal di Ginevra (fu poi antipapa) con grosso esercito, e scese a romper guerra ai nemici del pontefice in Italia. Si gettarono quei Brettoni[2] nel bolognese, e sebbene l' astuto cardinal che comandava si affidasse più di tutto nelle accorte pratiche per ridurre ad obbedienza le terre della Chiesa, pure eglino, dovunque posassero il piede, incendiavano, rubavano, devastavano. Lagrimevole a dire: quanti maggiori sforzi si adoperavano da Caterina per quella pace, tanto più gravi sorgevano le difficoltà ad impedirla.

Ella però non veniva meno di animo, e pregata dai principali della repubblica che per amor del Signore pigliasse fatica di andar al papa in Avignone affine di trattare la pace, non dubitò accettare il difficile ufficio e fare quest' altra prova in vantaggio di Firenze. Promisero gli Otto della guerra e gli altri che aveano la signoria grandi cose alla Santa: si raumilierebbero come docili figliuoli al papa, accetterebbon di buon grado ogni onesta condizione che fosse loro profferta, e brevemente si acconcerebbero in tutto al volere di colei, che già avea dato tante prove di caldissimo amore alla Chiesa ed a Firenze.[3] Caterina adunque sul finire di maggio mosse di quella

---

[1] Lett. 6.

[2] Alcuni dicono diecimila, ma il Buonincontri crede che fossero soli seimila. (Muratori, *Annali*, ad an. 1376.)

[3] Note del Burlamacchi alla lett. 200.

città per salvare la Chiesa e la Italia da terribile flagello. Sia che tenesse la via di mare insino a Genova, e di là passasse poi l' Appennino e le Alpi, sia che correndo sempre quella di terra passasse per Bologna e per altre molte città d'Italia innanzi di arrivare in Provenza, è indubitato che ella, siccome colei che era al tutto sollecita del presto arrivare, non si soffermò se non assai poco nelle varie terre che trascorse.[1] Quantunque per la fama in che era non le dovessero mancare le istanze di moltissimi, ella, che avea il pensiero alla pace, volò frettolosa colà dove il volere di Dió la chiamava. Il beato Raimondo suo confessore con certo frate la avea preceduta: l' accompagnarono poi tra gli altri frà Giovanni Tantucci e frà Felice da Marta eremitani di Sant' Agostino, un tale frà Guidone, Tommaso Gherardo e Francesco Buonconto fratelli e nobili Pisani, Neri dei Pagliaresi, Nicolò di Mino Cicerchi, Stefano di Corrado Maconi maggiorenti sanesi, ed infine tre sue compagne. Il 18 giugno di quell' anno fu veduta la vergine Caterina giungere in Avignone con ventidue dei suoi discepoli[2] per menare a fine (con insolito esempio nelle memorie della Chiesa) uno dei più difficili negozi che allora fosse nella cristianità. La lotta sopravvenuta tra il papa e Firenze non era soltanto una guerra di una repubblica gelosa ed insofferente contro il capo della Chiesa, ma sibbene un male, che avea profonde radici nella lontananza del papato dal luogo suo, e nelle corruttele che ne erano sorte tra i chierici e tra i laici. Quella guerra era come la prima scintilla di un terribile incendio, che minacciava divampare in tutta la Chiesa, e forse la prima cagione delle scisme e degli altri danni che seguitarono. Il papa, che avea la Benincasa in grande estimazione e che della pace da lei suggerita era tene-

---

[1] Burlamacchi, nelle note alla lett. 197.

[2] *Processus Contestat. de sanct. et doct. B. Cath.*, pag. 1377. — Tra gli altri che furono con lei, il Buonconti suo discepolo in un testo a penna (presso gli eredi del Bandinelli citato dal Burlamacchi, note alla lettera 244) nomina gli accennati di sopra.

rissimo, volle che venisse graziosamente accolta in Avignone in un bel palagio e fosse con ogni maggior reverenza trattata.[1] Passati appena due giorni, comandò: Venisse in solenne concistoro alla sua presenza per parlare in nome dei Fiorentini. — Gregorio stava maestosamente assiso sopra magnifico seggio: i cardinali (soli consiglieri in quell' aula pontificale) gli faceano corona, ricchissimamente vestiti di porpora. Solenne spettacolo fu senza fallo l' ingresso di codesta verginella alla presenza dei principi della Chiesa e del vicario di Cristo. La maestà e la grandezza del supremo pastore doveano fare un singolare contrasto con la semplicità e pochezza di una donna, in cui tutta la autorità procedeva dalla virtù. Ed io immagino che Gregorio, al vedersi dinanzi la donna che avea osato scrivergli con tanta libertà con quanta non osavano i principi stessi potentissimi, avesse dovuto commuoversi a grande meraviglia.

Veramente assai efficace e pronto fu l' imperio di costei sopra l' animo del papa. Sebbene ella parlasse col pontefice per via d' interpetre, pure potè tanto, che giunse la prima volta a piegarlo alla pace. Ella favellava in concistoro nel suo volgare toscano, e frate Raimondo rendeva latinamente le parole al papa. Il quale, convinto alle ragioni di Caterina e meravigliosamente commosso: Acciocchè, disse, tu vegga, o donna, chiaramente che io voglio pace e concordia, resti ogni cosa rimessa nelle tue mani; solo l' onore ed il bene della santa Chiesa ti raccomando. — A queste parole non è a dire qual fosse l' animo di Caterina. Si pose all' opera con un ardore infinito, trattò del negozio quando coi cardinali, e quando con quei signori temporali che forse potevano, guadagnato l' animo del papa, di-

[1] « Assignari nobis fecit unam pulchram domum cum ornatissima cappella. » (*Processus Contestat., de sanct. et doct. B. Catharinæ;* — Amplissima collect., tomo VI, pag. 1375). La Santa abitò in casa di certo Giovanni de Regio, siccome rilevasi dal medesimo Tantucci. Essa casa era a guisa di una torre assai larga. Ai tempi del Burlamacchi serbavasi memoria della camera di Caterina, e tutta la casa era unita al collegio della Compagnia di Gesù, cui la avean donata i signori Brancacci.

storlo da quel buon proposito: onde subito scrisse a Sano di Maco in Siena: « Ho parlato col santo padre e con alquanti cardinali e altri signori temporali, e'si è molto adoperata la grazia del nostro dolce Salvatore nelli fatti per li quali venimmo qua. »[1] E l'opera di lei sarebbe certo e tostamente riuscita, se talora la pervicacia degli uomini (permettendolo Iddio) non fosse tanta da resistere ad ogni forza; sia pur a quella che si attinge dalla religione.

Correva voce in Avignone che i Fiorentini avessero imposta non so quale gravezza sopra i beni dei chierici;[2] ond'ella prendendo occasione da ciò e dall'indugio degli ambasciadori della repubblica, scrisse agli Otto della guerra una lettera, nella quale ella dice: « Io mi lagno fortemente di voi, se egli è vero quello che di qua si dice, cioè che voi abbiate posta la presta[3] ai chierici: se questo è vero, egli è grandissimo male per due modi; l'uno, perchè ne offendete Dio, perchè nol potete fare in buona coscienza; (*l' altro*).... perchè questo è guastamento della vostra pace, perocchè sapendolo il padre santo concepirebbe maggiore indignazione contro di voi.... Ho parlato col santo padre; udimmi per la bontà di Dio e sua graziosamente, mostrando d'avere affettuoso amor della pace, facendo come fa il buon padre, che non ragguarda tanto all'offesa del figliuolo,

---

[1] Ventisei giorni dopo che fu giunta in Avignone, ella scrisse a Sano di Maco in Siena una lettera, che è la 244, nella quale dice le parole accennate sopra.

[2] Secondo l'Ammirato, i Fiorentini fecero fare una descrizione di tutti beni ecclesiastici con una nota di chi li possedeva e di quanto bastasse ai possessori per vivere comodamente, ordinando che il rimanente si vendesse sino alla somma di centomila fiorini, forzati i cittadini a comprarli, e promessa ai compratori ogni difesa. « Sembra però (dice il Burlamacchi) dalla istoria di quei tempi essersi ciò fatto di poi; onde o più fiate caddero in questo fallo, o non fu verace la fama nello spargerlo allora in Avignone. » Il Santa Rosa (*Tumulto dei Ciompi*, Schiar. 3°), accennando a ciò, dice che di queste gravezze non s'ha nulla in prova dalle storie; e però pare che sia stata una mala voce diffusa in Avignone dai nemici dei Fiorentini.

[3] La voce *presta* è adoperata in senso di *imposizione*, siccome usano altri scrittori del buon secolo.

che egli ha fatta a lui, ma ragguarda se egli è umiliato per potergli far piena misericordia. Quanto egli ebbe singolare letizia, la lingua mia non il potrebbe narrare. Avendo ragionato con lui buono spazio di tempo, nella conclusione delle parole disse che, essendo quello che io gli poneva innanzi di voi, egli era acconcio di riccevervi come figliuoli e di farne quello che ne paresse a me. Altra risposta non pare al santo padre che si dovesse dare insino che vostri ambasciadori non giungessero. Maravigliomi che anco non son giunti: come saranno giunti, io sarò con loro, e poi sarò col santo padre, e come troverò la disposizione, così vi scriverò: ma voi con le vostre preste e novelle m' andate guastando ciò che si semina. Non fate più così, per l'amore di Cristo Crocefisso e per la vostra utilità. Non dico più. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio Gesù dolce, Gesù amore. »[1]

La robustissima Caterina avea però a combattere in quel negozio gli sforzi che da tutte le parti le venivano contro. Da un canto il mal animo di taluni, abusando la gran distanza dei luoghi, avea fatto correr voce in Avignone di quella novella imposizione dei Fiorentini; dall' altro gli aspettati ambasciadori di Firenze non per anco si vedevano. I cardinali parteggianti per la guerra, e che stimavano le profferte di pace bugiarde, non avean mestieri di nuovi incentivi a consigliare rigorosi modi e pronti: ma quel che era peggio, gli stessi cardinali che mostravano animo benignamente inclinato agli accordi, trovavano in quei fatti argomento da mutar sentenza, cominciando a reputare impossibile che si venisse mai ad un aggiustamento coi nimici. Caterina, che vedeva queste cose, si adoperava insieme a vincere con le sue lettere i Fiorentini, ed a mantener vivo nel papa il desiderio di quella pace. Ma intanto gli aspettati ambasciadori, sebbene avessero promesso alla Santa in Fi-

[1] Lett. 197. Questa lettera è una delle poche che ha la data: *Data in Avignone, a dì 28 giugno* 1376. — Nelle parole citate della lettera è *poterli* per *potergli; trovarò* a vece di *troverò*.

renze che l' avrebbono di corto seguita, prolungavano gl' indugi. Di che avvenne che un dì papa Gregorio ebbe a dire alla vergine: Credesse pure a lui; i Fiorentini, che non avean dubitato ingannare il pontefice, inganneerebbono anche lei: eglino non manderebbono ambasceria, o mandatala non tornerebbe di veruna conclusione; onde poscia, vedendo la Santa avverato il detto del pontefice, solea dire: lui essere stato profeta in quel fatto.

Pur finalmente giunsero in Avignone Pazzino Strozzi, Alessandro dell' Antella e Michele Castellani ambasciadori della repubblica fiorentina, o meglio degli Otto della guerra, che più di ogni altro aveano voce ed imperio in Firenze. La vergine sanese ne fu lietissima, e ravvivò nell' animo le concepite speranze di pace, ma per breve ora. Per mala ventura nè gli oratori mostravano animo di fermare la pace, nè i capi dello Stato li mandavano a questo scopo. Gli Otto pieni d' inganni e di fallacie, mentre parlavano pace con la bocca, pace vera nel cuore non aveano. Tenere in freno e farsi amica con la speranza di pace la plebe, che agognava all' antica quiete e si scandolezzava di una querela col capo della Chiesa; impedire i mormoratori del governo che non ribellassero, ed a ribellione non incitassero gli altri; mantenere l' ufficio (che sul principio fu dato solo per sei mesi) nelle loro mani; appagare gli ardenti per la guerra coi fatti guerreschi, e gli amatori della pace con le sembianze di essa, fu la maniera di reggimento che tennero quei capi sopra la guerra per tutto il tempo che stettero in ufficio.[1] Caterina perciò in questo fatto veniva bruttamente ingannata dalle fallacie dei principali della repubblica, ed erale forza (l' opera pareva difficilissima) con la bontà dell' animo

---

[1] Scipione Ammirato, *Storie Fiorentine*, lib. XIII, pag. 699. Questo scrittore, sebbene, come ho notato, amico dei Fiorentini, ha queste parole: « Gli Otto per scaricarsi in parte di tanta invidia che si sentivano addosso, pensarono esser cosa necessaria di mandare ambasciadori al papa per trattare la pace, e frattanto non posporre in conto alcuno i pensieri della guerra. »

vincere gl' infingimenti e le ambagi di uomini misleali. Di fatto gli oratori della repubblica, non prima furono giunti in Avignone, cominciarono ad usare codesti modi subdoli e pieni d'inganno. La Benincasa parecchie volte entrò a parlare con loro della pace, assicurando che sarebbe tosto fermata, ov' eglino mostrassero un poco di buon volere: il papa aver rimesso tutto il negozio nelle sue mani: restare solo che eglino trattassero con lei delle condizioni di quel negozio, secondo la promessa che ne avea avuta in Firenze: non stessero in forse della mitezza di Gregorio, chè a lei dava l' animo di piegarlo ai patti più vantaggiosi: pensassero che nelle loro mani era la salute di Firenze e di tutta Italia: se adombravano del papa o dei cardinali francesi, almeno non rifiutassero trattare con chi amava tanto Firenze, che volentieri ne sarebbe morta: non sapevano forse del grande amore che ella portava a tutta Italia, dell' odio in cui teneva le sue fraterne ed interminabili guerre? ignoravano forse il suo desiderio della Crociata, le speranze sue che per la pace i costumi dei chierici si riformassero? chi dunque più di lei vorrebbe piegare il pontefice ai benigni accordi? — Ma gli oratori, che ben sapevano il pensiero di chi li mandava, senza volere neppure entrare in discorso di cotale faccenda, ricisamente rispondevano: Non aver essi mandato di conferire con lei e menare con l' opera sua alcun trattato; dovere soltanto al papa dire le condizioni che offriva la repubblica per ristare dalla guerra; le udrebbe il papa, e provvederebbe. — E ripetendo la Santa più volte le istanze, con ricordare la fede delle promesse fattele a Firenze, niente altro ottenne, che una scortese negativa di voler pure trattare con lei delle cose che alla repubblica si appartenessero. Per tal modo Caterina venuta in Avignone per volontà dei Fiorentini, mentre trovò il papa più benevolo ed inclinato a miti consigli di quel che non avrebbe dovuto pensare, non potè neppure conferire della pace con gli ambasciadori di quei Fiorentini che l' aveano mandata. Nè costoro si mostrarono poscia più inclinevoli a trat-

tare col papa medesimo, onde l'ambasceria non ebbe alcun effetto. La Benincasa perciò scriveva a Buonaccorso di Lapo in Firenze.[1] « Oimè oimè, carissimo fratello, io mi doglio dei modi che sono tenuti nel dimandare la pace al santissimo padre: chè s'è mostrato più la parola che l'effetto..... Io dissi ai vostri Signori, se voi avete intenzione di usare ogni umiltà in fatto e in detto, e che io vi offrissi come figliuoli morti dinanzi al padre vostro, io mi affaticherò in quanto questo vogliate fare: per altro modo, che io non v'andrei. Ed eglino mi risposero che eran contenti. Oimè oimè, carissimi fratelli, questa era la via e la porta per la quale si conveniva entrare, e verun'altra ce ne è. Se si fosse seguitata questa via in effetto come con la parola, voi avreste avuta la più gloriosa pace che avesse mai persona. E non dico questo senza cagione, però che io so la disposizione del santo padre come ella era fatta: ma poichè noi cominciammo ad escire dalla via, seguitando i modi astuti del mondo, facendo altro in effetto che pria non s'era posto con le parole, ha dato materia al santo padre non di pace, ma di più turbazione: però che venendo di qui i vostri ambasciadori non tennero quel modo debito che loro era fatto tenere per li servi di Dio. »[2]

[1] Era stato questi dei principali del governo della repubblica, e nell'anno 1375 fu ambasciadore pel suo Comune a Siena affine di comporre la differenza sorta fra la città ed i Salimbeni. Allora la Santa si dovè stringere in amicizia con esso lui; onde poi le parve bene di volgersi tra gli altri a lui pel difficilissimo negozio della pace.

[2] Vedi tutta la lettera 215 e le note del Burlamacchi. In questa lettera la Santa dice: « Mai con loro (con gli ambasciadori) non potei conferire, siccome diceste a loro quando chiesi la lettera della credentia. » E don Bartolomeo Scala, scrittore della leggenda del beato Stefano Maconi, dice che alla Santa non riuscì mai abboccarsi con questi ambasciadori. In contrario però ne scrive il beato Raimondo nella sua leggenda: il quale dice chiaramente che la vergine parlò loro, e ne ebbe quella risposta che abbiam notata di sopra. I continuatori del Bollando si avvidero della contradizione, nè curarono più oltre di cercare la verità del fatto. Quando però si considerino ponderatamente le parole della lettera, è manifesto non avervi alcuna contradizione, almeno tra le parole del beato Raimondo e la lettera della Santa. Caterina parlò con gli ambasciadori e forse più volte,

Ma i crudeli uffizi del guerreggiare, sebbene talvolta col loro strepito acquistino faccia di spettacolo per gli uomini vinti da quel matto fervore che chiamano gloria, pure riescono sempre dolorosissimi ad anima cristiana, molto più se santa. La pietosa vergine nutriva per fermo troppa compassione nel cuore, avea troppa carità per lasciare a sè medesima Firenze, comecchè ne fosse stata bruttamente ingannata. Gli orrori della guerra le commovevano addentro nel cuore. Le città manomesse o distrutte, i campi sozzati di sangue, il compianto degli orfani e delle vedove, la eterna salute di molti pericolata, ed altrettali sventure, tanta pietà eccitavano in quell' anima pietosissima, che ella non ristava dal trattare della pace sino agli estremi. Ingannata dai principali della repubblica non meno che dagli ambasciadori, volava a' piedi del pontefice, e supplichevolmente lo scongiurava affinchè per quanto male ei ricevesse dai Fiorentini, più tosto sostenesse e sopportasse come pietoso padre, che non vendicasse l' ingiuria con la severità di giusto giudice. E tanta era la efficacia della sua santità, tanta la autorità delle sue parole sopra l' animo di Gregorio, che questi vinto da Caterina tentò novelle prove per rompere quella querela coi Fiorentini. Porgendo sempre orecchio benignissimo alla Santa, mai non si stancò di quelle fervide istanze, che quando sorgono da un animo della tempra di quello di Caterina non sono mai troppe. Ma a Dio non piacque che così tosto come si sperava l' operar della Santa fosse coronato di successo, principalmente (come io mi avviso) perchè papa Gregorio e la Benincasa erano deputati in quel momento, anzichè a rompere la guerra, a diradicare il mal seme da cui procedeva. La guerra con Firenze, non potuta spegnere sulle prime per prove che si facessero, fu uno dei mezzi di cui si valse la Provvidenza a restituire l' apostolico Seggio al luogo suo.

---

ma non potè conferire minutamente con essi dell' affare per cui era venuta in Avignone. Nelle parole citate della lettera è *affatigherò* per *affaticherò*; *egli* per *eglino*, *le* per *loro*.

In questo mezzo la dimora di Caterina in Avignone eccitava gli stupori di tutti. Guardava ognuno meravigliando una umile vergine venuta d'Italia per trattare della pace di un popolo libero e fiero: le grate accoglienze e la venerazione in che la tenevano il papa e parecchi altri anco tra i Francesi posti nell'eminenza dell'ecclesiastico principato: l'ardire, con che ella osava in corte papale e francese fulminare il mal costume dei chierici e dei laici più potenti: l'annunziare che faceva come al tutto necessario l'abbandono di Avignone. Molti passavano dalla meraviglia alle ire mal represse contro di lei, e solo trattenute dalla riverenza dovuta al pontefice: alcuni reputavano importabile che una donna dovesse tenere le chiavi del cuore di Gregorio, e trattare con esso lui delle sorti della Chiesa: i più non s'avvedevano che in Caterina era una forza contro cui rompono invano tutti gli umani adoperamenti.

Tre dei principali prelati, che erano in Avignone, e che godevano fama di dottissimi tra quanti ve ne avea in quella città. vollero provare di cogliere in fallo d'ignoranza e di poca virtù la ardita vergine. Quando fossero riusciti nel proposito, lor sarebbe stato facile svergognare la fama di quella donna, ed impedire che Gregorio seguitasse i suoi consigli. Vennero innanzi tutto al papa, e si provarono di saggiare il suo animo intorno a Caterina; e come si furono accorti che egli veramente la teneva in conto di santa, gli chiesero di volerla visitare. Ai quali il papa consentì di buona voglia, non sapendo con quale divisamento il facessero. Non prima dunque quei prelati furono al cospetto di Caterina, pensarono che le mordaci e superbe parole dovessero farli riuscire nella prova; ed in questa forma audacemente favellarono: Noi venghiamo da parte del papa nostro signore, e desideriamo d'intendere se qui ti mandano i Fiorentini, come pubblicamente si va buccinando: e se egli è vero, così povera è Firenze di valentuomini, che non ne ha pur uno che per negozio di sì gran momento possa mandare ad un tal signore quale è il vicario di Cristo? Che se eglino

non ti ebbero qua mandata, noi forte maravigliamo, come essendo tu una vil donnicciuola, a vece di provvedere a te stessa, presumi di si alte faccende col papa nostro signore quasi dimesticamente favellare. — Ma Caterina neppur turbata di codesto parlare, cominciò a render loro così umili ed efficaci risposte, che presero per miglior partito tacere di tale negozio, e cercare di vincerla con altre armi. Vollero proporre alla Santa alcune sublimi quistioni intorno alle cose soprannaturali, ed insieme sopra le sue estasi ed i modi singolari del viver suo. Furono di mirabile pertinacia nel proposito, durandovi sino a notte inoltrata. Ma Caterina mostrò la mente così bene illustrata di quella cherubica luce che irraggia le anime elette, ebbe tanta sapienza di parole nel rispondere a quei prelati, che eglino si videro costretti a ritrarsi dalla disputa, non so se più confusi o edificati della Santa.[1] La Provvidenza però, che destinava la Benincasa ad opere difficilissime in pro della Chiesa, si giovava di queste improntitudini dei prelati avignonesi per crescere presso i popoli la fama in che ella era di santa, e però le forze ad operare.

Ma alcune donne delle più potenti che erano in Avignone, vollero usare altri modi per vincere Caterina. Siccome quelle che più di ogni altro si affidano nelle arti della seduzione e negli infingimenti, presero ad imitare la pietà della vergine per rendersela benevolmente amica. Elleno nondimeno di santità non avean più che vane e false apparenze; nell' intimo del cuore, maligne, spavalde, vanissime, di sè medesime adoratrici. Pare che il beato Raimondo non s' addasse sulle prime dell' inganno di codeste femmine di corte, ma Caterina, che ben vide quale anima si nascondesse sotto le bugiarde sembianze di pietà, non si lasciò prendere al laccio. Quando elleno favellavano di virtù e di fervori religiosi, la Santa ricisamente le invitava

[1] Vedi in fine delle opere di santa Caterina la lettera del beato Stefano Maconi, in cui discorre le geste della Santa, delle quali fu testimone.

a conversione. Di che sant' Antonino narra che talvolta ella fuggiva le donne avignonesi, eziandio nobilissime, senza neppur degnarle di uno sguardo, siccome avvenne con una cotale, di cui conobbe soprannaturalmente la occulta disonestà dei costumi, sebbene celata sotto bugiarda castimonia di sembiante e di portamenti.

Una però di codeste donne più ardita delle altre, perchè stretta di parentado col papa, volle in diversa maniera saggiare la virtù della Santa e porla, come sperò, in discredito dell' universale. Costei fu una Maria moglie di Raimondo di Turrena nipote del papa, la quale era nel fior di giovinezza e vivea piena di vanità, nulla delle cose di anima curando. Ora qual maniera di prova volesse adoperare costei e come avvenisse il fatto, io dirò con le parole del beato Stefano Maconi, che se ne dichiara testimone di veduta. Una sorella di papa Gregorio (forse la prima che avea nome Elisa), siccome quella che divotissima era,[1] dopo aver parlato alcuna volta con la vergine Caterina, concepì grande affetto e riverenza verso di lei. Di che pregò frate Raimondo che volesse un dì farla esser presente, quando la vergine comunicavasi del corpo di Cristo. A cui condiscendendo benignamente il frate, avvenne che una domenica la sorella del papa si conducesse con una onorevole compagnia di persone, tra le quali la nipote di lui, nella chiesa ove trovavasi Caterina. La Benincasa, venuta nella cappella, siccome costumava per riverenza al Sagramento di Cristo, senza scarpe ma solamente coi peduli, e desiderando comunicarsi ed aspettando, fu al solito rapita in estasi. La sorella del papa a così fatta visione assai divotamente si diportò; quella meschina però della nepote, pen-

---

[1] La nipote del papa era Maria figliuola del conte Giovanni e di Giovanna Chiaramontana. La sorella poi di Gregorio sembra dovesse essere la prima. Nella istoria geneologica della famiglia di Turrena è detto che il papa avesse quattro sorelle, di cui la primogenita Elisa era di quel tempo rimasta vedova ben due volte. Pare che di costei si parlasse nell' avvenimento che accenniamo. (Bolland., XXX, *mensis aprilis*, not., pag. 964.)

sando forse che la vergine s' infingesse, mostrò di porre per divozione il viso sopra i piedi di Caterina, e con certo aco crudelmente glieli trafisse. Ma non però, per quanto ella faticassesi a crescere e prolungar quello strazio, riuscì nè punto nè poco a turbarla: chè la Santa rimase immobile come nulla fosse avvenuto. Solo quando tutti si furono partiti, Caterina mandava sangue dalle ferite, ed a mala pena potea camminare per lo dolore.[1] Questo fatto sparso per Avignone in tempi in cui il meraviglioso era tanto potente sopra l' animo dei fedeli, dovea grandemente giovare a rendere più efficace l' operar della Santa. E fu veramente. Tutta la città cominciò ad averla in così smisurata riverenza ed amore, che mai non si era veduta maggiore verso alcun altro.

Intanto però Caterina, che della fama facea solo tesoro per la Chiesa, volgeva alti pensieri nella sua mente, ed a poco a poco li veniva svolgendo al papa ed a tutta la corte avignonese. Gregorio la chiamava spesso a favellare in pubblico concistoro, presenti i cardinali. I quali, sebbene non dovessero in cuor loro (almeno molti) approvare gli arditi e rigidi pensieri della Santa, pure esclamavano non aver mai udito chi parlasse come Caterina, e senza dubbio non esser quella donna che favellava, ma sibbene lo Spirito Santo.[2] La pace coi Fiorentini, avvegnachè utilissima, non bastava a Caterina. Ella volle andare alla radice del male, ed arditamente annunziare di propria bocca al santo Padre quello, che in parte gli era venuto accennando per lettere: ch' egli dovesse ad un tempo riformare nei costumi i pastori della Chiesa, alzare il gonfalone della Croce contro gl' infedeli, e restituir a Roma la sede papale. Meravigliavano i cardinali a tanto osare di una donna, tutta Avignone stupiva di un avvenimento così insolito e nuovo, molti desiderosi di resi-

---

[1] Lettera del beato Stefano Maconi.

[2] Lett. cit. — « Nunquam sic locutus est homo, et absque dubio ista non est mulier quæ loquitur; imo Spiritus Sanctus loquitur in ea. » Durand et Mart., *Processus Cont. B. Cathar.*, pag. 1378.

stere, per timore del papa non osavano; ma Caterina nel nome di Dio seguitava arditamente l' opera incominciata.

Già per quel che spetta alla riformazione della Chiesa, la Benincasa veniva con maggior animo ripetendo a bocca al papa quelle cose che gli avea mandate per iscritto. Innanzi avea detto a certo abbate nunzio in Toscana, che forse fu l' abbate di Maggior Monte di cui toccammo avanti, « Pregovi, se ne doveste morire, che voi diciate al padre santo che ponga rimedio a tante iniquitadi: e quando verrà il tempo di fare li pastori e cardinali, che non si facciano per lusinghe, nè per denari, nè per simonie; ma pregatelo, quanto potete, che egli attenda e miri se trova la virtù e la buona e santa fama nell' uomo, e non miri più a gentile, che a mercenaio; perocchè la virtù è quella cosa che fa l' uomo gentile e piacevole a Dio. »[1] Ora sovente al cospetto dei prelati e di quelli stessi che erano posti nell' eminenza dell' ecclesiastico principato, ella rampognava gli uomini di Chiesa perchè non tutti dessero odore di virtù nella casa del Signore. Ben sapeva Caterina che di virtuosi uomini non avea allora la Chiesa difetto, onde ella medesima nelle sue epistole onora del bel titolo di servi di Dio parecchi dei prelati di quel tempo. Tuttavolta avrebbe desiderato meglio, e però: Traesse, diceva ella a Gregorio, traesse fuori del giardino di santa Chiesa gli uomini pieni di immondizia e di cupidità, enfiati di superbia: li pastori e rettori, che attossicano e imputridiscono questo giardino diradicasse: piantassevi invece, come fiori odoriferi, pastori e governatori, che siano servi di Gesù Cristo, non at-

---

[1] Lett. 41. Pare indubitatamente che questo abate fosse Gherardo di Puy, benedettino, che, come fu detto, tenne il governo di Perugia e da Gregorio venne nominato cardinale. Quando e perchè fosse nunzio in Toscana non si conosce chiaramente, se pure non è sbaglio nel titolo della lettera. Gherardo ebbe veramente nome di nunzio in tutta Italia, leggendosi in una sua ordinazione fatta al tesoriere della Marca, da Perugia il dì 18 ottobre 1372 (citata dal Martorelli, *Storia di Osimo*, lib. III, cap. 6): « Gerardus Dei gratia Abbas majoris monasterj Turonensis in partibus Italiæ, Sedis Apostolicæ Nuntius. »

tendano ad altro che all' onor di Dio, ed alla salute delle anime e siano padri dei poveri: grande confusione essere il veder quelli, che debbono mostrarsi specchio in povertà volontaria ed umili agnelli, abbondare in tante delizie e stati, pompe e vanità del mondo, più che se fossero mille volte nel secolo: [1] la corte del papa, conchiudeva dolente la pietosa vergine, avrebbe dovuto essere un paradiso di delizie, di virtù, e pur vi si trovava in alcuni (orribile a dire) un fetore di vizi da inferno.[2] E maravigliando Gregorio dell' ardito parlare, e chiedendo come ella in sì poco tempo avesse potuto entrare così addentro nella investigazione di quel male, Caterina, mutata la consueta demissione ed abbiezione del corpo in certa grave ed insolita maestà di sembiante, levò in alto gli occhi e disse: Ad onore di Dio onnipotente io oso dirti, beatissimo padre, che stando in Siena, conosceva io meglio i peccati della corte romana, che non i medesimi commettitori di essi. — Alle quali parole tacque meravigliato il pontefice.

Intorno alla quale rinnovazione del costume dei chierici, la Santa si mostrò non pure caldissima, ma eziandio saggiamente prudente. Quella medesima donna che in séguito, avuto sentore della troppa severità di papa Urbano VI, non rimise mai dall' esortarlo a mitezza nel migliorare i costumi, come fu certa dell' indole mitissima di Gregorio usò con lui altri modi. Quasi sempre flagellò aspramente al suo cospetto il male operare dei chierici, e spesso anche dei laici: di che nelle sue epistole a Gregorio è assai delle volte un terribile quadro dei costumi di quel tempo. Anzi non mancò di incitare quel pontefice a troncare severamente il male dalle radici, scrivendo tra le altre così fatte parole: « Il dolce nostro Cristo in terra (*il papa Gregorio*) credo, e così pare nel cospetto di Dio, farebbe bene due

---

[1] Vedi la lettera 5, ove sono queste parole ed altre più gravi.

[2] « Sacra virgo conquesta est quod in romana curia, ubi deberet esse Paradisus deliciarum et virtutum, inveniebat fœtorem infernalium vitiorum.... » Sant' Antonin., *Cronicon*, tit. XXIV.

cose singolari (per le quali la Sposa di Cristo si guasta) si levassero via. L'una si è la troppa tenerezza e sollecitudine dei parenti, nella quale singolarmente si converrebbe che egli in tutto e per tutto fosse tutto mortificato. L'altra si è la troppa dolcezza fondata in troppa misericordia. Oimè, oimè! questa è la cagione che i membri diventan aridi: cioè per lo non correggere. » E conchiude: « Vorrebbesi dunque una forte giustizia a correggerli, perocchè la troppa pietà è grandissima crudelità: ma con giustizia e misericordia si vorrebbe correggere. » [1]

Se una rigida riformazione della Chiesa nei suoi pastori e nei suoi chierici poteva in gran parte giovare al bene dell' universale, egli è manifesto che non sarebbe stata di per sè sola bastevole a vincere d' un tratto il bollore delle molte passioni, e massime l' ardore guerresco che agitava principi e popoli di quel tempo, assai delle volte divampando in guerre fratricide. Nell' Italia poi più specialmente quell' ardenza di guerra si era mutata in furore, e minacciava prorompere orribilmente in grande strazio della madre Chiesa. Era però assai provvido consiglio usufruttuare la propria presenza in Avignone, volgendo ad un tratto tanta sete di sangue non a distruzione, ma a salvamento della religione e della civiltà, sempre più gravemente minacciata dal Turco invasore. La Benincasa, che già avea caldeggiato per innanzi così fatto pensiero, quando fu in Avignone usò magnanimi sforzi per porlo in atto. Le condizioni dei tempi (così pareva alla vergine) non furono mai migliori, nè più opportune, mentre ella non le guardava, come i più, col timido sguardo che non penetra oltre la scorza degli avvenimenti, e si spaurisce ad ogni ombra di ostacoli. Da un canto stringeva allora la necessità di quella liberazione, minacciata la cristiana isola di Rodi, che si avea in conto di importantissimo baluardo contro la potenza Ottomana; dall' altro le guerre tra i Cri-

---

[1] Lett. 41. Nelle parole citate ove è detto: *nella quale singolarmente,* il testo ha *la quale* ec.

stiani e quella stessa dei Fiorentini contro il papa non si voleano stimare d' impedimento a correre sopra il Turco. Che invece, quando il pontefice disse a Caterina non parer quello il momento opportuno all' impresa per le dissensioni insorte tra i fedeli, ella arditamente rispose: Anzi il tempo non poter esser migliore, perchè solo all' alzarsi della Croce contro i comuni nemici, gli odii tra i Cristiani poseranno.[1]

Parve, e con ragione a Caterina, che una delle maggiori difficoltà all' impresa dovess' essere la scelta d' un capo da menarla con prudenza e valore. Dimorando allora in Avignone, stimò aver modo da provvedere colà eziandio a questa scelta. Pose però gli occhi sopra Luigi duca d' Angiò (di quel tempo era in Avignone), il quale veramente si mostrava di un tanto ufficio degnissimo. Il duca Luigi d'Angiò, fondatore della seconda stirpe degli Angioini, era il secondo dei figliuoli del re di Francia. Per vaghezza di gloria, o meglio come reputò la Santa, per fervore di zelo cristiano, ardeva del desiderio di imitare i regi antenati, che sopra tutti gli altri principi di Europa avean portato vanto nelle Crociate. La parentela col re di Francia, la dipendenza dal papa, e meglio di tutto il giovanile ardore nobilitato dal fine della guerra, lo rendevano agli occhi della Benincasa capacissimo di condurre quell' impresa. Quando Caterina stava in Avignone e trattava del santo passaggio, il duca era ivi venuto per certa causa che pendeva tra esso ed il re d' Aragona a cagione dell' isola di Maiorica, e anche per allontanare il pontefice, d' ordine di re Carlo, dal pensiero di condursi a Roma.[2] Ma di questa commissione del re fratello certo non ebbe sulle prime contezza Caterina, la quale in Avignone conobbe il duca, e trattando per allora del santo passaggio soltanto, fermò di proporlo

---

[1] *Vita S. Cath.*, auctore F. Raim., parte II, cap. 10. — Cornelio a Lapide principalmente per questa nobile risposta chiama Caterina *Theodidacta*, ossia *ammaestrata da Dio*: ed altrove: *Portentum sæculorum omnium.* (*Com. in Proph. minor.* e *Com. in Zach.*, cap. IX.)

[2] Giac., *Vita Gregorii XI*, coll. 949.

a Gregorio come capo dell'impresa. « So, così scriveva ella stando ancora in Avignone a papa Gregorio, so che mi parve che voi diceste quando fui dinanzi alla vostra Santità che egli era bisogno di avere un principe che fosse buono capo, altrimenti non vedevate il modo. Ecco il capo, padre santo. Il duca d'Angiò vuole per la morte di Cristo e reverenza della santa Chiesa con amoroso e santo desiderio pigliare quella fatica, la quale per amore che egli ha del santo passaggio gli pare leggiera: dolcissima gli parrà, pure che voi, babbo santissimo mio, vogliate attendere a farlo. »[1]

Il duca d'Angiò, che dapprima non avea guardato di buon occhio la Santa, ne concepì poi tanta riverenza, che la tenne in singolare devozione. Caterina però, oltre ai frequenti colloqui che ebbe con esso lui, in ispezialità per trattare del santo passaggio, in una sua epistola si studiò di sublimare quell'anima ardente, ed inclinata a gloriosi fatti, all'altezza delle virtù cristiane, parlandogli eziandio con infocate parole della Crociata, che era uno dei più caldi desiderii che ella si avesse.[2] E poichè il duca la veniva stimolando perchè si recasse a pacificare il re di Francia suo fratello con l'inglese Odoardo, Caterina, che non avea allora pensiero di lasciare Avignone, scrisse invece a re Carlo una bellissima lettera, nella quale con santo ardire gli apre intero l'animo suo intorno alla pace da fermare col re d'Inghilterra ed alla Crociata che dovrebbe seguire. Veramente re Carlo in quasi tutto il tempo del suo regnare avea avuto guerra con l'Inglese, e non senza ragione. Al suo esaltamento al trono pessime le condizioni del reame: la famosa rotta dei Francesi a Poitiers, e la prigionia di re Giovanni suo padre in Inghilterra, lo aveano indotto a tener lungamente le armi in pugno per ricuperare le terre tolte alla Corona dal re inglese. Nulladimeno la Benincasa, che dallo spargimento del-

---

[1] Lett. 9. — Caterina anche da Avignone usava spesso delle lettere per parlare col papa, che non intendeva il suo volgare. Nella lettera è *fatigha* e *atténdare* per *fatica* e *attendere*. [2] Lett. 190.

l' umano sangue aborriva ed era ardentissima del santo passaggio, così gli scriveva: « Io vi prego e voglio che seguitiate Cristo crocefisso, e siate amatore della salute del prossimo vostro, dimostrando di seguitare l' Agnello, che per fame dell' onore del Padre e salute delle anime elesse la morte del corpo suo. Così fate voi, signor mio. Non curate di perdere della sustanza del mondo: chè il perdere vi farà guadagno, purchè possiate pacificar l' anima vostra col fratello vostro (*re d' Inghilterra*). Io mi meraviglio come voi non ci mettete eziandio, se fosse possibile, la vita non tanto che le cose temporali; considerando tanta distruzione delle anime e dei corpi, quanta è stata; e quanti religiosi, donne e fanciulli sono stati vituperati e cacciati per queste guerre. Non più, per l' amore di Cristo crocifisso. Non pensate voi che se voi non fate quello che potete, di quanto male voi siete cagione? Male nei Cristiani, e male negl' infedeli; perocchè la briga vostra ha impacciato ed impaccia il mistero del santo passaggio: che se non ne uscisse altro male che questo, mi pare che dovreste aspettare il divino giudicio. Io vi prego che non siate così più operatore di tanto male ed impacciatore di tanto bene, quanto è la recuperazione della Terra santa, e di quelle anime tapinelle, che non partecipano il sangue del Figliuolo di Dio. » [1]

Adoperati questi ed altrettali sforzi per levare alto il gonfalone della Croce, non però quietava l' anima di Caterina. Il papato lontano da Roma le pareva una delle principali cagioni dei mali della Chiesa, e del sangue che si versava troppo largamente in Italia. Ella però fidandosi nel nome di Dio, osò volgersi con tutta l' anima all' opera difficilissima di ricondurre il pontefice in Roma, dopo un esilio di meglio che sessant' anni. Tutto contrastava a Caterina, ma Caterina avea in sè una forza contro ogni maniera di ostacoli. Volle vincerli e li vinse.

---

[1] Lett. 187. Nelle parole citate è *poliate* per *possiate; capisti* per *capisce*.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

Dante, Petrarca e la Benincasa — Loro pensieri intorno al papato ed a Roma — Brigida di Svezia si adopera indarno pel ritorno del papa — Sforzi a ciò di Caterina — Lettere che scrive al pontefice prima di condursi in Avignone — Stato di Roma e d'Italia — I cardinali e gli uomini di corte in Avignone — Perchè rattenessero il papa dal tornare a Roma — Lo allacciano con l'esempio di Clemente IV, e con vani timori — La Benincasa lo persuade con buone ragioni — Frodi cortigianesche svelate dalla medesima — Belle parole che indrizza a Gregorio — Questi notifica alle corti il suo ritorno — Re Carlo di Francia gli manda il fratello per rattenerlo — Caterina gli rompe i disegni — Come ella svelasse al papa un suo voto, che lo conferma a tornare — Perchè Gregorio vi si piegasse — Disperate parole del padre a Gregorio, e sua risposta — Partenza del pontefice — Viaggio a Marsiglia ed a Genova — Incontro con Caterina in Genova — Nuove arti dei cortigiani, e come le vincesse la Benincasa — Il papa di Genova va a Corneto — Lettera a lui della Santa — Ingresso trionfale di Gregorio in Roma — Caterina da Genova si riduce in Toscana — Come stesse Roma all'arrivo del papa — Considerazioni sul ritorno dell'apostolico Seggio in Roma.

Tra coloro che potentemente volsero l'animo al bene d'Italia nel secolo XIV, io non trovo altri che stian innanzi all'Alighieri, al Petrarca ed a Caterina da Siena. I quali, o vogliamo guardare la vigoria della mente onde si misero all'opera, o la non domabile fermezza del proposito, o i lunghi sforzi adoperati, studiaronsi di tutto potere e più che ciascun altro a sottrarre il bel paese dal pessimo stato, in cui le cupidità, le ambizioni, le ire di molti lo aveano prostrato. I modi usati non furono nè poteano essere gli stessi; ma pure in molte parti l'iroso Alighieri ed il soave cantore di Laura ebbero un me-

desimo pensiero, ed operarono alla stessa maniera della angelica Caterina. Ciascuno di loro in fatti guardò col medesimo occhio l'esilio dei papi in Avignone, e vide nel ritorno del papato in Roma un mezzo a rendere riverita e gloriosa presso l'universale la potestà delle somme chiavi: un principio di salvezza per l'Italia.

Dante Alighieri guelfo moderato in patria e lodevole cittadino tra i passaggieri trionfi della libertà fiorentina, sbandeggiato che fu dalla terra natale, addivenne per superbia ed ira Ghibellino. Fremevano allora più che mai bollenti passioni negli italiani petti, e lo Alighieri cominciando a provare

« . . . . . sì come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scender e 'l salir per l'altrui scale, »[1]

fu in gran parte altro uomo da quel che era stato innanzi. L'esilio mutò l'animo del divino poeta, senza però renderlo mai meno riverente al Cristianesimo ed ai suoi principii. Grande ma non irreprensibile esule, cominciò, quando non vide più il sole della sua patria, a flagellare con acerbe parole tutti i suoi avversari. Di che l'ira fu il gran peccato di Dante: e l'ira ei volse con terribile magistero di parole e di affetti nominatamente contro i Guelfi, i reali di Francia ed i papi. Forse tra tutti, contro i pontefici (e non senza colpa) scoccava i dardi più crudi del suo sdegno; ma il faceva per modo che andassero a ferir l'uomo da lui creduto peccatore, non il vicario di Cristo ed il suo spirituale indumento. Laonde ei mantenne sempre vivo nell'animo un grande amore al Cristianesimo, una somma riverenza all'alto potere delle chiavi. Ed allorchè Bonifazio, Clemente V, da lui chiamato il Guascone, e Giovanni XXII furono segno agli interminabili suoi sdegni, se egli fulminò poco reverentemente i supremi pastori, non disconobbe

1 *Parad.*, XVII.

mai la loro potestà, e molto meno osò toccare all' arca santa della fede.[1] Anzi l' iroso ghibellino Alighieri, con quella luce d' intelletto che fu in lui vivacissima, vide il vantaggio del ritorno del papato in Roma, e dal suo esilio (quantunque non fosse opera di Ghibellino) si travagliò per questo alacremente. Volle mostrare in questo fatto, siccome in molti altri, che egli, fermo in serbare la integrità e l' altezza dell' animo e nimico di piegare altrui per viltà, era glorioso di *aversi fatta parte per sè stesso*. Morto papa Clemente V ed essendo Dante in esilio (forse in Pisa), gli entrò nell' animo il pensiero che quello fosse il momento da restituire a Roma la gloria del suo pontefice. Scrisse però ai sei soli cardinali italiani, che erano nei comizii raccolti per la papale elezione, calde parole eccitatrici alla scelta di pontefice che restituisse l' apostolico Seggio alla città del beato Pietro: « Come Cristo (si scrive il ghibellino Dante) con le parole e con le opere confermò a Roma l' imperio del mondo, così Pietro e Paolo la consecrarono qual sede loro col proprio sangue: creassero quindi un pontefice che restituisse a Roma l' apostolico Seggio. » Poscia continua: « Io son fatto loquace? Voi mi ci sforzaste..... Vi prenda pur vergogna di essere da così basso luogo e non dal cielo ammoniti. Tenetevi

---

[1] Il Balbo, egregio scrittor della *Vita di Dante*, notò, ed a ragione, come sempre che questi vituperò un pontefice, ebbe cura di mostrare in quel medesimo luogo la riverenza al papato, o meglio all' altissimo ufficio del supremo pastore della Chiesa. Nel papa riconosceva Dante il supremo ed infallibile maestro di ogni credenza religiosa, bastando a confusione della presente incredulità fra gli altri accennare il seguente luogo del *Paradiso*, canto V:

« Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
  Non siate come penna ad ogni vento;
  E non crediate che ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
  E il PASTOR DELLA CHIESA che vi guida;
  Questo vi basti a vostro salvamento....
Non fate come agnel che lascia il latte
  Della sua madre, e semplice e lascivo
  Seco medesmo a suo piacer combatte. »

dinanzi agli occhi la immagine di Roma orba dei suoi due liminari (il papato e l'imperio), solà sedentesi, e vedova. A voi importa ciò sopratutto, a voi, che il sacro Tevere vedeste nei vostri primi anni. Chè quantunque debba amarsi da tutti gl'Italiani quella capitale della gente latina, come comune origine della civiltà d'Italia, voi la dovete precipuamente venerare, ai quali è principio del vostro medesimo essere quali siete. Se la presente miseria di lei oppresse di dolore, di vergogna e di rossore gli altri Italiani, voi ve ne dovete tanto più dolere ed arrossire, in quanto che foste prima cagione che il loro sole si ecclissasse. » [1]

Meno grande dell' Alighieri, sebbene non men caldo di lui nell' amore della Chiesa e d' Italia, fu Francesco Petrarca, il quale mal si conoscerebbe da chi volesse giudicarne soltanto dal Canzoniere e dai Sonetti: miracolo di soavità, di leggiadria, di grazia. Il Petrarca ebbe comuni con Dante molte glorie ed anche taluni errori, vincendolo però nell'altissimo concetto che tenne di Roma antica e moderna. Se talvolta si lasciò vincere dai principii e dagli amori di ghibellino, non ne ebbe però mai le ire: di che fu poco inclinato a soffrir danni, o a pericolare le delizie della vita per l'Italia. Rispettata la memoria dei papi, volse in ispezialità la nobilissima sua eloquenza a flagellare i vizi della Corte avignonese ed a procurare per ogni modo il ritorno dell' apostolico Seggio in Roma. Ben è vero che in questo vituperare i vizi della corte d' Avignone ed i Francesi in generale, egli si lasciò spesso vincere dal fuoco poetico che gli agitava l'animo. Ma per lo contrario il volgo imperitissimo (massime tra' Francesi) assai delle volte il giudicò poveramente,

---

[1] Witte, ep. VII di Dante, pag. 48. Vedi anche la stessa lettera nuovamente stampata dal chiarissimo professore Torri insieme con tutte le altre (Livorno, 1843); e il volume III delle *Opere Minori* di Dante procurate dal Fraticelli nel 1857, editori Barbèra, Bianchi e C. — La gloria di aver rinvenuta questa lettera si deve tutta al dottissimo nostro concittadino Carlo Troya: di cui Witte medesimo scrive: « Agnoscere illas litteras nemini ante celeberrimum Troyam contigit. »

stimandolo non altro che poeta immaginoso, quando in vece da' migliori del suo tempo e specialmente dai papi, fu avuto in conto di uomo di forte intelletto e dottissimo. Vissuto lungamente in corte papale in Avignone e riverito dai pontefici, quivi gli venne sempre crescendo la grande idea che tenne della città dei Cesari e dei papi · di che solo in Roma presso le tombe degli antichi poeti del Lazio volle ricevere la corona offertagli nel medesimo dì anche a Parigi.[1] Roma fu però il primo ed il più caldo dei suoi amori, e seppe così bene ammogliare nel suo animo le grandezze antiche e moderne di quella città, che non potè mai dividerle, di essa scrivendo: « Che pensi tu, scriveva egli al vescovo Giacomo Colonna, che pensi tu che debba sentire io italiano non solamente della villa di Linterno o del sepolcro di Scipione, ma della città di Roma, dove Scipione nacque, dove fu educato, e con pari gloria da vincitore e da reo trionfò, dove non quegli solo, ma immemorabili uomini vissero dei quali giammai non tacerà la fama? di quella città dico, cui nessuna fu simile nè sarà, e che sino dall' inimico fu chiamata città di re. E poni anco che io non sentissi tutto questo; quanto non è egli dolce ad un animo cristiano il vedere la città simbolo del cielo in terra, piena di corpi e di ossa di martiri, e del sangue prezioso dei testimoni del vero cospersa? il vedere la reverenda ai popoli immagine del Salvatore in Laterano, e le sue adorabili vestigie impresse nel sasso durissimo (*Domine quo vadis*), il muovere fra i sepolcri dei santi, il vagare per gli atrii degli apostoli, tutto compreso da cure di miglior vita? »[2] Laonde non è a meravigliare che il Petrarca, nel petto di cui sì vivo era l' amore di Roma cristiana, si adoperasse sempre e con un ardore accesissimo a restituirle la sua più bella gloria: il papato. Incredibile

[1] A Dante fu offerta la corona in Bologna, ma la rifiutò con orgogliosa ironia, dicendo che dovea ciò avvenire soltanto in san Giovanni di Firenze. — Troya, *Del Veltro allegorico di Dante*, e Dante medesimo, *Parad.*, XXV, 8.

[2] Petrarch., *Rerum Familiar*, lib. II, epist. 9.

è a dire quel che fece per raggiungere uno scopo cui non bastarono le sue forze: ond' egli morto poco innanzi il ritorno di Gregorio, scese nella tomba senza vedêre appagato questo suo desiderio.

Più efficace a restituire a Roma l' apostolico Seggio, siccome vedremo nel corso di queste istorie, fu l' opera di una semplice ed indòtta verginella, che vivea tutta in carità e solo in essa si affidava per le opere più difficili. Caterina da Siena ebbe sempre vivo nell' animo questo pensiero. Il quale ispiratole dalle condizioni civili di Roma e dal desiderio degl' Italiani, più specialmente le veniva suggerito dalla sublime idea, che tenne degli ufizi del pastoral ministero intimamente congiunti con la città di Roma. Da che scrisse la prima epistola a papa Gregorio insino all' estremo di sua vita, operò indefessamente e con animo fortissimo al conseguimento di questo scopo. Sebbene non inconsapevole delle parti buone che erano in Roma antica, pur nondimeno, volgendosi a Roma col pensiero e con gli affetti infiammati di amor divino, guardò soltanto in essa la città santa rigenerata e nobilitata da Cristo, ed il suo primo adornamento che è l' apostolico Seggio. Il desiderio di provvedere alla gloria tutta cristiana di Roma con la restituzione della Sede pontificia nel suo seno, fu quindi nell' animo di lei più fermo, più nobile, più immutabile di quel che non era in Dante o nel Petrarca, che guardavano ad un tempo a Roma pagana ed a Roma cristiana, all' imperadore ed al papa.

Io non vitupero l' Alighieri ed il cantore di Laura per aver portato amore a Roma antica, seguendo in ciò l' esempio di lodatissimi uomini ed in ispezialità di sant' Agostino, mentre nella vetusta civiltà pagana, ed in ispezialità in quella di Roma, erano, tra molti errori, meravigliosamente fecondati alcuni semi delle primitive tradizioni religiose. Ma amendue non dubbiamente errarono nel voler risuscitare quelle cose, le quali erano già morte, e morte irreparabilmente: amendue però non ebbero un concetto così chiaro e stabile delle sorti del papato in Roma, come

lo avea la Senese ispirata soltanto dalle idee cristiane. « L'Alighieri, siccome scrisse il Balbo, cittadino di città che pretendeva origine romana, pretendentevi egli stesso, studioso di cose romane, si lasciò trarre anche egli all'allettamento di quei gran nomi, di quelle grandi memorie. Le quali certo si vogliono venerare, ma non mai tentare di risuscitare: chè in qualunque modo si tenti è stoltezza nociva. »[1] Ed il Petrarca in questo desiderio di chiamar dalla tomba Roma antica fu spesso sopra ogni altro ardentissimo. Di che entrambi non solo operarono al conseguimento di esso scopo, ma si studiarono di sublimarlo, elevandolo, come dire, a principio. L'Alighieri addivenuto Ghibellino volle sporre i principii di sua parte nella celebre opera *De Monarchia*. La sustanza della quale (e però degl' insegnamenti ghibellini così come egli li intendeva) è la monarchia universale, ossia di un solo principe sopra tutto il mondo, essere ragionevole e necessaria: questa non escludere i peculiari Stati e signorie: il popolo romano avere ab antico, prima dell'avvenimento di Cristo, acquistato diritto ad essa per le sue conquiste: così fatto diritto esser passato nei Cesari di Lamagna: la monarchia universale dipendere immediatamente da Dio e non dal papa; sebbene poi verso il fine temperò Dante quest'ultima proposizione, volendo che questo suo principe una certa dipendenza eziandio nel temporale dal pontefice avesse.[2] Dalle quali cose ben si pare che

---

[1] Il Balbo, nella *Vita di Dante*, lib. II, cap. XI, nota altresì « che l'imitazione di Roma antica, le stolte, scolaresche e puerili speranze di restaurar la potenza di lei, furon quelle che più di ogni altra cosa sviarono gli animi italiani fin dalla caduta dell'imperio nel quinto secolo, ai nostri dì. »

[2] Dante conchiude così nel libro *De Monarchia*: « La qual verità dell'ultima quistione non si deve tuttavia così strettamente prendere che il principe romano non sottostia in alcun che al romano pontefice, essendo questa mortal felicità in certo modo ordinata per la felicità immortale. Usi dunque Cesare verso Pietro di quella riverenza che usar debbe un figliuolo primogenito al padre, affinchè illuminato dalla luce della paterna grazia, più virtuosamente irraggi l'orbe della terra. Al quale solo da Colui è preposto che è governatore di tutte le cose spirituali e temporali. » (*De Monarch.*, lib. III, cap. 15.)

l' Alighieri prendeva le ragioni del governo di Roma cristiana, ed anzi di tutto il mondo, dalla sua monarchia universale che si annesta a Roma pagana. Non dissimili furono gl'insegnamenti del Petrarca. Il quale come Dante portò opinione che l' impero di tutto il mondo fosse per diritto nei Romani: da essi doversi stimar passato negli imperadori: quando costoro non si giovassero di cotale diritto, ben essere in facoltà di Roma il far da sè ed a proprio talento, siccome avvenne nella impresa di Cola di Rienzo grandemente favoreggiata dal Petrarca.[1]

Ciò non pertanto nella mente di Dante, ed assai più in quella del Petrarca, la monarchia universale non escludeva la dominazione del papa in Roma: che anzi entrambi (innanzi il vedemmo) voleano il ritorno del pontefice nella città santa, e lamentavano perchè ei l' avesse lasciata senza reggimento di sorta e dalle fraterne discordie agitatissima.[2] Entrambi stimavano il papato essere il Sole, e l' imperio la Luna di Roma, siccome andavano ripetendo nei loro scritti. Ma per ciò stesso che guardavano a Pietro ed a Cesare insieme, non poterono nè avere la medesima fermezza della Benincasa nel pensiero del ritorno del papa in Roma, nè mantenerlo (in quella guisa che fece la fortissima donna Sanese) puro ed al tutto immune dagl' impedimenti, dalle contraddizioni, dalle ambagi, che, nate dallo spirito di parte o da altre passioni, trovavano alimento non rade volte negli stessi principii ghibellini. Io non so, per verità, se a quanti mi leggeranno arriderà que-

---

[1] Petrarca, *Epist. sine titulo*, pag. 792. La lettera è scritta nel 1351-52, ma il Petrarca pone in essa le opinioni già espresse nelle anteriori sue lettere. Scrive fra le altre cose: « Se anche di Roma non avanzasse più altro che la rupe del Campidoglio, quella città sarebbe sempre per diritto la regina del mondo. »

[2] Vedi nell' opera *De Monarchia*, stampata dal professor Torri (Livorno 1845), tra i preliminari il Proemio a pag. 20. In esso si dimostra come l' Alighieri non intese mai a sostenere che il papa non potesse essere ad *un tempo* sacerdote e sovrano: ma anzi addusse ragioni per difendere il *contrario*.

sto mio giudizio intorno all' Alighieri, al Petrarca, ed a Caterina da Siena; le anime dei quali mi son parute, per alcuni rispetti, quasi unificate in uno stesso pensiero intorno al romano pontificato. Ben erano tutte e tre consapevoli del luogo ove è posta la vita non che della religione, eziandio della civiltà cristiana figlia di Roma: e, non trovato più in Vaticano l' apostolico Seggio, emisero quasi da un solo petto un grido di smisurato dolore. Ma sopra tutte nobilissima e santa fu l' idea di Caterina. Dove Dante e Petrarca nello svolgere i loro principii espressero in gran parte il pensiero di municipio o quello di Roma pagana, la Benincasa abbracciò, nel menare a fine quest' opera, l' idea santissima della umanità cristiana raccolta nella Chiesa, e tendente ad uno scopo soprasensibile e celeste, sotto il vessillo del romano pontificato.

Caterina adunque, nobilitando il pensiero di Dante e di Petrarca intorno a Roma ed al papato, si accinse, con le sole forze che attingeva dalla virtù, alla grande opera e malagevolissima. L' animo del pontefice era apparecchiato ad accogliere i buoni consigli della Santa, ma pure il venire ai fatti pareva cosa di mirabile difficoltà. Papa Gregorio, di vero, essendo ancora cardinale, avea udito dalla bocca di santa Brigida di Svezia le terribili minacce ch' ella fece in nome di Dio a papa Urbano se tornava in Francia. Ma Gregorio, o direm meglio Pietro di Ruggiero, veggendo il pontefice fermo nel proposito del ritorno, non avea osato neppur far motto delle minacce della Svedese.[1] Pur nondimeno la morte poco dopo avvenuta di Urbano, secondo il vaticinio della Brigida, mirabilmente agitò l' animo del cardinale. Morto Urbano, il magnanimo pensiero non venne meno nella santa regina, chè ella invece dalla lontana Svezia seguitò ad insistere presso il nuovo pontefice Gregorio perchè senza indugio dovesse ridursi a Roma. Mandava al papa in Avignone sulle prime Latino Orsini, e poscia il conte di Nola, entrambi recatori

[1] Raynald, ad *an. 1370*, § XX.

di sue profetiche parole, che in nome di Dio lo eccitavano a muovere per la città santa.[1] Eloquentissimo era il parlare della santa regina, e le immagini vive e terribilissime adoperate da lei non furono al tutto impotenti sopra l'animo di Gregorio. Ma questi però, ad onta del buon volere, per allora non si mosse: sicchè Brigida uscì di vita,[2] prima che Roma rivedesse il suo pontefice.

La Benincasa invece, siccome piacque alla Provvidenza, riuscì meglio nella impresa e la condusse a buon fine. Parrà strano a dire, ma pure è indubitato che, quando Caterina cominciò a por mano all'opera, le condizioni dei tempi, secondo il giudizio che ne rendevano i più, non poteano essere meno adatte ad un mutamento dell'apostolico Seggio. I papi aveano lasciato Roma e l'Italia, perchè Roma ed Italia erano turbate da fazioni, da calamità pubbliche e private, da guerre, da ire, da pericoli potentissimi: laonde soltanto allorchè la tempesta alcun poco abbonacciava, vedevasi sorgere nell'animo dei pontefici il pensiero di partirsi dalla nuova sede di Provenza. In quel momento però non solo il fuoco degli antichi mali non era spento, ma se ne era acceso uno assai vivo per la mancata fede di Fiorenza: Roma in confusione; gli ottimati imbaldanziti: tutti i cittadini dello Stato così stoltamente corrivi a sottrarsi dalla papale signoria, che parea andassero a guadagnare i perdoni ribellando al pontefice.[3] Queste cose pertanto poteano spaurire gli animi volgari; ingagliardivano invece quello della Benincasa. Ella avea altri pensieri. Mentre si era voluto infino allora aspettare la cessazione della tempesta perchè il papa tornasse, Caterina volle che andasse al luogo suo appunto quando più la procella infuriava. La forza a sedarla (così giudicava la Santa) era nel vicario di Cristo, dalla cui presenza

---

[1] *Revelationes S. Brigidæ*, lib. IV, cap. 139.
[2] *Nel* 1373.
[3] *Muratori*, *Annal.*, ad an. 1376.

dovea solo procedere: si mostrasse perciò in Roma quando i mali erano maggiori. E poichè gli umani adoperamenti non bastavano a conseguir tanto, Caterina ritemprava l'animo del pontefice di quella virtù soprannaturale, che e al tutto necessaria a contrastare certi ostacoli con altra forza non possibili a superare. Le codardie degli uni, le cupidigie degli altri, la incertezza di tutti solo dall'autorità di una Santa, che arditamente parlava in nome di Dio, poteano essere oppugnate e vinte.

Come si fu agevole alla pietosa vergine Caterina di venirsi introducendo nell'animo di Gregorio, con parole di celeste sapienza cominciò a persuaderlo che andasse presto alla sua sposa, la Chiesa di Roma: ond'è che nelle prime sei epistole, le quali furono scritte innanzi che si riducesse ad Avignone, insistette sempre al conseguimento di questo suo pensiero: « Venite (sclamava però eloquentemente la Santa), venite e non fate più resistenza alla volontà di Dio che vi chiama: le affamate pecorelle vi aspettano che veniate a tenere e possedere il luogo del vostro antecessore e campione apostolo Pietro, perocchè voi come vicario di Cristo dovete riposarvi nel luogo vostro proprio. Venite dunque, venite e non più indugiate, e confortatevi e non temete di alcuna cosa che venire potesse, perocchè Dio sarà con voi. »[1] E poscia, in altre lettere insistendo con maggior veemenza sopra il medesimo pensiero, seppe cavare dal petto tanta soavità e calore di parole, che il papa sin d'allora cominciò a nutrire il pensiero di seguitare il consiglio della Santa e restituire l'apostolico Seggio al luogo suo. « Io vi dico, padre in Cristo Gesù, (così ella) che voi veniate tosto come agnello mansueto. Rispondete allo Spirito santo che vi chiama. Io vi dico venite, venite, venite, e non aspettate il tempo; chè il tempo non aspetta voi. Allora farete come lo svenato Agnello, la cui vece voi tenete, che con la mano

[1] Lett. 4.

disarmata uccise li nimici nostri, venendo come agnello mansueto, usando solo l' arma della virtù dell' amore, mirando solo ad aver cura delle cose spirituali, e rendere la grazia all' uomo, che l' avea perduta per lo peccato. Oimè, dolce padre mio, con questa dolce mano vi prego che veniate a sconfiggere li nostri nemici da parte di Cristo crocifisso: vel dico, non vogliate credere ai consiglieri del dimonio, che vollero impedire il santo e buono proponimento: siatemi uom virile e non timoroso, e rispondete a Dio che vi chiama che veniate a tenere e possedere il luogo del glorioso pastore santo Pietro, di cui vicario siete rimasto..... Confortatevi e venite, padre, e non fate più aspettare li servi di Dio, che s' affliggono per lo desiderio, ed io misera miserabile non posso più aspettare: vivendo mi pare morire stentando, vedendo tanto vituperio di Dio..... Venite, chè io vi dico che li lupi feroci vi metteranno il capo in grembo come agnelli mansueti, e dimanderanno misericordia a voi padre. »[1] E poi: « Guardate, per quanto avete cara la vita, che voi non veniate con sforzo di gente, ma con la croce in mano come agnello mansueto. Facendo così, adempirete la volontà di Dio; ma venendo per altro modo, la trapassereste e non l' adempireste. »[2] Ancora, non mancò la Santa di scrivere ad altri perchè dovessero persuadere il papa a condursi tosto nel luogo suo, e volle giovarsi segnatamente del cardinale Jacopo Orsini. Il quale, siccome di famiglia tra le romane nobilissima e potentissima, dovea conoscere meglio di ogni altro in quale lagrimevole stato fosse condotta la sua Roma, e come le fosse al tutto bisogno del papa per liberarsi dagli infortuni gravissimi che la tribolavano.[3] Ma giunta in Avignone la Benincasa e crescendo quivi gli ostacoli che sembravano ad ognuno fuor che a Caterina invincibili, crebbe nell' animo di lei il de-

---

[1] Lett. 5. [2] Lett. 6.

[3] Vedi la lett. 27. Questo cardinale, del 1371 recandosi ad Avignone a tôrre il cappello, passò per Siena, ed allora, come pare, conobbe la Santa e cominciò ad averla in riverenza. (*Cronaca* di Angelo d Tura di Grasso.)

siderio a non farsi per essi distogliere dalla meta, e la forza a combatterli.

Nel senato cardinalizio, che contava allora ventisei porporati, un solo era di Spagna, quattro italiani, e gli altri tutti francesi. I quali ultimi, o fosse amore di patria, o timore delle italiane discordie, o secondo ne giudicò Caterina, si piacessero troppo degli agi e delle dolcezze del vivere in Provenza, al solo pensiero di lasciare Avignone meravigliosamente turbavansi, e venivano adoperando quanto era in lor potere per distogliere il papa da quel proposito. Già prima aveano contrastato audacemente Urbano, e solo si erano piegati alla necessità, quando questo pontefice assai fermo avea loro minacciato di privarli del cappello ove più ripugnassero.[1] Ora speravano meglio vincere Gregorio di natura timida ed irresoluta, e che avea veduto Urbano medesimo, quasi indotto da penitenza di quel suo operare, ritornare in Avignone. Più dei cardinali però, e con maggiore audacia di parole e di fatti contrastavano a quell'andata gli altri Francesi, che aveano uffici di onore nella corte avignonese, e che a niun patto non sapeano acconciarsi a lasciare la patria, i parenti e le dolcezze della beata sede di Provenza. Usavano con un pontefice piissimo, quale era Gregorio, di quelle armi che meglio giovano ad espugnare gli uomini religiosi: l'esempio di altri uomini di provata virtù. Clemente IV era stato dei migliori pontefici che fiorissero nella Chiesa, sia che si guardi alla dottrina di lui, o anche al prudente accorgimento nel ministrare l'alta potestà delle chiavi: e poichè era vissuto nel secolo XIII, non molto lontano dai tempi di Gregorio, parve ai cortigiani che il suo esempio dovesse sopra

---

[1] Il papa minacciò di privarli del cappello e di farne di Italiani. E dicendo, tosto essi si mossero tutti (*Cron. di Bologn.* — Muratori, tomo XVIII, pag. 41): e Baluzio, nella *III Vita Urbani V*, dice: « Veniens Urbanus Marsiliam, dum cardinales recusarent eum sequi, statim ibidem duos ordinavit cardinales, asserens quod in capillo Capucii sui sufficientes habebat cardinales. » Il cardinal di Capoccio era uno dei tre cardinali italiani di quel tempo.

ogni altro tornare autorevole ad esso papa. Pertanto sapendo eglino che Clemente IV era solito in cosa di momento nulla punto operare che dall'approvazione dei cardinali consentito non fosse,[1] venivano sempre presentando a Gregorio l'esempio di questo papa, che in quel momento troppo bene ai loro pensieri si accomodava: l'autorevole consiglio dei principi della Chiesa domandasse; ed in negozio si grave non si affidasse a governare di proprio talento la navicella di Pietro. Ma gli astuti non s'avvedevano che le condizioni dei cardinali erano di lunga mano diverse, regnando Clemente, o Gregorio; e che dove quel papa richiedeva di consiglio il suo senato sul reggimento della Chiesa, questi nel fatto della mutazione della Sede avrebbe dovuto domandarlo sopra quelle cose che alla Chiesa, e ad un tempo ai cardinali medesimi troppo da vicino si spettavano.

Caterina da Siena però, che di questo operare dei cortigiani sapeva assai addentro, era tutta nel pensiero di vincerlo, e parlava al papa in questa forma[2] « Santissimo padre in Cristo dolce Gesù, la vostra indegna e miserabile figliuola Caterina vi si raccomanda nel prezioso sangue suo con desiderio di vedervi pietra ferma, fortificata nel buono e santo proponimento: sicchè molti venti contrari, i quali vi percuotono, degli uomini del mondo, per ministerio e per illusione e per malizia della

---

[1] « Quamdiu pontificatum gessit, perpetuo hoc a se observari voluit, ne quid inconsulto cardinalium collegio facere aut aggredi conaretur. » Giac., *Vita Clementis IV*, col. 732.

[2] Riferisco qui a verbo la lettera 7 a papa Gregorio, che la Santa scrisse stando in Avignone. Caterina parlava col pontefice per via di interpetre, e poi, per meglio imprimere le sue parole nell'animo di lui, le dettava in forma di lettere al beato Stefano Maconi nel suo volgare toscano. È assai probabile che il beato Raimondo le voltasse in latino, e certo la presente epistola nell'idioma latino era conservata a penna ai tempi del Burlamacchi, ma non è al presente, nel convento dei Domenicani di Siena, lasciata ivi con altri manoscritti dal beato Raimondo. Nelle parole citate è: *recomande, Chimento, li* per *gli*, *sele* per *siele, reformatione, consegli, tendore, andiami, li* per *le*, *adimando* ec.

dimonia, non vi nuocano: li quali vogliono impedire tanto bene che séguita dall' andata vostra. Intesi per la scritta che mi mandaste, che li cardinali allegano (*che*) papa Clemente quarto, quando avea a fare alcuna cosa non la voleva fare senza il consiglio dei suoi fratelli cardinali: poniamo che spesse volte gli paresse di più utilità il suo medesimo, che il loro, nondimeno seguitava il loro. Oimè, santissimo padre, costoro v' allegano papa Clemente quarto, ma eglino non v' allegano papa Urbano quinto, il quale delle cose che egli era in dubbio se era il meglio o si o no di farle, allora voleva il loro consiglio; ma della cosa che gli era certa e manifesta (come è a voi l' andata vostra, della quale siete certo), egli non s' atteneva a loro consiglio, ma seguitava il suo e non si curava perchè tutti fossero contrari. Parmi che il consiglio dei buoni attenda solo all' onore di Dio, alla salute delle anime, ed alla riformazione della santa Chiesa, e non ad amor proprio di loro. Dico che il consiglio di costoro (*dei buoni*) è da seguitare, ma non quello di coloro che amassero solo la vita loro, onori, stati e delizie, perocchè il consiglio loro va colà dove hanno l' amore. Pregovi per amore di Cristo crocifisso che piaccia alla Santità vostra di spacciarvi tosto. Usate un santo ingamno, cioè parendo di perlungare più dì, e farlo poi subito e tosto: chè quanto più tosto, meno starete in queste angustie e travagli. Anco mi pare che essi v' insegnino, dandovi l' esempio delle fiere, che quando campano dal lacciuolo, non vi ritornano più. Per infino a qui siete campato dal lacciuolo delli consigli loro, nel quale una volta vi fecero cadere quando tardaste la venuta vostra. Il quale lacciuolo fece tendere il demonio perchè ne seguitasse il danno e 'l male che ne seguitò: voi come savio, spirato dallo Spirito santo, non vi cadrete più. Andiamoci tosto, babbo mio dolce, senza verun timore; se Dio è con voi, veruno sarà contra voi. Dio è quello che vi muove, sicchè gli è con voi; andate tosto alla Sposa vostra, che vi aspetta tutta impallidita perchè le poniate il colore. Non vi voglio gravare di più parole, ma molte ne avrei a dire. Per-

manete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonate a me presuntuosa: umilmente v' addimando la vostra benedizione, Gesù dolce, Gesù amore. »[1] Assai avvedutamente la Santa contrappose all' esempio di Clemente altro più vicino e meglio rispondente al fatto: dico l' esempio di Urbano V. Il quale, francese anch' egli, era per tutte le Chiese, e massime in Francia, in gran fama di singolar bontà di vita. Il Petrarca scrisse però che ei fosse illustrato da miracoli dopo morto;[2] e Valdemiro re di Danimarca, re Carlo di Francia, Luigi duca d' Angiò fecero istanze perchè venisse ascritto al numero dei santi.[3]

Ma veramente l' addurre l' esempio di papa Clemente, il quale vissuto sempre in Roma avea avuto pontificato tanto diverso da quel di Gregorio, era troppo leggiero argomento nelle mani dei contraddittori, fossero cardinali o altri, perchè ad esso si tenessero paghi. Le più gravi ragioni parve a coloro che fossero da trovare nei pericoli che sarebbono nati, lasciando la pacifica Avignone per andarsi a gettare in mezzo alla procellosa Italia. Queste erano state le armi, onde i papali consiglieri aveano sempre vinto in quel certame; questi gli argomenti, con cui aveano rattenuto (per tacere degli altri) papa Clemente VI ed Innocenzo; questi infine i modi, pei quali la parte francese era pervenuta a spaurire per meglio di sessant' anni non che i pontefici, tutti gli Italiani che si erano adoperati per restituire la Sede al luogo suo. Laonde così fatte paure venivano con maggior pertinacia presentando all' animo del pontefice, sino a fargli entrare in mente il pensiero che, venendo in Italia, sarebbe forse morto da mano nimica: « Io intendo (così la Santa) che vi vogliono metter paura per impedire l' avvenimento vostro per paura, dicendo voi sarete morto. »[4] Ma a Ca-

---

[1] Lett. 7.

[2] Petrarca, *Rerum Senil.*, lib. XIII, epist. 13.

[3] Giac., in *Vita Urbani V*, col. 936. — Ughel., in *Addit. ad Vitam Urbani V*, col. 939.

[4] Lett. 7.

terina parea importabile che uomo potesse temere quando gli fosse mestieri operare pel bene della Chiesa; e però così facea sentire la sua voce al pontefice: « Io vi dico da parte di Cristo crocifisso, dolcissimo e santissimo padre, che voi non temiate per veruna cosa che sia: venite sicuramente; confidate in Cristo dolce Gesù, chè facendo quello che voi dovete, Dio sarà sopra di voi, e non sarà veruno che sia contra voi. Su virilmente, padre, chè io vi dico che non bisogna temere. Se non faceste quello che dovreste fare, avreste bisogno di temere. Voi dovete venire: venite dunque, venite dolcemente senza veruno timore. »[1] Continuava poi dicendo che qualunque il volesse impedire da quell'opera, fosse da lui scacciato con le parole di Cristo a san Pietro, quando questi si provò per tenerezza di amore a distorlo dal patire: *Va* (dicesse arditamente a ciascuno) *dopo di me Satana: tu mi sei scandalo, cercando le cose che sono dagli uomini, e non quelle che sono da Dio*: aver infine lei orato ferventemente al Signore per comandamento del papa,[2] e con la luce della santa orazione non aver veduto nè morte nè pericolo in questo fatto, ma solo gloria di Dio e pro della Chiesa. Ma quando anche ne andasse mille volte la vita, dovea forse un pontefice desistere da laudabile proposito e santissimo per timore al mondo?

Le parole e la maschia virtù di Caterina, operando meravigliosamente nell'animo del pontefice, il rendevano a poco a poco più fermo nel buon volere, di quel che non era stato innanzi. Di che avvedutisi i consiglieri di parte contraria, pensarono che quanto più efficace e potentissima tornava l'opera di quella donna, tanto maggiori e più disperati sforzi si dovessero adope-

---

[1] Lett. 8.

[2] Tra le orazioni messe a stampa della Santa, la prima ha questa nota al principio: « Questa orazione fece in Avignone, avendole prima papa Gregorio XI mandato a dire che la mattina singolarmente ella pregasse Dio per lui. E ricolta fu e scritta per missere Tomaso Petra, allora abbreviatore di esso padre santo, e poi segretario di papa Urbano VI. »

rare ad impedirne il frutto. Sparsero voce che gli Italiani bollenti d' ira contro il pontefice avessero già apprestato il veleno per tôrgli la vita, ove egli fosse stato sì ardito da entrare abborrito pontefice nella sua Roma. Non più i sospetti, ma la certezza di cruda morte presentavano al cospetto del papa: questo si veniva ripetendo in Avignone con apparato di bugiarde parole, e correva per le bocche di tutti. Già gl' Italiani erano rappresentati non soltanto come stranamente feroci, ma quasi uomini micidiali del padre che voleva restituir loro il beneficio della prima Sede. Perchè dunque il pontefice, amatissimo in Francia, andrebbe a cercare la morte in Italia? perchè non pensare che Roma, addimostratasi innanzi poco conoscente ai supremi pastori, ora veniva concitata a vendetta dai Fiorentini? perchè andare appunto quando il fervore guerresco e le ribellioni aveano smisuratamente cresciuti gli odii, e però cambiati in certezza i pericoli di morte che s' incontrerebbono? [1] Suggerivano inoltre consigliatamente al timido pontefice: in quella età esser consueto intentare la morte dei principi con l' infame magistero dei veleni. Rammentavano Ludovico di Baviera morto per tal modo dalla consorte Margherita contessa del Tirolo, che avea tolto di vita il figliuolo Mainardo con le arti medesime: [2] la Bianca di Borbone poco innanzi fatta morir di veleno dal marito re di Castiglia (1371): [3] Guido cardinale di Porto mancato ai vivi per certa bevanda propinatagli da Carlo il Malvagio re di Navarra; il quale, volendo far le medesime prove con re Carlo V di Francia, il ridusse in tanta debolezza di forze, che ne rimase morto indi a pochi anni.[4] Ma più di tutto, dicevano, ponderasse avvedutamente il pontefice quel che era risaputo per tutta Francia: papa Urbano V suo predecessore esser perito di veleno

---

[1] Burlamacchi, note alle Lettere di santa Caterina.
[2] Raynald, ad an. 1347.
[3] Raynald, an. 1371, § XXIV.
[4] Maimbourg, *Histoire du grand schism.*, l. 1, p. 157.

appunto, perchè lavorava nell' animo il disegno di ritornare novellamente in Italia.[1]

Nè bastando ai misleali consiglieri di aver messa tanta trepidazione nel cuore di Gregorio, fecero altresi tesoro di una certa frode che giudicarono, ed era veramente, più acconcia di ogni altra a piegar l' animo del papa, non facilmente vulnerabile con quelle armi che riescono in altri potentissime. Volendo infermare l' autorità della santa vergine Caterina col contrapporle quella di persona di segnalata virtù, finsero una lettera di un cotale riputato santo, che ammoniva il pontefice: non andasse in Roma perchè egli profeta del Signore gli annunziava che ivi lo avrebbero indubitatamente e tosto morto di veleno. Da chi questa lettera avesse tolta il mentito nome non è facile a giudicare, ma potè forse correre, come io credo, sotto quello di Pietro infante di Aragona. Da una parte, vivendo colui nella lontana Spagna, non era facile venire a capo della frode; e dall' altra l' autorità di quell' uom santo che avea sempre propugnato per la dimora dei pontefici in Roma, ed era bastato ad indurre Urbano a partir da Avignone, avrebbe dovuto poter molto sopra l' animo di Gregorio, quando in nome di Dio gli comandasse di non andare.

Ma la lettera, corresse sotto il suo nome o di altri, certo è che venne reputata falsa dalla Benincasa: e di uomo santo indubitatamente non fu. Poichè Caterina s' avvide del male che potea sorgere da quel brutto laccio in cui voleano trarre il pontefice, cercò di svelargli la frode e, vinte le paure del minacciato morire, nuovamente e con più focosa eloquenza dargli cuore alla grande opera. Quella epistola, diceva Caterina a Gregorio, essere come un veleno propinatogli sotto color di virtù e di compassione, con arte solita ad usarsi coi servi di Dio. che mai dalle armi del vizio non si lasciano spaurire nè vincere: sembrare a prima vista che quel parlare procedesse da

---

[1] Sant' Antonino, *Cronicon*, pars III, tit. XXII.

persona santa, ma in verità sorgere da iniqui uomini e consiglieri di male, corrompitori perfidiosissimi del bene comune e della riformazione della Chiesa, amatori soltanto di sè medesimi e dei loro guadagni peculiari: aperta esser la frode di chi finse la lettera, il quale non seppe neppure usare avvedutamente le arti dello inganno: meno che un bambolo saper colui che la scrisse delle cose di anima e di Dio. Chi direbbe vero servo di Cristo quel cotale che a distôrre il pontefice da una opera santa non ebbe saputo trovare veruna ragione che allo spirito si appartenesse; ma anzi avea posto innanzi tutto l'amor della vita, che suole essere tanto più cocente, quanto altri è più tenero del corpo suo e di amori carnali più pieno? non avea dunque quel santo neppur pensato che i santi pontefici debbono tenere la vita in dispregio, quando trattisi di Dio e della sua Chiesa? ed anzi pericolarla coraggiosamente in pro di quel Redentore che nel suo sangue ci ricomprò e benedisse? Perchè l'uomo subdolo e perverso, da una parte vuole lo avvenimento del papa, e dall'altra dice che il veleno è apparecchiato per lui? Se l'Italia ha maestri nel comporre veleni, ne è forse povera la Francia; e le mense di Avignone son forse meglio guardate di quelle di Roma? Perchè tardare l'andata in Roma, mentre avendo già il papa promesso che andrebbe, dall'indugio sarebbe per nascer scandalo nei fedeli, i quali troverebbero menzogne in chi tiene il luogo di verità, dubbiezze in chi debb'esser sopra tutti e sempre fortissimo? Qual peggior veleno o più crudelmente micidiale al cuor di un supremo pastore, che lo scandalo ed il danno spirituale dei suoi figliuoli? Dove fu mai vero servo di Dio che commendi la buona operazione, e per timore corporale vuol che si lasci? Quando anche ne andasse la vita, poter esser questo un argomento di polso, allorchè si tratti della pace dei ribelli figliuoli, della riforma della Chiesa, dell'adempimento del desiderio dei buoni, dell'obbligo di un pontefice, del rimedio a tanti mali e della consolazione della sposa di Cristo? Corresse adunque il

iù tosto a venerare il sepolcro del santissimo apostolo Pietro, terra bagnata dal suo sangue, il luogo santificato dalla sua esenza; chè questo Iddio assolutamente richiedeva da lui: ardasse pietosamente ai desiderii della sposa sua, e consolasse la fine della sua presenza la vedova Roma. « Quanto alla lettra, io concludo (diceva la Santa) che non esce da quello servo Dio nominato a voi, nè che essa fosse scritta molto dalle lunne; ma credo che ella venga ben di presso e da servi del demonio, che poco temono Dio. »[1] Se non che neppur tenendosi aga Caterina di un parlar così acceso al pontefice, volle raffermarlo, favellando arditamente di questa andata a molti dei ardinali, e sino talvolta in concistoro, siccome è detto da Anastagio di Monte-Altino, il quale cantando di lei ci lasciò ricordo el fatto.[2]

Avea in questo mezzo la Benincasa, per comandamento ricevuto da papa Gregorio, lungamente pregato Iddio per conoscere se quell' andata a Roma, in cui ella vedea tanto bene per a Chiesa, fosse veramente secondo il piacére di lui; e lo avea supplicato perchè, se era, ne avesse sempre più accresciuto il desiderio nel papa. L'orare di Caterina non era mai scompagnato da quell' accesissimo fervore di carità, il quale è tanto

---

[1] Vedi questi ed altri bellissimi argomenti portati in lungo dalla Santa nella lettera 10.

[2] Mentre visse la Santa, costui scrisse un Capitolo in terza rima in lode di lei, e lo daremo in fine tra i documenti, notando solo qui appresso quei versi che si affanno al subbietto in parola:

« O caro, o prezïoso alto tesoro,
Tu te ne andasti al gran tempio di Giove.
Ed ivi entrasti all' alto concistoro.
Facesti qui di te sì fatte prove,
Che promovesti papa e cardinali
Che essendo lì dovean (*) essere altrove.
E drizzasti lo corso alle lor ali
A ritrovar la sedia di san Pietro.
O vergin santa, come e quanto vali! »

(*) Nel testo è « dovevi. »

bello in creatura di Dio ed impetra dal padre nostro che è nei cieli ogni maniera di beni. La preghiera, che è nobile linguaggio della fede cristiana in ciascun credente quando sorga da una anima come quella della Benincasa, la pone in un mirabile consorzio e strettissimo con la divinità. Caterina, di fatto, dopo che ebbe fervidissimamente pregato, si condusse un dì dal pontefice, e sì gli parlò: Io mi ebbi da Cristo: Di' da mia parte al papa che quest' ottimo segno gli do di mia volontà: quanto maggiori contrarietà gli verranno e più gli sarà contradetto perchè non vada, tanto maggiormente sentirà crescere in sè una nuova fortezza ad andare, sebbene sia contro la sua natura.[1] — Il papa maravigliava di queste cose e forte ne restava commosso; ma la lotta non era per anco finita: conciossiachè la scure con cui la Santa dava alla radice della mala pianta, non ancora la avea sbarbicata al tutto. Troppo è raro che l' arbore che gettò profonde radici, possa d' un tratto e senza perseveranza di fatiche schiantarsi!

Le smisurate cupidità degli uomini di corte (parlo dei malvagi) sogliono svegliare nei loro intelletti tanta copia di sottili trovati, che ad un bisogno non ne mancano mai, ed anzi sanno adoperarli con mirabile audacia. Accorti, provvidi, e sempre in sull' avviso, fan tesoro di checchessia per raggiungere il loro scopo. Sopratutto ricchissimi di bugie e di infingimenti, usano le arti cui il mondo ha in pregio ed onore. Quando non riescano, non smettono l' audacia, ed invece facendo le viste di trionfatori la crescono: mutano i modi, ma pur guardano alla stessa meta, e con nuove arti (menzognere sempre) vi tendono. Ben sapevano per verità i cortigiani avignonesi che la potentissima vergine venuta di Siena, mentre consigliava a tutto potere l' avvenimento del papa al luogo suo, era ad un tempo assai tenera della Crociata, seguitando tutto dì a favellarne premurosamente a Gregorio. Or come furonsi accorti di non potere più all' aperto

[1] Lett. 9.

resistere alla Benincasa, si fecero a promuovere con bugiardo fervore di parole il santo passaggio, sperando per tal modo impedire l' andata del papa in Roma. Delle altre cose poco curavano: solo il pontefice lontano da Avignone temevano, conciossiachè questo fosse il colpo micidiale di ogni lor ricchezza e beatitudine. Gregorio, suggerivano essi, restando in Avignone, si giovasse di quella dimora per muover Francia ed Inghilterra contro il Turco: gl' Italiani (del resto non necessari a quella guerra) s' indurrebbono per papali legati: con ciò la Chiesa si vantaggerebbe facilmente, e la stessa Italia, mossa dagli esempi di due potentissimi re, volgerebbe le armi contro l' Oriente, fatta libera dal furore di discordie che l' agitava. Non era questo il pensiero degli uomini più veramente solleciti del bene della Chiesa? non questo forse il consiglio della medesima Santa venuta d' oltremonte, la quale sempre ed a tutti con smisurato ardore della Crociata favellava? Anzi pare che i cortigiani. osando sempre più, audacissimamente proponessero che il papa stesso si dovesse recare tra gl' infedeli a quella guerra, per renderne sicuro il frutto con la presenza e l' autorità di supremo pastore. Così da un canto (pensavano essi) Caterina resterebbe paga, veggendo compiuto il suo desiderio della Crociata; dall' altro, di Roma e di mutamento di Sede non si farebbe per allora parola. Le malagevolezze poi, che sorgerebbono nel raunare in diversi Stati il poderoso esercito da mandare contro il Turco; le opposizioni e le gelosie dei principi di Francia, Inghilterra e Lamagna; la guerra che si accenderebbe sempre più in Italia, ed altrettali cagioni, farebbono guadagnar tempo e rattiepidire nel pontefice ogni pensiero di trasmutarsi in Roma.

Ma queste arti, che avrebbono vinto o spaurito chicchessia, non portarono frutto con Caterina. Ben è vero che ella ardentemente desiderava la Crociata per vantaggio della Chiesa e d' Italia: ma pure, siccome quella che era donna di forte intelletto, sottilmente giudicò delle condizioni del suo tempo, e s' avvide che la prima cagione dei mali, onde agitavasi il cristianesimo e

la Italia, era la lontananza dell' apostolico Seggio dal luogo suo. Laonde, non lasciatosi prendere al laccio dei misleali consiglieri, adoperò nuovamente la sua eloquenza contro costoro, e disse al pontefice così: « Oimè, padre, io vi prego per l'amor di Cristo crocifisso che a questo (*alla crociata*) diate la potenza vostra; perocchè senza la potenza vostra non si può fare: non vi consiglio però, dolce padre, che voi abbandoniate quelli che vi sono figliuoli naturali (*intende dei fedeli e più specialmente degli Italiani*) e che si pascono alle mammelle della Sposa di Cristo, pei figliuoli bastardi che non sono ancora legittimati pel santo battesimo. Ma spero per la bontà di Dio che andando (*voi in Roma*), i figliuoli legittimi con la vostra autorità, e con la virtù divina del coltello della parola santa, e con la virtù e forza umana, torneranno alla madre della santa Chiesa: e voi gli legittimerete. Questo pare che sia onore di Dio, utile a voi, onore ed esaltazione della dolce Sposa di Cristo Gesù, più che seguitare il semplice consiglio di questo *giusto uomo*, che vi pone che meglio vi sarebbe a voi e ad altri ministri della Chiesa di Dio abitare fra gl' infedeli Saraceni, che fra la gente di Roma e d' Italia. A me piace la buona fame che egli ha della salute degli infedeli; ma non mi piace che egli voglia togliere il padre alli figliuoli legittimi, e il pastore alle pecorelle congregate nell' ovile. E mi pare che voglia fare di voi come fa la madre del fanciullo quando gli vuol togliere il latte di bocca, che si pone l' amaro in sul petto, acciocchè senta prima l' amaritudine che il latte; sicchè per timore dell' amaro abbandoni il dolce.... Così vuol fare costui a voi, ponendovi innanzi l' amaritudine del veleno e della molta persecuzione (*che incontrerete in Roma*), per ingannar la fanciullezza dell' amor tenero sensitivo; acciocchè per paura lasciate il latte, il quale séguita dopo il dolce avvenimento vostro. Ed io vi prego da parte di Cristo crocifisso che voi non siate fanciullo timoroso, ma virile: aprite la bocca ed inghiottite lo amaro per lo dolce. Prego la infinita bontà di Dio che mi dia grazia che tosto per lo suo onore vi vegga mettere il piè

fuori dell' uscio con pace, riposo, e quiete dell' anima e del corpo. »[1]

Intanto che la vergine sanese nulla lasciava indietro per vincere le malagevolezze che contrastavano in Avignone l' andata del papa, altre e non meno gravi ne sorgevano di fuora. Alla dignità ed agli obblighi del supremo pastore era bisogno che i principi di Europa, se pur non volessero consentire di buon animo a quel trasferimento della Sede papale, almeno non lo osteggiassero apertamente, o con improvidi adoperamenti non ne tardassero la esecuzione. Le maggiori e forse le sole difficoltà per questa parte venivano dalla Francia. Già dal 1372 il pontefice avea manifestato intorno a ciò il suo volere in pubblico concistoro:[2] e due anni da poi, datane promessa a' romani ambasciadori, ne scrisse lettere all' imperadore Carlo IV, a Ludovico re d' Ungheria, a Federico re di Sicilia, ed ai duchi d'Austria.[3] Infine, del 1375 annunziò più chiaramente questo suo divisamento ai re d' Inghilterra, di Castiglia, di Portogallo, di Aragona e di Navarra ed al medesimo re di Francia.[4] Ma se gli altri imperanti di Europa non ripugnavano o anche faceano le viste di approvare, al Francese dovea sapere assai duro che l' opera di Filippo il Bello raffermata da tanti pontefici, ed ormai addivenuta quasi secolare, dovesse mancare d' un tratto. Non è già che Carlo di Francia si vantaggiasse gran fatto della dimora del papa in Provenza; ma, oltre che il tenere il pontefice nelle proprie terre poteva ad un bisogno riuscire utilissimo al reame, di quel tempo un re di Francia si teneva obbligato dalle paterne tradizioni a contrastare ogni pensiero di mutamento della Sede pontificia. Al che si aggiunge che la speranza di mantenere perpetuamente la papale corona in capo ad un Francese forte si avvalorava della dimora del pontefice in Avignone. Re Carlo

[1] Lett. 10.
[2] Raynald, ad an. 1372.
[3] Raynald, ad an. 1374, § XXIII.
[4] Raynald, ad an. 1375, § XXI, XXII.

adunque, non volendo mancare a sè stesso, benchè si affidasse molto nell' opera dei cardinali e dei consiglieri, volle nondimeno tentare altri modi per distorre Gregorio dall' andare. Ricordava quanto poco efficace fosse tornata la gonfia eloquenza dell' Oresme sopra l' animo di Urbano, il quale, se vogliamo aggiustar fede al Petrarca, non che si lasciasse persuadere alle parole di lui, ne trasse invece incentivo ad affrettare la dipartita da Avignone.[1] Volle la seconda volta adoperare piuttosto l' autorità del fratello suo medesimo Luigi duca d' Angiò. Il quale, venuto in Avignone, nulla lasciò intentato per trarre il pontefice a fare il piacere del re suo fratello. Adoperò la principesca autorità, la fama di saggio in che era tenuto; parlò eloquentemente in nome proprio e del re suo germano, non mancò di giovarsi dei molti o Francesi o stranieri che più potenti si giudicavano sopra l' animo di Gregorio. Addusse infine quelle migliori e più gravi ragioni che gli sapeano suggerire l' amore del re fratello e della casa di Francia: e finì con lo scongiurare il pontefice, che poichè molto lo amavano in Francia, e poco o nulla in Italia, non volesse lasciare quel reame che si volea reputare fontana della fede, ed in cui la Chiesa era troppo più venerata e stimata, che in ogni altra parte del mondo.[2] Giudichi poi il lettore della verità del fatto e di quanto ne volea dedurre il D' Angiò.

Ma Caterina, mentre il principe francese adoperava così fatti modi a persuadere Gregorio, nutriva nel pontefice il pensiero che egli nelle cose che si appartenevano al bene della Chiesa da sè medesimo, e non da alcun uomo al mondo dovesse prendere consiglio. Era giunto il tempo in cui le umiliazioni patite da Clemente V si dovessero per virtù di una santa vergi-

---

[1] Petrarca, *Rerum Sen.*, pag. 849: « Non modo non distulisti destinatum iter, sed accelerasti. »

[2] « Père saint, dit-il en le quittant, vous allez en pays et entre gens où vous êtes petitement aimé, et laissez *la fontaine de la foi*, et le royaume où l'Eglise a plus de voix et d'excellence, qu'en tout le monde. » (Froissart, *lib. II, pag. 20.*)

nella ricomprare con grande virilità e coraggio. La dipendenza del papato dalla Francia, che era grave a tutti i buoni fedeli, tornava importabile a quella donna che avea sì levato concetto delle cose spirituali e della potestà delle chiavi. Laonde la sua maschia virtù congiunta all' altezza dell' animo, la fecero trionfare anche di questo potente ostacolo in cui si avvenne. Del modo in cui lo fece noi non sappiamo. Contano però le memorie del tempo come la fama che correva dei suoi miracoli, e meglio quella soavissima luce di santità che risplendeva in tutte le opere di lei, vincessero il D' Angiò.[1] Possiamo quindi congetturare dalla sua dimestichezza col duca, o che ella il persuadesse al tutto sopra quel negozio della partenza del papa, o almeno che lo inducesse a non continuare le istanze presso Gregorio. Di che per opera della Benincasa quello che era stato sempre il maggiore ostacolo pei papi ad abbandonare la Provenza, già più non bastava ad indurre dubbiezze o timori nell' animo di Gregorio.

Sebbene, quanto più il pontefice si veniva rifermando nel proposito, tanto maggiori e più gravi erano le contraddizioni che gli si facevano da tutte le parti. Alcuni sulle prime veggendo la andata spesso annunziata e differita, pare che si affidassero troppo nell' animo irresoluto del papa, e sperassero che di quel fatto non si verrebbe mai a capo. Ma al vedere allora quanto poteva la Sanese sopra l' animo di Gregorio, e come nulla resistesse alla virtù appena credibile di questa donna, costretti a mutar sentenza, nutrivano nell' animo torbidi pensieri. Tutti meravigliavano al vedere le dubbiezze svanite, e quasi disperavano di vincere più quel proposito. Meravigliavano però in ispezialità i congiunti, e dove non erano bastate le persuasioni, adoperavano le preghiere e le lagrime. Papa Gregorio, virtuosissimo uomo, era tenero dei suoi, e però troppo gli dovea

---

[1] « Et præfatus dominus dux taliter est animo immutatus, ut de Avenione duceret eam ad quoddam suum castrum, ut consolaretur dominam ducissam consortem suam. » (Durand et Martene, *Process. Cont.*, pag. 1377.)

costare di contraddire al loro volere e dipartirsi dal parentado. Un dì in cui più gravi erano state le opposizioni sofferte dal pontefice, forse sentendosi nel proposito men fermo che non era stato innanzi, mandò per Caterina, e ricisamente le chiese: se essendo tanti e sì gravi i contradittori di quel fatto, dovesse pur egli menarlo a fine. A cui la Santa (pensando, per quanto ne pare, che il papa volesse far prova di lei) rispose: Mal convenire ad una donnicciuola dar consiglio al supremo pastore in sì grave negozio. Ma Gregorio: Da te non consiglio domando, sibbene qual sia la volontà di Dio. Ed ella: Ignori tu la volontà del Signore, tu che votasti a lui l' andata a Roma? Il papa di vero avea fatto questo voto, vacando la Sedia apostolica, ma pur non ne avea detto verbo ad alcuno. Al vedere l' animo suo aperto alla Benincasa; all' udire la certezza con cui ella favellava di cosa sol nota a Dio, meravigliò grandemente, e fu come vinto al tutto dalla potentissima e celeste efficacia della Santa. Raffermato nel pensiero che Caterina fosse indubitatamente mandata da Dio per quell' opera, non volle saper oltre di dubbi o di consigli, e fermò l' andata contro ogni qualunque più grave ostacolo che si opponesse.[1]

---

[1] Che papa Gregorio avesse veramente fatto codesto voto, si può render certo per molti testimoni, fra i quali ricordo soltanto il Baluzio che (in *Vita Gregorii XI*, pag. 949), dice: « Hic ante electionem vovit, Sede vacante, quod si eligeretur in papam, veniret ad propriam sedem. » Quanto allo scoprimento di esso voto per opera di Caterina, si potrebbe provare da assaissime testimonianze, di cui adduco talune. Frate Bartolomeo di Domenico, compagno della Santa nel viaggio di Avignone, narra per minuto la cosa nel processo che è presso Martene e Durand, e conchiude che Caterina rispose al papa, il quale le chiedeva consiglio intorno all' andare: chi meglio seppe questo della Santità Vostra, la quale a Dio fece voto di andare? Alle quali parole il papa rimase meravigliatissimo, siccome colui che sapeva non averne detto verbo ad alcuno: e tosto fermato che andrebbe, partì. Il Cafferini nel processo accennato attestò la medesima cosa, ed altresì che la fama ne fosse corsa per tutta Italia. Di che papa Pio II, nella bolla di canonizzazione della Santa, dice: « A cui (ossia a Gregorio) mostrò aver divinamente conosciuto il suo voto di andare in Roma, *occultamente fatto*, e noto a lui soltanto ed a Dio. »

La partenza da Avignone era fermata nell' animo del pontefice; ma chi voglia guardare attentamente le condizioni di quella città e di Roma nel momento in cui fu compiuta, vedrà di leggieri alte ragioni e nobilissime averla non dubbiamente ispirata. Le umane non bastavano; ma solo le sovrannaturali, e che la Benincasa gli era venuto suggerendo, tanto mirabil cosa e di difficoltà pienissima valevano ad operare. Potè bene il pontefice sperare che col suo venir in Italia si apportasse qualche rimedio alla cresciuta ribellione delle terre della Chiesa,[1] siccome gli insinuava la medesima santa Caterina; potè forse aver qualche timore di scisma in Italia, minacciando taluni dei Romani scegliere un antipapa: ma queste ragioni di per sè stesse non erano sufficienti ad indurre un papa a condursi in Roma tra gli orrori della guerra ed i molti pericoli che gli si affacciavano terribili alla mente. Tutti, per lo contrario, credevano in Avignone la lontananza del papa esser soltanto pretesto delle rivolture tra i Romani: le cupidigie e le ambizioni muoverli veramente ai cangiamenti di signoria: le ribellioni e gli antipapi doversi vincere con buoni apparati guerreschi. Il pontefice adunque e Caterina si lasciarono allora principalmente muovere da quella nobilissima carità del prossimo, che quando entra in un' anima e la domina, le dà una tempra di maravigliosa fortezza, e le fa operare prodigi. Le magnificenze poi, gli splendori, le ricchezze di Avignone rendettero più duro il sacrifizio della dipartita, e nobilitarono quel fatto, elevandolo alle ragioni del martirio.[2]

Avignone è una piccola ma antichissima città capitale del contado Venusino, che è bagnata dalla Durenza e dal Rodano.

---

1 « Fuit per litteras et nuntios speciales insinuatum Gregorio papæ, quod si ipse personaliter veniret ad partes Italiæ, confestim .... cessarent machinata et procurata et tractata contra statum Ecclesiæ. » (Baluz., tomo I, pag. 437.) Ma quante altre volte non furono dette le stesse cose a papa Gregorio ed agli altri suoi precessori avignonesi senza frutto di sorta?

2 Intorno ai motivi che indussero Gregorio a partire da Avignone vedi lo SCHIARIMENTO N. VII.

e giace sulla sommità di una rôcca. Doviziosa un tempo; qua
addivenne sede del papato, regnando il Guascone Clement
era una poca terra, in cui le dimore anguste e sconciame
fabbricate, le vie luride, la poverezza ed il disertamento d
abitanti rispóndevano assai male alle magnificenze della C
papale, che veniva colà trasmutata dalla più potente e ma
fica città del mondo.[1] Petrarca stupiva che Avignone pot
mai addivenire per la dimora del papa o per qualunque a
mezzo capitale dell' universo. Nulladimeno poco da poi c
pontefici posero colà la Sedia apostolica, l' aspetto della c
mutò come d' improvviso. Giovanni XXII gettò sopra la rô
di Doms le fondamenta di magnifico palagio ad uso del p
Benedetto lo ridusse a guisa di fortezza inespugnabile, Cleme
e gli altri pontefici che seguitarono, lo adornarono ed impre
sirono mirabilmente.[2] I cardinali ed i prelati della Corte,
cando le splendidezze di Roma in Avignone, la abbellirono
magnifici palagi e di molti di quegli adornamenti onde la c
santa è ricchissima. Ma più di tutto i papi, che eziandio
l' esilio non sapeano dimenticare le arti belle, seppero giov
di esse a maggior decoro e magnificenza della loro nuova

---

[1] Questa città fondata, come pare, dai Focesi di Marsiglia nel secol
innanzi Cristo, addivenne prima capitale dei Galli chiamati *Cavares*, e
scia colonia romana. Strabone e Plinio ne parlano come di città già ricc
quelle dei Galli al loro tempo (Strabonis, *Geograph.*, lib. IV; e Plin., *l*
Natur., lib. III e VI). Caduto l' imperio romano, e passata sotto le v
dominazioni di Ostrogoti e di altri, rimase lungamente in mano dei F
chi, dai quali venne nella signoria dei conti di Tolosa e di Provenza
la tennero insieme. Poscia si resse a comune sino al 1251, quando si re
soggetta ai due fratelli di san Luigi di Francia, Alfonso e Carlo d'Ar
Da Alfonso la signoria (quanto alla metà) passò in Filippo il Bello, il q
poichè nel 1290 la ebbe venduta a re Carlo di Sicilia, questi ne rir
unico signore. Finalmente, dimorando i papi in Avignone, papa Cle
te VI comprò il dominio della città dalla Giovanna di Napoli, che av
ereditata da re Carlo. Jodou, *Avignon, son histoire, ses papes* etc., in-1

[2] « Factum est dictum palatium valde solemne, miræque pulchri
nis in mansionibus, et fortitudinis in muribus et turribus, prout hodie
culenter apparet. » (Baluz., *Vitæ Pap. Avinion.*, tomo I, pag. 199.)

mora. Clemente V medesimo, mentre era vittima delle improntitudini di re Filippo, chiamava in Avignone il Giotto, che lasciò nell' antico palagio dei vescovi parecchi dei suoi miracoli di arte. I pontefici poi che il seguirono, fecero venire dalla lontana Italia tutti i discepoli di quel grande. Taddeo Gaddi, Giovanni di Milano, Stefano di Firenze e quanti furono pittori di maggior grido nel bel paese recarono colà le meraviglie dell' arte italiana,[1] mentre poco dopo il Giottino[2] e Simone Memmi di Siena, chiamati dai pontefici successori, adornarono i templi ed i palagi avignonesi di bellissimi dipinti. Nè di ciò paghi, i supremi pastori si studiarono a tutto potere di chiamare in quella città moltissimi degli uomini, che per luce di scienza e di lettere più vivamente splendevano. Tra i quali basterebbe ricordare quel miracolo dell' ingegno italiano Francesco Petrarca, che in Avignone ed in corte papale condusse la più parte della sua vita. A tutto ciò si aggiungevano le principesche grandezze, quelle dei ricchissimi cardinali, dei prelati e di molti maggiorenti francesi, che presso il papale Seggio eransi ridotti. Per tal modo ogni maniera di pompe e di magnificenze era accolta in Avignone, addivenuta per la presenza del vicario di Cristo capitale del mondo e quasi città dominatrice dell' universo. Gli Avignonesi poi non aveano, come i Romani, antiche glorie o beatitudini da ricordare. Venuti dallo squallore e dal disertamento in così smisurata grandezza, fatti beatissimi dal possederla, onoravano con somma riverenza il pontefice che ne era principio. Il lasciar Avignone addiveniva però un magnanimo sacrifizio, cui non potevano bastare le forze di un animo svigorito dalle contraddizioni, ove la Benincasa con l' autorità del nome e la efficacia della persuasione non si fosse incessantemente adoperata per ringagliardire il pontefice e renderlo, come dire, invincibile.

---

[1] L' Aretino, tra le altre cose, dipinse una bella *Discesa dalla croce* in Villanova.

[2] A costui si attribuisce un bellissimo fresco sotto il portico della basilica di Doms, rappresentante una Famiglia in preghiera.

Gregorio ben si avvide di ciò. Posciachè per mantenersi a tanta altezza di propositi, tra i gravi ostacoli onde era cinto, avea d'uopo non pure dei consigli ma eziandio della presenza di Caterina, non le volle mai concedere che per lei si lasciasse Avignone innanzi che egli medesimo non ne partisse.[1] Ma il tempo da menare a fine la grande opera era venuto: Avignone, addivenuta da meglio che sessant'anni sede del romano pontificato, dovea allora restar deserta del papa per ministero di Caterina: l'opera del superbo Filippo di Francia distruggersi dalla umile sapienza di una vergine. Certo che il Bello non avrebbe mai pensato che ei si fosse trovato a petto di questa donna; molto meno che ne restasse vinto.

Già avea fatto il papa, secondo il consiglio della Santa, allestire una galea sul Rodano senza svelare altrui la sua mente,[2] quando d'improvviso il dì decimoterzo di settembre dell'anno della comune salute 1376 mosse dal papale palagio d'Avignone per restituire a Roma la gloria della prima Sede. Stupirono tutti a quell'andata, e videro il tempo del ripugnare esser finito: non però il vecchio padre di Gregorio, il quale (la carità paterna il movea) pensò tentare un'ultima prova. Gettatosi boccone alla soglia del papale palagio, attese colà il figliuolo, e non prima l'ebbe veduto, levò disperate grida di dolore. Poscia lagrimando, e come colui che non potea chiudere più nel cuore l'acerbissimo cordoglio: Possibile, gli disse, che io non abbia più a vedere il mio sangue? che sì poco conoscente de' paterni benefizi mi debba essere il figliuolo? che questi non solo della patria, ma del genitore medesimo siasi fatto spregiatore audacissimo? tu passerai piuttosto sopra questo mio corpo innanzi che io ti lasci libera la andata. — Ma Gregorio, che in quel momento

---

[1] « Ipse etiam dominus papa non permisit eam de Avinione discedere usque in diem quo ipse inde discessit. » Martene e Durand, pag. 1337.

[2] Caterina nella lettera 3 a questo accennava, dicendo al papa: « Usate un santo inganno. » Ed il Biondo, nelle sue storie (lib. II, cap. 10): « Quæ *triremes* in Rodano, celatis omnibus causis, paratæ sunt. »

ricordò innanzi tutto di esser pontefice, rispose con le parole
lla Bibbia: *Iddio ha detto: camminerai sopra l' aspide ed il*
silisco, conculcherai il leone ed il dragone: e tosto proseguì
nanzi il cammino.[1] Le parole di Caterina ben aveano fruttifi-
ito in quell' animo, rendutolo gagliardo contro le seduzioni di
n amore cui non era sordo il pontefice, e che pareva tanto più
ifficile a vincere quanto dovea sembrare più santo e pietoso
i un uomo della tempra dolcissima di Gregorio. Ma la Benin-
sa, sin da che gli scrisse la prima volta, erasi adoperata per-
hè vincesse ogni tenerezza di parentado, e nel reggimento
ella Chiesa innanzi tutto guardasse all' onore di Dio ed alla
irtù. Poscia scrivendo all' abbate nunzio in Toscana avea det-
). « Ben vi dico, padre, che io spero per la bontà di Dio che
uesto difetto della tenerezza dei parenti per le molte orazioni e
timoli che (*il papa*) avrà dai servi di Dio si comincerà a leva-
e. »[2] Il desiderio della Santa si compiva: e Gregorio virilmente
sisteva pel meglio della Chiesa a chi gli avea data la vita.

I cardinali, da sei in fuora che di quel viaggio non vollero
pere, movevano insieme col papa, con quale animo Iddio vel
ica. Fu fermato: insino a Marsiglia si andrebbe in solenne ca-
alcata; il resto del viaggio farebbesi sopra mare: ma tutto
isgraziatamente parea dovesse contrastare a quell' andata. Gli
vignonesi mesti e tacenti ripugnavano alla dipartita. Il papale
iumento imperversò, ricalcitrò, non volle andare; sicchè fu-
ono costretti a mutarlo.[3] Intanto però che il volgo per quel

---

[1] Vedi la Vita di questo pontefice (apud Baluz., tomo I), ove si ac-
nna a questo fatto, e per errore si parla della madre, già morta, invece
l padre. La Vita quinta di Gregorio presso lo stesso Baluzio dice per con-
trio che egli, per sottrarsi alle moleste richieste dei suoi congiunti, an-
sse nella risoluzione di lasciar la Francia; ma ciò debbesi avere per falso,
n essendo scritto da veruno altro degli autori contemporanei, e riuscendo
ppo inverisimile che i parenti di Gregorio, Francesi e debitori di loro
gnità e grandezza alla dimora del papato in Avignone, insistessero per-
è partisse.

[2] Lett. 41.

[3] Baluz., n. 21, pag. 453.

fatto augurava male del viaggio, il papa non veniva meno di animo e proseguiva arditamente il cammino. Il 20 giunse a Marsiglia, ove solenni ma meste accoglienze lo aspettavano. Il clero, i religiosi, la città intera gli vennero incontro. I volti di tutti si componevano a grave tristezza: alcuni erano veduti lagrimare, levando sospiri al cielo, quasi perdessero in lui, piuttosto che il pontefice, il padre. Allora Gregorio volle sostare dodici giorni in quella città, perchè fosse chiaro con quanto dolore egli si separava dalla Francia; e come si lasciasse muovere non da poco amore ai Francesi, che si erano mostrati sempre conoscenti della presenza della prima Sede, sibbene dal debito di religione. Ventidue galee lo attendevano nel porto di Marsiglia, le quali appartenevano la più parte agli Ospitalieri di San Giovanni in Gerusalemme: ve ne avea però di altri Stati, ed eziandio una assai splendida della nemica Firenze, che la ebbe mandata a significare che quella repubblica, sebbene in guerra, gioiva al paro di tutta Italia del papale ritorno. Giovanni Ferdinando di Eradia, gran maestro dell' ordine degli Ospitalieri, tenea il supremo comando della flotta; di che il pontefice prese stanza sulla sua nave. Salpavano da Marsiglia le pontificie galee il 2 ottobre; ma Gregorio, che sino allora avea tanta vigoria di animo addimostrata, non potette tener le lagrime a quella estrema dipartita dalla terra natale. Era un commovente spettacolo, ma poco da poi addivenne terribile. Soffiavano venti impetuosi, tra dirotta pioggia mugghiavano orribilmente i tuoni, una furiosissima tempesta minacciava di sommergere la stessa nave portatrice del papa, se il vecchio gran maestro con la sua perizia del mare non l' avesse salvata. Sorgevano nei dì seguenti altre fortune di mare da metter spavento in ogni cuore più impavido: e Gregorio affranto dai pericoli, ma pur sicuro della bontà di quel fatto, giungeva il decimottavo giorno del mese a Genova.[1]

---

[1] Pietro Amelio da Alete, vescovo di Sinigaglia, descrisse minutissimamente, ma con una ampollosità meravigliosa, in versi leonini tutto il viag-

In Genova si avvenne nuovamente Gregorio nella fortissima donna, che dovea, secondo era fermato dalla Provvidenza, rinvigorire il suo animo contro gli ostacoli che venivano ognora crescendo. La Benincasa partita da Avignone[1] con le sue compagne ed i discepoli il medesimo giorno che il papa, si fu prontamente trasmutata a Genova passando per Tolone. E poichè in Tolone all' annunzio del suo arrivo era stato un meraviglioso accorrer di gente a vederla, erasi sparsa voce per la città che ella vi avesse tosto guarito un fanciullo col solo accoglierlo amorosamente tra le braccia. In Genova poi la pietosa vergine erasi raccolta in casa di una Orietta Scota, ove, prima che giungesse il pontefice, era già salita in fama di miracoli: basterebbe ricordare di Neri di Landoccio e del Maconi, discepoli carissimi, da lei mirabilmente ivi restituiti a sanità.[2] Avea di Genova scritta una bellissima lettera alla madre Lapa, che dolevasi di non vederla presto tornata tra le sue braccia: Essersi partita da lei solo per onore di Dio: l' onore di Dio comandarle che nè a tempo nè ad altro dovesse por mente, ma solo al vantaggio della Chiesa: ricordasse com' ella non avea menato tanti lamenti quando gli altri figliuoli si partivano in procaccio di beni temporali; levasse un poco il cuore dai beni del viver corto e fu-

---

gio di papa Gregorio. Non trascurò neppure i desinari del papa, onde nel parlare dell' arrivo a Villafranca, ha questi due versi:

« *Cum hilaritate nimia Villam Francham, ceu portum Olivæ, intravimus,*
Prandium cænamque læte, abunde, quasi famelici avide suscepimus. »
(Apud Giacon., *Vitæ pontif. et card.*, t. I, col. 951, 952, ed. di Roma.)

Descrive così la partenza da Marsiglia:

« *Deus quis unquam cogitare poterit quæ et quanta fuerint lamenta?*
Gemitus, lachrymæ, rugitus, mugitusque, suspiria nunquam extiterunt tanta.
Partus mulierum dolores excudunt recessus tui terra benedicta,
Dominus lachrimatur, omnis maxilla lachrymis rigatur, franguntur viscera cuncta. »

[1] Il papa le avea dato pel viaggio cento fiorini, ed il duca d'Angiò cento franchi: in tanta povertà vivea codesta donna! Martene e Durand, *Processus Cont.*, pag. 1377.

[2] Durand et Martene, *Processus Contest. B. Cathar.*, pag. 1374.

gace a cose più alte; e conchiudeva: « Tutto questo v' addiviene perchè voi amate più quella parte che io ho tratta da voi, che quella che io ho tratta da Dio, cioè la carne vostra della quale mi vestiste. »[1]

Ma il papa avea ben mestieri in quella città della maschia virtù di Caterina. Nell' indugio di dieci giorni che si fece in Genova, pessime novelle vennero di Roma, ove temendosi non forse Gregorio intendesse a tôrre al popolo l' autorità contro ragione usurpata, nascevano tumulti. Ancora, il mal animo dei Fiorentini andava crescendo; i quali, per la venuta del pontefice aveano ingombrate le menti di fantasmi sì orribili, che comunemente stimavasi dovessero tantosto precipitare in disperati consigli. Però gli astuti cortigiani, che ben s' avvidero della opportunità di quelle novelle, nulla lasciarono indietro per mutare l' animo di Gregorio; e senza lo incredibile ardimento di Caterina vi sarebbono meravigliosamente riusciti. Già il papa (cui forse sembrava importabile tanta ingratitudine degli Italiani nello stesso momento in cui si piegava benevolo ai loro desiderii) avea fermato in pubblico concistoro il ritorno in Avignone: già gli uomini di corte sicuri del trionfo ne menavano vanto, come di vittoria tanto più bella quanto più insperata, allorchè all' impeto di questo torrente audacemente si oppose la fortissima Benincasa. La quale, favellando sapienti parole al pontefice, si pose di nuovo all' opera di rinvigorire il suo animo nel laudevole proposito dell' andata a Roma a fronte e contro ogni più grave opposizione. Il papa, che si vedeva assediato da avversi consiglieri, contraddetto dai popoli, d' ogni umano soccorso destituto, cercava una forza nella virtù di Caterina per vincere tanti ostacoli.[2] Si affidava più di tutto in lei, ed a lei chiedeva,

---

[1] Lett. 169. Questa Santa scrisse altre tre lettere alla madre tutte piene di sublimi insegnamenti; le quali sono le 166, 167 e 168. Lapa fecesi, poi che fu vedova, suora della penitenza di San Domenico, come dicemmo a pag. 59, nota 1.

[2] Tommaso Cafferini, discepolo della Santa, fu il primo che scrisse come

re l' aiuto di saggio consiglio, la potenza a seguitarlo. Poneva
lle sue mani le sorti della Chiesa, e veggendo infuriare la
ocella contro la sposa di Cristo, parevagli che una Santa di
nte così levata e di sì gran cuore potesse meglio di ogni al-
o salvarla. Non era Caterina la donna che avea riempito del
ido dei suoi miracoli Italia e Francia? non era ella la Santa
cui cospetto ammutolivano i cortigiani medesimi, or fatti così
ldamente loquaci? chi avea saputo far fronte alla sua elo-
enza, quando di quell' andata avea parlato in concistoro; chi
e sue ragioni contrastare soltanto? Non avea questa pove-
la Sanese senza aiuto di sorta conosciute tutte le macchina-
ni di astutissimi uomini, e vintele? non era stata sola nel
evedere tutti gli ostacoli e superarli? Chi dunque meglio di
potea continuare l' opera incominciata? Recavasi perciò il
ntefice notte tempo (come è detto dal Cafferini testimone
torevolissimo) nella dimora della Benincasa a prender consi-
io. Nè costei mancava al suo debito ed alla missione avuta da
io. Mentre gli uomini di corte adoperavano mille ingegni per
adagnar l' animo di Gregorio, la Santa traeva dalla sua carità
a così soave ed efficacissima eloquenza, che questi non po-
va nè voleva più resistere. Insisteva ella sempre più perchè
regorio riconducesse in Roma ad ogni costo la errante sede di
ietro: e voleva che qualunque ostacolo s' incontrasse, dovesse
sere uno stimolo ad andare. Quando poi il pontefice si fosse
rtito da lei, ella durava le notti insonni e levavasi a Dio con

---

papa in Genova si conducesse notte tempo da Caterina per trattare di
esta faccenda dell' andata a Roma; ma egli oltre all' esser contempora-
o della Santa, è testimone degnissimo di fede per la grande dimestichezza
e ebbe con lei. Questo fatto trascurato dagli storici è certo di gran rile-
nza, facendosi chiaro per esso come santa Caterina non una, ma parec-
ie volte dovesse contrastare e vincere gravissime difficoltà per quel-
ndata del vicario di Cristo in Roma. Ov' ella in Genova non avesse così
ldamente favellato come fece veramente, il pontefice secondo ogni pro-
bilità, sarebbesi novellamente trasmutato in Francia. Vedi il *Supplem.
legend. B. Caf.*

fervidissime preghiere: « Concedi, o Dio eterno, che il tuo vicario non attenda alli consigli della carne che giudica secondo il senso e amore proprio, e che non si spaurisca per niuna avversità..... Se la tardità sua, o Amore eterno, ti dispiace, punisci per quella il corpo mio, che te lo offerisco e rendo, acciocchè lo affligga con li flagelli e lo distrugga, secondo sarà il tuo parere. »[1]

Papa Gregorio, dopo che ebbe attinto dalla Benincasa la forza ed il coraggio onde avea mestieri a continuare il cammino, salpò da Genova il 29 del mese per condursi negli Stati della Chiesa. Pareva fermato dalla Provvidenza che quell' andata dovesse esser sempre tra pericoli: nuove fortune di mare, e forse più gravi, pericolavano la vita del papa in quel viaggio, parecchi cardinali infermavano, e quel di Narbona andava a morire a Pisa. Gregorio, soffermatosi per alquanti dì in Livorno, finalmente approdò alle terre della Chiesa il 6 dicembre, posando in Corneto, che solo per cinquanta miglia si dilunga da Roma.[2] Intanto Caterina, che per non so quali ragioni erasi rimasta in Genova, volendo insino all' ultimo giovare il pontefice dei suoi consigli e della forza che era nella sua parola, così per lettera gli aprì nuovamente l' animo suo, non prima questi giunse in Corneto: Fortificassesi sempre più nella costanza e pazienza, senza le quali Iddio non è mai nelle anime nostre: pensasse la virtù non acquistarsi senza contraddizioni, ed esser indizio di piccol cuore il farsi indietro per ingiuria, scherno o villania che s' incontri: aprisse l' occhio dell' intelletto e vedesse come sopra tutti gli altri uomini egli dovea esser fortissimo, che era stato

---

[1] Tra le bellissime orazioni della Santa messe a stampa (le quali sono 26) ve ne ha una, ed è la terza, da cui abbiamo tratte le parole testè ricordate. Essa porta la seguente nota al principio: « Questa orazione fu fatta per la detta vergine a Genova, per rimuovere papa Gregorio dal proposito di tornare a dietro, essendo deliberato nel concistoro per le cose contrarie all' andare a Roma. »

[2] *Itinerar. cit.*, pag. 313 e seg. — Baluz., tomo I, pag. 454.

chiamato a nutrire ed a governare la Chiesa: dove più grande è il peso che si sostiene, ivi dover essere più infiammato il cuore, più immobile ai venti delle tribolazioni la mente, più impavido tutto l'uomo: reputar lei indegno d'un supremo pastore il timore: invece desiderare che questi si rallegrasse nelle tempeste e battaglie: il vicario di Cristo dover essere come *un arbore d' amore innestato nel Verbo amore, e che tenga le radici in profonda umiltà.* — E detto della pace coi Fiorentini, e raccomandata caldamente al padre comune la sua Siena, che la Santa addimanda città tapinella la quale costretta dalla necessità si è indotta al male, conchiude così: « Pregovi per l'amore di Cristo crocefisso che più tosto che potete voi ne andiate al luogo vostro delli gloriosi Pietro e Paolo; e sempre dalla parte sua vi provvederà di tutte quelle cose, che saranno necessarie a voi ed al bene della sposa sua. »[1] Pur finalmente, come piacque alla Provvidenza, il desiderio di Caterina compissi al tutto. Il giorno decimosettimo di gennaio dell'anno dell'umana salute 1377 Gregorio su pel Tevere giunse a San Paolo, e di là entrò in Roma. Roma vide dopo oltre settant'anni il suo pontefice:[2] la Sede apostolica posò di nuovo nel luogo suo, e finì quella che gl'Italiani con enfatica espressione chiamarono cattività babilonese del papato. Così la città santificata dal sangue dei martiri era di nuovo addivenuta sede del principe dei pastori, e nella rôcca vaticana stava nuovamente l'imperio delle somme chiavi.

Magnifico e solenne l'ingresso del papa in Roma. Secondo il costume del tempo, mille istrioni vestiti di bianco precedono il ricchissimo corteggio, altri a rallegramento degli animi danzano per via. Al suono delle trombe e dei musici istrumenti si le-

---

[1] Lett. 11.

[2] Variamente hanno computato gli storici il tempo della dimora dei pontefici oltre Alpi. Il più probabile computo tiene che quella dimora sia stata di quasi settantadue anni. (Vedi lo Spondano, ad an. 1377, § I. — Novaes, in *Vita Greg. XI.*

vano da per ogni dove le papali bandiere, ed il pontefice procede come in trionfo sopra nobile destriero alle porte della città. Tutta Roma gli è venuta festosa all' incontro. Il gran maestro Giovanni di Eradia, che l' avea salvato dai pericoli del naufragio ed era stato supremo condottiero del navilio, reca innanzi al papa con gran pompa e maestà la vincitrice bandiera della Chiesa. Il clero, i religiosi, i vescovi nei loro abiti pontificali seguitano il vicario di Cristo insieme coi banderesi (nei quali era gran parte della Signoria), col senatore e con i consiglieri; tutti ricchissimamente adorni di serici ed inaurati vestimenti. Le vie vaghissimamente fiorate, e piene di numerosa nobiltà e cittadinanza: molti i segni della universale letizia e dell' amor di ciascuno. Ma nessuno spettacolo avanza quello del popolo plaudente e festeggiante, che fa ad ogni istante echeggiare l' aria delle grida di *Viva il pontefice, Viva Gregorio.* Impossibile a descrivere la eloquenza di quei volti composti ad una dolcissima gioia: tutti vogliono mostrare in qualche modo la abbondanza del gaudio con discendere verso lui le braccia, con inchinarglisi riverentemente, col gettarsi bocconi a' suoi piedi. Lagrimano d' allegrezza uomini e donne, lagrimano, ignari di quel che fosse, i fanciulli medesimi. Molti corrono su pei tetti, paghi di sol vedere il padre comune dei fedeli. Le voci festose di ognuno, l' intrecciarsi dei suoni, lo squillo dei sacri bronzi meravigliosamente nutriscono la gioia ed inebriano il popolo. Il papa infine giunge commosso verso la sera a San Pietro. Ad un tratto, mentre grandi luminarie splendevano già per la città, veggonsi spuntare mille fiaccole improvvise per accompagnar il pontefice. Roma, a dir breve, mai non vide spettacolo più solenne; e mai veramente le cagioni di allegrezza non furono così vere ed universali come quelle che avea allora il popolo romano.

Noi accennammo ai desiderii di Dante, Petrarca e santa Caterina sopra il ritorno dell' apostolico Seggio in Roma. Quel gran pensiero, che nobilitato dalla Benincasa, fu da lei sola menato a fine, venne mirabilmente espresso dalla pittura cristiana. Chi

vuole intendere quel che io dico, vegga nelle stanze vaticane come il Vasari con tanta perfezione e con tanta festa di immagini esprimesse il ritorno in Roma del pontefice, da essere scambiato in quel dipinto col divino Urbinate.[1] Non è quello il trionfo di romano conquistatore: il dolore dei captivi, la strepitosa esultanza dei vincitori sono un bello reperibile da chicchessia, e possibile ad esprimersi da ogni anima consapevole del magistero dei colori e dell'arte; ma la santa allegrezza pel conseguimento di un fatto fecondo di celeste beatitudine, e che per mille modi si annesta al soprannaturale, è un bello ideale che solo l'arte cristiana può trovare ed esprimere. Però in quel bello profondamente sentito ed espresso è tutta la ragione dell'opera di Caterina. Caterina allora innalzasi vie meglio e grandeggia all'occhio del credente, quando si miri a lato del supremo pastore in atto di sottrarre il papato alla cattività babilonese, e di levarlo di nuovo alla sua sublime altezza. Così la donna che nella Roma pagana era il primo anello della schiavitù, nella Roma cristiana entra consorte col vicario di Cristo nel trionfo della religione e dell'autorità spirituale sopra tutte le umane cose.

Ma a quel trionfo del papale ingresso nella città santa mancava soltanto la presenza di colei, che dello insperato prodigio era stata cagione. La benedetta vergine Caterina, che tra le contraddizioni non avea mai abbandonato il pontefice, nel momento degli allegri trionfi erasi condotta nella sua povera dimora di Siena. Io non so quale fosse l'animo di Caterina dopo conseguíta la difficile vittoria, e nemmeno se l'Italia le si mostrasse allora conoscente di un benefizio, tanto più bello, quanto più inatteso e malagevole a conseguire. Certo che assai raramente i contem-

---

[1] L'Oldoino nelle annotazioni alla *Vita di papa Gregorio* presso il Giaccon., scrive: « Hujus pontificis more ovantis in Urbem ingressus in aula regia Vaticani palatii, Raphael Urbinus, magni nominis pictor, expressit. » Ma il dipinto è veramente del Vasari, siccome si prova dal veder ivi scritto il nome medesimo di questo pittore che il colorì.

poranei guardano oltre la scorza degli avvenimenti, e solo le succedenti generazioni sanno conoscerne il valore, siccome esse soltanto le più volte ne raccolgono i frutti. Nessun desiderio era stato così vivo negli Italiani come questo del ritorno dell'apostolico Seggio tra loro: e pure, al venir di Gregorio, non quietarono al tutto, non conobbero quanti beni avrebbero potuto germogliare a poco a poco dall'opera di Caterina. Ma per lo contrario ben vide Caterina che dopo quelle allegrezze sarebbono venuti pel pontefice momenti assai difficili, e si studiò quanto fu da lei di provvedere. La pietosa vergine, mentre gli altri tra allegre feste poco curavano delle cose che seguirebbono, si raccoglieva nel silenzio della sua cella, e guardava sapientemente all'avvenire. I trionfi popolari son brevi, ed i mali che hanno messe profonde radici, in un popolo non si diradicano che a fatica.

In questo mezzo, il papa si mostrò assai pago del suo ingresso nella città santa; assai più, che come fu giunto alle porte di Roma, i cittadini posero nelle sue mani la signoria di essa, dandogliene, secondo era costume, le chiavi. Purnondimeno ove il pontefice tra le pompe e le feste del popolo avesse voluto volgere uno sguardo alla città che entrava, avrebbe assai agevolmente conosciuto quanto miseramente diversa fosse la Roma da lui veduta allora da quella già lasciata da Clemente. La allegrezza popolana era la manifestazione di una speranza lungamente nutrita, ed il magnanimo sforzo di un popolo travagliato, non so se più acerbamente dallo infortunio presente o dalla memoria delle passate grandezze. Uno sguardo sopra Roma gli avrebbe mostrato la popolazione di quella città così assottigliata per la papale assenza, che forse la grandissima Roma non accoglieva in quel tempo oltre a trentatremila abitatori [1] e la piup-

---

[1] È certo che la popolazione di Roma fosse grandemente diminuita pel trasferimento della Sede in Avignone. Il Cancellieri crede che all'arrivo *di Gregorio* gli abitanti non fossero oltre a 17 mila. Papencordt (*Cola di Rienzo ed il suo tempo*, pag. 16) stima per congetture che potessero giun-

parte poverissimi e di vivere sciolto e corrotto.[1] Quindi gli antichi monumenti distrutti, le quattrocentoquattordici basiliche di quella città e gli altri tempii in rovina, tutt' i segni della primitiva grandezza mancati; [2] quinci gli odii di parte cresciuti, le nimicizie tra i maggiorenti ed i popolani addivenute potenti; nobili e plebei pei mutati reggimenti e le lunghe guerre civili fatti incapaci di freno, corrivi alle novità, avversi ai pacifici negozi, usi soltanto alle ribellioni ed alle armi. Le prime feste passate, nessuna parola meglio di quello del Petrarca può renderci una immagine vera di Roma, allora miserissima e pur grandissima insieme: « Vidi alla porta del tuo palagio, o pontefice avignonese, una veneranda matrona che mi parea riconoscere, e pure io non ardiva profferire il suo nome: mesta nel sembiante, nelle vestimenta negletta, sebbene tralucesse da lei una sublime maestà. Nobilissimi i suoi lineamenti, ed il favellare come di donna usata per lunga costumanza all'imperio: la grandezza dell'animo di lei quasi scintillava tra veli di mestizia. La richiesi infine del nome, ed ella sommessamente lo mormorò tra le labbra: lo colsi a volo in mezzo ai singhiozzi; era Roma! » [3] Que-

---

gere, pochi anni prima di Gregorio, a 60 mila. Nulladimeno sembra più probabile dire col Gibbon che ascendessero a 33 mila. Vedi la sua *Histoire de la decad.*, tomo II, pag. 956, e Chrystophe, *Histoire de la Papauté* ec., tomo II, pag. 448. Francesco Guadagni in una sua dotta ed elegantissima orazione sopra la Santa, posta due volte a stampa in Roma, sostiene la medesima opinione e la rafferma con l'autorità di Lamizio.

[1] La povertà di Roma fu tanta nell'assenza dei pontefici, che in quella città, mancò allora quasi interamente la borghesia, mentre pure in quel medesimo tempo era così fiorente in Firenze, Pisa, Bologna ed altre terre d'Italia.

[2] Il medesimo Guadagni scrive elegantemente di ciò: « Certe non aberravit a vero, sed historiæ fidem sequutus est laudatissimus cælator marmoris Oliverius, qui Gregorii sepulchrum in D. Mariæ Novæ prope forum romanum anaglyptica tabula, artificii nobilis exornavit. Ibi enim quum præclarus opifex subeuntem Urbis mœnia Gregorium exprimeret, in Romæ imaginem falsam objiceret, ejus mœnia (illinc conjicere de interioribus ædificiis datur) perforato, interrupta ruinis et ad parietinas prope redacta, oculis intuentium exhibuit. »

[3] Petrarca, *Epist.*, II, ad Bened. pontif.

ste parole del Petrarca, mentre ci dipingono al vero la Roma abbandonata dai pontefici, ben ci mostrano la condizione piena di pericoli in cui si trovava Gregorio. Le grandi memorie e le antiche beatitudini crescono i desiderii dei beni presenti, non possibili ad acquistarsi d' un tratto per quantunque sforzo si adoperi da chi regni. Difficilissima dovea tornare l' opera riformatrice di Gregorio; e quanto maggiori erano le speranze che si poneano nella sua presenza, tanto appariva più malagevole la riuscita. Ma di vero la sapiente virtù del pontefice confortata dal consiglio e dall' opera della Benincasa avrebbono operato troppo più di quel che non fecero pel bene di Roma e della Chiesa, se gli Italiani, affidandosi nelle virtù di quel papa, si fossero uniti intorno a lui, ed avessero con animo paziente atteso il frutto dello insperato trasferimento della papale sedia in Roma. Ma la piupparte degli uomini, ed in ispezialità le plebi imperitissime, dei tardi beni sogliono essere poco o nulla curanti, del provvido aspettare al tutto incapaci.

La vergine sanese però non tanto ai peculiari beni di Roma e d' Italia, quanto a quelli più nobili e che abbracciano tutto l' universo, avea avuto l' occhio nel mutamento dell' apostolico Seggio in Roma. Chi succede a Pietro nell' episcopato di Roma ha il benefizio della prima Sede, e le ragioni di capo sopra tutta la Chiesa: laonde se la condizione di vescovo di Roma è non possibile a separare da quella di supremo pastore, l' altra del dimorare in Roma (non così necessaria) procede da questo principio, che il pastore debba d' ordinario vivere tra le sue agnelle. Ben è vero che il papa, avendo reggimento sopra tutta la Chiesa, in qualunque luogo risegga è sempre tra le sue pecorelle: ma nondimeno, poichè il pontefice è capo della Chiesa in quanto è vescovo di Roma e nella Sede romana succede a Pietro, ne séguita che egli abbia, oltre la potestà universale, un Seggio peculiare, nel quale risiede sempre che potentissime ragioni non glie lo divietino. Caterina adunque, restituendo la *Sede romana* a Roma, intese a mantener vivo quel principio

che unisce il pastore al suo gregge, ed il padre ai figliuoli strettissimamente ravvicina. Ma l' opera di questa Santa dovea portare altri frutti, che non erano sfuggiti all' acutissimo suo sguardo. Restituire a molte sedi i loro vescovi, che toglievano pretesto dalla dimora del papa in Avignone per lasciar vedove le loro Chiese: riformare il costume dei fedeli, ridonando ad essi i pastori: rendere più libero il papato col salvarlo dalla dominazione di Francia: impedire che all' eminenza della porpora quasi unicamente i Francesi fossero levati: ravvicinare nuovamente il supremo pontificato al luogo delle sue glorie, per tal modo crescendogli nerbo e decoro: santificarlo vie meglio, collocandolo di nuovo tra il sangue dei martiri, le venerande reliquie dei testimoni della fede ed i gloriosi sepolcri di Pietro e Paolo apostoli: suscitare in petto al pontefice con le nobilissime tradizioni ed esempi i nobilissimi pensieri e magnanimi: far sì che il papa si aggirasse sempre in una terra dove tutto grandeggia all' ombra del pontificato, dove il papato, se mi è lecito così favellare, si eleva smisuratamente ed attinge una forza che mal si potrebbe raggiungere altrove; questi furono i frutti della grande opera di Caterina.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

Provvedimenti del papa in Roma — La Benincasa insiste presso il pontefice per la riforma e per la pace con Firenze — Sue nobili parole in favore della pace — Arrivo dei legati fiorentini in Roma e loro inutili trattati — Come il papa non desistesse al tutto dalla guerra — Opinione di Caterina intorno ad essa — Strage di Cesena — Infelice esito delle armi papali — Religiosi mandati dal pontefice per la pace in Firenze senza pro — Violazione dell' interdetto in Firenze — Il papa manda colà la Benincasa — Prime parole della Santa ai Fiorentini — Ottiene che si osservi l' interdetto — Gli Otto della guerra ed i capitani di parte guelfa — Dei cittadini che dicevansi Ammoniti — Congresso di Sarzana per la pace — Perchè riesca infruttuoso — Come i Guelfi abusassero del nome di Caterina — Suoi ammonimenti ad essi — Ribellione in Firenze — Minaccie di morte contro Caterina — Suo desiderio del martirio — Suo gran coraggio nelle persecuzioni e nuovi trattati di pace — Gli eretici Fraticelli in Firenze e Caterina — Importuni consigli dei prelati francesi a Gregorio e suo pensiero di tornare in Avignone — Suo decreto sopra la elezione del successore, e morte di lui — Se il papa si pentisse della sua venuta in Roma — Sentenza del Gersone — Confutazione di essa e difesa di Caterina — Vere cagioni dello scisma che seguitò — Come per morte di Gregorio mancasse il pensiero della Benincasa — Sue profetiche parole sopra lo scisma.

Le popolari allegrezze finite, papa Gregorio cominciava a provvedere al reggimento della città ed a quelle cose che potessero alle antiche glorie richiamarla. Il governo di Roma stava all' arrivo del pontefice nelle mani di un senatore e più specialmente di tredici caporioni di plebe (ciascun quartiere sceglieva il suo), i quali, poichè ogni rione avea una peculiare bandiera, banderesi si addimandavano. Costoro, siccome quelli che erano *potenti sopra* i popolani, tenevano la vera balìa della città, lasciando

al senatore gli onori del supremo magistrato ed il solo ufficio di rendere giustizia. Urbano V, venendo in Italia, tentò di privare i banderesi d'ogni potere: ma gli andò fallito lo intento: di che quando Gregorio entrò Roma, la somma delle cose era tutta nelle loro mani.[1] Questo pontefice per lo contrario, veggendo che i banderesi col deporre a' suoi piedi le verghe del comando riconoscevano la sua signoria, e d'altra parte non volendo contristare la plebe, non toccò sulle prime la loro podestà. Tosto però ebbe a conoscere che eglino erano importuni amici; e perchè usi al comandare, non facili a sostenere ogni eziandio menoma dipendenza dai pontefici. Il sereno durò assai poco: da una parte i banderesi imbaldanzivano; dall'altra i Romani baroni, massime Luca Savelli ed il conte di Fondi, si faceano all'orecchio del papa perchè quel popolare ed insolente magistrato annientasse. Gregorio era tutto nell'acconciar le cose con le buone; e vi sarebbe probabilmente riuscito, se per giunta i Fiorentini non fossero venuti audacissimamente soffiando in quel fuoco.[2]

Veramente non parea possibile tener pacifica Roma e provvedere al suo interior reggimento, quando la guerra era in tutti gli Stati della Chiesa, e le armi nimiche rumoreggiavano intorno a Roma stessa. Arrogi che i pessimi costumi di alcuni chierici erano alimento o pretesto al malcontento. Caterina avea difatti compreso il ritorno del papa in Italia non bastare alla salute della Chiesa e di Roma, ove egli non avesse insieme composta la pace con la nimica Firenze, e riformati i costumi del chericato. A questi mali mirò l'animo della buona vergine non così tosto si ridusse in Siena, e dal combatterli non rimise finchè le bastò la vita. Forse la compiuta riformazione dei costumi nella Chiesa non tornava possibile a Gregorio, prima che non si ve-

[1] Murat., *Antiq. Ital. medii ævi*, tomo II, pag. 857. — Vital., *Storia Diplom.*, tomo I, pag. 305.

[2] Baluz., *Vitæ Papar. Avin.*, tomo I, pag. 438. — Vital., *Stor. Diplom.*, a. I e seg. — Muratori, *Annali*, 1376.

nisse per la pace a quella pacatezza di animi, che è tanto necessaria a provveder saggiamente alle difficili e assai volte pericolose rinnovazioni. Ma nella Benincasa il desiderio ne era sì ardente, che, giunto appena Gregorio in Roma, mandava a lui frate Raimondo con alcuni trattati (dice la leggenda) buoni per la Chiesa se fossero stati intesi.[1] Poco da poi scrivea al papa focosissime parole sopra la riforma: « Oimè, babbo mio, disavventurata l'anima mia, chè le mie iniquità sono cagione d'ogni male, e pare che il demonio abbia presa signoria del mondo, non per sè medesimo (chè egli non può nulla), ma in quanto noi gli abbiamo dato. Da qualunque lato io mi volgo, vedo che ognuno gli porta le chiavi del libero arbitrio con la perversa volontà: e secolari, religiosi e chierici con superbia correre alle delizie, stati e ricchezze del mondo con molta immondizia e miseria; ma sopra tutte le altre cose che io vegga che sia molto abominevole a Dio si è delli fiori che sono piantati nel corpo mistico della santa Chiesa, che debbono essere fiori odoriferi e gittano puzza di ogni miseria..... Voi come strumento e nostro mezzo, con sollecitudine, e non con negligenza, e senza verun timore adoperate ciò che voi potete: a questo modo sarete vero ministratore, adempirete la volontà di Dio ed il desiderio dei servi suoi, che muoiono di dolore e non possono morire, vedendo tanta offesa del loro Creatore e tanto avvilire il sangue del Figliuolo di Dio. Non posso più. Perdonate a me, padre santissimo, la mia presunzione: scusimi l'amore e il dolore dinanzi a voi. Non dico più; date la vita per Cristo crocifisso: divellete li vizi e piantate le virtù. »[2] Poscia uscendo la Santa in parole più severe, le parve meglio che il pontefice rinunziasse alla alta podestà delle chiavi, che non la Chiesa mancasse di chi estirpa il mal seme. « Iddio domanda che facciate giustizia delle molte iniquità che si commettono per coloro che si nutricano e pascono nel giardino di santa Chiesa; di-

[1] *Vita S. Cath. Senens.*, auctore F. Raim.

[2] Lett. 12.

cendo che l' animale non si debba nutricare del cibo degli uomini. Poichè esso vi ha dato l' autorità, e voi l' avete presa, dovete usare la virtù e potenza vostra, e non volendola usare, meglio sarebbe a rifiutar quello che è preso: più onore di Dio e salute dell' anima vostra sarebbe. »[1] Ma il papa in questo negozio della riforma, che pur gli stava a cuore moltissimo, andava a rilento, o perchè se ne esagerasse le difficoltà, ovvero perchè i pensieri della guerra lo allontanassero da quei propositi e gli tenessero troppo agitato l' animo per provvedere com' egli avrebbe desiderato.

Laonde non prima Caterina si avvide di ciò, fece ogni suo possibile per raddurre all' obbedienza della Chiesa la nimica repubblica di Firenze nello stesso momento in cui avea l' animo alla riforma. Già nel tempo che ella era stata in Avignone, ad onta dei pessimi modi usatile dai Fiorentini oratori e delle rotte negoziazioni, non avea mai lasciato di pregare ed umilmente supplicare il pontefice che venisse a patti con Firenze, ne andasse qualunque cosa più cara. Di che Gregorio, quando ebbe fermato di venire in Roma, per conforto ed insinuazione della Santa scrisse a quei che teneano la signoria della repubblica perchè nel giorno di sant' Andrea di quell' anno inviassero a

---

[1] Lett. 13. Caterina, sebbene non proferisse apertamente le parole di rinunzia al papato, pure accenna ad essa con la espressione da lei usata in due sue lettere: *meglio sarebbe a rifiutar quello che è preso.* Anche il Burlamacchi nelle sue note alle Lettere di santa Caterina, intende così le parole. Nè deve meravigliare che la Santa parli di cosiffatta cessione al papato, quasi essa non fosse in alcun caso permessa ad un supremo pastore. Il pontefice nell' accettare la podestà delle somme chiavi profferisce, è vero, queste parole: « Profiteor tibi, Petre Apostolorum princeps, sanctæque tuæ Ecclesiæ, quam hodie tuo præsidio regendam suscipio, quod, quamdiu in hac misera vita constitutus fuero, ipsam non deseram, non relinquam, non abnegabo, non abdicabo aliquatenus, nec ex quacumque causa, cujuscumque metus vel periculi occasione dimittam, nec me segregabo ab ipsa. » (*Ex Diurno rom. pontif.*) Ciò però, secondo che insegnano i maestri in divinità, e precipuamente il Bellarmino (*Controv.* 3, l. II, c. 29), si vuole intendere quando la Chiesa contenda al papa il rinunziare, non quando si dia per essa il debito consentimento. L' Alighieri però era mosso dalla sua

tal uopo di nuovo loro ambasciadori nella città santa.[1] Ed appresso il pontefice, trattenendosi nel viaggio (come è detto) alquanto tempo a Corneto, ivi Caterina (che mal soffriva gl' indugi) volle rannodare il filo dei rotti trattati, e scrissegli, secondo che era suo costume, libere e calde parole: « Pace, pace santissimo padre; piaccia alla santità vostra di ricevere li vostri figliuoli che hanno offeso voi padre; la benignità vostra vinca la loro malizia e superbia. Non vi sarà vergogna d' inchinarvi per placare il cattivo figliuolo, ma saravvi grandissimo onore e utilità nel cospetto di Dio e degli uomini del mondo. Oimè, babbo, non più guerra per qualunque modo; conservando la vostra coscienza si può avere la pace; la guerra si mandi sopra gl' infedeli, ove ella debbe andare. Seguitate la mansuetudine e pazienza dello Agnello immacolato Cristo dolce Gesù, le cui veci tenete. »[2] Ed il pontefice, che soleva ricevere in bene i consigli di Caterina e farne tesoro, stando tuttora a Corneto scrisse alla nimica repubblica: mandasse di bel nuovo gli ambasciadori stati già in Avignone e che nulla punto aveano operato in pro della pace. In fatti lo Strozzi, Alessandro dell' Antella ed il Castellani furono poco dopo in Roma al cospetto di Gregorio;[3] ma indarno; chè mentre faceano le viste

---

ira ghibellina allorchè contrastava alla rinunzia accettata dalla Chiesa di san Celestino papa, dicendo (se si vogliano intender di lui le parole): *Che fece per viltate il gran rifiuto*, e chiamava Bonifazio, per aver preso la podestà da lui lasciata, *magnanimo peccatore*.

[1] Sigismondo Tizio nelle sue Storie a penna citate dal Burlamacchi ed esistenti nelle librerie del principe Chigi, al tomo IX, ha queste parole: « Catharina interea, priusquam pontifex reverteretur, conciliare illum Florentinis satagebat, proinde nec illi desistebat orare, nec illi supplicare. Pontifex autem Catharinæ adductus supplicibus votis, cum de proximo redire ad Italiam animum induxisset suum, Avenione adhuc consistens, litteras ad Florentinos dedit; ut ad festum S. Andreæ in romanam curiam pro pace atque comodo tractanda reformandaque nuncios suos destinare deberent, tunc significavit. »

[2] Lett. 11. Nelle parole citate il testo ha *ricévare* e *gattivo*, per *ricevere* e *cattivo*.

[3] *Ammirato*, parte I, tomo II, lib. XIII, pag. 703.

di venire per quel negozio, in verità non ne aveano neppure il pensiero.

Indarno altresì Caterina si travagliava presso la signoria di Firenze per rimuoverla dal mal proposito. « Per la disobbedienza e per la persecuzione che avete fatta, diceva ella (credetemi, fratelli miei, che con dolore e pianto di cuore vel dico), voi siete caduti nella morte. » E seguitava poscia adoperando a convincimento di coloro così fatta bellissima comparazione: « Il figliuolo non ha mai ragione contro del padre, sia cattivo, e riceva ingiuria da lui quanto si vuole; perocchè è tanto grande il beneficio dell' essere che egli ha avuto dal padre, che niuna cosa gli può rendere tanto debito. Or così pensate che egli è tanto l' essere ed il beneficio delle grazie che traiamo dal corpo mistico della santa Chiesa, che niuna riverenza o operazione che facciamo, o facessimo, potrebbe esser sufficiente a rendere questo debito.... Levatevi su e correte alle braccia del padre nostro, che vi riceverà benignamente; se il farete, avrete riposo spiritualmente e temporalmente voi e tutta la Toscana. »[1] Intanto atroci fatti di guerra, bagnando l' Italia di sangue cittadino, rinfocavano gli animi a vendetta. Caterina avrebbe desiderato che il papa venendo in Roma facesse ripassare le Alpi ai Brettoni, ed affidassesi interamente per ricondurre l' Italia alla pontificale obbedienza nell' autorità del supremo apostolato e nella virtù di quella smisurata carità cui difficilmente si resiste.[2] E questo avviso della Benincasa era allora non solo rispondente alla santissima anima di quella vergine innamorata, ma si sarebbe provato utilissimo alla Chiesa, ove la malvagità degli uomini e dei tempi non fosse stata tanta da impedirne la esecuzione. Molti di coloro che più accesamente amavano le glorie

---

1 Questa bellissima lettera (198), come pare, venne scritta dalla Santa dopo che fu tornata da Avignone. È intitolata *Ai Signori di Firenze;* ossia ai priori delle arti ed al gonfaloniere di giustizia, che allora formavano il supremo magistrato.

2 Epist. 2 ed altre.

della Chiesa e del papato, erano venuti nella medesima sentenza di Caterina: e Francesco Petrarca, quando le condizioni d'Italia si mostravano poco differenti da quelle in che si avvenne Gregorio, avea scritto: « Non è bisogno che il romano pontefice venga a Roma con armata mano; rendelo più sicuro l'autorità, che la spada; più la santità, che l'armadura. Le armi dei sacerdoti sono le orazioni e le lagrime e i digiuni e le virtù e i buoni costumi e l'astinenza e l'amorevolezza. Che bisogno ha d'insegne militari il padre di tutti? Basterebbe la croce di Cristo; quella sola temono i demoni e riveriscono gli uomini. Che giova trombare? basta l'alleluja. »[1] Papa Gregorio all'incontro, o reputasse il consiglio della Caterina troppo più benigno che non conveniva alla ostinazione dei suoi nemici, ovvero non potesse resistere alle calorose istanze dei cardinali francesi (i quali solo nelle armi vedevano speranza di salute), mentre domandava la pace, dagli apparecchi e dai fatti guerreschi non desisteva. E però, costretto da così fatte ragioni a condurre innanzi la guerra, ne chiamò a condottiero supremo lo zoppo cardinal di Ginevra, che fu poscia antipapa, e che di uomo di chiesa non avea altro che il nome.[2] La fortuna delle armi poco favoreggiava la Chiesa, ma le infami crudeltà dei Brettoni rendevano anche peggiori le condizioni di Gregorio, il quale dei falli non suoi pagava la pena. Certo le distrette, in cui si trovava la Chiesa, non erano procedute dal benigno suo reggimento, ma eran frutto di altri errori e di altre colpe.

Orribili fatti avvenivano in Cesena. I Brettoni, capitanati dall'iroso cardinale, tenendo quella città, assai malvagiamente si diportavano coi Cesenati; onde non era giorno che qualche orribile esempio di lor bestialità non vedesse. Rubavano a man franca, ogni cosa divoravano, alle ruberie aggiungevano gli scher-

---

[1] Petrarca, in *Apolog. cont. Gall. calumn.*

[2] « Cum Gregorius Robertum cardinalem gebennensem, carnificis quam *legati apostolici* munere digniorem, præmisisset, in se Italorum animos efferavit. » *Raynald*, ad an. 1376, § X.

ni. Nacque un dì una rissa tra un beccaio ed un di loro, la quale a poco andare si convertì in mischia universale fra Brettoni e Cesenati. Quelli ebbero la peggio e forse più che trecento di essi rimasero morti. Allora il cardinale pien di furore, chiusosi nella murata, mandò per gli Inglesi dell' Aguto dimoranti in Faenza; i quali come furono giunti in Cesena, ebbero comandamento di somma crudeltà: mettessero a fil di spada quel misero popolo. Orrende cose seguirono. Gl' infelici, o si fidassero troppo del cardinale, o che avessero avuto da lui promessa di perdono, posate le armi, viveano sicuri. All' improviso colti dagli Inglesi, solo nel fuggire restò loro una speranza di vita, chè quanti venivano alle mani di quei barbari di cruda morte morivano. Trucidavano vecchi per età cadenti e teneri garzoncelli, immergevano i micidiali ferri nel petto dei religiosi e dei sacerdoti, le donne medesime immolavano al loro insano furore, e sino i fanciulli di poppa, strappati dal materno seno, per istrazio e scherno delle madri gettavano contro le mura ed appiccavano alle porte delle case. Tutto era sangue nella infelice Cesena, che vedeva quattromila dei suoi figliuoli cadere illagrimati in poche ore. Ma non bastava; quegli iniqui la religione dei sacri templi oltraggiavano, ponendoli a ruba, contaminata altresì la pucidizia delle matrone e delle sacre vergini con bestiale libidine. È peggio (quel che era suggello a tanto infortunio) la infamia di strage sì orribilmente crudele correva per tutta Italia con poco vantaggio del clericale reggimento, ed era un' arma ai rubelli contro la Chiesa.

Mentre i promotori della guerra in Firenze si giovavano dei falli del cardinale per rinfocare gli animi a vendetta, nè le armi nè i negoziati pacifici del papa riuscivano a nulla. Il nipote di Gregorio veniva battuto con le sue soldatesche in Toscana, e fatto prigione dal prefetto di Viterbo: Aguto misleale con brutto tradimento lasciava la parte papale, ponendosi ai soldi di Firenze: Bernabò Visconti, non potuto staccar dalla lega per preghiere e promesse che gli si facessero, apparecchiava altre armi.

La pace dilungavasi ognor più; la guerra incrudeliva; gli uomini vi prorompevano alla cieca. Ben è vero che in tanta disperazione di cose d'improvviso il cardinal di Sant'Angelo riuscì a ridurre alla papale obbedienza il bolognese per cinque anni; e d'altra parte il prefetto di Viterbo fermò anch'egli la pace con la Chiesa: ben è vero che, nate nuove speranze nell'animo del papa, incontanente mandò due religiosi, uno Agostiniano e l'altro dei Minori, in Firenze per quel negozio; ma ad onta di ciò, quel che si fece per venire agli accordi, tutto fu invano. Indarno parlarono coloro dell'amor del pontefice verso Firenze; indarno l'antica fedeltà di quella repubblica, quasi rimprovero della presente ribellione, ricordarono: [1] nè giovò meglio l'opera e la eloquenza di Stefano Maconi mandato a bello studio da Caterina in Firenze per ammorzare l'ira che bolliva in quei petti.[2] Gli Otto della guerra, confermati in ufficio, solo a guerra intendevano. Anzi, non così tosto videro i loro oratori tornar da Roma senza venire a capo di nulla, ad ire maggiori si concitarono.

Erano presso a diciassette mesi da che in Firenze i divini uffici per l'interdetto papale non si celebravano: vollero che da quell'ora in poi si celebrassero; di che mandarono ordini severissimi per la città ed il contado. Il comando era al tutto indegnissimo della religiosa Firenze, e che avea tante volte protestato di impugnare le armi più tosto a petto dei legati papali, che non della Chiesa e del pontefice: ma l'ira intenebra ogni luce di umano intelletto; raramente generosa, le più volte sorge da ingiuste cagioni e ad opere ingiustissime quasi inconsapevoli ci conduce. Per fermo la violazione della imposta pena ecclesiastica sembrò orribile alla Santa, la quale avea innanzi esaltato con molta lode il vescovo di Firenze Angelo dei Ricasoli, perchè non prima la città fu interdetta dal pontefice, erasene dipartito, temendo non forse il costringessero a disobbedire al papale co-

---

[1] Muratori, *Annali*, 1377. — Scipione Ammirato, *Storie Fiorent.*, lib. XIII. — Raynald, ad an. 1377. — *Cronic. Estens.* — *Cronic. Riminens.* ec.

[2] Vedi le note del Burlamacchi alla lett. 91.

mandamento. « Ho avuto (così ella) grande allegrezza della buona perseveranza e costanza che avete avuta: pregovi che infino alla morte non volgiate il capo indietro. » E di fatto, il Ricasoli, seguitando il volere della Santa, non che desistere per minacce dal laudevole proposito, non volle neppur tornare quando il fiorentino governo, veggendo il malcontento del popolo, mancati i riti, chiusi i templi, i Sagramenti negati, impose la pena di dieci migliaia di lire a quei prelati che non si restituissero alle loro chiese.[1] Il dispregio della autorità del vicario di Cristo rende le genti segno delle ire divine, ed i popoli di quei tempi, anche disobbedienti, trepidavano di ogni irriverenza alla madre Chiesa. Scipione Ammirato, scrittore profano e caldo lodatore della guerra che Firenze fece al papa, favellando delle crudeltà e dissensioni che erano allora nell' interiore reggimento della città, dice così: « Fu stimato da uomini prudenti e religiosi di quei tempi che tutto fosse stato vera permissione di Dio; poichè avendo la repubblica prese l' arme, non ostante qualsivoglia pretesto, così fiere e ostinate contro la Sede apostolica, e non curando i suoi interdetti nè d' un papa facendo conto (il quale, oltre il luogo che teneva, fu riputato di costumi laudevoli), era bene che, in sè stessa dissentendo, contro sè medesima imperversasse. »[2]

La Provvidenza intanto chiamava di nuovo Caterina a distrigare quel nodo, che per ogni umana cosa che si facesse vie maggiormente avviluppavasi. Frate Raimondo, avendo poco innanzi delle faccende della fiorentina repubblica lungamente conferito con Nicolò Soderini, era venuto in questa persuasione che il desiderio della guerra non fosse in varità nei popolani o negli uomini dabbene della città, ma solo in quei che tenevano la signoria e negli Otto: basterebbe che per opera dei capitani di parte guelfa si lasciassero cader di seggio alcuni dei più ar-

---

[1] Lett. 37; Scipione Ammirato, parte I, tomo II, lib. XIII, pag. 709.
[2] Scipione Ammir., lib. XIII, pag. 710.

denti, e tosto la pace sarebbe fermata. Questo non rifiniva di ripetere al pontefice; ma la cosa era assai più difficile di quel che non sembrava al Soderini ed al frate. Ben sel sapeva papa Gregorio, che avea veduto tante volte il filo delle trattative rompersi nel più bello delle speranze: ripugnava però a nuovi trattati. Tuttavolta mandò un giorno per frate Raimondo e dissegli: essergli venute lettere le quali annunziavano, che, ove Caterina andasse a Firenze, i Fiorentini non avrebbono avuto cuore di resistere a così caritativa donna e santissima. A cui rispondendo il frate che non solo Caterina, ma altresì egli stesso e tutt'i suoi fratelli erano parati per obbedienza della santa Chiesa a correre anche al martirio, il papa volle che andasse Caterina soltanto. La quale, siccome femmina avuta in gran riverenza da tutti, dovea essere meno esposta a pericoli.[1] Così il pontefice poneva di nuovo nelle mani della Benincasa il negozio più difficile che si avesse allora la Chiesa. Di nuovo arbitra della pace e della guerra era fatta una vergine inconsapevole dei trattati e delle arti subdole del mondo, e che sperava di condurre a buon fine il negozio per sola forza di potentissimo amore. Certo non erano al tutto oscuri quei tempi, in cui la carità di Dio osava tanto, in cui i pontefici ed i popoli non disdegnavano cotali istrumenti di pace.

La Benincasa, di fatto, obbedientissima alla voce del supremo pastore, dopo che ebbe mandato una lettera ai Fiorentini, in cui applicò a sè le parole di Cristo « con desiderio ho desiderato far la pasqua con voi prima che io muoia, »[2] venne tosto oratrice del pontefice in Firenze. Nicolò Soderini e molti dei devoti alla Chiesa con gran riverenza l'ebbero accolta, ma com'ella volse uno sguardo alle condizioni in cui i furori della guerra aveano gettata la repubblica, vide assai presto quanto fosse difficile tra'l bollore degli animi, ed il parteggiare di tanti riuscire a persua-

---

[1] *Vita S. Cath.*, auctore F. Raim. — Sant'Antonino, *Chronicon.*
[2] *Lett. 181.*

dere la pace. Assai diverso appariva allora l' aspetto della città da quel che non fosse stato quando ella si condusse la prima volta a Firenze. Pochi mesi di guerra erano bastati a crescerne smisuratamente gl' infortuni. Da un canto i fiorenti commerci (allora erano l' anima di Firenze) al tutto mancati, la poverezza ed il disertamento appena credibili; dall' altro le parti, non che scemare per la guerra di fuora, vedevansi di lunga mano cresciute: incredibile a dire come tra tanta miseria tanto bollore di passioni si annidasse!

Volle pertanto Caterina innanzi tutto porre la sua eloquenza a cessare lo scandalo della violazione dell' interdetto, di che menò poi gravi lamenti a Pietro Cardinale di Luna, voltandone principalmente la colpa in quei chierici ed in quei frati, che poco virilmente aveano resistito agli indebiti comandi della signoria. Nel primo dì del suo entrare in Firenze fece tre bellissimi sermoni intorno a ciò, e poscia insistette per modo che ottenne si guardasse fedelmente lo interdetto anche innanzi la conclusione della pace: onde ella medesima scrisse: « Pregate acciocchè il Sole tosto si levi, poichè l' aurora è cominciata a venire. L' aurora è venuta, poichè la tenebra che c' era dei molti peccati mortali, i quali si commettevano per l' offizio che si diceva e si vedeva pubblicamente, è levata via, a male grado di chi l' ha voluto impedire: e tiensi lo interdetto.... Alcuni dei chierici e dei frati hanno posto il popolo in tanta eresia, che è una pietà pure a pensarlo, non tanto che a vederlo: e questo lo fa dire e fare il timore servile degli uomini e il piacere umano e il desiderio dell' offerta. Oimè, oimè, io muoio, e non posso morire a vedere esser privati della verità quelli che dovrebbero morire per la verità! »[1]

---

[1] Lett. 25. — Pare che l' interdetto si violasse almeno in pubblico il 22 ottobre 1377, volendo stare a fede dell' Ammirato (parte I, tomo II, lib. XIII). Forse la violazione a porte chiuse dovette cominciare innanzi. (Bzov., ad an. 1377.) In alcune annotazioni manoscritte del beato Stefano Maconi sopra la vita della Santa, costui, che la seguitò nel viaggio di Fi-

Nondimeno però è da notare che mentre alcuni aveano bruttamente violato l'interdetto, nella medesima Firenze altri lo ebbero, almeno nelle prime, con molta religione osservato. È memoria che in ciò si segnalassero alcune compagnie di laici, tra i quali erano molti discepoli della benedetta vergine sanese. Io trovo però che certo cronista anonimo nelle Cronichette antiche del Manni dice scrivendo di questi tempi: « i Fiorentini sendo interdetti, e non potendo udire ufficio dai chierici; come cattolici cominciarono a fare spesso processioni di secolari andando cantando laudi e litanie e altre orazioni, andando con loro tutte le compagnie di disciplina. E molte compagnie di scopatori si crearono di nuovo di uomini e di garzoni e di fanciulli. Ancora in questo tempo si crearono molte compagnie di laude per molte chiese di Firenze cantando la sera a onore e riverenza di Dio. »[1] Ben ci mostrano questi fatti la fede ancor viva in Firenze tra i micidiali ardori della guerra e tra lo strazio che le parti faceano della città: quando non poteano per divieto assistere ai divini uffici spontaneamente pregavano e cantavano di Dio. Basterebbe volgere l'occhio ad una di cotali laudi (testè pubblicata) di Giannozzo Sacchetti discepolo della nostra Santa, per vedere come fervidamente alcuni si volgessero allora alle cose di anima con parole focosissime e spesso vive di nobile poesia.[2]

---

renze, scrive: « Et gratia divina tanta est per eam operata, quod ubi cum maximo contemptu Sedis apostolicæ fregerant interdictum, ad ipsius virginis exortationem iterum assumpserunt atque servaverunt. » (Ms. presso i Certosini di Pontignano citato dal Burlamacchi, nota alla lettera 126.)

[1] Pag. 211.

[2] Siamo debitori della pubblicazione di questa Laude assai bella e che ricorda, per la semplicità ed il fuoco celeste di poesia, quelle di san Francesco e del beato Jacopone, al chiaro napolitano Francesco Palermo. Costui ci dette l'anno scorso una splendidissima stampa di codesto manoscritto fiorentino pei tipi di Cellini alla Galileiana. Oltre di un lungo *Discorso* nel quale il Palermo narra minutamente di esso Sacchetti, egli pone in note alla *Laude* moltissimi luoghi della nostra Santa, dai quali si fa manifesto *come la vergine* sanese ed il Sacchetti professassero al tutto una medesima

Di quel tempo in Firenze tra i magistrati due aveano di fatto molta autorità : quello degli Otto per la guerra, di fresco creato a cagione della discordia con la Chiesa : e l' altro dei Capitani di parte guelfa, fermato già da gran tempo per sicurare la città nel partito guelfo, ed allontanare dal governo quei che teneansi a parte ghibellina. Gli Otto della guerra erano piuttosto grati al popolo che non ai maggiorenti, difesi dai Ricci ed oppugnati dagli Albizi : eglino soprattutto ripugnanti con forte polso ad ogni aggiustamento, poichè, finita la guerra, finivano. Ma l' altro magistrato, sebbene più inchinevole alla pace, era allora in odio a moltissimi, conciossiachè usando malamente l' autorità datagli dalla legge, non tanto a tener sicura la città dai fautori dei Ghibellini, quanto a sfogare le passioni private a danno di molti innocenti, intendeva. Continuo era per tanto il rimuover che facevano parecchi dal governo sotto coloro che fossero Ghibellini, o che i loro maggiori a quel partito si attenessero. I quali allontanati dagli uffici, perchè ammonivansi a più non ingerirsi negli affari pubblici, gli *ammoniti* si solevano addimandare. Or le cose stando in tal modo, difficile sopra ogni altro riusciva l' ufficio imposto per papale comandamento alla Benincasa. Infatti ella non avrebbe potuto volgersi ad alcuno dei due magi-

---

dottrina quanto agli insegnamenti di anima; anzi come questi non facesse altro che esprimere in versi ciò che avea imparato dalla Santa o a bocca ovvero leggendo le sue epistole ed il suo *Dialogo*. Certo che la rispondenza tra le parole di Caterina e quelle del Sacchetti (come fu minutissimamamente e con gran copia di erudizione mostrato dal Palermo) non potrebbe esser maggiore. Il Sacchetti sebbene da ser Cristoforo di Cano Guidini non sia noverato tra i principali discepoli della Santa, pure assai bene ne penetrò la dottrina, siccome è chiaro da tutta la Laude accennata intorno alla carità. Era amicissimo in Firenze di Pier Canigiani, che, come diremo, fu tra i più diletti discepoli della Santa, ed eziandio di Buonaccorso di Lapo e di Nicolò Soderini, anch' eglino carissimi a Caterina, e spesso ammaestrati da lei a vivere vita di anima. Pare anzi che tutta la Laude sia presa da queste parole di Caterina al Canigiani (lett. 233): « Scrivo a voi acciocchè siate vestito del vestimento nuziale della perfetta carità, senza il quale vestimento non possiamo entrare a nozze nella vita durabile. »

strati con speranza di buon frutto; l' uno ogni parola di pace villanamente rigettava per amore di parte ed ambizione di signoria; l'altro era poco amato dai più, e per lunga consuetudine invecchiato nel tiranneggiare. Ma Caterina non era donna da cader di animo per umani ostacoli giammai. Giunta in Firenze, parlò della pace a tutti; a tutti mostrò quanto fosse da vituperare che una cristiana repubblica brandisse con insano furore le armi a petto della madre Chiesa, e contro il supremo pastore insolentisse: la città, un tempo sì fiorente pei ricchi commerci, essere venuta in grave miseria, principalmente per la ostinazione nel sostenere la guerra: non solo i corpi aver patito danno per quella follia, ma molto più le anime, le quali senza la pace mai non potrebbono conseguire la loro salvezza: le sustanze temporali tolte alla Chiesa per guerreggiare contro di lei aver fatto nascere un debito di restituzione, che gridava vendetta al cospetto di Dio, e che solo per la pace si sarebbe potuto comporre.[1]

Le parole di Caterina scendevano al cuore di molti e li persuadevano; ma non era chi osasse venire ai fatti, temendo ognuno degli Otto, che gridavano nimico della patria chiunque dai loro guerreschi desiderii dissentisse. La vergine allora per industria del Soderini entrò in trattato coi capitani di parte guelfa; e siccome quella che al vero era non timida amica, disse loro apertamente: quei cotali, che ad ogni costo impedivano la pace tra il padre ed i figliuoli essere veramente meritevoli che si privassero di uffizio: costoro e non chi portava il nome di Ghibellino, ovvero ghibellino sangue avea nelle vene, essere pretti nimici della città; non reggitori, ma distruttori del comune bene doversi essi stimare. Però non si facessero coscienza, molto meno temessero di dichiarare così fatti cittadini ammoniti, quando anzi del non farlo si doveano solo tenere colpevoli. E l' autorità delle parole di Caterina fu tanta, che

---

[1] *Vita S. Cat. Senens.*, auctore F. Raim., caput ultim.

non solo i capitani di parte guelfa e molti buoni cittadini furono ai priori della città perchè procurassero la pace, ma eziandio cominciarono a non temere del magistrato degli Otto, ed a volere, ove seguitassero a contrastare la pace, arditamente sbalzarli di seggio.[1]

Poco dopo i capitani di parte guelfa, veggendo le maggiori resistenze e più gravi provenire dagli Otto, tolsero l' ufficio ad uno di essi che forse dovea essere il più acceso nel proposito della guerra. L' ammonito fu un Giovanni Dino uomo riputatissimo.[2] Nondimeno se l' avessero fatto secondo la mente di Caterina, ne sarebbono stati da lodare; ma quei capitani mostravano chiaramente che, non tanto ad ottenere la pace col pontefice lo ammonirono, quanto a mantenimento della loro parte contro i creduti Ghibellini. I fatti che seguitarono, tolsero ogni dubbio intorno al loro malo animo. Vollero tosto valersi dell' autorità di Caterina a satisfacimento di private passioni e spesso a vendette. Tanto potente suole essere nei migliori l' amore di parte! Il nome di Caterina così tenera della pace (chi il crederebbe?) addiveniva strumento di cittadine discordie. Riferirò la cosa con le parole dello Ammirato: « Vivea in quei tempi una giovine vergine nata in Siena, di tanta astinenza di vita, accesa di tanto zelo di carità, perseverante con tanta fermezza in tutte le opere buone, che nel tempo stesso ch' ella vivea, era da ciascuno, ed infine dallo scrittore di queste notizie che si vede non esser suo devoto cognominata beata.... Ma come spesso avviene, che d' un solo strumento a diversi fini ci serviamo, servivasi la severità dei capitani di parte adoperando l' autorità di questa donna non solo in biasimar la guerra che si faceva contro la Chiesa, ma in lodare la diligenza che si usava nell' ammonire, pensando per avventura d' ingannare la buona e santa vergine, dove sè stessi inganna-

---

[1] Note del Burlamacchi. — *Vita S. Cathar. Senens.*, auctore F. Raimundo.

[2] Santa Rosa, *Tumulto dei Ciompi*, pag. 41.

vano.... Onde non tanto per consiglio dei capitani di parte, ma il tutto farsi pei caldi conforti della beata Caterina (che tale fu il suo nome) per le piazze, per le chiese e per tutti i luoghi pubblici proclamavano. »[1] Imbaldanzivano infatti sempre più quei magistrati audacissimi, e fattisi forte del nome di Caterina, a tutto potere ammonivano. Celavano le private passioni del velo che porgeva loro il nome della Santa, ed infuriavano contro innumerevoli che dannavano col nome di Ghibellini; sicchè in otto mesi ebbero rimossi dal governo meglio che novanta cittadini. Il male cresceva ogni dì, ed era cagione di spavento ed ira negli animi dei pacifici cittadini. La Benincasa tosto avvidesi di ciò, e fece ogni suo possibile per rimediare; ma le passioni e le cupidigie di parte lottavano arditamente contro il buon volere di lei: una brutta tempesta minacciava.

Vide la Santa la procella vicinissima e pensò a stornarla, riprovando con libere parole l'opera di quel magistrato. Levata dunque alto la voce, disse e fece dire a tutti: Pessimamente operare i capitani di parte nello stender le mani contra tanti e di tal condizione: lei condannare con tutta l'anima procedimenti si iniqui: essere nimici e non promotori di pace quei che sotto colore di procurarla accendevano il fuoco delle cittadine discordie: ponessero fine agli odii di parte, lasciassero le private passioni, non suscitassero nuovi impedimenti alla pace; pensassero che Iddio la avea posta nelle loro mani, ed a loro ne domanderebbe stretta ragione. Ma fu indarno. I capitani di parte guelfa, non udita veruna ragione, seguitarono ad usare del loro potere a vendetta.[2]

---

[1] Lib. XIII, parte I, tomo II, pag. 711.

[2] A chiarire questo punto di gran rilevanza nella vita della Santa riferirò le parole della leggenda, voltandole in italiano: « Fu sì grande il numero di coloro che furono ammoniti, che tutta quasi la città per tal cagione gridava. Ma la santa vergine nè ciò fece nè volle si facesse; anzi sommamente se ne dolse, e comandò e disse a molti, e fece dire ad altri, che pessimamente facevano a stender le mani a tanti e di tal condizione ec. » (*Vita S. Cathar.*, cap. VI.) Inoltre sono degne di memoria le pa-

Pur nondimeno le parole della vergine non passavano senza frutto. Tanto era sfolgorata la santità di questa donna, che anco nel più caldo bollore delle passioni ella avea imperio sopra moltissimi. Infatti, mentre duravano quei pessimi umori, i Fiorentini per opera di lei lasciarono tralucere speranze di pace. Si fermò che dovesse unirsi in Sarzana un congresso per la pacificazione d'Italia: ciascuno dei collegati contro la Chiesa e gli altri principi manderebbono i loro oratori: il cardinal della Giorgia e Giovanni Ruggiero vescovo di Narbona terrebbero le parti del papa: due ambasciadori rappresenterebbono il re di Francia: due ne manderebbe Napoli: quattro Firenze, e sino Genova, Venezia ed altre città vi farebbono venire i loro per raffermare durabilmente le cose. Bernabò Visconti infine vi andrebbe come arbitro tra il papa ed i Fiorentini. Si riunirono costoro, e, cominciato a deliberare, aveano già condotto quasi a fine il negozio, quando d'improvviso l'annunzio della morte di Gregorio avvenuta il vensettesimo giorno di marzo (1378) sciolse il convegno di Sarzana, ed impedì la conclusione della pace.[1] Ma in questo mezzo i Fiorentini a vece di aspettare pacatamente l'esito del congresso (nel quale poco o nulla affidavansi) le cittadine discordie bruttamente alimentavano. Gravi avvenimenti sorgevano in Firenze. Nelle calende di maggio venne tratto gonfaloniere di giustizia Salvestro dei Medici, uomo riputatissimo e stimato così audace da scuotere il giogo dei capitani guelfi terribile a tutti. Salvestro (secondo è detto dallo Ammirato) prese il gonfalonierato con sommo commovimento di animi dell'una parte e dell'altra. Tanta fu per fermo la sua autorità,

---

role scritte da Stefano Maconi (testo a mano nella Certosa di Pontignano): « Io Stefano Maconi (volgo in italiano le sue parole) indegno cartusiano, fui in Firenze in quel tempo con santa Caterina, la quale impose a me, tra gli altri, di annunziare lo scandalo che procedeva dall'ammonire, se non vi si ponesse rimedio senza indugio: sopra la quale cosa tostamente, ma indarno, mi travagliai. »

[1] Poggio Bracciolini, *Storie Fiorentine*, pag. 299. — Leonardo Aret., *Hist. Fiorentin.*, lib. VIII.

che non prima entrò capo del magistrato, i capitani di parte guelfa scesero tosto a patti con lui, e fermarono tra le altre cose che niuno si dovesse ammonire se non veramente Ghibellino, nè mai chicchessia fosse messo a partito più di tre volte per essere ammonito.[1] Queste cose doveano avvenire con assai contento di Caterina, la quale (come fu veduto) vituperava grandemente l' abuso onde i capitani di parte guelfa tenevano in commozione la città. Ma troppo più ella si dovette rallegrare nel veder che Salvestro, mentre tenea l' occhio ad infrenare le cupidigie dei Guelfi, era tenero della pace col pontefice, e mandava però ambasciadori al nuovo papa (già era morto Gregorio) per ottenerla. Anzi, trovando io in tutte le memorie di quei dì che la Santa mai non rimise, neppure un' ora, di parlare e supplicare per la pace, mi avviso che il dei Medici per consiglio di lei li mandasse.

In quello però che i Fiorentini faceano le viste di posarsi tranquillamente nell' autorità del provvido gonfaloniere, i mali umori che minacciavano la procella, nulla punto scemavano. Eleggevansi nuovi capitani di parte, tra cui è da notare che non furono nè il Soderini nè il Canigiani devoti della Benincasa; i quali sebbene fossero stati caldi ammonitori innanzi, del fatto che promosse poi una micidiale rivoltura in Firenze si provarono al tutto innocenti.[2] I nuovi eletti non tennero le pro-

---

[1] Scipione Ammir., lib. XIII. — Marchione de' Stefani, lib. X, rubr. 789.

[2] Noterò qui i nomi dei nuovi capitani di parte guelfa per chiarire sempre più come la Santa non avesse alcuna parte in quei fatti che promossero la ribellione. I nuovi eletti furono:

Giovanni di Bartolo Bigliotti
Tommaso di Serotine Brancacci
Rose di Guido dei Magalotti
Iacopo di Giovanni dei Risaliti
Ghino di Bernardo Anselmi
Bernardo di Andrea Corazzaio
Jacopone di Jacopo Gherardini
Bettino di messer Bindaccio dei Ricasoli
Taddeo di Cantino degli Agli.

(Marchione dei Stefani, lib. X, rubr. 789.)

messe, ed invece vollero far prova di novello ardimento, ammonendo Giraldo di Paolo Caligaio e Francesco Martino di Montefiscallo. Sulle prime non poterono vincere la prova; ma poscia uno dei capitani Bettino dei Ricasoli fu così tenace, che, impedito ad ognuno violentemente l'uscir di palagio, e messa a partito la cosa ben ventitrè volte, alla fine la vinse. Questo fu come segnale di una terribile ribellione che scosse e mise in iscompiglio tutta la città. Da una parte, i priori, gli Otto della guerra e Salvestro; dall'altra, i capitani di parte e moltissimi dei Guelfi si guardarono nimici, meditando vendetta, e studiando i modi a conseguirla. Allora Salvestro, veduto di non potere altrimenti rintuzzare la troppo proceduta baldanza dei capitani di parte, concitò il popolo a ribellione, sperando infrenarlo tosto che avesse annientata la parte. Ma ei si parve così al tutto inconsapevole della verità poscia ridotta in sentenza dal Machiavelli: « Non sia alcuno che muova un'alterazione in una città per voler poi o frenarla a sua posta, o regolarla a suo modo. »[1] Di fatto i popolani, concitati e renduti arbitri della cosa pubblica, vennero a matti furori e non si quietarono di leggieri. Prima la rivoltura degli Ammoniti; indi a pochi mesi l'altra più terribile, che dissero dei Ciompi, mostrarono a che menino le discordie cittadine. Ma la nostra Santa bene avea annunziato quella sventura di Firenze, e fatto tutto il potere per cessarla. *Se non faceste* (così ella molto tempo innanzi la ribellione) *di recarvi a buona pace, avrete il peggior tempo voi e tutta la Toscana, che non avessero mai i nostri antichi..... Tenendo altro modo* (*ossia non facendo la pace*), *i nostri antichi non ebber mai tanti guai, quanti avrem noi.*[2]

Pochi giorni dopo le cose narrate il fuoco divampò in ispezialità contro i capitani di parte guelfa e quanti altri mai favorissero quel magistrato. La plebe prese le armi contro di loro.

---

[1] Lib. III delle *Storie Fiorentine*.

[2] Lett. 198; e lett. 197, agli Otto.

Ma la più parte dei cerchi a morte essendosi con la fuga salvati, i popolani posero a ruba ed a sacco le loro case; incendiarono quanto poterono, si bagnarono forse nel sangue di taluno non potuto scampare. Nicolò Soderini, che era stato della parte, non fu risparmiato. Rubarono e poi bruciarono la sua casa, e lo gridarono uom falso ed ipocrita per la devozione che avea a Caterina:[1] incendiarono altresì la dimora del Canigiani, devotissimo della Santa.[2] Allora, rotto ogni freno alla licenza e cresciuta la rivoltura, certi del popolo minuto del quartiere d'oltre Arno si unirono ai ribelli e minacciarono peggiori cose. Troppo fallace è giudizio di plebe commossa, e la plebe di Fiorenza, persuasa da maligni e bugiardi uomini, volse eziandio i suoi furori (chi il crederebbe?) contro la pietosa vergine, che poco innanzi venerava quasi santa. Mattamente infuriavano i popolani e gridavano motrice di tante perturbazioni Caterina. Da chi procedesse la infamissima calunnia non si sapeva: la plebe nondimeno accecata, e quasi follemente dimentica di sè medesima, la andava ripetendo. Correva di bocca in bocca: ciascun all'udirla ripetere da molti vi aggiustava fede: l'ira bolliva così nei loro petti, che non badavano più a nulla, e solo dal furore si lasciavano governare. E pure Caterina non avea forse vituperato al cospetto di tutta Firenze le cupidigie degli ammonitori? non annunziato le moltissime volte che innanzi tutto

---

[1] Fra gli altri segni di osservanza che il Soderini dètte alla Santa, fu il fabbricarle a tutto studio una casa; onde Scipione Ammirato scrive (lib. XIII, ann. 1377, pag. 711): « Il Soderini, parte del suo e parte ricogliendo dagli amici della Vergine, le faceva murare a piè di San Giorgio una casetta, ove ella si riparasse: la quale nondimeno, mutato l'aspetto di queste cose, adoperò poi per sua, quando dai Ciompi gli fu bruciata quella ov'egli abitava. » — Marchione dei Stefani dice che questa casa le fosse fatta costruire da Pietro Canigiani (lib. IX, pag. 773.)

[2] La Santa gli scrisse cinque lettere, ammaestrandolo in ogni maniera di virtù. Questo Canigiani (Ristoro) era germano di Barduccio segretario di Caterina ed uomo di vita assai lodevole. Ebbe spesso pubblici uffici. Caterina talora il dissuase dall'abbracciarli, forse perchè la repubblica di *Firenze era allora* in guerra col pontefice.

ed unicamente era sollecita della sommessione al pontefice? che dall' unione di tutti i cittadini tra loro, e non dagli odii di parte potean nascere la pace ardentemente desiderata, la prosperità di Firenze, la salute di tutta Italia? Ma intanto gli animi s' invelenivano, ed accecate le menti, nascevano pensieri di vendetta. Si cominciò a gridare tra la calca: Prendiamo e bruciamo questa iniquissima donna, o anzi tosto trucidiamola. E la cieca plebe già correva al sangue, e del sangue di Caterina si sarebbe bagnata, se una benevola provvidenza non avesse salvata la santissima donna.

Poichè coloro che teneano in casa la vergine per timore della irata plebe vilmente la accomiatarono, ella si raccolse con alquanti dei suoi in un orto poco lontano, ed ivi si pose fervententemente ad orare. Pregò accesissimamente perchè il Signore non permettesse che la città, in cui egli l' avea mandata paciera, si vedesse di cittadino sangue sozzata: ricordasse la usata benignità, perdonasse alle colpe di chi peccava piuttosto per ignoranza che per animo malvagio, ricordasse di esser padre, guardasse alle sue lagrime ed alle sue preghiere; se pur era bisogno che sangue si spargesse, consolasse la sua ancella con morte da lei desideratissima. Ma mentre ella così pregava, la raggiunsero colà gli iniqui con le armi in pugno e con grandissime voci gridando: La malvagia femmina dov' è? muoia tosto la ipocrita. A questo strepito, levata la santa vergine dall' orazione, corse impavida verso i nimici, e scontrandosi in uno che con la spada nuda era apparecchiato a ferire e gridava più forte degli altri: Dov' è questa Caterina? con lieta faccia inginocchiandosi in terra disse: Io son essa, togli me e mi uccidi, ma da parte di Dio ti comando che tu non faccia nocumento a niuno de' miei. « *Quelle parole* (dice la Santa medesima) *furono coltella che dirittamente gli passarono il cuore:* »[1] quel tristo cadde tanto di animo, che nè la potè per-

---

[1] Lett. 96.

cuotere, nè osò starle davanti. Mirabilissimo a dire! chi con tanta fierezza cercata la avea, poichè l'ebbe trovata, la discacciava dicendo: Or va via, e pártiti da me. — Tanto fu dunque potentissimo quel suo celeste sembiante! Ma ella sitibonda del martirio arditamente rispondeva: Sto bene io qui. Dove debbo ora andare, se ho sete di patire ed anzi di darmi in sacrificio per Cristo e per la sua Chiesa? Questo ho lungamente bramato; debbo io fuggire ora che trovai quello che così accesamente ebbi desiderato? — E partito colui senza averle fatto alcun danno, mentre i suoi figliuoli e le sue figliuole spirituali si congratulavano con esso lei del suo campamento, Caterina si dolea e rammaricava dicendo: Misera donna, che non fui degna del martirio! [1]

Laonde ella, vinta dal desiderio di dar la vita per Cristo e la sua Chiesa, uscì tosto in queste focosissime parole che mandava a frate Raimondo: « I gloriosi martiri per la verità si disponevano alla morte e ad ogni tormento, onde col sangue loro, sparso per amore del sangue, fondavano le mura della santa Chiesa. O sangue dolce che risuscitavi i morti: sangue, tu davi vita: tu dissolvevi le tenebre delle menti accecate dalle creature che hanno in loro ragione, e davi lume: sangue dolce, tu univi i discordanti: tu vestivi li nudi di sangue: tu pascevi li affamati e dáviti in beveraggio a coloro che avevano ed hanno sete del sangue, e col latte della dolcezza tua nutricavi i parvoli, che sono fatti piccioli per vera umiltà, ed innocenti per vera purità. O sangue, e chi non s'inebria in te? gli amatori propri di loro medesimi perchè non sentono l'odore tuo. Adunque, carissimo e dolcissimo padre, spogliamci di noi e vestiamci della verità, ed allora saremo sposi fedeli. Io vi dico che oggi voglio incominciare di nuovo, acciocchè i miei peccati non mi ritraggano da tanto bene, quanto è dare la vita per Cristo cro-

[1] *Vita S. Cathar. Senens.*, auctore F. Raimundo apud Bolland. — *Ammirato, parte I*, tomo II, lib. XIV, pag. 719.

cifisso; perocchè io veggo che per lo tempo passato per lo mio difetto ne fui privata. Molto avevo desiderato d'un desiderio nuovo, cresciuto in me oltre a ogni modo usitato di sostenere (*il martirio*), senza colpa in onore di Dio, in salute delle anime ed in riformazione e bene della santa Chiesa; tantochè il cuore i distillava per amore e desiderio che io aveva di porre la vita..... Io ho da piangere, perocchè tanta è stata la moltitudine delle mie iniquitadi, che io non meritai che il sangue mio desse vita, nè alluminasse le genti accecate, nè pacificasse il figliuolo col padre. »[1]

Era intanto così gran paura entrata per quel furor popolare in ogni uomo della città e ancora nella famiglia della vergine, che, non osando alcuno accoglierla o nemmeno celarla in casa, tutti le consigliavano che si dovesse partire. Ma la Benincasa, fortissima ed audacemente impavida nel Signore, risponeva che del morire per la unione tra i figliuoli ed il padre avea sommo desiderio; e d'altronde reputava volere di Dio che per lei non si lasciasse il territorio di Firenze insino a che Firenze ed il papa non fossero riamicati insieme. Non volle però tornare in Siena, ma, celatasi per alquanti giorni al furor popolare in casa di uomo timorato di Dio, e poscia ridottasi in certo luogo solitario, ove soleano abitare i romiti, ritornò a poco andare in Firenze. Firenze vide con meraviglia venir di nuovo nelle sue mura la innocente vergine già cerca a morte: si vergognò del suo fallo. Ma Caterina prese occasione di quel sentimento per levare più alto la voce in pro della bramata pace, e con nuovi modi promuoverla. La minaccia di morte, non che scemarle le forze, avea mirabilissimamente rinvigorito il suo spirito nel magnanimo pensiero. Senza fallo egli è raro incontrar nelle storie tanta fermezza di proposito in cuor di donna; assai più raro il vedere così smisurata soavità di mansuetudine in mezzo alle ire divampanti da per tutto. Funesti

[1] Lett. 96.

tempi quelli in cui si correva sì di leggieri alle vendette ed al sangue; ma pur mirabili pel contrasto che le grandi virtù faceano ai grandi vizi.

Firenze avea guerra al di fuori, e guerra dentro. Le mutazioni fatte nella signoria acquetavano solo per breve ora quella repubblica, alla quale era troppo bisogno di pace, e nondimeno per libidine di odii a guerra soltanto anelava. Ma la provvida Caterina, mentre da una parte veniva piegando gli animi dei Fiorentini ad un accomodamento col pontefice, dall'altra temea che questi non si rimovesse dai benigni propositi al risapere della ribellione avvenuta. Scrisse però a frate Raimondo: nessun rammarico sentir lei nell'animo per l'ingiuria arrecatale dai Fiorentini, Iddio averla giudicata indegna del martirio, ma avere lei goduta una gioia ineffabile al solo pensiero di quella beatissima morte, che sperava sostenere pel papa e per Firenze; e seguitava: « Solo questo voglio dire, che voi preghiate Cristo in terra che per lo caso occorso non ritardi la pace, ma molto più spacciatamente la faccia, acciocchè si possan fare poi li altri grandi fatti, che sono a fare per l'onore di Dio e per la riformazione della santa Chiesa, perocchè per questo non è mutato stato. Anco per ora si è pacificata la città assai convenevolmente; pregatelo che faccia tosto: e questo gli domando per misericordia. »[1]

In pari tempo scriveva la Santa nobilissime parole di conforto a quel Nicolò Soderini, svillaneggiato dalla plebe; il quale, se avea i vizi dei capitani di parte guelfa, non contraddiceva almeno alle guelfe tradizioni col promuovere la guerra contro il pontefice. Anzi la pietosa vergine, perchè il vide sollecito della pace, lodò a ragione per questo rispetto il suo buon animo. Ma mentre il Soderini era stato segno di persecuzioni in quella rivoltura, peggiore sorte incontrava il Canigiani. Costui fu di-

[1] Lett. 96. Nelle parole citate v' ha *possio* per *possono*, *elli* per *egli*, *li* per *gli*, *è* per *sono*.

chiarato inabile agli uffici del governo con quella superba sentenza popolare, che per privare alcuno di ogni dritto alla signoria, il dichiarava *Grande*, o nobile che vogliam dire: tanta era la baldanza dei popolani in quel reggimento![1] La Santa però che cercava volgere più alto i pensieri dei suoi devoti, diceva al Canigiani: « Del caso occorso godete; però che è la vita dell'anima vostra, e crescete in voi il frutto del santo desiderio: e se altro vi dicesse la propria sensualità o le lusinghe degli uomini del mondo, non la credete.... pensate che gli uomini del mondo non potranno rendere ragione dinanzi al sommo giudice per voi nell'ultima stremità della morte, ma solo la santa e buona coscienza. »[2]

La Benincasa, venuta in Fiorenza per ridurla nella obbedienza del primo Pastore, si travagliava eziandio nel diradicare dalla religiosissima città il mal seme della eresia che suole essere principio di ogni divisione. Vi aveano in Firenze alcuni, che sotto colore di perfezione dilaceravano il seno della Chiesa con nuove dottrine e si addimandavano Fraticelli. Traevano in inganno facendo le viste di virtuosissimi; esageravano la sublime povertà cristiana, affermando che Cristo e gli Apostoli mai nulla avessero posseduto; da questo traevano malvage conseguenze e pessima tra tutte, una smisurata superbia. Surti parecchi anni innanzi e varie volte dannati dai pontefici, non per anco eran domi interamente. Or Caterina, che lasciandosi vincere dal grande amore per la Chiesa avea scritto: « Oimè, non più tacere, gridate con cento migliaie di lingue: veggo che per tacere il mondo è guasto, la sposa di Cristo è impallidita, tol-

---

[1] A questo proposito l'Ammirato dice: « Colui beato chiamavasi, che per alcuno merito potea impetrare di esser ricevuto nell'ordine popolare, essendo diventata una sorta di pena e di condannazione l'esser messo fra il numero dei grandi. » (Lib. IX.)

[2] Lett. 231. Nel libro X delle *Storie* di Marchione dei Stefani, alla rubrica 796 è data una lunga serie dei cittadini condannati dalla balía, che prima surse in quel tumulto. Tra i *confinati da cinquanta miglia in là* è Nicolò Soderini; Piero Canigiani tra i dichiarati *sopraggrandi*.

tole è il colore perchè le è succhiato il sangue da dosso, » levò alto la voce contro i baldi eretici.[1] Siccome colei che avea maravigliosa sapienza di parole, non dubitò venire a disputa con loro in Firenze, e, secondo che ci tramandano alcune antiche memorie, li superò virilmente e convinse.[2] Così la pietosa vergine si adoperava a ricomporre per ogni modo quella unità dell' umana famiglia, che l' errore ed il vizio per poco non vorrebbono annientare.

Mentre però la Santa era tutto nel pensiero di raddurre Firenze nella obbedienza del supremo pastore, tenea amorevolmente d' occhio la sua diletta Siena. La quale, sebbene sulle prime si fosse mostrata fedele al pontefice, pure appresso in tanto commovimento d' Italiani erasi lasciata piegare e collegatasi con Firenze. Ma non prima i Sanesi videro il pontefice restituito al luogo suo, vollero mandare una solenne ambasceria, che si rallegrasse di quel ritorno, come di avvenimento lietissimo a tutta Italia, e tentasse i migliori modi di riamicar la repubblica col papa. Eglino mandarono Andrea Piccolomini ed altri due[3] che (come è detto dal Tommasi) furono dal pontefice accolti con molta benignità in risguardo a suor Caterina Benincasa, che con sue lettere gli avea cordialmente accom-

---

[1] Lett. 38. Questa epistola è ad un gran prelato, il quale non si può ben dire chi fosse. Le rampogne che la Santa fa in essa ai malvagi pastori e chierici sono forse le più gravi che uscirono mai dalla bocca di lei. Credesi che quel prelato fosse egli stesso infetto de' vizi fulminati dalla Santa, e che ella appunto per ciò, parlandone in generale, li esagerasse oltre misura.

[2] Niccolò Manerbio, nella giunta alla leggenda citata dal Gigli nella prefazione al tomo I delle Opere della Santa.

[3] Non è certo quali fossero gli altri due ambasciadori. Negli antichi libri di Siena dicesi che fossero Simone di Ferino e Bartolomeo Galducci (*Memor. di Bicchern.* n. 50). Il Tommasi crede che fossero Nicolò Mercio e Domenico Placidi. Ma il Gigli nel suo *Diario Sanese* (parte I, pag. 21) stima che fossero Simone di Ferino e Bartolomeo Guelfacci. Il quale ultimo viene accennato dall' Aldo nella lettera della Santa, leggendosi in fine di essa: *Prælata hæc epistola per Thomam Guelfacci a Senensibus legatum missum.*

pagnati. La Santa, di fatti, dètte allora una novella prova dell'amor suo tenerissimo verso Siena e della gran prudenza che si ebbe sempre nei civili negozi, scrivendo al pontefice: « Padre, voi sapete che ogni creatura che ha in sè ragione, è più presa con l'amore e benignità, che con altro; e specialmente questi nostri Italiani di qua: non ci so vedere altro modo per lo quale voi li possiate ben pigliare, se non con questo: facendo così, avrete da loro ciò che vorrete; e di questo vi prego per l'amore di Cristo crocifisso, per bene e utilità della santa Chiesa. Vengono alla Santità vostra gli ambasciadori sanesi: i quali, se gente è al mondo che si possono pigliare con amore, sono essi; e però io vi prego con questo amo li sappiate pigliare. Accettate un poco la scusa loro del difetto che hanno commesso; chè essi se ne dogliono e pare a loro essere a siffatti partiti, che non sanno che si fare. Piaccia alla Santità vostra, babbo mio dolce, se vedeste alcun modo che eglino avessero a tenere verso la Santità vostra che fosse piacevole a voi e non rimanessero in guerra con quelli a cui essi sono legati (*coi Fiorentini*), vi prego che il facciate. Sostentateli per amor di Cristo crocifisso, chè sarà grande bene per la santa Chiesa e meno movimento di male. »[1]

Intanto lo avvenimento che dovea mutare le sorti della Chiesa ed involgere tutta la cristianità in gravi procelle, compivasi in Roma. La morte di Gregorio, che sciolse ad un tratto il parlamento riunito a Sarzana, tornò dolorosissima a tutta la Chiesa; molto più se si attendano le condizioni in cui al buon pontefice era stato forza lasciarla.[2] In quello che Caterina erasi

---

[1] Lett. 14.

[2] Gregorio morì il 27 marzo 1378. La ribellione per l'ammonire che facevano i capitani di parte guelfa, che fu quella che dètte pretesto alla persecuzione della Santa, fu del giugno del 1378. Venne seguíta da altra rivoltura detta dei Ciompi nell'agosto del medesimo anno. La pace poi, come diremo appresso, fu fermata da Urbano sul finire di luglio. Noi abbiamo posti i fatti secondo quell'ordine che è il vero, sebbene il beato Raimondo, sant'Antonino ed il Rinaldi parlino della persecuzione di santa Caterina prima, e poi dicono avvenuta la morte di Gregorio.

adoperata con la solerzia che si potea maggiore per far cogliere al pontefice i frutti della restituita Sede in Roma, i cardinali di parte francese non aveano lasciato di instare ardentemente perchè il Seggio apostolico in Avignone restituissesi. Gl' instancabili consiglieri si eran fatti all' orecchio del papa suggerendogli: Nessun frutto doversi dire raccolto dal papale ritorno, conciossiachè ardeva ancora la guerra nel bel paese: quella presenza di Gregorio in Italia, che pur dicevano rimedio a tutt' i mali, non essere stata neppur bastevole a rattiepidire gl' interminabili sdegni degli Italiani: malvagi o almeno poco accorti consiglieri volersi reputare coloro che lo aveano indotto a lasciare la Provenza: Roma non per anco ridotta ad intiera obbedienza, continue le amarezze, molti i dolori del pontefice nella nuova sede: importuna perciò la venuta, pessime le conseguenze. Per tali modi si aprivano la via a consigliare il ritorno in Avignone. Contraddiceva virilmente a costoro Pietro cardinale di Esteing, il quale eziandio, Urbano papa, erasi mostrato tenerissimo della papale dimora in Roma,[1] ma la sua sola voce, soffocata da molte, parea non dovesse bastare a sostenere il pontefice, il quale disgraziatamente cominciava a tentennare tra le due parti. E pure le predizioni, o meglio i saggi pensieri della Benincasa si erano in gran parte verificati. Il papa non avea ancora posto mano alla universale riformazione dei cherici tanto bramata dalla Santa, ed era venuto in Roma con l' aiuto di quelle armi che Caterina avrebbe voluto vedere al di là delle Alpi. Tuttavolta non si potea dire con verità, che il ritorno dell' apostolico Seggio nel luogo suo fosse stato senza frutto. Correvano pochi mesi da che Gregorio avea lasciata la Provenza; e Roma, sebbene non al tutto obbediente ai voleri papali, non vivea certo così agitata come era stata per lo innanzi. Già la nimica Bologna erasi ridotta in soggezione della Chiesa, già l' astuto prefetto di Viterbo avea posate le armi, già il misleale

---

[1] Ex Old. in *Vit. pontif. rom.*

e terribile Bernabò prendeva le parti di mediatore pel papa, e la stessa repubblica di Firenze, in cui sì gravi e potenti erano le ire contro il pontefice, nel congresso di Sarzana mostravasi inchinevole a deporre gli sdegni e piegarsi alla pace. Pare anzi che la stessa rinnovazione del costume, tanto desiderata dalla Santa e pur così difficile ad operare, si dovesse cominciare a vedere in Roma, scrivendo ella a monna Alèssa: « Io t'invito e ti comando che tu rinnovelli il pianto e il desiderio tuo con molte orazioni per la salute di tutto quanto il mondo, e per la riformazione della santa Chiesa: che Dio per la sua bontà dia grazia al padre nostro che compia *quello ch' egli ha cominciato*, e che, secondo che m' è stato scritto da Roma, pare ch' egli cominci virilmente. »[1]

Ciò nulla ostante corse voce per Roma che il papa avesse fermato (imitando l' esempio d' Urbano) nel settembre di quell' anno ritornare in Avignone. Il quale divisamento del pontefice, o dobbiamo credere che non fosse ben fermo, ovvero che non giungesse all' orecchio di Caterina. Ella certo non avrebbe mancato di opporvisi con tutt' i nervi dello spirito; e pure io non trovo verbo di ciò nelle sue lettere o in altra memoria di lei. Ma intanto che Gregorio poco avvedutamente volgeva i pensieri di nuovo ad Avignone o almeno ne facea sorgere forti sospetti, sentiva venirsi meno la sanità. Gravi e funestissimi pensieri gli premevano l' animo, quasi profetasse lo scisma che dovea dilacerare la madre Chiesa. Fermò con decreto a dì diciannove di marzo, che, ove egli morisse, insino al primo dì di settembre (erasi forse messo in cuore di tornar prima in Francia) i cardinali dimoranti allora nella Corte romana, ovvero la maggior parte, potessero, senza chiamare nè aspettare gli assenti, eleggere alcun luogo dentro o fuori di Roma, e quivi creare il papa; quegli che sarebbe eletto per maggior numero di voti, anche che non giungessero ai due

[1] Lett. 179.

terzi, si tenesse senza veruna eccezione vero pontefice: comandava, ed ove lo imperare non bastasse, supplicava per le viscere della divina misericordia, che si facessero coscienza di far cadere nel degnissimo la elezione; semplicemente e con animo puro, il più presto che poteano, vi procedessero; secondo Dio e pel meglio della Chiesa in tutto si diportassero.[1] Pare che la immagine del prossimo scisma si affacciasse terribile alla mente del pontefice, e non lasciasse mai più di turbarlo. Trascorsi soli pochi dì, Gregorio infermò a morte, e devotissimamente munito dei Sagramenti, con gran contrizione di cuore passò di vita il 27 marzo di quell'anno 1378. Fu stimato da uomini di segnalata virtù che quel mancare immaturo del pontefice fosse divino giudicio affinchè la Sedia papale non venisse di nuovo trasferita in Francia. Ed alcune testimonianze del tempo dicono ch'egli, avuta coscienza del suo innocente errore, giunto agli estremi, giudicò che la Provvidenza appunto perciò così prestamente gli troncava i giorni.[2] Queste cose io riferisco a rintuzzar coloro, che tortamente interpetrarono il fatto di quella morte, e non dubitarono dirla divino gastigo per aver condotto l'apostolico Seggio al luogo suo.

Trovo nelle opere di Giovanni Gersone: Gregorio papa costituito negli estremi tenendo in mano il sacro corpo di Cristo, al cospetto di tutti aver protestato che si guardassero dagli uomini e dalle donne le quali sotto colore di religione spacciavano i sogni di loro immaginazione; imperocchè egli da costoro sedotto, ponendo in non calere il ragionevole consiglio dei suoi, avea lasciato condurre sè stesso e la Chiesa nel pericolo di uno scisma, che sarebbe imminente, se il misericordioso sposo Gesù

---

[1] Raynald, ad an. 1378, § XLII.

[2] Il vescovo di Rieti testifica presso Baluzio, pag. 1215: « Dum in extremis ageret, jamque de vita et sanitate quodammodo desperaret, ipse recognovit se Dei judicio idcirco morte præveniri, quoniam sedem propriam (romanam scilicet) relinquere determinaverat. »

non provvedesse.[1] Le quali parole, ove fossero state veramente profferite dal pontefice, andrebbono a ferire nel vivo la nostra Caterina ed avrebbero il pregio di porre Gregorio in una strana contraddizione con sè medesimo. Ma nè il papa le profferì, nè io reputo che sieno state scritte neppur da Gersone. Il quale era troppo avveduto per voler sostenere le parti francesi, col rendere il supremo momento della vita di un pontefice lodatissimo contrario a tutta la sua vita. Per verità è da por mente che nelle opere del Cancelliere parigino impresse a Parigi nel 1606 incontrasi, dopo le parole di cui testè facemmo ricordo, una giunta in cui è detto: « Questo papa essendo in Avignone, da Caterina di Siena si lasciò indurre a venire in Roma, dissuadendolo i cardinali e gli altri: ove giunto circa la metà dell'anno, si morì. D'allora cominciò lo scisma che durò presso a quarant'anni. » Ma che queste parole non siano di Gersone, oltre il fallo degli anni (Gregorio morì dopo quattordici mesi e lo scisma durò cinquantun'anno), si parrà chiaro da certo incognito autore, il quale appresso alle accennate parole pone queste altre della stessa maniera di scrittura: *Ciò non fu scritto dal cancelliere parigino.* Dal che possiamo dedurre che eziandio le parole poste innanzi, e presso che ingiuriose alla Benincasa, debbano stimarsi aggiunte al Gersone quando il fervore delle controversie e lo stemperato amore di parte accecavano gl'intelletti ed inducevano molti in errore.[2]

Ma eziandio quando volessimo reputare del Gersone le addotte parole, non sarebbe nè vero nè credibile il fatto cui accennano. Il dottissimo Cancelliere parigino era poco men che fan-

---

[1] « Hic (Gregorius) positus in extremis, habens in manibus sacrum Christi corpus, protestatus est coram omnibus ut caverent ab hominibus sive viris sive mulieribus sub specie religionis loquentibus visiones sui capitis; quia per tales ipse seductus, dimisso suorum rationabili consilio, traxerat se et Ecclesiam ad discrimen schismatis imminentis, nisi misericors provideret sponsus Jesus. » (*Tract. de Exam. Doctrin.*, parte II, considerazione III, pag. 547. Impres. Paris 1606).

[2] Vedi Burlamacchi, note alle lettere di santa Caterina.

ciullo (avea appena quattordici anni) quando si morì Gregorio, ed inoltre vivea lungi da Roma. Nel rapportare quindi le parole del moribondo pontefice gli fu forza accostar fede a quei che ingombri da molta passione intenebrarono in guisa tutto il fatto della morte di Gregorio e della creazione di Urbano, da non potersi giammai veder chiaro in quei racconti. Nè v' ha chi ignori il Gersone aver presa molta parte nelle cose che seguitarono; onde non potè egli stesso sempre discernere la verità senza velo di passione. Infine dovrebbe soprabbastare a tôrre ogni fede a quella notizia il sapere che tutti gli altri autori contemporanei tacciono di questo medesimo fatto, che pur, se vero, avrebbe dovuto essere conto a moltissimi.

Papa Gregorio, in verità, se da una parte non potè senza cagione di sorta reputar bugiarda la santità di Caterina (di cui pur avea prese tante prove); dall' altra non sarebbesi mai recato a colpa di aver rimessa la Sedia apostolica ove d' ordine di Cristo la collocò il suo primo vicario; molto meno avrebbe avuta ragione di temer per ciò lo sdegno divino e farsi coscienza di un possibile scisma avvenire. Caterina non avea indotto il pontefice a restituire a Roma la errante Sede di Pietro (orribile peccato all' occhio degli ipocriti consiglieri) soltanto per autorità di divina rivelazione; ma più di tutto per le ragioni che gli era venuto sponendo, e a cui non aveano saputo opporne altre di maggior polso tutti gli uomini più saputi del suo tempo. La Benincasa, se talvolta avea comandato in nome di Dio, assai spesso però ebbe rafforzato il suo dire con ragioni di infinita sapienza. Di che i cardinali medesimi in concistoro raccolti aveano dovuto piegare innanzi alla virtù di una parola, che traeva, è vero, tutta la forza da potentissimo amore, ma pur scendeva ad un tempo negli animi come luce soave a rischiararli. L' Italia, l' Europa, la Chiesa domandavano da gran tempo che l' esilio del papa, o, come dicevasi allora, la cattività babilonese più in lungo non si comportasse: molti i mali che avea *fruttato*: giunto il momento di cessarli: non possibile un più

lungo sostenere. Il fatto di Urbano (di cui è detto innanzi) non valea nulla? nulla il voto del medesimo Gregorio; nulla la ragione e la prudenza, le quali suggerivano ad ognuno che la santa Sedia apostolica si dovesse tener ferma in quella città in cui avealа collocata san Pietro? [1]

Le cagioni dei grandi fatti che incontriamo nella storia, non si vogliono alla cieca trovare in quelli che immediatamente li precedettero, ma sibbene negli avvenimenti in cui ragionevolmente è il principio di essi. Lo scisma seguì la restituzione della Sedia papale in Roma, ma fu veramente effetto dello stato lagrimevole in cui trovavasi la Chiesa per l'abbandono che i papi aveano fatto della rôcca vaticana da oltre a settant'anni. Sarebbe follia l'attribuire un avvenimento così grave, come fu quello dello scisma ostinatissimo, ad un fatto di sua natura ragionevole e prudente, qual era quello che il successore dell'apostolo Pietro nel luogo suo tenesse la Sedia apostolica. Nè si potè giudicare poco opportuno il tempo del mutamento della Sede, quando sappiamo che fu fatto tra i plausi di tutta Europa, senza grave contrasto della stessa Corte francese, e con buon frutto di Roma e d'Italia. Il tempo forse non sarebbe mai giunto, se si fosse voluto aspettare il momento in cui, o i cardinali francesi avessero domandato di lasciar la Provenza, ovvero il papa francese dimorante in Avignone scegliesse tanti cardinali di altri reami, da poter vincere nella autorità e nel numero i Francesi. I sette pontefici che senza interrompimento dètte la Francia e che tutti in essa tennero la Corte romana, in parecchie promozioni crearono centotrentasette cardinali, o in quel torno; dei quali i cento dodici furono francesi e soli venticinque delle altre provincie di Europa.

Le varie cagioni dello scisma erano ben note alla Santa, cui non mancò l'antiveggenza di quel che sarebbe avvenuto: ed anzi fu sempre ed instancabilmente intesa a mortificare il mal

[1] Vedi lo SCHIARIMENTO N. VIII.

seme già sulle mosse di pullulare. Nondimeno parecchi motivi impedirono che il volere di Caterina si ponesse ad effetto. La prima origine dello scisma era da riconoscere nell' esilio avignonese, e Caterina vi avea provveduto, inducendo Gregorio al difficile mutamento dell' apostolico Seggio. Ma la dimora del papa oltr' Alpi e le condizioni oscurissime dei tempi aveano fatto nascere nei chierici molta cupidigia delle cose mondane, e nei laici, oltre assaissime corruttele, uno smisurato fervore di guerre cittadine. A tentare uno scisma può bastare la cupidità o ambizione di pochi ed anche di un solo: a far che metta radici nella Chiesa, molte corruttele e divisioni di animi debbono infallibilmente precedere. Ed allora le corruttele e le divisioni minacciavano di lacerare il seno della Chiesa ed essere di nutrimento alla dolorosa separazione che si apparecchiava. Però da una parte appariva necessità di riforma nei costumi, dall' altra bisogno di pace in Italia. Il volgere poi gli uomini già usi a guerreggiare alla nobile meta delle Crociate raffermava l' una e l' altra. Tale fu appunto il pensiero della Benincasa. Invero, compiuta la riformazione, la pace fermata, e tutti i capitani di parte, Brettoni, Inglesi, Francesi e quanti mai faceano strazio d' Italia spinti contro il Turco, noi possiam dire che o non sarebbe stato scisma nella Chiesa, o non prima nato sarebbe morto. Riuniti gli animi per tal modo, i nostri padri avrebbono veduto alle parole del supremo pastore quietar tosto la tempesta che agitava la navicella di san Pietro (se pur tempesta dovea nascere), e la Chiesa andar lieta dell' opera di Gregorio e della nostra Santa.

Ma il sublime pensiero di Caterina non fu al tutto compiuto. Il papa, sebbene la tenesse in gran riverenza e non fosse certo inconsapevole del bisogno della riforma, non ebbe sempre in una via di difficoltà pienissima la medesima forza di mente e di cuore che erano nella vergine sanese; ond' ella scrivevagli in Roma: « Questo vi richiese Iddio che faceste: cioè di procurare la riformazione della santa Chiesa, procurando in punire

a' difetti e in piantare i virtuosi pastori, e pigliaste la pace santa con gl' iniqui figliuoli per lo miglior modo e più piacevole secondo Dio che fare si potesse; sicchè poi poteste attendere e riparare con l' arme vostre del gonfalone della santissima croce sopra gl' infedeli..... Oimè, oimè, oimè, santissimo padre, il primo dì che veniste nel luogo vostro, l' aveste fatto! »[1] Tutti gli scritti di Caterina e tutto quello ch' ella fece ci rivelano una invincibile fermezza di proposito, per la quale la donna fortissima non tentennò giammai; mai non dubitò della bontà della mèta e dei mezzi per lei adoperati. Allorchè la Benincasa s' avviene in un ostacolo, quanto è più grave, tanto più le cresce in seno la costante immutabilità del volere e l' ardire per menarlo a fine. Papa Gregorio per lo contrario, benchè uomo di grande integrità di vita e piissimo, visse ognora tra dubbi, agitazioni, contrasti, e come dire in una continua lotta con sè medesimo. Il pontefice non ebbe mai la medesima fermezza di consiglio e di opera che noi incontriamo in Caterina. E ciò bene è ragione, imperocchè Caterina prendeva soltanto consiglio nell' operare da Dio e da sè medesima; mentre il pontefice (lasciando stare la naturale timidezza) era intorniato da cardinali, da congiunti, da oratori di principi e di repubbliche, e teneva sempre all' orecchio moltissimi uomini di parte francese, che anco quando non giungessero a persuaderlo, aveano però forze bastevoli a mettergli in cuore dubbiezze e timori. Per tal modo il buon frutto, che sarebbe proceduto dai consigli della Santa, veniva in gran parte a mancare più tosto per la malvagità dei tempi, anzichè per difetto di buon volere nel papa.

Ciò non pertanto la fermezza di Caterina e la sua virtù avrebbono finito per trionfare interamente la parte francese; e le radici, da cui era per pullulare lo scisma, sarebbono state svelte e ricise, se all' opera della Santa ed al buon volere del pontefice non fosse mancato il tempo. Non era in facoltà di

---

[1] Lett. 91 a frate Raimondo. Nelle parole citate si volge al papa.

uomo il prevedere, che papa Gregorio nei cinquantaquattro anni della età sua avesse dovuto mancar di vita; e d'altronde i soli quattordici mesi di dimora in Italia, non che esser bastevoli a cessare tutti i mali che conturbavano la Chiesa, non bastavano neppure a far che altri per minuto li venisse disaminando. L'opera riformatrice della Chiesa nella sua disciplina è lenta, ed abbisogna di troppo maggiore sapienza e prudenza, di quel che non sembra all'imperizia degli uomini volgari. La Chiesa, quando si pone alla riforma, serbando inviolati i principii della sua fede e della sua morale, opera con grande riverenza eziandio della vetusta disciplina. Estirpa il loglio dal suo campo, ma non distrugge, nè usa le armi della violenza giammai: penetra invece nell'intimo dei cuori con la santità delle leggi e degli esempi. Difficile ministero che addimanda l'opera del tempo e la virtù del sacrifizio nei riformatori. Ma la Provvidenza volea allora purgare dalla mondiglia i fedeli con arcano magistero, ed una brutta tempesta si apparecchiava pei figliuoli della madre Chiesa. Lo scisma era nelle mani di Dio un flagello onde i popoli pagavano il fio della poca riverenza alla Chiesa, e i chierici che viveano men rettamente, erano chiamati a Cristo mercè la scienza dei molti dolori: chierici e laici sbattuti qua e là dalla procella, e come purificati nel fuoco di una grande tribolazione, doveano far nascere per la Chiesa tempi migliori e rendere aperto il vaticinio di Caterina: « Questo tempo di questa persecuzione permetto per divellere le spine della sposa mia che è tutta imprunata..... io ho fatto una disciplina delle creature, e con essa disciplina caccio i mercanti immondi, cupidi e avari.....! »[1] — Finite queste tribolazioni e queste angustie (dello scisma) con un modo da non potersi intendere da uomini, purgherà Iddio la sua santa Chiesa, e risusciterà lo spirito dei

---

[1] Nella lettera scritta dalla Santa a frate Raimondo quando era in Avignone (epist. 87), oltre le parole citate, profetizza chiaramente intorno a questo argomento.

suoi eletti. Sarà una riformazione sì grande della Chiesa di Dio ed una così gioconda rinnovazione di santi pastori, che al solo pensarvi esulta il mio spirito nel Signore. Siccome altre volte ho detto, quella sposa che è ora quasi tutta diformata e male acconcia, addiverrà allora bellissima, di preziose gemme adorna, e col diadema di tutte le virtù incoronata. Tutte le genti godranno in vedersi governate da così santi pastori; ed i popoli ancora infedeli, tratti dal buon odore di Cristo e venuti al cattolico ovile, si convertiranno al vero pastore e vigilantissimo custode delle anime loro. Rendete dunque grazie al Signore perchè dopo questa tempesta darà alla sua Chiesa grandissima tranquillità.[1] —

[1] *Vita S. Cath. Senens.*, auctore F. Raim. pars II, cap. X.

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

Della dottrina della Benincasa — Suo *Dialogo* e sue lettere — Altri scritti di lei — Studio adoperato nel raccoglierli — Della Teologia — Della Scolastica e della Mistica — Questa guarda Iddio sommo Bene, l'altra Iddio sommo Vero — Come la Mistica sia temperamento al disordinare della Scolastica — La Mistica nel secólo XIV — Della Mistica di santa Brigida e di santa Caterina — La Mistica di Caterina e sue attenenze con la Scolastica del tempo — Si parla più particolarmente del *Dialogo* — Per qual modo fosse dettato secondo sant' Antonino — Di quattro sublimi petizioni che contiene — Come in esso si discorre della riformazione della Chiesa — Della parte che ha lo stile nella Mistica — Come sia tenero e soave quello di Caterina — Si eleva talora anche al sublime — Alcune parole del Dialogo con cui la Santa rende grazie a Dio — Del dettato degli scritti di Caterina e suoi pregi. Se la Santa scrivesse in poesia — Del suo studio di Dante — Mirabile scuola mistica della Benincasa — Di tre suoi confessori discepoli di lei — Di molti altri santi religiosi suoi discepoli — Come la scuola di lei si estendesse eziandio al laicato — Di molti laici suoi discepoli — Come ella ammaestrasse i principi ed i re — Di tre laici suoi discepoli prediletti — Effetto della sua dottrina sopra l' animo delle donne — Molte delle italiane si raccolgono intorno a questa maestra — Sue lettere a donne di ogni condizione — Potere della Mistica sopra le arti belle — Patrocinio che i Domenicani tennero di esse. Del beato Angelico e di santa Caterina — Conclusione del libro.

Innanzi che procediamo a narrare le cose che avvennero nella Chiesa, morto Gregorio, la ragione dei tempi domanda che si venga considerando la dottrina della vergine sanese, ed i frutti che produsse nel Cristianesimo. Correva l' anno 1378, cui sono giunte queste nostre istorie, e propriamente era il settembre, quando Caterina per modi ammirevoli ed al tutto sovrumani compose un libro, che fu prima detto: *Della divina dot-*

trina, ma che ora viene addimandato: *Il Dialogo della serafica vergine Caterina.*[1] Questo scritto, di celesti insegnamenti ricchissimo, è ordinato al perfezionamento dello spirito: e però si ha in conto di un Trattato di mistica teologia. Sebbene esso sia forse il principale, non è il solo che tratti di anima, e che però sia degno della stima di coloro che intendono alla scienza delle soprannaturali cose. Restano, delle moltissime epistole che scrisse la Benincasa, trecento settantatrè messe a stampe. Le quali, poichè furono scritte a pontefici, a principi, a uomini di chiesa, a laici che tenevano signoria, a vergini di chiostro, o a qualunque altra maniera di persone, porsero il destro alla Santa d'annestare la sapienza (da lei attinta ai fonti del sovrannaturale) a tutte le varie condizioni della vita. Ma da certe cose in fuora che versano intorno a fatti peculiari o alla morale vangelica, le epistole di Caterina ci offrono ognora ammaestramenti utilissimi al perfezionamento della vita dello spirito. Laonde bene si può giudicare che esse, piuttosto che all'etica cristiana, alla mistica peculiarmente appartengano. Della quale ella ci lasciò eziandio altro saggio nel *Trattato della consumata perfezione*, che non fu potuto rinvenire nel suo antico volgare, e che però venne di nuovo voltato in italiano dai testi latini più autorevoli della Vaticana e della Barberina. Alcuni *Brevi ammaestramenti di perfezione*, dalla Santa dettati al beato Guglielmo Fleta d'Inghilterra, il *Sermone* di lei a' suoi discepoli prima che passasse di vita, e ventisei *Orazioni*, raccolte dai suoi figliuoli spirituali, compiono il numero delle opere che da questa sapientissima vergine ci vennero a nutrimento dello spirito lasciate.[2]

Fu grande studio tra i discepoli di Caterina, e tra tutti gli uomini d'anima, nel raccôrre le sue opere. Frate Raimondo,

---

[1] Proces., fog. 12.

[2] Il Cafferini nel Supplemento alla leggenda dice che ella scrivesse certo Trattato sopra gli Evangeli, il quale vuolsi stimare smarrito insieme con molte altre orazioni della Santa.

poco dopo il transito di lei, ebbe unite quasi tutte le lettere che ora si hanno della Santa, in due volumi a penna in pergamena; i quali si conservano dai frati Domenicani di Siena. Sin d'allora le epistole trovate erano centocinquantacinque scritte ad uomini di chiesa, e ben centotrentanove a principi o ad altri laici, siccome testimonia il Cafferini.[1] Furono poi messe a stampa non prima del 1500 da Aldo Manuzio,[2] e poscia, voltate in francese ed in spagnuolo, vennero in luce parecchie altre volte con nuove giunte; insino a che un uomo di molte lettere Girolamo Gigli sanese (costui nel crescere le glorie di Caterina non ebbe pari) nel 1721 le pubblicò novellamente con giunte, emendazioni e comenti pregevolissimi. Quanto al Dialogo, i discepoli della Santa l'ebbero pubblicato in latino: ed il beato Stefano Maconi, il quale fu forse il primo che latinamente traducesse il testo a penna di quello scritto, addusse per ragione dell'opera sua che *chi sa grammatica o scienza non legge tanto volentieri* (così allora) *le cose che sono per volgare.* La quale opinione non dovrà parere strana per quella età, quando si pensi che fu del Petrarca, di Boccaccio ed eziandio per alcun tempo dello Alighieri, che però tenne tutt'altra via appresso. Poscia il Dialogo venne in luce per le stampe parecchie volte nel suo volgare, e da taluno fu creduto di papa Gregorio. Ma il Gigli eruditamente mostrò onde procedesse lo abbaglio, che per altro fu singolare, di Giovanni Pino di Tolosa.[3]

---

1 *Processus Contestationum B. Catharinæ*, fasc. 30.

2 Le intitolò al cardinale Francesco Piccolomini, raccomandandogli che quelle lettere che Caterina scrisse per ispirazione dello Spirito Santo ai papi Gregorio XI ed Urbano VI per la riforma della Chiesa le faccia leggere a Sua Santità per adempimento delle pie intenzioni della Santa.

3 Il Gigli fece venire in luce esso Dialogo insieme con le epistole sopra un codice antichissimo, che fu assai probabilmente scritto di mano del Maconi, o di Cristofano di Gano e che al tutto risponde alle prime traduzioni latine che ne furon fatte. Il medesimo Gigli raccolse e purgò di varie mende le altre opere della Santa, massime le orazioni, che stampate dal Manuzio insieme con le epistole, vennero da esso Gigli ripurgate sopra un testo a penna di Tommaso Buonconti da Pisa discepolo della Santa.

I varii scritti di Caterina, e segnatamente il dialogo sopra cui c' interterremo in ispezialità, appartengono (come è detto) a quella che nel medio evo addimandavasi Teologia mistica, e che insieme con la scolastica abbracciano tutta la scienza teologica di quel tempo. Chi voglia dunque comprendere le Opere di Caterina, il valore che ebbe nel tempo in cui le scrisse, ed il frutto che ne seguitò, è bisogno che guardi alla scienza delle scienze, ed alla peculiare sua condizione nel secolo XIV.

La teologia è la prima delle scienze per la infallibilità dei principii, onde muove al conseguimento di umane conoscenze.[1] Iddio ne è l' obbietto; e poichè questi può pararsi all' uomo in doppia guisa, allo intelletto cioè che lo conosce, ed alla volontà che lo appetisce, conséguita che per doppia via possa raggiungersi quella scienza. Nel secondo modo (quando Iddio si consideri come appetibile) il processo della mente è puramente sintetico, ed il fondamento della conoscenza è un puro sentimento di Dio come sommo bene e sommamente appetibile, prodotto dalla soprannaturale notizia di Dio avuta per la fede. La scienza di Dio ottenuta a tal guisa chiamasi Teologia mistica:[2] scienza

---

Chi voglia saper per minuto quel che si attiene alle varie edizioni dell'Opere di Caterina, vada con l' occhio a quel che ne scrive il Gigli nella Prefazione ai quattro tomi delle Opere della Santa ed anco al processo di canonizzazione.

[1] È da notare che la teologia come scienza si fonda precipuamente in questo principio di sant' Agostino, seguito poi da tutti i Padri della Chiesa: la fede precede la scienza e ne pone i limiti e le condizioni. Così Scoto Erigene, Guismondo discepolo di Lanfranco, san Tommaso ec. Sant' Anselmo, teologo e filosofo provatissimo, sostenne lo stesso dicendo: « Sicut rectus ordo exigit ut profunda christianæ fidei credamus, priusquam ea præsumamus ratione discutere, ita negligentiæ mihi videtur, si postquam confirmati sumus in fide, non studemus quod credimus intelligere. » (*Cur Deus Homo*, cap. II.) Del resto anche nelle scienze naturali chi abbia il vedere alquanto perspicace, dovrà consentire che la fede precede sempre la ragione. Gli uomini prima credono in qualche principio e poi sopra di esso ragionano.

[2] La Mistica fu così detta da voce greca, che vale chiudere, nascondere. Vollero con ciò significare la vita interiore, o diciam meglio la contemplazione di Dio che essa racchiude. Tra tutte le sacre scritture s' ispira

zioni, ovvero per troppa audacia di ragione insolentivano, tanto più premeva la necessità di una scienza che, succhiato, per dir così, il latte alle fonti del soprannaturale, non si spandesse troppo nel campo delle speculazioni, non si dilungasse troppo dalle sorgenti. Allora difatti uomini spettabilissimi per levatura di mente ed integrità di vita si travagliarono per richiamare le scuole e le università agli studi di san Bonaventura e di san Bernardo. Giovanni Tauler, Enrico Susone e l'autore della *Imitazione di Cristo* erano istrumenti della Provvidenza per condurre gli studi teologici dalle astrazioni, divenute pericolose per disordinamento di ragione, a quelle verità che più da vicino si affanno alla pratica delle buone opere e giovano al perfezionamento della vita.

Ora tra coloro che più specialmente risposero a questo scopo nel secolo XIV furono due mirabilissime donne: Brigida di Svezia e Caterina da Siena; quella più ardente, più impetuosa, più ricca d' immagini nei suoi scritti; questa più soave, più semplice nel dire, più facile ad entrare nel cuore e signoreggiarlo per forza di potentissimo amore. A voler dunque considerare qual frutto provenisse alla Chiesa dagli scritti di Caterina, è mestieri guardarli non solo quanto al valore che si ebbero come mistica teologia, ma eziandio nelle loro attenenze con la scolastica. Il Dialogo della vergine sanese, in ispezialità perchè scritto in un tempo in cui la Scolastica isteriliva e disordinava, contribuì grandemente a richiamare gli studi sacri ai loro principii e come fecondarli di vita novella. Per tal modo quel libro di Caterina, se da una parte si appartiene alla Mistica, entra per la opera riformatrice nel campo assai più largo della scienza delle scienze, considerata nella sua maggiore ampiezza. Bello è però il vedere la medesima donna, che con la maschia ed operosa virtù provvide a tutt' i bisogni del tempo, correggerne con la dottrina le tendenze audacemente pericolosissime.

Sant' Antonino favellando del Dialogo della beata Caterina nelle sue storie, ha le seguenti parole, che ci dicono del

modo meravigliosissimo in cui fu scritto quel libro. Come fu ritornata Caterina ai propri lari, intese a tutto potere a comporre certo libro, che, ispirata da Dio, dettò nel suo volgare. Avea ella pregato alcuni scrittori (i quali ebbero costume di stendere di loro mano le sue lettere), che stessero sull' avviso e guardassero attentamente quando fosse levata da' sensi, ed allora quelle cose che per lei si dettavano, diligentemente scrivessero. Questo fecero coloro con gran solerzia, e scrissero un libro pieno di nobili ed utili sentenze a lei rivelate e poscia da essa dettate nel suo volgare.[1] Cotali cose scrive del Dialogo il santo storico fiorentino. Senza entrare a discutere della divina ispirazione noi possiamo non dubbiamente asserire che la più parte degli scrittori, i quali di teologia mistica o anche soltanto delle scienze sacre ebbero sentore, levarono a cielo quest' opera di Caterina, stimandola uno de' migliori frutti che producesse quel secolo.[2] Ricorderò solo le parole di Giosia Semlero, non sospetto di troppa credulità, siccome quegli che visse in eretica comunione: « Gli scritti di santa Caterina e la sua prudenza nel dire ben si possono comparare alle più alte dottrine dei teologi. I dialoghi di codesta vergine in sei trattati distribuiti contengono divina ed ammirevole sapienza in pro della vita spirituale. »[3]

La Benincasa nello scrivere questo libro il fece per modo di

---

[1] Sant' Antonino, parte III, *Hist.*, tit. 23, cap. XIV, § 17.

[2] Tra gli scrittori che celebrarono la dottrina di lei, i più conti sono i seguenti: Il beato Raimondo, il beato Stefano Maconi, il beato Guglielmo Fleta, Bartolomeo vescovo di Corona, il beato Tommaso Cafferini, tutti confessori di lei. Nangio di Ser Guidi, il beato Jacopo del Pecore, sant'Antonino, Pio papa II, Agostino Dati, Roberto vescovo d'Aquino, Marco Civile bresciano, Giov. Francesco Pico mirandolano, Nicolò Borghesi, Giov. Pino tolosano, Nicolò Manerbio, Ambrogio Catarino, Leandro Alberti, Pietro de Natalibus, Luigi di Granata, Martino del Rio, Papirio Massonio, Cesare cardinal Baronio, Enrico Spondano, Tommaso Bosio, Abramo Bzovio, il Possevino, Natale d'Alessandro, e molti altri citati dal Gigli nella Prefazione al *Dialogo*, pag. 18 e seg.

[3] Citati dal Gigli nella Prefazione al *Dialogo* di santa Caterina.

dialogo tra l' anima sua e Dio, quasi ella domandi all' eterna verità quattro petizioni, e Dio medesimo le risponda. E le quattro petizioni fanno altrettanti trattati, che si dissero poscia *Della Discrezione — Dell' Orazione — Della Divina Provvidenza — Della Obbedienza,* e che contengono tutto che levi l' anima a perfezione. La prima petizione della santa vergine a Dio fu: in qual modo per una creatura si può conoscere la verità ? la seconda che Iddio pietoso faccia misericordia alla santa Chiesa riformandola nel costume; l' altra era pel bene di tutto il mondo, e singolarmente per la pace di coloro che viveano ribelli alla santa Chiesa; nella quarta dimandava alla divina bontà che provvedesse a tutti, ed in particolare per certo caso che era avvenuto e che la Santa non dice.[1] Sublime il pensiero di queste petizioni. Nelle quali, due cose mi sembrano più da notare: l' una che in Caterina splenda sì vivo il concetto di Dio, sì ardente la carità del prossimo, che non paga del provvedere alla Chiesa, chiegga per tutto il mondo; l' altra, che ella, mentre vivea infiammata di amore, sospiri di continuo, secondo il costume dei più nobili intelletti, alla luce del vero, ond' è che prima di ogni altro si eleva a quella sublime petizione. *Come si possa conoscere il vero;* anzi ne è così ardente che potè scrivere: *Pregate che io sia sempre amatrice ed annunziatrice della verità e per essa verità io muoia.*[2] E questa duplice tendenza della Santa al vero ed al bene fece sì che ella cessasse l' errore più consueto della Teologia mistica, la quale tende a giudicare il vero, solo col sentimento, e non con la luce che dalla fede o dalla ragione s' irraggia nello intelletto. Infatti nel medesimo tempo in cui la Benincasa ardentissima in carità non si lasciava vincere dalle mistiche esagerazioni che annientano la ragione, un Giovanni Ruysbroek, dottore estatico oppugnato poi dal Gersone, esagerava così l' unione dell' anima

---

[1] Vedi il *Dialogo,* al cap. I ed all' ultimo.
[2] Lett. a monna Alessa.

con Dio, da annullare la coscienza del proprio individuo. In Caterina per lo contrario, anche quando le parole sono focosissime ed accennano alla unione intima dell'anima disposata con Dio, si scorge sempre la donna che si sublima al Creatore, lo cerca dovunque, e vi si immedesima in carità, senza però mai confondere la prima ed altissima cagione di tutto con una poverissima creatura, che ha appena occhio bastevole ad affissarla da lungi.

Ammirevole altresì si parve la Benincasa nel discorrere in questo suo libro della riformazione della Chiesa, subbietto quantò altro mai difficilissimo, e nel quale talvolta trasmodarono i migliori. Questa donna, terribile nel fulminare i vizi dei chierici e dei prelati, ardita nel parlare libere parole ai pontefici, ardentissima nel desiderio della riformazione del costume, non mai timida amica del vero, si mostra in pari tempo ferma irremovibilmente nella reverenza del supremo pastore. Nel suo Dialogo è apertamente insegnata la dottrina: il pontefice aver tutta l'autorità che ebbe san Pietro; non perdere la luce sua (ossia la sua podestà) per tenebra di peccato: i ministri di Cristo, eziandio se pessimi, dover essere riveriti dagli uomini: la prudente rinnovazione della Chiesa dover procedere solamente dal Vicario di Cristo, unico dispensatore del sangue del Redentore e uomo che tiene le chiavi del regno celeste.[1] Laonde la Benincasa, a differenza di quei riformatori volgari, che abusano il nobile pensiero della riforma, e tentennano nella scelta dei modi ad ottenerla, stette sempre fissa alla santissima rôcca su cui s'innalza la Sede di Pietro. Per tal modo ella, quanto al concetto della rinnovazione della Chiesa, siede a canto a Bernardo di Chiaravalle, al Borromeo ed a quanti altri riverentemente e con gran sapienza domandarono che la santità del co-

---

1 *Dialogo*, cap. XIV e XV. Al capo XII ella scrive: « Questa farà la dolcezza sua (della Chiesa) la riformazione dei santi e buoni pastori. Non che abbi bisogno il frutto di questa sposa di esser riformato, perchè non diminuisce nè si guasta mai per li difetti dei ministri. »

stume nella città di Dio andasse a paro con la bontà delle leggi ed il divino instituto.

Dalle cose discorse innanzi sopra la natura della Scolastica e della Mistica si fa manifesto che, siccome gli scolastici tanto più si segnalarono nella loro scienza, quanto maggiore acume di ragione mostrarono nel discorrere dei rapporti tra Dio e la creatura, così i mistici allora apparvero migliori nei loro scritti quando seppero vincere in carità il cuore dell'uomo ed indurlo al bene. Laonde, dove il merito dei primi è tutto nella dialettica che sottilmente deduce dai principii le conseguenze, quello dei secondi in gran parte procede dalla parola e dallo stile, che vestono l'idea di alcune forme, di certe immagini, e come dire di un cotal colore che innamora l'anima di Dio sommo bene, e la mercè di questo amore la feconda per moltitudine di buone operazioni. Chi non sa la divina potenza della parola, la quale anche presso gli antichi ottenne sì facile signoria delle moltitudini? Indubitatamente maggiore e più eccellente debb'essere la efficacia di essa parola, quando attinga la forza dall'amore cristiano. I casti affetti dello scrittore mistico sogliono sovente irraggiare la sua parola di immagini vivacissime, accenderla di quel poetico fuoco che gli antichi dissero divino, e spesso abbellirla di certa grazia e cara soavità che invano cercheresti in altri libri. Caterina fu in questo ammirevole. Siccome nei suoi scritti splende tutta la teologia dell'amore, così l'amore è quello che dà anima e vita alle sue parole. Non è però a maravigliare se l'indole propria e speciale del suo Dialogo sia in una cotale dolcissima soavità di discorso congiunta con fuoco di espressioni e di immagini generatrici della divina carità. Lo scrittore mistico s'innalza eziandio spesso al sublime (di cui ci porge bello e continuo esempio la Bibbia) per la nobile semplicità con la quale esprime le cose più alte. E la Benincasa talvolta manifestò l'altezza dei suoi pensieri con concisione e veemenza, che elevano le sue parole al sublime: nondimeno non è da porre in questo la morale sembianza dei suoi scritti. L'indole tenera ed affet-

tuosa di questa vergine, il vivere tutta tra le dolcezze delle mistiche sponsalizie col suo Signore, la ricca immaginazione muliebre, la inclinavano più spesso alla soavità di Bernardo di Chiaravalle e di altri mistici, che non a quel dire reciso e concitato che si addomanda pel sublime.

Quando Caterina al finire del Dialogo vuole rendere grazie all' Altissimo, trova uno stile e certo colore che ben ci esprimono l' anima di questa vergine. Io recito però quel luogo quasi saggio della virtù e dell' indole della sua parola nel mirabile scritto del Dialogo: « Lo confesso e non lo niego che tu, Dio, mi amasti prima che io fussi, e che tu m' ami ineffabilmente come pazzo della tua creatura. Oh Trinità eterna, oh Deità. La quale Deità, natura tua divina, fece valere il prezzo del sangue del tuo Figliuolo. Tu, Trinità eterna, sei un mare profondo, che quanto più c' entro, tanto più vi trovo; e quanto più trovo, più cerco di te. Tu sei insaziabile; chè, saziandosi l' anima nell' abisso tuo, non si sazia; perchè sempre rimane nella fame di te, Trinità eterna, desiderando vederti col lume nel tuo lume. Siccome desidera il cervo la fonte dell' acqua viva, così desidera l' anima mia di uscire dalla carcere del corpo tenebroso, e vedere te in verità. Oh quanto tempo sarà nascosta la faccia tua agli occhi miei, Trinità eterna! Fuoco ed abisso di carità dissolvi oggimai la nuvola del corpo mio. Il conoscimento, che tu hai dato di te a me nella verità tua, mi costringe a desiderare di lasciar la gravezza del corpo mio, e dare la vita per gloria e loda del nome tuo: perocchè io ho gustato e veduto col lume dello intelletto nel lume tuo l' abisso tuo, Trinità eterna, e la bellezza della creatura tua. »[1] Così si eleva questa vergine con la eloquenza degli affetti insino a Dio, e favella in tutto il libro in questa forma delle sponsalizie dell' anima col Signore per la orazione, dei misteri di Provvidenza, della bellezza della virtù, del

---

[1] *Dialogo,* cap. LXVII. Nelle parole citate è *fusse* per *fussi, cervio* per *cervo, dissolve* per *dissolvi, nèvila* per *nuvola.*

vivere perfetto in carità, della beatitudine avvenire, e di quante altre cose si appartengono alla vita soprannaturale dello intelletto e del cuore. Sempre il suo parlare è come di donna, che complessionata da natura a ferventissime affezioni, per ministero soprannaturale le ha tutte vôlte alla contemplazione di Dio sommo bene; di esso unicamente si piace, e fa sua delizia il pensiero che quell' amore delle cose celesti possa infiammare tutte le creature.

Il Dialogo e le altre opere della beata Caterina, scritte nel miglior secolo della lingua, quanto alla bontà del dettato ed alla squisita eleganza dei modi arricchirono il trecento di una prosa, in cui la schiettezza di quell' aureo secolo della toscana favella era mirabilmente congiunta con la religione. Mai la toscana favella non seppe così bene esprimere il sublime della religione come nel trecento, allorchè la lingua fu ammirevole soprattutto per la sua greca ingenuità e schiettezza, e per una cotale trasparenza del pensiero che non fu mai agguagliata da poi. Già il solo sodalizio domenicano avea dato a quel secolo meravigliosissimo, prima del Boccaccio e del Petrarca, quattro scrittori di alto grido, Jacopo Passavanti, Giordano da Rivalta, Domenico Cavalca e Bartolomeo da San Concordio, quando non molto dappoi vi si aggiunse la Benincasa. Gli scritti della Sanese si vogliono annoverare fra le migliori prose del trecento; e se non giungono sempre ad agguagliare la purezza dell' eloquio del Passavanti e la cara semplicità del Cavalca, splendono però per una calda eloquenza e soavissima, e spesso appariscono ricchissimi di quelle caste bellezze che son tutte proprie della toscana favella del trecento. Molto sapore di lingua è in quegli scritti, i quali, appariscono in alcuni luoghi inferiori ai più celebrati del secolo sol perchè ricordano tal fiata il dialetto sanese. Laonde, mentre parranno forse esagerati Papinio Massonio, che antepose il dettato della Benincasa a quello dello stesso Petrarca, ed il Gigli che volle preferire il parlar sanese al fiorentino,[1] non

---

[1] Jacopo Corbinelli nelle sue annotazioni sopra il libro della *Volgare*

si potrà però contendere a santa Caterina il vanto di essere tra i buoni scrittori di quel secolo, dai quali attinsero lo bello stile quanti poscia in Italia ebbero nome di forbitezza o di eleganza nello scrivere. Nè questo pregio del bello e pulito scrivere vuol parere utile soltanto a diletto, mentre giova altresì e non poco ad addolcire i costumi, ed a tener vive nell' animo le tradizioni, e le idee di quei valorosi che ci precedettero, facendo nostra la loro sapienza ed i loro costumi, invece di imbarberire nelle fogge e negli usi stranieri che mal si affanno alle nostre indole. Di che Pietro Giordani consigliatamente scrisse: « La comune favella riceve i pensieri di ogni uomo, e per la massima parte li crea e li compone, quasi in amplissimo specchio mirando in lei ciascuno l' immagine delle menti di tutti, e tutti di ciascuno..... Perchè sant' Agostino (nella *Città di Dio*) definisce esser forte peccato contro la civiltà lasciar corrompere le lingue; la qual corruzione lenta e nei primi tempi non avvertita, le rende col tempo non usabili e non intelligibili alle succedenti generazioni. »[1]

Ma mentre la Benincasa ha vanto ed onore nella letteratura toscana, merita altresì un luogo segnalato, e forse il maggiore in quella peculiare del sanese. Ai tempi della nostra Santa la letteratura in Italia non che fosse ancora italiana, neppure toscana si sarebbe potuta addimandare: cominciò dall' esser mu-

---

Eloquenza, dice che la vergine sanese sia madre non solo di devozione, ma della nostra eloquenza; e Celso Cittadini ha di lei queste parole (*Oraz. in lode della toscana favella*, Siena 1603): « Chi s' innalzò mai sopra Dante e il Boccaccio;.... chi mai tanto quanto santa Caterina Benincasa nostra fece il nostro idioma risplendere? » Il Maffei, nella sua *Storia della Letteratura Italiana*, vol. I, cap. VIII, così parla degli scritti della Benincasa: « Santa Caterina fu, secondo il detto di un illustre scrittore *non meno pulita nello scrivere, che incontaminata nel vivere*. Il Gigli si armò delle sue prose italiane per contrastare a Firenze il primato nella favella, e scrisse il *Vocabolario detto Cateriniano*, in cui beffò l' Accademia della Crusca, che pure le avea noverate fra i testi di lingua. Molte e celebri accademie giudicarono siffatte prose *ripiene di mirabili espressioni taciute nei dizionari toscani e considerate quasi come tavole della legge del parlare più colto.* »

[1] Giordani, *Lett. a Vincenzo Monti*, vol. I, pag. 530, ediz. Le Monnier.

nicipale, siccome municipale ed al tutto diviso era il reggimento ed il vivere delle maggiori città della Toscana. Anzi sulle prime le differenze tra la letteratura di una e di un' altra città toscana furono così spiccate e vere, che il venirle sottilmente disaminando potrebbe essere argomento di molti e forti studi.[1] Toccando poi più specialmente la letteratura sanese, io stimo che il suo crescere e vigoreggiare sia dovuto precipuamente a Caterina. Ella difatti dettò in dialetto sanese le sue mirabilissime lettere, come poco innanzi avea fatto il beato Colombini. I discepoli dell' uno e dell' altra, ma in ispezialità quelli numerosissimi della vergine, unirono assai spesso alla santità della vita il merito di essere scrittori semplici ed efficaci: di che intervenne che Siena, la quale nel secolo XIV già vantava nel suo seno prosatori e poeti di qualche grido, vide maggiormente crescere gli studi del suo volgare gentilissimo per opera di Caterina e dei suoi discepoli. Le opere della Santa però furono ragionevolmente poste a capo di tutta la letteratura sanese. La copia, l' importanza e la bellezza degli scritti della Benincasa, il calore e la nobile semplicità della parola di lei porsero sempre ai suoi concittadini, vaghi del bello scrivere, un modello di cui non si sarebbe potuto trovare il migliore. Laonde, allorchè nel 1500 le lettere di Caterina furono magnificamente stampate da Aldo, riuscirono non solo pascolo alle anime religiose, ma vennero altresì studiate in tutta Italia per le ricchezze e pei pregi letterari di che sono adornissime.

---

1 Tra coloro che intendono a siffatti studi in Napoli non è certo secondo ad alcuno il chiaro Francesco Caselli, che raccogliendo con grande amore buoni libri e studiandovi sopra con solerzia e perseveranza, non facile ai nostri giorni, ci fa sperare una compiuta storia della nostra letteratura. Egli, risalendo ai primi tempi del bel parlare toscano, si va in ispezialità occupando di coteste discrepanze municipali delle nostre lettere per discernerne le origini e tesserne poi filosoficamente la storia. Quanto alla letteratura sanese il Casella a trattarne compiutamente non mancherà, certo, di giovarsi dei preziosi e rarissimi opuscoli sanesi che sono nella celebre biblioteca del nostro Gaspare Selvaggi, i quali molto conferiscono a mostrare le tinte peculiari della favella di Siena ai tempi della nostra Santa e appresso.

Intanto non tardarono le gare municipali (di che tutta Italia abbondava) a giovarsi come di proprio e desiderato alimento delle differenze tra il dialetto sanese ed il fiorentino. Gli scrittori di Siena stimarono vanto ed onore allontanarsi dai modi e dalla ortografia di quei di Firenze, e combatterono vigorosamente del primato in fatto di lingua, come aveano fatto del primato civile tra le due città. Se i vanti letterari di Firenze non furono potuti mai agguagliare, il secolo XVI si mostrò in Siena indubitatamente fecondo di uomini letteratissimi. Chi non ricorda i nomi, onde va gloriosa questa città, di Claudio Tolomei, del Contile, del Piccolomini, di Diomede Borghese, ed infine degli Intronati e della congrega dei Rozzi? Niuno tra costoro non volle accettare la supremazia fiorentina in fatto di lingua, e fu veduto invece Adriano Politi compilare un vocabolario nazionale quasi come una protesta avverso la signoria letteraria di Firenze. Nè ciò solo, ma non prima il Salviati uscì in campo con gli *Avvertimenti sul Decamerone*, Scipione Bargagli vi contrappose il suo *Turamino*. Crebbero appresso le dispute, ed il Bulgarini si slanciò contro Dante perchè fiorentino, mentre Celso Cittadini, sottile grammatico, non seppe trovar lodi che pel dialetto di Siena e per coloro che meglio lo aveano usato. Il vivissimo desiderio che ebbero gli scrittori sanesi di separarsi dagli altri toscani mentre costituì il dialetto di Siena (come nota il Gigli) quasi una *piccola distinta provincia* del toscano parlare, ben si può dire che proceda in ispezialità dalle opere di santa Caterina. Le quali principalissime tra le scritture sanesi furono come il centro intorno a cui tutta si aggruppò quella peculiare ma pur vigorosissima letteratura. e però addivennero segno principale della dura lotta che si sostenne. E di vero, quando Girolamo Gigli volle nell' andato secolo combattere virilmente le pretese di Firenze e della Crusca, prescelse per venire a capo del suo intendimento le opere della Santa, quasi che esse sole rappresentassero tutta la letteratura dell' antica repubblica di Siena. Chi meglio di Caterina avea

renduto la parola sanese strumento di altissimi fatti? chi avea fatto suonare all'orecchio dell'attonita Italia una favella più nuova ed eloquente; chi avea avuto il destro di piegarla, come fece Caterina, a tanti svariati argomenti, e di levarla insieme a significare pensieri di religione più nobili e più infocati, a colorire passioni più vive e più belle di celeste candore? Il Gigli col suo *Vocabolario Cateriniano* mise in luce per questa parte i meriti della Santa; ma i Fiorentini, ed in ispezialità quei della Crusca, offesi dai replicati frizzi del bollente difensore di Caterina, gli mossero una aspra guerra e terribilissima: di che questi si vide costretto, quasi spregiatore della nobile Firenze, ad interrompere il lavoro e pubblicare una comandata ritrattazione. Neppure con ciò finirono le lotte di lingua tra Firenze e Siena: furono più occulte, ma seguitarono. Nell' animo degli antichi accademici fiorentini riuscirono sì amari e poco comportabili i vanti di Siena, che eglino si parvero sempre assai parchi nel citare scrittori di quella città. Non vollero (e come l'avrebbero potuto?) cancellare dal novero degli autori classici per la bontà della favella Caterina, ma delle opere di lei non fecero alcun uso nel Vocabolario: neppure un solo esempio ne trascelsero. Per tal modo, da un canto dichiararono stimabilissimi quegli scritti, e dall'altro lasciarono intravedere come in essi riconoscessero il più bello e come dire il colmo di quelle sanesi eleganze che erano state cagione di tante gare in Firenze, ma che nondimeno arricchirono indubitatamente il patrimonio della comune favella.

Alla Benincasa vollero dare alcuni anco il vanto della poesia, e chiunque abbia per poco sentore delle sue lettere e del suo dialogo, vedrà di leggieri che a lei non mancò certo il poetico fuoco, che si addimanda in quella nobilissima ragione di scrittura. Noi abbiamo una sola orazione scritta di sua mano con cinabro: la quale ridotta alla sua vera lezione dal Gigli, ci mostra che ella scrivesse in rima, o almeno non senza una certa

tal quale obbedienza alla misura del verso. Ma anco che ella non potesse noverarsi fra quelli che il Boccaccio chiama *dicitori in rima,* poco ciò monterebbe quando nei suoi scritti incontransi assai delle volte alcuni tratti che starebbono bene in ogni più alta poesia. La orazione, che Giovan Maria Crescimbeni (uomo di molte lettere) riportò tra le poesie, dice adunque così:[1]

O Spirto Santo, vieni nel mio cuore.
Per la tua potenza trailo a te, Dio.
E concedimi carità con timore.
Custòdimi, Cristo, da ogni mal pensiere.
Riscaldami e rinfiammami del tuo dolcissimo amore,
Sicchè ogni pena mi paia leggiere.
Santo il mio Padre, dolce il mio Signore.
Or aiutami in ogni mio mestiere,
Cristo amore, Cristo amore.

Sebbene questo sia piccolo e assai mediocre saggio di poesia, pure a me sembra verisimile che ella talune fiate usasse la soavità del metro per vincere gli animi a virtù. Già fu consueto tra i religiosi ai dì della Santa rallegrare pietosamente il popolo con canti di laudi spirituali; ed in Siena stessa il beato Ambrogio sanese, Domenicano, ed il beato Giovanni Colombini aveano così praticato.[2] Ma il sodalizio dei frati Predicatori era stato sempre maraviglioso in questo adoperare le arti a ministeri di religione: onde è che io stimo la Santa (così fedelissima imitatrice di quei frati) non avesse punto voluto preterire la poesia.

---

[1] Il Gigli cita questa orazione in vari luoghi e nominatamente nella Prefazione al suo *Vocabolario Cateriano* (pag. 9, *Manille nelle isole Filippine* senza data), e mostra altresì come ai dì della Santa la misura del verso non era sempre esatta. Oltrechè costumavano i rimatori scrivere intiere quelle parole che vogliono essere accorciate di qualche lettera; onde, mentre Caterina scrisse *spirito,* meglio leggesi *spirto.* — Il Crescimbeni citò le parole accennate nel volume III della *Volgar Poesia,* pag. 119.

[2] Vedi pel beato Ambrogio il Petramala, *Vita del Beato,* ms. nella Vaticana: e pel Colombini la sua *Vita* stampata.

La quale fu in fiore non solo presso i Predicatori, ma altresì tra le Suore: « Se le arti e la poesia (scrisse il Marchese) rinvennero ospitale accoglienza nei chiostri dei frati Predicatori, non disdegnarono pure tal fiata visitare eziandio quei delle suore Domenicane; e come la Nelli e la Fiorentini diedero opera al dipingere, così la Ricci (santa Caterina dei Ricci) e la Strozzi si cinsero del poetico serto e cantarono nell' idioma volgare e nel latino inni e canzoni che sono lodate dai dotti.... Suor Lorenza Strozzi vuol noverarsi fra le più illustri donne italiane che dissero versi sacri e profani, e siede allato alla Vittoria Colonna, alla Veronica Gambari, alla Gaspara Stampa, alla Claudia della Rovere ed altre cotali. »[1] Le quali parole ponghiamo che per ogni lato non si addicano alla Santa (non è certo che ella dettasse versi); ben però ci possono rendere ragione di quello che è indubitato, ch' ella cioè nutrì amore speciale alla poesia. Quell' amore era santissimo ai tempi in cui frate Jacopone da Todi non sapeva meglio esprimere l' ardenza dei suoi affetti religiosi, che uscendo in alcune poesie inculte, ma nondimeno bollenti di amor divino e spesso soavissime. Caterina, naturata a potenti affezioni e nell' amore delle cose celesti infocatissima, dovea trovare e trovò di fatto nel fuoco poetico del verso una ben facile rispondenza a quello dell' animo suo, e come una maniera assai acconcia da manifestare pel ministero della parola il suo amore a Dio ed alle creature. Anzi, siccome nel secolo decimoquarto i Domenicani si diedero a promuovere lo studio di Dante, dischiudendo al popolo la sapienza del divino poema nella chiesa di Santa Maria del Fiore,[2]

---

[1] Marchese, *Opere varie,* pag. 409 e seg.

[2] Alcuni anni dopo morto Dante, e propriamente nel 1373, fu ordinato dalla città di Firenze: elegessesi un professore che sponesse al pubblico la *Divina Commedia* per un anno. Primo a tener questo uficio fu Giovanni Boccaccio. Fu continuato poi da Benvenuto Imola, da Filippo Villani e da Francesco Filelfo. Dopo il quale, l' orrevole uficio fu affidato in Firenze *al padre* Domenico da Corella frate Predicatore.

così mi si rende verisimile quel che trovo detto in uno scritto di Ignazio Cantù sopra lo amore che Caterina portò all'altissimo poeta: « Si approfondì Caterina nella lettura del più gran libro che ancor possieda l'Italia, e che allora da pochi anni pubblicato andava già riscuotendo la fama che i secoli gli hanno sempre più confermata e cresciuta: era la *Divina Commedia* di Dante. Essa lo meditava, ne apprendeva a memoria i più splendidi brani; con essi viaggiava attraverso ai regni della gente perduta, vedeva i dolori dello inferno, le speranze delle anime purganti ed i gaudi degli spiriti celesti. »[1] Del qual fatto (avvegnachè non mi sia riuscito trovar memoria più antica dello stesso Cantù) io non vorrei maravigliare, quando pongasi mente che in quell'altissimo poeta sono di molti luoghi da innamorare, e direi quasi fare uscir di senno per lo stupore, ogni anima più santa.[2]

---

[1] *Il libro d'oro delle illustri giovanette italiane.* Racconti storici di Ignazio Cantù.

[2] Sebbene il lodar Dante riesca oggimai superfluo, pure, siccome ne sono più conti i pregi letterari che non quelli riguardano l'animo religiosissimo di lui, così accenno qui alcuni suoi versi fra gli innumerevoli che si potrebbono addurre. Non mi pare che si possa parlar della Vergine con maggiore venerazione e con più sublime discorso di quel che fece l'Alighieri, quando dice di lei:

« Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore. ([a])
Qui sei a noi meridiana face
Di caritade, e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace....
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s'aduna
Quantunque in creatura è di bontate. »

([a]) Tutto il consesso dei Beati, dal poeta comparato ad una rosa.

Intanto la celeste sapienza che riluceva negli scritti e più spesso nella parola di questa vergine fece raccorre intorno a lei una eletta di discepoli, che succhiavano il latte della pietà a quel fonte, e si nutrivano per tal modo nelle cose di anima. Mai non fu forse veduta nella Chiesa una scuola così fiorente venire ad attingere la scienza di Dio da una vergine, e quasi pendere dalla sua parola. La donna non ha missione d' insegnare nella Chiesa di Cristo, ma pur costei addivenne (così piacendo a Dio) maestra dei suoi maestri. Il beato Raimondo da Capua, Tommaso della Fonte e Bartolomeo di Domenico, tutti e tre moderatori della coscienza della Santa impararono dalle sue labbra le più alte verità della cristiana perfezione; e mai non rifinirono di chiamarsi suoi discepoli. E pur costoro vissero in fama di sapienza e di molta santità. Se il De la Fonte (frate di virtù singolare e noverato tra i Beati dai religiosi del suo ordine) visse in gran semplicità di vita e fu uomo di poca letteratura,[1] gli altri due discepoli di Caterina ebbero altresì nome ed onore tra i più sapienti dell' ordine Domenicano.[2]

Vi avea nella selva dell' Ago presso a Siena un luogo di frati Romitani di sant' Agostino, nel quale era un cotale frà Guglielmo d' Inghilterra, che illustrò per santissimi costumi quel sagro eremo di Lecceto. Costui (come è detto in una antichissima memoria)[3] era uomo di grande penitenza, che stava il più del tempo nel bosco, tornando solo la sera al convento. Gioconda-

---

[1] Cafferini, *Supplem. alla leggenda.*

[2] Le lettere scritte al beato Raimondo e messe a stampa sono diciassette, cinque quelle a frà Tommaso, e nove quelle a frate Bartolomeo. Costui fu uomo eminente in dottrina, prudenza e bontà di vita. Venne adoperato dalla sua Religione in molti governi, onde della sua opera giovossi grandemente il beato Raimondo per far tornare in fiore la religiosa osservanza in Italia. Fu assiduo compagno della Santa in tutti i suoi viaggi, e morì onorato della dignità di vescovo di Corona in Morea. Nella memoria della compagnia della Madonna sotto lo spedale di Siena ha questo frate il titolo di Beato. Lo stesso gli vien dato dal padre Gregorio Lombardelli (*Som. delle difese delle Stimmate*, parte I, cap. 4).

[3] *Quaderno* di ser Cristof. nel grande ospedale di Siena.

vasi unicamente di Dio, quasi angelo inconsapevole di umane corruttele: di che era avuto in gran riverenza dalle genti. Or egli tenne in tale stima la vergine Caterina, che quasi faceasi coscienza di toccarle le vesti. A tutti solea dire che non bene la conoscevano, e che il pontefice stesso dovea avere di grazia di esserle quale uno dei suoi figliuoli, stando in lei lo Spirito santo. Contano poi le antiche storie che codesto santissimo romito fu dei principali che accorressero ad imparare le cose di anima dalla Benincasa.[1] La quale addivenne così quasi maestra di tutto quell' eremo, noverando colà tra i suoi più cari discepoli un frate Antonio da Nizza dilettissimo compagno di Guglielmo,[2] frà Giovanni Tantucci nobile sanese[3] che udiva le confessioni dei convertiti da lei, frà Felice da Massa[4] il quale la seguì in Avignone, e lo ardentissimo frate Girolamo.[5] Anzi non vi avea forse monistero dei più celebrati in quel di Siena, che non mandasse i suoi discepoli a Caterina. La badia di Sant'Antimo, fondata dall' imperadore Carlo Magno (un tempo di Benedettini, e, vivendo la Santa, tenuta dai Guglielmiti), dava alla scuola di questa vergine l'abbate Giovanni di Gano da Orvieto, uomo quanto altri mai virtuosissimo:[6] il romitaggio di Vallombrosa quel beato Giovanni delle Celle fiorentino, il quale, famoso per dura penitenza di vita, si piaceva soprattutto di addiman-

---

[1] Scrisse tre lettere in Inghilterra durante lo scisma affinchè riconoscessero papa Urbano VI (Baluz., tomo I, pag. 1085). Caterina gli scrisse sei lettere. Egli fece un discorso in lode della Santa, che dovea pubblicarsi dal Gigli nella parte II del tomo I dell'opere di Caterina sopra un Ms. di San Domenico.

[2] Morì nel 1392. Santa Caterina gli scrisse due lettere.

[3] Landucci, *Sylva Illicitana*, pag. 98.

[4] Morì nel 1388. Vedi ibid.

[5] La Santa gli scrisse una lettera.

[6] Di questo sant'uomo favellasi con molta lode dal Cafferini nel *Processo*, da Cristofano di Gano Guidini nelle *Memorie dei discepoli della beata Caterina*, e dallo stesso beato Raimondo nella leggenda. La Santa scrissegli due lettere. Egli le ministrò gli ultimi sagramenti quando passò di vita.

dar Caterina sua madre e maestra.[1] Splendevano inoltre tra i discepoli della Santa molti, e anzi tutti coloro, che, ridottisi nelle varie certose intorno a Siena, viveano in tempi tanto scuri e sanguinosi una vita tutta di cielo. Don Bartolomeo Serafini priore della certosa dell'isola di Gorgona, il beato Giovanni Opizzenchi nobile pisano e certosino di Pisa, parecchi religiosi di Camaldoli, l'abbate ed altri monaci di Monte Oliveto poco lungi da Siena, vari Romitani di Monte Luco presso Spoleto e molti altri, o frati, o monaci, o uomini di chiesa che fossero, attingevano a questo fonte gli ammaestramenti nelle cose di anima. Costoro non avrebbono nessuna cosa di rilevanza operata giammai, che non pendessero dal suo consiglio; nè avrebbero stimato far guadagno nelle vie del cielo, se da lei non fossero come per mano condotti a raggiungere la meta.[2] Ai quali nomi assai conti nella Chiesa di Dio, basterà aggiungere quello di Alfonso di Vadatera, spagnuolo, uomo spettabilissimo, il quale, mentre moderava nello spirito la Brigida di Svezia, volle imparare da Caterina e gloriarsi del titolo di suo discepolo.[3]

Mentre che in Italia sorgevano novelle università, e fra le altre quella di Pisa (1343) e quella di Pavia (1351), mentre che l'amore del sapere, risuscitato per opera di eccellenti ingegni italiani, menava a gran calca le genti intorno ai maestri delle più celebrate scuole; molti laici (nominatamente di Toscana) ardenti del desiderio di nobilitare la scienza coll'unione della fede, si raccoglievano intorno a Caterina. Quello veramente era

---

[1] Scrisse sette lettere in lode della Santa che trovansi a penna nella Certosa di Pavia, e di cui tre vennero stampate dal Gigli: lasciò una leggenda dei viaggi di lei, ma questa scrittura è perduta. Testificò a Barduccio Canigiani, suo condiscepolo nella scuola della serafica Caterina, di aver avuto rivelazione della gloria che la vergine godeva in cielo. (Lett. del beato Stefano Maconi al tomo I, delle opere della Santa.) La Santa gli scrisse due lettere.

[2] Vedi nella raccolta le varie lettere scritte da Caterina a' religiosi.

[3] Ser Cristof. di Gano Guid., nel testo a penna citato. Di lui ha santa *Brigida, lib.* VII delle *Rivelaz.*, cap. XXXI : « Cui dabo fervorem spiritus *mei et complebo* ei gratiam meam. »

il tempo del risorgimento non solo delle lettere e delle arti in Italia, ma eziandio delle scienze. Però è da por mente che assai pericoloso si addimostrava allora quel rimestar che faceasi tutto l'umano sapere; perocchè la ragione con nuovo ardire irrompeva nel campo delle religiose credenze e per poco non minacciava di crollarle dalle fondamenta. Non erano allora superbi filosofi che si travagliassero in una scienza nimica di religione e distruggitrice delle credenze: sibbene la stessa scienza per intemperanza di ragione disordinava. Speravano quindi i discepoli della Benincasa che una donna, la quale vivea tutta in carità, e che così sapientemente sentiva sopra le cose di anima, sebbene inconsapevole delle umane scienze e della dialettica delle scuole, potesse raggiungere il vero assai meglio, che non si faceva tra il fervore delle dispute e con la luce della sola ragione. La ragione è balda, e per poco che sia tiranneggiata o intenebrata da passioni, è a disordinare facilissima. Intanto che gli universitari disputavano, i discepoli di Caterina si studiavano d'infiammarsi nella carità di Dio e del prossimo: nello amore e nella contemplazione del sommo Bene cercavano una certa quiete dell'anima, una cotale armonia di tutte le sue facoltà, che è principio e germe di sapere a moltissimi. Le storie ci serbano i nomi di parecchi fra i discepoli della Santa, che, vissuti in diverse condizioni di vita, seguitarono questa novella scuola tanto discrepante dalle rumorose e balde delle università. Cristofano di Gano Guidini cittadino che ebbe parte nel reggimento di Siena, Matteo di Cenni rettore dell'ospedale della Scala, Andrea Vanni capitano del popolo, ed un Giovanni di Senso, con messer Senso suo padre, Dionigi di Doccio Arsocchi, Pietro di Poncino, ser Michele Bencintendi, ser Francesco Landi, Gabriele di Davino Piccolomini, sere di Maco, Pietro di Credi, Pietro Venture, Gano di Bartolomeo, Cenni di Jacomo, Paoluccio del Cortaio, Matteo Forestani, Narni di maestro Mea, e moltissimi altri di Siena stessa, di Firenze, di Pisa, di Lucca e di altre città furono ferventissimi discepoli della Santa, che illustrarono

qual più qual meno la mistica scuola di lei. Se tutti non giunsero alle sommità del sapere, in tutti fu egualmente vivo l'amore del bene.[1]

Ma la Benincasa non paga di ammaestrare gli umili suoi discepoli nella via della virtù, siccome quella che avea nel sapere la medesima ardenza che addimostrò nei fatti del viver suo, diffondeva da per tutto la luce di sua celeste sapienza. La sua voce giungeva sino al trono dei potenti, maestra di religione e severa gastigatrice delle corruttele e dei vizi degli uomini di Corte. Le lettere che scrisse ai Signori di Firenze, ai Difensori e Capitano di popolo della città di Siena, ai Priori del popolo e comune di Perugia, agli Anziani della città di Lucca, ai Banderesi di Roma; e poi le altre ai re di Francia e d'Ungheria, a re Carlo della pace, al D'Angiò, al Visconti, al Gambacorti signore di Pisa, ai signori di Fuligno e di Volterra ed a tanti altri o senatori, o conti, o marchesi o potenti cittadini di varie terre d'Italia, non furono soltanto per la Crociata od altrettali bisogne della Chiesa, ma si veggono ognora sparse d'insegnamenti di anima. La vergine innamorata di Dio è tutta in quegli scritti. Bello è però guardare come essi incarnino le virtù cristiane alle più svariate condizioni della vita, e mostrino a ciascuno la via da seguitare nel cammino della vita, difficile a tutti, difficilissimo a chi è locato in alto posto: soprabello poi il vedere come quei potenti non tenessero a vile l'umile magistero di una vergine fattasi per forza di virtù donna e maestra di ciascuno di loro.

Ma fra quei laici che meglio seppero far guadagno della mistica scuola della beata Caterina io non saprei preterire i nomi di tre discepoli, che vissero quanti altri mai carissimi alla Santa, e tutta da lei attinsero la rara perfezione di vita cui si levarono. Barduccio di Piero Canigiani, Stefano di Corrado Maconi e Neri di Landoccio Pagliaresi furono ad un tempo carissimi di-

---

[1] *Cristof.* di Gano Guid., Quaderno nell'archiv. dell'Ospedale.

scepoli della benedetta vergine, suoi segretari e spesso compagni in molti travagli. Patrie sventure aveano condotta in Siena la fiorentina famiglia dei Canigiani. Dopo la infelice battaglia di Monte Aperto, in cui i Ghibellini riuscirono vittoriosi dei Guelfi di Toscana, i Canigiani, sbandeggiati dalla patria, si raccolsero in Siena.[1] Ristoro fratello del nostro Barduccio ed il padre Pietro mostraronsi amendue osservantissimi della Santa,[2] ma a niuno di loro fu consentito come a Barduccio di attingere, per la consuetudine della vita, quotidianamente dalla bocca della Benincasa la sua celeste sapienza e levarsi tanto alto nella perfezione dello spirito.[3] Il Maconi, riamicato dalla vergine sanese coi suoi nimici, da lei convertito e ridotto a vita di anima, compagno di quasi tutti i suoi viaggi e fedele interpetre di sue parole, si teneva debitore di quanto sapesse nelle cose dello spirito a Caterina; laonde, quando ella passò ai beati riposi, fattosi certosino d'ordine di lei, non ebbe altro pensiero che di seguitare gli insegnamenti della sua maestra in tutto, e nominatamente nelle cose dello scisma.[4] Pari a costoro in segnalata virtù fu Landoccio Pagliaresi, il quale, attinta dalla materna pietà di Caterina la scienza dei santi, lei predicata e celebrata dovunque potesse giungere il grido di sua voce, si ridusse a romito

---

[1] Ammirato, tomo I.

[2] La Santa scrisse a Ristoro cinque lettere.

[3] Quest'uomo d'angelico candore e di specchiata virtù, sebbene vivesse parecchi anni in condizione di laico, fu così familiare della Benincasa, che da lei apprese le ragioni del perfetto vivere, e lasciò fama di santo morendo. Vedi Cristof. di Gano Guid., quaderno a penna nell'Ospedale citato. — Beato Raimondo, parte III, cap. 1, n. 10. Scrisse Barduccio una relazione della morte di Caterina che fu stampata dal Gigli.

[4] Il Malavolti narra come egli fosse di quelle nobilissime famiglie che si dissero consolari. Scrisse una lettera in lode della Santa, la quale ne indirizzò a lui parecchie per meglio indurlo a virtù. Ne son messe a stampa dodici, ma pare che ne manchi qualcuna, specialmente la prima, che, come fu detto, gl'indirizzò Caterina non così tosto imparò a scrivere. Parlarono con molta lode di esso Maconi il beato Raimondo, parte II, cap. VIII, parte III, cap. 1, il beato Cafferini nel *Process. cit.*, e don Bartolomeo Scala certosino nella Vita che ne scrisse in latino.

ed in quel tenore di vivere finì santamente i suoi giorni.[1] Tutti e tre furono virtuosissimi uomini, tutti e tre bevvero ad un medesimo fonte la religione e la scienza dei santi: ciascuno di loro fu testimone ed esempio della virtù della mistica scuola della Benincasa.[2]

La luce della mistica teologia suole splendere assai più vivamente all'anima di donna. Nella donna la signoria di tutta l'anima è per lo più nel cuore, e quel suo nobile inchinamento a vivere quasi unicamente per le affezioni la rende assai proclive alle dolcezze della mistica teologia che, come è detto, guarda Iddio sommamente appetibile. La vergine Caterina innamorata di Dio e del prossimo rivelava tutta l'anima sua, quando con soave eloquio parlava delle cose celesti; e però non sarebbe da meravigliare se più specialmente le donne accorressero volenterose ad attingere la sapienza a questo fonte purissimo e pur ad un tempo dolcissimo. D'altra parte le donne cui le condizioni del sesso vietavano l'ingresso delle università, allorchè volessero irraggiarsi della luce della scienza sacra, doveano assolutamente cercarla nei peculiari ammaestramenti di quei che meglio si segnalavano per integrità di vita e fama di miracoli. Ben è vero che una leggiadrissima fanciulla, per nome Novella, in quel medesimo secolo avea fatto ammutolire i vecchi leggisti di Bologna, comentando Graziano e le leggi romane. Ma quello ingresso di femmina nelle università era stata una rarissima eccezione, e così strana e poco imitabile in quelle

---

[1] Fu grazioso rimatore del suo tempo, e scrisse una canzone in lode della Santa, che porremo appresso. — Il Cafferini nei Processi, ed il beato Raim., part. III, cap. I, amendue ne fanno gran lodi: il Cafferini il dice *vir mirabilis*. La Santa gli scrisse undici lettere, ed il mandò ambasciatore ai pontefici Gregorio ed Urbano, ed alla regina Giovanna.

[2] Il beato Giovanni de Dominici, chiarissimo frate domenicano creato poi arcivescovo di Ragusa e cardinale, in una bella sua lettera scritta poco dopo l'anno 1407, essendo a Costanza pel concilio, parla di alcuni di questi discepoli della Santa e della gran fama di virtù e miracoli in cui erano. Noi abbiam posta la lettera nello SCHIARIMENTO N. V.

rumorose scuole di garzoni, che contano la Novella tenesse innanzi certa piccola tenda, perchè la sua bellezza non distraesse troppo gli uditori. Videsi perciò allora a tutta ragione una numerosa famiglia di vergini e di coniugate, datasi poca o nessuna cura dei più famosi maestri del tempo, chiedere nutrimento alla vita dell' anima a Caterina, donna inconsapevole di umana scienza e non usa alle disputazioni ed alle scuole: videsi insieme codesta vergine (e qui tutti faceano le maggiori maraviglie), dichiarare apertamente che ella ignara di lettere attingeva tutta la sua celeste sapienza soltanto dalla carità e dalla preghiera. E nondimeno i frutti di così fatta scuola erano evidentissimi a chicchessia. Avrebbono mai pensato le suore Mantellate, allorchè ebbero accolto tra loro la Caterina, che sarebbono poscia addivenute sue umilissime figliuole nelle cose dello spirito? E pure elleno furono le prime a tenerla in conto di madre e maestra, e si levarono (almeno parecchie) a gran perfezione di vita imparando da lei.

In pari tempo la Benincasa raccoglieva nella sua scuola moltissime di svariate condizioni, siccome si parve manifesto dalle lettere che scrisse consigliere di virtù e perfezione a parecchie delle donne più conte che vissero allora in Italia e talvolta in Europa. Le sue epistole a varie regine, a madonna Niera donna del Gambacorti, a madonna Tora, a monna Jacoma di messer Trinci da Fuligno, alle contesse Giovanna di Mileto e di Terranuova in Napoli, alla contessa Bandoccio, alla moglie del Salimbeni, a Nanna figliuola di Benincasa sua nipote verginella; e le altre molte, alle abbadesse di vari monisteri, a suora Bartolomea della Seta, a suora Daniella da Orvieto, a monna Nera priora delle Mantellate di san Domenico, e a cento altre donne di chiostro o viventi nel secolo,[1] ci addimostrano quanto fosse largo il numero di quelle che nelle cose dello spirito voleano

[1] Abbiamo soltanto notate alcune delle moltissime donne, o religiose o secolari, cui scrisse. Fra queste sono alcune, consorti dei più potenti signori del tempo.

essere addottrinate dalla Santa. Tra le quali le memorie di quel tempo ci ricordano come carissime alla benedetta vergine e levate a gran fervore di religione, una Giovanna Pazzi che fu forse della nobilissima famiglia fiorentina, una Giovanna di Capo,[1] certa Cecca vedova di Gori nobile sanese,[2] ed una Lisa sua cognata.[3] Ma tra tutte la più fedele discepola e compagna della Santa, fu forse Alessa da Siena, della nobile famiglia dei Saracini. Costei in fresca giovinezza vedovata del consorte, donò tutt'i suoi beni ad opere di pietà, e, vestito l'abito della penitenza di san Domenico, fecesi compagna di Caterina e sua discepola obbedientissima. Caterina ebbela in alta stima per le sue virtù; onde in vita solea comunicarle le grazie più segrete che il Cielo le faceva, ed in morte le diè in cura la sua cara famigliuola spirituale, affinchè le fosse madre e maestra nella via della perfezione.[4]

Così fu veduto che in tutta Toscana non fu forse alcuno che ai tempi di Caterina prendesse a camminare le vie di perfezione senza che non si lasciasse come guidare per mano da questa verginella umilmente nata, e più umilmente vissuta. Ella avea innanzi ispirato a molti il primo pensiero di virtù: molti avea ridotti a coscienza da un viver pieno di cupidità e di odii: ora a tutti offriva, quasi Sole di vera sapienza, la soave contemplazione di Dio sommo bene, la quale nutrisce gli animi di amore ed è potentissimamente feconda in buone operazioni. L'esempio della sua vita raffermava così fatti ammaestramenti. Dopo essersi travagliata intorno ai negozi più gravi della Chiesa e d'Italia, ella raddoppiava le austerezze appena credibili di sua penitenza, cresceva il fervore nella preghiera, moltiplicava lo smisurato zelo nella conversione dei malvagi. Taccio delle

---

[1] Costei seguì sempre la Santa nei suoi viaggi.

[2] Costei, come fu morto il marito, per consiglio della Santa allogò nel servizio di Dio i figliuoli e vestì l'abito delle Mantellate.

[3] *Vita S. Cathar.*, auctore F. Raim., pars. III, cap. I.

[4] Loc. cit., *Vita S. Cathar.*, auctore F. Raimundo.

gioconde visioni, delle estasi beatissime, e dei molti miracoli che si contavano di lei e rendevano più autorevole la sua parola. La fama di sapienza, in cui era questa donna, cresceva ogni dì, ed operava sempre maggiori portenti: di che uomini lodatissimi per virtù venivano eziandio da remote parti per solo ascoltare Caterina.[1] Ed ella avea preso così caldo e santissimo amore a tutti codesti suoi discepoli, che parlando di essi al Signore diceva: « Io ti addimando specialmente per tutti coloro, i quali mi hai dato che io ami di singolare amore, i quali hai fatti una cosa con meco. Perocchè essi saranno il mio refrigerio per gloria e loda del nome tuo, vedendoli correre per la dolce e dritta via, schietti, e morti ad ogni loro volontà e parere, e senza alcuno giudicio o scandalo o mormorazione del prossimo loro. E pregoti, dolcissimo Amore, che niuno me ne sia tolto dalle mani dal dimonio infernale; sì che nell' ultimo giungano a te, Padre eterno, fine loro. »[2]

La mistica teologia, che venne con tanta pietà e tanto frutto coltivata dalla Benincasa, fu in gran parte cagione del risorgimento delle arti belle e della luce che vennero diffondendo nel bel paese.[3] Ad essa nominatamente si deve la creazione di quella scuola di pittura, che improntò sino il nome di *Mistica*, e che esprimeva nobilmente pel magistero del pennello i medesimi concetti di amor divino che altri colorivano con la parola.

---

[1] « Item dico quomodo ego adverti et vidi qualiter de omni conditione servorum Dei, tam religiosorum et monachorum, quam eremitarum et saecularis status confluebant ad virginem de remotis partibus adventantes sive mittentes, et consilia in via spiritus ab ea humiliter postulantes atque reportantes. » *Processus Contest. B. Catharinae*, apud Martene et Durand, pag. 1265.

[2] *Dialogo*, cap. VIII.

[3] Questo benefico effetto fu prodotto in generale dal Cristianesimo: nulladimeno è indubitato che la teologia mistica, siccome quella che è tutta in amore ed è potente sopra la immaginazione, ha strettissima attenenza con le arti cristiane. Ciò è molto più vero, quando si parli della pittura del secolo XIV, in cui il concetto del bello sovrannaturale domina sempre la forma.

L' amore di Dio non pure ispirò l' arte, ma la innalzò grandemente, perfezionando il tipo del bello. Mentre da un canto essa emulava al tempo di Caterina le greche e le romane forme, dall' altro le superava per la nobile espressione delle virtù cristiane: dove le arti, tra' Greci e Romani, vôlte principalmente al culto del bello naturale, spesso intesero soltanto a pascere la mente ed il cuore di lascivie, le medesime, nobilitate dal Cristianesimo e più specialmente dalla scuola mistica, ebbero per ufficio di migliorare la vita e di nutrire lo spirito. Pertanto cosiffatto risorgimento delle arti sorelle fu cosa tanto pura e direi così sacra, che trovò patrocinio ed amore singolarissimo negli ordini religiosi del medio evo e più specialmente nel sodalizio Domenicano. Il quale sopra tutti gli altri si adoperò per condurle a perfezione col duplice magistero del proteggimento e delle opere. Sullo scorcio di quel medesimo secolo in cui fiorì Caterina, il sodalizio Domenicano dètte all' Italia il beato Giovanni Angelico di Fiesole (1387), nel quale non sai se sia maggiore la innocenza e santità della vita, ovvero l' arte con cui seppe direi così scolpirle nelle sue Vergini e nei suoi Angioli. Però un medesimo era il pensiero che in poca distanza di tempo e di luogo dettava il Dialogo alla beata Caterina ed ispirava all' Angelico i suoi dipinti. L' una e l' altro, vinti dall' amore di Dio, cercavano a tutto potere di esprimere la immagine della divina bellezza per magistero di parola o di pennello; entrambi meglio che nell' arte si affidavano in Dio medesimo per raggiungere questo scopo. Nel Dialogo di Caterina e nelle Tavole di Giovanni Angelico tu trovi tutta l' anima della santa donna e del frate. E come negli scritti di quella son certe espressioni ed un cotal sapore che pur non s' imparano per magistero di arte ma son frutto di carità, così nei dipinti del santo frate del Mugello si vede trasparire quel candore e quella beatissima aria di paradiso che le tinte e i colori non possono dare. Nè la divina eloquenza della Sanese, nè la celeste potenza di una Vergine dell' Angelico si potranno

mai raggiungere per isforzi di arte, e molto meno per magistero di aride speculazioni e gretti pensieri di dubbio. Ad aver quegli scritti e quelle tavole si domandano due anime ardenti di fede e di amore, come quelle di Caterina e del Frate. Per cosiffatta maniera adunque noi veggiamo che la Benincasa, per aver coltivata la mistica teologia appunto quando le arti belle si nobilitavano e si perfezionavano in Italia, per avere, per dire così, dato ad esse il nutrimento della scienza sacra, ebbe parte ad una delle più belle glorie che ci vennero dai nostri maggiori e che possiamo incontaminate mandare agli avvenire.

Tale fu la dottrina della vergine sanese; questi i frutti che produsse nella Chiesa e nella civil compagnia. Ma la Chiesa e la società erano allora troppo agitate per poter godere in pace di quegli insegnamenti che levano l'anima al disopra del viver corto e fugace, e quasi in un altro cielo la conducono. La morte di Gregorio, avvenuta in tanta oscurità di tempi e tra il fervore di molte passioni, facea sì che tutti volgessero lo sguardo alla elezione del papa novello. In effetti la scelta del nuovo pontefice fu principio dei grandi avvenimenti che tolsero Caterina dalle sue contemplazioni e dalla scrittura del dialogo, per gettarla, secondo i decreti di Provvidenza, tra le tempeste che seguitarono.

LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO.

Quali fossero i cardinali alla morte di Gregorio e come ne giudicasse Caterina — Loro ingresso in conclave, e pensieri delle diverse parti — Desiderii della Santa intorno alla elezione — Fulmine sul conclave ed augurii che ne traggono — Oratori del popolo che domandano papa romano — Nobile risposta dei cardinali — Elezione di Bartolomeo Prignano — Il cardinal Tebaldeschi creduto falsamente papa, e venerato perciò dalla plebe — Come si conoscesse poi la verità — Furori plebei all'annunzio di papa non-romano — Ribellione avvenuta — Vane minacce al Prignano — I cardinali raffermano la sua elezione — Sua incoronazione ed ossequi di tutti a lui — Vari modi con cui i cardinali cercano raffermare il suo papato — Lettere che essi scrivono ai cardinali rimasti in Avignone — Risposta di questi, che convalida la elezione — Caterina durante il conclave resta in Firenze per mandare a fine la pace — Ha nuova della elezione di Urbano e gli scrive di quella pace — Arrivano a Roma fiorentini oratori — Conclusione di quel negozio — Alcuni effetti della guerra in Firenze — Soavi parole con cui Caterina annunzia la fermata pace ai suoi discepoli — Quale fosse l'indole del nuovo papa, e come ne giudicasse Caterina — Lo esorta alla riforma ed insieme a temperare la sua indole severa — Imprudenti rimproveri del pontefice a' vescovi ed a' cardinali — Sdegno di costoro e principalmente del cardinale di Amiens — Come il papa abbisognasse di nuovi cardinali: e saggi consigli intorno a ciò della Benincasa — Nuovi rigori di Urbano contro i cardinali — Convegno di costoro in Anagni e lega col conte di Fondi contro il papa — Caterina scrive ad Urbano ed a parecchi cardinali per riamicarli — Accenna di nuovo, ma indarno, alla guerra contro il Turco — I cardinali francesi ingannano gl'Italiani e tutt'insieme eleggono l'antipapa — Urbano tardi sceglie nuovi cardinali — Quali fossero e come ne giudicasse la Benincasa — L'antipapa si volge al re di Francia, ma per allora senza frutto — Come nascesse nimicizia tra Urbano e Giovanna di Napoli — Caterina prudentissimamente scrive a quella regina perchè torni ad Urbano — Urbano chiama Caterina in Roma, ove ella si reca — Di consentimento del papa raccoglie molti servi di Dio in quella città — Magnanime parole che scrive a costoro — Vita della Santa in *Roma* e prodigio che narrasi di lei — Suo discorso in concistoro e ri-

sposta del papa — I tre cardinali italiani dopo lo scisma — Argomenti addotti loro da Caterina perchè ritornino ad Urbano — Tradimento dei Brettoni contro i Romani: e vendetta di costoro — Giudizio che fece dello scisma Caterina — Perchè Caterina ed il Ferrerio seguissero diversa via in quella scissura della Chiesa.

Il funesto scisma che dilacerò la Chiesa per oltre a cinquant' anni, e contro il quale Caterina oppose con maschia virtù l' opera ed il sapere, mette capo nella elezione del successore di Gregorio, la quale fu poi pretesto a nuova scelta di pontefice. Morto papa Gregorio XI, soli ventitrè cardinali componevano il sacro collegio, dei quali ben pochi aveano l' animo rispondente all' altezza dell' ufficio. Caterina da Siena erasi avveduta di ciò sin dai primi tempi del papato di Gregorio; e però, avuto sentore che egli nelle quattro tempora dell' anno 1375, avesse creati otto cardinali preti ed uno diacono, con gran riverenza ma pur liberamente gli scriveva: « Qui ho inteso che avete fatti cardinali. Credo che sarebbe onore di Dio e meglio per voi che attendeste sempre a fare uomini virtuosi. Se si farà il contrario, sarà grande vitupèro di Dio e rovina della santa Chiesa. »[1] E le parole della benedetta vergine erano in gran parte profetiche; conciossiachè il pontefice fallisse almeno nella elezione di colui che addivenne poi antipapa, e che di quella eminenza di ecclesiastico principato fu sempre indegnissimo. Adunque dei ventitrè cardinali che formavano il sacro Senato diciannove ne avea la Francia, uno era spagnuolo, italiani quattro. Roma ne accoglieva in quel momento sedici soltanto; poichè sei si furono rimasti in Avignone, ed uno stava, d' ordine del papa defunto, al parlamento di Sarzana.

Questi erano gli elettori che doveano dare alla nave di Pietro, sbattuta da molti marosi, un capo che le reggesse a felice cammino il timone. La Benincasa, sebbene lontana e tra i

---

[1] Lett. 5.

rumori dell' agitatissima Firenze, consigliatamente guardava a codesta elezione, da cui dipendevano le sorti della Chiesa e d' Italia. Che lo eletto fosse italiano o francese poco o nulla curava: desiderando solo che egli avesse cuore bastevole a raffermare la restituzione dell' apostolico Seggio in Roma, ed a por mano alla riforma del costume. I cardinali, che aveano tante volte uditi i pensieri della Santa in Avignone, ben sapevano di queste cose; ed anzi ai più avveduti tra loro non avea dovuto sfuggire che Caterina, proclamando quei principii, non tanto manifestava i propri desiderii e santissimi, quanto quelli di tutti gli uomini che avessero nome di virtù o di sapienza in Italia. Ora però che si adunavano a conclave in Roma, non potevano al tutto dispregiare cotali pensieri, mostrandosi quasi inconsapevoli del desiderio universale degli Italiani. Una volta che erasi veduto un pontefice ridurre la sedia apostolica a Roma senza pericolo della vita ed anzi con vantaggio della Chiesa e del papato, non dovea tornar più così agevole venire a nominar papa che apertamente parteggiasse per la dimora avignonese. Così fatti pensieri agitavano gli animi dei porporati, e faceano sì che ognuno guardasse con grandissima trepidazione e dubbiezza a quella unione di sacri elettori.

Finite le novendiali esequie, recavansi al conclave i quattro cardinali italiani, il solo spagnuolo, i molti francesi: pochi di numero, di animo al tutto diversi. I francesi parteggiavano per uno dei loro, ma neppure si mostravano unanimi nella scelta; sette di essi, che erano della provincia del Limosino, un papa di Limogi domandavano; dissentivano gli altri, pensando che già troppi ne avea dati quella provincia. Gl' italiani, dal Tebaldeschi infuora, aveano ciascuno pensieri di regno, e lo spagnuolo si aggirava solo ed incerto tra tante dubbiezze. Intanto i maggiorenti ed i caporioni del popolo, temendo che un papa francese non lasciasse di nuovo la Sede vaticana, domandavano a gran *voce papa* romano, o almanco italiano. Allora i cardinali, veduto

da una parte i comuni desiderii, e dall' altra quanto fosse difficile accordarsi nella scelta di pontefice tra i porporati, cominciarono a volgere il pensiero ad un qualche prelato che avesse fama di austerità di vita e di molte virtù. Bartolomeo Prignano arcivescovo di Bari, il quale fu napolitano, e come suddito ch' era della regina Giovanna della casa di Francia per poco non aveasi per francese, attirò tosto gli sguardi ed i pensieri di tutti. Con tale animo entrarono i cardinali in conclave. Quali cose facessero vedremo.[1]

Come furono i sacri elettori chiusi in conclave, un fulmine vi scoppiò sopra con tanto orribile fracasso, che mise spavento in tutti. Gli animi, già malamente apparecchiati, auguravano da quel fatto sinistre cose alla Chiesa. E di vero i Romani, che all' ingresso dei cardinali in conclave si erano contentati di gridare per le vie: *Romano lo volemo o almanco italiano,* mandarono tosto oratori al cardinalizio senato, perchè non si tenessero paghi di un *italiano,* ma assolutamente romano papa dessero alla Chiesa. Aggiungevano parole di minacce, ove il piacere del popolo per loro non si facesse. Ma i cardinali ebbero coscienza della grandezza dell' ufficio ad essi affidato, e nobilmente risposero: La papale elezione dover essere al tutto libera: nessuna nazione potersi escludere dal papato; Iddio, non essi, dover designare il vicario di Cristo ed il supremo pastore di tutta la Chiesa: quietassero dunque e si affidassero nei sagri elettori per quel negozio. Dopo di che, raffermandosi nel pensiero che niuno dei porporati potesse raccôrre buon numero di suffragi, voltarono di nuovo l' animo all' arcivescovo Prignano. Parrà strano, ma pure è indubitato, che primi a celebrarne magnificamente le doti e a dar voto in suo favore furono i cardinali francesi; consentirono, ma di mal animo gl' italiani: solo l' Orsini non volle dar la voce in suo favore, scrivendo nella

---

1 Raynald, an. 1378, § II e seg. — Maimbourg, *Hist. du grand schis.*, pag. 24.

sua scheda che egli eligeva colui in cui concorressero i più, e ciò perchè stimava indecorosa una elezione per la quale davasi a vedere a tutto il mondo, la Italia non avere nel sagro senato un solo che meritasse il triregno. Fatta per tal modo pacificamente la elezione, mandarono per l'arcivescovo di Bari; ed ammessolo in conclave con altri ragguardevoli prelati per non dar sospetto di quel che era ai Romani, l'ebbero dichiarato di pari consentimento pontefice. Questi fu Urbano VI.[1]

Ma i cardinali, che, non avendo eletto romano papa, temevano di farsi segno ai furori plebei, indugiavano a pubblicare il nuovo pontefice; e tra gl'indugi pensavano modo di porsi in sicuro, allorchè d'un tratto i popolani ruppero a tumulto. La voce, sebbene confusa, della fatta elezione fece nascere sospetto nel popolo che l'eletto fosse un cotale Francesco di Bar, francese assai male amato in Roma; di che corse velocissimo il grido per tutta la città. Immantinente al pensiero di nuovo papa francese s'infiammarono di bollente ira i popolani. Corsero tosto alle armi: ed assediato con poca riverenza il conclave, profferirono minacce di morte ai cardinali, se un altro papa e romano non scegliessero. Terribili sono i primi furori di plebe: e la plebe di Roma era più che altra al sangue corriva. Fuggivano al grido di quelle minacce come meglio potevano i porporati, solleciti solo della vita, quando alcuni (per aver tempo alla fuga) fecero correre voce che il cardinale Tebaldeschi romano fosse l'eletto pontefice, ma che ricusasse la offerta dignità. Bastò questo perchè la plebe accorresse in folla a fare ossequio al creduto pontefice vestito già, per forza che gli fu fatta, delle papali insegne. Il misero cardinale, rimasto solo a sostenere le sfrenate allegrezze della plebe, mal reggeva all'impeto popolare e dava di sè miserando spettacolo. Il Tebaldeschi era uomo di miti consigli, nessuna ambizione di papato gli avea mai turbato l'animo, alienissimo sempre da ogni amore di parte. Proceduto

[1] Raynald, an. 1378, § II, III, IV e seg. — Maimbourg, pag. 45.

negli anni e gravato da molte infermità, quietissimamente se ne vivea. Ad un tratto con estremo cordoglio si vedeva, quasi per pompa teatrale, nominato papa e destinato a sostener solo la bestiale allegrezza di un popolo in tumulto. Accorrevano a lui in gran calca, e nel fargli riverenza e baciargli la mano ed il piede l'opprimevano così, che egli per poco non ne rimaneva morto; onde, vinto alfine dal dolore, non potè tenersi dal dire, ne avvenisse pure checchessia: sè non essere il papa, ma sì bene l'arcivescovo di Bari. A queste voci del vecchio porporato il mal represso furore della plebe scoppiò di nuovo terribilmente. Risaputo che l'eletto non era romano, a gran voce gridavano: *Non lo volemo, non lo volemo;* e poi: *Non abbiam papa romano; morano, morano.* Suonavano a stormo le campane per chiamare gente al conclave: da per ogni dove era disperata confusione e spavento: trepidavano più di tutti i cardinali.[1]

La dimane, riuscite vane le minacce plebee e gli sforzi dei magistrati perchè il Prignano abdicasse, cadevano gli sdegni, e tutto quietava. I cardinali, che il giorno innanzi si erano ridotti in salvo nella Mole Adriana o altrove, convennero nuovamente nel papale palagio in numero di dodici. Il Prignano domandò se nella elezione tutte le cose fossero procedute canonicamente; quando no, non vestirebbe le infule papali: ma tosto tutti dichiararono legittima quella scelta, supplicando il Barese che in così gravi distrette della Chiesa non la tenesse più lungamente priva di capo ed incontanente i pontificali onori accettasse. Il Prignano accettò. Messolo allora in trono, secondo il costume gli fecero riverenza e vollero che gli altri lo adorassero: nei giorni poi che seguitarono, gli porsero ogni maniera di ossequio nelle sacre cerimonie della settimana maggiore. Infine il dì di Pasqua con pompa solenne raffermarono la elezione, conciossiacchè l'Orsini lo incoronasse pontefice al cospetto di tutta Roma

---

1 Raynald, an. 1378, § V, VI, VII e seg. — Maimbourg, pag. 46 e 47.

plaudente in Laterano.[1] Finite le sacre cerimonie, il nuovo pontefice notificò a tutti i principi di Europa il suo papato, e ne ebbe parole di congratulazioni e riverenza.

Ancora, i cardinali che aveano concepite grandi speranze del pontificato di Urbano, parea che nulla non lasciassero addietro per tôrre dagli animi di ognuno qualunque ombra di sospetto. Il cardinal di Ginevra e gli altri tornati più tardi dalla fuga, spontaneamente gli porgevano riverenza; Gerardo Ambiense venuto di Sarzana imitava il loro esempio; tutti medesimamente scrivevano ai principi di Europa ed allo imperadore, annunziando ed anzi lodando quella elezione fatta di pari consentimento. Lo stesso Roberto di Ginevra, che poscia fu così acceso vituperatore di Urbano, indirizzava a Carlo imperadore ed ai principi del Belgio e d'Inghilterra lettere annunziatrici della spontanea elezione fatta del Prignano. Infine tutto il collegio dei sacri elettori mandava lettere ai sei cardinali rimasti in Avignone, nelle quali, detta canonica e libera la elezione, soggiungevano parole, che sono non dubbio testimonio del papato di Urbano: « In quell' ora in cui lo Spirito Paracleto discese nel cuore dei santi apostoli in Gerosolima, noi liberamente e di pari consentimento volgemmo i nostri voti sopra la persona del reverendo in Cristo padre Bartolomeo arcivescovo barese, uomo per gran chiarezza di meriti cospicuo, e quasi lampana per molte virtù risplendente..... Le quali cose noi vi annunziamo affinchè, siccome la morte di papa Gregorio ci fece sorbire un calice di amaritudine e di tristezza, così nella concessione fatta a voi ed a noi dal cielo di questo padre vi vestiate di uno spirito di allegrezza. »[2] I cardinali avignonesi, avute così fatte epistole,

---

[1] Raynald e Maimbourg, loc. cit. — Teodoricus e Niem, lib. I, cap. VI.

[2] Raynald, ad an. 1378, § XIX. Per detto di Teodorico di Niem, niente amico d'Urbano, niun dubbio, nessun rumore sinistro correva allora per Roma, eziandio tra i cardinali o altre persone qualsiensi, che Urbano vero papa non fosse, ovvero per timore o violenza venisse eletto in pontefice: *anzi tutti i cardinali ed in pubblico e privatamente diceano il contrario* (*Teod. di Niem*, lib. I, cap. III). La elezione di Urbano, addivenuta poscia

non stettero nè poteano stare in forse di quella elezione, ed anzi tosto del loro consentimento la raffermarono. Nondimeno poco dopo che queste cose intervennero in Roma, si andarono malamente fabbricando argomenti a mostrare invalida la elezione di Urbano, i quali dal Baluzio vennero raccolti con avventato giudizio, che mal si addice al tranquillo ministero di uno storico.

Caterina in questo mezzo se ne stava ancora a Firenze, ferma nel proposito di non lasciare quella repubblica, se innanzi i figliuoli ribelli non si fossero riamicati col padre. Come ebbe saputo della morte di Gregorio e della elezione in pontefice del Prignano (il quale conobbela in Avignone e la tenne in gran riverenza), scrisse al nuovo papa nobili parole che il confortavano a stringer presto la pace con Firenze. Già i Fiorentini, indotti

---

pretesto di scisma, fu assai variamente narrata dagli storici eziandio contemporanei. Noi ci attenemmo principalmente a quanto ne scrissero gli autori dei sacri annali della Chiesa, fra quali Odorico Rainaldi giovossi di vetustissimi manoscritti della biblioteca vaticana. (Vedi il Raynald, an. 1378, Spondano, Bzovio, Maimbourg e molti altri.) I fautori dell'antipapa che ebbe nome Clemente, contarono diversamente il fatto della elezione di Urbano. Noi non entreremo in questa polemica, intorno a cui tanto e tanto dottamente si scrisse. Noteremo solo che convennero cogli urbanisti in tutte le cose accennate sopra; ma dove il Rainaldi ed i parteggianti per la validità della elezione di Urbano narrano che i popolari tumulti seguissero la scelta fatta in gran calma, il Baluzio ed i suoi vogliono che i furori della plebe chiedente a viva forza papa romano precedessero quella elezione: ed anzi violentemente la procurassero. Ma quando anche le osservazioni del Baluzio e dei clementisti fossero vere, non però ne verrebbe infermata la scelta di Urbano. Imperocchè, o i popolani tumultuanti si tenevano paghi di papa italiano, senza pretenderlo nativo di Roma, ed allora donde il tanto trepidare dei cardinali, che italiano lo aveano eletto? perchè ridursi in salvo fuggiaschi, allorchè aveano vilmente obbedito alla plebe? perchè farsi scudo della Mole Adriana, e ordire, o almeno senza dir motto tollerare, la brutta scena del cardinale di San Pietro? O i Romani (come fu di verità) assolutamente domandavano papa romano; ed allora come diremo fatta per violenza quella elezione che a vece di obbedire alle minacce le contrastò? come dir scelto per condiscendere alla plebe colui che i cardinali non poterono neppur nominare senza prima celarsi e porre in salvo le minacciate persone?

dai fervidi consigli di Caterina, aveano di proposito applicato l'animo alla pace: e però, disperso il congresso di Sarzana, ebbero ordinato il dì decimosesto di maggio: mandassesi onorevole ambasceria al pontefice di otto cittadini tra i più famigerati che avesse quella repubblica. Donato Barbadori, Alessandro dell'Antella, Minardo Cavalcanti, Pazzino Strozzi, Bindo dei Bardi, Veri dei Medici, Matteo Arrighi e Stoldo Altoviti furono gli eletti al nobile ufficio.[1] Ma mentre codesti prendevano le mosse per Roma, la nostra Caterina volle rendere loro benevolo l'animo del pontefice, scrivendogli fra le altre le seguenti parole: « Vi prego e vi costringo per amore di Cristo crocifisso che le pecorelle, le quali sono state fuora dell'ovile (credo io per li miei peccati), voi non tardiate per amore di quel sangue del quale siete fatto ministro, che voi le riceviate a misericordia: e con la benignità e santità vostra sforziate la loro durizia, e dar loro quello bene, cioè rimetterli nell'ovile. Se essi in quella vera e perfetta umiltà non lo chiedono, la santità vostra compia la loro imperfezione: ricevete dall'infermo quello che vi può dare. Oimè, oimè, abbiate misericordia a tante anime che periscono, e non mirate per lo scandalo che sia avvenuto in quella città, nella quale propriamente le demonia infernali si sono esercitate per impedire la pace e la quiete delle anime e dei corpi; ma la divina bontà ha provveduto che del grande male non è stato grande male, ma sonsi pacificati li figliuoli vostri e pur chieggono a voi dell'olio della misericordia. E poniamo che vi paresse, santissimo padre, che non la dimandassero con quelli modi piacevoli e con cordiale dispiacimento della colpa commessa, come dovrebbono fare, come piacerebbe alla Santità vostra che facessero: oimè non lasciate, perocchè saranno poi migliori figliuoli che gli altri. »[2]

E le parole della Benincasa furono efficacissime a persua-

---

[1] Ammirato, l. c., pag. 715.

[2] Lett. 15. Le parole citate hanno *sete* per *siete, darli* per *dar loro. rimettarli* per *rimetterli*, *compi* per *compia, lassate* per *lasciate.*

dere il pontefice, il quale poco dopo fermò la pace con Fiorenza; onde quella città tornò ad essere, come è detta presso il Villani, *quasi braccio destro in favore di santa Chiesa.* Le condizioni furono che le cose tornassero come innanzi la guerra, ed i Fiorentini pagassero cento cinquanta mila fiorini: Simone vescovo di Volterra e frà Francesco Orvieto, eremitano di sant' Agostino, sciogliessero la città dalle censure.[1] Ma disgraziatamente la guerra contro il pontefice e le bollenti ire di parti ancor portavano il loro frutto in quella repubblica: e poco dopo la fermata pace, siccome narrasi per lo Ammirato: « Molte cose crudeli e indegne successero: sbandeggiamenti, carceri, pene pecuniarie, mozzamenti di teste, abbruciamenti di case: i signori cacciati di Palagio, la repubblica in mano dell' infima plebe; e simili avvenimenti strani a sentire non che a patire..... Stimino gli uomini quanto leggiermente vengano molte volte ingannati dalla sembianza della libertà; la quale correndo cupidamente ad abbracciare, spesso ci troviamo legati da crudelissimi lacci di orribile e sozza servitù. »[2] Così avesse potuto la Santa, come avea procurata la pace col pontefice, distruggere eziandio le parti che faceano strazio della città, ed amicare tutt' i cittadini tra loro!

Fermata la pace tra il papa e la repubblica, nel cuore di Caterina fu una gioia infinita. Ella, che albergava in petto animo nobilissimo ed inevitabilmente sospinto ad amore, nel vedere i poco conoscenti figliuoli riamicati al padre, non si potè tenere che non uscisse in parole di santa letizia. Scrisse tosto ad un suo diletto discepolo Sano di Maco e ad altri suoi figliuoli in Cristo; ed espresse soavemente quegli affetti, i quali come soffio ardente spingon fuori dell' anima figurato e focoso il pensiero: « O figliuoli carissimi, Dio ha udito il grido e la voce dei servi suoi che tanto tempo hanno gridato nel cospetto suo, ed il mugghio che tanto tempo ha gridato sopra i figliuoli

---

[1] Mat. Vill., lib. VIII.

[2] Ammirato, l. c. pag. 715.

morti. Ora sono risuscitati, e dalla morte son venuti alla vita, dalla cecità alla luce. Ah, figliuoli carissimi, i zoppi vanno, i sordi odono, l'occhio cieco vede, ed i muti parlano, gridando con grandissima voce: pace, pace; con grande allegrezza vedendosi tornare essi figliuoli nell'obbedienza e grazia del padre, pacificate le menti loro. E come persone che già cominciano a vedere, dicono: grazia sia a te, Signore, che ci hai pacificati col santo padre. Ora è chiamato santo l'Agnello dolce Cristo in terra (*il papa*) dove prima era chiamato eretico e patarino. Ora l'accettano per padre, dove prima il rifiutavano; non me ne meraviglio, però che la nuvola è caduta ed è rimaso il tempo sereno..... Godete, godete, carissimi figliuoli, con un dolcissimo pianto di ringraziamento dinanzi al sommo ed eterno Padre; non chiamandovi contenti a questo, pregandolo che tosto levi il gonfalone della santissima croce: godète ed esultate in Cristo dolce Gesù; scoppino i cuori nostri di vedere la larghezza della infinita bontà di Dio. »[1] Ma non così tosto quel negozio fu al tutto finito, che ella volse l'animo ad altre cure. Ridottasi in Siena, attese a provvedere col suo consiglio e con la sua opera al meglio della Chiesa universale, cui soprastavano gravissimi infortuni.

Bartolomeo Prignano, innanzi la sua elezione al papato, per confessione dello stesso Baluzio, avea fama di uomo di grande integrità di vita e di rara virtù. Molta in lui la notizia delle cose sacre, grande l'amore della giustizia e della castità, singolarissima la benevolenza verso i buoni ed i dotti, la sobrietà della vita poco men che meravigliosa. Sopra tutto però era in fama di vescovo, che odiasse a tutto potere le simonie e le troppo procedute delizie chericali.[2] Il Maimbourg fautore di Clemente, discorrendo lungamente sopra la fama delle virtù del Prignano

---

[1] Lett. 246. — Le parole citate hanno *sonno* per *sono, el* per *il, nuvila* per *nuvola*.

[2] Ciac., in *Vit. Urbani VI,* pag. 970. — Baluz., tomo I, pag. 1185. Raynald, an. 1378, § IV.

precedenti al papato, il fa poco meno che un santo;[1] sicchè quando ei venne eletto in pontefice, tutti stimarono, secondo che scrisse la nostra Caterina: *Iddio, aver provveduto la Chiesa di un buono e giusto pastore.*[2] I fautori dello scisma vollero poi che queste virtù del Prignano, o fossero ipocrisie, o svanissero d'un tratto per inebriamento di troppo sublime dignità; ma i fatti che seguirono provano al giudizio imparziale della storia che papa Urbano fu uomo di molte virtù, sebbene non scompagnate da grande severità e per poco non direi da una certa naturale ferocia di animo. Le condizioni della Chiesa quando egli prese a timoneggiarla, i falli dei cherici, le ingiurie sofferte fecero sì che l'animo di Urbano, già austero di sua natura, nell'austerità ostinatamente si raffermasse. Ma, se l'indole, le minacce, le persecuzioni, gli odii, le guerre il fecero talvolta iroso più che non si convenga ad un vicario di Cristo, nessuna cosa potè rendere Urbano o meno giusto o meno casto, nulla potè fare che ei non abborrisse del tutto e non perseguitasse le simonie insino alla morte, non gastigasse i vizi, non riformasse infine la Chiesa, percuotendo i malvagi con flagello forse troppo severo, ma pur con animo amico del bene. Il Maimbourg medesimo, che come francese e parteggiante per Clemente non vuol essere sospetto di troppo amore ad Urbano, venne in questa sentenza; e le infamie di certi detti, raccolti a bello studio dal Baluzio, cadono di per sè stesse pel peccato di troppa esagerazione.[3]

---

[1] Il Maimbourg, che tenne per Clemente, ha queste parole di Urbano, le quali do in volgare: « Soprattutto si avea acquistata fama di uomo assai dabbene per le molte virtù onde splendeva innanzi che fosse papa, mostrandosi estremamente umile, modesto, ritenuto, amico agli uomini di lettere e di virtù, devoto, mortificato, portante dì e notte il cilizio, digiunando l'intiero avvento e da sessagesima persino a pasqua. Era eziandio gran zelatore della gloria di Dio e del bene della Chiesa, la Chiesa raccomandava con premura ad ogni cardinale, dicendo che a questa solo attendessero nel creare il papa. (*Histoire du Grand schisme*, pag. 54.)

[2] Lett. 127.

[3] Ecco le parole del Maimbourg (lib. III, pag. 358 e seg.): « Si vuol

Ma a viemeglio giudicare l' indole del Prignano si vuole raffrontare coi tempi che correvano quando cinse la tiara. Di due cose allora era massimamente bisogno nella Chiesa di Dio: che la Sede del primo pastore si confermasse nel luogo suo, e che i costumi si riformassero. Dopo che una potentissima donna, come fu la Sanese, si era, per dir così, insignorita di queste due nobilissime idee, le avea incarnate alla propria santità, e diffuse fra i frati, nel cuor delle plebi, e sino anco nelle corti, non tornava possibile al nuovo papa di non volgersi ad esse con tutt' i nervi dello spirito. Per verità la prima quistione della romana Sede si potea aver in conto di risoluta con la scelta fatta di papa romano; conciossiachè fosse allora da tutti consentito che, come la elezione di nuovo pastore francese avrebbe facilmente ridotta al nulla la grande opera della Benincasa, così per lo contrario il nominar papa italiano dovea durabilmente raffermarla. Il Prignano adunque per questo canto avea a lottar meno di Gregorio, e si potea tenere sicuro del felice riuscimento. Ma il bisogno della riforma era ostacolo di grave difficoltà pel nuovo pontefice e non possibile a superare senza una virtù al tutto meravigliosissima. Nel rinnovellamento del costume i modi lenti e soavi apparivano impotenti; i duri e severi, pericolosissimi: quel temperamento poi di misericordia e di giustizia, di benignità e di virilità, onde sorge la prudente virtù del correggere, suol esser più tosto facile ad insegnare che ad usare. I filosofi sanno magnificamente predicarlo: solo i Santi del praticarlo sono capaci. Le stesse virtù che bastano ad altre opere utilissime, si provano a ciò impotenti. Talora l' indole pronta a trascorrere all' ira, quando la sincerità soverchiante e ruvida di

---

tenere per certo che la sua morte (di Urbano) rallegrò molti ed afflisse pochissimi; il suo umore terribile avendolo fatto odiosissimo, sebbene non si possa rivocare in dubbio, lui aver avuto molte virtù e soprattutto un grandissimo amore alla castità, congiunto a vita austerissima, con estremo orrore del lusso e della simonia che mise fuori della corte di Roma, facendone *severa giustizia*, e dando esempio di virtù.

un animo duro, talvolta la virtù stessa (che suole alcuna fiata essere acerba e del vizio troppo impetuosamente sdegnosa) bastano ad impedire il frutto delle migliori intenzioni. D' altra parte la troppo larga bontà di cuore e la soave morbidezza dell' indole in questo negozio della riforma non passano senza pericoli.

Caterina da Siena, che con l' austero intelletto vedeva la necessità di rinnovare il costume nella Chiesa, e col cuore passionatissimo e bollente d' affetti questa riforma sopra tutte le cose ardentemente desiderava, guardò il nuovo pontefice in ispezialità da questo lato della riforma. A ragione però il tenne in grandissima riverenza, lo amò, il difese insino agli estremi con tutt' i nervi dello spirito. Pur nondimeno fece retto giudizio della virtù di Urbano, e se il lodò come *uomo virile, giusto e zelante dell' onor di Dio,*[1] non mancò di venirlo pietosamente ammonendo perchè vincesse la severa ed irosa natura, indolcisse con l' olio della carità le asprezze dell' indole che avea sortita. Anzi fu forse la prima che si avvedesse di questo difetto del Prignano, e che prudentissimamente e quasi con certo artifizio di parole gliel venisse ricordando da Siena, quando appena era forse taluno in Roma, il quale si fosse avveduto della natura del nuovo papa. Eletto appena in pontefice Urbano, la Benincasa gli mandò parole di conforto alla riformazione della santa Chiesa: « Oimè, diceva ella, babbo mio dolce, poneteci rimedio e date refrigerio alli spasimati desiderii delli servi di Dio, che di dolore muoiono e non possono morire, e con gran desiderio aspettano che voi come vero pastore mettete mano a correggere, non con le parole, ma con l'effetto.... riformate il giardino della santa sposa di buone e virtuose piante.... Oh quanto sarà allora beata l' anima mia, quando io vedrò rendere alla sposa di Cristo quello che è suo, e vedrò nutricare al petto suo quelli che non ragguardono al loro bene proprio, ma

---

1 Lett. 54.

alla gloria e lode del nome di Dio! »[1] Ma insieme volle Caterina che la giustizia gastigatrice fosse congiunta a misericordia; e però soggiungeva in quella medesima epistola: *Se giustizia senza misericordia fusse, sarebbe con le tenebre della crudeltà, e più tosto sarebbe ingiustizia che giustizia.*[2] Di che, mentre ella consigliava Pietro cardinale di Luna che dovesse persuadere ad Urbano la rinnovazione del costume, pensatamente gli diceva ad un tempo: « Voglia dunque il papa per amore di Cristo crocifisso con la *speranza e con la dolcezza* dibarbicare i vizi e piantare le virtù giusta il suo potere. »[3] Appresso poi, la Santa ammonì Urbano assai più chiaramente di questo suo difetto scrivendogli: « Fate le cose vostre con modo e non senza modo (chè il fare senza modo piuttosto guasta, che non acconcia) e con benivolenza e cuore tranquillo.... Mitigate un poco per l'amore di Cristo crocifisso *quelli movimenti subiti che la natura vi porge.* »[4]

Ma le prudenti parole della Santa, o giungevano troppo tardi all'orecchio del papa, ovvero non valeano a raddolcirne l'aspra natura. La dimane della sua coronazione in pontefice, si parve chiaro di qual tempra fosse il suo animo. Finite le solennità dei vespri, nella cappella del papale palagio, Urbano prese a rampognare i vescovi presenti, dicendo ricisamente ch'eglino fossero spergiuri della data fede a Dio, perchè, lasciate le loro chiese, stessero in corte di Roma. Stupirono tutti a quelle acerbe parole, e non osando replicare, si tacquero; ma il focoso vescovo di Pamplona, di nazione Catalano, che avea fama di dottissimo in canonica, ed era referendario del papa, audacemente rispose: Lui non aver mai rotta la fede giurata; non per propria utilità, ma solo per bene della Chiesa stare in corte di Roma;

[1] Lett. 15. Nelle parole è *corrèggiare, rèndare* per *correggere* e *rendere.*
[2] Lett. 15.
[3] Lett. 25.
[4] Lett. 21. Questa lettera fu scritta dopo la elezione dell'antipapa. L'altra prima.

esser pronto a lasciarla, tornando alla sua chiesa in quel medesimo istante. — L'audacia di questa risposta avrebbe dovutó fare aprire gli occhi al pontefice, ma non ne fu nulla. Seguirono nelle feste pasquali di quell'anno altre simiglianti ed anzi più gravi rampogne. Il papa raccolse un dì i cardinali in pubblico concistoro; e sermonando loro sopra le parole di Cristo: *io sono il buon pastore,* fulminò i loro vizi con aspre parole, menando lamenti dei costumi dei principi della Chiesa e delle loro corti. I cardinali, non usi a quei rimproveri e molto meno alla durezza dei modi con cui erano fatti, meravigliavano dell'osare del papa: comprimevano a fatica l'ira nel petto.[1] Contano che un dì il cardinale d'Amiens, assai malamente trattato da Urbano, gli gettasse nel viso, con gran contumelia, il titolo di mendace, e quasi gli negasse il papato, dicendogli: Tu menti, o Barese. — Dopo di che superbamente lasciò con pensiero di scisma il concistoro.[2]

Urbano però non curava di queste cose, e seguitava a fronte levata la sua via. Veramente, quando la troppo irosa natura non gli avesse fatto velo allo intelletto, gli sarebbe stato assai facile il vedere quanta prudenza domandassero le condizioni dei tempi che correvano, ed assai più la maniera della sua elezione. I cardinali guardavano di mal animo nel papa la scelta fatta di esso fuori il loro senato, il nome di Italiano, l'abbandono di Avignone. Urbano d'altronde era papa per libera elezione dei cardinali, ma senza che veruno di essi avesse parteggiato per lui. I Francesi lo aveano eletto perchè discordi, gl'Italiani perchè Italiano, niuno perchè veramente gli portasse amore. Laonde innanzi tutto era opportuno a raffermarsi in seggio ed a riformare prudentemente la Chiesa, arricchire quel senato di uomini virtuosi ed al nuovo papa amorevoli; i quali, e con l'esempio della vita e con l'autorità del grado, rispondessero ai bisogni della Sposa di Cristo. Di uomini segnalati in

---

1 Raynald, an. 1378, § XX.

2 Raynald, an. 1378, § XLV. — Baluz., pag. 1159.

virtù, ed anzi di santi, non avea manco allora la Chiesa; e bene è opera degnissima di sapiente pastore cercare diligentemente la virtù, che si cela, dei pochi di mezzo alla superba baldanza dei molti, i quali fan pompa di sè stessi. Caterina da Siena, che comprese meglio d' ogni altro del suo tempo le necessità della Chiesa, appena Urbano fu papa, gli si fece innanzi dicendogli: « Attendete a scegliere una brigata di santissimi uomini, in cui troviate virtù e che non temano la morte; e non mirate a grandezza, ma che siano pastori che con sollecitudine governino le loro pecorelle, *ed una brigata di buoni cardinali*, che siano a voi direttamente colonne che v' aiutino a sostenere il peso delle molte fatiche con l' aiuto divino. »[1] Ma le parole della Santa non furono ascoltate, almeno sulle prime; e però Urbano poco prudentemente fece passare buon tempo senza scegliere nuovi cardinali, che in tanto pericolo della madre Chiesa lo giovassero di opera e di consiglio. Nè qui paia soverchio lo insistere sopra così fatto argomento, affin di far chiaro lo squisito antivedere della Benincasa; perocchè mi ha colore di cosa assai probabile che ove il papa avesse prestamente seguíto il consiglio di lei, raffermandosi con buoni e provvidi cardinali, meno oscuramente, e forse con minor onta e danno di ciascuno le cose sarebbono intervenute.

Intanto col passare dei giorni tutto intorno al pontefice peggiorava. Urbano, a vece di creare i nuovi cardinali, parea che intendesse ad alienarsi l' animo di quelli che componevano il sacro collegio. Alle acerbe parole teneano dietro più acerbi fatti. Facea il severo pontefice alcune costituzioni, ed a bello studio notava esser suo volere che inducessero obbligo negli stessi porporati. Portavano: restassero proibite le simonie, e minacciate le più gravi scomuniche a chi se ne contaminasse; le pensioni abolite; vietato il lusso smodato e le chericali pompe. I prov-

---

[1] Lett. 15. In essa è *aitino, fadighe* e *adiutorio* invece di *aiutino, faliche aiuto.*

vedimenti erano degnissimi di loda, ma pur bruscamente fatti, eccitavano le ire dei cardinali. Il papa però, anzi che lasciarsi spaurire, sapendo che eglino troppo si affidavano nel re di Francia, e d'altra parte conoscendo che questi durava nella vecchia nimicizia con l'Inghilterra, apertamente si lasciò dire ch'egli nel far giustizia non avrebbe temuto neppure quel principe, potentissimo sostegno dei porporati.[1]

Correva il mese di giugno, quando i calori della state sogliono essere più gravi e molesti in Roma. I cardinali francesi, facendo le viste di fuggire l'aere insalubre della città, di consentimento del papa se ne allontanavano. Davansi convegno e si riducevano in Anagni. Gravi pensieri nutrivano nell'animo; ma pur sapevano sulle prime astutamente celarli, supplicando il pontefice di alcune grazie, e pregando nelle pubbliche orazioni per lui. Si adoperavano per trarre Urbano in Anagni, e con subdole arti obbligarlo al gran rifiuto; ma lor falliva il pensiero: cominciavano a sparger dubbi intorno alla validità della elezione e speravano raffermar le procurate dubbiezze con l'autorità di due nomi chiarissimi per la scienza del diritto, Giovanni Lignano e Baldo; ma in ciò neppure riuscirono, chè entrambi dichiararono indubitatamente valida quella scelta.[2] Pur nondimeno procedevano sempre più innanzi, e, toltasi ogni maschera, agivano all'aperto. Collegatisi con Onorato Gaetani conte di Fondi e nimico di Urbano, chiamarono in aiuto le soldatesche dei Brettoni e vinsero al loro partito Pietro di Rostagno, francese che tenea il comando della Mole Adriana. Dove volessero arrivare non si vedeva ancora apertamente, nondimeno era chiaro che si apparecchiavano a battaglia. Or mentre per tal modo si venivano sempre più concitando a disperati consigli i cardinali d'Anagni, Urbano, tra perchè volea soprav-

[1] Raynald, an. 1378, § XXV.

[2] Raynald, an. 1378, § XXX e seg. — Per amore del vero, bisogna dire che il Baldo scrisse poi in contrario. Nulladimeno le prime ragioni da lui addotte ci sembrano validissime.

vegliarli più da vicino, e perchè non si vedeva sicuro in Roma, erasi (26 giugno) trasferito a Tivoli. Allora Ottone di Brunsvich, marito della Giovanna di Napoli, recossi in quella città col buon desiderio di interporsi paciero tra Urbano ed i cardinali, ma non riuscì. Nè meglio giovarono a comporre gli animi i tre cardinali italiani (l'infermo Tebaldeschi era rimasto in Roma), il fiorentino, il milanese e l'Orsini, i quali d'ordine del pontefice si erano ridotti in Anagni per piegare i francesi a pacifici consigli. Molti s'interposero; molto fu discorso intorno a quel negozio: nessuno il frutto delle molte parole, benchè il papa facesse sino proporre di raunàre un concilio ecumenico che sopra la fatta elezione sentenziasse. Certo l'unione di tutta la Chiesa in una sinodo domanda tempo, e i cardinali che aveano gettato il dado, volevano tostamente giungere agli estremi.

Caterina in questo mezzo avea avuto sentore delle prime dissensioni nate tra Urbano ed i cardinali, e del pericolo che quelle non rompessero in aperto scisma. Scrisse però tosto ad Urbano per ingagliardirgli l'animo alla lotta, e porgere rimedio ai mali che instavano. Le parole della Santa suonavano in questa forma: Cercasse innanzi tutto di conoscere il vero in ogni cosa, vincendo l'amor proprio ed affidandosi solo nella fede di Cristo: ponesse opera alla riformazione della santa Chiesa, col sostenere in pazienza le percosse degli iniqui che si ravvolgono nelle tenebre della bugia e minacciano scisma: troppo esser proceduta la iniquità degli uomini: la stessa Siena apparire piena di scandali, pei quali ella menava continui lamenti al Signore: non più tollerasse le simonie, non più le grandi delizie, nè il vilipendio del sangue dei poveri: di tutto potere si adoperasse per ottenere, oltre l'aiuto divino, quello dei servi suoi che il consiglierebbono con fede e schiettamente, non contaminati nel consiglio loro, siccome gli uomini carnali e schiavi di stemperato amor proprio.[1] — Stimava altresì la vergine, che

[1] Lett. 17.

prudente rimedio a vincere le ire di parte e le discordie che minacciavano far scisma della Chiesa fosse stato allora il volgere nuovamente i pensieri di ciascuno alla guerra contro il Turco. Scriveva quindi al cardinal di Firenze ed all' Orsini: si adoperassero con quello zelo che si potea maggiore per ristabilire la pace nella Chiesa e volgere tutti i pensieri a levare il gonfalone della croce contro gli infedeli.[1] E pensando che il De Luna (il quale aveala in gran riverenza in Avignone) fosse atto a farsi paciero tra i cardinali francesi ed Urbano, gli dicea: « Parmi avere inteso che discordia nasce costà tra Cristo in terra con li discepoli suoi; della qual cosa ricevo intollerabile dolore, solo per lo timore che io ho della eresia (*dello scisma*); vi prego per quello glorioso e prezioso sangue che fu sparso con tanto fuoco d' amore, che voi non vi stacchiate mai dalla virtù e dal capo vostro..... Or siatemi virile colonna che mai non manchiate. Oimè non indugiate il tempo, e non si aspetti tanto a porre il rimedio, che la pietra ci caggia in capo. Oimè, disavventurata l' anima mia, chè tutte le altre cose, guerra, disonore ed altre tribolazioni ci parrebbono meno che una paglia, o un' ombra per rispetto di questa dello scisma. »[2] E seguitando la Santa a parlare di sè medesima, come di aliena persona, si sente così contristata dallo spettacolo del vicino scisma, che esclama: « Dicovi che pareva che il cuore e la vita (*di costei*) si partisse dal corpo suo per dolore; onde invocava e chiedeva la miseri-

---

[1] Lett. 28 e 29.

[2] Lett. 26. La Santa usa spesso la voce *eresia* invece di *scisma*: nulladimeno è bene ricordare che ella più di tre anni innanzi che avvenisse lo scisma ebbe detto profetando a frate Raimondo in Pisa (1375): « Avverrà tale scandalo nella Chiesa, che per poco non parrà eresia, sebbene di verità non sarà eresia, ma scisma. » La eresia è errore ostinato contro la fede della Chiesa: lo scisma soltanto una colpevole separazione dalla Chiesa. Lo scisma però induce quasi sempre il credente nella eresia. Aggiungono i maestri in divinità, e nominatamente il Bellarmino (tomo I, lib. III, controversia IV, cap. V), che lo scismatico, professando la fede fuori la Chiesa cattolica, e non essendo però strettamente cattolico, può men propriamente chiamarsi anche eretico.

cordia, che provvedesse a tanto male, desiderando che il corpo suo gittasse sangue per forza del santo e affocato desiderio, non parendole che il sudore dell' acqua fusse sufficiente a satisfare; e però volea sudore di sangue, e volentieri avrebbe voluto che il corpo suo fosse stato svenato. Credo, carissimo padre, che meglio mi sia a tacere che a parlare di questa materia; ma prego voi quanto io so e posso che pregate Cristo in terra e gli altri che tosto si faccia questa pace..... Perdonate, padre, alla mia presunzione, che presumo tanto di parlare; ma l' amore e il dolore me ne scusi innanzi a voi. » Ma il De Luna, che fu poi di una indomabilè ostinazione nello scisma, si era lasciato piegare dalle frodi dei Francesi, ed avversava già apertamente il pontificato di Urbano; onde, a vece di spegnere quel fuoco, pareva che vi soffiasse dentro.

Ad onta di questi ed altrettali sforzi della Benincasa, le cose di Urbano precipitavano ogni dì. I cardinali francesi, prima di venire a nuova elezione (chè a tanto intendeano), volevano trarre a sè anche i tre italiani: usavano subdole arti e riuscivano. Scrissero a ciascuno dei tre cardinali segrete lettere promettitrici del papato, sol che abbandonassero Urbano e si riducessero con loro in Anagni. A sì potentissimo impulso niuno ebbe cuore di resistere, comecchè già la Benincasa avesse cercato rafforzarli nella unione con Urbano, levandoli a quella altezza di pensieri che tiene a vile le dignità non ordinatamente conseguíte, e sa il suprèmo pontificato esser costituito non per ambizione o diletto di uno, ma per santificazione ed utilità di tutti. Tosto ciascuno di essi (ignorando gli altri il fatto) si recò ad Anagni e poscia a Fondi. Tutti e tre si lasciaron vincere dalla tentatrice speranza del pontificato, e tutti tre addivennero senza addarsene elettori dell' antipapa francese. [1] Il solo vecchio Tebaldeschi rimase fedele al santo Padre, e morì poco innanzi

---

[1] Teodoro di Niem, lib. I, *De schism.*, cap. IX. — Raynal., an. 1378, § LII.

la elezione di Clemente, giurando sul letto di morte Urbano essere stato eletto da tutti, pienamente liberi i suffragi.[1]

Intanto i cardinali francesi col De Luna, poichè aveano fermato spodestare Urbano, facendo insieme l' uficio di giudici, di testimoni e di parte, rifiutato il concilio ed ogni altro mezzo di accomodamento, dichiararono al cospetto di tutta la Chiesa nulla la elezione del Prignano in pontefice. Osando sempre più, non dubitarono significarlo audacissimamente a lui stesso. Dissero: Averlo eletto, pensando ch' egli medesimo, conosciuta la non libera scelta, non vi prestasse assentimento: in virtù del gius canonico lui doversi tenere apostatico, anatemizzato, anticristo, e peggio, distruttore del Cristianesimo: anteponesse la salute dell' anima agli ambiziosi desiderii del papato: deponesse le pontificali insegne e con pubblica penitenza allo scandalo dato alla Chiesa riparasse: le usurpate chiavi ai sacri elettori restituisse.[2] Queste erano minacce; ma, assicuratisi alla per fine dello assentimento dei sei cardinali rimasti in Avignone, si condussero a Fondi, e quivi, venuti gl' Italiani, sotto il patrocinio di Onorato Gaetani consumarono l' opera nefanda dello scisma. Lagrimevole a dire: quei medesimi cardinali, che pochi mesi innanzi aveano di pari consentimento eletto Urbano in pontefice, ora creavano tutti contro lui un antipapa, ripugnando bruttamente a sè medesimi, e dando ai fedeli un pessimo esempio di divisioni e di scandali. Erano sedici gli elettori, tenendo il luogo del cardinal Tebaldeschi, già morto, l' Ambiense che nel tempo del primo conclave stava a Pisa. L' onta di quella scelta cadde sopra Roberto cardinal di Ginevra, che prese nome di Clemente VII, nel dì 20 settembre. Infausto giorno che fu principio di tanti danni e tanto gravi alla Chiesa di Cristo,[3] e nel quale si vide adempiuto quel detto di Caterina: « Credo che la sposa di Cristo rimarrà in fiore come dee rimanere; ma egli è

---

[1] Raynal., an. 1378, § XLI.
[2] Baluz., pag. 819.
[3] Raynal., an. 1378, § LIX.

bisogno che, a racconciare al tutto, si guasti infino alle fondamenta. »[1]

Papa Urbano, che poco avea creduto alle prime minacce dei cardinali francesi, non così tosto ebbe nuove della defezione dell' Orsini e degli altri due italiani, cominciò ad accorgersi di ciò che era, ed a sentir grave cordoglio dei modi acerbi insino allora usati. Contano che all' annunzio di quella defezione per lo smisurato dolore lagrimasse. Abbandonato da tutti i cardinali, volle seguire l' avviso di Caterina, scegliendone nuovi: ma quel provvido consiglio della Santa già arrivava troppo tardi ed inefficace. I nuovi eletti, che innanzi avrebbono potuto con l' esempio delle loro virtù e col collegarsi con gli antichi impedire il male, erano impotenti a far nulla, quando gli antichi cardinali, già addivenuti scismatici, avrebbono tenuti i novelli piuttosto in conto di nimici che di soci nel sacro senato. Nulladimeno papa Urbano, due giorni innanzi che gli scismatici creassero l' antipapa Clemente in Fondi, nominò ad un tratto ben ventinove cardinali, dei quali cinque neppure accettarono la eminenza della porpora: tanto erano difficili i tempi.[2] Meravigliarono molti al vedere che i più di loro con insolito esempio fossero di parte ghibellina.[3] Ma la cosa non fu senza grave ragione; conciossiachè il papa, vedendo di poter far poco fondamento sul re di Francia, e nessuno sulla Giovanna di Napoli, tentasse almeno procacciarsi il favor dello imperadore. Più di tutto però in tempi tanto oscuri era necessario che la scelta cadesse sopra uomini di grande integrità di vita. La Benincasa avea insistito sopra ciò, e, non paga d' infiammar nel santo proposito il pontefice, ne avea anche scritto al cardinal di Firenze ed all' Orsini prima della loro defezione.[4] Ma Urbano (forse perchè colto

---

[1] Lett. 41. Questa lettera fu scritta prima della ribellione di Perugia nel 1375; e però innanzi che ella parlasse dello scisma a frate Raimondo.

[2] Raynal., an. 1379.

[3] Corio, *Storia di Milano*, parte III, pag. 253.

[4] Lett. 28, 29.

all' improviso) non seppe discernere fra tanti i migliori. Ben è vero che il cardinal Nicolò Caracciolo, religioso dei Predicatori, eletto ad istanza di Caterina,[1] Bonaventura da Padova, Filippo d' Alansone dei Reali di Francia ed altri furono esimii in virtù, ma pur non mancarono di quei che gettaronsi al partito di Clemente, o mal risposero al nobile concetto che Caterina teneva di quell' ecclesiastico principato, il quale tanto è più degno dei soli virtuosissimi, quanto è più sublime. La Santa si avvide di ciò sino dal bel principio, onde scrisse ad Urbano, quasi facendogliene amorevole rimprovero: « Le piante vecchie erano invecchiate nelli vizi, in molta superbia, immondizia ed avarizia, commettendo le grandissime simonie: ed ora le piante nuove (e volea dire i cardinali creati di fresco), le quali con la virtù debbono confondere questi vizi, cominciano a dilargare ed a pigliare quello medesimo stilo. »[2]

Sebbene però la pietosa vergine avesse tre anni innanzi mirabilmente saputo dello scisma che dovea tenere in tanta procella la Chiesa, pure dolorosissimo le giunse in Siena l' annunzio della creazione dello antipapa Clemente. Divine ed umane ragioni medesimamente la persuadevano della verità della elezione di Urbano: ed il sottile conoscimento, ch' ella si ebbe ognora delle umane cose, le faceano antivedere i mali gravissimi che erano per nascere. Cionullaostante non si lasciò svigorire da quella terribile prova, cui andava soggetta la Chiesa. La tempra del suo nobile animo (dalle comuni codardie alienissimo) sapeva lottare, e nella lotta attingere una nuova vita di magnanimi pensieri ed affetti. Senza por tempo in mezzo, volle con le sue parole venir confortando l' animo di Urbano e sublimarlo a quella altezza, da cui solo ci possiamo sostenere nelle grandi sventure: « Dilatatevi, gli diceva tra le altre cose, dilatatevi nella dilezione dolce della carità senza veruna dubita-

---

[1] Ciacconius, *Vita Urbani VI.*
[2] Lett. 21. — Note del Burlamacchi a questa lettera.

zione, ma conformatevi e confortatevi col vostro capo dolce Gesù, il quale sempre dal principio del mondo infino all' ultimo ha voluto e vuole, che veruno grande fatto si facesse mai senza il molto sostenere: adunque senza timore veruno vi gittate tra queste spine col vestimento forte della carità. Oimè, oimè non allentate li passi per queste fatiche: in verun modo temete la vita del corpo vostro, cioè che voi temiate di perderla, chè Dio è quello che è per voi; e se bisogna dare la vita, volontariamente si debba dare. Oimè disavventurata l' anima mia, cagione di tutti questi mali: ho inteso che li demonii incarnati hanno eletto non Cristo in terra, ma fatto nascere anticristo contro voi Cristo in terra, il quale confesso, e non lo nego, che siete vicario di Cristo..... Or oltre, santissimo padre, senza timore si entri in questa battaglia. »[1] E prosegue esortandolo caldamente, a far buona guardia della sua persona mentre durava nella aspra lotta, perchè sapeva di buon fonte che vi avea dei malvagi, i quali non dormivano ma cercavan modo di tôrlo iniquamente di vita.

Caterina, intanto che esortava papa Urbano ad entrare senza timore nelle dure battaglie che si apparecchiavano, travagliossi a tutto potere di guerreggiare anch' ella per la Chiesa con le armi della virtù e dell' amore. Stimò sopra tutto necessarissimo tôrre allo scisma il forte aiuto dei principi, esortandoli e persuadendoli all' obbedienza del legittimo pastore. Già i cardinali anagnini non avrebbono osato tanto, se non si fossero innanzi fatti gagliardi del patrocinio di alcuni potenti che volessero sostenerli con la principesca autorità e con le armi a petto del vero papa. Lo scisma sarebbe senza essi caduto di per sè stesso; chè i popoli aveano ben altri infortuni a lagrimare, senza che la lotta di due pontefici venisse ad accrescerli. Ma gli avveduti cardinali, i quali a vincere la prova s' erano dal bel principio avvalorati di milizie vendereccc, aveano in pari tempo tentato

---

[1] *Lett.* 18. Ha *fadighe* per *fatiche*.

l'animo del re di Francia per farsi scudo del suo potere. Non fecero frutto dapprima in quella corte, molto più che la parigina università, entrata consigliera del principe, fu abborrente da ogni pensiero di scisma. Cionullaostante speravano sempre di trarlo dai loro voleri con le tentatrici promesse di papa francese e dimorante in Avignone. Assai meglio però erano sin dal principio riusciti gli scismatici porporati presso la regina Giovanna di Napoli, la quale stando nel cuor d'Italia e così vicina a Roma, potea essere di molto giovamento a quella parte che prendesse a favorire.

Grandi erano state le allegrezze della regina di Napoli per la elezione di Urbano (il Prignano, come è detto, fu napoletano): molte le luminarie e le feste nella città; splendidi i doni della ossequente regina al pontefice, tra i quali oltre a quaranta migliaia di scudi in danaio. Ordinò fino che trecento dei suoi soldati capitanati dal nobilissimo conte Lorito Caracciolo stessero a guardia ed onore del nuovo papa: onde chi avesse voluto far giudicio da quei primi fatti avrebbe indubitatamente pensato che il più saldo sostegno del pontefice dovesse essere la Giovanna di Napoli. Ma troppo è volubile cuor di donna per poter mai far in esso fondamento. Le allegrezze e le affezioni della regina assai presto si mutarono in odio contro lo eletto. Molte ragioni dissero provocatrici dello sdegno regale, tra cui fu certo non ultima il niego che dètte il pontefice al desiderato coniugio di Maria figliuola ed erede del re di Sicilia col marchese di Monferrato, che al marito della Giovanna era congiunto. Ma qualunque il principio di quella nimicizia, non è dubbio che i cortigiani soffiarono astutamente nel fuoco.[1] Dicono che un an-

[1] Contano che il papa negasse quel matrimonio, perchè avesse già fermo di disposare colei con Francesco Prignano suo nipote. Si addussero altre cagioni di sdegno fra il papa e Giovanna. Il Rinaldi per testimonianza di Ettore Pignatelli, il quale a quel tempo vivea (Rain., an. 1378) e poi stampata dal Muratori, asserisce che Giovanna chiedesse al pontefice d'incoronare il principe suo marito, e che Urbano dissentisse, o per timore che il reame di Napoli non passasse dai Reali di Francia nei Tedeschi, o perchè

tico odio di Nicolò Spinelli fossesi cangiato in furore contro il papa, perchè, venuto con Ottone marito della regina a porgere ossequio al nuovo pontefice, fu rimosso d'ordine di lui dal luogo onorevole ch'eragli stato assegnato in certa solennità di convito. Lo Spinelli, punto nel vivo dell'amor proprio, fece ogni opera per indurre la regina, presso la quale era in gran favore, all'odio di Urbano. Falsate parecchie lettere, ed ordita una brutta trama di mendacii, fe credere a Giovanna il papa aver fatto disegno di menarla prigione in un monastero; e di dare il suo reame a Carlo di Durazzo.[1] Malvagi consiglieri compirono l'opera dello Spinelli. La cosa finì che la superba regina, venuta in furore, volle esser complice della perfidia di Fondi, o almeno lasciò che il suo Spinelli disfogasse così le mal represse ire contro Urbano. Urbano e Giovanna addivennero per tal modo nimici.

Poichè adunque parea che il più valido sostegno dello scisma dovesse essere quella regina, a lei si volse consigliatamente Caterina. Scrissele tosto (7 ottobre 1378) una lettera nella quale prudentemente fa vista di stare in forse dell'animo di lei, o perchè non sapesse ancora con certezza della ribellione di Giovanna, o perchè costei per anco non avesse mostrato fin dove giungessero le sue ire contro il pontefice. Tuttavolta la rampogna con soavi parole, e le mostra il male che erasi operato per gli scismatici cardinali: L'amor proprio toglierci (così la Santa) di conoscere il vero, offuscando l'occhio del nostro intelletto, e rendendoci come foglie al vento volubili: per lo smodato amore di noi stessi venirsi spargendo tra' prossimi come un veleno che attossica le anime: indarno cercare gli scismatici cardinali un

---

già volgesse in animo, come stimò il Summonti, di trasferire quella corona dalla reina a Carlo di Durazzo. Ma veramente non mi potrei indurre a pensare che la regina rompesse guerra al pontefice per la negata corona al consorte, quando sappiamo che ella mai non inchinò l'animo a voler compagno nel trono il principe di Taranto suo marito.

[1] Baluz., pag. 1126. Collenuccio, *Comp. della Storia di Napoli*, lib. V. — *Maimb., lib. I*, pag. 78.

pretesto al loro pravo operare nelle cose avvenute al tempo della elezione di Urbano: lo spacciare che aveano eletto il papa per timore, esser falso; e quando fosse vero, che cosa si dovrebbe pensare di uomini, che posti in tanta eminenza di dignità, per timore e non per coscienza scelgano il supremo pastore? solo l'amore delle delizie e degli stati terreni averli indotti allo scisma: pensasse quanto dolce e prezioso fosse il nome di madre, con cui la chiamava, sol perchè la stimava ancora obbediente figliuola della Chiesa, alle cui mammelle era stata nutricata: non si lasciasse pervertire dagl' inganni altrui, e credesse purè, che ogni papa che si presentava a lei, vivendo Urbano, fosse peggio che anticristo; scegliesse più tosto la morte che il tradire la Chiesa: in ciò si mostrasse non femmina imbelle, ma virilmente fortissima: non si lasciasse vincere dalla tenebra dell' errore; chè molti e molto gravi danni ne verrebbono all'anima ed al corpo: pensasse all' amor che ella le portava tenerissimo; onde si movea a parlare solo per *affamato desiderio della sua salute:* se era già involta nelle tenebre, ne uscisse tosto; se no, eligesse innanzi la morte, che il cadervi mai.[1] E volgendosi poi la Santa nella stessa lettera con bell'arte ai cardinali, quasi che dimenticasse la regina cui scriveva: « O miserabili, dicea, non sapete voi che se i venti fanno andare un poco a vela la navicella della santa Chiesa, ella non perisce, nè chi si appoggia a lei? volendovi voi innalzare, voi siete immersi; volendo vivere, voi cadete nella più perversa morte che cadere possiate; volendo possedere le ricchezze, voi diventate mendici e cadete in somma miseria; volendo tenere lo Stato, voi il perdete: fatti siete crudeli a voi medesimi: ecco poi, che il veleno pigliate per voi, e perchè il date in altrui? o non avete voi pietà di tante pecorelle che per questo si partono dall' ovile? Voi siete posti per dilatare la fede: e voi la spegnete, contaminandola per le scisme che per voi si levano; siete posti per lucerne poste in

---

[1] Lett. 315.

sul candelabro per alluminare i tenebrosi: e voi siete quelli che nella luce gettate le tenebre. Di tutti questi ed altri infiniti mali voi siete e sarete cagione, se altro modo non mutate; e voi per divino giudizio ne rimarrete distrutti l'anima ed il corpo. E non pensate che Dio la risparmia (*la vita*) nè gli sia meno grave (*la offesa*) per le dignità del cappello, nè per la prelazione; ma molto più miserabilmente sarete puniti, siccome il figliuolo che offende la madre è degno di maggior punizione. »

Queste cose scriveva la Benincasa da Siena, quando papa Urbano volle giovarsi con altri modi e di maggiore efficacia della maschia virtù di questa donna a raffermarsi in seggio, ed a spegnere lo scisma nascente. Dètte comandamento a frate Raimondo che tosto la dovesse chiamare in Roma. Ma Caterina, che prudentissima era, rispose al frate che le apriva quel desiderio del papa: esser giunta a lei notizia come molti dei cittadini sanesi, e nominatamente alcune delle Suore, aveano preso scandalo dei troppi viaggi che, come lor parea, ella avea fatti: non sembrar conveniente che una vergine religiosa, destinata a vivere in penitenza e preghiera, così frequentemente si ponesse in cammino: ben ella stimare che non avesse in ciò errato, indottasi solo ad uscire della dolcissima sua quiete d'ordine di Dio e per salute delle anime; tuttociò nulla ostante non si sarebbe ora partita, se non per comandamento espresso del papa, manifestatole per scrittura: così soltanto quei che si scandolezzavano di lei, potrebbono conoscere s'ella di proprio talento si movea. — Le quali cose, non prima vennero rapportate al pontefice, ed egli comandò che in virtù di santa obbedienza Caterina si dovesse condurre a Roma. La Benincasa allora, postasi in viaggio con buon numero di coloro che soleano seguitarla, giunse in Roma il 28 novembre di quell'anno, poco dopo che il sacrilegio di Fondi fosse compiuto. Per tal modo, mentre Clemente ed i suoi cercavano il patrocinio delle armi e si circondavano degl'infami Brettoni, papa Urbano volgeva il primo pensiero ai santi che eran nella Chiesa.

e si adoperava a rendersi forte della loro virtù. Che se le nequizie, i tradimenti, le ire di molti obbligarono in séguito Urbano a combattere le armi con le armi, certo fu testimonio di animo virtuoso quel pensiero, pel quale il pontefice sperò (sebbene per poco tempo) di difendere le ragioni del giusto soltanto con l'autorità e la religione dei santi.

Urbano, non pago di aver chiamato a sè Caterina, si giovò dell'autorità di lei per indurre molti servi di Dio a condursi in Roma. Fortunosi i tempi che correvano, e però parea strano il vedere che il supremo pastore raccomandasse la nave di Pietro ad una povera verginella. Pur nondimeno costei si adoperò più e meglio di ogni altra per condurla tra quelle tempeste. Di armi non volea sapere: di che, ottenuto un breve dal pontefice, chiamò in Roma con sue caldissime lettere tra gli altri don Bartolomeo Serafini priore certosino, don Giovanni delle Celle monaco di Vallombrosa, frate Antonio da Nizza degli eremitani di sant' Agostino ed altri tre eremiti di Spoleto che viveano in fama di molta santità, frate Andrea, frate Baldo e frate Lando.[1] Lasciassero, lor diceva la Santa, le amate solitudini e le arcane dolcezze degli eremi per venire in soccorso della sposa di Cristo: fu ella mai in tanto bisogno quanto oggidì, in cui coloro che dovean aiutarla, l' hanno percossa; quei che debbono portar luce, arrecano tenebre? Eglino, usi alle penitenze ed alle asprezze dei chiostri, non temessero le delizie che s' incontrano nelle grandi città; perocchè erano chiamati a patire, e non avrebbono trovato, in tanta angustia della madre Chiesa, a dilettarsi se non del diletto della croce. La santità della causa che prendevano a difendere, la giustizia della elezione di Urbano, il pensiero di poter cessare uno scisma, il sentirsi chiamati da un pontefice *giusto e grande amatore dei servi di Dio,* voleano esser così potenti ragioni all' anima di un fedel servo di Cristo, che nè le persecuzioni, nè le infamie, nè

---

[1] Lett. 54, 71, 127, 130, 135.

gli scherni, nè la morte dovrebbero trattenerli dal correre in soccorso della madre Chiesa. Anzi risapendo ella che frate Guglielmo e frate Antonio rifiutavano di venire, scrisse a quest'ultimo una lettera, in cui si addimostrò donna di forte intelletto e non capace a lasciarsi vincere da certe false apparenze di bene onde talvolta cadono in errore i migliori. Frate Guglielmo, vinto da semplicità ed inganno, diceva esser legato dall'obbedienza divina a star nell'eremo, e però non aver debito di obbedire a creatura. Ma alla Santa parve importabile che costui impensatamente uscisse in così fatte parole senza fare eccezione del vicario di Cristo; e però tosto rispose, esser nimico del Signore chi pensa obbedirgli disobbedendo al pontefice; conciossiachè l'obbedienza a Dio tanto sia più perfetta, quanto è più completa quella al vicario di Cristo. E dubitando questi due servi di Dio non forse si rattiepidissero nello spirito pel lasciar che facevano la solitudine, la Benincasa dicea loro: « Troppo sta attaccato leggiero lo spirito, se per mutar luogo si perde: pare che Dio sia accettatore di luogo e che si trovi solamente nel bosco, e non altrove, nel tempo delle necessità. Adunque che diremo? che dall'una parte desideriamo che sia riformata la Chiesa di Dio, siane tratte le spine, e messici i fiori odoriferi dei servi di Dio, e dall'altro lato diciamo che e 'l mandar per loro e trarli dalla pace e quiete della mente perchè vengano a sovvenire questa navicella, sia inganno del demonio? » E le parole della Santa furono così efficaci, che indi a non molto la più parte di costoro si trasmutarono in Roma, e di tutto potere si adoperarono in pro di Urbano.[1]

Singolar modo da combattere lo scisma potea sembrare co-

[1] Lett. 130. Di questo frate Antonio, che più degli altri erasi mostrato renitente a partire, leggesi nella *Sylva Illicitana* di monsignor Landucci, pag. 99: « Ea prestitit doctrinæ et virtutum celsitudine, ut beatæ Catharinæ senensis et Urbani VI papæ ad ejus improbissimi sæculi turbines sedandos litteris nuntiisque Romam accersiretur. Quare pro sancta Ecclesia ad vitæ usque discrimen diutius et gloriosus exantlato labore requievit in *Domino* anno 1392. »

lesto; pur non di meno costoro, che nella Toscana ed anzi nella intera Italia erano avuti in conto di Santi, giovarono di molto la causa di Urbano; e se non impedirono al tutto il male, fu più tosto colpa dei potenti fautori dell' antipapa, che non manco di forza nei Santi o difetto di fede nei popoli. Ma la Benincasa, che volea vincere unicamente in Dio ed attingeva la forza a trionfare solo dalla virtù, da questi mezzi non volea uscire. Non paga di affidarsi per così fatto negozio nei servi di Dio che chiamava in Roma, scriveva altresì a' figliuoli spirituali ed alle religiose di parecchi monasteri, perchè, quando non potessero con l' opera, difendessero la verità con la'preghiera: « Ogni tempo è tempo (così ella a suora Daniella da Orvieto) ma tu non vedesti mai, nè tu nè verun altro, tempo di maggiore necessità. Sèntiti, figliuola mia, con dolore e amaritudine della tenebra che è venuta nella santa Chiesa. L' aiuto umano pare che ci venga meno: conviene a te e agli altri servi e serve di Dio invocare l' aiutorio suo.... Egli è tempo di vigilia e non da dormire.... da sconfiggere i nimici colla vigilia, lagrime, sudori, e con dolorosi e amorosi desiderii, con umile e continua orazione. »[1]

Intanto noi non potremmo dire a parole quale fosse l' animo dell' ardentissima Caterina nel vedersi in quella città, ove ciascuna pietra più rozza ed informe parla all' anima ed al cuore, ove s' incontrano ad ogni passo memorie di fatti meravigliosissimi, e tutto testimonia le glorie del cristianesimo. Ci basterà ricordare che la santa vergine si commovea mirabilmente al pensiero che quella terra, grande per antiche e nuove grandezze, fosse sopra tutto nobilitata dal sangue dei martiri: « Il sangue (così ella a Stefano Maconi), il sangue di questi gloriosi martiri qui in Roma quanto al corpo sepolti, che con tanto fuoco di amore diedero il sangue e la vita per amor della vita, tutto

---

[1] Lett. 164. — Lo stesso dice a Giovanna di Capo ed a Francesca nella lettera 172, ed a Caterina dello Spedaluccio nella 174.

bolle, invitando te e gli altri che veniate.... In questa santa terra, nella quale Dio manifestava la dignità sua, chiamandola il suo giardino, chiama i servi suoi dicendo: ora è il tempo che essi vengano a provar l'oro delle virtù. »[1] Ed in Roma per verità mirabilmente rifulse più di qualunque altra la virtù di Caterina. Ben è vero che in Roma prese a vivere la vita assai modestamente, e quanto le fu possibile celatissima agli sguardi di ciascuno. Cionullaostante la luce di sua virtù e miracoli ne sparse tosto la fama per tutta la città.

La ragione della vita che prese a vivere la Santa fu tale, che ella ed i suoi discepoli dovessero riuscire non solo testimonio di cristiana perfezione, ma quasi eloquente rimprovero al viver sciolto e corrotto di molti, e più di tutto a quelli che si erano lasciati vincere dalla smisurata cupidità di delizie e di ricchezze. Non ella soltanto, ma altresì tutti coloro che vennero con esso lei con insolito esempio s'abbandonarono in una volontaria povertà alla divina Provvidenza, volendo piuttosto andar peregrinando e mendicare con la pietosa vergine, che star ben provveduti altrove. Fu bello a vedere tutta la devota famiglia della Benincasa, raccoltasi in una certa casa che era nel rione di Colonna, vivere in santa conversazione e quasi ricordare i primi tempi del cristianesimo. Accorrevano eziandio ad ospitare in quella dimora parecchi dei servi di Dio chiamati in Roma pel negozio dello scisma; di che quella famiglia, che umilmente viveva in tanta perfezione, toccava assai spesso il numero di quaranta. La vergine non avea nè argento nè oro, nè altre cose terrene da sopperire ai loro bisogni; ma si provvedevano tutti limosinando del vitto. E le cose erano state così ordinate da Caterina, che ciascuna delle donne facesse in una settimana l'ufficio di provveditrice per le masserizie domestiche, affinchè

---

[1] Lett. 262. In questa lettera e nella precedente la Santa esorta Stefano a persuadere i Sanesi, e nominatamente quei della Compagnia dello *Spedale*, a porgere aiuto ad Urbano per la necessità di cui sarà detto appresso.

gli altri e le altre potessero attendere a Dio ed ai santi pellegrinaggi: quando di alcuna cosa fosse difetto, si ricorresse alla Benincasa.[1] Narra la leggenda come un dì toccando la sorte di provveditrice a Giovanna di Capo suora della Penitenza, costei dimenticasse di far intendere a Caterina il mancamento del pane, e per prodigio della Santa ne fossero tutti abbondevolmente provveduti.[2] Venuta l'ora del desinare (conta così frate Raimondo), non era tanto pane in casa che soli a quattro potesse satisfare. Del qual difetto accorgendosi Giovanna, tutta piena di vergogna andò a Caterina confessandole la necessità e scoprendole la sua colpa. A cui ella: Perdoniti Iddio, o sorella; come hai trapassato tu l'ordine che ho imposto, ed hai condotta me e gli altri in tanta durissima estremità? Ecco, la famiglia è affamata dal digiuno (poichè per lo più digiunavano), l'ora è tarda, e dove potremo trovar tanti pani che bastino? — Alle quali parole umiliandosi Giovanna, e dicendo ch'ella avea mancato per dimenticanza, la santa vergine rispose: Di' loro che comincino con questo poco, finchè il Signore provveda. — Ed andò tosto all'orazione. Mentre Caterina pregava, mangiava ciascuno quanto la fame chiedeva, e quel pane non veniva mai meno; anzi bastava ai ministratori della mensa e ad una larga limosina che se ne fece a molti poveri.

La fama di questi e di altri prodigi, mentre correa per tutta Roma, valea non poco a raffermare in seggio il nuovo pontefice. Volle Urbano che la beata Caterina si conducesse un dì nel sacro concistoro dei cardinali ed al cospetto di essi favellasse, precipuamente sopra lo scisma. Raro spettacolo era quello di una vergine favellante, quasi maestra, in una Roma delle cose

---

[1] Caterina fu frequente nel visitare le sante stazioni in Roma: onde scrive Cornelio a Lapide (*Comment. in Isaia*, cap. XVI): « Catharina Senensis, obiens Romæ stationes, aiebat: Ego calco sanguinem martyrum. »

[2] La medesima leggenda narra eziandio come in quello anno, essendo testimone la stessa Giovanna e la Lisa, avvenisse un simile prodigio; ed altro poco diverso tra i frati di san Domenico, poi che fu morta la Santa. *Vita S. Cathar. senens.*, auctore F. Raimundo, lib. III, cap. XI.

di Dio e della Chiesa: al tutto singolare che ne parlasse al cospetto di pontefice, e presente il più nobile senato che sia al mondo. Ma Caterina, che era non timida amica del vero, nulla punto si sfiduciò a quel difficile incarico: e venuta secondo il papale comandamento in quel nobilissimo consesso, parlò ardite parole. Avvegnachè donna, volle dire della gran fortezza ch'era necessaria a combatter santamente la guerra che incominciava, ed aprì ad un dipresso in questi sensi l' animo suo:[1] Iddio, beatissimo padre, è somma ed eterna fortezza; e noi, se vogliamo esser invincibili, in lui e solo in lui dobbiamo affidarci. Quali danni potrebbero spaurire un' anima, quando nel Signore ella sia vestita di codesto vestimento della divina fortezza? Nè fatica, nè tribolazione, nè contumelie, nè morte, nè i colpi qualunque siano degli iniqui amatori di sè medesimi vi vinceranno, allorachè, saggiato per la pazienza, vivrete in carità: nella carità trionferete i vostri nimici. I quali assai meno avranno forza di percuotere la sposa divina, che, fondata sopra la viva pietra Cristo dolce Gesù, è come una rôcca immota ad ogni émpito di tribolazione. A cui dunque nuoceranno i colpi degli empi? A loro medesimi, santissimo e dolcissimo padre, che li gettano: codeste saette avvelenate torneranno a loro; in voi percuotono soltanto la corteccia, ed ahi i miseri, credendo offender voi, seminano di lor mano nella santa Chiesa la propria rovina, lo scandalo e la eresia. Via su, beatissimo padre, e voi tutti aiutatori del sommo pastore, via su, entrate in questa santa battaglia senza timore, e vincerete. Se Dio è con voi, chi sarà contro voi? La speranza e la fede vostra non sian poste nell' aiuto umano, che vien meno, ma solo nel divino, il quale non sarà tolto mai. Bagnatevi nel dolcissimo sangue di Cristo, e viril-

---

[1] La leggenda del beato Raimondo non riferisce le parole di Caterina al pontefice ed ai cardinali, accennando solo che furono animatrici alla costanza ed alla fiducia nella Provvidenza. Il discorso però da noi riferito è tolto quasi a verbo da una lettera che scrisse la Santa ad Urbano pochi dì innanzi che movesse per Roma, e che è la 18 della raccolta.

mente combattete per lui, doveste anche dare in sacrifizio la vita. Imbelle donna e peccatrice io sono; ma pur mi ricordo di esser stata ricompra dal sangue di Cristo, ricordo le infinite sue bontà, e mi par poco dare la vita per lui e per la sposa sua. Èvvi così acerbo dolore, così dura tribolazione, che sostenuta per Cristo e la sua Chiesa non si muti in dolcissima beatitudine? Tutto io vi prometto sostenere, insino alla morte, per salvare dallo scisma la Chiesa, aiutandovi quanto è da me con l'arma della santa orazione, e con annunziare e seminare la verità in qualunque luogo piacerà a Dio ed alla Santità vostra, beatissimo padre mio. Si corra dunque al santo certame, ma da tutt' insieme; si pugni, ma con le armi della virtù e dell' amore, della penitenza e della preghiera. — Alle quali parole, Urbano non seppe contenere la meraviglia; onde, vòltosi ai cardinali: Quanto, disse, o fratelli, siam noi da riprendere nel cospetto del Signore, mentre temiamo! Questa donnicciuola ci confonde; donnicciuola dico, non per dispregio, ma per espressione della naturale fragilità muliebre. Imperocchè, costei dovrebbe naturalmente temere anche allora che noi fossimo ben sicuri; e pure, dove noi temiamo, ella sta senza paura, e con le sue nobilissime parole ci conforta. Gran confusione per noi! — E poscia il papa, come rinvigorito dalle parole di Caterina, arditamente soggiunse: Ma che cosa dovrebbe mai temere il vicario di Cristo, ancorchè tutto il mondo a lui contrastasse? Cristo onnipotente è più forte del mondo, nè fia possibile che la sua Chiesa abbandoni mai.[1]

Queste cose ponevano la quistione dello scisma in un campo dal quale non avrebbe dovuto uscire giammai. Generoso e nobile era il pensiero della Benincasa: vincere le divisioni con l'amore. La Chiesa vive soltanto di amore: lo scisma si pasce delle divisioni e degli odii. Ben è vero che si collegano talvolta gli scismatici tra loro per l' odio comune contro la cattedra di

---

[1] *Vita S. Cathar. senens.*, auctore F. Raim., lib. III, cap. I.

Pietro; ma quella colleganza non ha stabile argomento su cui si fondi, nè in quelle unioni corre la vita dell' amore: create per ragioni di odio, isteriliscono e muoiono. Caterina per lo contrario voleva dare all' unione di tutt' i cattolici quell' alimento della soprannaturale carità, che li avrebbe uniti in un solo spirito e fattili potentissimi alla pugna. Così fatta unione ella volea sapientemente opporre al convento degli scismatici. Ma disgraziatamente la Benincasa ebbe spesso la sorte comune ai grandi di ogni età: quella di trovarsi troppo superiori alle condizioni dei tempi in cui vissero.

La beata Caterina si poneva di fatto in questa santa battaglia, e con l' aiuto della parola e dell' opera davasi ogni fatica per distruggere le nascenti divisioni. Poco vi avea a sperare dai cardinali di parte francese, fabbricatori dello scisma; ma i tre italiani Pietro cardinale Corsini di Fiorenza, Simone di Borzano milanese, ed il romano Iacopo Orsini, s' erano lasciati trarre nel laccio piuttosto per inganno, che non per odio di Urbano; molto meno aveano avuto in animo di crear papa francese. Quando si furono avveduti in Fondi della frode dei francesi, e della propria follia nell' aggiustar fede alle bugiarde promesse, dispettosamente si partirono, tenendosi come dire neutrali fra i due pontefici. Timore e vergogna li allontanavano da Urbano; dispetto ed ira non permettevano che si accostassero a Clemente. Si ridussero però a Tagliacozzo, feudo della casa Orsini, ed aspettarono gli avvenimenti.[1] Caterina volle giovarsi di questa incertezza in cui viveano i cardinali italiani, per trarli di nuovo alle parti di Urbano. E tanto più caldamente il fece, in quanto che l' Orsini avea avuto gran parte a tôrre la regina Giovanna di Napoli dalla ubbidienza del papa. Laonde, quando egli fosse tornato al vero pontefice, sarebbe forse mancato agli scismatici il più potente patrocinio che si ebbero in quei primordi nella regina. Scrisse adunque Caterina una vee-

---

[1] *Raynal.*, ad an. 1378; Teod. di Niem, lib. I, cap. X.

mentissima lettera a quei tre porporati in questi sensi: Lei desiderare che fossero illuminati della luce che è in verità, affinchè uscissero tosto dalle tenebre nelle quali erano miseramente caduti: quelli che bevono la luce dal Cielo, stare nella obbedienza di Urbano vero pontefice; coloro che non vi stavano, tener l' occhio dell' intelletto offuscato dall' amor proprio e dalla cupidità di quelle cose transitorie che passano come il vento: l' amatore del mondo, credere di porre l' amore in cosa ferma e stabile, dilettevole e bella; ma veramente le delizie di cui si piace il secolo, esser somma miseria, laide e senza alcuna bontà non per la sustanza loro, poichè tutte furono create da Dio che è sommamente buono, ma per l' affetto di colui che disordinatamente le possiede: la nostra vita ed ogni quantunque freschissima giovinezza passare come la leggiadria del fiore poi che è colto dalla pianta: niuno potere impedire al sommo Giudice di cogliere e recidere, quando a lui piaccia, il fiore della vita umana: pensassero a questo, e guardassero al momento terribile della morte. Continua poi in queste caldissime parole così: « Oimè, oimè! a che vi ha fatto giungere il non aver seguitato in virtù la vostra eccellenza? Voi foste posti a nutricarvi al petto della santa Chiesa come fiori messi in questo giardino, acciocchè gittaste odore di virtù; foste posti per colonne a fortificare questa navicella ed il Vicario di Cristo in terra; foste posti come lucerna in quel candelabro, per render lume a fedeli cristiani e dilatare la fede: e voi sapete bene se avete fatto quello perchè fuste creati: certo no. E dov' è la gratitudine vostra, la quale dovete avere a questa sposa che vi hà nutricati al petto suo? Non ci veggo altro che ingratitudine, la quale ingratitudine dissecca la fonte della pietà. Chi mi mostra che voi siete ingrati villani e mercenari? La persecuzione che voi con gli altri insieme avete fatta e fate a questa sposa, nel tempo dovevate essere scudi e resistere a' colpi della eresia. Sapete e conoscete la verità: che papa Urbano VI è veramente papa, sommo pontefice, eletto con ele-

zione ordinata e non con timore, veramente per spirazione divina più tosto, che per vostra industria umana; e così annunciaste a noi quello che era la verità. Ora avete voltate le spalle come vili e miserabili cavalieri: l'ombra vostra vi ha fatt paura; partiti vi siete dalla verità che vi fortificava, ed acco stativi alla bugia che indebilisce l'anima ed il corpo, privan dovi della grazia spirituale e temporale. Chi ve ne è cagione Il veleno dell'amor proprio che ha avvelenato il mondo: egl è quello che voi colonne ha fatto peggio chè paglia, non fio che gittate odore, ma puzza; chè tutto il mondo avete appu zato: non lucerne poste in sul candelabro, acciocchè dilatiat la fede, ma (nascosto questo lume sotto lo staio della superbi e fatti non dilatatori, ma contaminatori della fede) gittate te nebre in voi ed in altri. Questa non è cecità d'ignoranza (cio che venga per ignoranza); non vi viene che vi sia posto dall creature una cosa e sia un'altra; ma voi sapete quello che la verità, e voi l'avete annunciata a noi, non noi a voi. E com siete matti che a noi deste la verità, e per voi voleste gustar la bugia? Ora volete sedurre questa verità e farci vedere i contrario, dicendo che per paura eleggeste papa Urbano; la qu cosa non è: ma chi il dice (parlando a voi non reverentement perchè vi siete privati della reverenza), mènte sopra il cap suo. Perocchè quello che voi mostraste d'aver eletto per pau apparve evidente a chiunque il volle vedere: ciò fu messer di Santo Pietro (*il Tebaldeschi cardinal di San Pietro*). Potr ste dire a me: perchè a noi non credete? meglio sappiam noi la verità che lo eleggemmo, che voi. Ed io vi rispondo ch voi medesimi mi avete mostrato che vi partiste dalla verità i molti modi, e che io non vi debbo credere che papa Urbano V non sia vero papa. Se io mi volgo al principio della vita v stra, non vi conosco di tanta buona e santa vita, che voi pe coscienza vi ritraeste dalla bugia..... Se io mi volgo alla el zione ordinata, per la bocca vostra abbiamo saputo che v lo eleggeste canonicamente, e non per paura: detto abbia

mo che quello che mostraste per paura fu messer di San Pietro. »

Di vero gli argomenti che si poteano addurre a raffermare la verità del papato di Urbano, non solo erano da cercare nella libera elezione di lui, ma eziandio nelle cose intervenute appresso. Imperocchè non è da dubitare che i sacri elettori, quando veramente fossero stati costretti dalle plebee minacce alla non voluta scelta del Prignano, aveano debito (non prima rivendicati in libertà) di notificare a tutta la Chiesa la illegittimità del creduto pastore. Ma i cardinali d'allora, dopo che si videro al tutto liberi dai tumulti, per parecchio tempo (passarono oltre a cinque mesi) non che protestare, raffermarono la elezione: di che le tarde e menzognere dichiarazioni di Anagni riuscirono inefficaci al giudizio dei savi, e provarono gli elettori non tanto menzogneri, quanto vilissimi. Queste cose non isfuggirono alla Benincasa, la quale però nella medesima lettera seguitava così: « Chi mi mostra la elezione ordinata con che eleggeste messer Bartolomeo arcivescovo di Bari, il quale è oggi papa Urbano VI fatto in verità? Nella solennità fatta della sua incoronazione ci è mostrata questa verità. Che la solennità sia fatta in verità ci mostra la riverenza che gli faceste, e le grazie domandate a lui; e voi averle usate in tutte quante le cose: non potete dinegare questa verità che con menzogna. Ahi stolti, degni di mille morti, come ciechi non vedete il mal vostro, e venuti siete a tanta confusione, che voi stessi vi fate menzogneri e idolatri. Chè eziandio se fosse vero, che non è (anche confesso e non lo nego che papa Urbano VI è vero papa), ma se fusse vero quello che dite, non avreste voi mentito a noi; quando cel diceste sommo pontefice come egli è? e non avreste voi falsamente fattogli riverenza, adorandolo per Cristo in terra? e non sareste voi stati simoniaci a procacciar le grazie e usarle illecitamente? » E séguita a rimproverarli con parole non meno calorose della parte che aveano presa nella elezione dell'antipapa, dicendo che bastava ad accusarli la sola presenza nel conclave eziandio,

se, come spacciavano, non avessero dato il suffragio a Clemente: la vera ragione della loro defezione da Urbano essere stata il non voler sostenere la correzione; e le *parole aspre e riprensibili* di costui aver fatto ad essi levare il capo: ond'è che prima che il papa *li cominciasse a mordere,* lo aveano in conto di vicario di Cristo, e non più dopo.

Queste ragioni, addotte con tanto calore per la Santa, e che erano validissime a sostenere il pontificato di Urbano, doveano ferire assai duramente l'animo di quei cardinali, nei quali non so se più potesse la vergogna del mal fatto, o la paura del severo pontefice. Caterina però volle, eziandio in sul finire della medesima lettera, rassicurarli dell'animo di Urbano, e commuoverli a pietà di loro medesimi con benigno parlare. Già eglino aveano ricevuto da Urbano parole di pace, con cui li esortava a non stare più in forse tra il vero pastore e lo scismatico; ma senza alcun pro, conciossiachè gli proponessero di raunare un concilio, quando i clementisti non vi aderivano in alcun modo, e però sarebbe stato al tutto infruttuoso. Pur nondimeno la pietosa Caterina, dopo che ebbe flagellate le ambizioni dei tre cardinali italiani, non volle mancare di esortarli con soavi parole, e farli certi che il pontefice li avrebbe accolti come figliuoli, sol che tornassero al padre. Conchiude quindi per tal modo la sua epistola ad essi: « Se tutti si partivano dal padre loro, voi dovevate essere quelli figliuoli che fortificaste il padre manifestando la verità, nonostante che il padre non avesse con voi usato altro che rimproveri; non dovevate però esser guida dinegando la santità sua per ogni modo. Pure naturalmente parlando (chè secondo virtù tutti dobbiamo essere uguali, ma parlando umanamente, Cristo in terra è italiano e voi italiani), chè non vi poteva muovere la passione della patria come gli oltramontani, cagione non ci veggo, se non l'amor proprio. Atterratelo oggimai e non aspettate il tempo, chè il tempo non aspetta voi, conculcando coi piedi questo affetto con odio del vizio e amore della virtù. Tornate, tornate e non aspettate la

verga della giustizia, perocchè dalle mani di Dio non possiamo escire: noi siamo nelle mani sue o per giustizia o per misericordia; meglio è a noi di riconoscere le colpe nostre, e staremo nelle mani della misericordia, che di stare in colpa e nelle mani della giustizia; perchè le colpe nostre non passano impunite, e specialmente quelle che sono fatte contro alla santa Chiesa. Ma io mi voglio obbligare di portarvi dinanzi a Dio con lacrime e continua orazione, e con voi insieme portare la penitenza, purchè vogliate ritornare al padre, che come vero padre v' aspetta con le ali aperte della misericordia. Oimè, oimè! non le fuggite nè schifate; ma umilmente le ricevete, e non crediate a' malvagi consiglieri, che v' hanno data la morte. Oimè, fratelli dolci, dolci fratelli e padri mi sarete in quanto vi accostiate alla verità: non fate più resistenza alle lacrime ed ai sudori che gittano li servi di Dio per voi; chè dal capo ai piedi ve ne lavareste. Che se poi spregiaste gli ansietati, dolci e dolorosi desiderii che per voi sono offerti da loro, molto più dura riprensione ricevereste. »[1]

Ma nè le ragioni nè le esortazioni e le lacrime di Caterina valevano a rimuovere quei cardinali dal proposito di rimaner di mezzo tra il vero pontefice e l' antipapa. Ed intanto dall' altra parte Clemente ed i suoi, che avvedutissimi erano ed aveano voce presso varie corti di Europa, nessuna provvidenza lasciavano intentata per trarre alle loro parti almeno taluno dei principi che potessero più giovare. Guardavano astutamente dove le passioni fossero più vive e le eccitavano a proprio guadagno: la guerra alla Chiesa ed al legittimo pontefice era già aperta e minacciava riuscire micidiale. Urbano allora non volle più a lungo tacere, e, sperimentata inutile ogni via di accomodamento, cominciò ad usare terribilmente le armi spirituali contro gli

[1] Lett. 31. Il testo dice: *Che se voi le spregiaste e l' ansietati dolci e dolorosi desiderii.... ricevareste*. Nelle parole citate della medesima epistola è *denegare* per *dinegare*, *ei* per *ahi*, *areste* per *avreste*, *fattoli* per *fattagli*, *potiamo* per *possiamo*, *ricognoscere* per *riconoscere* ec.

scismatici. Il 6 novembre di quell' anno 1378 pubblicò una bolla in forma di monitorio, la quale portava: I quattro cardinali Roberto di Ginevra, Giovanni D' Amiens, Gerardo di Marmontier e Pietro di Sant' Eustachio (principali autori dello scisma) adoperar da gran tempo quegli sforzi che si poteano maggiori per dilacerare la veste inconsutile di Cristo, e ruinare i fedeli nell' abisso dello scisma: congiurato contro di esso pontefice, ed impadronitisi di Castel Sant' Angelo e della città di Anagni, aver presa in soldo una compagnia di Brettoni e di Guasconi, per cui mezzo avean commessi omicidii, furti e sacrilegii assaissimi: non paghi di ciò, esser giunti a pubblicare infami libelli contro il papa; e per colmo di malvagità, ridottisi in Fondi, aver preteso ed osato eleggere in pontefice Roberto cardinal di Ginevra: a costoro essersi unito un Pietro arcivescovo di Arles fuggito da Roma dopo involate molte gioie della Camera apostolica, un Jacopo d' Itri patriarca di Costantinopoli, Niccola arcivescovo di Cosenza, Onorato Gaetani conte di Fondi, Antonio conte di Caserta, Niccola Spinelli, Francesco di Vico, Giovanni di Malestrait, Silvestro Biondo, Bernardo della Sage, e altri signori laici, i quali spargevano tutti contro lui nerissime calunnie e la papale autorità osavano contendergli. Tutti costoro, dichiara il pontefice, si dovessero intendere esclusi dalla comunione della Chiesa, come rei di eresia, di scisma, di lesa maestà, e di apostasia: ed i mentovati cardinali eziandio deposti da ogni autorità spirituale o temporale: i vassalli di loro restassero sciolti dal giuramento di fedeltà, e quei che prendessero contro di essi le armi per tòrre loro ogni forza di nuocere, guadagnerebbero i perdoni della Crociata. Tutto ciò s' intendesse, ove i rei non si presentassero a' suoi piedi innanzi il penultimo giorno del mese.[1] E poichè di fatto non venne alcuno, Urbano VI li condannò contumaci.[2] Roberto di Ginevra rispose con

---

[1] Raynal., an. 1378.

[2] Comandò eziandio che fosse imprigionato chiunque portava loro ambasciate, o lettere, o comestibili, o qualsivoglia altra cosa, siccome ancora

altre scomuniche, e gli animi s' invelenirono sempre più. Entrati nella querela i principi e le soldatesche poco dopo, seguirono (lagrimevole a dire) battaglie feroci e spargimenti di sangue per decidere del vero papa.

La Benincasa ebbe tosto a vedere coi suoi occhi i primi frutti della ferocia degli armati nella stessa Roma. Silvestro di Budes, capitano delle soldatesche di Clemente, con temerario ardimento, accompagnato da scelto numero di Brettoni, entrò la città per la porta di San Giovanni Laterano, avuta in poca guardia dai Romani. Giunto al Campidoglio, recò col suo arrivo spavento e confusione in tutta Roma. I principali signori di essa, convenuti a certa assemblea, stavansene senz' armi nella piazza innanzi qual palagio. Il Budes con gran furore li percosse, sfogando vilmente l' ira contro gli inermi. Tutti si dettero in fuga: nondimeno i Brettoni, terribili nel ferire, trucidarono molti. Oltre a dugento rimasero morti, e tra questi sette banderesi, o caporioni che dir vogliamo. Allora il Budes, temendo non i Romani prendessero vendetta di quell' atroce fatto, con pari celerità si raccolse in sicuro coi suoi fuori le porte, lasciando ai vinti l' onta del patito tradimento ed il dolore dei mancati cittadini. Cieche e brutali sono le ire plebee, ed i popolani di Roma, che non aveano potuto far nulla contro le micidiali soldatesche, la dimane di quel fatto si gettarono armati sopra tutti gli oltramontani, i quali pacificamente viveano in quella città. Non guardarono ad età ed a sesso: uccisero quanti loro ne vennero alle mani, incrudelendo precipuamente contro parecchi sacerdoti brettoni, che stavano a corte e viveano fedeli ad Urbano. Caterina, che vide queste cose, ne fu per molto dolore trafitta, e scrisse al pontefice sublimi parole

---

chiunque recava lettere loro ad altri. Anzi, essendo dimolto cresciuto il numero degli aderenti all' antipapa, dichiarò scomunicato ognuno che ne seguitasse le parti, interdetti tutti i luoghi di sua obbedienza, e volle nessun suddito fosse obbligato ad obbedire a chi comandasse di seguire esso antipapa. Raynal., an. 1378.

intorno al caso occorso, com' ella dice, ***per li malvagi ed iniqui uomini amatori di loro medesimi:*** L' amarezza nostra dover nascere principalmente dall' offesa di Dio: dolcissimo frutto di carità essere il nobilmente patire: nella santità del dolore trovarsi la vera mensa della croce cui c' invitò Cristo: dilettassesi in quella soave amaritudine, dopo cui séguita il véro conforto dell' animo; vestissesi dell' oro della carità e si confortasse con vera umiltà e senza alcun timore in Cristo autore di ogni fortezza.[1] — Per tal modo il flagello e la verga già minacciati dalla Santa cominciavano a percuotere la Chiesa, ed a prendere dei servi suoi quella prova, a cui si vien meno, quando non abbiasi l' animo ritemprato nei dolori.

Ma innanzi che procediamo a narrare nel libro seguente le lagrimabili cose che avvennero di poi tra i due papi, e la parte che ebbe Caterina negli avvenimenti onde fu tribolata la Chiesa, noi ci fermeremo alquanto a considérare qual concetto avesse la nostra Santa dello scisma. Le attenenze di lei con Urbano dipendono al tutto dal concetto che ella si fece di quella elezione, e dai nobilissimi suoi principii intorno alla unità della Chiesa. La Benincasa, nel dar sentenza delle cose di quantunque difficoltà, ebbe una singolare fermezza di giudicio, senza la quale è impossibile che altri o sia veramente grande, o, meno, che possa a molta altezza levarsi. La virtù ad operare nobili fatti e magnanimi si attinge (oltre i soprannaturali aiuti) dalla chiara coscienza della bontà dell' opera, cui l' uomo si pone. Se prudentemente la Santa restò in forse innanzi di dar giudicio di alcuna cosa, e la pose a disamina con severa ragione, come fu certa del vero e del bene, prese a difenderlo ed amarlo potentissimamente. Il forte intelletto e l' animo ardente di lei non pativano che ella si rattiepidisse nelle esitazioni e nelle dubbiezze, assai delle volte micidiali di ogni virtù ad operare. Così, quanto allo scisma, ella ebbe chiaro concetto

---

[1] Lett. 19.

della legittimità della elezione di Urbano, e delle frodi di quella di Clemente. L'arcivescovo di Bari fu sempre per lei verissimo papa; antipapa ed anticristo Roberto di Ginevra. Mai non entrò nel suo animo neppure un pensiero che la tenesse in forse tra i due contendenti; mai non volse la mente al concilio o ad altri modi di aggiustamento, siccome quelli che nascevano tutti da una incertezza da cui ella abborriva. E questa fermezza di giudicio ebbe giustissimo fondamento. Di vero, che il Prignano fosse vero papa dipendeva unicamente da' fatti: e Caterina, poichè avea chiara notizia di essi, seppe giovarsene a proprio convincimento. Venuta in Roma pochi mesi dopo la elezione di Urbano, tenuta in riverenza da tutta la città, stretta in santa amicizia con molti dei cardinali o dei cherici che intervennero alla papale elezione, ben potè sapere e seppe la verità di quei fatti, dai quali sorgeva una conclusione non vulnerabile dalle atroci ferite del dubbio. Adunque (di quello ch'ella potea conoscer per divina rivelazione taciamo) la Benincasa avea umani e validissimi argomenti del papato di Urbano e di essi pensatamente giovavasi a sostenere il vero.

Rigettata dall'animo ogni esitazione, ed attingendo la fortezza ad operare dalla tempra maravigliosissima del suo animo, Caterina da Siena, terribile battagliera del Signore, si pose a difendere il papa con tutt'i nervi dello spirito. Lo zelo le poneva spesso sopra le labbra contro Clemente quella medesima parola di *anticristo,* che fu adoperata da san Bernardo contro Anacleto antipapa,[1] e da san Pier Damiano contro il falso pontefice Onorio II:[2] e, se addimandava talvolta demoni incarnati i cardinali elettori dell'antipapa, era perchè ben ella vedeva di quanti danni sarebbe tornato alla Chiesa quello scisma, che per meglio di cinquant'anni dovea farne strazio. Quando lo scisma fu consumato e dilatato nella Chiesa del Nazzareno erano da usare altri mezzi: ed assai prudentemente i concilii che seguitarono non

[1] Epist. 124. [2] Epist. 20 e 21.

vollero mai diffinire la lite tra i papi contendenti; conciossiachè ad unire la Chiesa divisa fosse mestieri ridurre tutti all'obbedienza di un solo, e non entrare in difficili ed inutili disputazioni. Ma al tempo della Benincasa si voleano usare diversi modi.[1] Allora faceva d'uopo con mano vigorosa troncare la radice della pianta selvaggia, ed impedire che non allargasse i suoi rami nel Cristianesimo. Se la Chiesa sul bel principio dello scisma avesse avuti molti o anco alcuni uomini soltanto della tempra di Caterina, se il re di Francia non si fosse mostrato corrivo a tentennare tra i due pontefici, non avremmo avuto a lagrimare cinquanta anni di scisma, l'Italia e l'Europa bagnata di sangue, la Chiesa divisa in due, tutto il Cristianesimo messo in confusione e rovina. Quando il male, ad onta degli sforzi sovrumani della Benincasa, crebbe smisuratamente, e la ferita sanguinava, nè le università, nè i concilii, nè le armi, nè l'autorità di uomini santi o sapienti bastarono a rimediare. I modi veementi e focosissimi di Caterina procedevano perciò non solo dal fervore dell'anima innamorata di Dio e della sposa sua, ma altresì da una virile sapienza che antivede gli avvenimenti e si adopera a governarli.[2]

Ben è vero però che il medesimo sodalizio Domenicano, che ci porge la Benincasa così calda nello osteggiare l'antipapa, ci dètte un altro santo, il Ferrerio, che ne seguitò l'obbedienza. Ma l'esempio del santo frate, quando sia ben ponderato, non

---

[1] Il Maimbourg si querela a torto dello zelo troppo acceso della Santa, e vorrebbe che ella avesse nutriti pensieri di conciliazione, siccome ebbero poscia altri servi del Signore.

[2] Sant'Antonino arcivescovo di Firenze, di questo scisma favellando, scrisse che amendue le parti fossero state tenute da uomini religiosissimi, e, quel che è più, chiari per miracoli. Gersone coi più dotti del suo tempo reputò temerario il dire essere fuori lo stato di salute chi visse nell'obbedienza dell'uno piuttosto che dell'altro pontefice (Sant'Antonino, *Chron.*, tit. XXII, cap. II. — Joan. Gers., tomo I, *De Modo se habendi in schism.*). Ma questo è verissimo solo dopo che lo scisma fu dilatato e nacque confusione in tutta la Chiesa.

deve farci credere intemperante lo zelo di Caterina in difesa di Urbano. Vincenzo Ferrerio, uomo di miracoli e di gran santità, nato e vissuto lontanissimo da Roma, nè mai seppe dei fatti che intervennero nella elezione di Urbano, nè potea difendere, come non difese, Urbano o Clemente nella Chiesa; la Benincasa invece conobbe assai bene di quella elezione, e sempre con animo invitto sostenne potentemente le ragioni del vero papa: quegli seguitò con tutto il reame di Aragona Clemente, otto anni dopo (1387) che fosse eletto, quando era o non possibile o assai malagevole discernere il vero;[1] costei, morta due anni soltanto dopo la elezione dell' antipapa, ebbe chiara contezza degli avvenimenti e seguitò altre vie: il Ferrerio vide con estremo dolore le ragioni dell' uno o dell' altro pontefice già assoggettate alle malferme sentenze delle peculiari università, o peggio alle brutali decisioni delle guerre e delle stragi cittadine, e volse tutt' i suoi pensieri al concilio; la Benincasa per lo contrario sperò rompere sulle prime la lite, facendo noti alla Chiesa i diritti del vero pontefice. Brevemente, ebbero i due Santi assai disparata missione dalla Provvidenza. L' uno, eletto a comporre uno scisma già troppo proceduto nella Chiesa, ed ignaro dei fatti che militavano in favore di questo piuttosto che di quel papa, non prese a difenderne alcuno, ed intese solo alla unione delle parti già scisse; l' altra, deputata dalla Provvidenza ad impedire che lo scisma non nascesse, chiarita delle ragioni del vero papa, sicura della legittimità della sua elezione, pugnò valorosamente in favore di chi a ragione sedeva in Vaticano. Costei adunque, vinta dall' amore della Chiesa, a buon dritto flagellò con modi veementi coloro che voleano bruttamente contaminare con le divisioni e con gli scandali la sposa di Cristo. La

---

1 Vedi la nota del Burlamacchi alla epist. 187. — È da notare che quando a Clemente antipapa successe Benedetto XIII antipapa, il Ferrerio, veduta la ostinazione di costui nel non voler scender di seggio, si ritrasse dal dargli obbedienza, ed indusse il re d' Aragona a seguitare il suo esempio.

santa audacia della Benincasa fu non dubbiamente ispirata da nobilissime ragioni, e però, quando i clementisti magnificano pomposamente il Ferrerio per menomare la fama di Caterina, non se ne intendono, e confondono bruttamente i tempi ed i luoghi. Non si avveggono costoro che il focoso impeto di chi combatte per una santa causa è talvolta divino!

LIBRO NONO.

SOMMARIO.

Di Clemente antipapa, e della sua indole — Com'egli giungesse a trarre a sè la regina di Napoli, ed a far tentennare re Carlo di Francia — Caterina ha in animo di recarsi alla regina — Il papa propone mandarla insieme con Caterina di Svezia — Santità di questa vergine — Suoi timori, ed ardire della Benincasa — Diverse opinioni delle due Sante intorno a questo viaggio — Il papa comanda che più non vadano — Sommessione e nobili parole della Benincasa a questo annunzio — Sua nuova lettera alla regina — Le predice terribili gastighi — Compimento del vaticinio — Le minaccia la ribellione dei sudditi — Di Onorato Gaetani, e perchè odiasse il pontefice — Lettere a lui della Santa — Sforzi di Clemente antipapa presso i principi e soldati — Urbano costretto ad adoperare anch'egli le armi — Assolda la compagnia di Alberico, famoso capitano del tempo — Segnalata vittoria di costui contro i Guasconi — Entra trionfante in Roma ed ottiene Castel Sant'Angelo — Orazione della Santa durante la pugna — I Romani attribuiscono a lei la vittoria — La Benincasa esorta il pontefice a recarsi in azione di grazie a piedi scalzi in San Pietro — Pompa solenne di questa processione — La Santa si rallegra per lettera del fatto, e dà salutari ammaestramenti ad Urbano — Di quattro epistole ch'ella scrisse in un medesimo dì dopo la vittoria — Di quella ad Alberico in cui nobilita le fazioni guerresche — Dell'altra ai banderesi di Roma — Di una tenerissima che scrisse a Giovanna — Come inutilmente si travagliasse per questa regina — Costei accoglie l'antipapa in Napoli e lo adora — Feste della corte a quell'arrivo — Ribellione del popolo, secondo le minacce della Santa, e fuga di Clemente in Avignone — Di re Carlo di Francia e della sua parte nello scisma — Il papa manda a lui frate Raimondo — Questi prende consiglio dalla Santa — Dispiacere di Caterina per quella partenza, e nobili parole con cui lo spinge ad andare — Il frate nel viaggio si salva a stento dalle insidie dei clementisti — Attribuisce a miracolo la salvezza e se ne rallegra — Caterina lo ammonisce perciò, quasi timido ed indegno del martirio — Si arrischia il frate a continuare il viaggio, ma gli sono tese nuove insidie — Come il papa gli comandasse di restare a Genova — Caterina lo ringagliardisce di nuovo per lettera — Fa divisamento infine la Santa di andare

ella stessa a Carlo, e ne è dissuasa — Gli scrive una celebre epistola che non si sa se gli giunse mai — Il re propone la quistione all'università di Parigi — Questa tentenna prima; poscia, spinta dal re, si dichiara per Clemente — Il reame di Francia si dà all'antipapa — Come questo fatto rendesse inevitabile lo scisma — Nuovi sforzi di Caterina per mitigarne almeno gli effetti — Suo dolore, sue preghiere e cose misteriose che le intervennero — I Romani ribellano ad Urbano — Minacciano trucidarlo, ed egli si salva, imitando il contegno di papa Bonifazio — Caterina riamica il popolo col pontefice — Scrive di nuovo ad Urbano della riforma, ma vuole che la faccia con prudenza — Sorge Wiclef audace riformatore — Comparazione tra la riforma dell'uno e dell'altra — Trionfo della Chiesa.

Quando i cardinali ribelli si raccolsero in Fondi per fare scisma della Chiesa eleggendo nuovo papa, assai avvedutamente nella scelta di esso volsero l' animo a Roberto di Ginevra.[1] Niuno meglio di costui poteva procurare allo scisma nascente il puntello dei principi; nessuno, ottenuto il principesco patrocinio, sapeva meglio di lui usarlo con ardimento e vigoria. Il cardinale di Ginevra era stretto di parentado con molti ottimati e gran signori di Europa, ed avea animo da far fronte ad un papa quale fu Urbano. Quando venne eletto in pontefice, stava in fresca giovinezza, conciossiachè non avesse varcato il trentesimosesto anno dell' età sua; e pure già da molto tempo era uso alle astuzie delle corti, alle frodi onde si satollano le ambizioni, e più alle fazioni guerresche. Il fatto di Cesena messa a ruba ed a sangue per suo comandamento; o almeno, lui consenziente, avea disonestato con gran vitupèro il suo nome: di che il clero inglese, nel dar ragione perchè tenesse per Urbano, disse esser fama in quell' isola che Clemente antipapa fosse uomo di sangue. Ma questo medesimo fatto (alcuni lodano il vincere comunque si ottenga) dovea rendere l' antipapa facile ad entrare nell' animo delle soldatesche e dei principi, così spesso intenti in quel

---

[1] Lo stesso Maimbourg dice che lo elessero: « Parceque il n'y avait personne plus capable de lui de faire valoir son election contre Urbain. » Lib. I, pag. 55. — Vedi anche *Vita Clementis VII.*

tempo alla guerra.[1] Clemente, di grande statura, di bello aspetto, di gratissime maniere, comandava le moltitudini con la presenza; magnifico e splendido oltre misura, guadagnava per danaro gli animi di molti; attirava altri con le pompe e le larghezze della sua corte.[2] Costui era veramente l'uomo dello scisma e l'antipapa da contrapporre al severo e duro arcivescovo di Bari.

Caterina giudicò, com'è ragione, assai severamente l'audacissimo cardinal di Ginevra. Senza entrare nei particolari di sua vita, bastò alla Santa il sapere che egli avesse presa la rubata potestà delle chiavi perchè il fulminasse con terribili parole e veementissime. « Dov'è, dicea però la Santa, il giusto uomo ch' essi hanno eletto per antipapa, se in verità il sommo nostro pontefice papa Urbano sesto non fosse vero vicario di Cristo? Che uomo hanno eletto? Uomo di santa vita? No, ma uomo iniquo, dimonio; e però fa l'ufficio della dimonia. Il dimonio s'ingegna di sottrarci dalla verità, ed esso fa quello medesimo. E perchè non elessero un giusto uomo? Perchè sapevano che un giusto uomo avrebbe eletto innanzi la morte che avere accettato (*il papato*). »[3]

Per verità Roberto di Ginevra in pochi mesi già avea molto operato in pro dello scisma. Sul cominciare dell'anno 1379 un poderoso esercito di Brettoni e Guasconi stava alle porte di Roma, e minacciava nella sua sede il pontefice; Roma stessa era

---

[1] Vedi le sedici ragioni del clero inglese presso Raynal., ad an. 1378, e presso Baluz., pag. 1085. — Sant'Antonino (parte III, tit. XXII, cap. I) ha queste parole di Clemente: « Et si legatus ad hoc illos induxit, ut dicitur, cum tamen jurejurando promisisset Cesenatibus securitatem, ut deponerent arma, nedum prælatum Ecclesiasticum vias tenentem Jesu Christi, sed Herodem et Neronem dedecuisset tam sævissima scelestaque vindicta. » Gli urbanisti ed i clementisti parlarono poi assai variamente di quest'uomo. Noi abbiamo asserito in ispezialità quelle cose che si dissero di lui eziandio dai suoi favorevoli.

[2] *Vita Clementis VII*, apud Baluz. — Maimbourg, lib. I, pag. 88, dice: « Vivant dans un éclat et une magnificence, qui donnait beaucoup au delà de ce que demande l'état d'un prince de l'Eglise. »

[3] Lett. 316.

in parte nelle mani dell' antipapa, mentre l' infedele capitano Rostagno negava di cedere ad Urbano la Mole Adriana, e da quel castello lo minacciava insolentemente. Ben è vero che l' Inghilterra, la Germania, la Boemia, l' Ungheria, la Polonia, il Portogallo, e la maggior parte dell' Italia tenevano per Urbano; ma Clemente già avea quasi guadagnata la Francia, la quale, insieme con la Savoia, si dichiarò poscia in suo favore. E meglio di tutto eragli riuscito, inimicando la regina di Napoli col pontefice, fare che costui si avesse alle spalle un nemico potente, e sempre pronto ad entrare ne' suoi Stati. La nostra Santa, che stando in Roma non vivea soltanto intenta alla preghiera, ma guardava consigliatamente alle condizioni della Chiesa per sottrarla ai gravi infortuni onde era tribolata, ben si avvide di queste cose, ed alacremente intese a provvedere. Mai non rimise dal ripetere ad Urbano che non tanto a Clemente ed ai suoi cardinali era da volgere il pensiero, quanto a Napoli ed a Francia: Napoli (oltre gli altri danni) potea con la vicinanza tener deste le passioni dei Romani facilissimi alle ire, ed usi alla licenza: Francia coi poderosi eserciti, e peggio con le fresche memorie di Avignone, si proverebbe potentissima a seminar divisioni e scandali nella Chiesa. Si volse adunque sapientemente ella stessa ai due più validi sostegni dell' antipapa; e si adoperò, quanto era in suo potere, per ridurre nell' obbedienza del vero papa la regina già rubelle, e re Carlo, che, come ella dice, *cominciava a lasciarsi guidare dal consiglio dei tenebrosi*. Già narrammo come Caterina, stando in Siena, scrivesse calde parole alla regina Giovanna. Giunta in Roma, ed avuta nuova del suo imperversare nello scisma, pensò di recarsi ella medesima a vincer l' animo della regina, sperando di poterla indurre per tal modo a tornare in fede di Urbano: « Molto più tosto (così ella) con la voce viva desidererei dirvi la verità per la salute vostra, e principalmente per onore di Dio, che per scritta. » Ed il pontefice, o che sapesse di questo suo pensiero, o che soltanto si lasciasse muovere dalla persuasione che codesta

Santa dovesse poter tutto in favore della Chiesa e del papato, fermò di mandarla alla reina, insieme con un' altra donna, che era di quel tempo in Roma in gran fama di virtù e di miracoli.

Viveva allora in Roma una vergine svedese figliuola di santa Brigida, e che avea nelle virtù bevuto del materno latte.[1] Addimandavasi anch' ella Caterina, ed era sopra le altre vergini del suo tempo bellissima. L' angelico animo dava maggior splendore alla grazia del sembiante: di che la Caterina, sebbene fosse già passato il suo primo fiore di giovinezza, dovea celarsi agli importuni sguardi dei maggiorenti romani per cansare le importune richieste di nozze.[2] Narra anzi la leggenda che la Svedese fosse stata solo per prodigio salvata da lascive insidie, mentre un dì recavasi con altre donne alle catacombe di San Sebastiano.[3] Codesta vergine che vivea in Roma quando Urbano fu addimandato papa, ben sapea tutto quello che era intervenuto nella elezione. E però nell' anno seguente (1379), interrogata in ordinato giudicio intorno a ciò, disse tali cose non potute negare dai cardinali e vedute da lei stessa, che sono validissime a raffermare la elezione di Urbano.[4] Costei adunque, che del papato di Urbano era autorevole testimone, insieme con la Benincasa doveano, secondo il pensiero del pontefice, recarsi a piegar l' animo della ingannata regina. Ma mentre la vergine sanese, usa a stare a petto delle più gravi difficoltà ed anzi a farsi loro incontro, con singolare ardimento si offeriva all' andare, quella di Svezia, di natura più timida, ricusò d' intrapren-

---

[1] Urbano le avea detto un dì: « Vere tu biberas de lacte matris tuæ. » (Surius, *Vita S. Cath.*, 24 maggio, cap. 5.)

[2] Vedi la Vita della beata Caterina alla fine delle rivelazioni di santa Brigida (Roma 1556, vol. in folio). « Multi magnati cupiebant eam matrimonialiter sibi copulari. »

[3] « Ipsi vero cœco amore capti, quod amore et blanditiis non poterant, minis et violentiis extorquere nituntur. » *Vita*, cap. VIII.

[4] Raynal., 1379, § XX. — Vedi le moltissime testimonianze di questa Santa in favore di Urbano.

dere il viaggio. Forse i pericoli cui incontrò la sua pudicizia. forse anche la immagine spaventevole che le avea dovuto fare della regina la madre, allontanarono la Svedese da quel viaggio. Amendue le sante erano nella carità di Cristo ardentissime; amendue aveano desiderio di mettere il sangue per la Chiesa, sollecite sopra tutto che non si facesse scisma della sua unità: nondimeno quello stesso che sembrava utilissimo alla ardente Sanese, pareva poco men che dannoso alla Santa di Svezia. Intanto, poichè frate Raimondo messaggiero di codesto negozio tentennava tra i diversi voleri delle due donne, si condusse di nuovo al pontefice. Disse le diverse sentenze, e la sommessione di ciascuna Santa al papale volere, ma poichè ebbe così favellato di loro, soggiunse: La fama delle sante vergini parere a lui assai dilicata, e tale da potersi offuscare per macchia anche apparente: la regina, cui queste due Caterine erano inviate, per consiglio dei malvagi ministri dei quali avea intorno gran copia, poter ordinare che alle sagre vergini fosse fatto insulto: forse anche prima di arrivare a lei elleno incontrerebbono per l'altrui cupidità pericoli assaissimi: per tal modo il desiderio dei buoni non resterebbe forse deluso? e le stesse vergini non ne patirebbero grande infamia? — Le quali cose udendo il pontefice, poscia che ebbe alquanto tra sè deliberato, fermò che le due donne non andassero.

A così fatto annunzio la Benincasa, che era soprammodo ossequente ad ogni volere del supremo pastore, non andò; ma veramente l'animo di lei fu sempre il medesimo: incapace di piegare innanzi alle più gravi difficoltà. Quando frate Raimondo le narrò dei suoi timori e del favellare che avea fatto col papa, la benedetta vergine: Se a queste cose, disse, avessero pensato Agnese e Margarita sante, mai non avrebbono acquistata la corona del martirio. E non abbiamo noi uno sposo che ci può liberare dalle mani degli empii, ed in mezzo ad una sozza turba di uomini conservare la nostra pudicizia? Coteste (secondo che io ne giudico) son vane considerazioni, le quali procedono da

difetto di fede anzi che da verace prudenza.[1] — E tosto volle fare con lo scritto quello che gli era dinegato di fare a bocca. Noi troviamo tra le sue epistole quella che ella scrisse allora alla reina, e che tutti ci rivela i pensieri della pietosa vergine in quel momento. Da un canto era nell' animo di Caterina un estremo dolore dello scisma avvenuto e dei funesti effetti che ne seguirebbono: dall' altro vedeva in gran periglio la salvazione della regina, che non per conforto di ragioni, ma per umane cupidigie si toglieva dall' ubbidienza del vicario di Cristo. A quella vista non è così acerbo o smisurato dolore che pareggi il dolore della Santa. La quale però, ora adduce alla regina le invincibili ragioni del papato di Urbano, quando umilmente la prega quasi figliuola a tenerissima madre, talvolta si eleva a pensieri nobilissimi di perfezione, e da quell' alta cima flagella duramente le cupidità, le ambizioni e più di tutto lo stemperato amor proprio onde s' intenebra ogni luce di vero. Ma il dolore di Caterina addiviene peculiarmente eloquentissimo quando le si affaccia al pensiero lo strazio della madre Chiesa dilacerata dallo scisma. Allora adopera così veementi ed accese parole contro la regina, che in ultimo quasi si pente di aver troppo osato, dicendo: « Il difetto vostro commesso mi fa partire dalla debita riverenza, e parlare irriverentemente. »[2]

Ma mentre la Benincasa faticavasi a persuadere la regina della verità del papato di Urbano, vedeva insieme con profetico spirito la tremenda vendetta che Iddio avrebbe preso di lei, se più lungamente durasse nello scisma. Inescusabile nel fallo suo era la Giovanna di Napoli; la quale, sebbene meglio di ogni

---

1 *Vita S. Cathar. senens.*, auctore F. Raim., parte III.

2 In questa lettera, ch' è la 316, rammenta alla regina i fatti della elezione di Urbano, ed adduce in favore del suo papato quasi i medesimi argomenti onde erasi adoperata di slontanare dallo scisma i tre cardinali italiani. Parla poi più chiaramente che non avea fatto nelle altre lettere della ambizione e dei vizi di Clemente, perchè, come pare, allora ebbe perduto ogni speranza di vedergli lasciare le usurpate insegne del pontificato.

altro sapesse della ordinata elezione di Urbano, per ira e cupidigia di regno erasi la prima gettata all' antipapa: ed anzi l' avea fatto nascere col suo patrocinio. Nè paga di ciò, si travagliava a tutto potere per trarre a quella parte i suoi sudditi, e con aperta violenza dava opera di gettar dal soglio il pontefice. Anzi appresso imperversò così contro Urbano, che corse voce adoperasse persino occulte frodi a tôrgli la vita. Alla regina adunque che mal poteva trovare scusa della negata obbedienza ad Urbano, diceva quasi profetando la vergine sanese: « Oimè, con dolore cordiale, perchè amo tenerissimamente la salute vostra, dico queste parole: se voi non mutate modo e non correggete la vita vostra uscendo di tanto errore ed in ogni altra cosa, il sommo Giudice, che non lascia passare le colpe nostre impunite (se l' anima non le purga colla contrizione del cuore e confessione e satisfazione), ve ne darà sì fatta punizione, *che voi sarete posta in segno a dare tremore a chi volesse mai levare il capo contro la santa Chiesa.* Non aspettate questa verga, chè duro vi sarà ricalcitrare alla divina giustizia. »[1] Io non vo contendere se questo fu un vaticinio o soltanto una minaccia di gastigo della Santa. Certo che tre anni da poi che ella ebbe scritte così fatte parole, la regina assalita da Carlo di Durazzo, mal difesa dal consorte Ottone, non assistita dal duca di Angiò per essa adottato in figliuolo, abbandonata da' sudditi, cadde in potere del vincitore, e di ferro o di laccio violentemente fu morta.

Per verità Caterina minacciava a Giovanna un danno ancor più vicino, quando le dicea che i sudditi avrebbono a lei ribellato, siccome intervenne indi a non molto. Brutto esempio era quello che dava la regina al suo popolo, ribellando all' autorità di un papa che ella avea adorato e lasciato adorare a tutt' i suoi come vicario di Cristo. I popoli d' ordinario, quando sono concitati a qualsiasi rivoltura e disconoscono una autorità, non

---

[1] *Lett. cit.*

si lasciano trattenere nell' impetuoso cammino. Dal ribellare al papa, del cui autorevole imperio non era luogo a dubitare, al farsi ribelli della regina, non era che un passo, ed i Napoletani non vollero aspettare gran tempo per farlo. Caterina, che si avvedeva di ciò, scrivea alla Giovanna di Napoli nella medesima epistola: « Non ricchezza, nè stato sì grande, nè dignità, nè baroni, nè popolo, che sono vostri sudditi quanto al corpo, vi potranno difendere dinanzi al sommo Giudice; nè riparare alla divina giustizia: ma alcune volte Dio li sa mettere per manigoldi, perchè facciano giustizia del nimico suo. Voi avete invitato il popolo e tutt' i sudditi vostri ad essere più contro voi che con voi, avendo trovato nella persona vostra poca verità.... Oh miserabile passione! quel male che avete in voi volete dare a loro; e come credete che essi vi possano amare ed esser fedeli a voi, quando essi veggono che voi siete loro cagione di partirgli dalla vita e condurli nella morte, dalla verità mettergli nella bugia? » Finalmente conchiude la lettera con patetiche e commoventi parole, delle quali alcune sono queste: « Voi piangerete ancora dicendo: oimè, oimè! se voi non mutate modo..... Ma anche ci è tempo a riparare, carissima madre, al giudizio di Dio. Tornate all' obbedienza della santa Chiesa, conoscete il male che avete fatto, umiliatevi sotto la potente mano di Dio; e Dio, che ragguarda la umiltà dell' ancella sua, ci farà misericordia, placherà l' ira che egli ha sopra i difetti vostri: mediante il sangue di Cristo v' innesterete, e legherete in lui col vincolo della carità.... Pregovi che compiate in voi la volontà di Dio e 'l desiderio dell' anima mia, col quale io desidero con tutte le interiora e con tutta la forza dell' anima mia la salute vostra; e però costretta dalla divina bontà, che vi ama ineffabilmente, mi sono mossa a scrivere a voi con gran dolore. »[1] Ma quanto poco riuscissero efficaci sopra l' animo della regina le parole della Santa, noi vedremo appresso.

---

[1] Lett. cit. Nel testo è *conducere* per *condurre*, *obbedienzia* per *obbedienza*, *cognoscete* per *conoscete*, *elli* per *egli*, *legarete* per *legherete*. Giudicando a ra-

Vivea nel reame di Napoli un uomo per nobiltà e stato assai ragguardevole, Onorato Gaetani conte di Fondi. Godeva già da alcuni anni il governo della provincia di Campania, dominio della Chiesa, e ne traeva grande vantaggio, per esser congiunta di confine con la sua contea. Teneva eziandio per papale beneplacito la signoria di Anagni. Non prima però Urbano fu eletto papa, volle togliergli il governo della provincia e della città. Oppose il Gaetani: tenere lui in pegno l' una e l' altra per venti migliaia di fiorini che avea dati in prestanza a papa Gregorio; ma il nuovo pontefice non volle sapere di sue ragioni, e dètte quel governo a Tommaso Santa-Severina conte di Marsico e gran contestabile del reame, uomo quanto altro mai nemico del Gaetani. Io non so quali motivi inducessero il pontefice a quelle durezze contro il conte. Ma certo, quando anche non ne avesse avuto alcuno, il Gaetani prendeva troppo disonesta vendetta del patito oltraggio, adoperandosi quindi innanzi a lacerare bruttamente la Chiesa e ad involgerla nella confusione e nel sangue. Un cocente desiderio di vendetta accecò l' animo di quel principe; onde, dato ricovero ai rubelli cardinali in Fondi, volle farsi, insieme con lo Spinelli, consigliero e cooperatore di scisma. La Benincasa, che sapientemente guardava a tutto, non si tenne dal rimproverar al Gaetani gagliardamente il malfatto, svelandogli le vere cagioni del suo operare e movendolo d' altronde con pietose parole a conversione: « Dobbiamo tenere (così ella) che Urbano è il papa eletto con elezione ordinata, e a lui dobbiamo obbedire insino alla morte. Ed eziandio se a noi

---

gione la Santa che i consiglieri, che erano attorno alla Giovanna, dovessero poter molto sopra l' animo di lei, si volse anche a costoro. Scrisse precipuamente ad una *Donna napolitana grande con la reina*, che noi col Burlamacchi reputiamo essere stata la moglie o la nuora di Jacomo Arcucci, cavaliere assai largamente beneficato da Giovanna. Codesta nobil donna era certo in gran favore, e di alto potere presso la regina di Napoli: e però la Santa, giovandosi di ciò, la invita, lasciato ogni timore, a *seminare la verità nel cuore della reina, acciocchè il divino giudizio non venga sopra di lei.* (Lett. 328.)

fosse padre crudele, intantochè ci cacciasse con improperio dall' un capo del mondo all' altro con ogni tormento, non dobbiamo però scordarci nè perseguitare questa verità..... L' amor proprio (*vostro*) non potè sostenere le parole nè riprensioni aspre nè la privazione della terra, ma concepette sdegno, e partorì il figliuolo dell' ira. » E poco dopo: « Increscemi che io vegga tanto insalvatichita l' anima vostra, che faccia contro questa verità. Come il pate la coscienza vostra, che voi, il quale siete stato figliuolo obbediente e sovvenitore della santa Chiesa,[1] ora abbiate ricevuto sì fatto seme che non produce altro che frutto di morte? E non tanto che dia morte a voi; ma pensate a quanti siete cagione dell' anima e del corpo, dei quali vi converrà render ragione dinanzi al sommo Giudice. Non più così, per l' amor di Dio. Umana cosa è il peccare: la perseveranza nel peccato è cosa di dimonio. Tornate a voi medesimo, e riconoscete il danno dell' anima e del corpo; chè la colpa non passa impunita, massimamente quella che è fatta contro la santa Chiesa. Questo sempre s' è veduto; però vi prego per amore del sangue che con tanto fuoco di amore fu sparso per voi, che umilmente torniate al padre vostro, che vi aspetta con le braccia aperte, con gran benignità, per fare misericordia a voi ed a chiunque la vorrà ricevere. »[2]

Ma intanto che la Santa travagliavasi nel vincere gli animi all' obbedienza di Urbano con la soave eloquenza delle sue parole e con la fama di santità e di miracoli, che dovunque la precedeva, l' avveduto ed ardito Clemente non se ne stava. Le soldatesche ed i principi avea scelti a tutelare la sua causa: e presso i soldati ed i principi indefessamente operava. Urbano, che vedea queste cose, provvide anch' egli alla difesa delle sue

---

[1] Erasi egli per l' addietro mostrato fedelissimo alla santa Chiesa, onde aveala sovvenuta di danaro, e da papa Gregorio XI era stato adoperato nel 1375 a tenere in obbedienza i Romani che tumultuavano ad esempio degli altri popoli d'Italia.

[2] Lett. 192

ragioni con l'affidarsi a guardia di armati. Da quel momento fu grande confusione nel Cristianesimo, la quale tutta si vuole imputare all'antipapa provocatore. Quelle ragioni, che avrebbono dovuto porsi a disamina con pacatezza di mente e cristiana mansuetudine, furono bruttamente gittate in mano di barbare soldatesche. Piansero della crudele necessità tutti gli uomini di cuore, e tra tutti in ispezialità la nostra Caterina. Troppo doloroso gastigo è per la Chiesa il vedere il suo capo condotto a tali estremità per difendere i suoi diritti! Mentre che i Guasconi di Clemente correvano quasi sempre vittoriosi per quel di Roma, papa Urbano guadagnò al suo partito un capitano di ventura, che avea in odio quella straniera masnada ed ardeva del desiderio di prender vendetta degli oltraggi per essa commessi in tutta Italia. Era costui Alberico da Balbiano conte di Cuneo, capitano di chiaro grido nelle armi e di molto valore nel trattarle. Uomo di origine plebea ma di gran cuore, tenea al suo séguito valorosissimi soldati e nell'arte del guerreggiare già vecchi. Quattromila fanti ed altrettanti cavalli leggieri, tutta gente italiana, facevano un poderoso esercito e bastavano ad ogni più difficile prova. Addimandavasi la Compagnia di san Giorgio, e bastava quel nome a ricordare molte vittorie, ed a metter spavento ne' più impavidi. Il conte ebbe poi fra tutti i capitani di quel tempo una gloria singolare. Col suo valore e con poco numero di Italiani giunse a scacciare dal bel paese la peste delle compagnie di oltremonte. Alemanni, Brettoni, Guasconi, Inglesi, tutti piegarono innanzi a lui, e bastò Alberico con la sua compagnia per liberare l'Italia dal vitupèro di quei masnadieri tanto tempo sofferti a suo danno e vergogna.[1] A codesto Alberico si affidò interamente papa Urbano.

Le soldatesche di Clemente, osando sempre più, eransi poste a campo a Marino, terra vicinissima a Roma; e quinci minacciavano correr tosto sopra la città: in pari tempo il francese

[1] Raynal., ad an. 1379.

Rostagno difendeva gagliardamente Castel Sant'Angelo contro i Romani che lo assediavano. I Francesi del castello s' impromettevano dall' esercito di fuora pronto soccorso; i Romani, pochi di numero ma di animo audacissimo, disperatamente pugnavano. In questo mezzo l' ardito conte di Cuneo non volle aspettare di esser assalito, ma, uscito improvviso da Roma con la sua compagnia, si gettò furiosamente contro le soldatesche raccolte a Marino. Tanto fu l' impeto di quei prodi, si grande e smisurato il loro valore, che i soldati guasconi, già famosi per tante guerre, piegarono incontanente al primo scontro. Quel principio di vittoria rendette più ardito Alberico, che facendo prodigi di valore coi suoi, mise in rotta in poco d' ora tutto l' esercito nimico. Fu una orribile strage di Francesi, dei quali appena taluni scamparono il furore dei combattenti: lo scompiglio e la confusione universale: la fuga interdetta a tutti: parecchi dei condottieri medesimi menati prigioni del vittorioso Alberico. Il quale, come provvido condottiero, seppe usufruttuare la vittoria. La sera stessa della battaglia entrò Roma trionfante; e mise tale spavento nei nimici, che il Rostagno, insino allora ostinato nella difesa, rendette il castello al pontefice. Ben è vero che erano corse già parecchie pratiche con quel capitano perchè cedesse la Mole ad Urbano, e pare che eziandio la nostra Santa trattasse di così fatto negozio insieme con Giovanni Cenci senatore allora di Roma.[1] Ma sebbene il francese désse belle parole, insino alla sera del ventinove aprile, che fu il dì della battaglia di Marino, era rimasto impavido a difesa del castello. Intanto le due vittorie conseguite in uno stesso dì commossero meravigliosamente Roma. Impossibile a descrivere l' allegrezza dei Romani per quei due trionfi riportati sopra i loro nimici, e del papa, quando pareva sì malagevole il vincere. Bene sta che ne facessero festa, ed accogliessero tra pubbliche accla-

[1] *Vita S. Cath.*, parte III, auctore F. Raim, cap. II. — Lett. 196, ai signori banderesi ec. Vedi le note del Burlamacchi.

mazioni di giubbilo l'esercito vincitore. Ma fu barbaro che, volendo in qualche modo disfogare la loro ira, e non potendo incrudelire nei nimici, andassero distruggendo persino le magnifiche mura di marmo che circondavano la Mole Adriana e quasi la adeguassero al suolo.[1]

I Romani, che insino allora aveano quasi disperato di poter far fronte all'oste nemica, veggendosi ad un tratto liberi da' Francesi di dentro e di fuora, anzi che ad umano attribuirono il vincere a divino soccorso. In quei tempi di fede fu reputato non solo dagli uomini d'anima, ma eziandio da tutto il popolo di Roma, che Caterina avesse impetrato la vittoria col fervore delle sue orazioni. Di vero, appunto in quel tempo la pietosa vergine, al vedere gl'infiniti mali onde era gravata la Chiesa, tanto caldamente pregò il suo Iddio e fece un sì dirotto lacrimare dì e notte per cessare quelle tribolazioni, che il pianto (dice la leggenda) erasi fatto quasi suo pane.[2] Ella medesima in una sua lettera al conte Alberico esclama: « Faremo come Moisè: che il popolo combatteva; e Moisè orava; e mentre che egli orava, il popolo vinceva. Così faremo noi, purchè la nostra orazione gli sia grata e piacevole. »[3] Ma alla Santa stava a cuore principalmente che il popolo di Roma e tutti i fedeli prendessero occasione di questa vittoria per levarsi a Dio e raffermarsi nella obbedienza del vicario di Cristo. Pregò ed indusse il papa a rendere solenni azioni di grazie all'Altissimo in una processione, cui interverrebbe lo stesso pontefice, e che fosse a tutti testimonio del conseguito benefizio.[4]

Urbano tenea la sua dimora da buon tempo nel palagio presso la chiesa di Santa Maria in Trastevere, siccome colui che

---

[1] Raynal., an. 1379, § XXV. — Muratori, *Annali*, 1379. — Teodor. di Niem, lib. I, cap. XX.

[2] *Vita S. Cathar. senens.*, auctore F. Raim., parte III, cap. II.

[3] Lett. 219. Di questa lettera, e di quel che ne dicono il Rinaldi ed il Maimbourg sarà discorso appresso.

[4] *Vita S. Cathar.* ec., parte III.

non poteva viver sicuro in quello Vaticano troppo esposto agli insulti dei partigiani di Clemente signori della Mole Adriana. Quando il castello venne in mano di Urbano, fu fermato con la Benincasa che il papa da Santa Maria in Trastevere si renderebbe a San Pietro con solenne processione. Ma la cosa fu dalla Santa ordinata per modo, che innanzi tutto quella sacra pompa, non che servire a vano spettacolo, giovasse a raumiliare gli altieri spiriti di coloro che abusano le vittorie e fanno servire i trionfi (di cui Dio è prima cagione) a nutrimento di alterigia ed a pascolo di una gloria menzognera e vanissima. Di vero, la processione fu fatta in questa forma. Tutto il clero di Roma a piedi ignudi precedeva il pontefice: seguiva Urbano, il quale con modo insolito, dando il primo lo esempio di cristiana umiltà, si recò anche egli scalzo dal lontano Trastevere al Vaticano. Il popolo di Roma seguitò spontaneamente il vicario di Cristo.[1] Solenne spettacolo fu quello, e tanto più meraviglioso, in quanto che era insolito che un pontefice scendesse a sì grande umiliazione nelle chiesastiche pompe. Non trovo, di fatti, che altro papa si recasse a piedi scalzi in sacra ceremonia, dopo che Stefano IV, menato a fine il concilio di Roma nell' ottavo secolo, in rendimento di grazie al Signore si condusse a processione da San Giovanni in Laterano a San Pietro.[2] A Caterina da Siena parve bene che in quella grande angustia della Chiesa si rinnovasse l'esempio di tanta umiliazione; ed in ciò operò non solo da santa, ma altresì assai prudentemente, conciossiacchè quell' atto giovasse ancora a rendere benevola la plebe di Roma al pontefice. La quale per le calunnie che dai clementisti si spargevano contro Urbano cominciava a rendersegli poco amica. Anzi, poichè la Benincasa ebbe ispirato quel nobile pensiero al pontefice, gliene mostrò la sua allegrezza, giovandosi eziandio di quella buona occasione per fargli suonare all' orecchio santi ammae-

[1] Raynal., an. 1379, § XXV. — *Vita S. Cathar.*, parte III, cap. II.
[2] Platina, in *Vita Steph. IV*. — Baronius, ad an. 769.

stramenti: « Godo, padre santissimo, di allegrezza cordiale che gli occhi miei hanno veduto compire la volontà di Dio in voi, cioè in quello atto umile, non usato già grandissimi tempi, della santa processione...... Godo che questa dolcissima madre Marìa e Pietro dolce principe degli Apostoli vi ha rimesso nel luogo vostro (*il palagio di San Pietro in Vaticano*): ora vuole la Verità eterna che nel giardino vostro facciate un giardino di servi di Dio, e quelli nutriate della sostanza temporale, ed essi voi delle spirituali; chè non abbiamo a fare altro che gridare al cospetto di Dio pel buono stato della Chiesa e per la S. V. » Volle poi la Santa conchiudere la lettera con un ammaestramento al tutto necessarissimo in quei terribili tempi che correvano. Secondo gl' insegnamenti di Caterina le ragioni del papato e della Chiesa non si volevano affidare alle armi, se non nella disperazione di ogni altro mezzo: ed anche in questo caso guardare con l' occhio della mente a Colui che governa dai cieli la navicella di Pietro. Laonde, pensando ella che il pontefice potesse affidarsi negli eserciti troppo più che non si addicè ad un vicario di Cristo, finisce dicendo: « I servi di Dio saranno quelli soldati che ci daranno perfetta vittoria. »[1]

Correva il sesto giorno di maggio di quell' anno 1379, quando la Benincasa dettò quattro mirabili epistole.[2] Una era indirizzata a re Carlo di Francia, della quale diremo appresso: le altre tre furono al conte Alberico, ai banderesi di Roma, ed alla regina Giovanna. Ciascuna delle quali lettere, mentre contiene ammirabili ammaestramenti intorno al vivere di anima, si versa sopra le cose dello scisma, e provvede sapientissimamente alla distruzione di quel pessimo dei mali. Da pochi dì era seguita la vittoria di Marino, quando ella scrive ad Alberico. Temendo non forse costui si lasciasse inebriare da umana gloria e da

---

[1] Lett. 20. Questa lettera è del 30 maggio 1379, giusta l' antica impressione di Aldo.

[2] *Di queste quattro lettere leggesi nel titolo che furono scritte in astrazione*, ed essendo la Santa fuori dei sensi.

basse cupidigie, lo esorta a riguardare soltanto col lume della santa fede la dignità di un combattente per Cristo. Si adopera quindi a sublimare la guerra in pro della Chiesa alla altezza del martirio: Quello (dice) essere il tempo di martiri novelli: il vivere o il morire tornare egualmente per Alberico ed i suoi compagni di guadagno, mentre nella morte troverebbero la eterna vita, e nel campare il merito del sacrifizio fatto volontariamente a Dio: giacchè alle armi si dovea disgraziatamente aver ricorso, purificassero la intenzione del guerreggiare, mondassero le coscienze nella virtù del sacramento di penitenza, non badassero a stati, delizie e ricchezze del mondo, le quali tutte passano come il vento; se avessero atteso a queste cose transitorie, sarebbono rimasti perdenti: scegliesse Alberico per caporali del suo esercito uomini virili e di migliore coscienza; stesse in guardia che tradimento non fosse tra i suoi o dentro o fuora; offerissesi tutto alla dolce madre Maria, affinchè ella sia difenditrice sua e dei suoi, e non sostenesse che a lui venisse fatto inganno. Conchiude dicendo: « Confortatevi, confortatevi in Cristo dolce Gesù, tenendo dinanzi a voi il sangue sparso con tanto fuoco d'amore. State nel campo col gonfalone della santissima croce: pensate che il sangue di questi gloriosi martiri sempre grida nel cospetto di Dio, chiedendo sopra voi l'aiutorio suo. Pensate che questa terra (*di Roma*) è il giardino di Cristo benedetto ed il principio della nostra fede; e però ciascuno per sè medesimo ci debba essere inanimato. »[1] E, mentre la Santa per tal modo incuora i combattenti alla pugna, esorta in quel medesimo giorno i banderesi ed i quattro Buoniuomini mantenitori del comune di Roma[2] a trarre vantaggio dalla riportata vittoria. Vitupera con severe parole la ingratitu-

[1] Lett. 219. — Nelle parole citate è *sparto* per *sparso*. — Vedi lo SCHIARIMENTO N. IX in fine del libro.

[2] Dei banderesi si è discorso innanzi. I quattro buoniuomini pare che avessero ufficio d'impiegarsi in opere di pietà spettanti al bene pubblico.

dine di coloro, che dimentichi dei benefizi divini disseccano in sè medesimi la fonte della pietà: vuole invece che eglino sieno conoscenti del benefizio ricevuto e a Dio ed a quelle soldatesche che furono larghe del loro sangue in pro del vero pontefice. E poichè nella Santa grande era la commiserazione e la pietà di ogni umana sventura, con materno affetto sino raccomanda ai governanti i feriti in quella battaglia, esortando i banderesi perchè si portino caritativamente con questi poverelli. Conchiude quindi la epistola con pregare coloro, non vogliano essere ingrati a Giovanni Cenci; il quale si era adoperato con gran prudenza per trarli del flagello che aveano in Castel Sant'Angelo, e poscia, non tanto che gliene fossero grati, era fatto segno di molta mormorazione ed infamia.[1]

Niuno però stava così a cuore della pietosa vergine sanese quanto la regina di Napoli. Laonde in quel medesimo giorno in cui scrisse così lungamente, che, siccome fu creduto, dovè dettare più lettere ad un tempo,[2] volle eziandio far risuonare all'orecchio di lei la soave e pur terribile eloquenza della sua parola. In questa epistola io trovo la Santa che favella mirabilmente delle cose di Dio, ma veggo pure ad un tempo la donna che apre tutto il suo cuore alla donna, per vincerla e rendersene signora. Caterina, mentre minaccia Giovanna della privazione del reame, dicendole che ella già se ne era privata di ragione, e dovea aspettarsi che per papale sentenza ne fosse privata di fatto, le favella d'altronde con tanta materna pietà, che maggior non si potrebbe usare: « Oimè, non v'è chi vi dica la verità, nè voi cercate pei servi di Dio che ve la dicano acciò che non stiate in istato di dannazione! Oh quanto sarebbe

---

[1] Lett. 196.

[2] Frate Bartolomeo de Dominici discepolo della Santa ne lasciò deposto nei processi ciò che séguita: « Vidi pluries eam eodem tempore dictantem duobus scriptoribus de diversis materiis, aliquando tribus scriptoribus *simul*; et nullam faciebat penitus moram in meditando quod deberet dictando dicere. » *Process.* Contestat. B. Cathar., apud Martene et Durand.

beata l'anima mia, se io venissi costà e ponessi la vita per rendervi il bene del cielo ed il bene della terra, toglervi il coltello della crudeltà, col quale avete morta voi medesima, ed aiutarvi a dare quello della pietà, che uccide il vizio: cioè che col timore santo di Dio e coll'amore della verità vi vestiste, e vi legaste nella dolce volontà sua! Oimè non aspettate quel tempo che non siete sicura d'avere; non vogliate che gli occhi miei abbiano a spandere fiumi di lagrime sopra la tapinella anima vostra, nè sopra il corpo, la quale anima io reputo mia..... Correggiamoci, e non si vada più oltre. Siate pietosa a voi medesima, e chiamerete la pietà di Dio appo voi. Abbiate compassione a tante anime, quante periscono per voi, delle quali vi converrà render ragione nelle ultime estremità della morte dinanzi a Dio. Ancora ci è rimedio e tempo di poter tornare, ed esso vi riceverà con gran benignità..... Siate, siate pietosa a voi medesima: altro non vi dico. »[1]

Giovanna però, o fosse opera dei malvagi consiglieri che le erano attorno, o meglio perchè l'ira (terribile nel cuor di donna) l'avesse vinta al tutto, era sorda alle parole ed alle preghiere di Caterina. Avea, o almeno facea le viste, di avere in gran riverenza la Santa, le scrivea con umile ed ossequente linguaggio; ma pur, mentre dava belle parole alla vergine, dall'ira e sempre dall'ira si lasciava condurre. Rotte e poste in fuga le soldatesche di Clemente presso Marino, orribili timori turbarono l'animo dell'antipapa, che tanto si era affidato nei suoi Guasconi da credersi sicuro nell'usurpato seggio. Dicono che se il conte di Cuneo fosse stato così abilmente sollecito nel trar profitto della vittoria, come era stato nel vincere, a vece di entrar trionfante in Roma avrebbe potuto dare nel vinto Clemente e menarlo prigione. Ma checchessia di ciò, poscia che nol fece, Clemente ebbe tempo di campare con la fuga l'oste nemica. Vinto da grandissima trepidazione, ed anzi quasi folle

---

[1] Lett. 317.

per troppa paura,[1] si ridusse fuggendo in certo castello della regina che addimandano Spelonca, donde chiese soccorso di armati per ridursi sicuro in Napoli. E la regina, non che gli dinegasse l'aiuto dei suoi, volle anzi a grande onore riceverlo. Con solenne e festoso apparato lo accolse di fatti nel castello dell'Uovo, ed a segno di regale devozione gli fece gettare a bella posta un ponte in mare, ove egli venne a smontare dalle sue galee. Giovanna con molti altri uscita ad incontrarlo, si ridusse sotto l'arco grande del castello, ornato di ricchissimi drappi: ed ivi, collocata la sedia pontificale ed assiso Clemente, la regina col principe Ottone suo marito furono a baciargli il piede. Seguirono l'esempio regale Roberto d'Artois con la duchessa Durazzo sua donna, Agnesa che fu già moglie del signor di Verona, Margherita sua sorella e consorte di Carlo di Durazzo. Dopo di che gran numero di maggiorenti e baroni, e donne e damigelle leggiadrissimamente ed a gran pompa vestite fecero riverenza a Clemente. Il quale regalmente allogato nel castello insieme coi suoi cardinali, stette alcuni dì in continui conviti e feste, rinfrancandosi così delle sofferte paure.[2] Bene a ragione Caterina lagrimava la invereconda baldanza dell'antipapa e della regina che in tanto smisurato dolore della madre Chiesa sì follemente si sollazzavano!

Ma mentre duravano queste feste nel castello dell'Uovo, le minacce della Benincasa già fatte alla regina cominciavano a verificarsi. I Napoletani vedevano a malincuore che la regina volesse favorire un antipapa di nazione straniero a petto del vero pontefice napoletano, nutrendo così lo scisma con grave scandalo di tutta la cristianità e peculiare danno del reame. Le feste segrete del castello, e le sagrileghe prostrazioni all'antipapa aveano cresciuti i mali umori del popolo; di che avvenne che

---

[1] « Pene demens factus antipapa. » Walsinghamus, in *Hist. Angl.*, apud Raynal., an. 1379, § XXVI.

[2] Pignatelli, in *Diar. Neapol.*, apud Rayn., 1379, § XXVII. — Collenuc., lib. V. — Summonte, lib. II.

in ogni parte si favellava dissolutamente e con poca riverenza della regina e dei suoi consiglieri. Un artigiano, parlando un dì con libere parole contro Giovanna pel fatto dello antipapa, fu ripreso da Andrea Ravignano nobile di Porta Nova; ma persistendo colui in dire peggio che prima, Andrea gli spinse il cavallo sopra, e lo percosse in un occhio, di cui restò cieco. Bastò questo insulto per fare che il popolo, il quale sapeva della ordinata elezione di Urbano e volea vivere nella sua obbedienza, si levasse a tumulto e prendesse le armi. Un cotal sarto, che addimandavano il Brigante, nepote all' offeso, raccolto gran numero di popolo minuto, alzò le voci gridando: *Viva papa Urbano*, e corse per le parti più basse della città. In poco d' ora Napoli fu in mano del popolo. L' arcivescovo Bozzuto, eletto già da Urbano a quella sede e tenutosi celato per timore della regina, fu tosto recato al suo seggio, cacciatone tumultuariamente lo scismatico Bernardo.[1] Clemente però, nel vedere la furibonda tempesta contro di lui, tenendosi poco sicuro eziandio sotto l' egida delle mura del castello, volle di nuovo fuggire, e si ridusse coi suoi cardinali a Gaeta. Donde partitosi poco dopo restituì la usurpata sede ad Avignone, parendogli forse che le migliori speranze di un papa francese, ed eletto precipuamente per ridonare la sede alla Provenza, fossero da porre nella Francia e nei suoi re. Così, mentre la regina Giovanna sorda alle parole della pietosa Caterina, per oppugnare il vero pontefice facea sorgere nel suo reame una guerra civile che le minacciava la perdita della regale corona, l' antipapa trasmutandosi in Avignone si adoperava per trarre dalle sue parti la Francia e porre in confusione maggiore tutta la Chiesa.

Re Carlo di Francia, se non fu promotore dello scisma, non ebbe la vigoria sufficiente a vincerlo con risoluti consigli ed efficaci. Non prima ebbe sentore che i cardinali francesi medita-

---

[1] Autore citato di sopra. — Vedi Chioccar., *De Archiepisc. Neap.*, an. 1378.

vano ribellare ad Urbano, ed egli a vece di contrastare virilmente quel proposito, tenne consiglio di numerosa assemblea e fermò di starsene nel mezzo senza approvare nè rigettare la elezione del Prignano.[1] Ma dove una ferma e ricisa determinazione del re avrebbe inviliti gli animi dei rubelli e forse impedito lo scisma, l'ondeggiare di lui tra i due partiti incuorò quei porporati ad osare sempre più. Vedevano eglino le esitazioni del re: e la più parte stimavano che un re francese careggiasse segretamente il pensiero di nuovo papa sedente in Avignone: però se innanzi la elezione esitava, si sarebbe di leggieri dichiarato in favore di lui quando il vedesse già messo in seggio. I cardinali erano uomini avveduti, che sapeano discernere quali desiderii si nascondessero sotto le esitazioni di re Carlo: e non senza ragione si fecero arditissimi. Costui in effetti quando seppe del convento di Fondi, e del nuovo papa Clemente, mandò messaggieri in Italia per disaminare le cose. I quali, tra perchè sapevano dell'animo del re, e perchè guadagnati da' cardinali, riportarono relazioni in Francia al tutto favorevoli a Clemente. Raccolta allora a Vincennes d'ordine del re una numerosa assemblea di principi, prelati e dottori, ed udite le varie sentenze, fermarono che si dovesse dal reame di Francia aver per legittima la elezione di Roberto di Ginevra, e stare nella sua obbedienza. Il re però, volendo ancora temporeggiare, e forse non stimando prudente il dichiararsi tosto contro Urbano, commise un nuovo esame della quistione all'università di Parigi, ed attese la sua sentenza.[2]

---

[1] Maimbourg, lib. I. — Natal d'Alexandr. lect. XIII e XIV, par. II e X, art. I, *Selecta Histor.*

[2] Maimbourg, lib. I. — Raynal., ad an. 1379. — Il Rinaldi, ad an. 1378. § XLVI, reputa sopra la fede di parecchi testimoni che re Carlo fosse stato primo ispiratore dello scisma ai cardinali francesi. Se questo fosse vero, dovremmo dire che tutte le assemblee tenute da poi fossero state niente altro che infingimenti di politica. Ma per lo contrario tutti gli storici di parte francese tengono opposta sentenza. Re Carlo non avea nulla dell'indole del Bello, e quel principe, che non ebbe fatta violenza a Gregorio

Ben si sapeva in Roma l' ondeggiare di re Carlo tra i due contendenti al papato. Urbano che vedeva quanto bene gli sarebbe venuto dal piegare alla sua obbedienza quel re, sebbene non dovesse sperar molto da lui (il sapeva circonvenuto dagli aderenti dell' antipapa), pure non volle mancare di provvedere. Avea in grande estimazione di bontà e di sapienza nel trattar negozi di quantunque difficoltà Raimondo da Capua, confessore della santa vergine Caterina: pensò che questo frate, andando nunzio a re Carlo, potesse dire con la schietta eloquenza della verità quelle cose che egli medesimo avea vedute intervenire nella papale elezione. Ma non prima ebbe il frate sentore del pensiero del papa, ne volle conferire con la santa vergine e prender da lei consiglio e forza alla difficile impresa. Grande era la venerazione in che il dotto frate capuano fu solito tenere la Sanese. Chiamato a moderare la coscienza di lei quando ella stava nei ventiquattro anni, s' era piuttosto beatificato nella visione di tante virtù e doni soprannaturali, che non occupato nel coltivare quel bellissimo fiore di santità che era la Caterina. Le confessioni di lei erano fatte con tanta umiltà e contrizione, che il frate ne prendeva occasione di crescere ogni dì nella estimazione della Santa. La seguitava premurosamente in tutte le sue azioni, e quando non la vedesse in estasi beatissime o in santa contemplazione, s' incontrava in miracoli di carità e di fortezza. Basta volgere uno sguardo alla leggenda del frate per vedere sempre e per ogni dove l' uomo che conta tra una non interrotta estasi di maraviglia i fatti di quella donna. A tutta ragione adunque parve a Raimondo che in negozio tanto malagevole da niuno potrebbe avere così savio consiglio come da lei.

---

quando lasciò Avignone, non penso che volesse essere autore di scisma per avere la sedia papale in Francia. Così pare che giudicasse di lui la nostra santa Caterina. (Vedi le lettere 99 e 100 al beato Raimondo, e la lettera 187 al re di Francia.) Nulladimeno, siccome fu veduto, peccò sulle prime di debolezza verso i cardinali: poscia, quando lo scisma cominciò a prender radici, anzichè estirparlo, volle giovarsene a suo pro, e forse nutrirlo con danno della Chiesa.

Narra la leggenda che la Caterina provasse grave cordoglio al sapere che le era mestieri veder lontano l'uomo in cui tutta si affidava dopo Dio; ma ella fu talmente usa a vincere gli affetti eziandio innocentissimi, allorchè si trattasse del bene della Chiesa, che si fece anzi consigliera e confortatrice di quell'andata: Obbedisse, dicea ella, ai desiderii del papa e tenesse per certo che Urbano, checchè ne dicano i calunniatori scismatici, era verissimo pontefice « Io voglio (così conchiuse la Santa ricisamente un suo sublime discorso) che vi espongghiate per predicare e difendere questa verità, siccome vi esporreste per la verità della cattolica fede. » Alle quali parole della Benincasa il frate, che le avea posta riverenza come a santissima femmina, si raffermò nel proposito di difendere Urbano ad ogni costo, dovesse anche andarne la vita, e giovossi da poi di questa soave rimembranza nelle gravi difficoltà che ebbe a patire. Innanzi la dipartita, Caterina e Raimondo, come altre volte Benedetto da Norcia e la sorella Scolastica, favellarono lungamente delle cose di Dio. Caterina volle prender commiato da lui, accompagnandolo sino alla galea ove dovea montare,[1] e quando vide che la nave si veniva discostando dal lido, inginocchiossi ad orare, e lagrimando fece sopra di essa il segno della croce. Frate Raimondo riconobbe in quel segno la promessa della protezione di Cristo tra gli ostacoli che incontrerebbe; ma guardando il pietoso lagrimare della vergine, pensò che ella in quell'istante prendesse commiato per sempre da lui. E fu veramente. Indi ad un anno, mentre il frate era ancora lontano, la Benincasa volava agli eterni riposi.[2]

Le difficoltà, ed anzi gravissime, non mancarono a quell'an-

---

[1] Frate Raimondo dovè partire per i primi giorni di dicembre 1378. Nel novembre, quando Caterina giunse in Roma, egli era certo in quella città ed ai 13 dicembre s'era già partito, siccome si ha dalla epistola 54 indirizzata a don Bartolomeo Serafini priore della Certosa di Gorgona nell'occasione d'inviargli la Santa un breve del pontefice, che è del 13 dicembre 1378.

[2] *Vita S. Cathar. senens.*, auctore F. Raimundo, parte III, cap. I.

data del frate. Tenne il viaggio suo per mare, ed indugiò alquanto in Pisa, ove ebbesi dalla Santa parole confortatrici alla difficile impresa: Non esser tempo da dormire, ma da destarsi dal sonno della negligenza: corresse tosto ad annunziare la verità: guardasse le mammelle della sposa di Cristo inaridite, e la sposa medesima tutta smembrata per lo scisma: e quanto era da lui vi ponesse rimedio.[1] Ed il frate a queste parole mosse tosto alla volta di Genova, ove gravi pericoli lo aspettavano. Per verità non sapevano patire i clementisti che i fatti intervenuti nella elezione di Urbano giungessero a re Carlo; e però impedivano a tutto potere che nè lettere nè messaggiero del papa arrivasse mai in Francia. Squisite diligenze adoperavano a ciò; e siccome l'ingresso pel mar di Provenza potea essere più facile, la regina Giovanna facea correre molte navi per quei mari, affinchè si divietasse a tutti il passaggio. Per tali modi voleano i rubelli guadagnare seguaci a Clemente! Frate Raimondo in effetti stette a grave rischio di cader nelle mani di questi corsari clementisti nel condursi a Genova, e forse un suo compagno rimase loro prigione.[2] Nondimeno egli, sebbene le insidie fossero apparecchiate con grande arte, campò da quel rischio, e se lo ebbe a prodigio. Ne rendè grazie a Dio con ismisurata allegrezza, e ne fece aver nuovà alla Benincasa. La quale però, siccome quella che avea affocato desiderío di martirio e si levava facilmente sopra ogni umano pensiero, gli scrisse tosto in Genova così: « Non foste ancor degno di stare in sul campo della battaglia, ma come fanciullo ne foste cacciato indietro, e voi volentieri ne fuggiste ed *aveste grazia di allegrezza che Iddio concesse alla vostra infermità*. Cattivello padre mio, quanto sarebbe stata beata l'anima vostra e la mia, se col sangue vostro voi aveste murata una pietra nella santa Chiesa per amore del

---

[1] Lett. 99.

[2] Nella leggenda il beato Raimondo ricordando il fatto non parla della prigionia di questo compagno. Una giunta però ad una lettera di santa Caterina (100) nella impressione dell' Aldo favella di questa prigionia.

sangue. Veramente noi abbiamo materia di pianto in vedere che la nostra poca virtù non ha meritato tanto bene. Or gittiamo i denti lattaioli, e studiamoci di mettere i denti gravati dell'odio e dell'amore. »[1] Così questa fortissima donna, dimentica per amore di Dio delle più care affezioni ed innocenti, incuorava Raimondo a seguitare nella difficile impresa senza nulla punto impaurire dei pericoli, fossero anche di morte.

Ma le sublimi parole di Caterina, se potevano bene elevare il frate al martirio, non bastavano a vincere la potentissima efficacia degli ostacoli che si poneano in mezzo dai seguaci dell'antipapa. Raimondo recava brevi papali al re di Francia, al duca d'Angiò, al cardinal Anglico Grimoaldo, al cardinal Pietro di Monteruco, alla università di Parigi, a Bernardo vescovo di Condom, a Guglielmo vescovo di Amiens, ed a Filippo di Mazzeris consigliere del re.[2] Meglio che coi brevi, ei poteva col vivo della voce tòrre d'inganno re Carlo e districare quella brutta rete, nella quale si adoperavano d'involgerlo. L'autorità del suo nome era molta sino in Francia: egli avrebbe parlato anche per parte della vergine di Siena, di cui correva gran fama per tutto il mondo; il papa infine gli avea aggiunti per soci nella ambasceria certo Jacomo Ceva dottor di legge e Guglielmo vescovo di Valenza e di Dignè che stava già oltremonti. Tutto augurava bene da quella missione, alla quale Caterina ardentemente incitava il suo Raimondo. Ma appunto perchè da essa si potea sperare tanto vantaggio alla causa di Urbano e della Chiesa, i Clementisti ponevano sempre in opera nuovi e più astuti ingegni per impedirla. Disgraziatamente riuscirono. Siccome interviene assai spesso in questo mondo di prepotenze e di inganni voleano si decidesse del vero pastore con argomenti

---

[1] Lett. 100.

[2] Questi brevi portano tutti la data del 21 novembre 1378, e sono nell'archivio dei padri di San Domenico di Siena. Andata a vuoto la missione, furono da questo frate mandati al convento sanese. Vedi Burlamacchi, note *alla lett. 99.*

guerreschi. Si appiattarono con le loro navi intorno a Genova, e minacciarono di morte l' umile frate, che non avea altra arma in sua difesa che la santità della vita e la bontà della causa cui difendeva. Pur nondimeno arrischiossi costui una volta a procedere oltre da Genova insino a Ventimiglia; ma ivi ebbe notizia da un frate del suo ordine che, se fosse passato innanzi, sarebbe tosto caduto in un brutto tranello che gli aveano teso. Gli fu forza allora ridursi in salvamento, rifacendosi in dietro con la nave. Di che fatto consapevole il papa, volle che il beato Raimondo sostasse per altro tempo in Genova, ed ivi, tenuta in fede quella repubblica, predicasse la Crociata contro gli scismatici.[1] E pur Caterina, o che veramente non credesse alla efficacia di quelle insidie, o che volesse maggior dispregio della vita nel buon frate, gli mandò dolci parole di rimprovero, che ci rivelano l' animo di questa donna non uso a piegar mai a petto di cosa al mondo. Il suo desiderio sarebbe stato che egli fosse andato ad ogni costo; da peregrino, se non potea da frate; per elemosina, ove fosse stato difetto di danaio: volea che non impaurisse delle nimiche insidie, ed anzi del pericolare la vita fosse ardentissimo; l' obbedienza fedele avrebbe più e meglio fatto che le prudenze umane; abbandonasse al tutto sè medesimo ed ogni proprio piacere, poichè quello era tempo di morire e morir per la Chiesa; vedesse in queste sue parole non diminuzione, ma aumento di affetto inverso lui, poichè invitandolo al martirio gli dava prova di amarlo di un amore santissimo, dell' amore con cui amava sè medesima.[2]

Pertanto, vedendo la Benincasa che da una parte i papali comandamenti, e dall' altra le insidie dei clementisti tenevano frate Raimondo in Genova, con impedire tutto il frutto della sua ambasceria, fece divisamento recarsi ella medesima al re e dirgli a bocca dove fosse la verità in quel negozio. Così fatto

---

[1] Lett. 101.

[2] *Vita S. Cathar. senens.*, auctore F. Raim., parte III, cap. I.

pensiere della Benincasa prometteva di riuscire mirabilmente efficacissimo. Nessuno di quel tempo in Francia godeva una fama di santità che pareggiasse quella di Caterina. La quale inoltre dovea assai bene ricordare come l' opera sua fosse riuscita utilissima presso quella corte, quando si era trattato di ricondurre l' apostolico Seggio in Roma. Anzi il fratello del re, duca d' Angiò, ed il re medesimo ebbero mostrato di tenere in gran venerazione la Sanese, non solo pel negozio della Sede papale, ma anche in altre faccende di grave momento: di che Caterina avea potuto scrivere la sua prima lettera a re Carlo, nella quale si adoperò a correggerlo e ad un tempo levarlo a perfezione con tanta libertà di parole, quanta solo i santi possono usare coi principi. La presenza adunque della Benincasa nella regale corte di Francia avrebbe smascherate molte ambizioni, frenate molte cupidità e fatto un po' di luce in quella reggia.[1] Ma per ragioni che non giunsero fino a noi, non le fu concesso di venire a capo di cotale suo ardentissimo desiderio. Questo però noi possiamo con certezza asserire che indubitatamente non le mancò nè la forza del volere nè il coraggio a quell' opera. Forse il papa medesimo, forse altri dovette dissuaderla dal magnanimo proposito. Si volse ella allora al consueto modo delle epistole, e scrisse a re Carlo quella in astrazione fatta che fu reputata sì celebre, e di cui toccammo innanzi. La donna, che non avea temuto di parlare aperto ai supremi pastori, parla libere ed ardite parole al re. Volendo percuotere nelle radici il male, si adopera a diradicare dall' animo regale il troppo amor proprio, da cui procede ogni errore e cupidigia. Dolora nella grande amaritudine del suo cuore l' inganno, in cui erano per trarlo gli uomini passionati e ciechi che gli stavano intorno, e meraviglia che un re possente ed in fama di savio si lasci guidare da altrui come fanciullo. Esposte con grande eloquenza le

[1] La Santa scrive: « L' amore della vostra salute mi costringe a dirvi queste cose, più tosto a bocca colla presenza, che per scritta. » (Lett. 187 a re Carlo.)

consuete ragioni in favore della elezione di Urbano, la nostra Santa séguita ad un dipresso così: Coloro che aveano fatto nascere lo scisma ed allora lo nutrivano, essere come demoni che sottraggono gli uomini dalla verità, inducendoli nel mendacio: l'ufficio della dimonia appunto esser quello di pervertire le anime di Cristo, e recarle al padre della bugia; e i seguitatori di Clemente, seminando il mendacio, aver posto in divisione tutto il mondo, togliendone a Cristo gran parte: a voler conoscere qual animo avessero, guardasse alla vita e costumi loro: le iniquità della vita essere rivelatrici delle cupidigie e delle passioni che li moveano: non dir queste cose in dispregio di essi in quanto creature, ma in dispregio del vizio e delle scisme per essi seminate in tutto il mondo; dirle in vista della crudeltà che usano a sè medesimi ed alle anime tapinelle, che per loro periscono: non trovarsi un solo servo di Dio che non tenga per Urbano: chiamasse costoro intorno sè per farsi istruire del vero. non si intenebrasse nella caligine degli errori, cercasse con animo retto la vera luce, e vedrebbela.[1] La Benincasa inoltre ben sapeva come re Carlo avesse sentito addentro nell'animo il dolore della partenza di Gregorio da Avignone, e quanti ingegni avesse adoperati per impedirla. Senza fallo il desiderio per lui nutrito del ritorno della Sede papale in Francia dovea essere un potente stimolo a fargli parer giusta la elezione di Clemente. E la pietosa vergine, che conosceva quanto pesino le passioni eziandio in quei giudizi dell'intelletto che siam usi reputare più liberi, volle confortarlo a non lasciarsi vincere da passionati pensieri, e gli disse: « Non vi mova la passione; chè ella sarà peggio a voi che a persona: ponetevi dinanzi all'occhio dell'intelletto Dio e la verità sua, e non la passione nè l'amor

---

[1] Lett. 187. Quel che disse la Santa: che nessun servo di Dio teneva per Clemente, fu verissimo ai tempi di Caterina. In avvenire, come fu detto di san Vincenzo, intervenne di altri, e principalmente del beato Pietro di Lucemburgo, che ai tempi della Santa avea dieci anni, e morì quando giunse ai diciotto.

della patria: chè quanto a Dio, non dobbiamo far differenza più di uno che d' un altro; perchè tutti siamo esciti dalla sua santa mente, creati all' immagine e similitudine sua, e ricomprati dal prezioso sangue dell' unigenito suo Figliuolo. »[1]

Ma le parole che Caterina scrisse a re Carlo giunsero all' orecchio di lui e trovarono il suo animo chiuso ad ogni persuasione? ovvero non gli pervennero mai? A volerne giudicare dalla instancabile diligenza adoperata dai nemici di Urbano per far che la luce del vero non giungesse al re, possiam credere che quella epistola non gli fosse presentata mai. Sappiamo e i clementisti esser stati potentissimi nella corte del re, e assai di leggieri guadagnarsi gli animi de' cortigiani. D' altronde ci raffermerebbe in questa sentenza il pensare che i primi uffici di quel reame stavano allora nelle mani del cardinale della Grange primo ministro e tesoriere, il quale fu non meno astuto, che terribile nimico di Urbano.

In quello però che Caterina difendeva Urbano con la eloquenza delle sue parole, e gli antipapali Clemente pei modi che abbiamo narrati, la gran lite venne per comandamento del re nelle mani di una assemblea, che era in fama di molta sapienza ed in autorità assai grande presso tutta la Chiesa. La università parigina fu chiamata a decidere fra i due contendenti al papato; e la università parigina era allora troppo autorevole per non pesare moltissimo nella controversia. Codesta università fondata da Carlo Magno nell' ottavo secolo (791), siccome antichissima ed assai innanzi nelle scienze, era reputata madre e maestra delle altre. Celebrata da moltissimi con sublimi elogi, e massime da' sommi pontefici, contava tra le sue glorie quasi tutti i grandi uomini del medio evo: Alberto Magno e san Tommaso d'Aquino basterebbono per tutti. Erasi venuta meravigliosamente allargando, ed abbracciava però quattro facoltà e sessantatrè collegi, dei quali il primo fu quello della Sorbona, da

[1] *Lett.* 187.

cui prese nome tutta l'assemblea. Per nobiltà di istituto, per tradizioni, per fama, era quella università in tanta riverenza ed autorità presso la Chiesa, che il re di Francia non giudicò poter venire a decisione alcuna intorno al fatto della papale elezione, se prima non si assicurasse del suo assentimento. Caterina medesima esortò re Carlo a chiedere la sentenza di codesta assemblea, cui ella onora del bel nome *di fontana della scienza.*[1] Ma la Sorbona, che sulle prime stette in favore di Urbano. e ne ebbe da lui azioni di grazia,[2] indi a non molto piegò alla parte contraria. Le furono recate regali lettere (20 maggio 1379), le quali portavano: il re voler ad ogni costo mantenere la unità e la pace nel reame: tutt'i prelati e maggiorenti di Francia, per effetto delle informazioni avute, essersi pronunziati in favore di Clemente: i cardinali raffermare con la santità del giuramento quelle cose che dicevano contro la elezione di Urbano: la facoltà teologica, legale e medica, e le due nazioni francese e normanna, che formavano la maggior parte di essa università, essersi già dichiarate clementiste: egli infine si terrebbe offeso di ogni indugio ulteriore, ed anche se la Sorbona si allontanasse da' tali sentimenti.[3] Ognun vede quanto queste parole da parte di re si avvicinino ad un comando. La università cominciò a deliberare: molti ondeggiavano tra le due parti; altri, ed erano gl' Inglesi con quei di Piccardia, stavan fermi nella neutralità e non volevano profferir sentenza. Si univano parecchie volte in peculiari, e poscia in una generale assemblea. Il 24 maggio giungevano altre lettere del re più calde e risolute delle prime, ed il 30, consentendo i più, ma ancora dissentendo molti, fu fermato che la Francia aderisse a Clemente VII come a vero e legittimo pontefice.[4] Nulladimeno alcuni dei principali della me-

---

[1] Lett. 187. « Voi avete costà la fontana della scienza. »

[2] Raynal., an. 1378, § LI.

[3] De Boulay, *Hist. Universit.*, Paris, tomo IV, pag. 568, cit. dal Becchetti, *Storia della Chiesa*, all'anno 1379.

[4] Idem, pag. 573 citato dal medesimo.

desima università significarono per lettere ad amendue gli eletti, che a pacificare la Chiesa dovessero rinunziare ai loro diritti al papato, e starsene a sentenza di un generale concilio.[1]

Re Carlo come ebbe saputo della decisione della Sorbona, ne sentì molta allegrezza, e tosto dichiarossi egli con tutto il reame nella obbedienza di Clemente. Ma questa sentenza della parigina università, a rettamente giudicarne, poteva giovare ad alimentare lo scisma, a spegnerlo non mai. Lasciando stare che non fu al tutto libera, e che i fatti della elezione di Urbano, o inorpellati giunsero a quei dottori, o furono in gran parte ignorati, la università parigina non avea forza di dettar leggi alla Chiesa universale; molto meno di spodestare un pontefice riconosciuto allora da quasi tutta la cristianità, e prima riverito papa legittimo da quei medesimi, che allora più vivamente il guerreggiavano. Grande sventura per la Chiesa era che la legittimità di un supremo pastore si dovesse assoggettare alle incerte e mal ferme sentenze delle università. Qual diritto potea avere quella di Parigi sopra le altre moltissime, e di gran fama, che erano in tutta Europa? Quando la Sorbona ebbe favellato, ciascuna delle altre volle dir sua sentenza; e fu grandissima confusione nella Chiesa di Cristo. Gli stessi concilii ecumenici non bastarono che a fatica, e dopo lunga stagione, a diradicare quella pessima sementa di divisione che si andava spargendo nella Chiesa, e che la nostra Caterina volea ad ogni patto svellere innanzi che mettesse radice nel campo della cristianità. Ma il giorno in cui la Francia si dichiarò per Clemente, il dì in cui alla Sede romana fu opposta la avignonese, alle antiche tradizioni di un papa sedente in Roma fu messa contro quella ancor viva nella mente dei popoli del papa avignonese, venne compiuto, quanto era dagli uomini, il sacrilegio della divisione della Chiesa di Cristo. La Benincasa da quel dì potè bene lagrimare di tanto danno della sposa del Nazzareno; e con le sue

[1] *Idem*, pag. 574.

opere e le sue preghiere impedire che i mali non si aggravassero, ma lo scisma era compiuto. La carità di questa vergine innamorata non era bastata a spegnere tanto fuoco di odii, tante cupidigie di regno, tante ambizioni di chierici e di laici quante ne allignavano nel cristianesimo, ed impedire, secondo il suo primo pensiero, che lo scisma mettesse radici. La Provvidenza volea ricondurre la Chiesa alla sua unità mercè molte tribolazioni, e mostrare che nessun' opera di creatura può rapire alla umana famiglia quel principio di unità, che le fu dato nel papato, e da cui dipende la unità del vero e del bene in tutto l' universo. Nella Chiesa è un principio di vita che mai non vien meno; onde la nostra Santa, anche quando maggiori furono le divisioni e più gravi, scrisse: « Io vedeva che questa Sposa porgeva vita, perchè tiene in sè vita tanta, che niuno è che la possa uccidere; e che ella dava fortezza e lume, che niuno è che la possa indebilire e darle tenebre quanto in sè medesima: e vedeva che il frutto suo mai non manca e sempre cresce. »[1]

Gli animi però della tempra della Benincasa, non svigoriti dalle contraddizioni e ritemprati ognora nella fede e nella carità, riescono utilissimi anche quando non possono raggiungere tutto lo scopo cui attendono. La loro virtù giova almeno a temperare meravigliosamente gli effetti dei flagelli divini ed a salvare moltissimi nell' ardua via delle tribolazioni; giova a tramandare agli avvenire certe memorie e certi esempi, che quando sieno guardati con fede, dovrebbono esser utilissimi a ringagliardire le età codarde e dappoco: giova infine ad impararci la dignità e la grandezza della guerra guerreggiata pel vero e pel bene. Caterina di fatti, o che sperasse ancora di vincere lo scisma, o che soltanto ne volesse mitigare gli effetti, in quel tanto che le rimase di vita seguitò ad operare mirabili cose in pro della Chiesa.

Nuovi e più gravi dolori turbarono tosto l' animo della pie-

---

1 Lett. 103.

tosa vergine al vedere che i Romani cominciavano a portare malo animo al pontefice, minacciando rompere a guerra contro di lui. Levò allora la Santa al cielo con tanto fervore di mente e di cuore le sue preghiere, che intervennero nell'anima di lei cose al tutto mirabili e soprannaturali. Narra ella medesima a frate Raimondo in due epistole quelli che ella chiama misteri di Dio, e intorno a' quali dice: Non mai essere intervenute a lei cose simiglianti a quelle che sofferì nella sessagesima: tanto essere stato il dolore e lo spasimo sofferto, che lo stesso vestimento della tonica ne fu per troppo impeto di smisurata passione lacerato: sì grande il cordoglio pei mali che vedeva sopra la Chiesa, che non le parve star più nel corpo, e vide il corpo suo come se fosse stato un altro. E séguita dicendo: « Padre, padre, e figliuolo dolcissimo, ammirabili misteri ha Dio adoperati dal dì della circoncissione in qua, tanto che la lingua non sarebbe sufficiente a poterlo narrare..... L'intelletto stava fisso nell'abisso della Trinità, la memoria era piena del ricordamento della necessità della santa Chiesa e di tutto il popolo cristiano: e gridava nel cospetto suo, e con sicurtà domandava l'aiutorio divino, offerendogli i desiderii, e costringendolo per lo sangue dell'Agnello e per le pene che s'erano portate: e sì prontamente si dimandava, che certo mi pareva essere che egli non dinegherebbe quella petizione.... » E finiva così: « O Dio eterno ricevi il sacrifizio della vita mia in questo corpo mistico della santa Chiesa: io non ho che dare altro, se non quello che tu hai dato a me. »[1]

---

[1] *Vita S. Cathar. senens.*, auctore F. Raim., pars. III, cap. II. — Lett. 102 e 103. In queste due epistole la Santa narra in modo mirabile assai le visioni da lei avute dal dì della circoncisione di Cristo, e più specialmente dalla sessagesima in poi. La prima di queste lettere, sebbene nella edizione dell'Aldo abbia la data del 15 febbraio 1379, pure fu veramente scritta in questo medesimo dì del 1380. Nè ciò deve meravigliare, quando si ponga mente al diverso modo di computare l'anno cristiano, secondo che in quel tempo si adoperava in varie città della Toscana. Il Burlamacchi, nelle note a queste epistole, discorre dottamente di ciò: e mostra che talvolta per

Intanto che la Santa così ferventemente pregava, i Romani, o perchè cominciassero anch' eglino a saggiare le maniere dure di Urbano, o perchè erano di continuo in travaglio per le scorrerie che le genti della regina Giovanna facevano su le loro terre, vennero in aperta ribellione contro il pontefice. Pare che tentassero innanzi morirlo di veleno: ed almeno doveano correre queste voci per Roma, quando sappiamo che Caterina non rimise mai del pregare il pontefice a far buona guardia della sua persona.[1] Ma poscia, non riuscendo forse i segreti tentativi, vollero adoperare alla scoperta le armi. Sollevatasi pertanto la plebe a tumulto e correndo a stormo al Vaticano, giunse armata mano alle stanze del pontefice. Il quale, non cadendo di animo alla vista del plebeo furore, volle imitare in quel difficile momento il grande ed indomabile Bonifazio VIII. Vestiti gli abiti pontificali, impose al capo il triregno, strinse nelle mani una croce, e com' era circondato dalle papali insegne, impavido ascese il trono, lasciando libera l' entrata agl' infami oppressori. Forse in quel terribile momento gli dovette correre alla mente la immagine della Benincasa, e ricordò le sublimi parole confortatrici al martirio. La solenne maestà del sembiante, l' insolito ardire che era in quell' atto, la coscienza della giustizia della sua causa che gli traluceva nel volto, forse anche la severità di quell' animo, che traspariva nel vilipeso pontefice, incatenò le mani e rattenne i colpi degli iniqui. Urbano li fulminò con la terribile maestà dello sguardo, e con le medesime parole di Bonifazio: *Chi cercate voi?* Allora quei che erano entrati nel papale pala-

---

non attendere a così fatte varietà di computo si siano lasciati indurre in errore gli stessi dottissimi continuatori del Bollando. Pare anche, secondo il Burlamacchi, che il tumulto, cui accenna la Santa, sia quel medesimo ricordato da tutti gli scrittori di storie ecclesiastiche, e che il Rinaldi ed il Maimbourg pongono alla fine del 1379. Oltre al beato Raimondo, Bzovio, il Rinaldi, sant' Antonino e lo stesso Maimbourg attribuiscono alle preghiere della Benincasa la cessazione del tumulto. (Vedi anche le note del Burlamacchi alla lett. 21.)

[1] Lett. 18.

gio portatori di morte, lasciate le armi, vergognarono del macchinato misfatto, e pieni di onta e di terrore si ritrassero.[1] Bonifazio ed Urbano si trovarono amendue a petto di felloni, ma quegli cadeva vittima delle brutali ingiurie dello Sciarra e delle insidie del Bello, dove questi si rimaneva incolume dai furori plebei. Nondimeno Bonifazio cadendo per la dignità della Chiesa, che non volle incatenare alla Francia, serbò vivo alla sposa di Cristo un principio, che protestò per meglio che dieci lustri contro l' esilio avignonese, e che dette a Caterina le forze di persuadere la restituzione della Sede in Roma; a Gregorio ed Urbano quella di difenderla a petto delle contraddizioni e dello scisma.

Ma la Benincasa era femmina di troppo gran cuore per lasciare intentato un sol mezzo che si potesse adoperare a difesa della verità e della giustizia. Dopo che orando ebbe offerto la vita a Dio in salute del pontefice, poichè non cessavano ancora i popolari tumulti pel magnanimo atto di Urbano, ella si getta paciera tra la plebe ed il supremo pastore. Le preghiere, la presenza, la soave e calda eloquenza di questa vergine tornano tosto il popolo in quiete ed in obbedienza del pontefice, e fanno quello che forse le armi di molti non avrebbono potuto.[2] Pericolare la vita in pro della Chiesa era un nulla per l'ardentissima Caterina. Ella si piaceva sopra tutto di giovarsi degli umani casi per esaltare la Provvidenza e nutrire insieme virtuosi pensieri nell' animo del pontefice. Laonde volle, tosto che il popolo fu

---

[1] Maimbourg, lib. I, pag. 91. — Raynal., an. 1379.

[2] *Vita S. Cathar.*, parte III, cap. 2. — Sant' Antonino, parte III, cap. 24. — Il Maimbourg, che, come abbiam veduto, per essere clementista non parla sempre con riverenza di Caterina, ha queste parole di lei sopra il fatto narrato: « Peu de temps après par l'entremise principalement de sainte Catherine qui agit puissament en cette occasion auprès de Dieu par ses prières, et auprès des Romains par ses remontrences, ce peuple rentra si bien dans son devoir, que les mêmes armes qu'il avait prises contre Urbain, il les employa pour sa defense contre les troupes de la reine. » (*Lib. I*, pag. 92.)

riamicato con Urbano, scrivergli una lettera che è un tesoro di sapienza e virtù cristiana. Quanto maggiori erano i pericoli, tanto più domanda Caterina che l'anima si levi al di sopra di tutte le umane cose. L'antipapa audacissimo, il re di Francia e la Giovanna nimici, gli stessi Romani insolenti e rubelli addiverranno (secondo sua sentenza) meno potenti a nuocere, solo quando si troveranno a petto di una indomabile fortezza, di una smisurata carità e di tutte quelle virtù che si attingono dalla religione della Croce.

Per verità, sebbene, come vedremo appresso, le condizioni dei tempi per sentimento della stessa Caterina inducessero la crudele necessità delle armi a spegnere lo scisma, pure nell'animo di lei ancor si agitava il gran pensiero della riforma della Chiesa, che era forse stato il primo che si avesse, non appena uscì all'aperto consigliera e predicatrice di virtù. Gravi ostacoli aveano impedito Gregorio dal condurre innanzi l'opera della riformazione da lui cominciata: maggiori forse erano quelli che contrastavano Urbano. La Benincasa nulladimeno non ristava; e noi veggiamo che in tutte le lettere scritte da lei durante lo scisma ed anche seguíta la defezione di re Carlo, il pensiero della riforma primeggia ed ispira a lei eloquenti parole. Le maggiori speranze di ricomporre in pace la Chiesa smembrata si pongono dalla Santa nella rinnovazione dei costumi dei chierici e dei laici. Vedeva ella in Urbano parecchie di quelle doti che si vogliono avere quando con mano ardita debbasi estirpare il loglio dal campo della Chiesa: grande abborrimento dei vizi che più la contristavano: amore fervente della giustizia: fermezza di proposito, ed ardire da non impaurire degli ostacoli. Ma d'altra parte vedeva altresì la Santa che nell'animo di Urbano erano certi semi che poteano assai malamente fruttificare nelle difficili condizioni in cui versava la Chiesa, e turbare l'opera riformatrice e salutare. La severità e la durezza del Prignano il poteano far tralignare a propositi men cauti e forse iracondi. E quando in tanto bollimento di passioni fosse

mancata la pacatezza e mansuetudine cristiana, che sarebbe avvenuto della Chiesa e della bramata riformazione? La Benincasa si addava bene di ciò; e mentre profferiva parole di riforma adoperavasi pure ad un tempo per addolcire l'asprezza della natura di Urbano. Questo stesso che ella avea fatto innanzi ora il faceva di nuovo con tanto maggior fervore, in quanto che il fuoco che già divampava nella Chiesa, da un canto si dovea spegnere con la riforma, e dall'altro per colpa di leggiera imprudenza poteva prorompere in un incendio. Tutto il pensiero della gran donna si rivela in queste parole che ella scrisse al pontefice: « Dio vuole in tutto riformare la Sposa sua e non vuole che stia più lebbrosa: se non il farà la Santità vostra giusta il vostro potere (chè non siete posto da lui per altro e datavi tanta dignità), il farà per sè medesimo col mezzo delle molte tribolazioni: tanti leverà di questi legni torti, che egli li drizzerà a modo suo. Oimè, santissimo padre, non aspettiamo di essere umiliati, ma lavorate voi virilmente. » In queste parole è aperto il bisogno della riforma. Ma la Santa séguita nella medesima epistola, e manifesta chiaramente la necessità della mansuetudine e prudenza nel rinnovare il costume dicendo: « Fate le cose vostre secrete e con modo, e non senza modo, (chè il fare senza modo più tosto guasta che non acconcia), e con benivolenza e cuore tranquillo. »[1]

Ma mentre cosiffatto pensiero di migliorare il costume dei credenti così santamente ispirava l'anima della vergine sanese, nella lontana Inghilterra sorgeva un uomo di tempra al tutto diversa a profferir questa medesima parola di riforma nella Chiesa. Quando i bisogni della Cristianità sono gravi ed il misfare è proceduto di troppo, l'universale desiderio della riformazione rendè audaci coloro che vestono il pallio di riformatori, incauti i fedeli a discernere tra buone e malvage riforme. L'annunziatore della riforma era Giovanni Wicleff. Per andare a

[1] *Lett.* 21.

verso di quei che vedevano con rammarico l' abuso delle grandi ricchezze dei chierici, prese umili fogge. Vestito di una roba vilissima, quasi poverello di Cristo, camminava a piè nudi, e facea intraveder dal sembiante le dure macerazioni del corpo infralito. Avea l' aria di uomo di vita umilissima, e da ogni umana corruttela abborrente. Bandiva la croce addosso ai chierici, fulminandone con terribili parole le cupidigie, le simonie, gli scandali. Ma pur, sotto così fatta apparenza, celava un animo ambizioso e superbissimo.[1] Quando cominciò la divisione tra Urbano e Clemente, a vece di adoperarsi a spegnerla, come avrebbe fatto ogni buon riformatore e come fece più di ogni altro la Benincasa, si giovò dello scisma per indurre nuove divisioni trà i fedeli, e sparger semenza di eresia. Audacemente insegnò: lo scisma essere ordinato dalla divina Provvidenza affinchè ognuno a proprio talento delle cose di Dio e della Chiesa liberamente favellasse. Ma questo parlare alla libera delle cose di Dio (che fu poscia la formola della eresia di frà Martino Lutero) annienta ogni autorevole magistero nella Chiesa, e finisce col distruggere la stessa divina rivelazione. La ragione, una volta che sia sbrigliata ed invada il campo di quelle cose che le sono superiori e dipendono dalla rivelazione, audacissimamente procede nella superba investigazione e si prova potentissima nel distruggere. Allora gli uomini, smarrita la luce della Fede, non hanno altra vita che quella del continuo ed angoscioso dubitare; allora si fanno baldi di una ragione, talvolta incatenata dai sensi alle cose vilissime, tal altra sublimata dalla superbia in un cielo che la confonde e la umilia, sempre intenebrata da passioni ed impotente a raggiungere il vero ed il bene che ci conducono a virtù. Wicleffo di fatti, che avea cominciato col chiedere soltanto il miglioramento del costume, indi a non

---

[1] Andò in furori per non avere ottenuta la cattedra di Vigorne, ribellò alla chiesastica autorità, e finì per tôrre ai vescovi, al papa ed alla Chiesa intera ogni autorità. Gregorio avea già dannate diciannove sentenze del Wicleff.

molto negò la Incarnazione di Cristo, e disse tutti gli uomini parte della Divinità.[1] Per tal modo quel medesimo pensiero di riforma che annunziato nella mansuetudine ed umiltà cristiana dalla vergine Benincasa avrebbe condotto la Chiesa a spegnere lo scisma e migliorare i costumi di tutti, profferito con superbia ed iracondia da un uomo che volle levarsi contro la madre Chiesa, aggiunse ai danni dello scisma quelli della eresia pur preveduti da Caterina. Imparino quelli che si travagliano per immegliare il costume dei credenti quale animo si domandi nel riformatore, quanto difficili siano le rinnovazioni nella Chiesa, e come assai cautamente sian da porre le mani sopra l'arca santa anche quando i mali si parano più gravi. I concilii che seguirono dovettero combattere l'uno e l'altro male: eresia e scisma; e la navicella di Pietro fu per cinquant'anni tempestata così malamente, che apparve chiarissimo ai meno veggenti la efficacia del divino proteggimento in favore della Chiesa. Che se le condizioni dei tempi e degli uomini avessero comportata la pronta ed efficace rinnovazione del costume di cui era consigliera la Benincasa, molte lagrime si sarebbono risparmiate alla Chiesa, ed il trionfo di lei sarebbe stato meno doloroso e difficile.

---

[1] Raynal., an. 1378, § CXIV, CXV.

LIBRO DECIMO.

SOMMARIO.

Dell'animo di Urbano e di Caterina, crescente lo scisma — Infingimenti della regina Giovanna — Ultima lettera a lei della Santa — Urbano investe del reame di Napoli Carlo di Durazzo, e richiede d'aiuto il re d'Ungheria — Giovanna chiama Luigi d'Angiò suo difensore e successore nella corona — Si difende il fatto di Urbano — Come lo approvasse Caterina e perchè — Della unità della Chiesa — Parole della Santa a re Ludovico — Eccita alla guerra Carlo di Durazzo, e lo ammaestra degli obblighi di re — Vittoria di costui — Come Caterina si volgesse agli Italiani perchè stessero saldi nell'obbedienza di Urbano — Esorta a ciò Firenze, e lamenta le sue interne divisioni — Sua lettera ai Perugini — Sapienti sue parole ai Sanesi perchè soccorressero il papa — Quasi tutta Italia serbata al pontefice la mercè della Santa — Gran dolore che ha Caterina dello scisma, e principio di una sua grave infermità — Delle due ultime lettere che scrisse — Magnanimi consigli che lascia come in testamento ad Urbano — Scrive a frate Raimondo della durezza del pontefice e dei modi a vincerla — Provvede alla sua famiglia spirituale — Sua ultima infermità, suo discorso ai discepoli e sua morte — Dolore di tutti per questo transito, e come soavemente lo esprimesse Giovanni delle Celle — Fama e miracoli della Benincasa ancor giovevoli ad Urbano — Come la memoria di lei restasse viva, e come le belle arti parlassero di lei ai popoli — Delle memorie di questa vergine in Siena — Della venerazione in cui tennero il suo corpo i discepoli — Il suo capo menato in trionfo a Siena — Istanze per la sua canonizzazione impedita dallo scisma — Pio II sanese la dichiara santa — Sua Bolla — Come l'azione di Caterina sopra la Chiesa durasse dopo morte — Cenno delle cose avvenute fino al Concilio di Costanza — Come quel Concilio ponesse in atto il pensiero di Caterina — Ultimi onori renduti alla Benincasa, e come ella sia posta a patrocinio del papato.

Quando papa Urbano vide il re di Francia gettarsi alla cieca appresso a Clemente, Spagna con varie altre nazioni di Europa tentennare tra lui e l'antipapa, e Roma medesima non essere al

tutto aliena dal ribellare al Vicario di Cristo, cominciò ad usare contro lo scisma modi assai più severi e duri di quelli adoperati per innanzi. La Benincasa, mitissima donna, sin dal principio, siccome abbiamo veduto, avea fatto ogni suo possibile da una parte per temperare l'animo iroso del pontefice, e dall'altra per tenere in fede di lui coloro che mostrassero stare in forse e non si fossero per anco dati in braccio all'antipapa. Per mala ventura cosiffatti adoperamenti della Santa, per la corruttela dei tempi e per la codardia di moltissimi, eran tornati quasi al tutto infruttuosi. Laonde Caterina medesima cominciava ad avvedersi che fossero da usare modi più gagliardi ed efficaci a salvare il tesoro della unità della Chiesa da quei pessimi ladroni che volevano dirubarlo.

Sul principiare dell'anno 1380 gli occhi di tutti, e massime di Caterina e del pontefice, erano vôlti a Napoli ed alla regina Giovanna, dalla quale pendeva ancora in gran parte il buono o cattivo esito dello scisma. Di vero, dopo che i clementisti furono messi in rotta da Alberico; e l'antipapa per popolare rivoltura venne costretto a fuggire da Napoli, la regina avea cominciato a mostrarsi meno dura ad Urbano e quasi arrendevole ai consigli della Benincasa. Promise tosto a' Napoletani venuti in ribellione che giurerebbe fede al Prignano; mandò il conte di Nola, quello di Santa Severina e l'Ammiraglio di Napoli ambasciadori ad Urbano perchè il riconoscessero papa in suo nome e trattassero della pace; fece spargere voce per tutto il reame che ella fosse pentita dell'adorazione fatta a Clemente e volesse farne ammenda.[1] Quanto a Caterina, le fece tosto tenere una lettera nella quale diceva: Le parole di una Santa non poter mancare il loro effetto: se sorda un tempo, ormai sentirsi al tutto vinta dalla soave forza che ella avea saputo fare al suo cuore; le tenebre che non le lasciavano vedere la superna luce, essersi dileguate: avere alfine conosciuto papa Urbano doversi repu-

[1] *Maimbourg*, pag. 90.

tare vero e legittimo pastore: farebbe quindi il piacere di lei, riamicandosi tosto con chi a ragione teneva le somme chiavi.[1] Si rallegrava di queste promesse la Benincasa, e siccome quella che non era usa agli infingimenti delle corti, sperava che Giovanna, mutata veramente sentenza, volesse tornare in fede del pontefice. Anzi se ne gratulava altresì con tre signore napoletane, scrivendo loro: « Il cuore di Faraone è spezzato, cioè della reina, che tanta durizia ha mostrato infino ad ora, essendosi partita dal capo suo Cristo in terra, ed accostatasi ad anticristo membro del demonio: ha perseguitata la verità ed esaltata la bugia. Grazia, grazia sia al nostro Salvatore che ha alluminato il cuore suo o per forza o per amore che sia. »[2] Ma quelle erano arti subdole della regina, la quale aspettava che il suo Ottone con le soldatesche alemanne finisse di ridurre in obbedienza i ribelli napoletani, ed intanto prendevasi diletto di beffarsi del pontefice e forse anco di Caterina. Non s'avvedeva la sconsigliata che i superbi commettitori di male sogliono essere le prime vittime delle proprie tristizie![3]

Di vero, non così tosto i Napoletani furono domati dalle straniere soldatesche, che la regina bruscamente chiamò i suoi ambasciadori da Roma, delle bugiarde promesse non fu più parola, ed ella tornò apertamente alle parti di Clemente. Nulla giovò ad Urbano fare magnifiche e cortesi accoglienze agli oratori di lei, nulla il mostrarsi quanto altro mai arrendevole agli accomodi. La superba regina avea avuto solo le ipocrite sembianze del pentimento, e le speranze nutrite dalla Benincasa sopra di lei erano al tutto mancate. Nulladimeno questa vergine, instancabile nel procacciare per ogni maniera la unità della Chiesa,

---

1 Lett. 318: « Quando io considero la lettera che ricevetti da voi, nella quale confessaste che papa Urbano era vero sommo padre e pontefice.... »

2 Lett. 337, A monna Catella e monna Cecia, vocata Planula, e monna Catarina Dentici di Napoli.

3 « Ne faisait toutes ses avances que pour amuser le pape. » (Maimbourg, pag. 90.)

volle scrivere un' ultima fiata alla regina per far presso di lei gli estremi sforzi. Mandò recatore di questa lettera il suo carissimo discepolo Ranieri di Landoccio insieme con certo abbate Lisolo, e volle che entrambi raffermassero a bocca con la schietta e nobilissima eloquenza degli affetti religiosi quella verità, che ella medesima si studiava di annunziare con tanto mirabile soavità di scrittura.[1] Io non so se in altra epistola di questa Santa siano parole o più tenere o più accese. Indubitatamente l' amore che la Benincasa portava alla Chiesa e la carità che avea verso la regina non si potrebbono meglio esprimere di quel che fece Caterina in questa epistola. Essere (così ella) al tutto necessario che Giovanna guardi, se non alla propria salvezza, almeno a quella del popolo posto in guerra e divisione per quel suo ribellare ad Urbano: doverle scoppiare il cuore al vedere dei suoi figliuoli altri tenere la rosa bianca ed altri la vermiglia, quelli la bugia e questi seguitare la verità: tutti essere stati creati dalla medesima eterna volontà di Dio, tutti nel medesimo sangue lavati, tutti uniti e congregati nel medesimo giardino della Santa Chiesa: non la regina od altro principe aver dato ai sudditi il bene della redenzione, che solo procede dalla Santa Chiesa per mezzo del supremo pastore: come dunque la regina potrebbe osare di involarglielo inducendoli nella confessione di falso pontefice? guardasse al danno della Chiesa di Roma per tantó tempo vedovata della visione del suo pastore; ed ora che alla fine era rallegrata della sua presenza, così bruttamente da lei vilipesa: pensasse, Urbano come supremo pastore essere suo padre, e pure ad un tempo potersi addimandare figliuolo di lei, siccome quello che era napolitano: orribile repu-

[1] Vedi la lettera 263 a Stefano Maconi. Questi avea gran desiderio di recarsi con la Santa a Napoli per convertire la regina. Però Caterina gli scrive di aver colà mandato Ranieri e Lisolo, dei quali dice: « Credo che siano con assai fatiche, specialmente mentali, per tante offese quante veggono fare a Dio. » — Ranieri recò una delle lettere della Santa e probabilmente questa che fu l' ultima.

tarsi ed ingrato che la figliuola faccia contro al padre o che la madre incrudelisca nel proprio figliuolo: ricordasse le lettere che di sua mano avea scritte promettitrici di obbedienza ad Urbano: pensasse che la parola di una regina debba essere sempre in verità, e la sua bocca come un vangelo senza ombra di mendacio: guardasse alla salute dell'anima propria: ponesse innanzi agli occhi il pensiero che la morte incalza ognuno e massime quei che han compiuto il corso di loro giovinezza: e conchiudeva dicendo: « Dolcissima madre, per l'amore di Cristo crocifisso siate a me dolce e non più amara, tornate un poco a voi medesima e non dormite più in questo così fatto sonno, ma svegliatevi in questo punto del tempo che v' è rimasto. Adunque la necessità vi stringe, e siate pietosa e non crudele a voi medesima. Rispondete a Dio che vi chiama con la clemenza e pietà sua... Non spregierà Iddio tante orazioni e lagrime quante hanno gittate e gittano i servi suoi per la vostra salute. Siate grata e conoscente di tanto benefizio acciò che si nutrichi in voi la fonte della pietà. »[1]

Ma la regina era ormai irremovibilmente fisa nel suo proposito di tenersi alle parti di Clemente ed osteggiare con tutte le forze il vero pontefice. Addivenne quindi necessario ricorrere alle armi, estrema ragione di violata giustizia. Tra tutti i principi che erano rimasti in fede del vero pontefice, nessuno stava innanzi a re Ludovico di Ungheria, o si voglia guardare lo zelo onde avea difesa la Chiesa contro il Turco, ovvero la fermezza e costanza con cui sin dalle prime tenne le parti di Urbano, ad onta delle istanze degli scismatici. A costui volse l'animo il pontefice: di che fu fermato che le armi d'Ungheria combatterebbono la scismatica Giovanna, ed il papa investirebbe delle ragioni feudali sopra il reame di Napoli Carlo di Durazzo cugino

---

[1] Lett. 318. Nelle parole citate è *cognoscente* per conoscente. — La regina era allora nell'anno cinquantesimoquinto dell'età sua; onde la Benincasa potè ben dire che avesse compiuto il corso di sua gioventù.

di Ludovico. Carlo stava allora in Italia condottiero di un esercito che nella Marca Trevigiana combatteva Venezia; e siccome colui che avea vaghezza di regno, sebbene imparentato con la Giovanna, accolse di buon grado la papale profferta, e si apparecchiò a sostenere virilmente le ragioni di Urbano. Ma Giovanna, non facile a lasciarsi spaurire, veggendosi minacciata insieme da un re potentissimo e da un principe che poteva mandarle sopra in breve tempo numerose soldatesche, non cadde d' animo, ed in vece si apparecchiò arditamente alla difesa. Preso consiglio dall' antipapa, elesse successore della sua corona e difensore del reame un principe dei reali di Francia, Luigi duca d' Angiò, che era uso alla guerra ed anch' egli avea sete di regno. Per tal modo corruttele di cherici, ambizioni di principi, e licenza di plebi non potute vincere dalla Benincasa, aveano cangiato una quistione di usurpazione del seggio papale in una terribile guerra, nella quale a poco a poco prendeva parte tutta Europa.

Questo fatto che è uno dei più gravi del papato di Urbano, fu malamente vituperato dagli storici che tennero per Clemente. Spacciarono che Urbano fossesi indotto a gettar di seggio la regina a solo fine di ottenere da Carlo nuovo re qualche meschino vantaggio in pro del nepote Francesco Prignano, e che d' altronde solo un' antica sete di vendetta per l' ucciso fratello movesse re Ludovico a prender le armi contro Giovanna.[1] Ma lasciando stare che l' Ungherese avea egli medesimo ridonato il reame di Napoli a Giovanna e vivea da parecchi anni in buona amicizia con esso lei, io trovo in una epistola della Benincasa che Urbano per amore di re Ludovico avea sospeso di dar sentenza contro la napoletana reina, e questi, non che inducesse il pontefice alla impresa, avea avuto mestieri di stimoli ad abbracciarla.[2] Quanto ad Urbano, io non so perchè debbasi credere

---

[1] Maimbourg, pag. 25 e seg.

[2] Lett. 188 al re d' Ungheria. La Santa dice che il papa avea tardato a *privare la regina del reame per aspettare se ella si corregge e per vostro amore.*

che un pontefice di spiriti levati e di animo nobilmente severo, veggendo la Chiesa assiepata da nemici, tribolata da angustie, agitata da uno scisma micidiale, poco fruttuosamente difesa da tanti servi di Dio, abbia dovuto nel prendere un partito sì grave por mente più tosto alla lontana ed incerta speranza di ignobile guadagno per un suo nipote, che non alle gravi necessità che premevano il Cristianesimo. Certo che Giovanna non si tenea paga a dichiararsi per Clemente, ma favoreggiava l'esercito assoldato da costui, dava in Napoli ricetto all'antipapa minacciava con le sue soldatesche Urbano, osteggiava (istigata dallo Spinelli e dal conte di Fondi) per mille modi il pontefice, e, siccome fu creduto, non si tenea neppure dal cospirare contro la vita di lui. La vicinanza poi dei suoi Stati con quelli della Chiesa ove covavano mali umori contro Urbano, la rendevano a lui micidiale, e gli creavano il debito di spodestarla del reame quando ella avesse voluto dare alimento allo scisma. Al che si arroge che il dritto pubblico di quel tempo (consentendo in ciò la regina) teneva che il reame di Napoli fosse feudo di santa Chiesa, e che però stesse nel pontefice lo spodestarne quei principi che ribellassero alla papale autorità. La qual cosa, quando ogni altra prova mancasse, si farebbe chiara dal vedere che la regina Giovanna e la corte di Francia domandarono all'antipapa Clemente che investisse del feudo di Napoli Luigi duca d'Angiò: e Clemente, che pretendeva i diritti di pontefice, il concesse. Gravissimi motivi adunque dovettero indurre Urbano a quel fatto, e non è mestieri andar col pensiero alle cupidità ed alle ambizioni per renderne ragione e disonestare bruttamente la memoria di un papa.

La vergine Benincasa, che fu quanto altro mai abborrente dello spargimento dell'umano sangue (basterebbe ricordare i fatti di Firenze), non che osteggiasse così fatto pensiero di guerra, il favoreggiò anzi con l'opera e le parole. A prima giunta forse altri maraviglierà del contegno di Caterina in questo fatto; molto più che ella amava di tenerissima carità la regina, e

forse mai non fu santa così benigna a donna mondana, quanto ella a Giovanna. Ma sopra tutti gli amori signoreggiava nell'anima della Benincasa quello della Chiesa di Cristo. La unità della Chiesa le stava a cuore più d'ogni altra cosa; ed il pensiero che una parte della umana famiglia avesse potuto perdere quel supremo principio di unità nel vero e nel bene che procede dall'unità del pontificato cristiano, troppo crudelmente la conturbava e faceale sofferire un nobilissimo martirio di cui non sono capaci gli animi volgari.

Il principio dell'unità della Chiesa è il più nobile e grande che possa capire in umano intelletto. Quanto più alto è il concetto che altri abbia del soprannaturale, tanto più acceso debb'essere l'amore di quella unità del Cristianesimo, senza la quale l'uomo non può mai levarsi al sommo vero ed al sommo bene. Iddio è uno: uno il vero, uno il bene; laonde niuna cosa può essere perfetta, che o non sia una, ovvero, per intima unione di parti, non rappresenti la immagine della divina unità. La costituzione della Chiesa è poi ammirabile appunto per questo. Tutte le innumerevoli varietà degli individui e delle nazioni sono congiunte in una verissima unità che si manifesta per due modi. Da un canto, nella Chiesa di Cristo è la unità del vero e del bene, di cui essa pone infallibilmente i principii nei dommi: dall'altro le varie membra sono così collegate che tutte siano congiunte al medesimo capo. Quando invece di uno pongansi (per mera supposizione) due capi, prima si risolve la congiunzione delle varie membra: poscia, siccome ciascuna delle due società reputa avere la facoltà del sentenziare intorno alla fede ed ai costumi, si diffinisce variamente, e manca la unità del vero e del bene. Nè ciò solo, ma la semenza di divisione posta allora in seno alla Chiesa ne moltiplica indefinitamente le scissure. Tanto vale porre due capi in una società, quanto porne mille: tanto è lasciar libero l'adito a due sentenze, quanto moltiplicarle in infinito ed annientare al tutto la fede. Laonde quando la Chiesa non fosse stata stabilita una da Cristo, sicco-

me fu veramente, ogni suo pregio andrebbe a risolversi nel nulla e mancherebbe all' uomo ogni luce soprannaturale di vero e di bene. Così fatti principii, i quali nella Benincasa erano vivissimi, ci rendono ragione perchè quella medesima donna che per soave mansuetudine di natura, per costume, per santità era alienissima dal sangue, al solo vedere che i Cristiani dubitavano fra due quale fosse il vero capo della Chiesa, promulgasse con focoso zelo la guerra per infrenare lo scisma.

Queste cose poichè inducevano la Benincasa ad approvar allora la guerra, le suggerivano eziandio i mezzi pei quali si dovesse menare tosto a buon fine. Incuorava però ella stessa Ludovico di Ungheria all' impresa; ma volea che nobili e sublimi pensieri in lui le ragioni del guerreggiare purificassero. Parla innanzi tutto a quel principe magnanime parole intorno alle virtù cristiane; spera che s' infiammi tutto di carità divina, la quale, secondo la Santa, è una madre che nutrica al petto suo tutte le virtù: e séguita fulminando lo smodato amore di noi medesimi, che ella chiama veleno della carità. Non che cercare d' indurlo all' impresa con pensieri di regno, vitupera e flagella terribilmente i potenti, i quali non attendono ad altro che a ricchezze ed a stati, conciossiachè le une e gli altri siano grandissima povertà; vuole infine che si renda campione della santa Chiesa, siccome era stato per innanzi contro il Turco. E poichè la guerra che fervea tra re Ludovico ed i Veneziani potea essere di impedimento al buon esito di quella impresa, domanda ella arditamente al re che, rotti gl' indugi e senza guardare a quelle cose che poco o nulla premono, faccia tosto la pace con Venezia. Intanto Caterina, siccome colei che anche quando dovea osteggiare una creatura di Dio non lasciava mai di amarla e di volgere la mente alla sua conversione, scrivendo a Ludovico, volge un pensiero di benignità alla regina Giovanna, e spera che alla venuta delle soldatesche nimiche, prima che si corra al sangue, *questa poverella della reina si leverebbe dalla sua ostinazione o per timore o per amore.* La Santa da ultimo

incuora per sì fatta maniera quel devoto principe alla guerra in pro della unità della Chiesa: « Posponete ogni altra cosa: vuole il dolce e amoroso Gesù, il quale diè la vita per voi con tanto fuoco d'amore, che voi facciate ragione che vi siano nimici solamente i principali nimici della santa Chiesa e del lume della santissima fede: con tutti gli altri nimici vostri dovete far pace sì per l'amore della virtù, e perchè voi non siate privato dell'effetto della carità, e sì per la necessità della santa Chiesa. E sosterrete voi che anticristo membro del demonio ed una femmina mettano a ruina, in tenebre e confusione tutta la Fede nostra? Dicovi che se voi e gli altri signori, che potete fare, non il farete con grande sollecitudine e diligenza, voi ne sarete confusi dinanzi a Dio e ripresi duramente della negligenza e tiepidezza del cuore vostro. Non voglio che aspettiamo la riprensione, perchè ella è molto orribile e altramente fatta che la reprensione degli uomini, ma pregovi che veniate e non tardiate più. Recatevi questi affari per le mani; poichè Dio ve gli dà, e ponvi questo peso sopra le spalle, ricevetelo con debita riverenza. Abbiate compassione del padre nostro papa Urbano VI, che sta con grande amaritudine di vederne portare le pecorelle sue al lupo infernale. È vero che solo si conforta nel suo Creatore, come uomo che ha posta la speranza e la fede sua in lui; ma anco spera che Dio disponga voi a pigliare questo peso per onore di Dio e bene della santa Chiesa. Pregovi per l'amore di Cristo crocifisso che compiate la volontà di Dio ed il desiderio suo in voi. Aprite l'occhio dell'intelletto, oimè, sopra questi morti. Imparate da quelli gloriosi martiri che abbandonavano loro medesimi e disponevansi ad ogni supplicio ed alla morte corporale per amore della Fede santa. Tutto il mondo è in divisione: la via dell'inferno corre e non si trova chi le faccia resistenza; perchè non si trova se non amatori di loro medesimi! »[1]

Nè paga la Benincasa per quel che ebbe scritto al re, volle

---

[1] *Lett.* 188.

eziandio mandare le sue esortazioni a Carlo di Durazzo, cui Urbano avea peculiarmente commessa la difesa della santa Chiesa. Venne a costui Martino di Taranto cameriere del papa [1] con una lettera di Caterina, nella quale apertamente dichiaravagli: Iddio averlo eletto quasi colonna della santa Chiesa perchè addivenisse istrumento ad estirpare la eresia ed a confondere la menzogna: lui esser chiamato a faticarsi unicamente per dissolvere le tenebre e manifestare la luce, che è papa Urbano VI. Poscia volendo con la santa eloquenza degli affetti impietosire quel principe in pro di Urbano, séguita così: « Non è grande miseria di veder contaminare e fare tanto contro la verità? Vedere l'Agnello essere perseguitato da lupi, e veder metter l'anima nelle mani delle dimonia a smembrare la dolce Sposa di Cristo? Quale cuore è sì duro che non ammolli? Quale occhio è quello che non spanda fiumi di lagrime? Quale signore si può tenere che non dia tutta la forza sua per sovvenire alla fede nostra? Solo li amatori di loro medesimi sono quelli che non si sentono; indurati sono i cuori loro per lo proprio amore, come quello di Faraone. Non pare che la divina bontà voglia che il cuor vostro sia di sì fatta durizia, e però vi chiama a sovvenire alla sua Sposa. Ammollisi dunque il cuor vostro, e siate virile con sollecitudine e non con negligenza: venite festinamente e non tardate più, chè Dio sarà per voi. Non è da aspettar tempo, perocchè porta pericolo. Adunque venite, e nascondetevi nell'arca della santa Chiesa sotto le ali del vostro padre papa Urbano VI..... Che grande vergogna è ai signori del mondo di vedere tanta freddezza nelli cuori loro, che per anco altro che con parole non hanno sovvenuto questa dolce Sposa! » [2] La Santa ebbe con Carlo di Durazzo anco un altro pensiero. Avvisandosi che costui fosse destinato per bene della Chiesa a cingere corona di re, volle ammaestrarlo non solo degli obblighi della vita privata intorno a cui mirabilmente gli

[1] Teod. di Niem, lib. 7.

[2] Lett. 189.

scrisse, ma eziandío e molto più sopra quei difficilissimi del principato. Vitupera la Benincasa con eloquenza i vizi che sogliono nascere dal porre il cuore nei beni del viver corto e fugace; e poscia che ebbe chiarito come siano da spregiare le cose che passano quasi vento e sono mutabili senza veruna fermezza, séguita a mostrare come alcuno possedendole ne possa far tesoro a conseguimento di virtù. « L'uomo savio, ella dice, non dà luogo all' ingiustizia, che per guadagnare ed acquistare lo stato, ricchezza o diletti mondani faccia ingiuria al prossimo, perocchè li ha spregiati; e non leva il capo per superbia, reputandosi il maggiore e volendo signoreggiare il prossimo suo ingiustamente, perocchè è umiliato..... In qualunque stato si sia, o suddito o signore, egli è tenuto ed obbligato di far guerra con questo tiranno (*il mondo corrotto*). Non dico che se attualmente vuole possedere lo Stato suo nel mondo, che egli non possa vivere in grazia. Anche può; chè noi abbiamo di David che fu re, e di santo Ludovico; e nondimeno furono santissimi uomini. Questi tennero il reame attualmente, ma non con disordinato affetto o desiderio, e però riluceva in loro la margarita della giustizia con vera umiltà ed ardentissima carità. A ciascuno rendevano il debito suo; sì al piccolo come al grande, e al povero come al ricco. Nòn facevano come quelli che oggi regnano, nei quali abbonda l' amor proprio di loro medesimi, che di questo tiranno del mondo si vogliono fare Dio; e da questo nascono le ingiustizie, omicidii e grandissime crudeltà e ogni altro difetto. »[1]

Carlo di Durazzo che altrimenti dissero Carlo della Pace, cinse di fatto la regia corona di Napoli. Venuto in Roma l' anno appresso in cui passò di vita la Santa, gettossi con grande impeto nel napolitano reame, mal difeso da Ottone di Brunswik marito della regina. Fu si presto il vincere di Carlo, che sant'Antonino lo stimò piuttosto prodigio del cielo a pro di Urbano,

---

[1] *Lett.* 189.

che non virtù dei guerrieri di questo principe.[1] Non dubbiamente però, secondo che avea annunziato Caterina, il malcontento onde i Napoletani si vedevano costretti da Giovanna ad essere di viva forza seguitatori dell' antipapa, contribuì non poco a rendere le soldatesche deboli alla difesa ed i popolani facilissimi ad accogliere il vincitore. Così avesse saputo costui far tesoro dei consigli della vergine sanese rendendo giovevole alla Chiesa quella vittoria! Ma troppo è raro che i trionfi non inebriino gli animi e non nutriscano le cupidità e le ambizioni!

In quello che la Benincasa si travagliava per tali modi a spegnere lo scisma col gettar di seggio Giovanna, la nuova della determinazione del pontefice contro la reina avea meravigliosamente commossi gli animi degl' Italiani. La guerra appena cessata per la pace di Firenze era per iscoppiare novellamente, e gli Ungheri ed i Francesi che doveano calare in Italia, quelli propugnatori di Urbano, questi di Clemente, minacciavano di allargare il flagello a tutto il bel paese. Le piccole repubbliche erano più degli altri Stati esposte al pericolo ed ai danni della guerra; e poteano, solo restando tutte collegate nelle obbedienza di Urbano, spegnere codesta nuova favilla di divisione che gravissimi mali minacciava. La Benincasa che era convinta di ciò, e che inoltre nel difendere le ragioni di Urbano propugnava eziandio il bene d' Italia, nulla lasciò intentato per persuadere gli Italiani in quel momento di minacciata guerra a non gettarsi qua e là in favore di questo o di quel signore, ma a star fermi nella difensione della Chiesa e del suo vero pastore. Si volse a parecchi di coloro che aveano autorità in varie terre d' Italia, affinchè facessero ogni loro possibile per indurre gl' Italiani alla difesa del vero pontefice; ma più peculiarmente attese a mantenere in fede di Urbano Firenze, Perugia e la sua Siena.

Già Firenze dopo la pace fatta con la Chiesa s' era mostrata

---

[1] « Totumque regnum sub dominio hujus Caroli fecit, operante Deo magis quam virtute humana. » Sant' Antonino, *Chronicon*, tit. XXII, cap. XXVII.

forse sopra tutte le altre città risoluta nella obbedienza di Urbano. Coluccio Salutato, prestantissimo cittadino di quella repubblica e presidente dell' archivio di Firenze, in nome di tutta la città avea scritte epistole ai cardinali francesi, nelle quali il papato di Urbano era difeso con nerbo di ragioni e splendidissima eloquenza. Firenze facea generosa ammenda della ultima guerra al pontefice, sostenendone ora virilmente le parti. Ma mentre i Fiorentini eransi riamicati con la Chiesa, viveano fra loro in tanta divisione di animi, in così grave discordia, che nessuno avrebbe potuto ragionevolmente prevedere quel che dovesse avvenire di quella città. Caterina, che amalava assai e la tenea d' occhio peculiarmente, scrisse allora calde parole ai Priori delle arti ed al Gonfaloniere di giustizia: « Voi (dice ella) siete fatti deboli per divisione.... Amatevi, amatevi insieme; che se tra voi vi fate male, niuno sarà che vi faccia bene. » E certo favellava di ragione, conciossiachè nessuna cosa renda tanto deboli gli Stati, quanto la divisione degli animi; e non molto da poi per effetto di cittadine discordie venne condotta ad estrema rovina quella repubblica. Esorta quindi i Fiorentini a tenere la promessa, che aveano fatta, di sovvenire la Chiesa di danaro pei danni cagionatile con la guerra;[1] e conchiude col dire ch' ella vuole ad ogni costo che si raffermino sempre più nella obbedienza di Urbano, lui sovvengano per ogni modo, e facciano ammenda di tutto quel che operarono contro la Chiesa, sostenendo ora gagliardamente le parti di quel pontefice che loro avea usata misericordia, *riponendoli con tanta benignità al petto di santa Chiesa*. E quella medesima Firenze, che avea veduto quale virtù e quanto smisurato amore fosse in co-

[1] Firenze nella pace fatta col pontefice fu gravata di quindicimila fiorini, che si doveano pagare in varie volte. La Santa ricorda questa promessa alla repubblica, quando il papa avea bisogno di aiuto per la Chiesa. Indi a non molto i Fiorentini ed Urbano convennero che invece del danaro cederebbero Giovanni Aguto condottiero, che già aveano recato al loro stipendio con grosse spese.

desta vergine, udì allora con gran riverenza la sua voce. Spregiate le istanze che le fecero i clementisti per guadagnarla all'antipapa, stette salda nella obbedienza di Urbano, e, quando Carlo di Durazzo e Luigi d'Angiò scesero in Italia, seppe serbar fede al supremo pastore senza collegarsi con alcuno dei due contendenti al reame di Napoli.[1] Le medesime ragioni addusse Caterina ai priori del comune di Perugia; ai quali scrivendo, lamenta le divisioni dei cittadini, e teme che quando non siano uniti nel difendere Urbano e nel sovvenirlo di armi, non ne abbiano a patir molti danni. « Bene è ragione (così ella) che quei che sono ingrati al padre, e nol soccorrono nel pericolo, saggino la disciplina e la verga del Signore. »[2]

Ma sopra tutto accesissima si addimostrò Caterina nel tenere in fede di Urbano quella città, che le era sopra le altre carissima, dico la sua Siena. Egli è vero che Antonio Malevolti e Mimo Vincenti con quattro popolani erano di già venuti ambasciadori in Roma per riconoscere il papa e mostrargli la soggezione della città:[3] è vero altresì che il cardinal Bonaventura da Padova, quando per consiglio della nostra Caterina (cui avea posta una singolare venerazione) ebbe predicato in duomo intorno alla verità del papato di Urbano, il fece piuttosto per raffermare i Sanesi in quella credenza, che non per indurveli.[4] *Ma all'avvenimento di grandi signori* la Santa temeva che potessero nascere mutazioni negli animi di quei cittadini, e se non altro non si tenessero pronti a soccorrere Urbano contro i nimici che minacciavano. « Pare (così ella) che con molta ingratitudine vogliate trattar lui, menandolo per parole come si fa a' fanciulli. »[5] Caterina però delle belle parole non si tenea paga: quando una

---

[1] Lett. 199. — Burlamacchi, note alle lett. della Santa.

[2] Lett. 205.

[3] Malavolti, lib. VIII, parte II, pag. 144.

[4] Questo cardinale, cui Caterina scrive una bella lettera, che è la 30 della Raccolta, giunse in Siena il 5 febbraio dell'anno 1379, mandatovi da Urbano a porre fine alla restituzione di Talamone.

[5] Lett. 211.

crudele necessità avea indotto il papa alla guerra, ella chiedeva l'aiuto di quelle armi, che prestamente la conducessero a buon fine. Domanda però innanzi tutto che messere Andreasso Cavalcabuoi senatore di Siena si trasmuti tosto in Roma non che per esser prosciolto da gravi censure (incorse forse al tempo della guerra di Firenze), ma eziandio per legarsi al servizio di santa Chiesa. Andreasso, siccome colui che fu uomo d'arme, avrebbe potuto giovare alla Chiesa in tanta estremità di bisogni in cui era venuta.[1] Scrive quindi varie lettere ai capi di quella repubblica a fine siffatto;[2] ed in una di essa io trovo così giusto e saggio il favellare di questa vergine, che non posso passarmi di recitarne qui appresso alcune parole. Adopera in vantaggio del papa e dei suoi ministri ad un di presso quelle medesime ragioni, onde giovossi innanzi per difendere Gregorio ed i legati dal superbo parlare di taluni, che delle colpe altrui facevano pretesto alle proprie. Le esortazioni della Santa riuscivano allora tanto più necessarie, in quanto che i clementisti, esagerando a tutto potere la durezza di Urbano ed imputandogli smisurata ambizione e ferocia, si giovavano di così fatto pretesto per sottrarre i popoli dalla sua obbedienza: quasi che la potestà delle somme chiavi potesse dipendere dal vizio o dalla virtù di chi legittimamente la possiede, e peggio dal giudizio che di lui rendono i suoi nimici. Ma gli uomini (massime quando siano concitati da passioni) si lasciano assai di leggieri trarre in inganno: e però Caterina pensatamente scriveva ai suoi Sanesi: « Questi

---

[1] Lett. 203.

[2] Lett. 204. — Nella lettera 203 induce i Sanesi a soccorrere il pontefice anche perchè ne aveano ricevuta la assoluzione e la benivoglienza. Sebbene il Malavolti, accurato scrittore delle cose sanesi, nulla punto dica di questa assoluzione, pure il Tommaso nella sua storia (parte III, lib. II) ha queste parole: « Messer Jacomo Tolomei vescovo di Narni per ordine di sua beatitudine assolvè la città di Siena dall'interdetto, come trovasi registrato negli atti pubblici del 1379. » E di questo fatto, oltre l'asserzione della Santa, non mancano altre prove addotte dal Burlamacchi nelle *note alla lett.* 204.

cotali (*i malvagi*) fanno tutto il contrario; pigliando una falsa cagione, dicono: son tanti i difetti loro (*dei pastori*) che noi non abbiamo altro che male, onde non è degno (*il papa Urbano*) di essere sovvenuto. Fosse quello che egli debbe essere e attendesse alle cose spirituali e non alle temporali. — E così, come ingrati e sconoscenti non rendono riverenza, nè obbedienza, nè aiutorio, ma spesse volte sottraggono coloro che il volessero aiutare, con molta irriverenza, come persone accecate dal proprio amore. Non vediamo che la cagione nostra è falsa? però che in ogni modo, o buono o cattivo che egli si fosse (*il papa*), noi non dobbiamo ritrarre addietro di non rendere il debito nostro; *però che la riverenza non si fa a lui in quanto lui, ma al sangue di Cristo, all' autorità e dignità che Dio gli ha data per noi. Questa autorità e dignità non diminuiscono per alcun suo difetto che in lui fosse; sovvenire a lui è sovvenire a noi medesimi;* e poichè per lo suo difetto non ci è tolta la nostra necessità, la quale abbiamo di lui, dobbiamo esser grati e conoscenti, facendo ciò che si può per utilità della santa Chiesa e per amore delle chiavi che Dio gli ha date.... Meglio ci è dunque stare uniti col padre e madre nostri, cioè papa Urbano VI e la santa Chiesa, che con tiranni.[1] Meglio ci è di stare appoggiati alla colonna ferma, la quale se è percossa con molte persecuzioni, ma non è però rotta; che alla paglia: chè siamo certi che essa viene meno, e ogni picciol vento la caccia a terra. »[2] In effetti le parole della Santa furono efficacissime sopra gli animi dei Sanesi. Non che costoro ribellassero al pontefice, siccome era a temere, vista la loro indole incostante, gli furono invece fedelissimi, inviandogli poscia buon numero di soldatesche sotto la condotta di Sazzo Bandinelli a combattere i clementisti. Siccome poi i fratelli della Compagnia della disciplina

[1] Allude, come pare, al prefetto di Vico signore di Viterbo e nimico del pontefice. Questo prefetto la stimolava a collegarsi contro Urbano, ma, come vedremo appresso, fu indarnò.

[2] Lett. 203.

della Vergine Maria nell'Ospedale di Siena erano in fama di assai pietà, ed anco molto autorevoli nella repubblica, scrisse altresì ad essi Caterina, e li richiese che si adoperassero giusta il loro potere perchè la città porgesse aiuto al papa: « Non vediam noi che per debito siamo tenuti di farlo e che egli è un sovvenire a noi medesimi? amiamo noi così poco la fede nostra, che noi non vogliamo esserne difenditori e mettere la vita del corpo, se bisogna? e siam noi così ingrati e sconoscenti di tanti benefizi, quanti abbiamo ricevuti da Dio e da lui? E non sappiamo noi che la ingratitudine fa seccare la fonte della pietà? »[1]

Ma mentre che Caterina faceva queste cose, Clemente provvedeva per altra maniera al bene d'Italia ed alla gloria del supremo pontificato. Gli sembrava poco che il seggio papale avesse dovuto esulare per meglio che sessanta anni dalla terra in cui lo ebbe collocato san Pietro: poco altresì che gl'Italiani da lungo tempo fatti segno di tante sventure, e straziati per tante maniere, neppure conservassero il beneficio della prima Sede. Incatenava al tutto il papato alla Francia. Non pago di aver restituita la Sede ad Avignone, univa le provincie di Romagna, Ferrara, Spoleto, Perugia, Todi e dell'Umbria in un reame così detto dell'Adriatico, di cui facea dono a Luigi duca di Angiò: serbava solo Roma, il patrimonio e la Sabina alla Chiesa.[2] Quello che non aveano fatto in sessant'anni i papi avignonesi, Clemente audacissimamente il compiva poco tempo dopo il sacrilego conclave di Fondi. Nè ciò fu senza ragione. Il supremo pastore introdotto di furto nella Chiesa avea bisogno di ben altro sostegno della Francia di quel che non era stato necessario ai legittimi pontefici avignonesi, che qual più e qual meno furono tutti memori dell'altezza della suprema potestà loro affidata da Cristo. Pur non di meno la Provvidenza disperse per questa parte i

---

[1] Lett. 144.

[2] Questo documento importante fu pubblicato dal duca d'Achery nel *tomo III* dello *Spicilegium* in folio alla pag. 745.

desiderii dell' antipapa. Non solo negli Stati papali, ma neppure nel resto d' Italia gli scismatici non ebbero mai il disopra.

Per verità possiam dire che tutta Italia si lasciasse allora persuadere dalla potentissima parola della Benincasa, mentre nelle guerre che seguitarono la maggior parte dei cittadini del bel paese, o presero le armi in favore di Urbano, o quando tanto non potessero, restarono saldi nella sua obbedienza, ad onta delle larghe promesse e delle minacce antipapali. Gli stessi Napolitani (le istigazioni e gli esempi della regina riuscirono infruttuosi) non parteggiarono mai per l' antipapa: ed il veneto fu serbato ad Urbano non senza l' opera di Caterina. Basterà che io ricordi che quell' Angelo Corario vescovo di Venezia, che fu poscia papa Gregorio XII, si ebbe da lei una mirabile epistola, in cui ed il rafferma nella confessione di Urbano e vuole che di questa verità si faccia virile propugnatore.[1] Il Corario devotissimo della Santa bene adempì in ciò il volere di lei,[2] onde possiamo dire che a quel vescovo ed a Caterina si debbe che la nobilissima repubblica di Venezia, tante fiate e tanto fortemente spinta dai clementisti a ribellare, mai non aderisse all' antipapa. Nè dobbiamo stimare che in quella terra lontana poco dovesse giovare l' autorità della vergine sanese a difendere Urbano, quando le memorie del tempo ci tramandano che dopo la Toscana non fu forse altra città italiana, in cui il nome di questa donna fosse in maggiore estimazione.

Per tal modo la vergine sanese, non potendo ottenere che lo scisma si spegnesse in tutta la Chiesa e non si dilatasse oltremonti, salvava almeno la Italia da quel flagello. Siamo però in gran parte debitori a lei se tra tante divisioni, e tra sì gravi scandali che avvennero di poi, la Fede rimase tra noi incontaminata, ed i vincoli di unità nel papato non si sciolsero mai al

---

[1] Lett. 34.

[2] Quando morì Caterina ottenne dal beato Stefano Maconi un dente di lei, e lo tenne sempre appeso al collo in un prezioso reliquiario. (*Vita B. Steph.*, lib. II, cap. I.)

tutto fra noi. Benefici frutti erano codesti della virtù di Caterina: nondimeno non bastavano a compiere i desiderii di questa donna di gran mente, ma di cuore assai più grande. Abbracciando ella sempre nel suo animo la Chiesa universale, vedeva con estremo dolore i mali che la minacciavano. Il pensiero di apporvi rimedio non le veniva mai meno: ed anzi col crescer dei mali cresceva. Ma il veder frustrati i nobili desiderii suole esser per le anime della tempra di Caterina troppo amaro e smisurato cordoglio![1]

Chi guardi la vita della Benincasa dal cominciamento dello scisma, vedrà essere stata un continuato martirio. I mali onde era afflitta la Chiesa, e peggio quelli più gravi di cui veniva minacciata, addoloravano per tal modo il cuore di Caterina, che ella si consumava tutta tra le lagrime e il dolore. Quest'anima innamorata di Dio e della sua Sposa non poteva reggere al pensiero che quella Chiesa, per cui ella tanto avea operato, dovesse ad onta di tutto ciò esser fatta segno di aspri flagelli. I dolori gravissimi dell'animo cagionavano infermità nel corpo di lei: sicchè nell'entrare di quell'anno 1380 ella viveva così affranta dalle angosce e dalle infermità, che il solo vederla riusciva miserando spettacolo. E pure, dice il beato Raimondo, Caterina in questo stato camminava, orava, faticava. Dalla sessagesima, che in quell'anno fu ai 29 di gennaio; insino al finire di aprile codesti dolori vennero ognora smisuratamente crescendo; ma non però giunsero a vincere l'animo incomparabile della Benincasa, o solo a renderla meno operosa in vantaggio della Chiesa. Il trentesimo dì di gennaio ella scrisse a gran fatica l'ultima sua

[1] Troppo per verità ci dilungheremmo dalla fine se volessimo solo accennare quante fiate ella scrivesse in pro di Urbano e quanto per lui instancabilmente operasse. Nelle sue lettere a varie religiose, ed in quella 327 alla contessa Giovanna di Mileto e di Terra-Nova, difende Urbano. Nella lettera 360 a monna Agnese da Toscanella, serva di Dio di grandissima penitenza, le consiglia di non andare per allora a visitare il santo Sepolcro perchè era tempo da badare unicamente alla unità della Chiesa ed alla difesa di Urbano.

lettera a papa Urbano, ed il decimoquinto di febbraio facendo uno sforzo estremo scrisse a frate Raimondo dei suoi dolori e del suo grande amore alla Chiesa. Queste due epistole sono come il testamento della Santa e la espressione più tenera e sincera di quella grande anima nel vespro della sua breve e dolorosa giornata. Pone ella innanzi al pontefice Urbano l'esempio di san Gregorio, e con tenere parole gli raccomanda la prudenza; la quale (così ella) *è specialmente necessaria alla Santità vostra o a qualunque altro fosse nel luogo vostro, massimamente alli tempi che corrono oggi*. Domanda che sia benigno ai Romani, mentre egli da una parte dovea certo conoscere la natura dei suoi figliuoli di Roma esser tale che meglio *si legano con le dolcezze, che con altra forza;* e dall'altra vedeva di quanta necessità fosse il conservare nella dovuta riverenza ed ubbidienza quel popolo, presso cui dimorava il capo ed il principio della fede. Lei (continua la Santa) pregarlo di solo promettere quello, che gli era possibile di pienamente attendere: le facili promesse non adempiute tornare ad onta e confusione dell'ufficio di supremo pastore: domandargli umilmente perdono se così liberamente parlava; ma pure sperare che ei sarebbe anzi contento del suo ardire, conciossiachè l'uomo umile e benigno non guarda alla viltà di chi parla, ma solo a Dio, alla verità, alla propria salvezza: non si sfiduciasse o spaurisse per avversità alcuna: Iddio avrebbe provveduto alla navicella della santa Chiesa, quando egli fosse stato virile, pieno di timore di Dio, e quasi lucerna a cui potesse guardare per esempio tutto il popolo cristiano. Credesse pure alle sue parole: il supremo pastore aver bisogno di porre intorno a sè uomini strumenti di pace e non di guerra: pochi esser quelli che nel far guerra si lasciano muovere dalla giustizia, molti che la fanno con tanto disordine ed impeto d'ira, che escono fuori della ragione. E conchiude: « Poscia ricordovi della ruina che venne in tutta Italia per non provvedere alli cattivi rettori, che governavano per siffatto modo, che essi sono stati cagione di aver spogliata

la Chiesa di Dio. »[1] Con le quali parole la Santa ritorna al gran pensiero di una prudente riformazione di costumi nella Chiesa, che era stato sempre in lei sì vivo.

Ma siccome è manifesto da quel che scrisse ad Urbano e ad altri la Benincasa, sebbene ella non cessasse mai di avere in grande estimazione le virtù di questo pontefice,[2] pure sul finire della vita s' avvide assai meglio della indole duramente severa di lui, e guardò con mente sicura e con grande antiveggenza tutti i pericoli che ne poteano sorgere. Laonde nell' ultima sua lettera a frate Raimondo, mentre ella si spande al solito in tenere espressioni di amore verso la Chiesa ed il papa, dà a questo frate alcune sante ammonizioni sopra le cose che poteano avvenire per la durezza del pontefice. Pone ella perciò in bocca a Dio le seguenti parole: « Ragguarda (o Caterina) in me, e mira lo sposo di questa sposa, cioè il sommo pontefice: e vedi la santa e buona intenzione, per la quale intenzione è senza modo; e com' è sola la sposa, così è solo lo sposo. Io permetto che con modi, li quali egli tiene senza modo e col timore che ei dà ai sudditi, spazzi la santa Chiesa, ma altri verrà che con amore la accompagnerà e riempirà. E addiverrà di questa sposa come addiviene dell' anima: che in prima entra in essa il timore, è spogliata dei vizi; poi l' amore la riempie e veste di virtù..... Fa questo, che tu dica al vicario mio che giusta il suo potere si pacifichi e dia pace a chiunque la vuole ricevere; ed alle colonne della santa Chiesa (*ai cardinali*) di' che, se vogliono rimediare alle grandi rovine, facciano questo: che essi si uniscano insieme e siano un mantello a ricoprire i modi del padre loro. »[3]

Ordinate con siffatte provvidenze le cose che alla Chiesa ed

---

[1] Lett. 22.

[2] Nella lettera 203, che dovette essere scritta in quest' anno medesimo, Caterina dice di Urbano: « Uomo giusto, virtuoso e che teme Dio con così santa e diritta intenzione, quanto niuno che ne avesse già da gran tempo la Chiesa di Dio. »

[3] *Lett.* 103.

l papa si appartenevano, Caterina volse il pensiero alla sua fa-
niglia spirituale, che accomandò tutta ed in modo specialissimo
frate Raimondo: « Pregovi ancora che a questa famiglia
uanto vi sarà possibile voi le siate pastore e governatore, sic-
ome padre a conservarli in dilezione di carità ed in perpetua
mione; sicchè non siano nè rimangano sciolti come pecorelle
enza pastore; ed io credo fare più per voi e per loro dopo la
norte mia, che nella vita. Pregherò la Verità eterna che ogni
lenitudine di grazia e doni che egli avesse dati nell' anima
nia, gli trabocchi sopra voi altri affinchè siate lucerne poste
ul candelabro. »[1] A suora Alessia da Siena, dilettissima tra le
ue compagne, volle raccomandata in modo speciale la famiglia
lelle sante donne che erano use pendere da lei nelle cose dello
pirito, e tenerla in venerazione di madre e di maestra.[2] A
utti poi poco innanzi il morire fece un mirabilissimo sermone,
el quale dopo che ebbe detto dell' amor di Dio, della fede,
lella orazione e della Provvidenza, loro parlò ad un dipresso
n codesta forma: —[3] Amatevi, figliuoli miei, amatevi insieme,
hè a questo segno dimostrerete di avermi avuta e volermi an-
ora per madre. Ed io allora soltanto terrò che voi siate miei
lilettissimi figliuoli, perocchè allora santificati in carità sarete
uasi gloria e corona mia. Io pregherò la divina Bontà che tra-
bocchi sopra di voi l' abbondanza di tutti i doni e grazie, che a
lui è piaciuto d' infondere all' anima della sua ancella. Ma pure
nsieme caldissimamente vi raccomando che pel mio morire non

---

[1] Lett. 102.

[2] *Vita S. Cathar.*, auctore F. Raim., pars. III, cap. I.

[3] Non abbiamo a parola tutto il sermone della Santa, ma soltanto un sunto di esso con alcuni tratti a parola, dai quali con pochissima varietà formammo il seguente discorso. Quel che ne abbiamo, sta alla fine del Dialogo (ediz. del Gigli), e porta questo titolo: *Alcuni punti del sermone che fece la Santa ai suoi discepoli pochi momenti prima di passare all' altra vita: cavati come si trovano dal mentovato manoscritto antico compilato da alcuni dei suoi scrittori, che si conserva nella cappella domestica del signor Silvio Gori Pannilini, e corrisponde ad altro ms. di F. Tommaso Buoniconti presso i signori Bandinelli.*

allentiate i desiderii vostri sopra la riformazione e buono stato della santa Chiesa; ed anzi sempre più accesi offriate lagrime e continua orazione nel cospetto di Dio per questa dolce Sposa e per lo vicario di Cristo, papa Urbano VI. Gran tempo ho nutrito io questo medesimo pensiero della rinnovazione della Chiesa, ma in spezialità già sette anni e più son passati da che Iddio pose cotal affocato desiderio nell' anima mia. D' allora in poi è piaciuto alla bontà di Dio per effetto di queste sante brame di far portare a questo fragile corpo molte e svariate infermità e passioni. Singolarmente però nel tempo presente pare che il mio dolce Creatore, come fece di Giob, abbia dato licenza alle dimonia che il tormentino e percuotano secondo il loro piacere: onde non mi ricordo mai per verun tempo aver sofferte tante dolci pene quanto di presente io soffro. Ora parmi che il dolcissimo mio Sposo dopo così affocato ed ansietato desiderio voglia che l' anima mia esca di questa oscura carcere, e ritorni al suo principio. Nè di ciò nulla punto vi dovete contristare, ma invece averne gaudio singolare. Tenete per fermo, dolcissimi figliuoli, che partendomi dal corpo, io in verità ho consumata la vita per la santa Chiesa, la qual cosa mi è grazia specialissima. Considerate altresì che io mi parto di luogo di tanto smisurato soffrire, ed andrò a riposarmi nel pacifico mare, Dio eterno: a voi intanto io prometto che più perfettamente sarò con voi e più utilità farovvi di là, che di qua non ho potuto fare: in quanto sarò allora lontanissima dalle tenebre e con la vera luce congiunta. Nondimeno la vita e la morte rimetto nelle mani del mio Creatore. Se egli vede che io qui possa fare utilità a creatura, ed io non voglio rifiutare travaglio nè pena; ma disposta sono in salute del prossimo a dar la vita mille volte il dì, con maggior supplicio l' una volta che l' altra se possibil fosse. — Alle quali parole poichè tutti si posero a lagrimare, tosto ella chiese perdono a ciascuno se non avesse ad ognuno giovato quanto era tenuta, e tutti nel nome di Cristo benedisse. Ma siccome colei che era tutta e pienamente innamorata di

Dio e del prossimo suo, riprese spesso il suo favellare, peculiarmente ripetendo a tutta la spirituale famiglia quella sentenza in cui è tanta virtù: Amatevi scambievolmente, figliuoli miei carissimi, amatevi.

Non bastando pertanto alla Santa l' avere a tutti annunziato quelle cose che meglio potessero giovare a perfezione, volle altresì (tanto era potente in lei la carità) guidare dirò quasi ognuno per mano nella difficile via che gli restava a percorrere. Giudicò che il suo morire non dovesse per verun modo impedire che quella sua santa famiglia non seguitasse a godere del frutto della sua virtù, e non attingesse da lei quel calore onde il viver di anima si nutrisce. Suggerì a ciascuno ciò che dovesse fare dopo ch' ella fosse morta; ed al dilettissimo Stefano Maconi, che giunse in Roma quando ella era negli estremi, disse più ricisamente che agli altri: A te in virtù di santa obbedienza comando per parte di Dio che vada in tutt' i modi all' Ordine di Certosa, poichè in quell' Ordine Iddio ti ha chiamato ed eletto.[1] Poscia, com' ella fu certa che il giorno del suo passaggio approssimava, accesissimamente e con ogni maggior fervore si pose alle cose dell' anima sua. La morte in niuna ora avrebbe potuto cogliere impreparata quella donna. Ciò nulla ostante ella volle per ogni maniera apparecchiarsi al momento supremo, ed il fece con quei modi che ci rivelano la potenza della carità in una creatura di Dio.

Chiunque volesse conoscere una minuta e pietosissima descrizione del transito di questa vergine, vada con l' occhio alla lettera di ser Barduccio Canigiani. Il quale, discepolo della Benincasa, mai non si partì dal letto della vergine morente, e d' altronde avea tale anima, da poter leggere in quella di Caterina. Ma poichè è troppo alieno dal proposito di queste storie venir minuziosamente raccogliendo le cose che altri meglio e più

---

1 Lettera del beato Stefano Maconi in fine del tomo I delle *Opere di santa Caterina*, pag. 464.

lungamente scrissero, dirò soltanto di volo quel che allora intervenne. Veramente la infermità di Caterina (come narra il Canigiani) ebbe cominciamento il dì della Circoncisione di quell'anno 1380: nel lunedì che seguitò la sessagesima ella dettò una lettera al suo Barduccio, la quale forse fu l'ultima indirizzata a papa Urbano; e dopo le sopraggiunse un sì terribile accidente, che tutti veggendola immota e con l'angelico volto fisso in cielo la piansero come morta. Nulladimeno ella si riebbe; e sebbene i travagli del corpo, per crescere della infermità, fossero gravissimi, pure per tutto il tempo che rimase insino alla terza domenica di quaresima si condusse ogni dì a San Pietro, quasi un miglio lungi dalla sua abitazione, quivi durando quotidianamente nell'orazione insino a vespro. Ma nella terza domenica di quaresima ella giacque alfine vinta dai travagli del corpo, e più dalle infinite afflizioni di anima che sofferiva per la santa Chiesa. Cominciò allora a consumarsi rapidamente quella beatissima vergine, e nella domenica innanzi l'Ascensione videsi ella ridotta qual suol dipingersi un cadavere. Il suo volto (nota il Canigiani) era sempre angelico e spirante soavissima pietà. La notte che precedette quella domenica, ella raccolse intorno a sè tutta la sua famiglia spirituale; e ricevuto l'estremo conforto dei santissimi Sagramenti, uscì in tali accenti di religione e d'amore, che solo le anime innamorate di Dio sanno trovare. La dimane giaceva la morente in seno alla sua Alessia, ma pur sollevando a quando a quando gli occhi verso la Croce, dicea parole che traevano lagrime dagli astanti. Siccome quella che avea un'altissima idea di Dio, ben conosceva che la creatura, per quanto si voglia perfetta, mai non risponde interamente alla infinita bontà e grandezza del suo Creatore, e però umilissimamente rendevasi in colpa dei suoi peccati. Finì di fatto la confessione, che ella fece al cospetto di tutti con parole che ci mostrano quali siano le nobilissime fonti cui attingono i Santi la smisurata loro umiltà: — Io ti fui, *o Amore* eterno, poco fedele perchè la memoria non ho tenuta

piena di te solo e dei tuoi altissimi benefizi, l'intelletto non ho fissato intero a pensar sempre di essi, la volontà non ho sempre ed unicamente adoperata ad amar te con tutte le forze. — Poscia chiese d'esser prosciolta d'ogni suo peccato e di guadagnare i perdoni concessile da Gregorio ed Urbano per l'estremo passaggio.[1] Infine a quei discepoli che non furono presenti al sermone ch'ella fece innanzi, dette ammaestramenti di anima e dolcissimi conforti.

La genitrice Lapa era presente: e fu spettacolo pieno di tenerissimo affetto il vedere Caterina che con grande umiltà e riverenza chiedeva la benedizione dell'addoloratissima madre; e questa, che alla sua figliuola, piuttosto col pianto che con le parole si raccomandava. Ma la santa vergine non si distoglieva perciò dalla preghiera: e poco innanzi la morte quei che le stavano intorno udirono che ella pregava per papa Urbano e per la Chiesa, la quale sopra ogni altra cosa le stava a cuore. Quindi, vôltasi ai suoi diletti figliuoli e figliuole, con voce languida e come di donna al morire vicinissima, disse: *Mio supremo desiderio è che confessiate sempre ed apertamente Urbano vero pontefice, e per lui e per la Chiesa non dubitiate dar la vita.* Poscia, levando la mano in forma di croce sopra i discepoli, che le erano a lato, li benedisse; e trasse lagrime di pietà da tutti

---

[1] La Santa ebbe moltissimi privilegi da Gregorio ed Urbano. Oltre quello delle sagre indulgenze nel *Processus Contestationum B. Cathar.*, apud Durand et Martene si leggono gli altri notati qui appresso: « Vidi quam plura privilegia cum bulla plumbea vel authentica supradicti Gregorii XI, et per ipsum Gregorium virgini concessa: in quorum uno sibi concedebatur quod possent aliquæ de sua comitiva a quibuscumque sacerdotibus juxta votum ecclesiasticum recipere sacramenta. In alio, quod ipsa posset habere altare portatile et Missam habere etiam juxta votum. In alio, quod posset secum habere tres confessores, quos et de facto habuit, omnes mihi notos, qui auctoritate apostolica possent peccatores absolvere, et signanter ad pœnitentiam jam reductos per virginem, ab omnibus peccatis suis, illis solum exceptis de quibus esset sedes apostolica merito esquirenda. In alio, quod auctoritate apostolica posset ordinare de ædificando uno monasterio sororum.... quod posset recipere de incertis usque ad quantitatem duorum millium florenorum, occasione ædificationis monasterii prælibati. »

gli astanti. Vòltasi infine novellamente a Dio, ad esempio del Salvatore pregò dicendo: *Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio;* e così dolcemente, con una faccia del tutto angelica e di soave luce splendidissima, rendè lo spirito a Dio. Il dì del suo morire fu il 29 di aprile 1380, quando ella era nei trentatrè anni.[1]

Roma, ed anzi tutta Italia, all' annunzio di quella morte immatura meravigliò e dolorò grandemente. Il cordoglio dei buoni fu tragrande; ed a me pare di non poterlo meglio esprimere, se non recitando qui appresso alcune bellissime parole del santo romito vallombrosano Giovanni delle Celle. Il quale pietosamente lamenta quel transito a Barduccio Canigiani per siffatta maniera: « Figliuolo mio Barduccio, come oggimai vivremo più, poichè è morta la nostra madre, la nostra consolazione? Che potremo noi fare altro, se non di piangere la nostra desolazione? E non siam soli che piangiamo; ma e' s' adempie di presente quello che fu da quinci addietro detto per lo profeta, cioè: ei sarà pianto grande in Gerusalemme. Perocchè piange nella Chiesa del pacifico Salvatore la turba dei monaci di per sè, piangono le vedove di per sè, le vergini della Chiesa di per sè, piangono quelle che seggono nel toro maritale di per sè, e gli uomini e i mariti loro di per sè, piangono i penitenti e quelli che son tornati a Dio per Caterina di per sè. Dopo costoro io: avvegnachè di lei gli Angeli ne facciano solennità in cielo, nondimeno non m'è veruna cosa così dolce come il piangere. Non piango sopra di lei come morta; la quale desidero che viva nella presenza del suo Conditore, e non sono le mie lagrime segnali di diffidenza; ma piango me pupillo e derelitto; perocchè mi è stata tolta l' allegrezza del cuor mio; e però gli occhi miei sono ottenebrati, e offuscati per lo pianto: e veruno è a me rimedio di consolazione, se non niuna consolazione ricevere. »[2] Così

---

[1] *Vita S. Cathar. senens.*, auctore F. Raim. — Lett. di Barduccio Canigiani.

[2] Per non dar monca questa bellissima lettera, aggiungo qui in nota le

esprimeva l' universale compianto quel pietoso romito. Ma Urbano non solo ebbe a dolorare l' amara perdita della Santa; sibbene s' avvide assai presto che, lei mancata per morte, cominciava a venirgli meno uno dei principali sostegni contro lo scisma.

Intanto la fama di questa vergine, non che rattiepidire per morte, cresceva meravigliosamente presso i fedeli. Essendo rimasto insepolto per tre dì il suo corpo, fu un tale accorrer di gente a venerarlo nella chiesa della Minerva, ove si conservava, che stimarono necessario chiuderlo tra cancelli. Il beato Stefano Maconi, che dall' amarissimo pianto non sapeva per alcun modo cessare, volle sopra i suoi omeri recare il corpo alla Minerva: [1] molti a conforto del loro dolore chiedevano di dir nel tempio al cospetto di tutti le lodi di quella santa vergine, ma la calca degli accorrenti lo impediva. Avendo certo maestro di teologia cominciato a predicare di lei, non potè dire altro che a Caterina non era bisogno delle lodi degli uomini, quando i miracoli la predicavano abbastanza.[2] Nei giorni che seguirono, furono altre esequie, nelle quali crebbe sempre la venerazione che il popolo avea posta alla Benincasa. Il terzo giorno di maggio glie ne furon fatte solenni d' ordine di Urbano, e poco da poi Giovanni

---

altre poche parole che seguitano: « E se non fosse che ora di presente ella m' è apparita e hammi consolato colla sua angelica e devota presenzia, per modo di parlare col patriarca Giacob, piangendo sarei disceso nello inferno. Io, mediante la grazia del Signore trenta dì ho celebrato per lei il sacrifizio della salute. Vienne adunque, dilettissimo figliuolo, vienne al tuo antico padre, vienne ai tuoi fratelli, i quali con grande desiderio t' aspettano, e per siffatto modo, che non altro che un angelo di Dio si credono ricevere venendo tu. E accomandomi a frate Raimondo: e a tutt' i figliuoli di Caterina salute per mia parte. *Vale, fili:* e *Dominus ostendit tibi voluntatem suam; ut scias, quod ei acceptum sit omni tempore.* Dominus Joannes a C. » — *Lettere del beato Giovanni delle Celle recate a miglior lezione dal padre Bartolomeo Sorio,* collez. di Ottavio Gigli (Roma 1845).

1 « Is enim venerabile ejus cadaver suis humeris ad Dominicanorum ædem super Minervam extulit. » (Bollandus, tomo III, mensis april., pag. 968.)

2 *Vita S. Cathar. senens.,* auctore F. Raim., parte III, cap. V.

Cenci senatore di Roma volle con gran pompa di funebri onori manifestare quanto dovesse Roma a questa donna, che le avea restituita la gloria dell' apostolico Seggio.[1] Si favellava inoltre per tutta la città dei grandi miracoli avvenuti in quei giorni per intercessione di colei, che già chiamavano col nome di Beata; e i più pensavano che non avesse potuto fallire il giudizio della Benincasa intorno al vero pontefice, quando Iddio il confermava con tanti segni. Il Signore si valeva di essi non solo a peculiare edificazione di alcuni fedeli, ma altresì a vantaggio di tutta la Chiesa. La leggenda conta che, subito dopo morta Caterina, per sua intercessione fossero guariti di grave infermità una certa suora del Terz' Ordine, un bambino, un tal romano Lucio di Cammarola, certa fanciulla Battozzola oppressa di lebbra, e poi assaissimi altri, di cui conta frate Raimondo minutamente. Il quale narra altresì com' egli stesso ed una certa matrona avessero miracolosamente notizia del transito della Benincasa. Ma fra i prodigi io rammenterò in ispezialità uno, che sparso per tutta Roma, giovò molto a serbare i Romani in fede di Urbano nelle orribili distrette che seguirono. La regina Giovanna, come ebbe sentore delle cose operate da Urbano contro di lei, infellonì molto più, e si gettò a risoluzioni più iraconde e micidiali di quelle che aveva usate per innanzi. Mandò tosto contro Roma Rinaldo degli Orsini con gran séguito di gente, affinchè cacciasse di là violentemente il pontefice, o anche, potendolo, il trucidasse. Ma i Romani, di cui molti amavano il papa e non potevano patire tanto oltraggio, fecero testa gagliardamente, e per allora mandarono a vuoto i desiderii della regina. Avvenne però che taluni di essi, massime dei popolani, venissero presi dai nemici e legati a certi alberi, altri avvinti di catene, affinchè di fame disperatamente morissero: ora alcuni di costoro, tornando in Roma, narrarono come fossero campati da quel supplicio micidiale col solo invocare pietosamente il nome di

---

[1] *Memorie del beato Stefano Maconi presso i certosini di Pontignano.*

Caterina, e pregarla di soccorso nel periglio. Questi fatti contati e ripetuti per tutta Roma crescevano la fama della Benincasa, e potevano ancor giovare in qualche modo alla causa di Urbano, cui la Provvidenza aveala singolarmente deputata.[1] Ma indi a non molto, mancata la soave eloquenza di questa donna, ed affievolita la memoria di lei, le cupidigie e le ire si rinfocarono per modo nella Chiesa di Cristo, che cominciò per essa una storia tutta di dolore e di lagrime. La morte della vergine Sanese si può dire che fosse come il principio della grande tribolazione che dovea flagellare la sposa del Nazzareno; conciossiachè i mali sofferti insino allora si parvero un nulla a petto di quelli che vennero da poi. Molte chiese aventi due vescovi, l' uno di Urbano, l' altro di Clemente: ciascuno ecclesiastico benefizio posseduto da due: incerta talvolta o ignorata la giurisdizione nei ministri dei Sagramenti: gli urbanisti fulminati di scomuniche dai clementisti, e questi da quelli: spesso in una medesima famiglia aggiunto allo strazio delle parti politiche il parteggiare per questo o quel papa: pessimo frutto di tutto ciò un crudele spargimento di umano sangue.

In questo mezzo però, se la memoria della Benincasa non bastava a infrenare l' antipapa ed a rattenere le cupidigie dei nimici di Urbano, non però cadeva affatto dal cuore dei popoli, e massime degl' Italiani. Gl' Italiani manifestavano l' amore che portavano alla santa donna per mezzo delle arti belle, e, quando la celebravano con eletti carmi,[2] quando (ed era spessissimo) ci parlavano di lei col magistero dello scalpello e dei colori. Già fu consueto nell' età di mezzo che le belle arti venissero quasi unicamente destinate a far risplendere la luce della religione, ed a narrare al popolo le sue meraviglie. I grandi fatti guerreschi o civili, eziandio se gloriosi, non sembravano

---

[1] *Vita S. Cathar. senens.*, auctore F. Raim., parte III, cap. V.

[2] Vedi lo Schiarimento N. X, nel quale si adducono le principali poesie di autori contemporanei della Santa sopra di lei, ed altri versi ancora.

degni del ministero delle arti, che erano avute come cosa sacra. Anzi io noto che fra gli stessi fatti dei Santi erano scelti di preferenza ed addivenivano più spesso obbietto da esercitare le fantasie dei pittori quelli, in cui vie meglio predominava l' elemento soprannaturale. Laonde i miracoli in ispezialità narravansi ai fedeli per ministero delle arti imitatrici: e forse, cercando per minuto i dipinti del medio evo, si potrebbe fare una storia dei fatti più mirabili del Cristianesimo in quel tempo. Niente poi esprimeva così bene l' amore del popolo verso i benefizi duraturi e celesti apportati dagli uomini santi, come le belle arti; onde si può avere per indubitato che quegli era veramente stato benefico a moltissimi, che tu scorgevi effigiato in tela o in marmi. Non appena passò di vita la Santa, che l' effigie di lei si vide dipinta in varie chiese d' Italia;[1] ed appresso sarebbe malagevole noverare i templi che vennero innalzati in onore di questa povera verginella; assai più difficile il dire quanti sovrani ingegni si fossero studiati di narrare al popolo col ministero della pittura le meraviglie della sua vita. Quasi tutt' i pittori di grido vollero celebrare la Benincasa; e però è raro incontrare che alcuno di loro non abbia espresse le angeliche sembianze o i gran prodigi di lei. Ma in ispezialità la scuola Sanese, che è una delle più celebri del bel paese, da Simone Memmi a Baldassarre Peruzzi, direi quasi s' ispirasse ognora alla vita di questa vergine e per mille maniere la esprimesse. Basterebbono i freschi con cui il Pacchierotto colorì tutta la vita di Caterina, ed i bellissimi dipinti del Sodoma, per mostrare l' amore che Siena, ed anzi tutta Italia, pel ministero delle arti addimostrò a questa sua singolare benefattrice.[2]

---

[1] « Si sa che il beato Raimondo in più chiese dell' Ordine avea fatto dipinger l' immagine della Santa. » (*Della traslazione delle ossa di santa Caterina l' anno* 1855, memoria storica, pag. 60. Roma 1855.)

[2] Ho accennato soltanto quattro pittori che furono dei più famosi della scuola sanese. — Furono anche celebrati nella scuola medesima i due Vanni, il Beccafumi, il Rezzi e più di tutti il Pinturicchio, che fu chiamato insieme con Raffaello d' Urbino a dipingere in Vaticano.

Senza dir per minuto quanto facessero le arti belle per lasciarci, dirò così, viva e scolpita in ogni angolo d'Italia la vita di Caterina, volgiamo soltanto uno sguardo in Siena alla chiesa di San Domenico ed al piccolo oratorio in cui fu mutata la casa ove nacque l'angelica fanciulla. Chi volge il passo alla piazza maggiore di Siena, che scende a quella di Fonte Branda, si avviene tosto nella chiesetta e nella confraternita che contengono la umile dimora di Caterina e la tintoria di Jacopo suo padre. Al comune di Siena si debbe la gloria di avere con ordinamento del 1464 cangiata in luogo di preghiera e di culto quella casa, ove una donna di tanta santità era vissuta. Artisti di buona fama gareggiarono nell' abbellire la umile stanza della verginella sanese. L'esteriore prospetto di Cecco di Giorgio, l'interno dipinto dal Riccio e dal Folli, le pareti laterali, altre istoriate dal Pacchiarotto ed altre dal Salimbeni, la lunetta sull'altare del celebratissimo Sodoma, il piccolo claustro superiore di Baldassarre Peruzzi, e le pareti della confraternita, nelle quali lavorarono il Vanni, il Sorri, il Rutilio, il Casolani ed altri pittori sanesi di grido, crescono pregio e decoro a quel sacro oratorio. Il quale ad onta di tutto ciò, per nessuna cosa è tanto ammirevole, quanto per esser stata la dimora di una vergine, che visse quasi angelo la vita, e morì del dolore di non poter vincere le divisioni tra' Cristiani. La chiesa poi di San Domenico ben si può dire che celebri pel magistero delle arti quasi tutta la vita di Caterina. Oltre una statua e parecchie immagini della Benincasa, tra cui la famosa del Vanni suo discepolo, un altro Vanni colorì l'apparizione della vergine sanese a frate Raimondo, ed il Casolani le sante sponsalizie di lei. Taccio dei vari dipinti del Gambarelli, e di quelli due altresì che ci mostrano Caterina mentre recita l'Uffizio col Redentore, e Caterina morente; ma solo ricordo le famose pitture del Sodoma, che sono bellissimo ornamento della cappella dedicata alla vergine di Siena. Giovanni Antonio da Verzelli detto il Sodoma, pittore quanto altro mai celebratissimo e contemporaneo del-

l'Urbinate, dipinse nella facciata a destra della cappella una storia della Santa: la quale, sebbene condotta con minor perfezione di altri suoi lavori, pure non è senza gran magistero di arte. Ivi espresse il fatto di certo iniquo, che dannato nel capo e non potuto convertire da alcuno, fu così mutato per virtù di una preghiera di Caterina, che l'anima sua vedesi volare in cielo. Ma le due storie, che sono ai lati del tabernacolo, ove è il capo della nostra Santa, vincono di gran lunga quella del peccatore convertito. In una vedi un Angelo che dà l'ostia della santa comunione alla verginella, che levando in alto il capo, ed incontrandosi con lo sguardo in Cristo e la benedetta sua Madre, si affisa devotissimamente in quella beata visione. Nell'altra, in cui il Sodoma superò sè stesso, vedi la innamorata fanciulla, che avendo ricevute le stimmate da Gesù Cristo (posto in aria nel quadro) si sta tramortita in braccio a due delle suore che la sostengono. Nel quale meraviglioso dipinto è una così soave aria di paradiso, e la Santa apparisce tanto celeste e bellissima, che, come conta il Vasari, Baldassarre Peruzzi, pittore sanese, reputò non fosse stato mai altri, il quale meglio del Sodoma avesse saputo mostrare una persona per impeto di celeste carità venuta fuori dei sensi.[1] Per così fatta maniera le arti rendevano durabile presso gl'Italiani la memoria ed il nome di questa loro singolarissima benefattrice.

Ma mentre la coscienza popolare si manifestava mirabilmente per mezzo delle arti belle, i discepoli della Benincasa e tutti quei che l'aveano tenuta in singolar riverenza, serbavano cara e religiosa memoria di quel corpo in cui albergò l'angelico spirito. Soavissima rimembranza ella è questa, che (secondo l'antico costume della Chiesa cattolica) si volge agli ultimi avanzi di coloro che ci precedettero con gli esempi e le virtù: dolcissimo poi è il vedere come essa si traduca negli atti di ossequio e

---

[1] Vasari, *Vite dei Pittori*, parte III, Vita di Giovanni Antonio detto il *Sodoma* da Verzelli.

di culto, quando la Chiesa col suo autorevole magistero ne accerti della loro santità. I novatori rigettando il sacro culto delle reliquie, il quale più che ai corpi si volge agli spiriti che li abitarono, inaridiscono sempre più la vena dei casti affetti; e turbano quel vincolo di carità che per varie maniere ci unisce ai trapassati. La religione dei defunti è non solo un insegnamento cattolico, ma eziandio un principio di amor fratellevole e santo. Adunque i discepoli della Caterina, dopo che ella si morì, ebbero chiuso il suo corpo in certa cassa di cipresso, e sepoltolo nel cimitero accosto alla chiesa di Santa Maria sopra Minerva.[1] Cresciuta di lunga mano la fama di questa vergine, frate Raimondo cinque anni da poi (1385) fece collocare il suo corpo nella chiesa medesima della Minerva; e come pare, a piè di certo pilastro che giace di fronte alla cappella del santissimo Rosario. Un braccio di lei rimase esposto alla venerazione dei fedeli in Roma, mentre il suo capo fu mandato alla repubblica di Siena che avea fatto per ciò premurose istanze. Grande la gioia di tutta la città all'arrivo di quelle ossa ricordatrici della Santa loro concittadina: ammirevoli le feste che se ne fecero. La vecchia Lapa genitrice della Santa era presente. Tutti accorrevano a lei, e guardavano con riverenza chi avea portata nel seno quella pietosissima Santa: tutti a gran voce la gridavano beata.[2] Frate Raimondo ricordò sermonando le meraviglie di quella vergine ai Sanesi, ed i Sanesi crebbero così nella riverenza della

1 Vedi lett. del beato Stefano Maconi al beato Raimondo, in fine della leggenda, ediz. del Gigli. — Nel secolo XIII e nei principii del seguente, l'esser sepolto nella chiesa concedevasi solo alle persone di alto grado, o costituite in ecclesiastiche dignità; ciascuna chiesa avea però il suo cimitero contiguo.

2 « O te beatam! aiebant, quæ ipsis oculis adhuc tam gloriosum do filia cernere meruisti triumphum. » (Bollandus, pag. 969.) Le ossa della Santa furono recate in solenne processione; della quale così parlano i Bollandisti (pag. 969): « Antecedebant primo laicorum sodalitates, deinde sacrorum hominum familiæ Christo præconia canentium, tertio clerus cum cereisque ardentibus facibus, tum qui supererant beatæ virgini sanguine proximi, ac spirituales ejus alumni.... postremo vero flos nobilitatis subsequebatur. »

loro benedetta figliuola,[1] che mai non rimisero dal celebrarla come la più bella gloria della loro città.

Il pensiero però di collocare il corpo di questa gran donna in un sarcofago marmoreo, che meglio la rammentasse ai fedeli, era riserbato a quel santissimo frate Antonino Pierozzi, che fu poscia vescovo e padre della sua Firenze. Costui, essendo nel 1430 priore della Minerva, depose le sante ossa di Caterina in un' urna che venne collocata nella cappella del santissimo Rosario,[2] e che ricorda insieme la religione di entrambi. Quell' urna pare che giungesse insino a noi, e dicono sia la medesima in cui ora si conservano le sante reliquie. Sebbene il lavoro apparisca di mediocre scalpello, pure ha l' impronta dello stile del secolo XV: e certo i fiorami ed i rabeschi scolpiti con buon gusto e con molta finitezza accennano a quel tempo. Nel mezzo è una scritta sostenuta da due angeletti, la quale porta queste parole: *Sancta Catharina Virgo de Senis Ordinis S. Dominici de pœnitentia.* Sopra l' urna vedesi la Santa di bello aspetto e di grandezza naturale, che quasi presa da dolce sonno, giace ed adagia soavemente il capo sopra due guanciali: in uno di essi è scritto: *Beata Katerina.* Bellissima e come tutta di paradiso è l' aria del volto di quella vergine, nella quale si pare che lo scultore siasi studiato di porre tutta l' arte del suo scalpello.[3]

---

[1] Narrò fra le altre cose un prodigio avvenuto in quel medesimo giorno della moltiplicazione di certi pani. (Frigerio, lib. III, cap. XVI.)

[2] « Ad locum eminentiorem (transtuli) in cappellam juxta majorem cappellam collocatamque in sepulchro marmoreo. » (Sant' Antonino, pars III, *Hist.*, tit. XXIII, cap. XIV, § XIX.) Non si sa se collocasse l'urna sotto l'altare o piuttosto nella destra parete. È però più verisimile che la collocazione sotto l'altare fosse avvenuta dopo la canonizzazione della Santa nel 1461. — I canoni, di cui sant' Antonino era studiosissimo esecutore, non permettono che alcuno non ancora canonizzato sia posto sotto l'altare. (Vedi *Traslazione delle ossa di santa Caterina*, citata di sopra.)

[3] Diremo in breve, per chi volesse sapere delle reliquie di questa santa vergine, quel tanto che ci è riuscito raccoglierne. Il sepolcro di lei fu aperto varie volte. Pare che dopo che le sante ossa vennero collocate da sant' Antonino (1430) nell' urna, fossero poi trasferite sotto l' altare nel 1461 Nel 1487 il maestro generale dell' Ordine, frà Gioacchino Tornani, e nel 1501

Queste cose si facevano per onorare le spoglie mortali della Benincasa. I discepoli però di lei, e più specialmente quelli del sodalizio domenicano, non lasciavano alcun che intentato per tener viva la memoria di quella donna, e più di tutto per rendere il debito culto allo spirito beatissimo che era volato agli eterni riposi. Già in varie città d'Italia, e massime in Siena e Venezia, non appena la Santa si morì, furono usati i frati Predicatori fare festiva commemorazione di lei nella loro chiesa.[1] Già secondo il costume di quel tempo si rappresentavano nelle stesse città certi sacri drammi, che per magistero di scene e di simboli ricordassero ai fedeli alcuno dei fatti più meravigliosi di

---

il generale frate Vincenzo Bandello, lo fecero aprire di nuovo. « Questi ne prese una costola e la mandò in un vasetto di cristallo assettato in argento al suo convento di San Marco. » (Timoteo Battoneo, *Cronache Ms.* del convento di Perugia.) Del 1575 fu di nuovo aperto il sepolcro dal padre Sesto Fabbri allora vicario generale, il quale ne estrasse una scapola e donolla alle religiose di Magnanopoli. Lasciò loro una memoria sottoscritta di proprio pugno, che le religiose conservano ancora. Sembra che anche altre volte fosse aperto quel sepolcro. Quanto alle reliquie, accennammo come il beato Raimondo facesse conservare un braccio della Santa nella sagrestia della Minerva. Or questo braccio, derubato, venne portato nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo del medesimo sodalizio domenicano in Venezia nel 1396 da frate Raimondo. Il quale, come attesta il Cafferini, fece tosto recare di nuovo in Roma la santa reliquia. Ai tempi del padre Tantucci (1742) ancora si serbava gran parte di essa, che divisa in varie particelle per satisfare alla pietà dei fedeli, ora è al tutto smarrita. Il medesimo Tantucci trovò che nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo conservavasi un piede di Caterina, pare donato dal padre Torriani. Accennammo alle scapole donate al monastero di Magnanopoli. Quello de' Santi Domenico e Sisto possiede la mano sinistra della Santa donata dal Torriani nel 1487. Il d'Engenio nella *Napoli Sacra,* pag. 149, asserisce come nella chiesa di Santa Caterina a Formello in questa nostra città si veneri un osso della spalla ed un dente di santa Caterina. Altre reliquie ancora di lei vi hanno nella nostra chiesa de' Santi Apostoli. » Engenio, pag. 167 ec. Vedi anche *Traslazione delle ossa* ec. citata di sopra.

[1] Queste commemorazioni dei servi di Dio non per anco canonizzati erano allora in costume; ma, come nota il Bellarmino (tomo II, cont. IV, cap. VIII e IX), erano piuttosto azioni di grazie a Dio pei beneficii conceduti ai santi, che non giudizio della loro santità. Queste commemorazioni non si faceano però nell'ufficio e messa, almeno dopo il decreto *Audivimus*, De reliq. et venerat. SS.

questa donna.[1] Avvenne però che Francesco Bembo, vescovo di Castello (così addimandavasi il vescovo di Venezia) e legato papale, adombrasse di cotali fatti e giudicasseli quasi atti di culto non dovuti a donna, di cui peranco non erasi renduto giudicio dalla Chiesa. Avendo di fatto i frati Predicatori di Venezia celebrata la consueta commemorazione della Santa nel 1411, il Bembo ordinò: si presentassero dinanzi a Francesco Viviano notaio apostolico, e rendessero ragione del loro operare. Ma questo, che pareva contrasto alla solenne sentenza della santità di Caterina, fu l'occasione di un processo in favore di lei, che tornò a bellissima gloria del suo nome. Chierici e laici di ogni sorta attestarono le maraviglie di questa vergine, e tutti domandarono di vederla innalzata agli onori dei celesti.[2] La maggior parte parlavano di cose vedute coi propri occhi, e raffermato il detto con la santità del giuramento, crescevano in tutta la Chiesa la fama della santità di questa vergine. Nondimeno le turbazioni dello scisma impedirono sempre che la cosa si menasse a buon fine. I processi di lei istituiti la prima volta nel 1402, rinnovati non solo nel 1411, ma eziandio sei anni dappoi per opera del cardinale Giovanni de Dominici (1417), rimasero sempre infruttuosi. Inutili tornarono eziandio le richieste reiterate del duca di Austria, del doge di Venezia, di Sigismondo d'Ungheria, e più di tutto dei magistrati di Siena,[3] che nel celebrare la loro santa concittadina e chiedere che fosse levata ai più sublimi onori non si lasciarono vincere da alcuno. Quando le cose dello scisma furono al tutto composte, un pontefice sanese di nazione fece paghi i voti dei fedeli, elevando agli onori superni

---

[1] « Fuit etiam Stephano in more positum quotannis in luce decessus virginei anniversaria, cum Senis in patrio solo, tum Venetiis, aliis frequentibus oppidis drama publice in scenam producere, cujus argumentum esset pie ac venuste agere præclarum aliquod sacræ virginis facinus. » (Bollandus, pag. 971.)

[2] Questo è il celebre processo di che abbiamo accennato nei documenti al libro I di questa istoria.

[3] Bollandus, pag. 970.

quella vergine che già la Chiesa teneva in tanto amore e riverenza. Enea Silvio che fu Pio II, uomo di molte lettere e pontefice assai benefico alla Chiesa, la pose nel novero dei santi, e ne divulgò la sentenza con una bolla (1461), nella quale diceva: Infinite essere le divine misericordie verso gli uomini, ma doversi stimare cosa degnissima di compianto che tra tutte le creature nessuna si mostrasse così poco conoscente a Dio, quanto la umana: ognuna, eziandio se priva di anima, laudare ed obbedire al Creatore; l'uomo soltanto, sebbene da Dio creato, e da Cristo con tanto amore redento, apparire ingrato ai benefizi e dei moltissimi beni dimentico: il mondo esser pieno di seguitatori di Maometto, di Giudei, di eretici; e tra gli stessi Cristiani molti averne il nome, pochi le opere: fra tante tenebre però apparire di quando in quando nella Chiesa certi Soli splendenti, che mandano luce soavissima di virtù sopra tutta la terra: per buona ventura in quella età Siena aver dato alla Chiesa due di cotali benemeriti figliuoli; prima Bernardino che fece rifiorire le virtù da per tutto, indi a non molto la meravigliosissima Caterina: Urbano VI, Innocenzo, Gregorio, durante lo scisma, esser stati contro voglia impediti di innalzar questa vergine agli onori celesti; e ciò doversi dire intervenuto per benefico decreto di Provvidenza, affinchè non da questa o quella obbedienza, ma da tutta la Chiesa ella fosse tenuta in conto di Santa: Iddio aver voluto che un pontefice sanese sublimasse a tanto onore la diletta figliuola di Siena: lui amare la virtù e la vera gloria dovunque si trovi; nessuna ragione però potergli impedire dal prender singolare diletto in pensare che tanta virtù e tanta gloria appartenevano alla sua patria: la verità stargli a cuore sopra tutto, e nel ricercarla per quel che spetta a Caterina, avere usati i modi più accurati ed efficaci: innumerevoli fatti dichiarare la vita di Caterina piuttosto di angelo che di donna: meravigliosa la puerizia ed abbellita di ogni virtù, più meraviglioso il resto del viver suo speso tutto in vantaggio della Chiesa: molti i miracoli, frequenti le profe-

zie, le virtù grandissime, sopra tutto invitta la fortezza, accesissima la carità. Per queste ragioni adunque, conchiude, in onore di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, ad esaltazione della fede cattolica, per autorità di Cristo e dei beatissimi apostoli Pietro e Paolo, avuto l'assentimento dei nostri fratelli, dichiariamo Caterina vergine sanese essere stata accolta per divina grazia nella celeste Gerusalemme e donata della corona di eterna gloria. Di che comandiamo e diffiniamo che ella pubblicamente o in privato debbasi venerare come Santa e porsi nel novero di quelle vergini cui venera la Chiesa romana.[1] — Per tal modo la religione innalzava questa figliuola sanese agli onori celesti, e rimeritava le grandi sue virtù con una corona che non si sfiora giammai.

Mentre però che la Chiesa si adoperava siffattamente a glorificare la dolcissima sua figliuola, l'azione benefica della Benincasa sopra di lei non veniva meno. Le grandi idee sopravvivono agli uomini, attendendo il tempo da fruttificare; e quelle che avea nutrite Caterina non restarono certo infeconde. Seguirono orribili tempi per la Chiesa: invece di pace tra le due parti furon vedute nuove divisioni pullulare ad ogni poco. La navicella di Pietro sbattuta qua e là da molti marosi, riusciva spettacolo tutto pieno di amarezza. Non era pericolo che, per imperversare che facesse la procella, la nave potesse sommergere, chè un benigno riguardo di cielo mirabilissimamente la sorreggeva. Questo però non impediva che non andasse a vela scorrendo precipitosamente, e che non tornasse di molta difficoltà il conoscere chi fosse il condottiero, cui il Signore avea commesso di reggerle a felice cammino il timone. Ad Urbano VI legittimo

---

[1] Vedi tutta la bolla allo SCHIARIMENTO N. XI. La festa fu fermata nella prima domenica del mese di maggio; poscia Urbano VIII, con un breve del 16 febbraio 1630, ordinò che fosse celebrata l'ultimo giorno di *aprile*, che è appunto quello che segue il dì del suo transito ai celesti *riposi*.

pontefice successero Bonifazio IX ed Innocenzo VII: all' antipapa Clemente VII l' antipapa Pietro De Luna Benedetto XIII. Nel 1404 morto il pontefice Innocenzo, i cardinali di sua obbedienza elessero in pontefice Angelo Corario, che prese nome di Gregorio XII; obbligandolo però con giuramento a non creare nuovi cardinali e a dimettersi dal papato, ove per morte, o per rinunzia dell' antipapa fossero eglino convenuti coi cardinali scismatici nella scelta di nuovo pontefice. Ma il Corario, sebbene fosse sulle prime sincero promettitore di tutto, pure cangiò presto consiglio. Poco da poi schivato di venire a parlamento con Benedetto in Savona (secondo che avea promesso) e creati quattro nuovi porporati, fra i quali due suoi nepoti, si pose in aperta guerra coi cardinali. I quali riunitisi con quelli dell' altra obbedienza raunarono insieme un concilio a Pisa per provvedere alla unità della Chiesa. Ma invece quella Sinodo riuscì all' effetto contrario. Gregorio e Benedetto rifiutando di comparire, vennero deposti dal papato, e di consentimento dei cardinali eletto pontefice Alessandro V. E poichè costui di corto si morì, i cardinali di sua obbedienza scelsero in Bologna a tenere l' apostolico Seggio Baldassarre Cossa, che fu Giovanni XXII. La Cristianità per tal modo ebbesi tre pontefici, a vece di due. La Spagna, la Scozia, le isole di Corsica e di Sardegna, le contee di Fox e di Armagnac obbedivano a Benedetto: la Romagna, parte del reame di Napoli, la Baviera, il Palatinato del Reno, i ducati di Brunswik e di Lucembourg ed altri Stati e città della Germania, a Gregorio: Francia, Inghilterra, Ungheria, Polonia insieme col Portogallo, e la maggior parte di Alemagna e d' Italia, a Giovanni. Allora adunossi quel celebre concilio costanziense, che vinte gravissime difficoltà e durate grandi fatiche, donò la pace alla Chiesa, eleggendo nuovo pontefice Martino V.

Ma quando vogliamo rettamente considerare l' opera sapientissima di quel concilio, noi vedremo in essa lo svolgimento del gran pensiero di Caterina intorno alla Chiesa. Il concetto della

vita di Caterina in pro dell'umanità fu: restituire il Seggio apostolico nel luogo suo: riformare il costume: unire tutti i fedeli in carità; prima, rompendo le divisioni e le guerre; e nato lo scisma, riducendo tutti nella obbedienza del solo e vero pastore. Queste cose, di cui ciascuna era utilissima, quando si fossero conseguíte insieme, avrebbono potentissimamente giovato al meglio della Chiesa ed al morale perfezionamento della umana comunanza.[1] La restituzione della Sedia apostolica in Roma dovea raffermare, e quasi render meglio visibile il supremo principio di autorità, che è in cima a tutti gli altri. La rinnovazione del costume dei chierici (in gran parte procedente dalla stabilità e dalla più chiara visibilità di quella Sede) era stimolo potentissimo a guidare i popoli con la sublime eloquenza degli esempi ed a far rifiorire nel Cristianesimo le antiche virtù. Il congregarsi dei figliuoli sotto le ali di un solo padre, ed il riconoscimento di un solo vero pontefice constituivano quella grande unità nel vero e nel bene, che è lo scopo delle opere di Dio ed il fine cui deve tendere ogni ragionevole creatura. Queste medesime cose furono sapientemente praticate dal concilio. La Sede papale venne raffermata in Roma con la elezione di papa di nazione romano, e col fare che la medesima Francia convenisse nell'abbandono del Seggio avignonese. La riforma del costume incominciata in quella sinodo, proseguita dal pontefice e poi nel concilio sanese, divelse sin d'allora il male in gran parte.[2]

---

[1] La Crociata, siccome abbiam veduto, fu più tosto desiderata da lei come mezzo a spegnere le divisioni in Italia e nella Chiesa, anzichè come fine ultimo cui ella attendesse.

[2] Il concilio di Costanza, sebbene si occupasse principalmente dello scisma e dell'eresia, non mancò di provvedere alla riforma. Fu aperto anche per questo scopo, siccome ebbe dichiarato papa Giovanni nella prima sessione. Nella sessione 43 alcune cose furono ordinate intorno ai costumi, siccome può vedersi negli Atti del concilio (concilior. parisiens., MDCXLIV). In questa sessione sono però i seguenti capi: *De Assumptionibus, De Unionibus, De Simonia, De Dispensationibus, De Decimis et aliis oneribus ecclesiasticis, De Vita et honestate clericorum.* Fu anche stabilito nello stesso concilio

L' unità poi della Chiesa fu con indicibili sforzi procurata: tolti di seggio tutti coloro che a ragione o a torto tenevano le somme chiavi. Così dopo molti anni (1417) di dolori e di lagrime, dopo tante guerre e tanto sangue, dopo sì lunghe ed accese disputazioni, la Chiesa posò abbracciando il pensiero della verginella sanese, e ponendo in atto quel che ella indarno si era travagliata di annunziare. Molti e grandi fatti operò questa donna in pro della Chiesa, e basterebbe, a renderla degna di infinita riverenza ed amore, guardarla in quel momento, in cui con la sublime eloquenza della santità induce Gregorio a restituire la errante Sede di Pietro in Roma. Ma anche allorchè parea che ella spendesse indarno le sue parole, non le spargeva però senza frutto. Nella fede e nell' amore di lei era una virtù, che quando che sia dovea fruttificare e fruttificò in effetti.

Posto in atto per cosiffatte maniere il pensiero della Benincasa, la venerazione e l' amore verso questa donna, massime negli Italiani, non venne mai meno insino ai giorni nostri. Che se consideriamo quanto ella fu benefica alla religione ed alla patria, la sua dolcissima memoria non che caderci mai dal cuore dovrebbe anzi rinverdire ognora più ne' nostri petti e tornarci sempre più cara. Ogni suo trionfo debb' esser nostro trionfo; e quando in tempo a noi vicinissimo (1855) le sue sacre spoglie vennero recate a grande onore per tutta Roma e poscia collocate sotto il maggiore altare della chiesa di Santa Maria sopra Minerva, la gioia del popolo romano fu non dubbiamente la espressione di quella di tutta Italia, ed anzi dei credenti che sono in tutto il mondo. Il pontefice Pio IX anche egli ramingo per breve tempo; anch' egli restitutore dell' apostolico Seggio a Roma, celebrando con singolari significazioni di ossequio e riverenza il nome della Benincasa, pare che ci mostrasse Caterina esser singolarmente posta dalla Provvidenza a patrocinio

---

che indi a pochi anni si dovesse radunare altra sinodo per meglio provvedere alla riforma del costume.

del papato nei tempi di maggiori difficoltà. La storia di lei potrebbe fruttificare ad ognuno, se ognuno guardasse alla sua fede ed alla sua carità, se ciascuno raffrontasse studiosamente i tempi che correvano allora coi nostri.[1]

---

[1] Il 17 aprile venne aperta la cassa che contiene le sagre ossa, presente la chiesastica autorità. Il 3 agosto la chiesa riabbellita ed in parte rifatta di fresco fu aperta: la dimane il papa recossi a venerare le sante reliquie, consecrando l'altare maggiore ed offerendovi il sacrificio eucaristico. Lasciò magnifico dono di sacri paramenti. Il senato romano si condusse il 5 in quella chiesa a prestare ossequio alla Santa, e donò la chiesa di ricco calice. Il giorno stesso si fece solenne processione di quelle ossa per la città, intervenendovi laici e cherici di ogni maniera, ed eziandio il senato con quattordici bandiere, che rappresentavano i quattordici rioni della città. Fu bello e singolare che intervenissero anche le Suore della Penitenza. Nei giorni 6, 7 e 8 si celebrò triduo solenne nella chiesa. Il dì seguente fu chiuso il corpo nella medesima urna antica, collocandovi a canto una pergamena con iscrizione. Vedi la iscrizione medesima allo SCHIARIMENTO N. XII.

SCHIARIMENTI.

SCHIARIMENTO I.

Sopra la elezione di papa Clemente V.

Sebbene convengano tutti gli scrittori di chiesastiche istorie che il Bello avesse gran parte nella elezione di Clemente, e che quasi certamente l'oro corrompesse alcuno dei cardinali, ignaro esso Clemente, pure non si accordano nell'aggiustar fede alle promissioni di cui narra il Villani, istorico fedele, ma non sempre critico abbastanza. Promise Clemente (conta così il Villani) riconciliare perfettamente esso Filippo con santa Chiesa e fargli perdonare il misfatto commesso per la cattura di Bonifazio papa: richiamare i suoi seguaci alla chiesastica comunione: concedergli per cinque anni le decime del reame, guardando alle spese fatte nelle guerre di Fiandra: *disfare ed annullare* la memoria di papa Bonifazio: rendere l'onore del cardinalato a Jacopo ed a Pietro della Colonna, rimettendoli in istato, e creare altri cardinali dei suoi amici. Finalmente della sesta grazia promessa, così gli disse il re: « La sesta io mi riserbo dirtela a luogo e tempo, chè è segreta e grande. » La quale altri credono fosse la soppressione dell'ordine cavalleresco de' Templari, fatta poscia dal papa, ed altri il traslocamento della Sedia papale in Francia. Il Natale d'Alessandro, il Baronio (in *Ms. sched.* ad hunc ann.), il Rinaldi continuatore di Baronio, Sponde, Bzovio, Genebrard, Du Chêne, Muratori e molti dei recenti niente avversi ai pontefici si tennero alla narrazione del Villani che è pure di santo Antonino. Nulladimeno è bene avvertire che tacciono di così fatte promesse parecchi gravissimi storici. Bernardo Guidone e gli altri autori delle Quattro Vite di Clemente raccolte dal Baluzio nelle sue *Vite de' Pontefici Avignonesi,* non hanno verbo delle regie promesse; e, quel che è più, ne tacciono eziandio Ferreto Vicentino severo censore dei papali peccati, il quale scrisse verso il 1330, Pipino che ebbe finita

la sua storia nel 1314, ed altresì Augerio di Biterro (presso Eccardo), Martino, Teodorico di Niem, Giovanni Vitorodamo, Andrea Ratisbonese ed il continuatore di Nangio. Al che vuolsi aggiungere che il Villani, come dicono i contrari, non fu scevro di errori nel narrare di questa pontificia elezione, onde potrebbe presumersi che egli ne fosse stato al tutto malamente istruito. Il Villani narra che Clemente fosse eletto per compromesso dal Da Prato, ma dal decreto di elezione (in *Collect. Lab.*, tomo XVI, col. 1370) preso da un autografo trovato in Venezia, è manifesto che Bertrando del Gotto (poscia Clemente) riuscisse papa per suffragio segreto e scrutinio. Sembra però che indubitatamente errasse il Villani nel dire che Bertrando fosse avverso a re Filippo per ingiurie ricevute da' Francesi nella sua famiglia, mentre il Pipino narra che Bertrando incorse la regia ira perchè in un solenne congresso dei vescovi delle Gallie resistè duramente al re, che volea sottrarsi dall'imperio di papa Bonifazio. Ma appresso, morto esso pontefice (come scrive il medesimo Pipino, lib. IV, cap. 41), per l'intercedere che fecero alcuni prelati e nobili, fu restituito in grazia del re. Da ultimo, la mercè della intervenzione di Filippo e della famigliarità contratta coi cardinali nel tempo di sua fuga, pervenne al papato. Siccome adunque il Villani potè essere indotto in errore intorno ad altri particolari della elezione, così possiamo giudicare dei patti da lui accennati. Al che si aggiunge che gl' Italiani, irritatissimi contro il papa guascone, che loro avea tolta la gloria della prima Sede, guardarono con animo ingombro da passione le cose intervenute in quella elezione; e però assai di leggieri poterono trarre in errore, non che il Villani, altresì gli altri storici che lo seguitarono. Ora sappiamo di un libro testè (1858) pubblicato in Francia, nel quale s' intende a purgare al tutto Clemente dalle accuse appostegli dal Villani e poscia da molti altri storici.

SCHIARIMENTO II.

Della famiglia dei Benincasa, e del suo parentado coi Borghesi.

Jacopo Benincasa godè (secondo leggesi presso il Gigli, *Diario Sanese*, parte II, pag. 112) gli onori della residenza nel supremo maestrato, siccome Bartolo suo figliuolo; e imparentò colle più onorevoli famiglie di Siena, cioè Telliucci, Colombini, Della Fonte e Vannini, *dai quali* ultimi procede il signor cavaliere Deifebo Perini Brancadori,

giacchè si prova i Perini appartenere a quei Vannini. Ebbe Jacomo Benincasa in tutto venticinque figliuoli; e di questi, Bartolo, Benincasa, e Stefano furono ascritti alla cittadinanza fiorentina nell'anno 1370.[1] Ma siccome la santa vergine aveva supplicato il suo divino sposo che menomasse le sostanze dei suoi fratelli, acciocchè queste non servissero loro d'impedimento all'acquisto del paradiso, così in successo di tempo si ridussero allo stremo, tanto che Lorenzo di Alessandro di Benincasa fratello di santa Caterina fu poi negli anni 1469 alimentato dalla cassa di Biccherna.[2] Bastò questa famiglia in Siena per quanto visse Francesca ultima di questo cognome, che troviamo nell'albero all'undecima generazione intorno al principio del XV secolo; e non sappiamo se della famiglia della Santa qualche rampollo si trovi ancora. L'autore della Vita di suor Orsola Benincasa napoletana, che vestì l'abito de' Teatini e visse a tempo di Clemente VIII in odore di gran santità, scrive che ella fosse della casa di santa Caterina; non ne adduce però tante prove che bastino a costituirci in questa credenza. Alcuni di questi Benincasa, di bassa ma onorata condizione, dicono essere nella nobil terra di san Gemignano dello Stato fiorentino, e non manca loro qualche testimonianza che serva a tenerli in questo credito.

Il corpo del sopradetto Giacomo, padre della Santa, insieme colle ceneri di tutti i suoi congiunti furono gran tempo dopo la morte trasportati nella cappella dove si custodiva ai tempi del Gigli la testa della Santa, dalla parte però della sagrestia, e sotto l'altare che da quella parte è posto, dove appunto i frati cantano i divini uffizi le notti del verno: quivi di fatti la lapida ne dà indizio. Dei discendenti dalle sorelle della Santa non si aveva in Siena ai tempi del Gigli che il signor cavaliere Marcello Telliacci rettore della casa della Sapienza, il quale dirittamente scende da quel Niccolò, che fu maritato a Bonaventura sorella della Santa; ed il signor cavaliere Deifebo Perini Vannini Brancaderi, quando avesse potuto provare di discendere da quel Bartolo di Vannino, cui fu data per moglie Maddalena Benincasa sorella similmente della Santa, come veggiamo nell'albero compilato dal signor Belisario Bulgarini.

Quanto al parentado coi Borghesi, il Gigli nel medesimo *Diario Sanese* si studia addurne le seguenti ragioni.

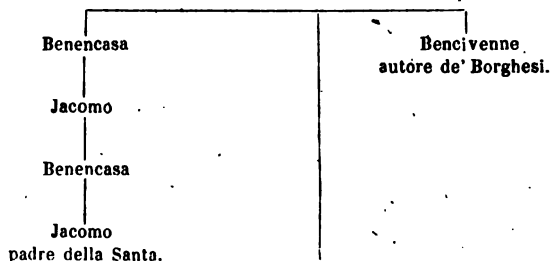
Jacopo Benincasa, padre di santa Caterina da Siena, fu prima sepolto nell'antico cimiterio sotto le vôlte di San Domenico, dove si

---

[1] *In libro Provisionum*, anno 1370, AA. fog. 102.
[2] *Mem. C. di quel tempo*, num. 123, fog. 28.

vede la sua lapida sepolcrale coll'arma del drago, e con queste parole: *Jacomo di Benencasa e Redum suorum.*[1] La quale risponde giusto al piedestallo della colonna che è dalla banda dell'Evangelio all'altare della cappella de' signori Borghesi. Dal che si deduce che i Benincasa procedano dallo stesso stipite de' Borghesi, che fu Tiezzo. Ciò è quanto dal Gigli si volea mostrare nella scrittura che dovea andare unita alle annotazioni del primo capitolo della Vita di santa Caterina: le quali non furono più pubblicate. La detta discendenza secondo il Gigli procede in questo modo, cioè:

TIEZZO

STIPITE DELLE DUE FAMIGLIE.

Che la famiglia Benincasa avesse la stessa origine di quella Borghesi, oltre del Gigli fu sostenuto da Teofilo Gallaccini, Celso Cittadini, Agnolo di Tura, Allegretto Allegretti, Gamurrini, Sestigiani, Burlamacchi, Sozzini, Benvoglienti ed altri cronichisti ed istoriografi di Siena. Anzi dal Benvoglienti si ha questa memoria: « Tiezzo, ossia Teuzzo (stipite delle famiglie Benincasa e Borghesi), fu gran signore francese. Portatosi a Siena, comprò dalla repubblica Monticiano circa il 1282. Ivi, fuor delle mura in parte diroccale, fabbricò alcune case e le chiamò Borgo; quindi al primo figlio natogli pose nome Bencivenne, padre di Borghese da cui propagossi l'illustre prosapia Borghesi, donde nacquero tanti celebri personaggi, chiari in toga, in armi, in scienze, in ecclesiastiche dignità, e specialmente il sommo pontefice Paolo V. Ebbe Tiezzo altro figlio che nominò Benincasa, e da questo derivarono Ventura, Benincasa di Ventura, Jacopo di Benincasa, Bartolo, Stefano e

1 *Lib. de' Morti di* San Domenico.

CATERINA (la nostra Santa di Jacopo). Dal ramo poi del suddetto Borghese di Bencivenne discese Ghezzo di Borghese risieduto nel 1311 ecc. » — Vedansi anche il libro intitolato *Firenze illustrata* da Ferdinando del Migliore, pag. 201; — *Miscellanee storiche*, nella Libreria di Siena, tomo XXVII, n. 10; — *Libro del Camarlingo di Bicherna*, ann. 1233, 1298, fog. 2; — *Libro di Balìa*, ann. 1248, fog. 19; ann. 1253, fog. 77, e all'ann. 1267, fog. 441; — *Libro della Campana;* — *Vita di santa Caterina da Siena*, scritta dal beato Tommaso Cafferini. — Leggi anche la nota 2 della *Vita di santa Caterina*, scritta dal Pratesi, pag. 282 (Siena 1853).

Senza entrare a discutere quanto fondamento abbia codesto parentado della vergine Caterina coi Borghesi, noi notiamo soltanto che sulle prime la cosa fu asserita altresì nelle *Lezioni dell' Uffizio* che si fecero di lei dopo che fu canonizzata da Pio II. Quando però ai tempi di papa Urbano VIII fu concesso che l' Uffizio della Santa si ponesse nel breviario romano, allora i nobilissimi Borghesi menarono lamento di così fatta asserzione alla Sacra Congregazione dei Riti, e vollerò che si ponesse a disamina la cosa. I Bollandisti scusano i Borghesi di áver mossa questa querela, conciossiacchè il facessero non *affine di ricusare il parentado della Santa, ma per non apporre la nota di* plebea *alla propria famiglia*. Giudichi il lettore quanto valga questa ragione, almeno presso coloro che amerebbero meglio noverare nella propria stirpe una santa Caterina da Siena che non discendere da nobilissimi progenitori. La Congregazione dei Riti, esaminata attentamente la cosa, giudicò che le parole si dovessero togliere dalle Lezioni. Lo che c'induce a credere che o la cosa fu stimata falsa, o almeno che non essendo bene accertata, non si reputasse opportuno, siccome veramente non era, che di fatto dubbio e controverso si facesse motto nelle Lezioni dell' Ufficio di una Santa. Vedi i Bollandisti, *die XXX aprilis*, pag. 978.)

SCHIARIMENTO III.

Noteremo qui appresso i nomi e le principali notizie bibliografiche degli autori che scrissero sopra la Santa, accennando tutto quello che abbiamo potuto raccôrre. Seguitammo in questo lavoro in gran parte le orme di Girolamo Gigli, che ne parla nella prefazione al primo tomo delle Opere della Santa, e dell' eruditissimo libro che ha per titolo *Bibliografia Storico-ragionata della Toscana* del canonico Dome-

nico Moreni (Firenze 1805). Sebbene siansi per noi usate le debite diligenze, pure ammoniamo chi legge che assai probabilmente in cosa tanto difficile potemmo errare, omettendo forse parecchie delle scritture sopra santa Caterina.

Scrittori contemporanei della Santa.

1. — Tommaso della Fonte, frate Predicatore di Siena e primo confessore della Santa. Scrisse la Vita di lei, che non vide mai la luce. Nondimeno se ne giovò molto e spesso il beato Raimondo nella sua leggenda. — I Bollandisti scrivono di queste Memorie: « Quæ si adhuc extarent, uspiam vix dubitamus quin multa in ipsis invenirentur a Capuano præterita, quæ huic Operi mererentur inferri. »

2. — Frate Raimondo da Capua, *Vita Catharinæ Senensis, auctore Fr. Raimundo capuano ordinis Prædicatorum magistro generali, ipsius Sanctæ confessario.* Apud Bolland. *die XXX aprilis.* — Molti esemplari manoscritti di questa Vita si conservano nell' Archivio Vaticano, nell' Ambresiana, nei conventi dei Predicatori in Siena e Bologna. La prima impressione, secondo il Papebrochio ed i Bollandisti, fu fatta in Colonia nel 1553. Sino dal 1411 questa leggenda manoscritta era custodita con catene di ferro nella più parte dei Conventi Domenicani, a Siena, a Lucca, a Venezia, a Roma, a Nuremberg, ecc. Fu tradotta in vari dialetti italiani: in quello di Piacenza, di Siena ed altri. Alcuni missionari la voltarono anche in cinese; onde si conserva così tradotta nella biblioteca di San Lorenzo in Firenze. (Vedi intorno a ciò la celebre opera *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum, moralium amplissima Collectio* Edmundi Martene et Ursini Durandi, e Congregatione S. Mauri. Parisiis, 1724, tomo XVI, pag. 1250 e 1275). Così il Gigli. Il Moreni aggiunge che fosse anteriormente stampata in volgare in Firenze nel 1477 nella stamperia di Ripoli, in-4 col seguente titolo: *Leggenda della beata Caterina da Siena.* In fine: *Anno Domini mille quattrocento settantasette addì ventiquattro di marzo. È stata questa Leggenda impronta in Firenze al monisterio di San Jacopo di Ripoli dell' Ordine de' Frati Predicatori per mano di due religiosi frate Domenico da Pistoia et frate Piero da Pisa.*

Di questa edizione, che l'Haym a tutta ragione appella rarissima, sebbene falsamente la supponga in foglio, vedasi il padre Fineschi nelle Notizie istoriche sopra la stampa di Ripoli, p. 18. Con altra e miglior versione la riprodusse il canonico Bernardino Pecci, poi vescovo di Grosseto, nel tomo I delle Opere della Santa raccolte da Girolamo

stampate in Siena nel 1707 per il Bonetti in-4, che con er-
Fabricio (*Bibl. Med. et Ins. Latin.*, Patavii 1754, tomo VI,
suppone tradotta da Barduccio Canigiani. Fu tradotta ezian-
padre Ambrogio Caterino de' Politi da Siena dell'ordine dei
›ri, e ivi stampata nel 1525 per Michelangelo di Bartolomeo
izione rara. Di questa versione il Gigli nella prefazione alle
ate Opere della Santa, pag. 28, dice: « che la locuzione del Ca-
e si badi alla prima divulgazione fatta in Siena nel 1524, sa
buona civiltà toscana, benchè le impressioni posteriori veg-
quanto raggentilite. » Difatti fu così riprodotta in Venezia nel
r Pietro Marinelli in-8. Dagli scrittori senesi abbiamo, che il
'ommaso di Naccio Cafferino nobile senese, Domenicano, affet-
scepolo della Santa e compagno in molti suoi viaggi, lasciasse
a latino un voluminoso Supplemento alla suddetta Vita del
elle Vigne, che dovea pubblicarsi poi dal Gigli nella parte II
I delle Opere di santa Caterina stampate dal Bonetti in Siena
r; ma che poi vide la luce vari anni appresso. Abbiamo ancora
uddetto beato Tommaso promovesse in Venezia nel 1411 il
sopra le gloriose azioni della Santa, nell'occasione che in Ve-
ssa alcuni zelatori contradicevano al culto che ad essa si pre-
on ancora canonizzata, ed avendo prodotti molti testimoni e
rina e santità degni di fede, ottenne da Francesco Bembo ve-
astellano il decreto pel culto di essa. Questi Atti servirono poi
o di Pio II, che ascrisse la vergine nel catalogo de' santi, a' car-
latori per nuovamente esaminare l'eroiche virtù della mede-
di questi Atti si conserva un esemplare in Siena con tutte
tune legalità nella medesima custodia dove si chiude la sacra
lla Santa.

· Stefano Maconi sanese, Certosino e discepolo della Santa,
del beato Stefano Maconi sanese dell' ordine di Certosa,
el monastero di Santa Maria delle Grazie presso Pavia. — *Delle
e virtù di santa Caterina da Siena.* È alla fine del tomo I
ere di santa Caterina, stampate da Girolamo Gigli nel 1707. In
pistola in buon toscano sono poche notizie spettanti alla Santa.
'ita in compendio di santa Caterina da Siena. Egli stesso la
ita in una testimonianza che mandò a Venezia pei processi che
si per la canonizzazione della Santa. Il Gigli nel suo *Diario* pro-
pubblicarla, e nello stesso *Diario*, pag. 322, afferma che il
penna era ai suoi tempi in San Domenico da Siena. Ma di tutte
che promise il Gigli nella seconda parte del tomo I delle Opere
a Caterina fu stampato solo il Supplemento del Cafferini.

4. — Tommaso Cafferini, discepolo della Santa, scrisse prima in latino e poi in italiano un Compendio della leggenda del beato Raimondo, come asserisce il Papebrochio. Vi aggiunse in séguito un Supplemento alla leggenda. Il compendio, per detto dei Bollandisti, venne riportato da Mombrizio. Il Supplemento fu promesso da Girolamo Gigli letterato sanese, che fece un' accurata edizione in quattro tomi delle opere della Santa e di tutto quello che fu scritto di lei, ma mancò ai vivi prima di dare alla luce la seconda parte del tomo I, nella quale dovea pubblicare tra varie preziose memorie le giunte del Cafferini. — Esse però vennero stampate da altro frate col titolo: *Supplemento alla vulgata leggenda di santa Caterina da Siena, scritto in latino dal beato Tommaso Cafferino, e ridotto in italiano dal Padre Ambrosio Ansano Tanucci sanese dell' ordine de' Predicatori* (Lucca 1754).

Vita B. Catharinæ de Senis virginis Ordinis S. Dominici. Fu pubblicata dal Mombrizio fra le Vite de' Santi, e da' PP. Bollandisti. Diversi brani ne furono inseriti nelle note alla Vita di detta Santa, fatta dal padre Raimondo delle Vigne, riportata tra gli Atti de' Santi nel tomo III d' Aprile. Quella del Cafferini in sostanza è un compendio di quella del suddetto padre Raimondo coll' aggiunta però di molte notizie che in essa mancavano.

— *De veritate stigmatum S. Catharinæ Senensis.* Fu veduta quest' opera dal Possevino in Reggio, come egli stesso attesta a pag. 141, *Catalog. mss. Græcor. et aliorum Codicum.* Potrebbe mai essere, che questa fosse una parte della suddetta Vita, e non un' opera distinta?

5. — Barduccio Canigiani nobile fiorentino e discepolo della Santa: *Lettera di ser Barduccio di Pietro Canigiani, nella quale si contiene il transito della serafica vergine santa Caterina da Siena a suora Caterina Petri-boni nel monisterio di San Piero a Monticelli presso Fiorenza.* Riportata dal Gigli, tomo I.

6. — Francesco Bembo, vescovo di Castello. Costui nell' anno 1411, vedendo la venerazione in che il popolo avea la Santa ed il rumore che ne menavano i nemici di lei, statuì un processo sopra le azioni di Caterina, al quale intervennero meglio di 25 testimoni contemporanei di lei ed autorevolissimi. Abbiamo perciò del Bembo: *Processus Contestationum de sanctitate et doctrina B. Catherinæ de Senis,* apud Martene et Durand (Op. cit., tomo VI). Martene e Durand furono i primi a pubblicare questo processo.

Questi sono fra i contemporanei gli autori di maggior momento che scrissero di Caterina. Noteremo appresso sommariamente gli altri contemporanei che ne favellarono, e le cui opere restarono spesso manoscritte, siccome può vedersi nella edizione citata dal Gigli.

7. — Guglielmo Fleta inglese, Romitano di Lecceto, discepolo e talvolta confessore della Santa: *Sermo in reverentiam Senensis.* Il Gigli promise di pubblicarlo nella seconda parte del tomo I delle opere della Santa insieme con l'opuscolo dello stesso Beato, avente per titolo *Narratio specialis doctrinæ S. Catherinæ Senensis.*

8. — Bartolomeo Montenni da Siena, Domenicano, scrisse sopra i viaggi della Santa, e diedegli al Cafferini pel suo Supplemento. (Vedi Lombardelli, *Sommario della difesa della Stimmata di santa Caterina,* cap. IX.)

9. — Beato Giovanni delle Celle, Vallombrosano, discepolo della Santa, scrisse *L'Itinerario della Santa,* mentovato dal Lombardelli ed *alcune lettere latine* sopra Caterina, che sono in testo a penna nella Certosa di Pavia. Tre di queste lettere latine in lode della Santa si leggono infine delle lettere di lei, edizione del Gigli. Due bellissime lettere italiane sopra santa Caterina non conosciute, come pare, dal Gigli, ed ultimamente ristampate tra le altre del beato Giovanni delle Celle dal Sorio prete dell'Oratorio veronese, ci vennero alle mani e ce ne giovammo in questo nostro lavoro.

10. — Tommaso Buonconti di Pisa, discepolo di Caterina: *Transito della Santa,* che è in un codice a mano presso gli eredi del cardinal Bandinelli.

11. — Rainerio di Landoccio raccolse la vita della Santa in alcuni versi che porremo appresso.

12. — Anastasio da Monte Altino (omesso dal Gigli) ha celebrato in versi il ritorno del papa da Avignone per opera di Caterina. Pubblicheremo appresso questi versi. Il poemetto è preceduto dalle seguenti parole: *Nastagio da ser Guido da Montalcino, essendo prima molto incredolo de' facti della venerandissima vergine Catharina sposa di Jesu Christo Crocifixo, fece l' infrascritto poema doppo la pratica, et la experientia che ebbe di lei: Al nome di Jesu Christo Crocifixo, et di Maria dolce.* Questo poemetto è stampato in fine delle Lettere di santa Caterina da Siena, impresse in foglio nel XV secolo senz' alcuna nota tipografica, e con il Dialogo dell' istessa Santa ristampato e l' uno e l' altro in Venezia presso il Farri nel 1579.

13. — Jacopo del Pecora, di Montepulciano, scrisse anche alcuni versi sopra la morte di lei, i quali porremo altrove.

14. — Luca, cardinale fiorentino, scrisse anche poeticamente le lodi della Santa.

15. — Pietro di Chioggia, Domenicano, nel suo leggendario ha una vita della Santa e dice avere alcune cose udite dalla bocca di lei.

16. — Pietro de Natoli, vescovo di Jesol, nella giunta al suo Ca-

talogo delle Vite dei Santi ha un compendio in latino di quella della beata Vergine Caterina.

17. — BEATO PIETRO DA BRESCIA, Domenicano, espose in versi latini le cose più chiare della Santa.

18. — IL BEATO MASSIMINO da Salerno, frate Predicatore, scrisse latinamente un compendio della vita di santa Caterina nel 1417, di cui è un testo a penna presso i frati Domenicani di Siena, ed un altro nella libreria Strozzi in Firenze.

19. — BEATO GIOVANNI DI DOMENICO, cardinale, dell'ordine dei Predicatori. — Questo celebre Domenicano lasciò una lettera tutta in lode della Santa. La pubblicheremo appresso.

Principali Autori non contemporanei che si pongono in ordine alfabetico.

20. — ACCOLTI BERNARDO detto l'Unico Aretino: *Vita di santa Caterina da Siena*, in ottava rima. È impressa fra le altre sue rime. Fu stampata in Venezia nel 1563, e in Firenze nel 1586, in-4. L'una e l'altra edizione è molto rara.

21. — ANTONINO (Santo) arciv. di Firenze. Tra le sue opere ha una *Vita di santa Caterina*, che è compendiata da quella di frate Raimondo.

22. — BAGLIONI PADRE DOMENICO, dell'ordine de' Predicatori Perugino: *Vita di santa Caterina da Siena* in versi volgari. In Perugia 1576. Rarissima. — Il padre Echard, tomo II, pag. 200, *Script. Ord. Præd.*, la ricorda, ma ignora che sia venuta in luce.

23. — BALESDENS GIOVANNI: *Vie de sainte Catherine de Sienne.* Sta in fronte alle Lettere di detta Santa impresse in Parigi 1644, in-4.

24. — BARATERIO VINCENZIO, dell'ordine de' Predicatori, di Piacenza: *Volumen defensorium D. Catharinæ Senensis,* « quo enodantur nodi plurimi theologicales curiosi, et refelluntur objectæ rationes, seu nugæ, et allucinationes veluti figmenta et inania verba, sicuti quadam ira et odio præcipitata. » Così il padre Echard, *Script., Ord. Præd.*, tomo II, pag, 82.

25. — BERTUCCI (Padre): *Delle lodi di santa Caterina da Siena vergine, del terz' Ordine Domenicano, Canzone,* ec. All' emin. e rev. principe Neri Corsini, cardinale di santa Chiesa. In Roma 1754, in-fog. — Evvi un rame rappresentante Gregorio XI che a persuasione di santa Caterina riconduce la Sede apostolica da Avignone a Roma. La canzone è istorica senza lasciare di avere bellezze poetiche. È illustrata di note, e meritava di esser rammentata dal conte Mazzucchelli negli *Scrittori d' Italia.*

26. — Borgarucci Bernardino da Canziano: *Motivi di santa Caterina da Siena per persuadere Gregorio XI a ridurre la Sede apostolica a Roma, e a pacificarsi coi Fiorentini.* Sono rammentati dal suddetto Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia,* tomo V, pag. 1716.

27. — Borghesi Niccolò, senese: *Divæ Catharinæ Senensis Vita,* per Nicolaum Burgensium equit. senen. Ad Aug. Barba (Barbadicum) illustriss. Venet. Ducem. (Venetiis per Jo. de Tridino alias Thacuinum MDI, die 26 de aprile in-4). Rarissima. — Il Fabricio, che ha tessuto a serie di quei che scrissero le geste della Benincasa, di questa Vita, siccome dell'autore non ha fatto parola alcuna. E pure ne aveano parlato i Bollandisti nel dì 30 di aprile. L'autore, che per essersi assai mescolato delle civili discordie fu fatto morire ai 18 luglio 1500 da Pandolfo Petrucci suo genero, la scrisse ancora in italiano, e la stampò. Di essa parlando l'Ugurgieri nelle *Pompe Sanesi,* tomo I, pag. 629, dice trovarsi in questa *purità di stile, e schiettezza di voci italiane e latine.* Un anonimo la volgarizzò nell'istesso anno in Venezia, e ridussela nella più feceiosa locuzione lombarda, rapportando ad ora ad ora giustamente in volgare il testo latino. Il Borghesi conta di un miracolo da lui ottenuto per intercessione di Caterina. Ma di lui ci occorrerà discorrere appresso.

28. — Buoninsegni Francesco, senese: *Il Trionfo delle Stimmate di santa Caterina da Siena.* Al serenissimo principe Leopoldo di Toscana. In Siena, 1640, pel Bonetti, in-4. — Di quest'opera, che a torto dal Cerracchini, ne' *Fasti Teologici,* pag. 294, è attribuita a Tommaso Buoninsegni, il Gigli nella prefazione (pag. xxx) al tomo I, delle Opere della Santa dice: *esser lo stile piuttosto frondoso, benchè di frondi e figure sacre intessuto ancora.* L'autore dice di essere stato incaricato a far quest'operetta, dopochè nel 1630 Urbano VIII approvò le Lezioni che si recitano nell'Uffizio di detta Santa: di che furon fatte in Siena pubbliche feste. L'autore indugiò a pubblicarla, e dice esser la prima cosa che dava in luce. A pag. 146 comincia una raccolta di componimenti toscani e latini senza il nome però de' loro autori, fatti nella suddetta occasione.

29. — Carapelli padre Angelo, dell'ordine de' Predicatori: *Cronotassico della Vita di santa Caterina da Siena.* MS. nella Casanatense donato dal Gigli, come egli stesso dice nel suo Dizionario Cateriniano, pag. 29.

30. — Castelli frate Ferdinando, dei Predicatori. Nella Storia generale di san Domenico scrisse della Santa in castigliano. Filippo Pigaretta tradusse quel libro in volgare (Firenze 1596).

31. — Chavin de Malan: *Histoire de sainte Catherine de Sienne*

(Paris 1846). — Questo illustre scrittore francese è anche autore di una Vita di san Francesco di Assisi tradotta dal Guasti in italiano, e di altre opere molto lodate.

32. — CORELLA (DA) DOMENICO DI GIOVANNI, dell'ordine de' Predicatori: *Oratio in laudem sanctæ Catharinæ Senensis Ord. Præd.* Il Cerracchini ne' *Fast. Teolog.*, pag. 116.

33. — DATI AGOSTINO, senese: *Oratio de laudibus D. Catharinæ Senensis.*

34. — DEMANDON VINCENZIO D'ARLES, dell'ordine de' Predicatori: *La Vie de la Serafique Vierge sainte Catherine de Sienne du tiers Ordre de saint Dominique.* In Arles, 1715, per Gasparo Mesnier.

35. — DOMENICHI DOMENICO, vescovo Torcellano, poi di Brescia: *Oratio in laudem beatiss. Catharinæ de Senis, habita in die sollemnitatis ipsius coram SS. D. N. PP. Pio II, pont. max. inter Missarum sollemnia. Romæ in Ecclesia sanctæ Mariæ supra Minervam, anno Dom.* 1463, *die* 11 *maii, in prima scilicet dominica ejusdem mensis, qua celebratum est festum sanctæ Virginis prædictæ.* — Questa Orazione è rammentata dal dott. Lami nelle *Novelle Lett. Fiorent.*, 1743, pag. 199, e dal padre Gio. degli Agostini, *Scritt. Venez.*, t. I, pag. 432.

36. — ELCI (D') EGERIO DEI CONTI, *Descrizione della general processione con solenne pompa fatta in Siena da' fratelli della venerabil confraternita di santa Caterina da Siena in Fonte Branda il dì* 28 *maggio* 1623 *per la Traslazione del SS. Crocifisso, da cui la santa serafica in Pisa ricevè le stimmate.* In Siena, 1623, per il Bonetti, in-4. Rara. — Da Pisa, ove ella nella chiesa di Santa Cristina ricevè le stimmate, fu trasferito quel crocifisso a Siena nel 1565 per opera del cardinal Angiolo Niccolini arcivescovo di Pisa, e primo governatore di Siena.

Elogi 50 *sopra alcuni fatti più illustri di santa Caterina da Siena*, composti dal Saputo, Vario, Macerati e Doloroso, Accademici Intronati, e pubblicati colle stampe e coi rami espressivi da Girolamo Gigli. I rami sono di Francesco Vanni; e dal Gigli furono fatti per la seconda volta ristampare in Roma senza data.

37. — FERRARI PADRE GIOVAN BATTISTA, della Compagnia di Gesù, senese: *Virgo vulnerata charitate, sive sanctæ Catharinæ senensis Oratio.* Sta a pag. 123 delle sue Orazioni latine, stampate in Venezia nel 1644 per il Baglioni, in-16.

38. — FILAMONDI MONSIGNOR RAFFAELLO, M. vescovo di Sessa, dell'ordine de' Predicatori: *Apologia contro certi detrattori di santa Caterina da Siena.* — Sta nel tomo IV, pag. 385, delle Opere della Santa, nell'edizione fatta dal Gigli.

39. — Filippi Marco: *Vita di santa Caterina da Siena in ottava rima.* In Venezia, 1603, in-8. Rarissima.

40. — Frigerio Paolo, dell'Oratorio di san Filippo Neri: *Vita di santa Caterina da Siena,* raccolta nuovamente dalle Opere della Santa, e da ciò che di lei scrissero i di lei confessori, ed altri. In Roma, 1636, per Vitale Mascardi, in-4, con figure. — Fu questa Vita scritta in ossequio del sommo pontefice Alessandro VII senese, non senza qualche aiuto del medesimo. È lodato l'autore dal padre Papebroch, e da molti altri, per la purità del suo scrivere e gentilezza.

41. — Gigli Girolamo, senese: *Præstantiora quædam D. Catharinæ senensis elogiis descripta.* Senis, 1681, apud Bonettos, in-4. Rara. — Raccolse il Gigli in 50 Elogi latini altrettante delle più segnalate azioni della Santa concittadina sua avvocata. Gli elogi furono composti da alcuni accademici Intronati suoi amici. Le più segnalate azioni di essa furono espresse in 12 carte dal celebre Francesco Vanni pittore senese; le quali vennero diligentemente intagliate nel 1592. Dallo stesso disegno del Vanni quindi Fra Michele Onofrio Domenicano ne cavò fino a 35 carte, stampate in Anversa per Filippo Galleo nel 1603. Similmente nel 1608 in Roma per Filippo Tommasini fu impressa la Vita della Santa in 32 carte, ideate secondo il suddetto pensiero del Vanni, e sotto le medesime leggonsi le spiegazioni in tre lingue, latina, toscana e spagnuola. Il Vanni nella carta del frontespizio pose le immagini de' più famosi scrittori della Vita della Santa; e fra questi èvvi Gio. Gersone, che per quanta diligenza si sia fatta, non abbiam saputo che delle azioni di Caterina cosa veruna abbia scritto.

42. — Giustiniani Vincenzio: *Disputatio pro D. Catharinæ senensis imaginibus.* Antuerpiæ, 1611, in Offic. Plantiniana, in-8. — Quest'opera molto rara va unita all'altra di Gio. Nidet, *De Reform. Religiosorum,* libri tre.

43. — Granata (da) Lodovico, dell'ordine de' Predicatori: *Conciones de Diva Catharina senensi.* Le Concioni sono IV, e furono pubblicate in Roma nel 1517, tomo V *Concionum.* Le due prime si aggirano sopra le virtù ammirabili di lei, e le altre due sopra le grazie singolari fattele da Dio: a tale che in esse prediche tutta affatto la Vita della Santa si raccoglie, unita dottamente e propriamente a varie riflessioni sopra la Santa Scrittura.

44. — Guglielmi F. Domenico: *Vitæ SS. Agnetis Politianæ, et Catharinæ senensis.* Mss. nella Magliabechiana.

45. — Hagen Aug.: *Vie Nunder der S. Catharina von Siena* (Lipsia 1840). Questa Vita è citata da Cesare Cantù nella sua *Storia universale.*

46. — IMPERIALE BARTOLOMMEO, genovese: *Santa Catterina da Sciena* (sic). In Genova, 1634, per il Pavoni, in-8, e in Venezia, 1635, per il Sarsina, in-12. Rara.

47. — LARRAGA FRATE FRANCESCO, dell' ordine de' Predicatori, spagnuolo: *Panegirique de sainte Catherine de Sienne*, prononcé le jour de sa Feste 30 avril 1692, dans l' Eglise de FF. Precheurs de Bourdeaux. Burdigalæ, 1692, in-4. Raro.

48. — LOMBARDELLI P. M. GREGORIO, dell' ordine de' Predicatori, sanese: *Sommario della Disputa a difesa delle Sacre stimmate di santa Caterina da Siena.* In Siena, 1601, per Luca Bonetti, in-4. — Questo Sommario gli fu ordinato dal sommo pontefice Clemente VIII. Il Gigli, nel *Diario Sanese,* tomo II, pag. 263, tra le Opere stampate del Lombardelli, rammenta un Trattato *De veritate stigmatum divæ Catharinæ senensis,* che al dire dell' Ugurgieri, *Pompe Sanesi,* tomo I, pag. 336, lo rese celebre per tutta l' Italia, ed è in Roma nella Vaticana. Cod. 5461.

49. — MAFFEI GIOVAN MARIA: *Vita di santa Caterina da Siena* ec. In Venezia 1628, in-8. Rara. — Fu tradotta in latino da Giovanni Pino e pubblicata in Parigi.

50. — MARCO (DI) P. FILIPPO, dell' ordine de' Predicatori, savonese: *Vita di santa Caterina da Siena.*

51. — MARINELLA LUCREZIA, veneziana: *De' Gesti eroici, e della Vita maravigliosa della serafica santa Caterina da Siena,* libri sei, ec. In Venezia, 1624, per Barezzo Barezzi, in-4. — Lo stampatore nella prefazione enumera le molte opere della autrice. Il Gigli poi nella prefazione al tomo I delle Opere della Santa, pag. 32, non molto loda la suddetta opera della Marinella.

52. — MARRACCI PADRE IPPOLITO, lucchese, della Congregazione della Madre di Dio: *Vindicatio sanctæ Catharinæ senensis a commentitia revelatione eidem adscripta contra Immaculatam Conceptionem B. Virginis Mariæ.* Puteoli, 1663, ex typ. hæredum Cavali, in-4; e Lovanii, 1663, ex typ. sub signo Gratiæ, in-12; e Panormi, 1664, in-4. — Fu quindi tradotta in italiano da Ambrogio Meia, e impressa in Palermo nel 1665 per il Bossi.

53. — MONTELLA LUIGI, sacerdote napolitano: *Vita di santa Caterina da Siena vergine* (Napoli 1854). Questa Vita per molti rispetti commendevole è divisa in tre parti. La prima conta i fatti, la seconda le virtù, e l' altra i doni soprannaturali della Santa. È più ricca di minute circostanze di tutte le altre che la precedettero. L' autore giovossi anche del Supplemento del Cafferini che prima non era stato consultato da altri.

54. — Napoli (da) P. Gio., dell' ordine de' Predicatori: *Laudes et gesta sanctæ Catharinæ senensis.* È rammentata da Bartol. Chioccarelli nel tomo I, pag. 342, *De Scriptor. Neapol.*

55. — Nicoletti Marcantonio: *Vita di santa Caterina*, tra le Vite de' buoni scrittori toscani. È composta intorno al 1570. Ai tempi del Gigli non era ancora pubblicato il ms.

56. — Notali padre Gregorio, di Ragusi, dell' ordine de' Predicatori: *Tractatus de Stigmatibus sanctæ Catharinæ senensis*, ms. — Il padre Echard, *Script. Ord. Præd.*, tomo II, pag. 95.

57. — Ofovio padre Michele, dell' ordine de' Predicatori, del Brabante: *D. Catharinæ Senensis Vita ac miracula selectiora æneis formis expressa, ad earum iconum exemplum, quæ Senis altero sæculo excusæ in fol. fuerant, eo curante sculpta prodierunt.* — Antuerpiæ, 1603, Typ. Joan. Gall, in-4. Raro.

58. — Penna (de la) P. Antonio, dell' ordine de' Predicatori, spagnuolo: *La Vida de bienaventurada Virgen santa Catalina de Siena de la orden de Predicatores.* Salmanticæ, 1587, per Petrum de Lasso, in-8.

59. — Piccolomini Enea Silvio, poi Pio II sommo pontefice, senese: *Oratio Romæ habita in Basilica S. Petri pro Canonizatione B. Catharinæ senensis.* Un frammento di questa è riportato negli Atti de' Santi ai 30 aprile. Monsignor Mansi arcivescovo di Lucca la pubblicò per extensum nel tomo II delle Orazioni di lui, stampate in Lucca nel 1757 per il Benedini, in-4. Stava per altro prima inserita dopo il Dialogo e le Orazioni della Santa impresse *Brixiæ, 1496, per Bernardinum de Misintis*, in-8. A detta Orazione succedono molti versi di Pio II in lode della Santa. Anche le lezioni dell' Uffizio furono composte da lui.

60. — Piccolomini Giulio, sanese: *Orazione intorno alle Lodi della serafica santa Caterina da Siena*, recitata nella chiesa de' padri Predicatori in Camporegio il giorno della festività di essa Santa, l'anno 1624. — In Siena, 1624, per il Bonetti, in-4.

61. — Pino Giovanni, tolosano: *Divæ Catharinæ Senensis Vita.* Accedit Philippi Beroaldi Vita. Bononiæ, 1505, per Benedictum Hectoreum Bononiensem, in-4. — Questa bella e rara edizione fu riprodotta in Parigi nel 1521. Il Gigli accenna ad altra edizione rarissima fatta in Venezia 1505 apud Tacuinum.

62. — Polelli Giovan Francesco: *Canzone per la città di Siena dell' Irresoluto, Accademico Intronato in lode di santa Caterina.* In Siena, 1622, per il Gori, in-4.

63. — Pollastrino Giovan Pollio, aretino: *Vita di santa Cate-*

rina da Siena (in versi). In Siena, 1505, per Donna Antonina de maestro Enriesh da Cologna.

64. — POLITI FRATE AMBROGIO CATERINO, arcivescovo di Conca: *Vita di santa Caterina da Siena.* Questa Vita è una traduzione italiana della Leggenda di frate Raimondo, toltene alcune cose ed aggiuntene altre. Uscì in luce la prima volta in Siena nel 1524.

65. — PIASENTINO ANDREA: *Vita* in-4. Rarissima. — A tutti quei pochissimi esemplari, che ha veduto di questa Vita il Moreni, suol mancare la prima pagina, in cui è la Santa in atto di ricevere le sacre stimmate con sopra il seguente esametro: *Stigmata passa fuit, dictu mirabile, Christi.* Quindi, più sotto, il titolo, che è: *Opera della diva et seraphica Catharina da Siena.* In rima: in stramotti (strambotti), capituli, sonetti, epistole, et sextine. D. C. S. Nella retropagina seguono dell'autore istesso due dialoghi, il primo de' quali quanto ingegnoso altrettanto insulso. Il Gigli nella prefazione al tomo I, pag. 27, delle opere di santa Caterina da Siena, pubblicate per il Bonetti nel 1707, dice dell'autore e dell'Opera: « Poetò costui con somma semplicità, e si lasciò cascare ad ora ad ora in tali plebee espressioni, che que' gran fatti e detti della Santa, travisati in così sconce fattezze, cavan le risa a forza dalla più seria divozione. » Non ostante questo Giovan Battista Pino, spoletino, con un suo sonetto ivi riportato a pag. 97, commenda il poeta: *De cui la cethra in ciel remboba el Canto.* — Fu riprodotta in Venezia nel 1511 per Zorzi de' Rusconi col seguente titolo: *Opera nuova della vita et morte della diva et seraphica S. Catharina da Siena composta per lo excellentissimo et famosissimo poeta miser Jo. Pollio Aretinò. In rima: in strammotti, capituli, sonetti, epistole et sextine.*

66. — PRAGA (DA) B. P. GIROLAMO, Camaldolese: *Epilogus in Vita B. Catharinæ de Sena.* Sta nel tomo IX, pag. 901-916 degli *Annali Camaldolensi.*

67. — PRESCIA PIETRO: *Carmen de laudibus B. Catharinæ senensis,* ms.: *Relazione (breve) del modo, come fu portata da Roma a Siena la sopra-veste della serafica santa Caterina, e di ciò che occorse.* In Siena, 1683, nella stamperia del pubblico, in-4.

68. — RIMBERTINI MONSIGNOR BARTOLOMMEO, fiorentino, vescovo di Cortona: *Orazione in lode di santa Caterina da Siena.* Ms. nella libreria di Santa Maria Novella, nel Cod. 45, ove si racchiudono le Opere di lui.

69. — SALVIONE MARCO: *Il cuore rinovato di santa Caterina da Siena.* In Ascoli, 1629, in-4.

70. — SIENA (DA) DON STEFANO, Certosino: *Epistola ad Thomam*

Antonii dè Senis, de gestis et virtutibus sanctæ Catharinæ senensis. Sta nel tomo III, aprile, pag. 901, degli *Atti de' Santi.*

71. — Storia e Vita *di santa Caterina da Siena,* in ottava rima. In Roma, 1489, per Giovanni Besicken, in-4. Rarissima.

72. — *Succinto ragguaglio della festa di santa Caterina da Siena, come del crocifisso da cui ricevè le stimmate, ed altre reliquie.* In Lucca, 1713, per Domenico Ciuffetti, in-4.

73. — Surio Lorenzo, Certosino: *Vita di santa Caterina,* da lui rapportata tra le altre di molti santi.

74. — Tantucci padre Ambrogio Ansano, dell'ordine de' Predicatori, sanese: *Supplemento alla Volgata Leggenda di santa Caterina da Siena,* che forma il tomo II della sua Vita, scritto già in lingua latina dal padre Tommaso Nacci Cafarini, ed ora ridotto nell'italiana dal padre Ambrogio Ans. Tantucci con annotazioni mistico-teologiche. Opera postuma. In Lucca, 1754, per Francesco M. Benedini. Libro rarissimo, che per altro ci fu concesso riscontrare. — Il Gigli aveaci promesso questo tomo, ma i vari disastri che il travagliarono, e finalmente la morte, gl'impedirono di ultimare l'incominciato lavoro. Anche il padre Tantucci, il quale dopo il Gigli intraprese di continuare l'edizione di questa Leggenda, per la sopravvenuta morte non potè vederla stampata.

De translatione corporis, et delatione Senis sacri capitis seraphicæ virginis Catarinæ senensis, ac de cappellis ad Campum Regium in cœnobio Prædicatorum ejus nomini dicatis, ac etiam de Festis pene statim ab ejus obitu in ejus memoriam celebratis. Dissertatio historica critica. — Romæ, 1742, ex Typ. Palverinia-no, in-4.

Dissertazione teologica critica, in cui si risponde colla dottrina specialmente di san Tommaso d'Aquino, a ciò che si legge nella Storia Ecclesiastica dell'abate Fleury spettante alla serafica santa Caterina da Siena, ed ai direttori della medesima. In Milano, 1749, nella Regia Ducal Corte, in-8. Contro le censure dell'abate Fleury si difendono le visioni e altre supernaturali grazie, che a santa Caterina compartì Iddio largamente.

75. — Tommaso da Siena: *Contestatio de sanctitate B. Catarinæ senensis.* — Fu in parte pubblicata dal padre Martene in *Collectione monum.,* tomo VI. Il Ms. intero è nella libreria de' santi Giovanni e Paolo di Venezia dell'ordine de' Predicatori. Il Fabricio, tomo VI, pag. 261, distingue il suddetto Tommaso da Antonio da Siena dell'ordine de' Predicatori, che fiorì secondo lui (tomo VI, pag. 235) verso la metà del secolo XV, e che è autore della Vita dell'istessa Santa, pub-

blicata dal Mombrizio, un estratto della quale fu da' padri Bollandisti inserito nel tomo III, d'aprile, pag. 967.

76. — Touron padre Antonio, dell'ordine de' Predicatori: *Vita della serafica vergine santa Caterina da Siena religiosa del terz' ordine di san Domenico,* scritta in lingua franzese, e tradotta nell' italiana favella da un Religioso del medesimo ordine. In Napoli, 1764, per il Simoni, in-4.

77. — Vanni Francesco, senese: *Vita, mors, et miracula quædam selecta B. Catharinæ senensis descripta et delineata, et a Petro Jod in æs incisa,* in-fog.

78. — Venturi canonico Lucrezio, senese: *Le lodi di santa Caterina da Siena in un panegirico.* — In Siena, 1726, per Francesco Quinza, in-4. — Il padre Giulio Marchini della Madre di Dio in vari luoghi, come alla pag. 91, 136 e 161 delle sue *Riflessioni sopra la maniera di ben comporre l' Orazione panegirica* (Lucca 1783) loda grandemente il panegirico suddetto, ed il propone per modello a' giovani.

79. — Vignoli Maria Porzia, romana, dell' ordine de' Predicatori: *La serafica Sanese,* Panegirico. Il Mandosio, tomo II, p. 193, della *Biblioteca Romana.*

80. — Volpi Gaetano, padovano: *Vita di santa Caterina da Siena.* In Padova, 1755. Questa è tratta da quella che fu stampata in Firenze al monastero di Sant' Jacopo di Ripoli dell' ordine de' Predicatori, in-fogl., nel 1477.

Schiarimento IV.

BOLLA DI PAPA GREGORIO IX CON CUI APPROVA IL TERZ' ORDINE DEI DOMENICANI, VOLTATA IN ITALIANO.

I perfidi eretici, simiglievoli ai figli d' Israele, coi Gentili han fermato patto di alleanza, ed abusando per commettere il male del potere di un re superbo, che fa buon viso alle loro perverse azioni, hanno introdotto un novello Antioco nel tempio del Signore. Pongono costoro la loro gloria nel vilipendio del luogo santo, del nucleo dell' unità, e della cattolica fede; fanno il potere di spogliare la Chiesa di Cristo dei bellissimi suoi adornamenti; vogliono che chi loro si accompagna sia al pari di essi incirconciso, e per far rispettare i propri errori neppure permettono che altri offra il sacrifizio di lode nella casa di Dio.

Ma voi, cui il Signore ha inspirato il generoso pensiero di esporvi alla morte innanzi che gli attentati di questi uomini sacrileghi mandare impuniti, voi fate rivivere lo zelo de' Maccabei allorchè veri cavalieri di Domenico vi ponete avanti con coraggio per opporvi agli eretici ed a tutti i nimici della Chiesa. Con laudevole accorgimento voi preferiste alla gloria di servire principe mortale, quella di combattere per Gesù Cristo, alla apostolica fede ed a' propri vescovi porgendovi obbedienti. Essendo voi sempre parati a seguire gli ordini nostri e dei nostri successori per difendere la libertà della Chiesa, è ben giusto che noi vi dessimo segni di nostra benevolenza: egli è perciò che noi mettiamo sotto la protezione di san Paolo, non che la nostra, la persona vostra e tutt'i beni che i fratelli e sorelle posseggono ora, e che in processo di tempo legittimamente possederanno. È altresì nostra volontà che tutti quelli che si uniranno a voi nel medesimo scopo siano all'ombra dello speciale proteggimento della santa Sede. Intanto, ad oggetto di provvedere nel tempo stesso al vostro riposo, e procurarvi piena tranquillità, noi proibiamo con apostolica autorità a chiunque di venirvi sturbando con esazioni ed ingiusti balzelli, di richiedervi di illeciti giuramenti, di obbligarvi ad adoperar le armi contro il partito da voi preso, salvo in tutto i diritti dei vescovi e della Chiesa. Conciossiachè le grazie della Santa Sede debbono spandersi nominatamente sopra quelli che si dedicano al suo servizio, per amor di Colui che si volle far servo per la salute degli uomini, perciò noi diamo indulgenza e remissione dei peccati a tutti i fedeli che abbracceranno la vostra professione, indotti da sentimento di vera penitenza, in difensione della cattolica fede e della libertà della Chiesa.

Data a Perugia gli undici dopo le calende di gennaio, il primo anno del nostro pontificato (*Bullar. Ord. Prædic.*, tomo I, pag. 25). L'originale è nel convento di San Domenico in Siena.

SCHIARIMENTO V.

LETTERA DEL BEATO GIOVANNI DI DOMENICO CARDINALE DELL'ORDINE DEI PREDICATORI.

In cui si accennano le virtù di santa Caterina, e molti dei contemporanei che ne fecero testimonianza.

A SUOR PAOLA SUA MADRE.

Venerabilis mater. Non avendo saputo da pochi dì in là la vostra infermità grave, non ho scritto sopra ciò, come alcuna volta ho fatto sopra l'infermitadi di certe vostre sorelle e figliuole, *et cum profectu.* Ora, considerata l'annosa antichità vostra e la spezie del morbo, mandovi quello rimedio il quale unico penso vi sia di bisogno; cioè, che dopo la festiva pazienza et antiquata umiltade vi raccomandiate, non per obligazione di osservanzia penale (perocchè dovendo guarire, non si partirà però la gravissima infermità della vecchiezza) ma con cordiale devozione, piena fede, volontà delle care sorelle, et aiuto di ferventi orazioni alla BEATA CATERINA; la quale, secondo il corpo, fu da Siena e lassollo a Roma; e secondo l'anima, fu e sempre sarà del Cielo, della quale spero sarete compagna nel paradiso, massimamente osservando la pazienza e umiltà, come detto è di sopra.

Assai mi muove la testimonianza della vita e miracoli suoi; dico di quelli i quali io cognobbi per lunga esperienza, e secondochè uomini veridici e di santa vita narravano cose maravigliose avere vedute, conversando con la predetta Beata, come fu il reverendo padre maestro Raimondo da Capua, maestro generale dell'ordine dei Predicatori, confessore lungamente di quella, il quale scrisse l'istoria della detta Santa, di miracoli molti copiosa; benchè ad altri paia diminuita. Similmente, il venerabile maestro Bartolommeo Dominici da Siena, il quale morì poco tempo, e provinciale della provincia di san Domenico, religioso di santa et immaculata vita, diceva di veduta mirabili stupori. Et a questo pareva il detto maestro dell'Ordine avesse lassate più cose notabili scrivere della detta Santa. Il nostro diletto frate Tommaso Antoni da Siena, ardente di fervore di carità (il quale conoscete) per la testimonianza che rende alla predetta serva di Cristo, è tanto noto alla città di Vinegia, al vostro monasterio, ed altrove, che non bisogna sopra ciò più dire. Vidi io frate Tommaso della Fonte, pure da Siena, de' Predicatori, specchio di devozione, religioso del-

l'abito di san Domenico, discepolo della predetta pietra preziosa, il quale, non meno degli altri di veduta, diceva et allegava più testimoni; ma non è mia intenzione nominare se non quelli ho udito dall'organo proprio.

E passo fuor dell'ordine de' Predicatori, cominciando dal venerabile donno Stefano, il quale fu più anni donno, generale di Certosa, e poi rifiutò, per starsi quieto nella mente con Dio, nell'Ordine suo. A questo udii dire cose mirabili, e certificare più che non era scritto. Raccolgo insieme tre secolari devoti, spirituali, dispregevoli del mondo, cioè Gabriel Piccolomini nobile; ser Stefano notaio del divoto spedale di Siena; e se non erro nel nome, Neri di Landoccio, povero per amor di Cristo. Questi tre furono discepoli della preziosa perla di Cristo: e concordevolmente più volte mi dissono, essere vero ciò che avea scritto il sopraddetto maestro Raimondo; ma che esso avea lassate, e maravigliavansene di ciò, altissime cose che avea operate il glorioso Iddio per li meriti della sposa sua, della quale mi facevano devoti sermoni; ma non è mia intenzione scrivervi alcuna cosa di udito. Vidila io in Santa Maria Novella di Firenze, e penso voi la vedeste più volte, come era comunicata, l'anima astratta dal corpo, stare senza alcun movimento, come morta, per spazio di tempo. A Pisa (1375) la viddi parlare a certi peccatori: et erano i suoi sermoni tanto profondi, focosi e potenti, che subito trasmutavano la nera pentola in pura guastada di vetro, come si canta nello inno di santa Maria Maddalena, che fece messer Jesu inverso di lei. Massimamente mi muove due esperienzie, delle quali sono certissimo: la prima, sapete che avete uno figliuolo, il quale di anni diciassette si fece frate Predicatore, il quale aveva la lingua tanto impedita, che i frati feciono grande resistenza di riceverlo, dicendo esso non potere esser utile nell'Ordine, ma piuttosto dovere divenire un giullare de' frati. Vinsegli per importunità: diessi allo studio et alla devozione quanto seppe: il quale trovandosi in Siena, e sentendosi avere il fervore del predicare, e non gli parendo, secondo gli altri, mancare nel sapere, dolevasi del non potere per lo legame della lingua perduta, il quale due volte l'avevate nel secolo fatto tagliare: e trovandosi di notte in chiesa, innanzi alla figura della Santa predetta, pregò con quella devozione che seppe, sotto certa obbligazione, impetrasse dal suo larghissimo Sposo il benefizio della lingua espedita, acciò potesse pronunziare, in salute dell'anime, il verbo divino. Quanto questa grazia li fosse concessa, è noto alla Vostra Riverenzia, e gran parte del mondo. E chi non ha gli occhi della mente serrati, vide più oltre, e vedrà, circa la materia predetta, la quale, per onestà, al presente si tace. Item, trovandomi a Roma, al tempo

del Giubileo, infermato, per lo camminare, del piede diritto, che con fatica non potevo andare dal dormitorio alla chiesa o dal dormitorio al refettorio; e non avevo termine di stare più che quindici dì o circa che durava la visitazione delle quattro chiese, cioè di Santa Maria Maggiore, San Piero, San Paolo, e Sant' Joanni Laterano, le quali chi non visitava in quindici dì, non conseguitava la ottata indulgenzia; feci voto alla Santa di ponere uno piede di cera alla sua sepoltura, se mi era concesso da Dio per li meriti suoi, io potessi fare la cerca con gli altri: subito, et in quello punto, mi sentii sì alleviato che quello dì feci tutta la cerca, e continuai la quindena jussa in tutto col camminare del piede liberato, che è doppio miracolo. Conchiudo che la Reverenzia Vostra alla sopraddetta Santa si raccomandi; e sono certo ne troverrà profetto nell' anima e nel corpo, nel mondo e nel cielo. Aggiungo per utilità d' altri, avermi detto il reverendo padre maestro Niccolò da Napoli, che morì a Siena, in corte, arcivescovo di Ragusa, al quale io succedetti,[1] non poter servare castità; raccomandatosi alla Santa et una cordella che fu di quella, cignersi alle carni, e sentire spenta tutta la libidine, insino alla morte; chè pochi dì innanzi morisse, mel disse: e così similmente l' incontinenza dell'anima, perchè ne diventò tutto servo di Dio, mutato in altro che prima non era. O beata cordella, che toccò la carne, e l' anima cinse! *Cum istis in utroque valete. — Datum Constantiæ, die 22 februari.*

Questa suora Paola, madre dello scrittore, fu liberata dall' idropisia, e poi si fece monaca nel Corpus Domini di Venezia.

SCHIARIMENTO VI.

SOPRA IL DIMORAR DI CATERINA IN PISA, E LE STIMMATE CHE VI RICEVETTE.

Non si sa con certezza quante volte la Santa si conducesse a Pisa e quanto tempo vi restasse. Certo che ella vi era dell' aprile 1375, ed eziandio nel settembre di quel medesimo anno, siccome rilevasi da parecchie sue lettere. Dobbiamo perciò credere che o ella prolungasse così la dimora per sei mesi almeno, o che in questo tempo vi si recasse più volte. Nel 1376 poi, quando andò in Avignone, ignorasi se

[1] Questo scrittore fu creato arcivescovo di Ragusa da Gregorio XII, a' 29 di luglio 1407, onde questa lettera fu scritta dopo quell' anno.

passasse o no per Pisa. Indubitatamente però è erronea la iscrizione che leggesi nella chiesa di Santa Cristina di Pisa, che dice: aver lei ricevute le stimmate nel 1375, quando ella recavasi in Avignone; poichè di quell'anno ella non andò in Avignone, nè potette ricevere le sacre stimmate nel 1376 conducendosi in Francia, giacchè la Leggenda narra che frate Raimondo fosse presente, e questi non la accompagnò, ma la precedette nel viaggio di Avignone. Molto meno si potrebbe dire che gli anni fossero computati al modo in cui si solea in Pisa, perocchè la maniera pisana di computar gli anni dalla Incarnazione, e non dalla nascita di Cristo, ci condurrebbe nove mesi indietro, ossia al 1374. Rimane adunque che le stimmate fossero ricevute dalla Santa nel 1375, e che ella soltanto l'anno appresso si recasse in Avignone.

Questo fatto, secondo il Gigli nel suo *Diario Sanese*, avvenne in una domenica di aprile del 1375. Sebbene, vivente la Santa, non furono vedute le sue cicatrici, pure alla sua morte apparvero a tutti, siccome fu scritto da frà Gregorio Lombardelli domenicano. In Venezia nella chiesa de' frati Domenicani si conserva un piede della Santa in mezzo di cui vedesi scolpita la cicatrice. Ai tempi del padre Frigerio, scrittore della vita della Santa (1656), si vedeva nel monastero delle monache di San Sisto di Roma la mano sinistra di Caterina con la santa cicatrice. Papa Pio II nell'Ufficio proprio che scrisse di lei ha queste parole: « Vulnerum formam miserata Christi exprimis ipsa. » Ed Urbano VIII conferma lo stesso nelle lezioni dell'Ufficio, dicendo: « Hanc itaque gratiam amantissimus Dominus nova gratia cumulavit, ut sentiret dolorem illapsa vi vulnerum, et cruenta signa non apparerent. Quod ita contigisse cum Dei famula confessario suo Raymundo retulisset, ut oculis etiam repræsentaretur, radios in imaginibus ad dicta quinque loca pertingentes, pia fidelium cura pictis coloribus expressit. » Papa Benedetto XIII ordinò che da tutto il sodalizio Domenicano si celebrasse la memoria di codesto prodigio con Uffizio particolare. E poi, ad instanza dei serenissimi duchi di Toscana, fu concessa la recitazione di così fatto Ufficio a tutto il Granducato.

Quanto alle dimore che fece Caterina in Pisa ed alle memorie che serba quella città della vergine sanese, aggiungiamo alcune notizie che ci vennero suggerite dal chiarissimo dottor Alessandro Torri che ci onora di sua amicizia, ed al quale rendiamo vivissime grazie di aver voluto in qualche modo contribuire a questo nostro lavoro. Il nome del Torri è noto a tutt' i cultori delle buone lettere, e segnatamente a quei che si travagliano negli studi danteschi, nei quali egli si mostrò non secondo ad alcuno. Tornando alla nostra Santa diciamo che

Pisa ha un magnifico tempio in onore di Caterina. Ivi è un quadro di Raffaele Vanni sanese, figlio e discepolo del celebre Francesco, ed esprime santa Caterina da Siena in atto di ricevere le stimmate. Sarà bene por mente alla espressione della Santa ed all'atteggiamento dell'angelo che la consola. Codesta chiesa fu compiuta del 1253 con l'annesso convento, ora seminario arcivescovile. Ebbero l'una e l'altro i frati Predicatori, che vi rimasero fino al 1785, nel quale anno furono soppressi. A questo convento appartennero i celebri scrittori beato Giordano da Rivalta, frate Bartolomeo da San Concordio, frate Domenico Cavalca, de Vico Pisano, frate Guido da Pisa ed altri. San Tommaso d'Aquino fu ivi professore di teologia, e rimane ancora la cattedra da cui dava le sue lezioni (vedi Grassi, *Descrizione storica e artistica di Pisa,* sez. II, pag. 123). Per quel che riguarda la chiesa di Santa Cristina, ove la Santa ricevette le stimmate, il medesimo autore scrive (parte II, sez. II, pag. 195): « Nella chiesa di Santa Cristina il cavaliere priore Giulio Vilandini fece ristaurare l'altare dedicato a santa Caterina da Siena. Gli scrittori della vita di questa Santa asseriscono ch'ella ricevè l'impressione delle sacre stimmate *in questa chiesa nel* 1375, e segnatamente nel luogo ove conservasi un avanzo di colonnetta storiata presso l'indicato altare. La pittura di questo vedesi condotta con molta maestria e buon gusto dal cavaliere Domenico Possignano, il cui nome è scritto in un angolo del quadro. Esprime la stessa vergine devotamente genuflessa dinanzi al Redentore, che le comparisce in gloria . . . Dicesi che il Crocifisso, di fronte al quale venne stimmatizzata, fu nell'anno 1563 col consenso del cardinale Angelo Niccolini arcivescovo di Pisa trasferito di notte tempo e con la scorta di gente armata a Siena, dove presentemente si venera e si conserva nella chiesa dedicata a quella santa vergine. »

Inoltre, siccome è detto, la Santa fu a visitare la Certosa poco lungi da Pisa. Oltre il mirabile sermone, volle anche rendersi benefica a quei religiosi, ottenendo loro i beni del cenobio nell'isola di Gorgona, siccome apparisce dalle due iscrizioni che si leggono nella Certosa, e che dicono così:

1.

S. CATHARINÆ SENENSIS PRECIBUS
COENOBIUM GORGONÆ
A GREGORIO XI CART. ATTRIBUITUR
MCCCLVI

2.

GREG. XI P. M.
MONASTERII SS. MARIÆ GORGONII
IN INSULA GORGONA
BONA ET IURA UNIVERSA
CARTUSIENS. MONACHIS ADDICIT

SCHIARIMENTO VII.

SOPRA IL RITORNO DI PAPA GREGORIO XI IN ROMA.

Chi voglia avere una prova del modo con cui alcuni novatori contarono i fatti della chiesastica istoria, quando potessero riuscire ad onore di pontefice, vegga le seguenti parole di Abramo Golnitz (*Belg. Gallus*, pag. 442) sopra il ritorno di papa Gregorio XI in Roma. Dopo avere accusato certo nepote del pontefice delle più infami libidini soggiunge: « Junxerunt se se multi et noctu lascivum hunc venatorem capiunt, moxque ante papæ palatium pensilem faciunt. Papa, ignominia affectus, de vindicta cogitans, cænam magnificam struit; invitat primores civitatis: veniunt hospites, sed cœnaculo, cui pulverem tormentarium subdiderat, incenso in aerem explodunter. Papa vero prius de mensa surgens, reditumque simulans, navigia constituerat, quibus Arelatum, indeque in Hispaniam aufugeret. » Gregorio (come è detto), sebbene uomo di molte virtù, ebbe contrari gli scrittori di parte francese e italiana: quelli, perchè ridusse l'apostolico seggio nel luogo suo; questi, perchè gli fu forza stare in armi con quasi tutta Italia pel litigio coi Fiorentini. E pure tra' contemporanei nè Francesi, nè Italiani, e neppure Inglesi o Tedeschi (che scrissero molto di lui) seppero nulla di così fatto avvenimento. Taccio degli storici fiorentini, che si mostrarono sempre avversi a questo papa, e pure alcuno di loro non disse parola la quale accennasse a quel fatto; nemmeno il Buoninsegni, quanto altro mai avverso a Gregorio. Arroggi che sei dei cardinali ed il padre stesso di Gregorio rimasero chetamente in Avignone; lo che sarebbe stato impossibile quando il papa avesse lasciata quella città, dopo presa così atroce vendetta di molti gentiluomini avignonesi. Ancora Gregorio partì del 1376, e la invenzione della polvere non avvenne assai probabilmente innanzi

il 1380. Che se pur volessimo stimare che fosse conosciuta qualche anno prima, non certo si seppe il modo di usarne per le mine innanzi la fine del secolo XV. E poi, perchè l'eretico scrittore volle menar le galee pontificie in Ispagna, quando è certissimo che vennero tosto in Italia? Per verità non si potrebbe unire maggior numero di mendaci e di asserzioni poco o nulla verisimili nel racconto di un solo fatto. E questo per contaminare la memoria di un santo pontefice, e vituperare un'azione di sua natura degnissima di lode, e fatta per fini nobilissimi e soprannaturali! Tanto è dunque potente negli umani petti lo spirito di parte!

SCHIARIMENTO VIII.

SOPRA LA RESTITUZIONE DELL'APOSTOLICO SEGGIO IN ROMA FATTA PER CONSIGLIO DI CATERINA.

Falsamente tra gli altri autori francesi il Baluzio, tomo I, p. 1224, ed il Maimbourg, *Histoire du grand Schisme d'Occident*, tomo I, pag. 14, tacciando di imprudente il venir di Gregorio in Roma, inchinano a gettare indirettamente sopra la nostra Santa la colpa dello scisma d'Occidente. Il Maimbourg dice che: « les revelations des particuliers, *quand même elles seroient veritables*, ne sont pas ordonnées de Dieu pour être la règle de notre conduite, et que les voyes seules, que nous devons prendre pour connaître comment nous devons nous conduire dans toutes les occasions, sont l'Ecriture, la Tradition, le bon sens, et la raison, l'avis des gens sages, et surtout les ordres de ceux à qui nous devons obéir. » Noi convenghiamo col Maimbourg allorchè dice che la Scrittura, la Tradizione ed un sapiente uso della ragione debbano essere la regola del nostro operare ed anche di quello di un pontefice. Ma quando le rivelazioni particolari fossero in confermazione della Scrittura, della Tradizione, del buon senso, della ragione e dei saggi com'è nel fatto nostro, che direbbe il Maimbourg? O forse nella Scrittura o nella Tradizione è detto che il successore di san Pietro non debba stare nel luogo ove pose la sede il beato Pietro? Quanto agli *ordini delle persone*, cui dobbiamo obbedire, non si sa a chi voglia alludere il Maimbourg, se non accenna ai cardinali. Ma oltre che è importante il dire che un papa debba ad essi obbedire, si sa che in questo fatto il loro consiglio era men che sicuro, conciossiachè eglino fossero quasi tutti Francesi, e cupidi quanto

altri mai della dimora in Francia. Le cose accennate provano eziandio che il divisamento di Gregorio non fu preso fuori di tempo (*à contre temps*), come dice il Maimbourg. Imperocchè i gravi pericoli di scisma non mancarono sedendo i pontefici in Avignone. Giovanni XXII fu eletto con gravissimi disturbi, ed essendo quasi costretti i cardinali a venire alla sua elezione. Sotto il suo regno fu poi il frate antipapa Pietro Rainalducci (Nicolò V) che minacciò di tanti mali la Chiesa. — Intanto è bene però avvertire che tra gli autori francesi moltissimi giudicarono rettamente di papa Gregorio e della nostra Santa. Lo Spondano, francese di nazione e scrittore di sì gran fama, sebbene rapporti su la fede di Gersone le parole attribuite a Gregorio, ben differentemente però favella del fatto o meglio diremo favola Gersoniana. Il Baluzio ed il Maimbourg tacciono delle parole dello Spondano che suonano così: (Ad. ann. 1379, n. 2) « At vero suaserunt illi quod etiam absque ullis cœlestibus visionibus, cordati quique suasissent. Sed si quæ promiserant, non potuerunt statim effectum suum consequi, quis in secreta dispositionis et providentiæ divinæ penetraverit? » Dopo aver accennato di Bologna ridotta all'obbedienza e della pace già quasi fermata con Firenze, soggiunge: « Ut non ex reductione pontificatus in suam veram sedem schisma quod secutum est processisse dici posset, sed magis ex Gallorum ingluvie sibi solis contra jus fasque eam retinere cupientibus, et ex Romanorum justo quidem, sed intemperantius procurato desiderio, ac denique ex intempestiva Urbani VI, asperitate et ferocitate. » Infine Natale d'Alessandro, istorico francese di tanta fama (*Select. Histor. Eccles.*, sect. 14, cap. 2, art. 6), taccia di erronea la testimonianza Gersoniana, e mostra niuna fede doversi ad essa prestare, essendo impossibile che Gregorio favellasse per tal modo; perchè avea certezza dello spirito profetico della Santa, nè erasi indotto al ritorno senza motivi fortissimi; perchè già cominciavansi a vedere spuntare i buoni effetti che se ne bramavano, e da ultimo perchè non era giusto timore di scisma in quel momento, più di quello che vi sarebbe stato restando il papa in Avignone.

SCHIARIMENTO IX.

IN CUI SI DIFENDE DA CONTRADDIZIONE UNA LETTERA DELLA SANTA, E SI MOSTRA L'AUTENTICITA' DI ESSA E DELLE ALTRE, OPPUGNATA DAL MAIMBOURG.

Il Rinaldi, riportando questa lettera di santa Caterina al conte Alberico, vi pone la data del 6 maggio. Poscia, poco avvedutamente favellando della vittoria di esso conte, per suo detto ed anco per autorità del Summonti, del Collenuccio e di altri storici, avvenuta il 29 aprile, la attribuisce alla promessa fatta dalla Santa con quelle parole: « *Faremo come Moisè, che il popolo combatteva e Moisè orava; e mentre che egli orava, il popolo vinceva. Così farem noi, purchè la nostra orazione gli sia grata e piacevole..* » In ciò il Rinaldi (del resto accuratissimo istorico) prese abbaglio. Ma non perchè un uomo di tal fama quale era costui fallisse in una data, il Maimbourg dovea prendere occasione di morderlo severissimamente e porre in dubbio la verità di alcune lettere di santa Caterina, come fece di fatto con pochissima ragione. Il Maimbourg scrive adunque così: « Dicesi ancora (volgo in italiano le sue parole) che questa santa sanese avesse caldamente esortato per lettera il conte Alberico e gli altri capi dell'esercito di Urbano a condursi valorosamente in quella battaglia, nella quale potevano eziandio per morte gloriosa meritar palma di martirio; promettendo loro inoltre, che all'esempio di Moisè ella leverebbe le mani al cielo nell'ardore della pugna cui si accingevano. Ma come nell'autore (il Rinaldi) che reca il contenuto di essa lettera vedesi che la data scritta per disteso senza cifra è del sesto giorno di maggio dell'anno milletrecentosettantanove, e che nella faccia seguente egli dice (secondo buoni autori, fra cui il confessore della Santa) che la battaglia fu data il ventunesimo giorno di aprile del medesimo anno, io stimo che non sia da por mente ad uno scrittore, il quale bada sì poco a quel che scrive, che non si avvede d'un tanto ridicolo anacronismo, pel quale egli non merita più che altri gli aggiusti fede. Inoltre io confesserò apertamente che da ciò stesso proviene che codeste lettere di santa Caterina, le quali sono tutte piene di terribili ingiurie, contro lo stile consueto delle sante, e che nulladimeno dicono fossero da lei dettate in estasi, mi riescono assai sospette: e però potrebbono essere apocrife, avuto riguardo alla contraddizione manifesta che in esse si trova, ed alla inverosomiglianza che si rinviene nel dire che l'anima sia intenta a dettar lettere piene d'ingiurie mentre che è in estasi. »

(Lib. I, pag. 87). — In quanto alla contraddizione, noi convenghiamo che sia nel Rinaldi, il quale in sì gran copia di storici documenti, ed in un lavoro che non trova pari se non in quello dell'immortale Baronio, non pose mente alla data di questi due avvenimenti. Ma non perciò è contraddizione nella lettera della Santa. Alcuni stimarono che la data del 6 maggio posta alla lettera fosse falsa. Nè ciò sarebbe al tutto senza buon nerbo di ragioni, conciossiachè quasi tutte le epistole di Caterina non abbiano indicazione neppur dell'anno in cui si furono scritte, secondo che costumavasi di quel tempo. Basta gettar l'occhio sopra gli originali che sono in Siena, per rendersi certi di ciò. Laonde, quando il Farri raccolse le lettere della Santa, rigettò quelle poche date che trovò nella impressione dell'Aldo, come non aventi alcuna sicurezza. Ove ciò fosse vero, ben si potrebbe dire che la lettera ad Alberico avesse preceduta la vittoria, e che le parole accennate fossero promettitrici del trionfo. Pur nondimeno, esaminando accuratamente la lettera a noi pare più probabile il dire col Burlamacchi che fosse veramente scritta il 6 maggio dopo la vittoria, e ciò senza alcuna contraddizione al mondo. Sembra di vero che chiaramente la Santa accenni nella stessa lettera a vittoria già conseguita, allorchè dice: « *Voi siate* (ossia siete) *i primi che avete dato il sangue* ec. *Siate grati voi e gli altri e conoscenti del beneficio che ora riceveste a Dio,* ec. » Nelle quali parole è da notare che si vuol leggere *riceveste* e non *ricevete* come ha per abbaglio il Rinaldi, conciossiachè la parola sia nel tempo passato nel testo d'Aldo e del Farri, non che in quello a penna di San Domenico di Siena; ond'è che il traduttore francese volta: *la faveur que vous en avez reçue.* Che se poi Caterina nella medesima lettera dice: « *Noi faremo come Moisè* ec. » questo bene si può accordare con la vittoria già riportata. Certo la guerra non era finita per quella vittoria. I vinti aveano vicino il potentissimo aiuto della regina Giovanna, e poteano di leggieri ritornare alle armi: i vincitori, d'altronde, siccome quelli che erano mercenari, poteano agevolmente (secondo che costumavano il più delle volte) abbandonare il pontefice. Laonde la Santa assai avvedutamente dopo quella battaglia esortò Alberico a continuare nella guerra, e promise di imitare in avvenire in loro vantaggio l'esempio di Moisè, che pregava mentre quei del suo popolo pugnavano.

Questo valga, e pare debba soprabbastare, quanto alla supposta contraddizione che è nella lettera ad Alberico. Svanita la contraddizione, séguita che non è da questo lato neppure ombra di ragione da mettere in sospetto l'autenticità di tutte o di alcune lettere della Santa. Molto meno però potrebbesi nutrire il sospetto del Maimbourg con le

pretese ingiurie che sono in esse lettere contro l'antipapa ed i cardinali scismatici. Noi già notammo come la Benincasa non ebbe mai dubbio neppur lontano che Clemente fosse antipapa, ed i cardinali, che il seguitavano, scismatici: laonde ella nel fulminare l'antipapa e gli altri guardò non alle loro persone (che cercò raddurre a conversione con pietosissime parole), ma solo al danno gravissimo che arrecavano a tutta la Chiesa, adoperandosi d'involgerla in tanta rovina, quanta non se ne vide mai nè forse se ne vedrà in appresso nel Cristianesimo. Ora, checchè ne dica il Maimbourg, i più gran santi, quando si trattò del bene della Chiesa, quasi trasportati e vinti da divino fuoco non si tennero da focosissime espressioni contro i malvagi: ed io qui ricordo le parole di san Bernardo, che dopo aver chiamato l'antipapa Anacleto *quasi bestia che sibila intorno ai fedeli* (Epist. 125), parlando della sua morte soggiunge: « Fu amputato l'inutile sarmento ed il putrido membro. Egli, egli lo iniquo che fece peccare Israele, fu assorbito da morte e tradotto nel ventre d'inferno. Avea fatto di vero, secondo il Profeta, patto con la morte ed alleanza con lo inferno: addivenne a ragione secondo Ezechiello perdizione, e non sussisterà in eterno. » (Lett. 147.) — Il quale esempio di san Bernardo potrebbesi raffermare con altri assaissimi dei santi più lodati nella Chiesa, dai quali prese la norma questa fortissima donna, che non dubitò imitare sempre quelli in cui trovasse maggior robustezza e vigoria di animo. Ma oltracciò le lettere in cui la Santa loda Urbano e fulmina l'antipapa, che sono appunto quelle messe in sospetto dal Maimbourg, furono conosciute da moltissimi lo stesso anno in cui morì la Santa. Il Maimbourg medesimo favellando degli ambasciadori mandati dal re di Castiglia in Roma per sapere delle due elezioni fatte, dice: « Furono loro date le lettere di santa Caterina da Siena, che era morta santissimamente l'anno precedente: » e dovea dire *l'anno stesso,* poichè gli ambasciadori (il Maimbourg medesimo il dice) vennero nell'anno 1380. Ora queste lettere fatte dare da Urbano agli ambasciatori dovettero essere appunto quelle che sono in suo favore, e però le veementissime contro Clemente messe in sospetto dal Maimbourg. Le lettere in cui più validamente si difende Urbano, oltre alcune a lui stesso, sono la seconda al re di Francia, le scritte al re d'Ungheria ed al re Carlo della Pace, le quattro ultime alla regina Giovanna, e quella ad una gran signora napoletana. Ora queste medesime sono le sole lettere in cui caldissimamente si vituperano Clemente ed i suoi cardinali. Se dunque queste lettere furono falsate da poi, come vennero date per documento del papato di Urbano l'anno stesso in cui morì la Santa? A tutto ciò si aggiunge che ciascuna di queste lettere ha il

suo testo a penna nel convento di San Domenico di Siena, e nella Certosa di Pavia, quelle donate dal beato Raimondo da Capua confessore della Santa, e queste dal beato Stefano Maconi suo discepolo. Come dunque il Maimbourg fu il primo che dopo trecento anni si avvedesse della falsità di queste lettere? E non badò egli per nulla allo stile ed al dettato della Santa, che ha certo colore tutto suo proprio nè possibile a falsare, e che nelle lettere messe in sospetto è al tutto simillissimo a quello delle altre? O non si avvide egli che se si volessero avere per false tutte quelle in cui sono aspre parole di riprensione contro i malvagi, sarebbe bisogno rigettare come apocrife, oltre le accennate, quasi tutte le epistole a papa Gregorio, ad Urbano e parecchie altre; anzi sarebbe d'uopo tacciar di false moltissime di quelle che scrissero o san Girolamo, o san Giovanni Crisostomo, o san Pier Damiano, o san Bernardino da Siena, o altri Padri? Che se le veementi parole ben si affanno talvolta alla cristiana perfezione, anzi alcune fiate ne sono non dubbio testimonio, non è da maravigliare che alcune delle lettere della Santa (e non tutte, come disse esagerando il Maimbourg) abbiano potuto essere ad un tempo dettate in estasi, e riboccare di veementi parole contro il vizio e contro coloro che si attentavano di proteggerlo o coi pessimi esempi o seminando scisma nella Chiesa di Cristo.

SCHIARIMENTO X.

In cui si contengono alcune poesie italiane in lode di Caterina di autori suoi contemporanei, e quelle latine di Enea Silvio Piccolomini papa Pio II.

DI ANASTAGIO DI MONTE ALTINO, COMPOSTA IN LAUDE DELLA SERAFICA SPOSA DI CRISTO SANTA CATERINA DA SIENA, VIVENDO LEI ANCORA NELLA PRESENTE VITA.[1]

Dì in verità, mia pigra, tu che fai?
O sciocca, o lenta, adunque perchè dormi?
Vedi che 'l tempo fugge; e tu ti stai?

---

[1] Diamo qui un saggio delle principali poesie di autori contemporanei intorno a santa Caterina. Pubblichiamo per intero questi versi di Anastagio di Monte Altino, che ci parvero sopra gli altri bellissimi. Dei rimanenti auto-

Fa che con l' intelletto ti conformi
A dir di questa sposa di Gesù,
Che 'l mondo move a sì leggiadri stormi.
Qual maraviglia mai qua giù ci fu
Angelica od umana, o qual miracolo!
Quasi quel del Battista non fu più.
Questa Beata a' vizi è franco ostacolo,
Che gli discaccia tutti: ed ha ripieno
D' ogni virtù suo santo tabernacolo.
Or guida tu, Spirito Santo, il freno
De l' intelletto a dir di questa santa,
Sì che 'l debile cor non venga meno.
Ella è da la sua cima infin la pianta
Piena di Cristo; ella è la vera ancilla,
Che la sua gloria dì e notte canta.
Sempre tien vòlta al ciel la sua pupilla
Bagnata de le lagrime pietose,
Onde ogni buona grazia disfavilla.
Non pensi mai alcun che ella si pòse
Con la sua dolce bocca a' santi piei
Di Quel che a morte per noi si dispose,
Chè nostri effetti iniqui, falsi e rei
Perdoni a chi con vera penitenzia
Confesso dica: miserere mei.
La sua caritativa conscienzia
Donerebbe rendendo il sangue puro:
Tanto è cortese e piena di clemenzia.
Ella è steccato, fosso, e fermo muro;
Ad ogni peccator che a lei rifugge
Il suo soccorso promette securo.
Cotanta scienzia la sua mente sugge
Mandata in lei da la divina fiamma,
Ch' ogni umano saper quivi si strugge.
O cara, o dolce, o veneranda mamma,
Quale ti veggio a piei del santo altare
Che di vita non n' hai sol una dramma!
Perchè 'l tuo spirto sale a venerare

---

ri pubblichiamo soltanto alcuni dei loro versi. Chi volesse leggerli per tero ricorra alle due antichissime edizioni del Dialogo di santa Caterina, dell' Aldo e l' altra del Farri, in fine delle quali si trovano.

Quell' eccelso Signor ne l' ostia pura
Il qual aspetti di communicare?
Dimmi; chi tien sospesa in quella altura,
Parato il sacerdote con la stola,
Mostrando tutta d' un' altra figura?
Chè a veder come quella ostia vola
Nel suo sacro vasello: o maraviglia
Che mostri, Padre, in questa tua figliuola!
O Cristiani, tenete alte le ciglia,
Fissate gli occhi in questo serafino,
Che nel sangue di Cristo s' invermiglia.
Scriva e parli Gregorio ed Agostino
E quanti studiàr mai teologia;
Che questa non ne avanzi ogni latino.
E quando il nome dolce di Maria
Esce di quella bocca graziosa,
Tutta unita con lei sì se vedia.
Poi veggo in questa pietra preziosa
Assalir una febbre tanto ardente,
Che solverebbe ogni terrena cosa.
Ella è sempremai lieta e ridente
Rendendo grazie al suo svenato Agnello,
Nè pens' al suo dolor quasi niente.
Poi sente a' fianchi suoi l' aspro coltello
Che tutta la divora per usanza;
Nè fu giamai dolor simile a quello.
Ella con lo suo sposo s' imbaldanza
Lasciando sè, pregando per coloro
C' hanno bisogno assai di perdonanza.
O caro, o prezioso alto tesoro,
Tu te n' andasti al gran tempio di Giove,
Ed ivi entrasti a l' alto concistoro,
Facesti qui di te sì fatte prove,
Che promovesti papa e cardinali,
Che essendo lì doveva esser altrove;
E drizzasti lo corso alle lor ali
A ritrovar la sedia di san Pietro.
O Vergin santa, come e quanto vali!
Non potrà la sentenzia dir al metro
Che venisti per far guerra a Cristiani,
Ma a perdonar ogni peccato tetro;

E l'insegne levar verso pagani
  Dipinte tutte con la santa croce
  E piene di vittoria aver le mani.
O pulcella gentil, alma veloce
  A seguir ogni cosa con virtute
  Tanto che nol può dir l'umana voce;
Tu pensi tanto a l'umana salute,
  Che cibo corporal giammai non gusti:
  Queste son cose mai non più vedute.
Creata tu per certo unica fusti
  Da l'increato principe del cielo
  Con un novo splendor fra gli altri giusti.
Qualunque disperato al santo anelo
  Del tuo dolce spirar punto s'accosta,
  Sono infiammati d'amoroso zelo.
Tu benigna e pietosa, senza sosta
  Or questo peccator or quello abbracci,
  Prendi in le mani e chiami, se si scosta.
E per alcuno, o occulti ovvero tacci
  Lo suo pensier a te, tu pur lo sai;
  Se non è buon, tu preghi che il discacci.
Al peccatore, che è pauroso, dài
  Tanta baldanza, o vergine pudica,
  Che sicuro a mercè tutto 'l ritrai.
L'anima sua fai del pentir amica;
  E per tal modo tutta si disgrava,
  Che de l'inferno diventa nemica.
O dei servi di Dio fedele schiava,
  Tu hai sì mosso la gente al perdono,
  Che ogniun abbraccia quel che più odiava.
Quale più accetto ovver più util dono
  Poteva al mondo dar il Trino Dio,
  Che questa stella dell'eterno trono?
Bene è ostinato ed infelice e rio
  Colui che parla contra questa luce;
  Però ch'ogni suo ben mette in oblio.
Costei ha qui mandato il sommo duce
  Perchè riformi la cristiana greggia,
  Che così mattamente si conduce.
Per Dio, ogni uomo a tempo si provveggia;
  Chè essa è breve, ed è d'assai lunghezza

A seguir il cammin ch' ella vagheggia.
Qual non sarebbe pien d' ogni franchezza
Per acquistar quel glorïoso albergo
D' un cortese signor di tanta altezza?
Su su, fratei, per Dio volgete il tergo
A l' incredulitade ; e vestirete
De la cristiana fede il chiaro usbergo,
Sotto del qual ogni pena vincete :
Le vane cose del mondo e lascive
Forti e constanti le abbandonerete.
Su su, cristian, su su, mentre che vive
Questo splendor de la salute nostra,
Teniam le menti di peccati prive.
Su su, su su, vincete questa giostra :
Abbiate pronto il core a la battaglia,
Perchè 'l divino ben tutto si mostra.
Tutto el mondano stato è una paglia,
Anzi dolor impetuoso e rio,
Che in questo brutto loco ci abbarbaglia.
Avvogliàn gli occhi nel Figliuol di Dio,
Dal qual s' ha ogni ben ogni contento ;
Perchè va dritto con fermo disio,
E che noi siamo eletti a quel convento
Ove si canta dolcemente Osanna,
Suonandovi ogni angelico stromento ;
Pasciuti tutti de la dolce manna,
De la qual pasce questa Caterina
Che per l' umanità tanto s' affanna.
E tu rosa vermiglia senza spina,
Ci guiderai a quelle cose belle
C' hai acquistate in tanta disciplina.

INIERO DEI PAGLIARESI DA SIENA, DISCEPOLO DI SANTA CATERINA, MO DI SANTA VITA : COMPOSTO IN LAUDE DELLA PREDETTA SANTA DOPO SUO TRANSITO AL CIELO.

Al cielo è ritornata
La sposa al suo sposo,
L' amorosa a l' amoroso
E a l' amante l'amata.
A l' agnello immaculato

Ita n'è l'umile agnella.
Ciò ch'essa ha tanto bramato,
Con gran pace possed'ella.
E più luce questa stella
Che de l'altre mille mille,
Perchè più d'amor faville
Per l'amante fu trovata.
Non faville, ma gran fiamma
Fu l'amor di tal fornace:
E però fu fatta mamma
Qui da la divina pace:
Onde tanto piacque e piace
A tutto 'l beato regno,
Che non fu più il mondo degno
D'aver tale innamorata.
Perchè pianse con piangenti,
Perciò gode con chi gode.
Non andò con passi lenti
Per fuggir l'infernal frode:
E perchè l'umana lode
L'umil fuggì piccolina,
Come d'una gran reina
Sopra molti è esaltata.
Trovata anco fu vegghiare
De la notte ogni vigiglia:
Onde al padre ministrare
Molto piace la sua figlia.
Ed in somma chi somiglia,
Il fa Dio grande grande;
Imperò che 'l nome spande
Chi con lui fa ragunata.
La sua lampada fornita
Sempre fu d'oglio e di foco,
Per comprar la margarita,
Ciò che avea, diè non poco:
Onde ha or principal loco
A le nozze, dove andare
Non le piaque di scusare,
Ma ben tenne la invitata.

Deo gratias.

Amen.

Dello stesso Autore.

È spento il lume, che per certo accese
Sessanta volte sette e più lucerne;
Onde riluce ancor molto paese.
Ed a le sedie onde or sete superne
Perfettamente è ora rivocato;
Dove più luce ch' assai luci eterne.
Di questo mondo è al Padre passato
Ed è congiunta con l' eterno Sposo:
Ch' avea l' un l' altro tanto desiato.
Con Maria dolce hor hai dolce riposo
E con la tua Lucia luce romana,
E non t' avviso del tuo babbo ascoso.
La tua maestra non ti sta lontana:
Pietro, Tomaso t' aperse le braccia,
Quando giungesti a la vera fontana.
E Paulo tuo discoperta ha la faccia,
Che se ti piacque, apertamente vedi;
E Margarita mia credo ti piaccia.
Agnese, a cui tu già baciasti i piedi,
Tanta festa ti fe a mia credenza,
Che dir non puollo fuor donde tu siedi.
O quanto grande e somma reverenza
Ti fecer tutti quelli che salvare
Volse per te la divina potenza!
Or non hai pena più de l' aspettare,
Ora possiedi ciò che tu ti amasti,
Ora premiata sei d' ogni tuo fare.
Bene eri grande più che non mostrasti,
Sì come appare ne l' ultimo fine
Dove scortar il tuo tempo impetrasti:
Chè sai che più lungo era il tuo confine;
Sì che tu fusti qui, quando volesti;
E quando non, uscisti da le spine.
Taccian coloro che ne son molesti,
Che dicono che al fin non vider segni;
Mala generazione, e disonesti.
E' non saranno d' altro segno degni,
Se non che questo non conosceranno,

Perchè infidelità gli ha fatti indegni.
O sposa eletta a lo beato scanno,
O nome che a nomar il cor mi scoppi,
O mio ristoro d'ogni grave danno;
Dimmi, che farò io poi che sì doppi
E diversi dolori il tuo partire
Nel tribulato cor tanto rintroppi?
Dimmi chi mi torrà dal mal finire,
Dimmi chi guarderà me dagl' inganni,
Dimmi chi guiderà me per salire?
Chi mi consolerà più ne gli affanni?
Chi mi dirà omai, tu non vai bene?
Chi mi lusingherà che non mi danni?
Tutte mi danno queste cose pene,
E più vôto mi fa talor che zucca
Il pianto che giù cola per le gene.
E non di vero giammai più si strucca,
In fin che tu non mi farai ben certo
Di ciò che tu m' impromettesti a Lucca.
Ma mentre ch' io sto in questo diserto,
Ogni bisogno mio spirituale
Ministra come suoli a lo tuo offerto,
Sì che me campi da l'eterno male:
Da ogni inganno e d'ogni occulto laccio
Guardato sempre sia sotto le tu' ale.
E questo prego per ogniuno faccio
De' tuoi che ti confessan per Iddio,
Sì che liberi sien di mal impaccio.
Non per lo mondo, non, già ti pregh' io,
Ma sì che tu da ogni mal gli servi,
Sì che poi dica d'ogniun: Questo è mio...

DI GIOVANNI DI MONTEPULCIANO
DISCEPOLO DELLA SERAFICA VERGINE CATERINA.

(*Si pongono alcuni versi soltanto.*)

O città virginëa, o dolce Siena,
Più per costei che per altra tua gloria,
Che se' fatta da lei cotanto aliena.
Su su corriam con attenta memoria

A disnebbiar quel che peccato abborra,
Habbiam di noi come costei vittoria.
Pregala dunque che la ti soccorra,
Sì come al padre vera imitatrice,
E ch' ella al domandar nostro precorra.
O eletta dal ciel vergin felice,
O piena di virtù contemplativa
In colui che a salvarci fu radice,
Me con gli altri tuoi servi fa che scriva,
Vergine santa, da cui mi distilla
Quel ch' il mio dir te nulla non priva.
Tu beata fra l' altre vera ancilla
Serafica, fra gli altri Serafini,
Ove tuo raggio chiar fra gli altri stilla,
Tu vivi colà su fra Cherubini;
Hora se' pien del tuo Sposo sereno,
Che ne la sua essenza trovi ivi.
Dolce lume fra noi che non vien meno;
Tu sia laudato ed anco il santo telo
De la dottrina tua, che hai ripieno
Esempio in terra e di letizia al cielo.
Amen.

SANCTISSIMUS D. D. PIUS PAPA II

COMPOSUIT INFRASCRIPTOS VERSUS AD LAUDEM SERAPHICÆ SPONSÆ DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI, BEATÆ CATHARINÆ DE SENIS, ORDÍNIS DE POENITENTIA BEATI DOMINICI.

Quis sacra gesta canat, quæ lingua diserta potensque
Efferat eximie, quibus hæc Catherina facunda
Sponsa Dei micuit totum celebrata per orbem?
Non ego sum dignus tantis extollere dignam
Laudibus; at breviter quæ sint, quæ moribus almis
Vita beata sui referam tibi, chare viator.
Hæc fuit orta Senis, ubi sancti veste recepta
Dominici, in voto triplici virtuteque cuncta
Transcendit plures divina in lege peritos.
Illa potens verbo ac opere omnia corda trahebat
Ad se hominum, ut magnes ferrum: Christusque deinde
Desponsavit eam, sacris proprio ore confecit

Doctrinis. Multos habuit, velut optima mater
Virgoque, discipulos; quibus ardua regula vitæ
Sanctaque bis septem pietatis opuscula divæ
Explevit felix: et erat sublime levamen
Omnibus heu! miseris vitæ in defectibus hujus.
Illa cor a Domino petit renovarier alma,
Continue meditans: compos feliciter alti
Facta fuit voti; viditque evellere Christum
Cor prius, atque novum flammis sibi tradere flagrans.
Hæc jejuna diu nonnunquam ad sidera rapta est,
Mira Dei vidit; semel autem a morte revixit,
Pane refecta sacro, cœlesti pane salutis.
Illa crucem memori portans sub pectore semper,
Stigmata passa fuit, dictu mirabile, Christi.
Pontifices adiit, quibus unica gloria secum
Sistere colloquiis, monumentaque sacra tulere:
Ore suo tulit hæc quæ indulta volebat ab illis;
Ardua tanta suæ fuerat sibi gratia linguæ!
Illa propheta quidem divino flamine plena,
Et pacem et bellum, secreta plurima pandit;
Exhortansque omnes miranda stupendaque scripsit.
Illa sciens venisse diem qua linquere mundum
Expedit; exclamans, Animam, Deus optime, dixit,
In manibus commendo tuis commendoque tuam
Jugiter ancillam: desponsa beata beatum
Transiit ad sponsum tribus exornata coronis.
Fecit in hac vita miracula multa deinde:
Claruit innumeris post mortem splendida miris.
Quæ si nosse velis, quamquam alma semper in orbe
Vixerit, historiam devotus perlege sanctam.
Hæc annis triginta tribus, tot Christus, et apte
Vixit; nam sponsam sponso decet esse coævam:
Milleque trecentis simul octoginta sub annis
Inclyta virgo obiit Romæ Catherina Senensis.

Laus Deo.

INNI IN ONORE DI SANTA CATERINA, COMPOSTI DA ENEA SILVIO PAPA PIO II.

Ex Breviario Ordinis Prædicatorum.

Hæc tuæ, virgo, monimenta laudis,
Quæ tuis lætis, Catherina, sacris
Hoc quidem pacto modulamur omnes,
Perfer olympo.
Si satis digne nequeant referri,
Annuas nobis veniam, precamur:
Non sumus tanti ingenii; fatemur,
Optima virgo.
Quis fuit dignas modulatus unquam
Virginis laudes? quis in orbe toto
Feminæ invictæ peritura nunquam
Carmina pandet?
Prædita exemplis, Catherina, claris,
Moribus præstans, sapiens abunde,
Temperans, fortis, pia, justa, prudens,
Æthera scandis.
Quem latet virtus facinusque clarum
Quo nequit dici sanctius per orbem?
Vulnerum formam miserata Christi
Exprimis ipsa.
Nam brevis mœstæ miseræque vitæ
Et malis cunctis penitus refertæ
Fortiter spernens pretiosa quæque,
Sidera adisti.
Gratias summas habeamus omnes
Filio magni genitoris almo,
Spiritum sanctum veneremur; et sit
Laus tamen una.
Amen.

Laudibus virgo nimis efferenda
Jure censeris, quoniam triumphos
Ipsa cœlorum probitate mira
Nacta refulges.
Præmium sanctæ tamen ipsa vitæ

Et simul munus probitatis almæ
Accipis cœlo, cumulata cunctis
Denique rebus.
Tu gravem sacris meritis refertum,
Orbis exemplar pietate plenum,
Prædicatorum venerata patrem
Ordine fulges.
Nulla jam rerum placuit voluptas,
Nullus ornatus, nitor ecce nullus
Corporis, semper fugiens iniquæ
Crimina vitæ.
Sæpius corpus domitans acerbe,
Quam pie flagris cruor hinc et inde
Fluxerat rivis, hominumque demum
Crimina flebas;
Qui per ingentes variosque casus
Orbe terrarum cruciantur omnes,
Quotquot vel curis agitantur ipsi
Undique diris.
Suppetent nobis totidem canenda,
Si tuæ laudes repetantur omnes:
Tu quidem longe pietate cunctis
Inclyta præstas.
Gratias summas habeamus omnes
Filio magni genitoris almo,
Spiritum sanctum veneremur; et sit
Laus tamen una.
Amen.

Jam ferox miles tibi sæpe cessit,
Et duces iras posuere sævas;
Hi necem diram populo minati
Sæpe Senensi.
Quid quod et sacris studiis frequenter
Viribus summis operam dedisti:
Litteræ doctæ lepidæque claris
Urbibus extant.
Niteris verbis revocare lapsos,
Niteris rectum suadere cunctis:
Sic ais: Tantum probitas beatos
Efficit omnes!

Jura tu sævæ tremebunda mortis
Fortiter temnens, nihil extimescens
Præmium nostræ vocitare vitæ
Sæpe solebas.
Unde cum tempus properaret ipsum,
Quo sacros artus cineresque busto
Linqueres, cœlos aditura, flentes
Ipsa docebas.
Sic sacrum Christi venerata corpus,
Hostiam libans, lacrymis obortis,
Dixeras cunctis documenta vitæ
Voce suprema.
Gratias summas habeamus omnes
Filio magni genitoris almo,
Spiritum sanctum veneremur; et sit
Laus tamen una.
Amen.

SCHIARIMENTO XI.

BOLLA DELLA CANONIZZAZIONE DI SANTA CATERINA DA SIENA, PUBBLICATA DA PIO II.

Pio, Vescovo, Servo dei Servi di Dio, a tutti i Cristiani salute e benedizione apostolica.

Non può lingua umana abbastanza esprimere le divine misericordie che continuamente in maggior copia esperimentiamo; e l'eloquenza terrena è superata dai beneficii del Signore. Imperocchè non è dato all'uomo render lodi bastevoli al suo Creatore, nè, se ancora tutte le membra si cangiassero in lingua, spiegare come noi dal nulla creati, dal non essere passammo all'essere; nè già pietre o piante addivenimmo o animali irragionevoli, ma sì partecipi della ragione e capaci delle cose divine. E non solo agli Angeli, ma allo stesso invisibile ed eccelso Dio in certa maniera assomigliati, coronati di gloria e d'onore ricevemmo il dominio sulle opere della creazione. Che se volessimo far ragione tra noi stessi e le cose esistenti, non si trovò creatura più sconoscente dell'uomo; ed a passarci della superbia di Lucifero e de' suoi compagni, solo nella creazione l'uomo è ribelle ed ingratissimo al suo Dio. Le altre cose tutte magnificano nella loro esistenza

la bontà di chi le traea dal nulla, nè mai rompono i suoi precetti: obbedienti all' economia naturale, compiono quelle opere per cui sortirono l' essere. La terra è divisa dall' aratro, e dopo avere accolti i semi, ce li restituisce moltiplicati con usura; e fedele ai divini comandi, sia o no coltivata, provvede all' umana famiglia. Le pietre adunate in uso degli edificii stanno apparecchiate, nè spezzate o cotte fan resistenza. Fruttificano gli alberi verdeggianti nel campo; e dopo che inaridirono, o alimentano il fuoco o sostengono le case ed i tetti. Quanta non è utilità nelle erbe, sia nelle foglie, sia nelle radici, vuoi nei fiori, vuoi nei semi, o nei frutti? Qual pro non ne deriva dai fiumi, qual da' laghi e dai mari solcati dai navigli, che mantengono il commercio tra le più remote nazioni? E qual giovamento non ci recano gli altri animali sia acquatici, sia terrestri? In ogni cosa Iddio è lodato, quando ogni cosa ascolta le voci della natura. Gli elementi e le stelle operano ciò che deono: il sole compie il suo corso, nè punto trapassa i confini prescritti dello zodiaco; nè perchè risplende di luce non sua vien meno la luna al suo ufficio, e neppure le stelle erranti errano, perchè sempre battono un cammino certo e stabilito. Ogni cosa in cielo e in terra dà lode a Dio, e restando nel proprio confine lo benedice, nè mai trasgredisce la legge che le fu imposta: i corpi gravi cadono, i leggieri salgono: tutte le creature addimostrano quanto sien grate a chi le fece, e rendono obbedienza alla natura.

L' uomo solo tra tutti gli esistenti si addimostrò ingrato, dissobbediente e ribelle, tenendo dietro alla caduta dell' angelo perverso. Il quale in cielo invanendosi, e desiderando di eguagliarsi a chi l' avea creato, precipitato nell' abisso pagò il fio della concepita scelleratezza. L' uomo nato dal fango e posto sulla terra, della sua debolezza dimentico, prese a volere cose sublimi; e mangiando dell' albero proibito per ottenere la cognizione del bene e del male, volea nulla meno che l' eguaglianza con Dio. Per la qual cosa cacciato dal paradiso delle delizie fu travagliato da molti dolori: e serrata la porta del regno celeste, venne nel mondo la morte che non perdona a chicchessia. Quanto i figli d' Adamo abbiano peccato pria del diluvio, e si sieno allontanati dal volere divino, diello a vedere la vendetta che seguì. La quale all' infuori di quei pochi campatine col pio Noè nell' arca, distrusse colla inondazione delle acque ogni cosa che avea vita. Ma contuttociò nulla punto si scemò negli uomini la scelleratezza e la perfidia: anzi essi ruppero nelle peggiori malvagità ed in ogni nefandezza. Tolsero a edificare in onta del Signore la torre di Babele, dove furono divisi i linguaggi di tutto il mondo. Da questi perversi le guerre derivarono, le *rapine, i* tumulti, gl' incendi, le stragi, gli adulterii, gli stupri, gli

spergiuri, il culto degli idoli, e checchè altro proviene dalla libidine e dalla superbia. Pochissimi insino ad Abramo furon coloro che amarono la legge divina: e costui poi, unico e chiarissimo modello di pietà, talmente soggiacque al volere di Dio da non dubitare di porre a morte il proprio figliuolo. Laonde nel seme di lui furon benedette tutte le genti, e non solo dai suoi figli vennero i profeti banditori della legge, ma sì ancora lo stesso Gesù Cristo si degnò di nascere secondo la carne. Il quale per salvezza degli uomini essendo nella natura divina eguale al Padre, tolse la natura di servo e, addivenuto uomo, portando in pace le noie della carne, sofferse tormenti e pene. E da ultimo sulla croce sostenne una morte non già naturale ma violenta, ignominiosa, acerbissima, e a cui poteva appena reggere un uomo; e colla sua distrusse la nostra morte e rinnovò la nostra vita. E disceso al limbo ne trasse i santi Padri, e vincitor della morte e trionfator del demonio aprendo il cielo per lungo tempo serrato, ascese al Padre, e ne mostrò la via per cui tenergli dietro, dopo aver predicato il Vangelo, e lasciatine il battesimo e gli altri sacramenti. mercè i quali noi caduti ricuperando le forze giugnessimo a salvezza.

Ma sebbene da tanti e così grandi beneficii adescata, non cessò la protervia e malignità nostra; e l'uomo non addimostrò un animo grato, nè abbandonò i vizi, ma come siam noi prevenuti da maggior copia di grazia, siam trovati più sconoscenti e più inclinati alle cose illecite. Imperocchè come amiamo od onoriamo l'Altissimo? In qual maniera compiamo i suoi mandati? Chi obbedisce al sacrosanto Evangelo? Qual v'ha riverenza alle leggi? Qual timore dei canoni? Qual soggezione ai superiori? Qual carità verso gl'inferiori? Come si serva l'equità, come la giustizia? Quale è la religione, quale i costumi degli uomini? Alcuni dicono interiormente: Non v'è Dio. Quelli spacciano empi dommi, e bestemmiano l'Altissimo: questi, schiavi della concupiscenza, ad altro non pensano che a sfogarne le libidini: chi desidera le altrui sostanze, chi ha perfin sete del sangue umano. È rara e poco sicura l'innocenza. Non giovano le ragioni di parentado, nè le leggi scritte, che non dovrebbono esser violate dalla comune usanza. Alla forza ed alla frode tutto obbedisce; sicchè puossi a buon dritto appellare il demonio principe di questo mondo, allorchè la parte maggior di esso si lascia alla balìa di lui. Quanto grande è l'impero dell'insano profeta Maometto? L'Oriente in gran parte, e i più vasti reami dell'Asia, Granata nella Spagna, e molte provincie nella Grecia soggiogate da quel barbaro, bestemmiano Cristo. Non è piccola la nazione Giudaica, da per tutto dispersa, al santo Evangelo nemica ed alla legge cristiana: nè manca nel Settentrione e nell'Oriente chi adori gl'idoli.

Appena s'è ridotto il Cristianesimo in un angolo d'Europa. Imperocchè sebbene per l'Asia e per la Libia non pochi Cristiani sien dispersi, non è però sincera la fede di costoro, che lungi dalla Sede apostolica dimorando in mezzo agl' infedeli in comunione cogli eretici, prestan credenza a malvagie dottrine, abbondanti di molti errori. Nè quei Cristiani che vivono in Europa lo sono più pel fatto che pel nome. Giacchè è come adombrata e finta la religione di molti, come dalle loro opere è manifesto: quanti, ditemi, v'ha, che facciano opere degne di questo nome? Dai loro frutti li ravviserete, ne dice il Signore nell' Evangelo. Se viviamo a quel modo che Cristo comanda, noi siamo invero cristiani. L'apostolo Giovanni afferma esser gli uomini figli di colui del quale fanno le opere. Se obbediamo alla legge di Dio, siamo certamente figliuoli di Dio: ma se ai capricci del diavolo, a questo apparteniamo per detto del Signore. Il diavolo è vostro padre. È dura, ma pur vera la sentenza: ciascuno appartiene a colui di cui segue la legge. A ciascuno è ben noto quanto sconoscenti Cristiani si sieno allontanati dai precetti divini, ed abbiano aderito alle suggestioni diaboliche. Interroghi il fedele la sua coscienza, e si ponga avanti gli occhi la vita passata: conoscerà palesemente quanto abbia trascurato i doveri di vero Cristiano. Or essendo così la cosa, è somma la benignità ed incredibile la misericordia dell'Altissimo, che ci tollera ancora in vita, aspettando che convertiti una volta ritorniamo sul buon sentiero.

Ma pure in ogni secolo fiorirono uomini, che a Dio piacquero, santi, i quali vivendo nella carne, ne vinsero i desiderii e menarono quaggiù vita celeste. Per i loro meriti ed intercessione muovesi ancora la macchina mondiale, e il fuoco che ne fu minacciato è come ritenuto, e l'ira e la divina vendetta sospese. Nè dubitiamo che vi sieno oggi ancora anime a Dio gradite, le cui preci ci plachino il re del cielo e cel rendano propizio. Tra quanti poi furono a Dio cari, e piegarono a nostro pro la clemenza divina, Siena nobile città nella Toscana nutrì Bernardino, che nato in luogo considerevole, nel fiore della giovinezza volse le spalle al mondo, e poi che ascritto alla religione di san Francesco ebbe scorto che i frati del suo Ordine si erano allontanati dagli insegnamenti e dalla regola del Padre, animosamente li corresse: e non potendo ridurre tutti i fuorviati, sequestratine molti ch'ebbero a caro osservare la Regola, con questi popolò conventi, moltissimi ne edificò e riformonne con santissime leggi. Girò per l'Italia predicando, fulminò i vizi, ed elevò le virtù. Mirabile ne fu l'astinenza, l'innocenza meravigliosa, la gravità moderata, molta la dolcezza, ed eguale la dottrina nell' eloquio. E poichè veramente amava la povertà, e odiava *il danaio* e qualsivoglia dilicatezza, nel volto di lui splendè di continuo

grande ilarità, e nella mente somma quiete, siccome colui che godeva della sola innocenza, di nessuna colpa a sè stesso consapevole. Moltissimi scandali cessò in Italia, e molti miracoli operò: perchè ancora vivente era reputato santo, ed avuto in sommo onore dalle genti, in nessun luogo del mondo era accolto senza frequenza di popolo e singolar venerazione. Egli adunque avendo chiusa la vita in Aquila, città dei Marsi, fu da Niccolò V nostro predecessore annoverato tra i santi confessori l'anno medesimo del giubileo, quando i Cristiani spesso visitavano la città santa a cagione di scancellar le macchie de' loro peccati.

Avea pure nel secolo scorso, a memoria de' nostri padri, fiorito nella stessa città e nel sesso muliebre la vergine Caterina non inferiore di meriti nè meno a Dio accetta: di cui le preghiere non dubitiamo che già furono, ora sono e saranno nell'avvenire di molto giovamento all'umana famiglia. Imperocchè, siccome i peccati e le bestemmie dei malvagi provocano sopra di noi il furore divino, così, viceversa, le opere e le supplicazioni dei santi ce ne scansano. Ma Caterina, quantunque avesse quaggiù vissuta vita d'angelo, e pria dell'anno 80 del secolo volata al cielo, fosse per molti prodigi e gloriosi miracoli divenuta illustre, pure, non avendo i romani pontefici che ne precederono ciò decretato, non venne sino ai dì nostri accolta tra le sante vergini di Cristo dalla Chiesa militante. Avean desiderato impartirle quest'onore Urbano VI, e dopo lui Innocenzo VII, e da ultimo Gregorio XII; i quali tutti ebbero peculiar notizia di questa vergine e del santo viver di lei. Ma angustiati dallo scisma che infierì alla loro stagione, e molto agitati dalle turbolenze e dalle molestie di guerra, per divino avviso, come dicemmo, si passarono di ciò, affinchè infierendo la procella della divisione, ciò che l'un partito teneva per santo, non fosse dall'altro tenuto nel conto più vile. Fu adunque tal cosa differita ai nostri giorni, e a noi venne riservata la canonizzazione di questa santissima vergine, come di nostra conterranea e concittadina, affinchè la santità d'una vergine sanese venisse a luce per decreto d'un sanese regnante sul Seggio romano. Nel quale negozio non vogliamo punto negare che ci abbia eccitato un affetto santo e pio, imperocchè qual è mai che non procuri volentieri, ove ciò possa farsi per diritto ed onestamente, che sien divulgati gli elogi della sua città, le lodi della patria, le virtù della sua stirpe? Ciascuno desidera ardentemente di palesare i fatti eccellenti e gli uomini che per virtù chiari fiorirono in tutti i sessi ed in ciascuna parte del mondo; più volentieri però e con maggior diletto, quei che vissero nella sua patria e stirpe. E quantunque avessimo noi con molto gaudio in quale che sia popolo ravvisato le sublimi doti, l'eccellente ingegno, la mente divina, il santissimo volere della

beata Caterina, maggior contento però è il nostro nello scorger tai cose nella città di Siena, donde sortimmo i natali. Imperocchè nutriamo fidanza d'essere viemaggiormente e più peculiarmente partecipi dei meriti di lei, che se questa vergine o nell'Africa fosse nata, oppure nella Scizia o nell'India; non potendo per guisa veruna accadere che non ci derivi alcun privilegio dall'attenenza coi santi.

Nè perciò dobbiam dire più o men del vero, nè a cagion del parentado o della patria carità deve essere alcuno annoverato tra i santi senza meriti, senza il solito esame, senza le consuete solennità. Laonde quantunque udimmo con piacere essere di Siena la beata Caterina di cui domandavasi la canonizzazione, nulla però trascurammo nella santificazion di lei di quelle cose che in solennità sì grande richieggonsi. V'erano perciò molte preci non solo del popolo sanese, ma sì ancora di altri: chè il carissimo figlio in Cristo Federigo Augusto imperador de' Romani, e il diletto figliuolo Pasquale doge di Venezia, nobile personaggio, ci supplicarono che non fosse più lungamente quaggiù priva del debito onore questa vergine, a cui la divozione di molti popoli era vivamente indirizzata, e di cui molti prodigi si divulgavano. Nello andare a Mantova, essendoci nel viaggio per qualche tempo fermati a Siena, e là sendoci nel pubblico concistoro esposti i grandi meriti e i maravigliosi portenti di lei, e rivolte ardenti suppliche affinchè le decretassimo gli onori dei santi, non consentimmo sì presto, ma secondo l'antica consuetudine destinammo coll'oracolo della viva voce tre dei nostri fratelli cardinali della santa Romana Chiesa, un vescovo, un prete, un diacono, a diligentemente esaminare, dopo fatti i soliti processi, la vita, i costumi e i miracoli dalla stessa Caterina operati in vita e dopo morte, e quanto resta per la canonizzazione di lei, e a farcene in secreto concistoro, com'è usanza, fedele relazione. I commissari discussero tal cosa per un anno e più, nel qual tempo noi da Mantova tornammo a Roma. Trovati gli antichi processi, che si composero in Venezia ed altrove, e di nuovo esaminati i testimoni, e ponderata con somma diligenza ogni cosa, pria separatamente ne fecero relazione tra i cardinali soltanto, sinceramente ragguagliati di tutto che ebber ritrovato. Procurammo poi che fossero di nuovo recitate da un avvocato in pubblico concistoro quelle cose che pria ci avean significate. Da ultimo, adunati nella nostra corte tutti quei vescovi ch'eran con loro, e assistendoci i cardinali, i detti commissari nuovamente per mezzo del venerabile nostro fratello Guglielmo di Porto, di nazione francese (il primo tra essi) ci esposero ciò che avean rinvenuto, e che parea convenevolmente provato. Dalla loro relazione, che fu oltre ogni dire ampia ed ornata, queste cose sommariamente attingemmo, che sono vere, provate, conosciute e manifeste.

La vergine Caterina, nata in Siena da parenti di mezzana condizione, pria che potesse per l'età conoscere Iddio si volle a lui consacrare. A sei anni desiderò fuggire a un eremo per servire al Signore, ed uscita dalla città si nascose in una caverna ch'era luogo solitario; quantunque dimoratavi poco tempo, così comandandole lo Spirito divino, fosse poi tornata a casa. Avendo imparato l'angelico saluto, quante volte montò la scala della casa paterna, tante a ciascun gradino, piegato il ginocchio, riverì la beatissima Vergine Madre di Dio. E correndo l'anno settimo dell'età sua, consacrò la sua verginità a Cristo, cui con mirabile visione contemplò sedente nella sua maestà: e scorse gli arcani della corte celeste, i quali non può dir lingua mortale. Rinunziò ad ogni mondana delizia. Tutta si diè all'orazione, ed afflisse il suo corpicciuolo colle vigilie, coi digiuni, colle battiture. Persuase le fanciulle della sua condizione ad operare a questo modo. Giunta alla pubertà, stracciati i capelli, ricusò matrimonio di mortale. Spregiò le ingiurie e le maledizioni degli uomini. Tolse per forza piuttosto che non impetrò l'abito del beato Domenico, che portano le *Donne della Penitenza.* Esercitò l'ufficio di serva nella casa paterna, nessuna cosa più desiderando, che di apparire vile ed abietta davanti agli uomini. Ai poverelli di Cristo colla venia del padre abbondevolmente soccorse. Con somma diligenza servì agl'infermi. Le tentazioni diaboliche e le continue zuffe degli spiriti maligni vinse collo scudo della pazienza e col cimiero della fede. Ai prigioni ed agli oppressi arrecò sollievo come potè. Non escì da lei parola che santa e religiosa non fosse. Ogni sermone di lei si versò intorno ai costumi, alla religione, alla pietà, al dispregio del mondo, all'amore di Dio e del prossimo, ed alla patria celeste. Nessuno le si appressò, che non ne partisse più dotto e migliore. La sua dottrina fu infusa, non già acquistata. Apparve maestra pria d'esser discepola: imperocchè rispose con molta prudenza ai professori delle sacre lettere, e sino agli stessi vescovi di chiese illustri; e loro a tal guisa soddisfece da rinviare come agnelli mansueti quelli che avea ricevuti come lupi e leoni feroci: dei quali alcuni, meravigliando la sapienza divina nella verginella, distribuite tra i poverelli le sostanze che possedeano, tolta la croce del Signore, vissero dappoi vita evangelica.

Somma fu l'astinenza e mirabile l'austerità della vita di Caterina: imperocchè avendo affatto abbandonato l'uso del vino e della carne, nè più adoperando cibi di farina, a tale stremo venne da non mangiare più nè legumi nè pane, tranne solo quel pane celestiale, che il vero cristiano mangia nel sacramento dell'altare. Fu trovata, contenta solo della comunione eucaristica, aver prolungato il digiuno dal giorno delle Ceneri insino all'Ascensione del Signore. Per anni otto incirca si

sostentò d' uno scarso succo di erbe, e della sacra comunione. Andava alla mensa come a un supplizio. Alla comunione dell' altare quasi giornalmente con somma ilarità si appressava, come fosse invitata alle nozze celesti. Recavasi sotto le vesti il cilizio per mortificare la carne. Non si servì di piume o di guanciali: si avea fatto un letto di tavole, e giacendovi dormiva pochissimo, chè raramente tra giorno e notte il sonno di lei durava oltre due ore: il rimanente del tempo impiegava nel vegliare, nell' orare, e nel predicare, e nello attendere alle opere di misericordia. Con lunghe corde macerò le sue carni: era afflitta da un dolor di capo quasi continuo: ardeva per le febbri e veniva eziandio travagliata da altre malattie. Combattea quasi assiduamente coi demoni ed era da loro assai molestata; diceva coll' Apostolo: Quando sono inferma, allora divento più forte; imperocchè non veniva meno tra tante tribolazioni, nè punto trascurava le opere caritatevoli. Assisteva ai miseri che soffrivano senza ragione. Riprendeva i peccatori e li esortava con benignissime parole a penitenza. A tutti insegnava allegramente i precetti di salvezza. A ciascuno con volto ilare addimostrava qual cosa si dovesse seguitare, quale fuggire: con somma maestria pacificava i dissidenti. Molti odii spense, e cessò nimicizie mortali. Non dubitò per la pace de' Fiorentini, che in guerra colla Chiesa erano condannati a un interdetto ecclesiastico, di oltrepassare l' Appennino e le Alpi, e sino in Avignone recarsi a Gregorio XI, pontefice massimo nostro predecessore, a cui palesò di avere divinamente conosciuto il voto, benchè noto a lui solo e a Dio, ch' egli avea occultamente fatto di recarsi a Roma. Fu dotata ancora dello spirito di profezia, e molti avvenimenti predisse, e rivelò cose occultissime. Era sovente rapita dallo Spirito, e sospesa in aria si pasceva di celesti contemplazioni; talmente fuori di sè, che, tocca o percossa, di nulla si accorgeva, e ciò spesso le accadeva nel cibarsi della divinissima eucaristia.

Molto dai popoli era stimato il nome di Caterina reputata come santa, e d' ogni parte i malati e i travagliati dagli spiriti maligni le erano condotti, e molti riacquistavano la salute. Ai languori ed alle febbri imperava nella virtù di Cristo, e costringeva i demonii a fuggirsi dagli ossessi. Laonde fu carissima a due romani pontefici Gregorio XI, di cui poco fa facemmo menzione, e ad Urbano VI: per guisa che venne adoperata nelle loro legazioni, e da essi arricchita di molti e grandi favori spirituali. Ed avendo a tal modo menata la vita, all' anno 33 incirca dell' età sua morì a Roma. Dell' assunzione e del glorioso ingresso di quest' anima in cielo stupende e mirabili rivelazioni si trovano presso quelle persone ch' ebbero in istima la vergine, e massimamente presso il confessore di lei Raimondo da Capua, maestro in

sacra teologia, che fu poi nominato padre generale dell' ordine dei Predicatori. Il quale dimorando a Genova la notte in cui la vergine morì, la vide al mattino nel dormitorio presso l' imagine della Madre di Dio rifulgente di meraviglioso splendore, e che gli indirizzava parole di consolazione. Il corpo di lei, per qualche tempo custodito, fu da ultimo sepolto in Roma nella chiesa dei frati Predicatori della Minerva con gran divozione e riverenza del popolo: e al contatto del medesimo molti infermi riceverono da Dio la sanità, per guisa che ad alcuni apportò salute l'aver tocche quelle cose che alla lor volta toccarono le sacre membra di Caterina. La quale, ricevuta in cielo, porse benigno orecchio ai voti di coloro che la supplicavano, ed impetrò che venissero esauditi da Cristo suo salvatore, sposo e signore: imperocchè molti da varie malattie furono guariti, i quali all' udire il nome gloriosissimo della beata Caterina, la richiesero supplichevoli di patrocinio. Laonde il nome di Caterina fu avuto in venerazione a Venezia, dove non era stato mai, ed in altri luoghi, e moltissimi voti le vengono indirizzati.

Queste ed altre moltissime cose avendo il venerabile nostro fratello vescovo di Porto esposte nell' adunanza dei cardinali e dei prelati, ed affermato che furono chiaramente provate, richiesti singolarmente così i cardinali, come i prelati (di cui moltissimi furon presenti) di manifestare il loro avviso; parve a comune suffragio doversi dichiarar Caterina degna del Cielo: nè v' ebbe alcuno, che non avesse sommamente approvato di celebrarsene la canonizzazione. Or dopo avere tutti lungamente ascoltati, comandammo che fosse nella basilica del Beato Pietro, principe degli Apostoli, decentemente apparecchiato e decorato un pulpito, sul quale oggi alla presenza del clero e del popolo, dopo tenuto sermone della vita e dei miracoli di questa vergine, celebrata la messa solenne e fatte le consuete cerimonie secondo il rito, reputammo dover procedere alla canonizzazione di Caterina in forza di queste parole: Ad onore dell' onnipotente ed eterno Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, ad esaltazione della fede cattolica ed aumento della Cristiana Religione; coll' autorità di nostro Signor Gesù Cristo e de' beati Apostoli Pietro e Paolo, e colla nostra, secondo l'avviso dei nostri fratelli, dichiariamo che Caterina da Siena, vergine d' illustre e d' indelebile memoria, di cui il corpo riposa in Roma nella chiesa dei Predicatori che dicesi della Minerva, è stata (poichè ha ciò meritato la virtù di lei, cooperando la grazia divina) da molto tempo ricevuta nella celeste Gerusalemme nei cori delle beate vergini, e donata della corona di eterna gloria; e giudichiamo e definiamo doversi essa venerare come santa in privato ed in pubblico, e comandiamo che sia annoverata tra le sante vergini che venera la Chiesa romana: stabilendo che se ne ce-

lebri la festività per ciascun anno nella prima domenica del mese di maggio, e che a lei si rendano gli onori che convengono alle altre beate vergini. Oltre a ciò, a quanti si recheranno nella stessa festività a visitare il sepolcro di lei, rilasciamo misericordiosamente in perpetuo 7 anni ed altrettante quarantene delle penitenze loro ingiunte, come si costuma nella Chiesa. A nessuno adunque degli uomini sia lecito mettere in pezzi questa disposizione per ciò che riguarda la dichiarazione, la costituzione, il mandato, lo statuto e la rilassazione, o contraddirvi con temerario ardimento. Se alcuno presume di violare comechessia queste pagine, sappia pure che incorrerà nell'indegnazione dell'Onnipotente e de' beati apostoli Pietro e Paolo.

Dato in Roma, a San Pietro, l'anno 1461 dell'incarnazione del Signore, ai 29 di giugno, anno terzo del nostro pontificato.

Schiarimento XII.

In cui si contiene la iscrizione che è nella pergamena posta, il dì 9 agosto 1855, nella cassa che chiude il corpo di santa Caterina.

✠

ANNO · DOMINI · MDCCCLV
SEDENTE · PIO · IX · PONT · MAX.
ORD · PRÆD · ADMINISTRANTE · VINCENTIO · JANDEL · VIC · GEN.
ROM · PROV · REGENTE · P · M · MICHÆLE · MILELLA
CONV · MINERV · GVBERNANTE · P · M · HIERONYMO · GIGLI
TEMPLO · MAGNIFICENTIUS · INSTAVRATO
CORPUS · S · CATHARINÆ · VIRG · SENEN.
QVOD · ANTEA · SVB · ARA · SS · ROSARII · JACVERAT
SOLEMNI · SVPPLICATIONE · PER · VRBEM · DELATVM
DEINDE · PER · TRIDVVM · FIDELIVM · VENERATIONI
DIEBVS · VI · VII · ET · VIII · AVGVSTI
CVNCTIS · PLAVDENTIBVS · EXPOSITVM
TANDEM · DIE · IX · EJVSDEM · MENSIS · ET · ANNI · TRANSFERTVR
ET · SVB · HAC · ARA · MAXIMA
IN · ÆVVM · RECONDITVR
ORA · PIA · VIRGO · ET · INTERCEDE · PRO · NOBIS · AD · DEVM

FINE.

INDICE.

INTRODUZIONE.

SOMMARIO.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

LIBRO SETTIMO.

SOMMARIO.

LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO.

LIBRO NONO.

SOMMARIO.

LIBRO DECIMO.

SOMMARIO.

SCHIARIMENTI.

A pag 143 in nota, dove dice: *Nec Ecclesiæ tantum urbes. Verum etiam* ec., si legga: *Nec Ecclesiæ tantum urbes, verum etiam* ec.